



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Nuovo archivio veneto

Deputazione di
storia patria per le
Venezie

Ital 4802.5.2

Harvard College Library



FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

Class of 1828

Num. 55

NUOVA SERIE Num. 15

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

STAB. TIP. CAV. FEDERICO VISENTINI EDITORE

1904

INDICE

Il Cancellier Grande di Chioggia (Carlo Bullo)	Pag.	5
L'arcidiacono Pacifico di Verona inventore della Bussola? (Antonio Spagnolo)	»	39
Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679) (Lodovico Frati)	»	63
Il comune di Treviso e la cavalleria (cont.) (Rugg. Bat- tistella)	»	95
Il Bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine (cont. e fine) (Padre Dott. Aug. Tor- mene)	»	127
L' « Istoria Viniziana » di M. Pietro Bembo saggio critico con documenti inedi (cont.) (Carlo Lagomaggiore)	»	162

Rassegne bibliografiche.

R. Commissione per la pubblicazione dei Documenti Fi- nanziari della Repubblica di Venezia. G. Occioni-Bo- naffons	»	181
Segarizzi prof. Arnaldo. — Lauro Quirini umanista vene- ziano del secolo XV. — Nicolò Barbo patrizio vene- ziano del secolo XV e le accuse contro Isotta Nogarola. — Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV (Gius. Dalla Santa)	»	183
Ferretto Arturo. — Codice diplomatico delle relazioni fra la liguria e la Toscana ai tempi di Dante (1265 1321) (R. Predelli)	»	186
Schmourlo E. — Recueil de documents relatifs au règne de l'Empereur Pierre le Grand (R. Predelli)	»	189
Benussi Dott. B. — Manuale di geografia, storia e stati- stica della Regione Giulia (Litorale, ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gori- zia e Gradisca e del margraviato d' Istria (R. Predelli)).	»	192
Razzi F. Serafino, O. P. — La storia di Ragusa, preceduta dagli appunti biografico critici del P. Lodovico Fer- retti, con introduzione, note ed appendice cronologica del Prof. G. Gelcich (R. Predelli)	»	193
Manfroni C. — Don Giovanni d'Austria e Giacomo Fosca- rini, 1572 (da documenti inediti degli archivi di Pa- dova e di Venezia) (R. Predelli)	»	195
Pavanello dott. Giuseppe. — Il tradimento nella caduta di Candia. (R. Predelli)	»	196

Appendici.

Publicazioni sulla storia medioevale italiana [1901] (Carlo Cipolla)	»	132
Bollettino Bibliografico della regione veneta (1902) (Ar- naldo Segarizzi)	»	132

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO IV

TOMO VIII — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1904

Stal 4802.5.2



Minot fund



IL CANCELLIER GRANDE

DI CHIOGGIA

Dignità - Prerogative

Agostino Sagredo nel pregiato suo *Sunto di Storia Veneta* preposto all'opera *Venezia e le sue Lagune* dice a pag. 10 che concentratosi il governo della Repubblica in Rialto, le Isole, prima consociate, divennero suddite e modellarono il proprio governo alla foggia dei reggitori. Ma se si consideri che il governo delle Isole era più antico di quello che si formò poi quando sorse Venezia, sembra più probabile che il nuovo governo si modellasse invece in gran parte sulle forme di quello delle isole più antiche e più importanti, come vediamo infatti adottate nella nuova Capitale anche magistrature che nelle Isole preesistevano.

Comunque sia è certo che il Cancellier Grande del Comune di Chioggia detto nei primi tempi, come a Venezia, *Cancellier di Comun*, ebbe origine sincrona se non anteriore a quello di Venezia (1), come quello ebbe eguali titoli e dignità, e fu cancelliere del Serenissimo Dominio, quantunque fosse anche magistratura della città, il che

(1) Vedi Giac. Fattorini ultimo *Canc. Gr. di Chioggia*. Memoria inedita sui detti Cancellieri in allegati all'elogio di A. G. Vianelli Bibl. Patria in Sem. di Chioggia.

dimostra una volta di più quello che già scrisse il Foscarini che Chioggia era considerata come parte della stessa metropoli.

In varie Ducali anteriori ed anche posteriori alla guerra Genovese è detto dal Doge *Cancellarium nostrum Clugie*, come dal Consiglio di Chioggia è chiamato *Cancellario suo* o del Doge, anzi con parte del Sereniss.^o Mag.^o Cons.^o 29 Maggio 1320 (*liber Neptunus* Avog. di Comun. c. 125 t.^o) si era stabilito che i Cancellieri di Chioggia e di Venezia si dessero fra loro la muta coll'alternativa permanenza di 15 in 15 giorni in Venezia ed in Chioggia, permanenza che per quello di Chioggia fu poi fissata in quella città, con Parte del 1345 (*Liber Philippicus*, Avog. di Com., c. 128 t.^o). Anche questa *muta* dimostra l'origine comune, l'eguaglianza fra loro e la grande considerazione in cui Chioggia era tenuta.

Di tali Cancellieri e di quelli che furono dati dapoi ai Governatori di Cipro e di Candia, parla più volte il Sandi nella riputata sua opera dei *Principii di storia civile della Rep. di Venezia*, parte I, vol. II, lib. IV; parte II, vol. I, lib. VI, e dall'anno 1700 al 1759, vol. I, lib. I; ed il Ferro nella compilazione: *Legum Venetorum. Methodus*, stampata d'ordine pubblico nel 1667, e nel *Dizionario di Diritto Comune Veneto*, rubrica VIII, c. 11, e Rubrica XXIX c. 61 all'art. *de Magnis Cancellariis Venetiar., Cretae, Cipri et Clodiae*, c. 6, e quindi il duplice carattere di funzionario dello Stato e del Comune. Narra il Gradenigo nella *Serie dei Podestà di Chioggia* (Venez., Palese 1767) che di questo Cancellier Grande fu esteso il capitolare dell'anno 1190 e al tempo del Gradenigo trovavasi fra i libri della Civil Cancelleria (pag. 10 nota n).

Il Cancellier grande di Venezia era eletto dai Consiglieri del Doge e confermato dal Maggior Consiglio. Quelli di Candia e di Cipro erano eletti dal Principe e

sempre fra i cittadini originarj veneti (Boerio, *Raccolta delle Parti ecc. di Chioggia*, Sommario, pag. 9). Il Cancellier Grande di Chioggia invece in origine era eletto dal suo Maggior Consiglio, ma poi dal Minore o Pregadi, indi da apposito Collegio sempre nel seno dei propri cittadini notaj e confermato dal Senato come lo attesta la Ducale 9 febbrajo 1685. « Al spezioso antico privilegio che gode la fedelissima nostra Città di Chioggia di eleggere uno de' suoi cittadini a sostentamento della carica di Cancellier Grande ecc. », e poichè erano dessi cittadini originarj, ne vediamo talvolta eletti a Gran Cancellieri di Venezia.

La Repubblica annetteva vivissimo interesse che alla carica di Cancellier Grande fosse eletta persona distinta per sapere, per onorevolezza e per civiltà, e tale interesse era pur condjviso dalla Città di Chioggia che vedeva in essa la sua carica più cospicua « distintissima per la dignità, per gli impieghi, per la decorazione di titoli e di insegne (1) », il più specioso antico privilegio che essa godeva e l'ornamento principale della sua Comunità non concesso ad altre Città del Dominio.

Così con Parte del Maggior Consiglio 8 Ottobre 1525 volendo assicurare la miglior scelta del personaggio che doveva coprire una tanta dignità, imitando *sicut conveniens est vestigia Civitatis Venetiarum tamquam caput suum*, fu stabilito che la sua elezione e quella del suo Coadiutore dovesse venir fatta da un Collegio formato delle principali cariche della Città detto Collegio dei XXIII nel quale entravano il N. U. Rappresentante i tre Deputati e 3 Consiglieri attuali del Minor Consiglio e i 3 Deputati e 3 Consiglieri ultimi usciti, 3 Giu-

(1) GRADENIGO, *loc. cit.*

dici del Proprio, 3 Giustizieri, 2 Procuratori del Duomo e 2 Procuratori della B. V. della Navicella (1).

Tale elezione doveva essere approvata dal Maggior Consiglio ed ottenere in fine l'approvazione del Senato.

Era il Cancellier Grande depositario delle patrie leggi, dei diritti e privilegi della Città verso il Governo, e di questo verso l'estero, redigeva talora i trattati e gli atti pubblici ed aveva la custodia dell' Archivio de' Nodari morti.

Chioggia ha avuto sempre Notaj propri ed anzi nel secolo XIII vi era già talmente ordinata codesta professione che il 2 Aprile del 1272 il popolo di Chioggia in *pubblico arengo* collaudava la tariffa per ogni atto che venisse rogato da notari, tariffa che era già stata approvata da ambi i Consigli Maggiore e Minore e si comprendevano in essa ben 30 atti (Bellemo).

I Nodari di Chioggia erano dapprima compresi nel Collegio de' Nodari di Venezia, ma ne vennero segregati nel 1535 con Terminazione della Serenissima Signoria che per Chioggia li ridusse a 15, eletti da quel Corpo Civico, riservata però ai medesimi, come Cittadini Originari Veneti, l'abilità di concorrere in casi di vacanza ad essere eletti fra li 66 componenti il Collegio suddetto di Venezia i quali appunto non potevano essere che Cittadini Originari, salvi casi speciali. Mai però appartenere alla Cancelleria Ducale se originarij non fossero. E tale privilegio veniva concesso a Chioggia « perchè della più remota sudditanza nel Veneto Dogado (2) » e nella prin-

(1) Un esempio di tali elezioni fu da noi riportato nello scritto pubblicato in questo *Archivio* nel 1875: *Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi Consigli*.

(2) *Protogiornale per l'anno 1796*, pag. 162; FATTORINI, *Mem. inedita del Canc. Gr. di Chiog.* e il SANDI dice: « come di più chiara e immemorabile sudditanza del Dogado ».

cipalità in cui fu sempre considerata Chiozza in confronto delle altre Comunità del Dogado medesimo.

Così protestavasi l'*antica e chiara sudditanza* non volendosi dalla Dominante confessare, per ragione politica, l'antica e parallela origine proveniente dall'antica consociazione, e chiamandosi privilegio ciò che era originaria istituzione e diritto.

E qui riferendosi a quanto espone il chiariss. V. Bellemo nella sua erudita memoria: *L' insegnamento e la cultura in Chioggia fino al sec. XV* inserita nell'*Archivio Veneto*, tomo 35 e 36, notiamo esservi stata in Chioggia una scuola di leggi, e poichè quì, nota il Bellemo, si ricopiava quello che si faceva a Venezia la Cancelleria Civile era la Scuola de' Notaj, onde ci incontriamo in alcuni fatti dal Doge notai veneti senza alcuna altra formalità dopo la pratica nella nostra Cancelleria Civile di cui il Cancellier Grande era capo e maestro.

Nota esso pure che nel 1279 veniva deliberata ne' Consigli l'abolizione de' chierici nella Cancelleria Civile quantunque nel 1286 si incontri ancora un Pietro Venero diacono *curiae Clugiensis cancellario*.

Forse sarà stato, osserva il Bellemo, uno di quei chierici che non vestivano l'abito talare, come si apprende da una deliberazione del 1298, per non perdere certi diritti, di esser fatto p. es. del Maggior Consiglio, o di aspirare a cariche che dai Consigli venivano dispensate.

Doveva il Cancellier Grande tenere e custodire gelosamente il sigillo del Comune e il Libro d'Oro dei Cittadini Giurati ammessi, cioè, al Consiglio chiuso di Chioggia, costituenti i Nobili o il Corpo di Governo di quella Città, e come il Cancellier Grande di Venezia si diceva il Doge dei cittadini (1), quello di Chioggia, indi-

(1) CECCHETTI *Il Doge di Ven.* SANDI e tutti gli storici veneti. G. CONTARINI, lib. 5, *Rep. Ven.*

pendente dal Podestà, era il capo del Consiglio e della Cittadinanza Clodiense essa pure Veneta originaria, ed appartenente all' Ordine de' Segretarj, il quale veniva subito dopo quello de' Patrizj e con ragione chiamavasi *cuor dello Stato* (1).

Era tanta infatti l'importanza della carica di Cancellier Grande che il celebre Giambattista Ramusio nell' orazione recitata in S. Marco nei funebri di Francesco Fasolo di Chioggia Cancellier Grande di Venezia, diceva esser questo *honoris gradus talis ut, cum a principe discesseris, neminem illi anteponas*.

Infatti anche il Cancellier Grande di Chioggia indossava nelle solennità la veste paonazza di velluto o di damasco, foderata di vajo ed orlata di martoro o di *petit gris* a maniche larghe a guisa degli Eccell. Procuratori di S. Marco e del Cancellier Grande di Venezia di cui avea comune anche il titolo di Eccellentissimo e di Magnifico, e come esso, colla stola paonazza di velluto o di damasco sulla spalla destra trasversalmente al petto, e quando era cavaliere portava la stola relativa.

Nei giorni feriali indossava la veste nera.

Ottenuta dal Senato la sua approvazione, doveva il nuovo Cancellier Grande in giorno determinato fare formale visita al Serenissimo Doge, e scortato da lettera del Podestà, si presentava in altro giorno seguito dai Rappresentanti della Città (Minor Consiglio) ed altri Municipali Ufficj all' Eccellentissimo pien Collegio dove era ricevuto a *porte aperte* fregiato della veste Ducale descritta e sempre a guisa dei Procuratori di S. Marco e del Cancellier Grande di Venezia *senza calar stola*, e non come gli altri Patrizj, che dovevano in segno di

(1) Rossi, vol. IV, pag. 149 e SANDI.

maggior soggezione presentarsi a *stola calata* cioè portandola sul braccio.

Pronunciata in Senato una breve e reverente allocuzione, giurava l'osservanza delle leggi.

Giacomo Fattorini, ultimo Canc. Gr. di Chioggia di cui come dissimo, esiste inedita una erudita memoria su questa carica fra gli allegati all'elogio di Angelo Gaetano Vianelli, busta III, nella Biblioteca Patria del Seminario di Chioggia, osserva che questa forma speciale di presentazione, che non si usò per qualsiasi altra carica delle Città suddite, vale a contrassegnarlo come Ministro del Principe e ne lo riprova il nessun atto di dipendenza usato verso il Corpo elettore e il Nob. Minor Consiglio nel suo ritorno in Patria.

Allora veniva egli incontrato dai Cittadini su barche parate a festa, ricevuto da tutte le Autorità della Città al suono delle campane e allo sparo de' mortaretti e accompagnato alla sua abitazione. Nel seguente giorno il Nobile Minor Consiglio, il Collegio elettore e tutte le Civiche Autorità andavano a levarlo ed accompagnarlo alla Cattedrale, dove fatte le consuete preghiere e stando in seggio distinto, gli veniva recitata un'orazione laudatoria. Seguivano i ricevimenti e i rinfreschi in sua casa, e per tre giorni se ne faceva in città allegrezza e baldoria. Così alla sua morte gli si facevano dalla Città sontuosi funerali come per i Podestà morti in attualità di Reggimento, e coll'identico apparato e colle medesime cerimonie che si praticavano pel Cancellier Grande della Dominante.

Le famiglie dei Gran Cancellieri venivano per tal carica, sovra le altre cittadine, nobilitate e distinte, come chiaramente lo dice la Parte del Maggior Consiglio 11 Agosto 1527, colla quale si era tentato di ridurre a un decennio la durata di quella carica vitalizia, all'oggetto di estender la ricchezza e la nobiltà nelle case e famiglie dei cittadini, la qual Parte così si esprime: « Si vede l'Officio della Cancelleria Grande essere il primo, e quelli i

quali sono stati Cancellieri Grandi non *solum* vennero ad arricchire le case loro, ma nobilitarono le loro famiglie e Parentadi » (1).

Non può precisarsi quando si incominciasse a chiamarli col titolo di *Grande* che gli si dava in origine forse per distinguerlo dagli altri Cancellieri. Il Gradenigo e il Boerio ritengono che il primo documento, nel quale viene loro dato tal titolo sia la Ducale del Doge Francesco Donato, 26 Marzo 1547 (Libro IV, Ducali, p. 45 t.º, Arch. Clod.), in cui Marchesino Vacca figlio di Antonio Canc. Gr. viene creato cavaliere e soggiunge che forse neppure per il Canc. Gr. di Venezia si troverebbe di tal titolo più antica memoria.

Nelle pubbliche rappresentanze stava seduto a fianco del Podestà e sopra il Minor Consiglio figurando da capo della Città.

Nelle udienze del N. U. Podestà ed in ogni riduzione di Corpi Municipali occupava il primo posto dopo il Rappresentante, aveva sedile distinto, e nelle pubbliche funzioni, in cui interveniva lui solo, era sempre servito e seguito da un cameriere in cappa nera.

Aveva in origine un Cancelliere coadiutore tratto dal Collegio de' Notari, il quale pure eletto dal Minor Consiglio e più tardi dal Collegio dei XXIII, doveva essere confermato dal Senato, e quindi esso pure ufficiale del Sereniss. Dominio, subalterno al Canc. Gr., ma nel 1381 fu sospeso per economia, poi riattivato con Ducale 17 Maggio 1388. La durata di tal carica, dapprima a vita, fu poi ridotta a un decennio, poi vitalizia ancora, indi di 5 e di 3 anni, finchè nel 1784 si ripristinò vitalizia ma soggetto l' eletto di 5 in 5 anni a conferma del Collegio Elettorale per assicurazione della sua subordinazione al Cancellier Grande, e dell' esattezza del suo servizio.

(1) FATTORINI, *loc. cit.*

Non è a confondersi il Cancellier Grande collo Scrivan Grande che era il Cancelliere della Camera della Massaria o dei Deputati, nè col Cancelliere Criminale che era addetto al Podestà ed istituito dalla Città dopo la Guerra Genovese (Morari, *Storia di Ch.*, pag. 397). Portava esso pure il titolo di Cancelliere ma il Cancellier Grande era superiore a qualunque altra magistratura della Città.

Rappresentava il Podestà in sua assenza quando questi non era supplito dal Giudice Vicario, il più anziano dei Giudici di Proprio, fino al 1412 in cui con Decreto del Senato 23 Dicembre si demandò questo incarico al N. U. Saliner. Ma i Chioggiotti sostennero il loro antico diritto, e il Giudice Vicario la vinse.

Era tendenza della Dominante di sminuire i poteri, di abolire il più possibile certi privilegi, che diremo politici, de' luoghi soggetti e specialmente di Chioggia, tentando destramente e lentamente di farli andare in disuso. Era forse vista di buon governo e in molte cose vi riescì, come tentò più volte che non fosse nominato il Canc. Gr. di Chioggia, ma i Chioggiotti, specialmente negli ultimi tempi, accortisi di tali tendenze, erano gelosi e vigili dei loro diritti.

Era mansione del Gran Cancelliere intervenire ai Consigli, annunziare in essi le Parti e tenere i Registri delle deliberazioni; pubblicare e registrare le Terminazioni e le Sentenze dei Podestà, eccepire chi era incapace delle cariche, enunciare al Podestà il tempo legale per le convocazioni dei Consigli ecc. ecc.

Aveva diritto di tenere una delle tre chiavi della cassa del S. Monte di Pietà, delle quali le altre due erano tenute dal Podestà e dai Conservatori del S. Monte medesimo. Era sopra Provveditore perpetuo dell' Ospitale, Presidente della Congregazione delle Zitelle e delle pubbliche scuole, soprintendente all' esazione dei crediti del Comune, e all' amministrazione dei Beni Comunali.

Sorvegliava i Deputati affinchè adempissero le loro attribuzioni escludendoli dalla carica se per loro trascuratezza se ne fossero resi indegni, ed oltre a questi spettava al Cancellier Grande altri molti onorifici incarichi.

La durata di questa carica variò secondo i tempi ora a tempo indeterminato « finchè al Doge piacerà », ora per dieci anni, ma da Giacomo Pasquale, ossia dalla guerra dei Genovesi, trovasi quasi sempre a vita, finchè tale viene decisa con deliberazione del Maggior Consiglio 11 Agosto 1527.

Dalla cassa del Comune gli venivano ultimamente pagate Lire 2230.¹⁷ ma questo era nulla in confronto delle rendite che gli provenivano dalle tasse della Cancelleria Civile, sugli affari ecc.

Esiste nella Biblioteca Patria del Seminario di Chioggia una Cronaca scritta dal notaro Antonio Boscolo nella metà del 1700 nella quale trovasi un Catalogo dei Cancellieri Grandi di Chioggia da noi già pubblicato altrove (1), ed altro elenco in altra Cronaca pur manoscritta, trovandosi qualche differenza nelle date perchè talora vien confusa la data dell' elezione con quella dell' approvazione e dell' immissione in possesso. Ma la serie più degna di fede è quella che trovasi nell' antichissimo Codice degli Statuti in Archivio antico di Chioggia.

Individui che copersero tal carica.

Parleremo ora con ordine cronologico di ciascun individuo che copersse la carica di Cancellier Grande di Chioggia ed esporremo ancora quelle notizie, che ci venne dato di conoscere, relative alle famiglie di ciascuno di essi.

(1) *Della cittadinanza di Chioggia e della Nobiltà dei suoi antichi Consigli* — Archivio Veneto.

Chioggia convergendo in essa i fiumi maggiori dell'Alta Italia, si rendeva più facilmente accessibile nei tempi barbari alle immigrazioni delle famiglie la maggior parte cospicue come osserva il Sagredo ed altri (1), fuggite dalla Lombardia, dal Veronese, Vicentino, basso Padovano, nonchè dal Ferrarese, dall'Emilia e dalla Romagna e molte famiglie che poi divennero patrizie di Venezia (2) avevano fra le isole venete posto a Chioggia la loro prima dimora. Indi diventata la Repubblica potente nel mare ed asilo di libertà ai fuorusciti delle città italiane afflitte dagli interni partiti, molti di questi fuorusciti o per essere meno in vista, o per avversa fortuna, piuttostochè alla sfarzosa Dominante si ricoverano a Chioggia, la quale come vediamo nel Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. IX, col. 188), nel secolo XIV era considerata fra le città primarie, godeva come la Dominante dei medesimi vantaggi ed era dal Governo tenuta, come dice il Foscari, parte *della stessa metropoli*. Donde la storia delle famiglie clodiensi non riesce senza interesse; e benchè oggi molte di esse siano scadute dalla prisca nobiltà ed onorevolezza, ben differente era la loro condizione sotto la Repubblica ed ai ricordi stessi dello scrivente.

1240. — Il primo nome di Cancellier Grande che ci abbia conservato la storia, dice il Morari, trovasi nel 1240, ed è quello di Marco Buffo soggetto di gran prudenza e virtù, il quale, dopo aver tenuto la detta carica per 14 mesi, la rinunciò e si fece prete. L'anno 1247 fu canonico della Cattedrale e fu una delle persone che il Consiglio scelse a compilare lo Statuto della Città, nel

(1) SAGREDO, *Venez. e le sue Lagune. Stor.*, p. 5. FILIASI, ecc.

(2) GRADENIGO, *Ser. dei Podestà di Chiog.*, p. 2.

quale egli è detto - *quondam nostrae Curiae cancellarium*. Il Boerio dice che primo Cancelliere fu nel 1300 Nicolò de Girardo, ma su ciò non è esatto. Il Cancelliere del Comune doveva esistere già *ab antiquo*, tanto è vero che lo stesso Boerio osserva che prima del 1300 eleggevasi a tempo indeterminato. E soggiunge il Bellemo (1) che l'incertezza della serie dei Cancellieri Grandi di Chioggia prima di quell'anno è causata dal breve tempo in cui rimanevano in carica. I Buffi si incontrano spesso nei più antichi documenti di Chioggia e da essi discesero i Bellemo pure antichissimi.

1270. — Nota il Bellemo stesso che nel codice degli statuti del 1270 presso il P. Domefico Calcagno a c. 46 vi è la firma autografa di Nicolò de Bernardi cancellarius comunis clugiae.

1276. — Arvasio o Gervasio de' Gervasi (*ex Rogitis Iohannis Grasso in Commem. Massartae*) di famiglia pure antichissima ma della quale si hanno poche notizie. Del Buffo e del Gervasi non si conosce lo stemma.

1286. — Pietro Veniero. Fu trovato dal Bellemo in un atto del Monastero di S. Salvatore, Tom. 39 c. 43 (Archivio di Stato e Castellano) dove è firmato: *Ego Petrus Veniero Decanus et notar. et Curiae Clugiae Cancellarius*.

1299. — Nel 1300 Nicolò de Girardo (2) era già Gran Cancelliere di Chioggia e il Doge Pietro Gradenigo,

(1) *L' insegnamento e la cultura in Chioggia fino al sec. XV.* — In *Arch. Ven.*

(2) *Arch. Clod.* n. 23 c. 45.)

con lettera 2 Aprile al Podestà Giovanni Soranzo, raccomandava che il Maggior Consiglio confermasse a Cancellier il detto Nicolò; *pro spacio temporis futuri quo putaveritis esse nobis gratum*, il che dimostra che il Doge non *ordinava* ma si rimetteva alla convenienza del Consiglio di Chioggia, ed esso *ob reverentia domini ducis*, nel 12 Aprile deliberava *cum ipse Nicolaus sit utilis et necessarius ad officium Cancellarie Clugiensis, actoritate et confirmacione domini potestatis minoris et majoris consilii et comunis Clugiae sit et de cetero esse debeat et habeatur Cancellarius Clugiae* a tempo indeterminato finchè piacerà al Doge. Egli poi fu assunto a vita.

E Gerardi o Girardi erano di Chioggia donde vennero anticamente da Fano (1): e si firmavano: Gerardo de Clugia come si vede nei *Commemoriali* pubblicati dal Predelli ed altrove. Giacomo de Girardo nel 1347 quando fu rifatto il campanile della Cattedrale era procuratore di essa, essendo Podestà Pietro Giustiniani e Vescovo Pietro de' Predicatori.

Non è a confondersi il Nicolò Gran Cancelliere con quello che nel 1209 era Parroco di S. Fantino, poi di S. Moisè, Notajo esso pure e Cancelliere Ducale, che rogò il testamento del Doge Pietro Ziani (Settembre 1228) e nel 20 Marzo 1222 l'atto con cui ad una colonia di cavalieri e di fanti veneziani spediti in Candia venivano consegnati i beni confiscati ai Greci ribelli e di cui parla il Morari a pag. 111 della sua *Storia di Chioggia*; nè coll'altro Nicolò pure di Chioggia e suo nipote, figlio di Andreolo suo figlio che nell'8 Maggio 1402 fu eletto Cancellier Grande di Venezia.

Le armi delle famiglie clodiensi furono raccolte nello scorso secolo dal benemerito canonico Gerolamo Ravagnan colla indicazione de' luoghi dove si trovavano e la

(1) Marciana, cl. VII, cod. 939.

Raccolta esiste nella Biblioteca Patria del Seminario di Chioggia. Altra Raccolta del secolo XVIII possiede l'egregio prof. di disegno nell' Istituto Tecnico Paolo Sarpi di Venezia Aristide Naccari a lui provenuta dalla Casa Lucarini estinta e parente della defunta signora Elisabetta Bertacini la cui abitazione è ora (1902) posseduta dai Padri dell' Oratorio.

Questa Raccolta era ufficiale ed apparteneva forse al Civico Archivio dal quale molte carte andarono disperse nei vari incendi di cui fu preda o nei trasporti di sede. Essa è intitolata: *Blasone di famiglie della Città di Chioggia fatto con tutta diligenza da me Giacomo Chiozzotto pittore Blasoniere della stessa Città nell' anno MDCCLXXX.*

In questo libro le famiglie cittadine sono scritte coll' iniziale rossa, le popolari coll' iniziale nera.

5 Dicembre 1333. — Andreolo de Girardo successe a suo padre Nicolò Canc. Gr. di Chioggia per elezione del Maggior Consiglio senza veruna dipendenza dal Doge, come solevasi prima del 1300 (Boerio p. 7) ma a 5 Dicembre 1333 questo trovasi confermato finchè piacerà al Doge in seguito a lettere Ducali di Francesco Dandolo del 3 Dicembre stesso.

Nel libro *Pacta*, vol. V, Archivio di Stato di Venezia, trovasi la dedizione di Trieste al Doge di Venezia, stipulata da suo figlio (che fu poi Canc. Gr. di Venezia) nel 3 Settembre 1368, Ind. VI, Venezia, e si sottoscrive: *Ego Nicolaus q. Domini Andreae de Gerardo de Clugia publicus Imperiale auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus scribere scripsi subscripsi ecc.* Trovasi lo stemma nella sala della Cancelleria Ducale e al Codice Cicogna 2928 Museo Civico.

1353. — Giacomo Pasquale o de Pasquali successe ad Andreolo de Girardo. Dice il Boerio che non si trova

alcun documento della sua elezione mancando il terzo libro de' Consigli avanti la guèrra dall' anno 1345 al 1381, e rimase in carica fino al 16 Agosto 1379 in cui dopo accanita resistenza Chioggia fu presa dai Genovesi. Penetrati in Città dalla porta di S. Domeniço, il Podestà Pietro Emo e lo stesso Cancellier Grande alla testa dei cittadini, eroicamente combatterono contrastando ai nemici palmo a palmo il terreno, finchè spossati e feriti dovettero ritirarsi nel palazzo di Città e finalmente sopraffatti, cedettero. Furono tutti dai Genovesi fatti prigionieri. Tale rimase il Pasquale fino al 1381 in cui fu posto in libertà e continuò a reggere la Cancelleria di Chioggia fino al 1401 in cui morì.

Non è vero quindi, come dice il Boscolo, che nulla si abbia più saputo di lui.

Con Ducale 19 Maggio 1389 gli fu accordato il salario che aveva prima della guerra *in qua fuit captus et totaliter consumptus ut natum est* e poichè era malaticcio gli si diede per coadiutore suo figlio essendo morto il coadiutore Nicolò Bozza (Bellemo, *loc. cit.*).

1401, 8 Luglio — Il primo Cancelliere dopo la guerra fu eletto dal Minor Consiglio *de voluntate Domini potestatis* e il Maggior Consiglio deliberò che si scrivesse alla Serenissima Signoria per la sua conferma. Fu desso Giovanni Pasquale figlio di Giacomo uomo letterato e di molta reputazione, volendosi anche colla sua elezione rendere omaggio ai meriti del padre. Ma nel 1407 morì. Di esso così scrive il Morari a pag. 236 della sua *Storia*: « vedendo che le guerre passate avevano levato gran quantità di uomini e perciò era la Città rimasta assai scarsa di soggetti di lettere e molti non avevano comodità di mantenersi agli studi per la perdita di tante facoltà e sostanze che in essa guèrra avevano patito, mosso da zelo et amore della patria lasciò nel testamento che fece del 1407 che fossero mandati i

suoi figli in studio a Bologna ovvero a Padova, e mancando quelli fossero mantenuti in studio a Bologna uno o due figli di persone povere, ma che fossero atti ad imparare, e volse che li suoi libri che valevano duecento ducati d'oro fossero depositati con inventario nella Camera del Comune da esser dati secondo l'occasione ai suoi figli o altri da lui come di sopra beneficiati. Lascio anche diversi legati pii alli Monasteri di S. Leonardo di Malamocco, de Santi Vito e Modesto, perchè egli possedeva oltre i beni della virtù e dell'animo anco molti beni di fortuna ed era persona di molta stima. (V. anche Bellemo: *L' insegnamento e la coltura in Chioggia, anno 1888*; se ne trova lo stemma nella Raccolta Bertacini, pag. 25 e 43) ».

Questa famiglia de' Pasquali era antichissima in Chioggia, e anche nel 1347 troviamo un Giovanni Pasquale fra coloro che compilarono in quell'anno le aggiunte e correzioni dello Statuto del Comune. Molto probabilmente da essa discese quell' Alberto Pascaleo domenicano, che fu poi Vescovo di Chioggia nel 1541, la cui famiglia benchè dimorasse in Udine, come i Carnelli, i Bulli e i da Chiozza potevano essersi colà portati da Aquileja dove alcuni di famiglie clodiensi eransi trasferiti per ragioni di commerci, come per documenti pervenutici dal profondissimo cultore delle storie friulane Vincenzo Joppi, agevolmente potremmo comprovare.

Gli successi

1407, 3 Ottobre. — Odorico de Rebobelli veneziano (1) eletto dal Minor Consiglio e per la di lui conferma si spedirono ambasciatori a Venezia senza ingerenza del Maggiore, ma sembra che la sua nomina non abbia avuto

(1) Classe VII, cod. 90, provenuto da Amedeo Svajer, c. 82.

effetto perchè subito dopo trovasi eletto: Girolamo Trevisan.

La famiglia Robobelli (1) era in Venezia fra le antiche cittadinesche quantunque non trovisi memoria di essa prima della serrata del Maggior Consiglio. Andrea Robobelli aveva sposato una Maddaluzza Fasuol, Orsa Robobelli un Antonio Fasuol, Franceschina un Gerardo Ruosa; era dunque imparentata con cospicue famiglie Chiozzotte. Ebbe un Odorico arcivescovo di Zara di cui nella chiesa di S. Stefano di Venezia havvi il monumento con iscrizione (2), ed altro Odorico che fu canonico. (Vedere lo stemma nel Cod. 90 suddetto alla Marciana). Forse profittando del disordine in cui dopo la guerra doveva trovarsi l'amministrazione di Chioggia si tentò ma riuscì di darle dalla Repubblica un Cancelliere Veneziano.

1407, 2 Nov. — Gioachino Trevisan che nativo di Chioggia abitava Venezia ed era Cancelliere ducale « huomo di gran valore et esperientia, di cui il Principe nella confirmatione solita fa encomio e ne loda le virtù notandolo di molto diligente e versato ne' negozi e nelle Ambascierie in diversi luoghi et appare che il Principe se ne privasse mal volentieri. *sed animadvertens quantum membrum nostri Dominj reputamus Comunitatem uostram Clugiae* accondiscende a concederlo e confermarlo, e di fatti pochi anni dopo fu eletto Cancellier Grande di Venezia.

Una famiglia Trevisan era rimasta nel Consiglio di Chioggia nel 1401 e questo Gioacchino probabilmente apparteneva a un ramo di essa trasferitosi a Venezia. Lo stemma si trova all'ufficio del Proprio come si ha dalla Raccolta Ravagnan.

(1) CICOGLIA, *Iscrizioni inedite al Museo Civ.*, 2928, Nuovo 2460.

(2) BOERIO e BOSCOLO.

1417, 20 Settem. — Francesco Veniero fu eletto in luogo del Trevisan, ma non fu confermato dal Principe nè si scrisse per qual causa, forse opinò il Morari, per qualche irregolarità nell'elezione, onde ai 28 Settembre, venendosi a nuovo scrutinio, fu eletto.

1417, 25 Settembre. — Marco Bon che visse dieci anni Cancelliere, del quale e della cui famiglia abbiamo parlato nell'opuscolo: *Il B. Carissimo da Chioggia* il quale non è altro che il B. Pacifico Bon che si venera nella Chiesa dei Frari in Venezia, uno dei tre compagni di S. Francesco che portò in Francia la religione Francescana. Pel suo merito Marco fu chiamato alla Curia di Venezia nel 1421. Trovavasi lo stemma sopra cornice d'intaglio a S. Pieretto e su due pozzi, l'uno in casa Morari (ora Zittelle) e l'altro in casa Renier. Vedi Raccolta Ravagnan.

1427. — Gli venne allora sostituito nel 5 Dicembre senza opposizione Francesco Veniero morto nel 1450. Era questo di antichissima famiglia agnata ai Venieri di Venezia che da Chioggia vi s'erano recati (1), nè dee farsene meraviglia, dice il Vianelli (2), sapendosi bene che delle veneziane famiglie anche patrizie che già furono o che esistono tuttavia, molte anticamente o nell'una o nell'altra delle Venete isole abitavano, e in Chioggia specialmente, come i Michieli, i Giustiniani, i Venieri ed altri come osservò Mons. Gradenigo nel Proemio della Serie dei Podestà di Chioggia (3). Nei più antichi documenti di questa Città i Venieri figurano sempre fra i

(1) GRADENIGO, *I Podestà di Chioggia*, p. 2.

(2) VIANELLI *Ser. dei Vesc. di Chioggia*, I, p. 103.

(3) Pag. 2.

majores e Domenico Veniero sindaco e procuratore del Comune di Chioggia nel Settembre del 1293 presentava al Doge Pietro Gradenigo l'antico Patto dell'862 del Territorio e dei Confini di Chioggia. Questo Francesco Venier era figliuolo di Giovanni Venier, che comperò dai Bellemo parte del Feudo di Corezzola e comandò alla battaglia di Pola sotto Vettor Pisani una galea o una galeazza che assieme ad altre erano state armate da Chioggia (1). Questa famiglia rimasta in Consiglio all'epoca della sua serrata, si estinse in Chioggia intorno al 1480, « in un Nicolò q. Giovanni che lasciò tutte le sue possessioni alli Frati di S. Domenico et alli poveri della città istituendo suoi Commissari li Giudici di Proprio ». Vedi lo stemma in Raccolta Ravagnan e Raccolta Bertrani, p. 43.

1450, 25 Settembre. — Con molto plauso fu il Venier surrogato da Andrea Fasolo di cui abbiamo diffusamente altrove parlato (*Archivio Veneto*, 1900: *Di tre illustri prelati Clodiensi segretari di Pontefici*) solo rammenteremo come fosse carissimo al Doge Cristoforo Moro, che lo volle per suo cancelliere nella propria galera allorchè si pose a capo della spedizione contro i Turchi promossa da Pio II colla coopèrazione di Giorgio Castriota Scanderberg cui era stato dal Papa spedito Ambasciatore il vescovo Angelo Fasolo fratello di Andrea, il quale ebbe grandissima influenza nelle cose della Repubblica. Morì nel 1466. Nella detta pubblicazione si parla anche dello stemma.

1467, 12 Ottobre. — Confermato il 17 Nicolò Della Sola Bonacato. Visse in questa dignità sei anni, fino al

(1) Lett. Bellemo.

27 Settembre 1473. Era stato nel 1464 per ordine della Repubblica in una spedizione contro Maometto II. Pare che Bonacato fosse il nome di un medico di cognome Della Sola venuto a Chioggia nel sec. XIV e quì piantò questa famiglia che poi dal capo stipite si disse dei Bonacati e continuò a distinguersi nella medicina anche a Venezia, in Istria ed altrove. La Raccolta Ravagnan dice che lo stemma dei Della Sola trovavasi in vari luoghi.

1473, 27 Settembre. — Gli successe Gerardo della Ruosa eletto nello stesso giorno della morte del Bonacato. Mi riferisce Il chiarissimo Bellemo di aver trovato una carta volante in Arch. ant. di Chioggia (N. 2 *Ufficiali*) in cui il Gerardo, mentre era Notajo coadiutore nella Cancelleria, domandava nel 21 Febbraio 1473 di andare Cancelliere di Giovanni Sòranzo designato capitano di Vicenza senza perdere i diritti che dal suo posto gli provenivano. Ma ben presto ascese a più alto grado.

La cospicua famiglia della Rosa, probabilmente originaria di Bergamo, era stata aggregata al Consiglio nel 1420 nella persona di Daniele che lasciò poi generosi legati pii. Nicolò fu complice con molti altri Chioggiotti nella congiura di Marin Faliero e per ciò gli fu tagliata la testa ed i beni gli furono confiscati. Nel 1537 in occasione della guerra di Corfù, avendo Chioggia armato due Galeere come di consueto, elesse per loro sopracomiti Luigi della Rosa e Girolamo Vacca e per loro nobili Bernardo Bonivento e Baldassare Tiozzi. Gerardo della Rosa assistè il Sabellico e lo accompagnò nei luoghi intorno alla città quando venne a vederli per scrivere la sua opera *de situ urbis*, come si rileva dal lib. 3 della stessa dove è detto: *homo spectatae fidei qui longissimos mecum de ratione locorum trahere solebat sermones*.

Molte benemerenze si acquistaronò i Ruosa dove in Chioggia presso Vigo sulle rive del Canale Lombardo esiste ancora la Corte Rosa e un resto delle loro antichis-

sime case con gli stemmi e le finestre archiacute. Eressero anche un grazioso altare del Ss. Sacramento nella Chiesa di S. Andrea, opera del Sansovino, fregiato dello stemma, e trasportato poi nel 1814 al Battisterio. Alvisè che fu sopracomito, fu anche Assessore lodatissimo nelle varie Città del Dominio e celebre avvocato in Venezia dopo la metà del secolo XVI, poichè nel 1550 si trovano ancora i della Rosa fra le famiglie che avevano diritto d'intervenire ai Consigli. A Venezia figurarono onorevolmente nella Cancelleria ducale e si imparentarono con famiglie patrizie come i Contarini ed i Nani (v. Zilioli: *La seconda corona della Nobiltà Veneta ed altre Cronache di famiglie cittadinesche*). I fondi, detti Le Rose a Conche in Laguna, appartenevano a questa famiglia.

1494, 28 Aprile. -- Marchesino Vacca kav.^r che resse la Cancelleria per 23 anni, cioè fino al 14 Ottobre 1517, e quindi nell'epoca fortunosa della Lega di Cambrai. Il Cancelliere del Podestà istituito dalla Città, come si disse dopo la guerra Genovese, procurava usurparsi alcune attribuzioni e rendite del Cancellier Grande, il quale ricorse al Principe ed agli Avogadori del Comune contro le pretese del Podestà stesso, e fu sentenziato che il Cancellier Civile non fosse più molestato nelle cose spettanti al suo ufficio dal Cancelliere Criminale. Una lite analoga avevano avuto i Giudici di Proprio, perchè o dal Podestà o dalla Signoria si tendeva sempre a sopprimere i diritti e i privilegi di Chioggia. Riportata dai Cancellieri Grandi vittoria abbellirono il loro ufficio, e così pure il Vacca, vinta la questione, restaurò ed abbellì il locale della Cancelleria, di banchi e di cancelli con belle pitture e sculture dipingendovi anche all'intorno gli stemmi dei cittadini o nobili di Consiglio, essendo Podestà Leone, di cui in detto luogo si vedeva l'arma

- adorna di Giustizia, Temperanza, Carità, Religione e Fede con li sotto scritti versi :

Justitiam, canamque fidem cunctasque sorores
 Ut colis, utque omne hinc tibi iudicium
 Sic te omnes foveant toto sic orbe Leoni
 Andreae resonans nomen ad astra ferant.

Abbiamo già detto che un Gerolamo Vacca « huomo di garbo e che molto valeva » (Morari) era stato nel 1537 sopracomito di galera con Alvise Rosa alla guerra di Corfù. Ripetiamo in Appendice (Doc. I.) una curiosa istanza di un Vacca per ottenere il posto di Notajo nella Camera di Imprestiti di Venezia che trovammo nelle *Iscrizioni* del Cicogna, vol. III, 486, 487, 488, dalla quale si ricavano notizie di questa nobilissima famiglia e di alcuni meriti di Chioggiotti verso la Repubblica. « Questa famiglia Vacca, dice il Cicogna, sembra venire di Puglia » perchè trovo nella Cronaca Cittadinesca presso il nobil uomo Pietro Gradenigo di Santa Giustina, fatta menzione di un Cipriano Vacca 1586 q. Oliviero di Puglia abitante in Venezia.

1517, 10 Aprile (1). — Antonio Vacca per i meriti del padre Marchexino viene eletto Cancellier Grande in suo luogo. Fabbricò un Ospitale d'incontro la Chiesa del Duomo e fu intitolato *pro Viduis et pupillis* presso la Casa dei Bulli. Giustinian Bullo nel 1778 volendo posseder tutta l'isola che dalla Torre o Porta S. Maria si estende fino alla Calle di S. Pieretto, comperò l'Ospitale, che era veramente un luogo di ricovero formato di varie ca-

(1) Mentre l'anno dell'elezione è quasi sempre certo, il mese e il giorno se non è dato dai documenti, varia secondo gli scrittori, poichè taluno mette la data dell'elezione e tal altro quella della conferma. È facile rettificare colla scorta dei Libri Consiglieri.

sette e lo rifabbricò fra la Calle Airoidi e Manfredi, dove tuttavia esiste, erigendo sulla sede altre case. Si rinnovò la lite fra il Cancelliere Civile e il Criminale che fu vinta dal primo quantunque essa fosse fomentata dal Podestà Angelo Malipiero, del quale però dice il Morari p. 310: « v'è un onorata memoria nella sala maggiore del palazzo al poggetto che guarda in piazza, sebbene di questo non si può fare real fondamento, per l'abuso introdotto, che molti Rettori più havendo ambitione a queste memorie che all'operare virtuosamente, quando vedono che la Città non li applaude con armi et epitaffi, da se stessi se le affiggono e con suoi particolari amici talmente operano, che gli adulatori fanno quello che i Rettori non meritano ». Cose di tutti i tempi.

Aveva un figlio Marchexino che si distingueva a Padova negli studi, fregiato già del titolo di Cavaliere quando fu spedito Ambasciatore di Chioggia a Francesco Donato per congratularsi della sua elezione a Doge. Nel 1546 all'età di 21 anni morì e alla sua memoria l'amico suo Panfilo Marino pose nel Duomo di Padova, sopra la sede dove il Vescovo e il Podestà ascoltano la predica, onorevole iscrizione riportata anche dal Gloria nei suoi *Monumenti dell' Università di Padova*.

Morì Antonio nel 1562 e fu il primo, dice il Boerio, cui nei documenti si trova dato il titolo di Grande. Se ne trova lo stemma al detto Ricovero e in cornice di legno nella Casa Dominicale in Calle del Palazzo passata poi ai Nordio. V. Raccolta Ravagnan.

1562, 17 Novembre. — Matteo Nordio fu il primo Cancellier Grande che venne eletto dal Collegio dei XXIII mentre prima l'elezione veniva fatta dal Minor Consiglio coll'approvazione del Maggiore. Fu persona erudita e stimata da tutta la città. Molto erasi adoperato col precedente Cancellier Grande presso la Signoria cui fu mandato ambasciatore, onde le acque del Gorzone, come da

taluno si voleva, non venissero sfociate in laguna. Visse assai poco poichè il 12 Maggio 1563 moriva (1). Lo stemma di Matteo Nordio si vede nel Chiostro superiore dell'Università di Padova colla leggenda *Matheus Nordius Clodiensis*. Per gli stemmi e per le notizie sulla famiglia vedasi l'opuscolo in nota citato.

1563. 12 Maggio. — Gli venne sostituito Domenico Falconetto Dottore e Cavaliere che esercitava lodevolmente l'avvocatura a Venezia, dove nell'arte medica e nelle lettere distinguevaasi Andrea suo fratello morto nella giovane età di anni 34 nel 1566. Domenico nella vecchia Cattedrale, per conto della Confraternita del Ss. Sacramento, aveva fatto dipingere « a guazzo il *Giudizio Universale* » da Alvise Benfatti dai Sfrisi e sotto di esso quattro quadri in tela del Bassano. Eletto al principato Pietro Loredano e spedita dalla Città una eletta ambascieria di cittadini a rallegrarsene, Domenico Falconetto recitò l'orazione che è già stampata, nella quale alluse all'antica indipendenza di Chioggia e come essa all'Illustrissima Signoria si fosse volontariamente assoggettata. Certo è, osserva il Morari, che il Falconetto non avrebbe così parlato dinanzi al Principe se non fosse stato certo della verità storica di quanto affermava (Mor. p. 334).

Nel 1605 assieme a Natale Boscolo e Gasparo Vianelli fu inviato a complimentare Pietro Priuli eletto ambasciatore in Francia.

La famiglia Falconetti è antichissima in Chioggia, dove si trova fino dal 1401. Ricchissima e cospicua ebbe varj onorevoli soggetti. Una famiglia di tal nome esisteva

(1) C. BULLO, *La Nobile famiglia Nordio di Chioggia*, Padova, Prosperini, 1894.

anche in Rodi, perchè troviamo stampato nel 1541 un *Lamento lagrimoso* di Falconetto Giorgio q. Pietro di colà. Forse anche i Falconetti di Lendinara provennero da Venezia o da Chioggia.

Nella Chiesa di S. Francesco fuori delle Mura all'altare del Crocifisso detto dei Falconetti perchè eretto da quella nobile famiglia, eravi la sepoltura di essa molto ornata e con bella iscrizione che andò perduta quando a' tempi napoleonici si adibì quella Chiesa ad usi profani. Lucia di Pietro Falconetto è moglie di Giovanni de Lemizzi (1). Lasciò nel 1400 una veste magnifica di velluto alla B. V. della Chebba in altare sontuoso nell'antica Cattedrale, alla quale il canonico Bartolomeo Falconetto nel 1442 lasciò generosi legati. Giovanni, padre del Gran Cancelliere e zio materno dello storico Morari, per molto tempo resse la Cancelleria Vescovile e con pazienti ricerche nei vecchi testamenti, ricompose un libro che si era perduto contenente i legati fatti da pii testatori alla Cattedrale e alla Curia; Giovanni Falconetto canonico di Capodistria germano dei Morari ed uomo dottissimo, morì in Roma nel 10 Novembre 1483 e fu sepolto in S. Angelo di Pescheria (V. Giuriato, *Iscrizioni Venete in Roma*, in *Archivio Veneto*).

Con esso si estinse la famiglia.

1592, 7 Maggio. — Paolo Falconetti fratello di Domenico morto nel Giugno 1623. Stava lo stemma di questa famiglia sull'antico palazzo gotico sull'area del quale si fabbricò la casa dei Boegani Gambetta, sopra

(1) Lemizzi nobilissima famiglia Padovana trasferitasi a Chioggia in tempi antichissimi dove aveva beni; presso le porte di navigazione del Canale dei Cuori, in territorio di Chioggia, trovasi ancora l'argine detto degli Emizzi o dei Lemizzi perchè costruito da quella famiglia.

arca a S. Francesco ed in altri siti, come si rileva dalla Raccolta Ravagnan.

1623, 25 Giugno. — Gian Battista Vianelli kav. Come scrissi altrove (1) sostenute in patria varie cariche civili, veniva eletto sopracomito della galera offerta dal Comune nella guerra del 1617 contro gli Uscocchi e benchè in età sessagenaria non rifiutò il periglioso comando strenuamente diportandosi in ogni incontro. Finita la guerra, per compensare il Vianelli dei segnalati servizi, con un posto, che all'onore dovuto ai distinti suoi meriti accoppiasse il riposo necessario alla tarda sua età, fu eletto dalla sua Patria a Gran Cancelliere, cioè alla più illustre carica della città. Se ne vede lo stemma nella Casa in Calle Vianelli, in quella Vianelli Negri in Piazza e sulla lapide a Girolamo Vianelli in Duomo ed in varj quadri del Comune ed altrove.

1624, 26 Novembre. — Simon Bullo Dott. Kav. nato da Stefano e Giovanna Doria nel 21 febbrajo 1603, laureatosi in Padova il 2 Luglio 1622, sposatosi con Modesta Boscolo il 27 Luglio 1623. Fu discepolo carissimo al famoso giureconsulto Ortelio.

Eletto Doge Francesco Contarini fu il Bullo spedito ambasciatore della città con altri cittadini, ed al Principe recitò in Senato un' Orazione gratulatoria notevole per quei tempi, che fu raccolta da Francesco Sansovino e stampata dal Pinelli. Fu perciò creato dal Senato Cavalier di S. Marco; ma nel 26 Novembre 1658 moriva di peste.

(1) *Degli uomini illustri che appartennero alla famiglia Vianelli di Chioggia.* Cenni storici biografici di C. BULLO. Chioggia, tip. di Teresa Casati ved. Frassine, 1863.

La famiglia Bullo è delle più antiche di Chioggia, e quantunque l'Archivio di essa intorno al 1840 sia stato devastato, si raccolsero però molte onorevoli memorie che giacciono inedite presso l'autore assieme ad una accurata monografia. In un quadro del Comune ricordante la Peste del 1630 si vede lo stemma sotto quello della Città e sta scolpito nell'arca a S. Domenico ed altrove, in antichi sigilli della famiglia e in diplomi presso la stessa (Raccolta Ravagnan).

1658, 12 Gennaio. — Andrea Marangoni dopo alquanti anni venne privato della carica per Decreto dell'Eccellentissimo Consiglio dei X il 25 Settembre 1660.

Uomo di carattere violento aveva ucciso, non si rileva per quali ragioni, certo Agostino Scarpa, e fu condannato per 10 anni continui in prigione serrata alla luce, bandito dallo Stato. Scontata la pena, fù reso incapace di qualunque carica in vita. — (Libro Criminale, F. 7 del Consiglio dei X, Doge Domenico Contarini 1660; Arch. di Stato di Venezia). — Ne daremo lo stemma in seguito.

1660, 3 Ottobre. — Pasquale Ballarin D.r

1684, 10 Settembre. — Gio. Batta Zennari dott. kav. di cui fra le Orazioni raccolte da Francesco Sansovino (Venezia, Pinelli, 1620), trovasi stampata anche quella recitata dal Zennari in Senato per congratularsi della elezione del Doge Nicolò Sagredo.

Provengono probabilmente i Zennari o Gennari dalla *Gens Arria* che si trovava estesissima nel Padovano, e diede il nome alla Villa di Arre e fra le altre, una lapide che ricorda quegli Arrii si trovò nella primavera del 1899, anche alle Bebbe essendosi asportato del terreno presso la base dell'antica Torre onde ingrossare il vicino argine

del Gorzone. Ed ecco l'iscrizione che fu portata nel Museo Sabbadino di Chioggia :

siRIACI	CINNani
SIBI	ET
ANTONIO	IMA/VRO
IANUARIO	e AN IIII
ARRIO	C F
ARRIAE	CLARAE
ARRIAE	TERPNE
ARRIO	OF CARPO
INF	P XVIII S
RET	P XXXVI

Cospicue furono in Padova le famiglie de Zennari o Gennari donde devono essere trasmigrati a Chioggia in tempi antichissimi, perchè troviamo già un Martino Zennaro in una transazione del 1049 avvenuta fra gli Orseoli e il Comune di Chioggia per pescagioni in quel territorio presso Conche, pubblicata dal Vianelli *Serie de' Vescovi di Chioggia*, Vol. I, p. 53, e dal Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, p. 293. E sempre nei più antichi documenti si trova nominata questa famiglia, ma non si trova compresa fra quelle rimaste in Consiglio nel 1401. Era dessa ricchissima e il Morari p. 162 parla di un Mattio Zennari che nel 1371 « lasciò dopo la morte di Maddalena sua moglie, l'entrata di una sua possessione che aveva a Castelnovo nel Ferrarese a un Prete di S. Andrea che non sia canonico in Duomo, e dopo la morte dei suoi suoceri, lascia un'altra possessione nel fondo di Fiscaglia, di Valchiusura e Migliaro ad un sacerdote che non sia canonico della Chiesa di S. Martino, e ad un altro di S. Matteo perchè celebrino continuamente per l'anima sua ».

Si trovano posteriormente annessi ai Consigli del 1475 i quattro fratelli Zennari Giuliano, Pietro, Giacomo

Francesco. E nel 1649 Nicolo e fratelli Zennari q. Vico. Forse le assenze per alcuni rami di questa famiglia o la povertà per alcuni altri, aveva fatto loro trascurare la iscrizione ai Consigli come si rileva de un documento che riportiamo nelle note (1). Ed infatti dopo la guerra de' Genovesi andarono i Zennari coi Vianelli, Busetti e Scarpa a ripopolar Pellestrina onde lo stemma di quell' Isola porta inquartati gli stemmi di quelle 4 famiglie.

Nei *Monumenti dell' Università di Padova* del Gloria troviamo (p. 377) che Bonzeno figlio di Pietro Zufo di Chioggia nel 1303 soggiornava in Padova in casa di Maestro Gennajo professore di Gramatica; e Gennajo, Zennaro e Gennari credo sia una medesima cosa.

Un Gio. Francesco Zennari venne dai Padovani spedito con altri ambasciatori alla Repubblica di Venezia a fare la loro dedizione, donde si rileva che doveva essere certamente fra i primi e più cospicui cittadini di Padova.

Da questa famiglia ebbe origine quella dei celebri stampatori fra i quali Damiano Zennaro (Cicogna, *Iscrizioni*, Vol. IV), ed altra che portatasi in Cipro presso quella Corte vi emerse. Tomio de Zennari q. Nascimbene che nel 1395 era giudice nelle Cancellerie del Re di Cipro e nel 1396 abitava in Padova nella casa dell' Arena assieme a Giovanni Lusignano signore di Baruto, divenne poi conte Palatino e nel 1400 Ambasciatore del re di Cipro (Gloria, *loc. cit.*). Ebbe questa famiglia altri illustri personaggi tra i quali Francesco de Zennari che fu dottor di legge e lettere per 26 anni in Padova.

Avea sepoltura nel Duomo nella quale leggevasi:
Domini Nascimbene de Zenariis.

Altra famiglia dai Zennari divenne in progresso di tempo quella de' Gennari, ed anzi nel Libro XVII Consigli in Archivio di Chioggia ultima pagina esiste una

(1) Doc. Zennari.

Ducale che proibisce di confondere le due famiglie, ambedue di Consiglio, onde non avvenissero irregolarità nelle elezioni.

C'era a Chioggia ai tempi Napoleonici una contessa Gennari che aveva beni a Pontelongo ed abitava nella Casa de' Vianelli Negri a S. Giacomo sulla piazza ora proprietà della famiglia Baffo. Di questa famiglia fu Tomaso Maria Gennari Domenicano che resse il Tribunale della S. Inquisizione in Venezia e morì nel Convento di S. Domenico di Chioggia nel 13 Gennajo 1725.

Dei Zennari di Pellestrina, ma nato a Chioggia, fu Jacopo avvocato e segretario generale del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49 di cui parliamo in separata monografia; il Consigliere di Tribunale Gio. Batta Zennari che figurò nel processo di Daniele Manin e gli fu molto benevolo, e il Cav. Dott. Agostino che fu buon medico, Tenente Colonnello nella Guardia Civica di Chioggia e Membro nell'Assemblea Veneta del 1848-49, Direttore poscia dell'Ospitale, indi assessore e ff. di Sindaco di Chioggia e per molti anni Consigliere della Provincia di Venezia; Angelo Zennaro medico e rappresentante di Sottomarina nell'Assemblea suddetta, e così pure quello Stefano Zennaro coraggioso capitano del *Jupiter* grande vapore della Società Commerciale di Genova di cui tanto parlarono i giornali dall'Aprile al Luglio 1901.

Di Chioggia era invece Don Angelo Prof. di Filosofia e Prefetto del Seminario che fu esso pure rappresentante nella Veneta Assemblea.

Lo stemma dei Zennari o Zenari a Padova era spaccato d'argento e d'oro al leone rampante dell'uno nell'altro tenente nella destra una crocetta di rosso (Museo Civico di Padova, Codice di G. B. Frizier B. P. 1232).

A Chioggia adottarono altro stemma e quello del Cancellier Grande si trovava sopra la porta della sala del Palazzo e nell'arca di famiglia a S. Nicolò, come si ha dalla Raccolta Ravagnan.

1694, 24 Marzo. — Gio. Maria Ballarin. Della famiglia Ballarin non abbiamo fatto studi speciali, quantunque essa sia molto estesa in Chioggia e a S. Pietro in Volta, e, contando arditi marinari, meritasse di indagarne gli atti notevoli. Forse pervennero a Chioggia da Murano e quì assunsero altro stemma. Si trovano infatti ammessi ai Consigli di Chioggia soltanto il 13 Marzo 1506. Il canonico Giuseppe Ballarin scrisse un opuscolo sull' Apparizione di M. V., sul Lido di Sottomarina nel 1508 accennato dal Moschini nella sua *Letteratura Veneziana* IV 6.

E Giovanni Ballarin morì vittima del suo patriottismo e della sua audacia, essendosi nel 1848 spinto con un brulotto contro la flotta austriaca per incendiarla.

1726, 29 Luglio. — Domenico Gio. Maria Marangoni morto il 10 Febbrajo 1760.

La famiglia Marangoni venne aggregata per merito al Consiglio di Chioggia nel 4 e 6 Aprile 1426 nella persona di Giovanni q. Matteo.

Da allora in poi fino alla sua estinzione questa famiglia prese larga parte al governo della Città e ne coperse costantemente le cariche principali. — Ebbe varj cavalieri di S. Marco e di altri ordini, Ambasciatori e Nunzj della Città alla Dominante.

Si diceva di origine francese e portava nell' arma 4 gigli di Francia nella parte superiore dello scudo ed una mano col compasso nella parte inferiore. La ricostruzione del Castello di Chioggia detto della Lupa, ed ora di S. Felice, dopo la guerra genovese, fu ideata ed eseguita secondo la nuova tattica di quel tempo da Matteo de Marangon che fu capostipite di quella famiglia a Chioggia, e fu terminata nel 1395 sotto il Podestà Pietro Mocenigo.

Nel 1523 Gian Francesco Marangoni lascia un conspicuo legato perchè venga eretto a Vigo nella località

Quintavalle (nome derivato da un'antichissima famiglia) un lazzaretto alla cui fabbrica concorse anche la carità cittadina ed alla cui porta se ne legge tuttavia la lapide commemorativa.

Nel 1675 altro Gian Francesco veniva dalla Città spedito ambasciatore a Nicolò Sagredo per congratularsi della sua elezione a Doge di Venezia, e in attestato di cordialità e di stima per le sue ragguardevoli condizioni, per la nobiltà della nascita e per le sue virtù, venne fatto Cavaliere con Decreto del Senato, onorificenza ben superiore a quella conferita per Decreto del Doge stesso (Doc. II).

Nel 1676 lo stesso Gian Francesco Marangoni cavaliere ampliava la Chiesa dell'Ospitale a proprie spese essendo Provveditore di quell'Istituto.

Nel 1685 lo stesso assieme a Vincenzo Nordio nel 1.^o Maggio venivano spediti ambasciatori al Principe per recare l'offerta della Città in Ducati 2000 per la guerra di Candia.

Nel 1715, nella disastrosa guerra coi Turchi per Candia e Corfù, nella quale perdevasi la Morea ed altri luoghi di Candia, la città di Chioggia, che in questa stessa guerra aveva due altre volte fatte oblazioni in danaro alla Repubblica, offerse ultimamente altri ducati tremila effettivi e 200 marinari.

Fu presentato il danaro in nome della città dal nobile S. Dott. Bernardino Marangoni ambasciatore della medesima e dal Principe, per mostra di pubblico gradimento, fu fatto esso pure cavaliere di S. Marco. Vedi nell'Archivio antico del comune di Chioggia il libro XV dei Consigli, pag. 106 e 199.

Questa famiglia, che per antichità ed onori era una delle primarie di Chioggia andò estinta, non avendo il detto cavalier Bernardino avuto successione dalla Nob. Sig. Maria Cestari sua sposa, di famiglia essa pure assai antica e nobilissima.

Una lapide commemorativa di Bernardino fu collo-

cata nella chiesa delle Monache di S. Francesco vecchio ora detta delle Muneghette, la qual chiesa fu restaurata e magnificamente ornata dalla pietà de' Nob. co. Cestari. Il co. Domenico, avendo in quel convento una figlia ed una sorella che fu tre volte Priora e quattro volte Badessa, contrassegnò in grazia loro il suo pietoso affetto verso quel monastero facendo nel 1743 selciare il pavimento della chiesa con quadri di marmo bianchi e rossi, facendo il soffitto con magnifici ornati e stucchi messi ad oro ed erigendovi tutti i cinque altari di finissimo marmo, che prima erano di legno sopra i quali, a perpetuare la memoria di così splendida carità, veggonsi l'arme della suddetta nobile famiglia.

Il pittore fu Michele Schiavon, lo scultore Giacomo Gaspari.

Un ramo della famiglia Nordio assunse anche il cognome di Marangoni e l'archivio e i beni di questa famiglia passarono in Buono Nordio. Esso possedeva anche la lapide in onore di Bernardino Marangoni levata dalla chiesa di S. Francesco forse all'epoca della democrazia perchè accenna alla nobiltà di Chioggia e Buono Nordio la vendette a Carlo Bullo che la ridonò alla chiesa di San Francesco, collocandola presso la Sagristia.

Il Palazzo dei Marangoni è quello che oggi è sede della Banca Cooperativa popolare che sta sulla Piazza fra la calle Padovani a mezzodì, altra volta detta dei Piccoli e Gandolfi e la calle Nordio Marangoni a tramontana già detta dell'Orto, dall'Albergo del Giardino, che in quella calle esistette fino dopo il 1848, calle detta anticamente dei Mocenighi e Venturini ed anzi il Palazzo Nordio Marangoni sorge sulla sede delle antiche case dei Mocenighi. Un altro Palazzo passò nei Marangoni ed era prima dei Felletti. È quello già posseduto dal Nobile Buono Nordio ed ora dal signor Luigi Gallimberti.

Cà Marangoni è il nome di alcuni tenimenti in territorio di Chioggia e di Loreo.

Nelle già citate raccolte troviamo otto stemmi della famiglia Marangoni.

La prima trovasi innalzata e scolpita nella facciata della casa Marangoni-Feletti sopra citata, le altre stavano nella Cancelleria civile, all' Ufficio dei Giudici del Proprio, in un quadro nella chiesa delle Stimate (Rossi), in panche nel Duomo, e sopra la lapide in masmo pario nella chiesa di S. Francesco o Muncghette, di cui qui riporteremo il tenore, mentre daremo nei documenti la Ducale 1.^o Ottobre 1675 che accenna alla nobiltà ed ai meriti di questa famiglia.

Nel *Blasonario Vicentiuo* descritto ed illustrato dal cav. Sebastiano Rumor, troviamo a pag. 11 descritta l'arma dei Marangoni, Notari, venuti a Vicenza da Chiampo. Nel 1549 ottennero la cittadinanza, ed un Bartolomeo fu Venturino de' Marangoni acquistava da Orazio Lago un posto nel Consiglio Nobile di quella città. L'identità dello stemma ci fa comprendere che si tratta sicuramente di un ramo della famiglia Marangoni di Chioggia passata con qualche notaro a Chiampo, indi a Vicenza, dove figurava fra le famiglie più ricche ed oneste.

(*Continua*)

CARLO BULLO.

L'ARCIDIACONO PACIFICO DI VERONA

INVENTORE DELLA BUSSOLA?

Nella cattedrale di Verona, sopra la porta che mette nella corte di Sant'Elena, sta infissa nella parete una iscrizione antica. È l'epitafio dell'arcidiacono Pacifico, morto in Verona il 24 dicembre 846.

Questo epitafio è scolpito su tre pezzi di marmo greco un po' oscuro e vergato, ma liscio e pulito; il maggiore misura 184×66 e gli altri due, che uniti insieme danno quasi la lunghezza del primo, 177×66.

Questi tre pezzi formano un rettangolo, che tu vedi ora adorno di una larga e bella cornice di marmo giallo veronese, opera del tagliapietra Gio. Batta Rangheri (1).

La maggiore delle tre pietre, di certo aveva fatto parte del monumento del celebre canonico (2), monumento, che per testimonianza del mansionario Giovanni De Matociis, stava affisso al muro esterno della cattedrale, al lato di settentrione (3) *a latere aquilonari ipsius*

(1) Vi fu collocata il 22 settembre del 1698, per ordine del canonico Capitolo.

(2) Secondo altri, anche le due altre avrebbero appartenuto al monumento. Cfr. G. DA PRATO, *Dissertazione sopra l'epitafio di Pacifico*, Verona, 1781.

(3) Al lato settentrionale della chiesa si vedono ancora, addossate al muro esterno, due grandi e rozze urne.

ecclesiae in sepulcro in muro ipsius ecclesiae cum epitaphio (1).

Il monumento pare fosse formato di due marmi di romana fattura, uniti insieme e incavati così da costituire l'urna, che racchiudeva le spoglie dell'arcidiacono. Quest'urna sarebbe stata sorretta da due *marzocchi* o *leoncelli* di rozza scoltura. Sopra l'urna, incastonata nel muro, vi sarebbe stata una lapide, su cui effigiata nel mezzo la Vergine con il Bambino, Giovanni l'Evangelista da un lato, il Battista con il giovane Pacifico inginocchiato dall'altro (2). Sotto l'urna poi, in mezzo ai due marzocchi, pur fissata nel muro, par vi fosse la pietra con l'epitafio (3).

(1) IO. MANSIONARIJ, *Historia Imperialis*, ms. della Capitolare di Verona N. CXIV, f. 236.

(2) Lascio giudicare ai cultori d'arte se questa pietra sia dell'età del Pacifico o posteriore.

(3) Queste congetture si appoggiano su notizie, in parte inedite, scritte da chi, forse, aveva veduto il monumento, notizie raccolte poi da M. Giuseppe Muselli nelle sue miscellanee, sotto questo titolo: *Della Cattedrale ridotta in miglior forma dopo il 1400*. (Cod. Capit. DCVII). Trascrivo tutta la parte che riguarda il monumento: «In quest'anno (1625) li canonici fecero la loro sacristia in quel sito e in quel modo che presentemente si trova. Ma perchè affisso al muro della Cattedrale vi era il deposito di Pacifico arcidiacono, fu necessario rimover il detto deposito, acciò non impedisse o non deturpasse il vaso di detta sacristia. Il detto deposito era fatto di un marmo, il quale alcuni secoli prima, per quello che si può credere, servito aveva per sotto cornicione di qualche fabbrica romana, il lavorier di esso è molto bello. Questo marmo il quale era grosso e lungo e lavorato da due parti, fu in occasione di far il deposito a Pacifico escavato da una parte in modo che potesse comodamente capire un corpo umano e poi con un'altro pezzo di marmo consimile e dello stesso lavorier fu fatto il coperto di detto deposito e questo deposito in quel sito vi è durato per lo spazio di circa 800 anni e poi in occasione di far la sacristia è stato rimosso. Sopra di questo deposito, ma affissa nel muro vi era una lapida, in cui vi era scolpita la Beat.^a Ver.^e con

Il monumento venne rimosso da quel luogo nel 1625, quando i canonici costruirono la loro sagrestia. Allora la pietra con l'antica scoltura venne fissata nel propileo della chiesa di S. Giorgio, ora detta di Sant' Elena, proprio di fronte alla porta della nuova sagrestia. I due pezzi di marmo, che avevano servito per l'urna

il Bambino, da una parte S. Giovanni Evang.^a è dall'altra S. Giovanni Battista con il giovane Pacifico inginocchiato con abito sacro: sotto di questo deposito vi era un'altra lapide parimente affissa nel muro in cui vi era l'iscrizione in lode dello stesso Pacifico archidiacono, scritta con quei caratteri che nell'ottavo e nono secolo erano in uso:

Archidiaconus quiescit hic veronæ Pacificus.

Sapientia præclarus et forma præfulgida etc.

Questa lapide, dopo che fu rimosso il deposito dal luogo dove era, è stata trasportata in Domo ed affissa al muro che è al lato della porta della sacrestia canonica; ma poi dopo in occasione che vi sono state ultimamente fatte le spalliere di nogara, è stata posta sopra della porta piccola che va alla Canonica e vi è stata aggiunta di sotto un'altra lapide, la quale resta unita alla prima con caratteri parimenti consimili a quelli della prima e di più vi è stato fatto d'intorno quella cornice nel modo che ora si vede. Quell'altra lapide poi che sopra del deposito era affissa nel muro è stata trasportata sotto delli volti che sono d'inanzi alla chiesa di Sant' Elena e collocata nel muro ch'è in faccia alla porta della sagrestia canonica ed in essa vi è stato in età giovanile formato e collocato appresso di S. Giovanni Battista inginocchiato e voltato verso la Beata Vergine il cherico Pacifico per dinotare, per quello che si può credere, l'accidente accorso con ammirazione di tutti, quando nella chiesa di S. Giovanni battista, ora detto di S. Giovanni in fonte, fu egli con un altro chierico per nome Arcago posto in tempo che veniva letto il passio di S. Matteo; e dopo qualche tempo fu dipinta e presentemente è stata di nuovo dipinta, avendo patito la prima pittura. Li altri due pezzi di marmo, uno dei quali aveva servito di cassa e l'altro di coperchio al deposito, terminata che fu la fabbrica della sagrestia, furono innalzati l'uno sopra dell'altro in quell'angolo che resta, fatto dal muro della cattedrale e della sagrestia fuori della porta piccola, che entra in canonica ed in questo sito li sudetti due pezzi di marmo vi sono stati più di

sepolcrale e i due marzocchi furono lasciati in abbandono in un angolo esterno della chiesa finchè i primi, per consiglio di Scipione Maffei, vennero donati dal canonico Capitolo all'Accademia Filarmonica (1735 circa) e i due marzocchi furono collocati ai piedi della grande scala, che dal chipstro del canonicato conduce all'aula della biblioteca Capitolare (fine del 1700) (1).

La pietra poi con l'iscrizione venne affissa nel muro interno della chiesa a lato della porta della sacrestia canonica, ma in luogo non troppo alto. Negli ultimi anni del 1600, quando si costruirono le spalliere di noce, che per due metri e mezzo rivestono tutto intorno le pareti interne della chiesa, essa venne rimossa ancor una

800 anni ed ultimamente poi sono stati dati al marchese Scipione Maffei da porli nel lapidario dell'Accademia filarmonica ». (Cod. DCVII f. 114 seg).

Dei marzocchi non parlano le notizie raccolte dal Muselli, però il DA PRATO dice che tale era la tradizione intorno a quei due rozzi leoni i quali, ancor al suo tempo, si vedevano fuori della porta che dal duomo mette nella corte di Sant' Elena.

(1) Mons. Gio. Batta Giuliani nella sua *Storia della Capitolare* (In Archivio Veneto anno X. p. 12 dell'estratto) scrive, che i più vetusti rotoli dell'Archivio attestano essere stato sepolto l'arcidiacono Pacifico nella cattedrale; ma egli poi non cita uno solo di questi rotoli, mentre sarebbe stato necessario indicare con la segnatura e l'epoca, le precise parole riguardanti il fatto.

Oggi di rotoli che parlino della sepoltura del Pacifico, non ce n'è uno, e sì che l'inondazione del 1882 non ha rovinati o perduti tutti i più antichi documenti dell'archivio Capitolare. Aggiunge poi il Giuliani che il sepolcro del Pacifico, che era in luogo alquanto elevato, circa l'anno 1542-43, venne affondato sotterra, in ossequio ai decreti del vescovo Giberti (Cfr. *Constitutiones Gibertinae* Tit. V. Cap. XXVI).

Non è al tutto improbabile che le costituzioni Gibertine abbiano offerto l'occasione a questa congettura, che è del Da Prato, per far scomparire il sepolcro del Pacifico.

volta ed insieme ad altri due pezzi di marmo che in caratteri simili, presentavano pure l'elogio del Pacifico (1), venne collocata per ordine capitolare del 22 settembre 1698, sopra la porta, ove al presente si trova (2).

* * *

Il primo che pubblicò l'una e l'altra pietra fu Scipione Maffei, che nel 1721 dava, nella prefazione alle *Complezioni di Cassiodoro* (3), l'epitafio ritmico della prima e i versi elegiaci della seconda. Le ristampava tosto il Muratori (4) ed il Bluhme (5) e di poi i nostri Biancolini (6), Da Prato (7), Federici (8) e Da Persico (9). Finalmente Mons. GB. Giuliari le presentava più corrette ne' documenti della sua storia della Capicola-

(1) Dove mai fossero nascosti i due pezzi di marmo uniti, in quest'occasione, all'altro ed esposti al pubblico? Certo dovevano essere sconosciuti e questa sol mi sembra la ragione per cui il Moscardo e il Panvinio non ci lasciarono che la prima iscrizione. La ragione adottata dal Giuliari (p. 11 dell'op. cit.) non mi appaga. Come potevano quelle iscrizioni esser coperte dalle spalliere, se non v'erano?

(2) Nulla affatto dicono le notizie manoscritte delle spoglie del canonico. Forse dopo 800 anni, nulla si è trovato di lui nell'urna, nemmeno le ceneri.

(3) *Florentiæ*, 1721, le riprodusse negli *Opuscoli Ecclesiastici*, in Appen. alla *Storia Teologica*. Trento, 1742, p. 107.

(4) *Antiquitates Italiæ* M. Æ. III, 838.

(5) *Iter italicum*, I, 254.

(6) *Chiese di Verona*, I, 148: *Dei Vescovi e governatori di Verona*. Verona, 1757, p. 183.

(7) Dissertazione I in To. X. della Raccolta di Opusc. Ferraresi, p. 11.

(8) *Elogi degli illustri ecclesiastici Veronesi*, Verona, 1818, T. I, p. 1-2.

(9) *Descrizione di Verona*, Verona 1820, T. I, 246.

re (1) e le mandava al Dümmler, che le inseriva poi fra i *Carmina varia* dei poeti *Aevi carolini* (2).

L'epitafio, o meglio, gli epitafi in lode del Pacifico, sono in bellissimi caratteri maiuscoli romani, capitali e onciali (3).

Quantunque le lettere della prima pietra sieno nella forma più perfette, che quelle dell'altra, tutte però nella loro correttezza ed eleganza manifestano la nuova età, il risveglio letterario ed epigrafico, introdotto per l'opera di Carlo Magno e, probabilmente, di Pipino in Verona.

Scriva il nostro Cipolla: « secondo il testo dell'epigrafe veronese Pacifico morì il 24 dicembre 846; la lapide si dirà quindi dell'anno 847 al più presto. Per provarne l'età tarda, bisognerebbe dimostrare coi fatti paleografici impossibile la sua conciliazione coll'epoca da essa recata. Ma tale dimostrazione è sommamente difficile Il testo dell'epigrafe sia nella parte anteriore, sia nella posteriore non dà luogo a nessuna obiezione seria » (4).

L'epitafio propriamente detto, che occupa nella prima pietra tredici linee, è composto di ventisei versi ritmici, scritti però a modo di prosa, trovandosi nella stessa linea alcune parole del verso seguente. Tuttavia un verso è distinto dall'altro per mezzo di un punto o di una lineetta orizzontale, segni che non danno alcuna regola per l'interpunzione.

Negli altri due marmi sono undici distici disposti così, che agli esametri del primo marmo corrispondano

(1) *La Capitolare Biblioteca di Verona* in Archivio Veneto. X. 246-51 XVI, 220-4. XXVII.

(2) *Poetae Aevi Carolini*, II, 655-656.

(3) Cfr. CIPOLLA CARLO, *Il velo di classe*, Roma, 1897, pp. 38 seg.

(4) Cipolla, op. cit. pp. 37-38.

nel secondo i pentametri. In fine sta la data. *Anno dominicae incarnationis DCCCXLVI* indic. X.



I due che ci lasciarono la più larga illustrazione dell'epitafio propriamente detto, furono i veronesi Scipione Maffei e Gerolamo Da Prato. Quegli e nella prefazione al Cassiodoro (1) e nella *Verona illustrata* (2) e nella dissertazione sui versi ritmici (3), da pari suo interpreta il senso dei versi non del tutto chiari; questi con quattro dissertazioni, che trovi inserite negli Opuscoli Ferraresi (4), mette in sodo la storica autenticità del monumento (5), rafforza l'epoca del Pacifico e quella dell'iscrizione, indi prende per mano i singoli versi e li dilucida, scostandosi talvolta dall'interpretazione del Maffei (6).

Altri scrittori illustrarono questo o quel verso; il Muratori nelle *Antiquitates* (7), D. Giovanni Zanetti nelle sue *Memorie di S. Lorenzo* (8), il Giuliani nella citata

(1) Florentiae 1721.

(2) Verona, 1731. T. II, pp. 61-66.

(3) Cfr. Documenti in *Storia Diplomatica*, vol. XXI della ediz. veneta, 1790, p. 313 seg.

(4) Tomi X, XIV, XXIII, e XXIV.

(5) Ci fu chi pose in dubbio l'antichità di questo monumento. Al BLUHME (*Iter italicum*, I. 254) e al BIANCOLINI (Dei vescovi e governatori di Verona, 183) la pietra pacifichiana non piacque punto.

(6) Non ho nominato Mons. Giuseppe Muselli, perchè altro non fece che raccogliere e riunire quanto era stato detto dagli altri (vedi all'anno 846 delle sue *Memorie manus.* per la storia del Capitolo e Cattedrale di Verona).

(7) *Antiquitates It. M. Æ.* III. 838.

(8) Verona, 1781, Cap. IV.

sua storia (1) e finalmente, di questi giorni, il signor Antonio Botto colonnello del genio nella riserva, in due articoli inseriti nelle *Cronache della Civiltà Eleno-latina* (2) e il giovane dottor Luigi Posteraro con due memorie, l'ultima presentata al Congresso geografico tenutosi nel passato aprile in Napoli (3).

Sono stati questi due studiosi che m' hanno data la spinta a scrivere queste paginette. Essi confessano di aver tolto all'oblio il nostro arcidiacono Pacifico e di aver avuto « la fortuna di additarlo nuovamente all'ammirazione di tutto il mondo civile, col rivendicare al suo nome, già tanto glorioso, una delle più fulgide glorie della patria nostra » (4), l'invenzione della bussola nautica.

Chi deve esser più obbligato a questi signori di noi veronesi?

* * *

Da Flavio Biondo, che scriveva nel 1450 circa, fino ai nostri giorni, si è mantenuta viva la discussione intorno all'origine e all'inventore della bussola nautica.

Alcuni affermarono, che il primo a costruirla fu Flavio Gioia di Amalfi, fra il 1300 e il 1302 (5).

(1) Libro I, cap. I, e libro II, cap. II.

(2) Rivista quindi diretta da A. De Gubernatis, A. I, nn. 19 e 20, 1 e 15 Genn. 1903.

(3) Memoria I: *Salomone Ireneo Pacifico inventore della Bussola*, in Bollettino della Società Africana d'Italia. An. XXII, fas. IX, e X Sett.-Ott. 1903; Memoria II: *Origine italiana della Bussola nautica inventata dal Veronese Salomone Ireneo Pacifico*, Napoli, 1904.

(4) L. Posteraro, Memoria II, p. 20.

(5) Cito il primo e l'ultimo degli scrittori, che attribuirono l'invenzione al Gioia: Scipione Mazzella nella *Descrizione del regno di Napoli*. Napoli, 1586, p. 41 ed il Prof. Filippo Porena nell'articolo:

Ciò fu contraddetto da documenti incontroverti e di molto anteriori, che ci danno notizie sicure intorno alla bussola ed all'uso di essa (1), facendo sorgere, nel campo della critica, una doppia corrente, l'una tendente a conservare sempre all'Italia la gloria della preziosa invenzione, l'altra a concederne il merito ai Cinesi (2).

Questa seconda corrente, che si fonda sulle notizie attinte nelle biblioteche di Pechino e riportate dai missionari gesuiti che, dalla seconda metà del XVI secolo a tutto il XVIII, si recarono in Cina, fu diffusa dapprima per opera dell'Hager e più tardi dal Klaproth e dal Biot, ora è sostenuta a spada tratta dall'illustre P. Timoteo Bertelli barnabita (3).

L'altra corrente invece, che ammette chiara, esatta e non interrotta la tradizione greco-latina, cioè che tutto il lavoro dalla prima conoscenza della magnete e della sua proprietà attrattiva, dalla conoscenza dell'ago calamitato e della sua proprietà direttrice, fino alla costru-

Flavio Gioia inventore della Bussola moderna, in Nuova Antologia, 1 Novembre 1902. pp. 115-134. Questi sebbene confessi, che *le attestazioni dirette sull'invenzione della Bussola da parte di Gioia sono in se stesse... tutte per qualche lato attaccabili e piuttosto tarde* pp. 122-3) pure, conchiude, questo amalitano merita di esser considerato *quale l'inventore della bussola che se pure si possa elevar qualche dubbio sul nome di lui, è sempre il più convenevole denominarlo Flavio Gioia* (pp. 115-116).

(1) Vedi Memorie del P.^e Timoteo Bertelli in « *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* » Roma, 1868 vol. I; in « *Rivista marittima* » del maggio-novembre 1901, febbraio 1902, marzo 1903.; in « *Rivista di fisica e scienze naturali di Pavia* », giugno e ottobre 1901 e marzo 1902.

(2) Vedi L. Posteraro, Memoria II, p. 1-2 della quale ho quasi trascritte le parole.

(3) Vedi vol. IX delle Memorie della Pontif. Acad. de' nuovi lin-
cei. *Studi storici intorno alla bussola* pp. 77-178. 181-218; *Rivista Geografica di Firenze*, anno IX fasc. V.-VII.

zione della bussola primitiva e all'uso di essa, quale strumento nautico, sia frutto e merito della geniale elaborazione collettiva di valenti ingegni italiani per il corso di parecchi secoli, fu sostenuta, un secolo e mezzo fa, dal Collina (1) ed oggi, con vera passione, dal colonnello Botto che, da dieci anni, la fa oggetto de' suoi studi (2) e da alcuni altri studiosi: Nicolangelo Proto Pisani, che scrisse un opuscolo: *Sull'origine della bussola* (3), il Prof. Filippo Porena (4) e il dr. L. Posteraro, che a breve distanza pubblicò i due lavoretti sopra accennati (5).

I signori Botto poi e Posteraro, appoggiati a questi versi dell' epitafio del Pacifico:

Horologium nocturnum nullus ante viderat
En invenit argumentum, et primum fundaverat.
Glosam veteris et novi testamenti posuit,
Horologioque carmen sperae celi optimum.

hanno conchiuso, che la bussola nautica è stata inventata dal veronese Salomone Ireneo Pacifico (6).

(1) *De acus nauticae inventore. De Bononiensi scientiarum et artium instituto atque academia, Commentarii*, Bononiæ, 1707, pp. 380 seg.

(2) Cfr. *Contributo agli studi storici sull'origine della bussola nautica*, in atti del III Congr. Geograf. italiano Firenze, 1898; *L'uso elleno-latino della bussola nautica* in *Cronache della civiltà Elleno-latina*, anno I, fasc. XIX-XX, 1903. Lettere due inedite al Cav. Dr. Giuseppe Biadego Bibl.^o della Comunale di Verona.

(3) Portici, 1901.

(4) Articolo citato. Vedi *Nuova Antologia* 1 Novembre 1902.

(5) Dovrò citare di spesso questi lavori, li distinguerò con i numeri I e II.

(6) Tanto il Posteraro, quanto il Botto chiamano il nostro arcidiacono con i tre nomi: *Salomone, Ireneo, Pacifico*. Il verso da cui risultano questi tre nomi è l'esametro del sesto distico del II epitafio:

Pacificus Salomon mihi nomen atque Ireneus.

Qui, ognuno lo vede, non si tratta che di una bella allusione del poe-

Ci sono riusciti? Vorrei dire di sì e con tutta l'anima, se non lasciasse de' dubbi l'interpretazione dei versi posti a base del nuovo monumento, da essi eretto ad onore del Pacifico.



Due modi di verseggiare ebbero sempre i latini, l'uno con piedi determinati e con legge di quantità, l'altro, dirò così, ad orecchio, distinto soltanto per una certa cadenza del verso; quello, usato dagli uomini di studio e dai famosi poeti, fu detto metrico; questo, proprio del popolo, si chiamò ritmico (1).

Anche i versi ritmici però non erano privi di certa grazia, anzi talvolta tu trovi osservata la quantità, da farli credere veri versi.

E siccome, dai poeti dei bassi tempi, fra le varie maniere di verseggiare, era tenuto in conto il metro trocaico e prediletto il trocaico tetrametro catalettico (2), su di questo vediamo foggiate molti dei ritmici, ma senza una legge fissa, e con pochi scrupoli da parte dei poeti, per quanto riguarda l'elisione e la cesura (3).

Troveremo però quasi sempre osservato in questi versi e l'egual numero di sillabe e la parola sdrucchiola, con la penultima breve, in fine di verso. Anzi in ciò si

ta, non essendosi mai attribuiti tali nomi l'arcidiacono. Di Pacificus è sinonimo, in greco, *Irenæus*, in ebraico, *Salomon*. S. Girolamo nel suo onomastico scrive: *Salomon pacificus sive pacatus erit*. (Cfr. Maffei Verona III. II p. 65).

(1) S. MAFFEI *Dei ritmi*, in *Storia diplomatica* T. XXI delle opere ediz. veneta 1790. — M. VATASSO, *Contributo alla storia della poesia latina ritmica medievale*, in *Studi medievali* fasc. I, 1094.

(2) Era composto di otto trochei, all'ultimo dei quali mancava una sillaba.

(3) RONCA, *Cultura medievale e poesia latina nei secoli XI e XII*. Roma 1892.

mostravano così gelosi i compositori ritmici, che pur di ottenere la rapidità della cadenza, non ricusavano talvolta d'introdur parole o tall'altra di storpiare con le voci anche il senso (1).

Presso i romani, questi versi li vediamo usati nei pubblici monumenti, o cantati in occasione di trionfi (2) e tale uso troviamo conservato anche presso i cristiani; nelle iscrizioni sepolcrali sono scolpiti ritmici di varia cadenza ed i poeti sacri con simili versi ineggiano al Signore nelle sue feste, o cantano le glorie dei Santi (3).

* * *

La epigrafe sepolcrale dell'arcidiacono Pacifico, come abbiamo avvertito, è divisa in due parti o, a meglio dire, due sono gli epitafi in essa contenuti; in versi ritmici il primo, in elegiaci il secondo.

I versi del primo, non affatto barbari, sono in tutto simili a quelli del noto *versus de Verona* (4),

Magna et præclara pollet Urbs hæc in Italia etc.

(1) Ne abbiamo un esempio nel verso 16 del primo epitafio:

Plura alia grafiaque prudens inveniet,

ove, scrive il Maffei (loc. cit. Dei versi ritmici in Storia diplomatica) in grazia di tal cadenza, non si ha scrupolo a dir di Pacifico già defunto, che *plura inveniet* invece di *invenit*. Ardisco scostarmi dall'interpretazione del Maffei, come si vedrà più sotto.

(2) L'uso voleva, che i soldati cantassero motti in lode del trionfante.

(3) Fra gli scrittori cristiani, composero non pochi inni di tal genere: Prudenzio Boezio, Sant'Ilario e Sant'Ambrogio.

(4) Sono quasi tentato a vedere nel nostro ritmo le strofe di tre versi come in quello. Farebbe eccezione, il primo verso che starebbe a se e l'ultimo, che dovrebbe andar congiunto con i tre versi precedenti.

foggiati cioè sul metro trocaico tetrametro catalettico, che è composto di otto trochei, all'ultimo dei quali manca una sillaba. Difatti la quantità di 15 sillabe è osservata di certo in 24 versi su 26 (1) ed in fine di verso non manca la sdrucciola.

Apparisce poi che il poeta non amava punto far elisione, poichè egli non ne usò quasi mai (2).

Credo utile di presentare il fac-simile della iscrizione (Vedi in fine), quì do i versi, trascritti però secondo la moderna ortografia.

† Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus.
Sapientia præclarus et forma præfulgida,
Nullus talis est inventus nostris in temporibus
Quod nec ullum advenire umquam talem credimus.
Ecclesiarum fundator, renovator optimus
Zenonis, Proculi, Viti, Petri et Laurentii,
Dei quoque Genitricis, nec non et Georgii.

(1) Perchè nel primo verso risultino 15 sillabe, è necessario farne una del *dia* di *Archidiaconus* o del *quie* di *quiescit*. Sono più inclinato a farne una del *dia*, perchè anche nel verso 18, visto il poeta affatto contrario alla elisione, farei *archidiaconus* di 5, anzichè di 6 sillabe. Il verso 19, a primo colpo d'occhio parrebbe dovesse terminare alla parola *cæsaris*; allora il vocabolo *Lotharii* sarebbe stato aggiunto o dal poeta stesso o da chi fece scolpire la pietra. Ma se si esamina un po' il verso, la parola *ætatis* appare inutile, anzi un vero controsenso. Quindi, espunta questa, il verso suonerebbe:

Septimo vicesimo anno cæsaris Lotharii.

È vero, c'è la difficoltà della elisione in *vicesimo anno*, e l'autore, lo sappiamo, ha sfuggito sempre ogni elisione. Ma il Maffei ci conforta dicendo « che nella elisione arbitravano » (Dei versi ritmici, in App. alla Storia teologica. Trento, 1742, p. 250). Ammettiamola adunque, che, forse, è l'unico modo per correggere il verso, senza offendere nè metrica, nè buon senso.

(2) Forse qualcuno vorrà trovarla nel verso 18, io credo che il poeta abbia piuttosto fatto una sola sillaba del *dia* di *Archidiaconus* come ho detto di sopra.

Quicquid auro vel argento et metallis cæteris,
 Quicquid lignis ex diversis et marmore candido,
 Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.
 Bis centenos terque senos codicesque fecerat,
 Horologium nocturnum nullus ante viderat,
 En invenit argumentum et primum fundaverat
 Glosam veteris et novi testamenti posuit,
 Horologioque carmen sperae cœli optimum,
 Plura alia grafia, que prudens inveniet.
 Tres et decim vixit lustra, trinos annos amplius
 Quadraginta et tres annos fuit Archidiaconus,
 Septimo vicesimo ætatis anno cæsaris, Lotharii.
 Mole carnis est solutus, perrexit ad Dominum
 Nono sane kalendarum obiit Decembrium
 Nocte sancta, que vocatur a nobis dominica.
 Lugent quoque sacerdotes et ministri optimi,
 Eius morte nempe dolet infinitus populus.
 Vestros pedes quasi tenens vosque præcor cernuus,
 O lectores exorare quæso pro Pacifico.

Il secondo epitafio è in versi distici assai belli, spiranti tutti un vero sapor classico. Non sono però dell'arcidiacono Pacifico, come ha congetturato il Maffei (1) e tutti gli altri hanno ripetuto (2), compreso il Posterraro (3); ma del poeta Alcuino (4).

Il poeta lodator del Pacifico, forse lo stesso che aveva dettata la prima iscrizione, altro non fece che applicare al nostro canonico, l'epitafio, che Alcuino aveva scritto per se medesimo; soltanto ommise il secondo e il settimo distico, che non credè addatti e inserì nel mezzo, l'ultimo distico di quello, avendo cambiato il

(1) *Verona Illustrata*, Verona, 1731, II, 61 seg.

(2) Escludo il GIPOLLA, (*Velo di Classe*, p. 37) che scrive: *l'elegante elegia è tolta per buona parte dall'epitafio di Alcuino*.

(3) Memoria I, p. 9.

(4) Lo dimostra il Dümmler. Cfr. *Poetæ ævi Carolini*, I, 350-51,

N. CXXII.

nome di Alcuino in quello di Pacifico. Il solo verso di chiusa:

Tolle hic segnitiem, pone fastidia mentis
Crede mihi frater, doctor hinc redies.

non è tra i conosciuti di Alcuino (1).

Pongo qui l'epitaffio alcuiniano e a lato le pochissime varianti che si leggono nel nostro.

Epitaphium Alcuini

Hic, rogo, pauxillum veniens subsiste, viator, (2).	
Et mea scrutare pectore dicta tuo.	
Ut tua deque meis agnoscas fata figuris:	manca
Vertitur o species, ut mea, sicque tua.	manca
Quod nunc es, fueram, famosus in orbe, viator,	
Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.	
Delicias mundi casso sectabar amore,	pravo
Nunc cinis et pulvis, vermibus atque cibus.	
Quapropter potius animam curare memento,	
Quam carnem, quoniam hæc manet, illa perit.	
Cur tibi rura paras? quam parvo cernis in antro	plura
Me tenet hic requies: sic tua parva fiet.	
Cur Tyrio corpus inhias vestiri ostro,	manca
Quod mox esuriens pulvere vermibus edet?	manca
Ut flores pereunt vento veniente minaci,	
Sic tua namque, caro, gloria tota perit.	
Tu mihi redde vicem, lector, rogo, carminis huius	
Et dic: Da veniam Christe, tuo famulo (3)	

(1) Non ho trovato il distico in tutti quelli di Alcuino, pubblicati dal Dümmler nell' Op. cit.

(2) Nelle *iscriptiones locorum sacrorum*, Alcuino incominciò con verso simile il carme XVIII (Poetæ Ae. Caro. II, 343) *hic fessus veni primo subsiste, viator* e il CXI (loc. cit.) *hic tu per stratam pergens subsiste viator*.

(3) Qui segue nell' epitaffio veronese il distico formato dall' ultimo di Alcuino:

Pacificus Salomon mihi nomen atque Ireneus
Pro quo funde preces mente legens titulum.

Obsecro, nulla manus violet, pia iura sepulcri,
 Personet angelica donec ab arce tuba:
 Qui iaces in tumulo, terræ de pulvere, surge,
 Magnus adest iudex milibus innumeris (1).
 Alchuine nomen erat sophiam mihi semper amanti,
 Pro quo funde preces mente, legens titulum.

* * *

Il primo epitafio è composto di tre parti distinte;
 nella prima il poeta, dopo avere presentato il canonico:

Sapientia præclarus et forma præfulgida,

lo magnifica per quello che ha fatto come artista (vv. 5-13), cioè come architetto, scultore e decoratore (vv. 5-10), come maestro di paleografia (v. 11) (2) e come inventore meccanico (vv. 12-13).

Ed è per questo, che in fine del verso 13:

En invenit argumentum et primum fundaverat.

porrei il punto come ve lo ha posto il Posteraro (3) e come del resto aveva fatto primo di tutti il Maffei (4)

(1) Qui segue l'ultimo distico sopra citato, che non è di Alcuino.

(2) Il verso 11 *Bis centenos terque senos etc.* parla, a mio avviso di codici raccolti dal Pacifico e scritti nella scuola da lui diretta, non già di opere scritte da lui, il *codices fecerat* mi pare lo dica chiaramente.

(3) Vedi Memoria I, p. 10.

(4) Dei ritmi, in Prefazione al Cassiodoro op. cit. Il Da Prato e anche Mons. Giuliani, legano invece il v. 12 con la prima metà del 13.

horologium nocturnum nullus ante viderat
 En invenit argumentum.

riferendo l'altra metà al verso 14

et primum fundaverat
 Glosam veteris et novi testamenti.

e tradurrei precisamente: nessuno prima d'allora aveva veduto l'orologio notturno, egli ne trovò il modo e per primo lo costruì (1).

Nella seconda parte (vv. 14-16), il poeta parla delle opere letterarie dell'arcidiacono:

- | | |
|----|--|
| 14 | Glosam veteris et novi testamenti posuit |
| 15 | Horologioque carmen speræ cœli optimum |
| 16 | Plura alia grafia, quæ prudens inveniet. |

Questi versi sono retti dal verbo *posuit*, che, un po' strano in vero, ma non par voglia dire altro che *composuit*.

Nel verso 16, dopo le parole *plura alia grafia*, porrei la virgola, leggendo *grafia, quæ prudens inveniet*. Il *que* per *quæ* non è raro e lo trovo anche nel verso 22:

Nocte sancta que vocatur a nobis dominica.

Direi che in questo luogo s'incontra quella forma retorica che è detta asindeto e interpreterei il verso in questo modo: *praeterea multa alia opera composuit, quæ qui doctus est [prudens] facile inveniet in bibliotheca, verbi gratia, vel inter libros ab eo relictos*.

Nella terza parte il poeta ci fa sapere l'anno, il mese ed il giorno della morte del grand' uomo, che tanto lutto lasciò nella Chiesa veronese (vv. 17-24).

* * *

Il sig. Botto e il dr. Posteraro uniscono i versi 12-13 dell'epitafio col il 15 e 16.

(1) Vedi Posteraro, Memoria II, p. 18.

- | | |
|----|---|
| 12 | Horologium nocturnum nullus ante viderat |
| 13 | En invenit argumentum, et primum fundaverat |
| 15 | Horologioque carmen speræ cœli optimum (1). |
| 16 | Plura alia grafiaque prudens invenief. |

e interpretando il vocabolo *CARM* del v. 15, come forma sincopata di *cardinem*, vedono il *cardo maximus* della sfera del cielo (2).

Posto questo fulcro, fu loro facile di trovare nell' *horologium nocturnum*, la bussola nautica a rosa fissa, che appunto con tal nome, non solo anticamente era chiamata, ma in molti luoghi fino al secolo passato (3), e nei *plura grafia* videro altri *grafometri*, orologi, strumenti nautici.

Così infatti hanno tradotto i versi indicati: « *Nessuno aveva visto prima l'orologio notturno ed ecco egli nè scoprì il soggetto (la maniera) della costruzione e ne costruì il primo sull' orologio pose (applicò) il cardo optimus della sfera del cielo e da vero perito inventò più altri grafometri* (4).

Hanno così colta l'occasione, anche sull'appoggio di altri argomenti, per ripetere contro il P. Bertelli:

1.° che nessuna ragione nè storica nè psicologica autorizza a credere i Cinesi quali primi inventori dell' ago calamitato e della sua proprietà direttrice.

2.° che presso i Greci si conoscevano alcune proprietà della magnete e presso i Romani il ferro calamitato.

(1) È sottinteso il verbo *posuit*, che è nel verso 14.

(2) Memoria II, p. 14.

(3) Cfr. la seconda lettera del col. Botto al cav. prof. G. Biadego Bibliotecario della Comunale di Verona.

(4) Memoria II, p. 18.

3.° che la bussola risulta dall'applicazione dell'ago calamitato sullo gnomone dello scaphion.

4.° che tale applicazione si deve al veronese Pacifico arcidiacono.

5.° che infine ad introdurre l'orologio del Pacifico nella marineria, furono senza dubbio gli Amalfitani (1).

Contro tutte queste conclusioni, io non saprei che rispondere, ma lo saprà fare l'illustre P. Bertelli, se non crederà di accettarle (2).

Io mi permetto soltanto di dire, che l'interpretazione dei noti versi, come è data dai signori Botto e Posteraro, lascia dei dubbi.

Ho detto che i versi dell'epitafio sono di 15 sillabe ciascuno e che il poeta non ama far elisione; ciò posto anche nel verso 14

horologioque carmen speræ cœli optimum

dobbiamo vederne 15; non c'è ragione invero di invocare l'elisione, a cui il poeta è contrario e nella parola *horologio* dobbiamo numerare 5 sillabe, perchè altrettante ne ha volute il poeta nella stessa parola al verso 12

horologium nocturnum nullus ante viderat.

ove non c'è questione sull'elisione.

Or bene se alla parola *carmen* si sostituisce *cardinem* il verso risulterebbe di 16 sillabe.

Il sig. Botto scrive (3), che è meno adatto alla ca-

(1) Memoria II, p. 19.

(2) So anzi ch'egli sta scrivendo, me l'ha assicurato in una sua del 3 maggio p. p.

(3) Cfr. *Cronache della Civiltà Elleno-latina*, fasc. XX, p. 192.

denza ritmica il vocabolo *carmen*, io credo il contrario; la cadenza ne' versi di questo genere, vuole che nella prima metà del verso (ottonario acatalettico) l'accento posi sulla penultima e sulla terzultima nella seconda metà (ottonario catalettico), or bene ciò non avremmo sostituendo *cardinem* alla parola *carmen* (1).

Non mi pare poi vi sia bisogno di lunga spiegazione per aver il senso letterale. Il poeta parla quivi di un *optimum carmen*, di un poemetto composto dal Pacifico in onore o a spiegazione dell'orologio. E non è forse impossibile il dire quale fosse questo carme. O era quello *Wandalberti Prumiensis*, che ne' codici si legge sotto questi titoli: *Incipit horologium per duodecim mensium punctos; horologium metro editum; versus domni Bedæ ad componendum horologium* (2), e allora bisogna ammettere

a) o che il poeta abbia errato, credendo il Pacifico autore del carme.

b) o che il Pacifico si sia reso reo di turpe plagio, ciò che non credo.

(1) Forse la cadenza apparisce ancor più, se si divide ogni verso in due, come hanno fatto non pochi poeti con versi di tal genere, riducendo il primo ad un ottonario acataletto e cataletto il secondo. Avremo quindi il nostro carme in tal modo:

Archidiaconus quiescit
Hic vera Pacificus
Sapientia præclarus
Et forma præfulgida
.

ed il v. 15 *Horologioque carmen*

Speræ cœli optimum.

(2) Cfr. *Poetæ ævi Carolini*, II, 616.

c) o che autore del carmen sia veramente il Pacifico e non Wandalberto, il che pare poco verosimile.

Ed escluse queste supposizioni, si può credere il poemetto del Pacifico, una imitazione del carmen Wandalberti o almeno dello stesso genere.



D'altra parte a ricostruire la parola *car̄m* in *cardinem* si oppone:

Primieramente la natura delle abbreviazioni dell'iscrizione. Ognuno che l'esamini nel fac-simile, si convince ch'esse sono le più semplici, le più comuni, quelle usate dagli epigrafisti e bibliografi del tempo.

Secondariamente le analogie. Nel verso 13 *en invenit arguñtum* e nel 14 *glosam veteris et novi testam̄ti* tutti, compresi i signori Botto e Posteraro, hanno ricomposto *m̄* in *men*.

Or bene non è dessa l'abbreviazione che vediamo nel v. 16 e perchè si dovrà costruire diversamente? (1).

In terzo luogo si oppone una regola impreteribile degli scrittori carolini, sia epigrafisti, che bibliografi, la quale non permette di omettere mai nella scrittura le consonanti radicali o fondamentali di una parola. Senza dubbio nel vocabolo *cardinem* non potrebbe esser omessa la consonante *d*.

Finalmente si oppone il giudizio di persone autorevolissime in materia, le quali hanno letta e studiata l'iscrizione non sul Tiraboschi (2), ove gli errori sono, quasi, tanti quante le parole (3), non su copie, se vuoi

(1) Anche i codici di questo tempo ci danno sempre l'abbreviazione *m̄* per *men*.

(2) Ediz. Muccis, Napoli 1877.

(3) È fuor di luogo il giubilo del Posteraro per aver trovato in

esatte, quali hanno avute, dei versi in questione, i signori Botto e Posteraro, ma sulla pietra nella nostra cattedrale.

Il nostro C.te Carlo Cipolla dell'Università di Torino, il prof. Lodovico Traube dell'Università di Monaco, il R. H. M. Bannister dell'Università di Oxford, il P.re Enrico Brewer S. I. coltissimo tanto in paleografia come in epigrafia, il prof. Vittorio Lazzarini dell'Università di Padova e il giovane Seymour de Ricci di Parigi, tutti da me pregati, hanno veduta e studiata l'iscrizione ed hanno conchiuso non potersi leggere che *carmen* (1).

Posto tutto questo, non mi pare di ardir troppo, se formulo il seguente sillogismo: Tutto il lavoro dei signori Botto e Posteraro, per dimostrare che il Pacifico è l'inventor della bussola, poggia sulla parola *carmen*, ma non appare evidente la ricostruzione di essa in *cardinem*, dunque tutto il lavoro posa su di un cardine mal connesso e quindi anche la questione dell'*horologium nocturnum*, di cui nel v. 12 non può dirsi bella e finita.

Faccio poi avvertire il parlar iperbolico del nostro poeta. Egli usa e abusa di certe espressioni, le quali perciò non possono avere che un significato relativo; il *nullus ante viderat* del v. 13, trova riscontro nel *nullus talis est inventus* del v. 3, nel *nullus umquam sic peritus* del v. 10 e, se si vuole, anche nel *nec ullum advenire umquam* del v. 4.

un'altra edizione del Tiraboschi (Muccis, Napoli 1777) la lezione *carinem* anzichè *carmen* come più adatta alla sua ricostruzione. Almeno avesse egli data un'occhiata all'intero epitafio dato dal Maffei, nella pref.^e al Cassiodoro!

(1) Credo che il prof. Kerbaker avrebbe almeno dubitato della lezione ricostruita dal Posteraro, se avesse veduto la iscrizione sulla pietra.

Può darsi del resto, che l'orologio inventato dal Pacifico e da lui costruito, fosse ritenuto in Verona come una cosa mai veduta. Non c'è da far le meraviglie, se qui allora si ignorava, quanto la storia ha fatto conoscere di poi, intorno ad altri orologi notturni anteriori a quello del nostro canonico.

E poi, non poteva essere una propria invenzione dell'Arcidiacono, quantunque altri, lui inconscio, l'avesse preceduto? E infine non poteva essere nuovo e non mai veduto il modo di costruzione?

La tradizione, che attribuisce al Pacifico un orologio, è secolare in Verona, giacchè il mansionario Giovanni De Matociis scriveva sulla fine del XIV secolo: *horologium nocturnum subtili calculatione [Pacificus] composuit, diurnum etiam ad rationem et ordinem reparavit* (1).

In questo meccanismo, altri ha veduto un orologio ad acqua, altri a ruote, chi uno strumento con suoneria e chi l'orologio illuminato di notte.

Veggio anch'io un orologio in questo del Pacifico, il quale con le ore, rappresenta, in mobile sfera, il giro annuo del sole, e de' pianeti e l'apparire e tramontar delle stelle sull'orizzonte, secondo il sistema astronomico allora conosciuto.

Questa mia semplice congettura poggia anch'essa su quelle parole del v. 15 dell'epitafio: *carmen speræ coeli*; chè *sphaera*, tra l'altro, significa *descriptio motus siderum* e *sphaera graecanica*, è detta quella, *in qua describuntur ortus et occasus siderum* (2).

Nè mi è contraria la tradizione presso il citato man-

(1) Oper. cit. in Col. Capit. N. CCIV f. 237.

(2) Cfr. DE VIT, *Lexicon totius latinitatis*, ad ver. *sphaera*.

sionario, che scrive *cum esset optimus astrologus argumentum speræ coeli cum circulis et eorum connexionibus motum speræ et stellarum fixarum orbis planetarum et eorum contra speram motus in figuris materialibus primum invenit* (1).

E questo suo lavoro immortalò con un carme (2).

ANTONIO SPAGNOLO.

(1) Oper. cit. f. 236.^v

(2) Nè credo di aver contrari neppur quelli che hanno interpretato il verbo *posuit* per appose. Anch'essi hanno detto: Appose un carme, un titolo, un'epigrafe, un'iscrizione sull'orologio, citando l'esempio Virgiliano *rem carmine signo* (Da Prato dissertazione I, p. 22).

IL VIAGGIO DA VENEZIA A COSTANTINOPOLI

DEL

CONTE LUIGI FERDINANDO MARSILI

(1679)

Le avventure e le militari imprese del conte Luigi Ferdinando Marsili sono già note per le biografie del Quincy (1), del Fantuzzi (2), dell' Arnaud (3), dell' Albertazzi (4) e d' altri scrittori; non egualmente conosciuto è il suo primo viaggio a Costantinopoli, che fece alla fine di Luglio del 1679, in compagnia di Pietro Civran bailo della Repubblica Veneta e di altri.

Di cotesto viaggio ci restano copiose notizie in due Diarii autografi del Marsili, uno scritto nell' andata, l' altro nel ritorno, che si trovano inseriti nei volumi 51 e 52 dei Mss. Marsiliani, intitolati: *Manuscritti diversi fatti nella prima andata e soggiorno di Costantinopoli*, e che contengono copiose ed interessanti osservazioni circa i costumi, il modo di vivere, la milizia, la mercatura, lo

(1) *Memoires pour la vie de M. le Comte De Marsilii*, par L. D. G. H. D. QUINCY (Zurich, 1741. in 8.).

(2) *Memorie della vita del Generale Co. L. F. Marsigli* (Bologna, 1770, in 8) e *Notizie degli scrittori Bolognesi* (T. V, p. 286-327).

(3) *Il Politecnico*. Vol. X. p. 171-198 (Milano, 1861).

(4) *Nuova Antologia*. Vol. 178, p. 252-268 (Roma, 1901).

studio, la lingua, le monete, gli edifizi e le donne dei Turchi (1).

« Questo viaggio (scrive il Fantuzzi) fu per lui una » continua virtuosa occupazione. Scrisse al Montanari del » moto delle acque e del Mar Nero, al Malpighi d'altre » cose naturali », al Bonfigliuoli delle qualità di uva e della coltivazione della vite, a Girolamo Correr del calore, « non perdendo momento in nave che non leggesse » o notasse, e sceso a terra, che non impieggasse in ri- » scontri ed osservazioni » (2).

Sembrami pertanto che sia utile far conoscere cotesti Diarii, non solo per le osservazioni fatte da un illustre scienziato quale fu il Marsili; ma anche per poterlo raffrontare con altre relazioni di viaggi a Costantinopoli fatti nel cinquecento, seicento e settecento specialmente da altri ambasciatori o patrizi Veneti, quali messer Marco Minio, Giovanni Correr, Jacopo Soranzo, Francesco Morosini, Lorenzo Bernardo, Ottaviano Bon, Giuseppe Sorio, Girolamo Ascanio Giustiniani e Matteo Zane (3).

La lettura delle storie e la conversazione del Marsili con un Inglese che era stato a Costantinopoli avevano acceso vieppiù in lui il desiderio di vedere da presso l'Impero Ottomano, per osservarne i differenti costumi. Egli non aveva che 21 anni allorchè ottenne dal padre

(1) Da questi due volumi miscellanei fu tratta e pubblicata dopo la morte dell'autore soltanto l'opera intitolata: *L'état militaire de l'Empire Ottoman, ses progrès et sa décadence. Première partie* (Haye, chez Pierre Gosse, et Jean Neaulme etc., 1732, in fol.) Ediz. in lingua ital. e francese.

(2) Op. cit., p. 9.

(3) V. CICOGLA. *Saggio di bibliogr. Veneziana*, n. 1135, e GIROLAMO SORANZO. *Bibliografia Veneziana*, n. 1713-1720. V. anche: TOMMASO ALBERTI. *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* (1609-1621) pubbl. da A. Bacchi della Lega (Bologna, Romagnoli, 1889). R. Deputaz. Veneta di st. patria. *Miscellanea*, Vol. IV., (1887), p. 7-17.

il consenso d'andare a Costantinopoli col bailo Pietro Civran.

Il 31 luglio 1679, accompagnato da molti della nobiltà Veneta, e specialmente da Nicolò Erizzo, Tommaso Marcello, Tranquillo Bollani e Piero Duodo, imbarcossi sulla galera *Bragadin*, licenziandosi da tutti con una lauta cena e con auguri di felice viaggio. A mezzanotte fecero vela, traversando il porto con ogni prosperità di vento e con altrettanta allegrezza.

Relativamente all'Istria, notava il Marsili, che è paese montuoso, abbondante di olivi ed anche di vini. Il 2 di Agosto all'alba partì da Rovigno e andò a Pola, ove osservò un antico tempio detto di Dianā, ed una porta che chiamano d'oro (Porta aurea), un Colosseo » molto nobile e semplice di mura al contrario di Roma, » sarà lungo circa 124 passi e largo 110 (1), ed ha set- » tanta archi ».

Relativamente ai costumi notava che le donne erano vestite con un busto aperto davanti, portavano le maniche non imbracciate, ma legate dietro la schiena ed in capo avevano un drappo ad uso di turbante. Gli uomini portavano calze e calzoni tutti insieme e senza scarpe, avendo certe suole legate con fili.

« Pola per le vestigie de' templi, per gli archi trionfali » e per l'anfiteatro ben conservato fa conoscere che do- » vette essere di qualche momento, come vien confermato » da una iscrizione latina che copiai tra quelle ruine. Un » bel porto pure diede comodo alle galere di fermarsi » qualche ora, come pure a tutti noi di osservarlo, deter- » minandolo sufficiente per un'armata navale. Più avanti » le Promontore formano i confini tra la descritta regione

(*) L'anfiteatro di Pola ha infatti 137 metri di lunghezza e 110 di larghezza.

» e la Dalmazia, chè con tal nome vien chiamato questo » litorale di 400 miglia ».

Il 3 di Agosto fece vela per Zara, e passò il golfo di Quarnero, scorrendo la riviera della Dalmazia. La mattina del giorno 4 colle galere giunsero sotto la fortezza che con colpi di cannone e salve di moschetteria salutò il loro arrivo. Ivi furono complimentati dall' Arcivescovo, dal Capitano e da altri destinati al governo di Zara, da tutte le compagnie di cavalleria e di fanteria che li accompagnarono alla chiesa di S. Simeone, ove l' Arcivescovo disse messa. Nota il Marsili nel suo Diario che la città, oltre vari avanzi di antichità, ha il suo recinto fortificato a difesa di questo litorale, ed allora aveva 3150 abitanti, mentre tutta la Dalmazia era popolata da 9500 persone.

Partito da Zara a 18 ore giunse la sera ad un' ora di notte a Morter. In questo porto prese due Priapi marini, sui quali fece alcune esperienze ed osservazioni. Da Morter navigando il 5 di Agosto verso Sebenico, « luogo molto considerabile, con due forti e moltiplicati » torrioni », incontrarono una feluca che portava un dispaccio da Costantinopoli, onde il Bailo stimo opportuno fermarsi a Spalato per leggerlo più attentamente.

Dice il Marsili che Spalato è una città che sta nel recinto delle mura di Diocleziano e vi osservò un « son- » tuoso tempio, di forma ottangolare, con un vago re- » cinto di colonne corintie, che da una parte si con- » tono ad altro nobile edificio, il quale dicesi fosse un » bagno. Per certe scale si scende ad un sotterraneo, sot- » toposto al tempio, ove dicesi fosse la prigione di S. Lu- » cia. Vicino al luogo ove fu martirizzata havvi un poz- » zetto d'acqua dolce e gli Spalatini se ne bagnano gli » occhi per devozione. Al lato sinistro vi sono due file » di colonne corintie, con fregi superbi, avanzi dell'in- » gegno generoso degli antichi; che con forma sontuosa » hannq formato una sì nobil piazza avanti questo tem- » pio, che ora è dedicato al vero Dio col titolo di duo-

» mo, e per la nobiltà dei colonnati di porfido e serpen-
 » tino merita una tal venerazione. Questo certo è un
 » avanzo d' antichità che per la magnificenza sua e con-
 » servazione non la cede a qualsiasi altro che oggi si
 » conta in Roma. Per sua maggior difesa sopra un mon-
 » ticello havvi un forte di quattro baluardi, che guar-
 » dañ il mare, come i borghi che sono abitati da gente
 » che solo vive felice fra gli incomodi della guerra ».

Altrove dice il Marsili che Spalato contava allora
 circa 5000 abitanti, ed il popolo era molto armigero, abi-
 tando case basse. A Spalato dovettero fermarsi dieci gior-
 ni (1) perchè il Bailo ammalossi con pericolo di morte.
 Poscia s' imbarcarono di nuovo veleggiando alla volta
 delle Bocche di Cattaro. Incontrarono l' isola di Brazza,
 abbondante di vini e frutti, poscia a levante Lesina, con
 un sufficiente forte, e dirimpetto Lissa, famosa per la
 pesca delle sardelle, che vanno per tutto il mondo. Rela-
 tivamente a questa pesca, nota il Marsili, che le sardelle
 si prendevano in buon numero con un modo assai ga-
 lante, « mentre accendono un mazzo di legna e con
 » questo al buio camminano per il mare, raccogliendole
 » tutte in una gran compagnia, che poi resta ingannata,
 » mentre vien guidata in una tratta ».

Avanti mezzodì del giorno 15 s' imbarcarono di nuo-
 vo, dopo avere osservata Curzola, isola abbondante di
 cedri, pini e piante rare. Ha pure uno scoglio detto *bian-*
co per i suoi marmi, ove l' arte ha saputo rendere deli-
 ziose quelle caverne che furon fatte per l' estrazione dei
 marmi, fabbricandovi case e piantandovi giardini.

Alla parte opposta il Marsili si accinse « alla con-
 » templazione dello stato Raguseo, che a capo Gomone

(1) Nel vol. 51 (c. 74) dei Mss. Marsiliani sono trascritte alcune
 iscrizioni latine trovate a Salonicco e Spalato dal Canon. Marco Du-
 moueo.

» ha il suo principio, e termina alle Bocche di Cattaro,
» mentre per il largo s'estende verso il mare, fino ai
» confini dell'impero Ottomano ».

Il 16 d'Agosto approdò a Ragusa, posta alla radice d'un rovinoso monte e cinta di mura a sufficienza. La città era in gran parte distrutta dal terremoto e la rifabbricavano *a furia*.

Ivi, nota il nostro viaggiatore, che il porto è sicuro a sufficienza e capace di navi, e se il Turco volesse assolutamente governare questo stato, demolendo questa repubblica, dovrebbe aprirgli le porte, non avendo forza da potersi difendere nemmeno per ora. Il governo stava nelle mani dei nobili, che andavano vestiti come i preti con mantello, chiuso sotto la gola, cintura e berretto alla Veneziana, ed il Consiglio era composto di circa novanta nobili. Le fabbriche più belle erano state rovinate dai terremoti, restandovi solo S. Francesco, convento e chiesa non disprezzabile, ove il Marsili vide alcune dame di bellezza non ordinaria. Le fortificazioni loro erano guardate da scarso presidio, quasi tutti sudditi del Re di Spagna, al quale pagavano ogni anno alcuni falconi, riconoscendo questo monarca per loro protettore, come San Biagio, che nelle poche monete loro viene scolpito. Ivi vide pure il Marsili una grotta assai profonda nel tufo, che aveva una sorgente d'acqua un po' salata.

Il giorno seguente (17 Agosto) salpò da Ragusa lasciando la Dalmazia e passò in Albania.

Poche miglia avanti le Bocche di Cattaro intesero che il generale di Dalmazia che stava a Cattaro per compiere alcune fortificazioni, voleva far visita al Bailo, e da lungi nel canale videro la sua galera, seguita da molte galotte, che a vela piena, con triplicata salva di cannonate avanzavasi. Il Bailo si avvicinò alla galera del generale, e lo ricevette con molto onore.

Alla sera del giorno 19 giunsero a Budua, « città » ruinata dai terremoti, ma popolata da giganti, che per

» la grandezza del loro corpo e del loro animo sono stimati tali dai confinanti Turchi, i quali bene spesso vorrebbero loro levare i frutti che la fertilità del suo lo dà ».

Dopo la dimora d'un giorno in questa città continuarono il viaggio con prospero vento, osservando verso levante tutta quella riviera che oggi è l'Albania, e l'antica Macedonia occidentale, che ha Dulcigno, Antivari, Scutari e Durazzo, « famosa presso gli storici per la fame » che vi patì Cesare, combattendo contro Pompeo, ed « oggi per lo scalo delle merci che vi fa gran parte della » Turchia, Grecia ed Albania ». Dice degli Albanesi che sono gente agguerrita e che « giornalmente colla spada » alla mano fanno le loro raccolte ».

Il 20 approdarono a Corfù, ove il Bailo fu incontrato da sedici galere e due galeazze con triplicate salve di cannonate. Fermatisi a Kassopo, vi passarono la notte, ed il Marsili ebbe agio di osservare questa terra della Grecia da lui calcata con particolare soddisfazione.

Kassopo è guardata da una Beata Vergine miracolosa presso quei marinari, che hanno la superstizione di credere che una moneta di rame posata su quella immagine vi resti attaccata.

Ivi il Marsili vide pure una copia della nostra B. V. di S. Luca e la molta somiglianza gli svegliò un po' di devozione, ricordandogli Bologna. Non poté vedere gli avanzi del tempio di Giove, ma solo le ruine d'un castello, che subito lasciarono, continuando per un canale il breve cammino che restava per giungere al desiderato Corfù. Ivi il Bailo fu incontrato il giorno 20 da sedici galere e due galeazze, « vaghe per la loro forma, come per » gli infiniti ornamenti di stendardi ».

Dice il Marsili che « quest'isola che è l'antica Cor- » cira, ed oggi Corfù, abbondante d'olivi e di viti, per la » qualità del terreno e per la coltivazione ha una certa » somiglianza colle colline di Bologna, benchè queste cam-

» pagne abbiano gran nome per i giardini d'Alcinoo tanto
» rinomati da Omero, che fa colle sue memorie tener vivo
» ciò che non ha più vestigie di sè stesso, come appunto è
» l'antica Corcira ».

Il Marsili descrive poscia le fortificazioni a difesa di Corfù, da lui osservate, ricordando Francesco Michiel capitano delle galeazze, Agostino Sagredo governatore de' condannati, che presentò alcune medaglie al Marsili, Marco Cornaro Provveditore Militare ed un Morosini Bailo di Corfù. Egli osserva che ivi si permette di esercitare il rito greco ed i Corfiotti eléggono il loro *Protopapa*, che uffizia nella chiesa di S. Spirito. Relativamente alle proprietà naturali di Corfù, nota il Marsili, che l'isola abbonda d'olivi e d'uva, producendo uva moscatella e vernaccia d'una dolcezza incomparabile, mentre le vigne somigliano alle nostre mellonaie. « Una » sorta d'uva la chiamano di Pergola ed è nera e grossissima, avendo grappoli di smisurata grandezza ».

Imbarcatosi di nuovo alla sera del 24 Agosto, il Bailo voleva far vela il giorno seguente, ma la bonaccia non lo permise. Finalmente poterono proseguire per Cefalonia, approdando il 26, ove furono incontrati dal Provveditore, il signor Agostino Marcello. Nota il Marsili che quest'isola bella e vaga gira circa 170 miglia ed ha 40000 abitanti. La gente vi è senza fede e di poco buon asilo, contandosi inimicizie anche fra il padre e i figli.

Lixouri, che sta in faccia alla rocca di Cefalonia, è detto dal Marsili luogo abbondante d'ogni cosa ed ha grande quantità di marmi di smisurata grandezza. Quest'isola è ragguardevole per i suoi vini e le uve appassite. « Questo terreno (scrive il Marsili) da lungi sembra » sterile, essendo di colore rosso e berettino, proprio ai » terreni di miniere, ma è il più abbondante che si possa » desiderare. Levano quei sassi che poi dispongono in » ordine di siepe, acciò il terreno per le piogge non ceda, » e così le loro vigne sono tanti labirinti ».

» Questo terreno rosso ha dell'aromatico nell'odore,
» e le vigne loro sono coltivate come quelle di Dalma-
» zia, cioè molto basse e di qualsiasi uva. In questi paesi
» si trovano i moscati bianchi e neri, che sono di grana
» grossa simile al nostro Albano, e di sapore più aspro
» del nostro Moscatello e di guscia anche più dura. Si
» trova una sorte d' uva che la chiamano Vernazza, simile
» in parte nel sapore alla nostra, ma più dolce e grossa
» il doppio, avendo grane come cerase. Un'altra sorte
» nera di grana grossa, quasi come prugnette, e di grap-
» poli grandissimi, che n' ho veduti pesavano 9 e 10
» libbre. Loro la chiamano uva di Pergola, mentre fa
» sulle pergole infatti, ed è simile alla nostra uva, ma
» molto grande. Hanno altra sorte, simile alla nostra
» Albana, nera e bianca, colla quale fanno i vini dome-
» stici. Il Moscato lo fanno in batachi che hanno nella
» campagna aperta, pestandolo, e poi lo fanno andare
» per il suo emissario nelle botti, di modo che depone
» gran robba per la lordura colla quale è fatto. L' uva
» passa si fa pure anch'essa nelle campagne, avendo in
» mezzo alle vigne una piazzetta lastricata circondata da
» un muro, dove si essica detta uva al sole, lasciandola
» alle intemperie del tempo, che però di rado manda
» piogge ».

Dopo avere così discorso della coltivazione dell'uva, il Marsili prosegue il suo itinerario fino a Zante, «isola
» che dal suo nome vien spiegata, avendo prerogative
» rarissime ». Dice che quest'isola avea circa 55000 abi-
» abitanti ed era un porto assai frequentato per lo scalo
» delle merci che ha con tutto il Ponente e Levante. La
» campagna in buona parte è un giardino e nella pianura
» crescono olivi, fichi, cedri, melangoli e vigne di moscato
» nero. Vi si lavora la seta anche con qualche perfezione,
» e dieci miglia lontano il Marsili vide una fontana dalla
» quale scaturisce catrame. Relativamente alle piante vi
» osservò fichi d'India che hanno il tronco grosso come

un uomo « e fanno i frutti maturi dolci e di color giallo », de' quali è abbondanza sul monte della fortezza.

Il 1.º di Settembre andando a Cèrigo scorse la Morea, e in conseguenza parte dell' antica Arcadia e Sparta, toccando il capo di Matapan. Il dì seguente e la notte poco poterono avanzare, causa il vento contrario. Rimpetto a Cèrigo v' è uno scoglio chiamato l' Ovo, abbondante di selvaggina, e seguitando vide da lungi il Regno di Candia senza poterlo osservare da presso causa il vento contrario.

Il 4 di Settembre attraversava l' Arcipelago, ma causa la peste che tormentava Micene, il Bailo non volle che alcuno sbarcasse.

Costeggiarono Delo, isola non abitata da alcuno, ma solamente allora da chi voleva sfuggire la peste. Eravi una quantità di conigli, ai quali avrebbero potuto dar la caccia se il vento favorevole non li avesse spinti avanti.

Dall' isola di Scio scorse Psara; poscia Metellino e la mattina del giorno 6 approdarono a Smirne.

« La città di Smirne sta al fine d' un canale di circa » 20 miglia, piuttosto paludoso e in molti luoghi pieno » di secche per i vascelli che vanno sino alla riva. Que- » sto canale è cinto d' ogni parte da monti abbondantis- » simo di olivi e di frutti. Otto miglia distante dalla città » v' è un castello munito di artiglieria e di poco momen- » to ». Alle falde del monte sotto Castel vecchio il Mar- » sili vide le fondamenta d' un anfiteatro demolito dai Tur- » chi. Quì i Turchi hanno un magazzino da tutte le parti pieno di botteghe ed una fabbrica nuova, che è la Dogana, e il loro bagno. « Questa città per il sito e per lo » scalo delle mercanzie è stimata da tutto il mondo, con- » correndovi quì l' America, la Persia, il Cairo, etc. Tutte » le nazioni di Europa vi hanno i loro Consoli, come » Francesi, Inglesi, Fiamminghi, Veneziani, Genovesi; » ma gl' Inglesi prevalgono a tutti portando le loro pan- » nine d' Inghilterrà e comprando molta lana da questi ».

« Il giorno 8 la mattina a buon' ora bordeggiando »
» dalli castelli speravamo montar le Foggie, ma il nostro »
» vascello urtò in secco con gran pericolo e per liberarlo »
» si perdette quasi tutto il giorno. Poi ci fermammo allo »
» scoglio degli Inglesi abbondante di caccia ».

La mattina del giorno appresso salparono bordeggiando attorno all'isola di Mitilene con gran furia di vento e qui, contro il suo solito, il Marsili sofferse del mal di mare. Vide da lungi Monte Santo e ne prese l'altezza, poscia stimarono meglio « il passar banda e andar » sotto il braccio di Cassandra, viaggio che cagionò par- » ticular timore ad un vascello di mercanti francesi che » ivi era per caricar frumenti e che stimandoci Barba- » reschi, tentava la fuga. In questo luogo si diede fondo » e si fece provvigione d'acqua.

» Quì c'è grande abbondanza di frumento e ven- »
» gono molte navi a caricare per l'Italia. Questa abbon- »
» danza li cagiona ruina, mentre li Corsari Cristiani li »
» saccheggiano e vogliono biscotti a tutte l'ore.

» Andai entro terra miglia 4 per poter dire di aver »
» anche calcata la Macedonia e vidi questo paese assai »
» fertile, ma più anche saria se meglio fosse coltivato, e »
» la gente è miserabile.

» Le donne portano un zucco come di capello, cinto »
» con un drappo bianco, e le novizze per segno di spo- »
» salizio, per di dietro portano monetelle d'argento infi- »
» late in nastro, e attorno al viso una collana di queste, »
» che è cosa assai curiosa, usandosi anche in Dalmazia.

» Questo seno di Cassandra stà rimpetto a Salonico. »
» Ivi si scandagliò il mare, profondo sino a 55 passi, e il »
» terreno era fangoso, cosa che succede nei fondi vicini »
» a paesi coltivati e fertili. Quì osservai il flusso e riflus- »
» so, calando il mare quasi un piede; ma non considerai »
» con qual metodo di ore operasse ».

Il giorno 13 lo passarono nel porto di Cassandra per il tempo contrario, che parve verso sera fosse favo-

revoles in maniera che si salpò, andando a *Torrone* (?), castello demolito dall'armata Veneta. In queste ruine il Marsili vide « varii marmi ma con croce alla Greca » che gli fecero conoscere come ivi fosse una chiesa ».

Queste montagne, se fossero coltivate, sarebbero fruttifere più delle nostre d'Italia. Il mare abbonda di pesci, e tra gli altri di Orate, Barboni, Astici, piccoli Granchi, Razze e simili.

La sera del 16 salparono per andare alla volta del Tenedo. Il 17 e il 18 si seguì il viaggio a Lemno con poca prosperità di vento, e la sera del 18 il Marsili sbarcò a terra coi provvisionanti in un paese che solo era abbondante di *Cottorni*, che si vedevano correre per terra. Il Marsili ivi scoperse qualche casetta abbandonata, credendo che loro fossero ladri, ed entrando in una di quelle vide « cose di molta compassione ». Stimarono bene andare ad un villaggio entro terra due miglia, ma per sbarcare ivi ebbero molte moschettate credendoli Corsari. Il Marsili fece sventolare un fazzoletto bianco per dar loro a credere che erano amici. Quasi pensavano ritornarsene per sottrarsi all'imminente pericolo, allorchè un gianizzero cominciò a gridare in turco: *basta, basta*. Alla fine si contentarono di lasciare sbarcare cinque persone per un passo attorniato da soldati, il capo de' quali fu salutato dal Marsili dicendogli: *buon amico*, ed uno di loro rispose in italiano: *buon giorno*.

Li presero in mezzo colla loro squadra di cavalleria, conducendoli al villaggio loro, ed ogni pensier bellicoso si convertì in una perfetta conversazione ed amicizia, mentre il capo fece portare due stuoje all'ombra, ove appresso di lui fece sedere il Marsili e attorno tutti i soldati. I provvisionanti intanto allestirono una cena all'uso loro, che consisteva in pane, formaggio, angurie, due piatti d'olive con cipolla in olio e aceto, ed un altro piatto di miele squisitissimo, vino nuovo ed acqua. Ordinò poscia il capo che si portasse loro tutto ciò che

chiedevano, ed avrebbe pagato lui. Molto gli restò obbligato il Marsili e al tramonto si congedarono dopo essersi abbracciati e baciati, dicendo tutti ad alta voce: *boni amici*.

Osserva il Marsili che cotesti paesi sono aridi e sassosi e per questo abbondanti di Cottorni. La maggior entrata che abbiano deriva da castrati, vaccine e cavalli, facendo molti formaggi per Costantinopoli. Gli dissero che se in Marzo non piove, non raccolgono più frumento per quell'anno, avendo però pochi luoghi atti alla seminagione. Egli ivi osservò pure molte erbe e tra le altre « un radicchio non disprezzabile per il fiore paonazzo, » ed un altro che ha le fogliette come una punta di freccia. Un altro fa gruppetti di fiori bianchi con macchie gialle e molto odorosi ».

Il giorno 19, per il vento contrario, non poterono partire, e alla sera Ali Bassi, uno di quelli che li avevano assaliti all'arrivo, gli mandò un regalo, consistente in un paio di pollastri, 24 mele cotogne, 16 melagrane, 36 fichi, alcuni grappoli d'uva, 4 meloni e 10 pani di terra, insieme con un invito che volesse andare a trovarlo alla fortezza per godere del suo giardino. Il Bailo ordinò che fossero dati al Bassi alcuni pani di zucchero e polvere da schioppo per contraccambio del dono.

Il giorno 20 con un Dragomanno, il suo camerata ed un provvisionante, il Marsili andò con questo presente all'invito ricevuto, camminando per montagne più di 5 miglia. Arrivato che fu al borgo fu accolto da Ali Bassi con molta cortesia, facendo che fossero provvisti di tutto quello che ricercavano per le navi loro. Poscia lo condussero in un giardino e all'ombra di quattro fichi distesero per terra tappeti di lana sui quali si distesero, facendosi portare un bacile di stagno con tanti piattellini entro i quali erano uova, formaggio e miele. Fecero pure comprare sgomberi salati e li fecero condire con cipolla, olio e aceto. In ultimo portarono uva, fichi ed angurie

Il dopo pranzo condussero il Marsili ad un loro ridotto, in una bottega, presentandogli caffè ed una pipa. Poi gli diedero per compagno un Turco cacciatore che lo condusse per orti alla caccia dei colombi selvatici, ai quali tirò due volte di volo con buona fortuna.

Ciò fece sì che colui si battesse le mani sul capo per la meraviglia, ed ammazzato il primo colombo, mise la mano al suo coltello per tagliargli il capo, conforme al precetto della loro religione di non mangiar carne se non scannata. Dopo di aver tirato due volte per l'ora tarda e per mantenere il buon credito acquistatosi, il Marsili ritornò e la sua caccia fu descritta con tanto entusiasmo da quel Turco che tutti gli si facevano attorno volendo vedere la polvere, i pallini e lo schioppo, che lo ponevano in spalla, facendogli segno che mostrasse loro il modo d'usarlo. Dissero al Dragomanno che sarebbe stato un buon soldato per il Gran Signore, ed il Marsili fece loro dire che se mai fosse divenuto nulla di buono avrebbe voluto esserlo per il suo principe. Costo schioppo uno avrebbe voluto comprare, e il Marsili chiese 30 reali; ne volle dare sino 50, ma non essendo suo, non volle venderlo. Essendo l'ora di tornare alla nave, fecero i loro complimenti e andarono a veder la fortezza di Lemno, che stava sopra un poggio verso il mare, « fortificata con un recinto di mura che agguaglia » questo ruinoso monte ».

Il giorno 22 il Marsili rimase ancora a bordo a goder l'ozio che si ha in queste congiunture; e così pure nei giorni seguenti dal 23 al 29 Settembre.

Finalmente il 30 fecero vela, traversando da Lemno a capo di Troja in faccia al Tenedo. Il primo di Ottobre bordeggiarono per montar il Tenedo, ma con poca fortuna, e il dì seguente non poterono terminare il breve cammino di 15 miglia.

Il giorno 3 rimasero in faccia al Tenedo con vento contrario e così pure fino al 9. Ebbe quindi agio di os-

servare la città e la fortezza; della quale scrive che « i »
» Turchi a ragione la guardano con buon numero di
» Gianizzeri, poichè sta in faccia alle bocche di Costan-
» tinopoli ».

Alla mattina del giorno 11 voleva tornare a bordo, ma non lo potè, essendo stato trattenuto per sospetto di peste. Il 14 andò a Troja, ove vide un porto « con più »
» marmi e colonne », ed un anfiteatro.

- Il dì seguente salparono passando innanzi ai primi castelli dei Dardanelli, che salutarono con otto colpi di cannone, e loro risposero con cinque. « Questi castel i »
» (scrive il Marsili) per il sito si rendono di qualche »
» momento, ma ad ogni modo sono così al largo che »
» con poco danno i bastimenti con vento favorevole li »
» possono incontrare ».

Alla sera videro da lungi, tra deliziose montagne Gallipoli; e il 19 scorsero Marmara. Il giorno 23 fecero un poco di viaggio, fermandosi in faccia ad Eraclea, e il 24 passarono da Silivrea, « costeggiando tutte queste parti », finchè giunsero agli scoglietti di Costantinopoli.

Il giorno 2 stettero sempre a bordo, ricevendo visite, e la sera il Bailo recossi incognito entro Costantinopoli.

L'ultimo di Ottobre, alla presenza del Sultano fecesi « una salva reale con tutta la moschetteria e i can- »
» noni delle navi Venete », ed il Marsili vide il Sultano andare al Serraglio grande.

Il primo di Novembre andò a vedere un nuovo Serraglio che il Sultano faceva fabbricare sul Canal Nero; e il 24 dello stesso mese visitò Scutari, « di strade lar- »
» ghe popolato, che s' estende sulla falda della riva del »
» canale, e sopra vidi uno stradone, per il quale ven- »
» gono le carovane d' Asia, e alcune Moschee. La gente »
» vi è assai più fiera e rozza d' aspetto ».

Continua poscia osservando che « le antichità di Cal- »
» cedonia sono demolite, eccettuata la chiesa assai pic-

» cola ed in forma di croce dedicata a S. Eufrasia. Di-
 » ceno fosse quella ove si celebrò il Concilio. Del ri-
 » manente è abitata da case Turchesche moderne, e da
 » famiglie Greche, ve ne saranno 600. Delle sue mura
 » che cingevano una penisola appena si scorgono i fon-
 » damenti in riva al mare, mentre avanti di questi non
 » v'è che il passaggio fatto di selce e molti acquedotti
 » che sporgono al mare ».

* *

Relativamente alla topografia di Costantinopoli il Marsili riferisce (1) ciò che scrive Pietro Della Valle; cioè « che questa lingua di terra in forma triangolare dividesi » in otto colli come Roma »; ma subito appresso soggiunge che a lui non è bastato l'animo di distinguerli e di numerarli, a cagione della molteplicità delle case, e solo potè osservare che la campagna è « ondosa per le » rilevature di terra, come quella di Roma ».

Indi prosegue: « Costantinopoli, da prima chiamata » Bisanzio, sta nella Traccia, posta all'altezza di gradi » 41 20, conforme la mia osservazione; in una lingua di » terra che dà campo a sì vasta città di estendersi in » forma triangolare, essendo bagnata da due mari, che » col corso dell'acque del Mar Nero si congiungono in » uno stretto formato da una punta dell'Asia, dove ora » esistono le vestigie di Calcedone, e dalla punta pari- » mente dove ora sta il Regio Serraglio da Plinio chia- » mato: *Promontorium Chrysoceras* (Chrysokéras). È » questo al mio parere il vero stretto, come il primo che, » subito passato, s'interna alla vista massime di quella » parte, che vogliam credere fosse l'antica Bisanzio ».

(1) Vol. 51 (p. 372).

Appresso riferisce di avere misurata la larghezza dello stretto « dalla ripa di Calcedone riguardando quella » parte di muro che traversa il Serraglio, dividendolo » dall'abitato della città.

» Il giro di questo (indi prosegue) quanto sia non » m'è bastato l'animo di misurarlo esattamente, ma bensì » di considerare l'interno, avendo avuto occasione di penetrare anche nelle camere Regie, non che d'osservare » i muri dalla parte esterna recinti d'un travertino in » cui vi stanno le qui notate lettere in Greco (1). Per di » dentro sono tutte edificate in volta come le nostre. Il » Serraglio d'oggi, premunito delle descritte mura, risiede » sopra d'un colle eminente che colle sue rive va lambendo il mare; ma quello che mi par degno di qualche » considerazione sono le vestigie di antiche fortificazioni che benissimo si scorgono, con bastioni in dupplicato ordine.

» Queste fortificazioni, a mio credere, sembra fossero » fatte da Re Greci come per loro cittadella, sulla quale » era posta la loro Reggia, che non si può argomentare » già da memoria veruna; mentre ora entro tal recinto » altro non si trova che una colonna, e lì vicino sotto » alla prima scala una fontana scolpita. Giù abasso presso » alla porta che va alle stalle del Re v'è una chiesa che » ancor tra l'immondezze del letame che vi pongono, » apparisce vaga per la forma ed è tutta incrostata di » mosaico ora ruinato. Questa doveva essere la chiesa » per quei servi o milizie che stavano da tal parte, essendo che sta giusto nell'angolo che fa il muro che » divide il Serraglio dall'abitato con quello che gira attorno dalla parte delle sette torri.

» Uscendo fuori di questo subito si incontra Santa Sofia, che, per la sua forma apparente nella pianta qui

(1) Quest'iscrizione greca è trascritta a car. 117 del vol. 51.

» disegnata (1), merita l'imitazione ed anche il racconto
» de' ricchissimi marmi, essendovi colonne di porfido bel-
» lissime e tutte le pilastrate incrostate di serpentino. La
» cupola è certo mirabile, ma più per chi non ha veduto
» altre che sono in Italia.

» I sotterranei dicono che sono insigni, ma con tutti
» i miei potenti mezzi e il mio ascendente fortunato nel
» penetrare in luoghi reconditi, mai ho potuto confer-
» mare *de visu* tale concetto ».

Quì termina a carte 372 e 373 ciò che scrive il Marsili di Costantinopoli e del Serraglio; ma poi di questo altre notizie si leggono a carte 356 *ν* dello stesso volume, come segue:

» Il Serraglio sta recinto da mura con qualche iscri-
» zione Greca. L'abitato ora sta sopra loco eminente, e
» alle sue radici ha muri che con varie forme di quadri
» baluardi lo recinge, massime dalla parte in faccia a
» Calcedone, chè quello è il vero Bisanzio. Di più dirò
» che i due ordini di muro stanno un sopra l'altro colla
» debita piazza rimpetto ai chioschi. Giù verso le stalle
» v'è una chiesa di stile greco, cinta con pilastri di muro,
» avendo tre capelle e la porta. Di fuori ha aspetto buo-
» nissimo, e nella volta si scoprono anche alcune vestigie
» di mosaico.

» Ho veduto anche il luogo dove giuocano al *Zerit*
» con due chioschetti, e poi, salendo per una scaletta,
» giunsi ad un piano lastricato, poscia fui introdotto in
» un chiosco di legno, dorato nella volta e intorno cinto
» di cuscini, occupati da alcuni paggi, che godevano della
» musica, consistente in un cembalo, in un piffero e un
» salterio ed una voce sola.

(1) La pianta del tempio di S. Sofia incisa in rame trovasi a c. 110 del vol. 51.

» Dopo aver bevuto il caffè, fui condotto ad un piano più alto, dove vidi molti chioschi, o camere di forma rotonda e recinte di un porticato. L'interno consiste in una volta dorata ed intarsiata di pietre di poco valore; il camino è di lamine dorate. Le porte di legno intarsiate con madreperla quasi tutte sono della stessa forma, eccetto una piccolina, che fu edificata per la concisione del Re d'oggi. Un attico circonda una schiera grande piena d'acqua, incontro della quale v'è un chiosco piccolino, posto sopra quattro colonne col coperto di stagno dorato, dominando Galata e gran parte di Costantinopoli. Ivi i mori giuocano al *Zerit* in vista delle donne.

» Dopo aver veduto queste quattro stanze fui ricondotto via da esso, dicendo che ivi erano le donne, molte stanze delle quali avevano nel mezzo sopra il tetto un fanale dorato con cristalli per illuminare le stanze loro. Con esso girai tutto il Serraglio, osservando che nel penultimo piano dei paggi v'era un giardino con cipolle. Vidi i cannoni del Serraglio, e tra gli altri quello che espugnò Babilonia, essendo posto in una cassa ».

Altrove il Marsili (car. 668) riferisce una *Descrizione del Serraglio*, che purtroppo, sul più bello, rimane interrotta, ed incomincia così:

« La descrizione ha stancato più penne, ha confuse più genti per dimostrarne l'ordine, gli uffizi e qualità delle genti che v'abitano; ma io procurerò con la brevità di rendermi esente dai detti inconvenienti. Mi servirò del beneficio d'una pianta di esso Serraglio, rilevata da molte memorie, che mi diede un Turco, e da quello che colla vista ho potuto rubare, a fine di render più facile il mio discorso.

» Qui dunque risiede il trono reale di sì gran Monarca, al quale sono destinati moltissimi servitori, che si distinguono de i loro uffizi, come anderò dimostrando. Qui pure sta la Regina e concubine tutte del me-

» desimo Re, alle quali è destinata differente sorte di
» servitù.

» Questa è quella corte che esclude la nobiltà per
» i primi posti; ma solo vuole bellezza di corpo ed abi-
» lità nell'armi; qualità che ben presto promuovono,
» come si dirà, i soggetti alle prime cariche dell' Impero,
» e ciò vale negli uomini e nelle donne, che dalla viltà
» contadinesca ben sono esaltate alle grandezze reali, col
» costo però di una superba quanto severa schiavitù.

» Ne' tempi d' ora, rispetto agli altri, molto s' è allar-
» gato l' istituto del Serraglio dalla parte però degli uo-
» mini, dando più facilmente l' ingresso a chi si sia, come
» ai paggi il sortire a godere chi qualche conversazione
» di crapula con le mogli loro; avendo introdotto l'uso
» d' aver femmine per loro conto fuori del Serraglio, ed
» altri abusi, che ne' tempi andati li avrebbero severa-
» mente puniti. Ha pure il presente Re distrutti molti
» Serragli di paggi, o per esimersi dalla spesa, o per al-
» tre considerazioni. Ha pure levato moltissimi buffoni
» e muti, e ristretto solo al necessario.

» I servitori del Serraglio hanno la medesima divi-
» sione della milizia, cioè in *Odà*, che si possono para-
» gonare a compagnie, mentre ogni uffizio si dispone con
» simile ordine ».

Qui la descrizione resta interrotta colla seguente an-
notazione: *Il resto si farà a Bologna.*

Poche altre notizie del Serraglio delle donne turche
si leggono a car. 359, ove il Marsili dice di esservi pe-
netrato, soggiungendo che « il loco dove le donne stanno
» si chiama *Arem*, parola araba che vuol dire luogo proi-
» bito. Queste, levata la superbia di dire che sono Sul-
» tane, sono meschine, non avendo la compagnia d' altri
» che d' Eunuchi neri e delle loro schiave. Nel Serraglio
» grande non vi stanno se non le favorite, che ora sono
» 608, e l' altrè tutte di riserva stanno in altro Serraglio
» di *Bajaçet*.

» Questo dicono che abbia 500 donne incirca che
 » sono schiave per loro attual servizio. Tal numero vien
 » diviso in tante camere che ne contengono 10 per una,
 » ed hanno la loro suprema che la chiamano Bassa, do-
 » vendo una di queste camere, ogni sera far la guardia
 » al Re quando dorme, acciò gli possano somministrare
 » ogni servizio bisognevole, mentre sempre dorme tra
 » le donne.

» Le donne in Turchia (scrive il Marsili a car. 354)
 » più che in ogni altro paese provano la loro miserabil
 » condizione d'essere schiave del civile dominio; ma que-
 » sta infelice condizione di schiavitù non è conosciuta in
 » queste parti, mentre questo clima così le produce per
 » tutti i rispetti, non considerandosi alcun altro stato,
 » da loro non conosciuto pur troppo.

» Queste bisogna in primo luogo che dominino la
 » loro vanità naturale col coprirsi la faccia sino alla metà
 » del naso, in maniera tale che appena restano liberi gli
 » occhi, e alcune con velo nero o con rete di crine di
 » cavallo si coprono affatto quando vanno per le strade.
 » Il loro vestito in figura meglio si comprende, ma solo
 » dirò che con un berretto, detto da loro *Talpos*, fatto di
 » velluto con ricamo d'oro e di perle, conforme la pos-
 » sibilità, coprono i loro pomposi crini che nel bagno
 » molto coltivano. Portano calzoni di velo simili a quelli
 » degli uomini, che in tempo d'estate non hanno altro
 » sotto di esse che le carni, una camisciola, e di sopra
 » una finissima camicia di seta, che sopra i calzoni quasi
 » giunge sino al tallone; e sopra una veste d'oro, o al-
 » tra roba, legata alla cintura con cinta gioiellata. Per
 » ultimo coprono questo loro lusso con una veste da
 » camera, fatta di zambellotto, che da loro vien portata
 » con vezzo grande, facendo con arte alle volte scarsa mo-
 » stra dei loro ricchi adornamenti; avendo non poca super-
 » bia a far vedere la loro leggiadria nel camminare, che
 » maggiormente comparisce per i loro vezzi stivaletti.

» Fra le loro strane vanità hanno quella di tingersi
» le unghie delle mani e dei piedi ed anche i calcagni e
» le ginocchia con una certa roba che a questo effetto
» portano dal Cairo servendosi di ciò anche per tingere
» i cavalli. In casa loro stanno rinchiusi e separate dagli
» uomini, e massime le grandi; avendo il Serraglio, o
» palazzo distinto in due parti, una per gli uomini e
» l'altra per le donne, che se non per gelosie scoprono
» gli uomini, che alle volte le servono di tormentosi ri-
» flessi, facendo il paragone del veduto con quello che
» le possiede presentemente.

» Le donne di non molta considerazione escono dal-
» le case col pretesto d'andare al bagno, accompagnate
» dalle schiave che portano dietro i drappi per asciu-
» garsi; e questa è l'occasione di cui si servono per
» saziare la loro sfrenata libidine. Ma le mogli di Mini-
» stri principali non hanno nemmeno questo scampo,
» per esservi nelle loro case i bagni, che piuttosto por-
» tano detrimento che utile alla loro non ordinaria bel-
» lezza.

» Fra loro e colle schiave si divertono col ricamo, o
» con il canto, fintanto che giunga il tempo di condi-
» scendere ai sensuali voleri del loro padrone, che quanto
» più è di maggior condizione, altrettanto più sono in-
» felici per la loro schiavitù.

» Usano i grandi che le loro donne ricevano dalle
» serventi le vettovaglie e altre cose necessarie per la
» ruota, come monache e peggio ancora, mentre non
» hanno buchi nè anche per vedere.

» Si tingono sotto gli occhi con fumo per colorirsi
» bene le palpebre, o per meglio apparire si congiun-
» gono le ciglia con tinta nera di fumo.

» Mangiano noce d'India per ingrassarsi, ed altre
» procurano rimedii per smagrirsi.

» Le donne usano mandare ai loro morosi carte pie-
» gate, contenenti sete di varii colori, erbe, frutti, sapone,

» esca ed altre simili cose, che sono bastanti mezzi per
» farsi intendere dai loro amanti ».

Della corte del Gran Sultano scrive il Marsili (c. 357) che si divide in quattro camere, « la prima chiamata *As*
» *Oda*, contenente 40 paggi principali; la seconda, *Asne*
» *Oda*, cioè camera del tesoro o guardaroba del Re, contenente trecento chiamati Igioglani, che sono trattiene-
» alla custodia di tutti i mobili, gioie e denaro per le
» spese sue particolari, avendo un capo chiamato *Asna*
» *Bas*; la terza è *Gilerle*, che pure ha 300 paggi i quali
» solo attendono a fabbricare galanterie da mangiare,
» come sarebbe al nostro uso in credenza essendo chiamati questi *Alvagi*, ed alcuni di loro servono ai 40
» primi paggi; la quarta è *Seferli*, o imbianchitori, che
» lavano la biancheria del Serraglio, e saranno circa 250.
» Oltre queste dette camere vi sono i *Bustangi*, che saranno, dicono, da 1500, e guardano le porte dei giardini, ed i *Baltagi*, che saranno da 200 e servono ai
» 40 primi paggi. Gli *Asge*, cioè cuochi, saranno, dicono, 500, a riguardo che vi sono di quelli che solo attendono a pellar i polli, chi a procurar latte, chi a far le
» minestre, chi una, chi un'altra cosa. Alla guardia di
» questo sta un capo Eunuco, che avrà settanta Eunuchi,
» ma tutti bianchi ».

Curiosa è pure la descrizione della cavalcata del Sultano alla Moschea, che leggesi a car. 322 come segue:

« In Novembre ho veduto la cavalcata del Re, che
» si portò alla Moschea del Sultano Mehemet, passando
» per strade barricate di Gianizzeri, che stavano colle
» mani giunte aspettandolo. Il Sultano aveva avanti di
» sè gl' infrascritti ministri, che per le vesti di zibellini
» e gli ornamenti dei cavalli faceva una comparsa non
» meno grata che ricca di gioie e ricami d'oro. Passa-
» rono alla sfilata molti *Cadi* (giudici nelle materie legali),
» che aveano vesti foderate di zibellino e la sopravveste
» ordinaria, essendo loro vietato di portare abiti di seta.

» In capo aveano turbanti di smisurata grandezza. Po-
» scia seguiva il *Mufti* in una carrozza alla turca, tirata
» da due cavalli bianchi, e lui con gran turbante bianco,
» era vestito di panno bianco con foderà di zibellino.

» Molti *Isaglandi*, o nobili del Serraglio, con abiti e
» turbante ordinari alla Turca, fra i quali ve ne era uno
» che portava il turbante del Sultano ed un altro la brocca
» da lavargli le mani.

» Più di venti capitani de' Gianizzeri portavano un
» berretto poco dissimile dal corno del Doge di Venezia,
» con un' alta piuma. Molti *Giaus* avevano un turbante
» che dalla testa verso la cima si allargava, di color bianco
» con pomo rosso.

» Molti *Mustapha*, cioè gentiluomini dell' anticamera
» del Sultano, con Romana bellissima, foderata di zebelin
» e di lupi cervieri; il capo della cavalleria con veste di
» velluto e lupo cerviero; il *Giaia Bey*, cioè Tenente dei
» Gianizzeri con un pennacchio di piume piccole berettine
» e nere; il Vizir col suo turbante e alla sinistra il favorito
» del Sultano, in veste verde foderata d' ermellino.

» Poi seguivano altri armati di frecce, tenendo in
» mezzo due cavalli del Sultano, guidati a mano, che per
» le coperte ricamate di fiori, perle e gioie rendevano una
» così ricca maestà che non si può figurare. Appresso se-
» guiva il primo Eunuco del Serraglio e finalmente il Gran
» Sultano, con veste di sopra riccio d' oro a fondo bianco,
» foderata di zibellino, essendo questa una Romana conte
» quella che portavano i Podestà. Avea nel mezzo del pet-
» to una cintura di diamanti, e la coperta del cavallo era
» molto ricca. Dietro a lui immediatamente uno che por-
» tava in spalla la ricca spada e un altro l'arco colle frecce.

» Il Sultano non portava già il proprio diadema ma
» un turbante piccolo, che nel mezzo era incrociato da
» due catene d' oro con diamanti, che servivano per so-
» stenere tre pennacchi.

» Il turbante era verde; ma poi al ritorno dalla Mo-

» schea mutò il cavallo e il turbante, avendolo rosso, con
» sciarpa bianca. Il suo cavallo pure avea tre pennacchi.

» Il Sultano d'oggi è Mehemet IV, uomo di corpo
» curvo, di viso grande, nero al maggior segno, d'occhi
» aquilini, nemico del far sangue, amico del danaro quan-
» to mai dir si possa; odiatore degli affari del regno,
» lasciando tutto il governo nelle mani del Gran Visir;
» amatore della caccia, che fa sempre stando a cavallo, e
» delle donne pure avendo un' infinità, come di bellissimi
» putti, ed inclina alle fatiche della guerra ».

Oltre a questo ritratto fisico e morale del Sultano,
havvene uno pure di Maometto (car. 162), così descritto
dal Marsili:

» Il colore della faccia era rossa; le ciglia erano aperte
» e non erano grosse, ma sottili; gli occhi suoi erano
» neri; i denti erano più tosto chiari; la sua barba era
» tonda; le sue mani erano così lunghe che arrivavano
» al ginocchio, e le dita sottili come penna. La sua sta-
» tura era giusta; la sua vita non era pelosa fuorchè un
» poco nel petto; le sue orecchie erano piccole; il suo
» naso era lungo e disteso, senza quel groppo nel mezzo;
» le palpebre erano lunghe assai, ma nere, e nel guar-
» dare alcuno mai voltava l'occhio solo, ma tutto il
» corpo, avendolo per cattivo augurio. Dopo esser nato
» sua madre gli trovò nel dorso un bollo con dentro:
» *Alla, Alla*. La sua faccia era nè tonda, nè lunga, la
» fronte era larga e abbagliava la vista; i suoi capelli non
» erano nè lunghi, nè corti, di color nero, nè troppo
» distesi, e dentro nella sua barba non v'erano più di 17
» peli canuti. Di mento bellissimo, il collo suo era bianco,
» di giusta misura, la pianta della mano era larga, e
» quelle de' piedi erano grandi. La sua carne era come
» uno specchio, nè troppo grasso, nè troppo magro. —
» Quando camminava polito, e dritto, e presto, e con
» umiltà, avendo il capo verso terra, lui era tutto umile;
» ma chi lo vedeva se gli riverizava (?) la pelle riflettendo

» alla sua santità. Chi parlava con esso lui gli rimaneva
 » schiavo, e faceva miracolo facendo parlar le pietre e
 » gli alberi, e mai andava in collera ».

Parecchie altre notizie raccolse il Marsili relative allo stato della Chiesa latina in Costantinopoli (vol. 51, c. 131), allo studio dei Turchi (c. 102 e 111) ai mali che particolarmente usano in Costantinopoli (c. 202), alle razze dei cavalli (c. 225-228), all'architettura turchesca (c. 292 e 349), alla mercatura di Costantinopoli (c. 345), alla lingua e poesia turchesca (c. 348), ai nomi dei turbanti (c. 360), alle monete turche e persiane (c. 369, 371) senza tener conto di moltissime notizie che si riferiscono alla milizia e disciplina militare Ottomana, che in gran parte servirono a formar l'opera pubblicata nel 1732. Nel vol. 52 dei manoscritti Marsiliani si trovano notizie dell'Arsenale (c. 135), della *Chasnà*, o camera del Tesoro, dove stanno le cose più recondite; della cucina e dispensa (c. 145); delle spese per il Serraglio e la stalla (c. 146); dei turbanti (c. 148 v.); del Divano (c. 149); della forma che tiene il Sultano nel Serraglio in tempo di *Bairano* (Bairam) (c. 151); dell'ordine di baciare la mano (c. 151); dello stato del Tesoro (c. 152 v.); dei Patriarcati e dell'elezione del Patriarca (c. 158) e d'altro.

Mi limiterò a riferire ciò che narra il Marsili dei costumi e del vivere naturale dei Turchi; cioè della loro cucina, dei letti, della caccia, dei giuochi ed esercizi ginnastici e dei bagni.

« Non può negarsi (scrive il Marsili) (1) che il cibo loro notabilmente differisca dal nostro, e per conseguenza sia degno di osservazione particolarmente nella forma di mangiarlo, servendosi essi di maniera barbara, benchè abbiano procurato incivilirla col lusso famigliare, avendo tavolette alte un palmo e mezzo e di larghezza capaci

(1) Vol. 51 (c. 272 v.).

d' un gran bacile, che pongono sopra del soffà, fatto di tavole alte due palmi dal piano della camera, coperto o con stuoje d' Alessandria o con tappeti del Cairo, e cinto di cuscini di velluto o di altre robbe simili, secondo la possibilità di ciascheduno. »

« Intorno a questa tavoletta si pongono colle gambe incrociate (il che convenne a me far molte volte) e coperte con un drappo variegato che serve di salvietta. Ciò fatto s' incomincia a portare un bacile di stagno, con pezzi di focaccine, che servono di tondo e di ornamento al piatto, o per dir meglio alla scodella concava e senza orlo, la quale di sovente è di porcellana, e nella tavola del Gran Signore è d' oro; benchè il Regnante, come che pretende di osservar la legge, non la vuol d' oro, ma di porcellana di molto maggior valore, detta *Mertabani*. »

« Con una tal disposizione e senza verun' altra galanteria, ma con le sole dita, continuano a mangiar le loro vivande, che pongono in tavola una dopo l' altra, essendo alieni del veder più sorte di cibi nel medesimo tempo e perciò è ridicolosa la sollecitudine con cui levano da tavola i piatti appena comparsi ».

« I loro cibi per lo più sono umidi, e condiscono il castrato, loro diletteissima carne, con miele, cipolla, legumi, frutti e cose simili, non usando mangiar vaccine nè vitelle, ed i castrati sono sì grassi che le loro code pesano ordinariamente otto ocche ed alle volte, come dicono, anche quattordici. Nel che sembra che la natura abbia voluto supplire alla mancanza dei porci ed alla proibizione che ne hanno ».

« Mangiano ancora il latte in più forme, e particolarmente il latte agro con il formento, che chiamano *Iugurt*, servonsi di sapori fatti con miele e mandorle pestate, conditi con aromi e odori acutissimi distinti con varii colori, coi quali tengono molte vivande, particolarmente il famoso *Pilào*, vivanda stimatissima appresso

tutta la nazione turcheſca, fatta di carne di gallina o di castrato, con formaggio, e con il riso, che fatto appena bollire in acqua, lo spremono e lo ricavano scarso d'umido, acciò s'indurisca fino ad certo segno, osservando di porvi nel cuocerlo due porzioni d'acqua ed una di riso. In effetto questa forse è la miglior vivanda che mangino. Nè deve tacersi che cucinano ogni cosa, in vasi di rame ».

« Usano poco l'arrosto, e quando lo mangiano vi pongono anche del miele. Mangiano delle paste nelle torte e ne' pasticci fatti con butiri abbondanti più di grasso di castrato che di latte ».

« Usano geli imitanti il nostro mangiar bianco, ma di gran lunga inferiori, mescolandoli con aromi, e questi pretendono diversificarli colla tintura, facendone di sei o sette colori differenti. Amano le paste assai, ma fatte come il pane indegnamente, non essendo nè levate, ne cotte; e tra l'altre loro vivande prelibate vi sono anche le torte e i pasticci contenenti carne di castrato, amandorle e miele, concia sufficiente a far vomitare un galantuomo. Ancora molto costumano bollire l'uva passa o zibibbo, facendo che questo pregno d'acqua, torni alla sua natural grossezza mangiandole, insieme all'acqua dove ha bollito, e somiglia molto ai sughi nostri nel sapore ».

« Il pesce alcuni lo vogliono in tavola per delizia, poichè, secondo la loro legge, non è stimato necessario un tal cibo. Lo mangiano per lo più fritto, riempito anche con altro pesce e mischiato con erbe e mandorle peste; alle volte con insalata, ma trita in polvere, con cipolla. »

« Le frutta sono quasi il loro maggior nutrimento, amandola in sommo grado, ed in particolare i meloni, ai quali levano la scorza, appunto come alle mele e pure, cioè il solo verde, e mangiano tutto il resto ».

« Di uguale stima è la confettura, della quale hanno

una sorte, che chiamano: *Azide*, e le altre sorti sono fatte con zucchero, legato con dragante, con odori e colori, che diversificano la specie, ma non il sapore ».

« Questi sono per lo più i loro frequentati cibi, che consistono (come dissi) in carne di castrato condita con miele, legumi e molti odori, delle quali cose sono non poco desiderosi ».

« I loro piatti appena compariscono in tavola che sono levati, mangiandone due bocconi appena, aborrendo, al contrario di noi, lo star molto a tavola. Sono poco puliti, tenendo i cascami loro sempre avanti gli occhi, fino a tanto che non abbiano finito; ciò succede col rovesciare questo bacile, o tavola di legno sopra una coperta di cuojo, che raccolgono presto, dando a tutto il circolo da lavare le mani, che sempre sono state intente al mangiare e non già al bere. Di questo per lo più ne cominciano a discorrere quando sono tornati ciascuno al suo luogo, usanza analoga alle bestie; ma io che non sono tale, arditamente chiamavo: *sù*, cioè acqua, che ben presto mi veniva portata ed anche in alcuni luoghi: *sarap*, o vino ».

« Le ore dei pasti sono assai diverse dalle nostre, poichè gli operai mangiano dopo aver fatta la prima orazione allo spuntar del sole, stando così sazi fino alle 23 ore, ed anche fino alla notte, passando tutto questo tempo con qualche bevanda. Altri, ma di rado, fino al *Giudi*, cioè alle 21 ore, mangiando poi più la sera che la mattina universalmente ».

« La proibizione del vino fatta dall' Alcorano a questa nazione, a cui solo concede il mangiar uva fresca o secca, e qualche poco di mosto bollito per tre volte in altrettanto di acqua, le ha dato motivo d'inventare altre bevande per supplire al vino, il quale però nei tempi presenti è familiarissimo, ad ogni sorte di Turchi, ed è bevuto senza la moderazione necessaria; più che qualsiasi altro, il Moscato di Zante, di Candia, di

Tenedo e di Samo, che sono i loro vini più diletti, non appetendone altri delicati che si fanno nei distretti di Costantinopoli; eccedendo anche nel beber con sommo piacere ed a gran sorsi l'acquavite ».

» Questo, com' essi dicono, absurdo nel bere vien da loro corretto con quattro liquori, o bevande. Il primo de' quali è il *sorbetto*, fatto con zuckerò, o con miele chiarificato con uova, e mescolato al sugo di limone. o di prugne, o di ceràse, o di fragole, o di pomi granati, ed anche di fiori come rose e viole, che poi col fuoco riducono dalle tre parti ad una, e con odori di zibetto, ambra ed altri ».

» Tal bevanda conservano in vasi per tutto l'anno, e quando ne vogliono bere la mescolano con acqua, ed usano che tutti i convitati bevano in una sola tazza, la quale è di vetro o di porcellana, e di non ordinaria grandezza ».

» La seconda bevanda più usata è il *Caffè*, che dal Cairo è somministrato a tutta la Turchia, ed in particolare a Costantinopoli, ove sono due grandi magazzini, ne' quali si arrostitisce la detta semenza, che poi da altri è finissimamente polverizzata in mortai di bronzo, e distribuita per le botteghe, ove si vende poi a drammi così preparata ».

» Una dramma la pongono in un litro d'acqua facendola bollire fintanto che si sia imbevuta del suo amaro sapore, e così calda, senz' altra correzione di zuccaro è goduta dai Turchi, i quali usano di presentarne a qualsiasi persona non solo nei loro pranzi, ma anche nelle visite ».

» Usano ancora per il gran freddo il *Saleppo*, acqua di miele invigorita dalla polvere della radica del semplice detto: *Testicolo di sacerdote*, chiamato dagli Arabi: *Sal*. La cavano nell' Asia, particolarmente in Bursia, e la seccano infilata. polverizzandola poi nel loro bisogno ed incorporandola nella suddetta acqua, che fanno

bollire con fuoco gagliardo e la bevono con molta soddisfazione, come che ne ricevon beneficio per gli atti Venerei; anzi si vende pubblicamente per le strade, come appresso di noi l'acqua di limone ».

» Per ultimo bevono il *Bosnà*, bevanda fatta con farina di miglio bollita per lo spazio di un'ora in una egual porzione d'acqua, battendola finchè faccia là spuma. Questa la prendono alle volte per rinfrescarsi, durando nell'estate tre giorni, e cinque al più nell'inverno; è di gusto poco grato, essendo brusca e di poco buon odore ».

» Fra il giorno spessissime volte prendono il caffè, ed è mala creanza il ricevere un amico in casa senza dargli una tal bevanda, ed ancora, quando v'è la possibilità, il sorbetto. Onde v'è chi in un giorno bevè 10 e 12 *filgiani*, non volendo mai ricusarne l'offerta; oltre al costume di prenderlo la mattina, dopo di aver fatta la prima orazione, e prima di andar ai loro negozi, ancor che non mangiassero ».

» Dai Turchi si offre pure agli amici il tabacco da fumare, l'uso del quale chi non lo vede non lo può comprendere, essendo usato come il vino, che da alcuni non può neanche essere sentito nominare, mentre da altri è bevuto senza regola e misura. Così fanno del tabacco, che fumano, mentre scrivono, discorrono, e, se fosse possibile, anche dormendo; e lo presentano ai forestieri in una pipa. I grandi hanno servitori, che non fanno altro che nettare, empire ed accendere queste pipe per i loro padroni. In questo vizio ammiro non poco come mai sputano, forse per l'abitudine che hanno da giovani, e, a mio credere, ciò può essere causa di malattie ».

* * *

» I Turchi generalmente non dormono più di sette ore, usando in tempo d'inverno di andar a letto a 5

o 6 ore di notte, e di levarsi prima dell'alba, chiamati alla loro prima orazione, e nell'estate subito fatta quella di un'ora e mezza di notte, chiamata *Jacinamas*, e fino all'alba ».

» I loro letti non sono punto simili ai nostri, poichè usano di star sopra certi cuscini larghi sei spanne, ma molto ricchi, avendo il lusso in grandissima stima, particolarmente le donne. In questi cuscini, alti tre dita e posti sopra un sofà, non si distendono totalmente come noi, ma restano quasi a sedere, ponendo il capo sopra molti grossissimi cuscini di velluto ».

» Non usano di spogliarsi affatto, ma tengono le sottocalze ed anche la camicia e camiciuola, e si cuoprono con un solo lenzuolo cucito colla coperta ».

(*Contin.*)

LODOVICO FRATI.

IL COMUNE DI TREVISO E LA CAVALLERIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VII. Parte II).

La « Schola » o « Collegium Militum »

Nel comune di Treviso i cittadini erano divisi in due classi: grado maggiore e grado minore; al primo appartenevano tutte le famiglie nobili e cavalleresche, al secondo le popolari. Dei cavalieri poi si distinguevano tre classi: la prima di quelli che erano nell'ordine militare anticamente iscritti per nobiltà di stirpe, la seconda di quelli che erano ammessi all'Ordine Militare dei Frati Gaudenti, la terza di quelli che, o già insigniti, se forestieri, dell'equestre dignità, o per virtù proprie e fortunate condizioni economiche, venivano accolti nell'Ordine Militare.

Queste tre classi di cavalieri, dal Mauro sono distinte con nomi speciali: la prima *Milites Accincti*, la seconda *Milites Collegiati*, la terza *Milites Gregarii*. (1) L'assemblea dei cavalieri veniva chiamata *Schola Militum Tarvisii*, e questo nome « riputavasi allora più onorevole e più conveniente che quello di Collegio, che solo unione disegna, quando quello di Scuola lo esercizio di sua condizione ed uffizio significa ». (2) In seguito il nome viene sostituito con quello di *Collegium* e parmi d'accertare il cambiamento essere avvenuto alla metà

(1) MAURO, *De Nobilitate Tarv.*, cap. II.

(2) FEDERICI, *Op. cit.*, ivi.

del secolo XIV essendo accennato al *Collegium Militum* per la prima volta in un documento datato 4 Dicembre 1364 dell' Archivio comunale di Treviso.

Dei Cavalieri Gaudenti o « Milizia di S. Maria Mater Domini » non mi trattengo a parlare poichè già ne stese la storia F. M. Federici rilevando a tinte anche troppo vive per essere sincere ed imparziali, il loro fiorire a Treviso e lo splendore di gloria, di carità e di sapienza che la « *Santa Milizia* » raggiunse qui come in tante altre città. Che fossero legati per rapporti con gli altri cavalieri ne è unica prova la nomina del loro Priore che veniva eletto dal corpo dei militi trevigiani, del resto rimase sempre la differenza dell' ordine religioso stretto dal vincolo della fede e dell' ordine militare puramente civile.

Gli altri cavalieri, *Accinti e Gregarii*, per dirla col Mauro, soli ci rappresentano la vera Dignità cavalleresca di Treviso, e, procedendo per esclusione, lasciati in disparte quelli che per nobiltà di stirpe ereditano il titolo, cioè gli *Accinti*, esaminiamo invece i *Gregarii* che sono per noi il punto più interessante da studiare, come quelli che danno causa e ci mostrano la trasformazione subita dalla dignità.

Prima ch'io riferisca quanto in proposito potei accertare, trovo opportuno di aprire una parentesi e riassumere sul *Coll: Militum* quello che scrisse l' unico storico che un poco se ne sia occupato. Prendiamo adunque in mano il Mauro, « *De ordinibus civit: Tarv: »* al capitolo II. e vediamo fin dove arrivi la sua attendibilità.

L' Ordine Equestre in Treviso « *institutus fuerat bellicae virtutis seminarium, quo promptiores se cives ad patriae salutem ac ad Reipublicae defensionem se exlberent* ».

« *In Civitate autem nostra hae fuerunt Constitutiones: Ut quicumque civis in militarem ordinem conscribi vel-*

let, immobilia bona ad summam librarum quingentarum possideret, ex censu enim exstimarunt ut hic militaria onera sustinere posset, ut equum militarem bene instructum armaque necessaria suis sumptibus teneret, et ex hoc clare apparet quod milites non publico sed privato equo merebantur ».

Riporta poi il Mauro i nomi di cittadini insigniti della dignità fuori di patria, per meriti di guerra, e aggiunge che « etiam pacis tempore haec inolevit consuetudo, ut claris viris, idem equestris ordo in virtutis praemium concederetur, et multa in nostratibus adsunt exempla eorum qui ingenio non solum et usu rerum et eloquentia et gravitate clari in legationibus, militia decorantur ».

Senza precisare l'epoca, dice che in appresso, col mutarsi dei tempi, a Treviso bastava che « miles conscribendus, Praetorem adiret, equum signatum afferret » e dando prova d'aver il censo necessario, il nome suo veniva scritto negli Atti pubblici tra i Cavalieri. Ed arriva così al 1388, anno fatale per il nostro Ordine Equestre, perchè, afferma il Mauro, quasi tutte estinte essendo le famiglie castrensi, in quell'anno fu del tutto rinnovato, accogliendovi famiglie ascittizie e di origine plebea. Chiama perciò volgare l'Ordine Equestre dei suoi tempi, e ne segna l'origine nel 1388, dandone in seguito novelli accrescimenti da esso sempre dipinti con maligni colori. Donde egli ritragga tutto questo, non volendo scoprire la malizia sua, è difficile trovare.

Siccome il Mauro, dopo tutte le sue affermazioni, aggiunge: « Quae autem dixi sciant cuncti me ex historica veritate narrasse et in cunctis scripturarum testimonio habuisse, » si potrebbe credere ch'egli abbia troppo ingenuamente interpretato certi cataloghi di Cavalieri in cui, per cause che a suo luogo vedremo, ai nomi d'alcune famiglie d'antica origine equestre erano pure uniti quelli di non pochi Milites Rusticani. Ma un

sospetto più grave si fa strada quando egli scrive che «leges, constitutiones, ecc, quia referre longum esset, brevitati studendo onisi,» e dopo, volgendo la punta delle sue invettive al Collegium Militum, continua in tal modo: «Ex quibus omnibus clarissime constat fictum et vulgarem in civitate nostra hunc ordinem esse, quandoquidem neque imperium habeat, neque iurisdictionem, nec aliquo titulo aut publici muneris dignitate neque litterarum scientia aut Militaris disciplinae studio emineat». E, rincarando poi la dose, aggiunge che i nostri nobili cavalieri non hanno che la vana superbia di ottenere «primos recubitus in cenis, primas cathedras in comitiis, primas salutationes in foro, et stulte gaudent se Nobiles Magnificos et Illustres appellari». «Si per urbem incedunt, ex hoc nobilitatis titulo, superiorem locum volunt, non aetatem, non dignitatem aliorum civium respiciunt, sed tantum suam, adeo ut etiam si puer aut adolescens ex hac Nobilitate, aliquem civem ex honesta familia, maiorem natu, vel aliquem Iuris consultum vel alicuius liberalis artis Professorem obvium habeat, non solum eum non salutet, aut locum trans-eunti cedat, sed potius salutationem expectet et in superiore locum ascendat. Deambulantes, tumidos adeo et inflatos ferventi nobilitatis aura eos cognoscis, ut Duces, Marchiones, Comites, Regulos et Principes crederes. In Comitiis, mira diligentia eorum praecedentiam custodiunt,» e, se devono parlare di affari importanti, «balbutiant in sermone» e sebbene si comportino stoltamente «omnia ex eorum dignitate recte fieri putant».

Lasciamo che il Mauro continui nel suo disprezzo, e citando ancor solo la restrizione posta in fine del suo capitolo, che cioè fra i tanti pur vi sono quelli che «probitate, moribus et animi virtute, veram possident nobilitatem,» esaminiamo se c'è modo di scoprire la cagione di questa sua severità.

Intanto le sue affermazioni sono false e gratuite e

«quod gratis asseritur, gratis negatur». Il Federici (1) però ci offre la risposta da dare al Mauro: «Il collegio dei nobili trevigiani fu sempre, se non si disputi del nome, fin da quando si riconobbe in Trevigi dei cittadini il grado maggiore, siccome avanti, così nel 1388 si formò un catalogo dei cittadini di questo ordine, acciò nel nuovo veneto governo non v'entrassero confusioni, massima essendo dei Veneti in quell'anno 1388 per la seconda volta dominatori della città di Trevigi, (2) non alterare la civica polizia ma intemerata custodirla e da ogni corruttela preservarla. Siccome poi dicemmo i cittadini del grado maggiore erano una legittima successione dell'ordine procero e militare della città, così si mantenne dopo il 1388 e lo è fino ai giorni nostri; quelli che da poi furono a questo corpo aggregati, il solo diritto ricevendo dei cittadini del grado maggiore, per cui tosto nella legittima successione dei proceri e cavalieri entravano, salve sempre quelle condizioni di ricchezza e nobiltà, che rendevano siccome difficile l'ingresso, così in ogni tempo ragguardevole la classica nobiltà trevigiana. Non fu mai estinto l'ordine dei militi, ma si conservò, non sono mancate le famiglie procere, ma molte delle antiche sussistono gloriose, ed altre, in luogo delle perdutesi, con pari splendore, nobiltà ed onore subentrarono».

Così scrive adunque il Federici: tra due storici discrepanti a tal segno noi ci atteniamo ai documenti ed alle testimonianze di altri scrittori per scoprire dove stia la verità, e la verità, in questo caso, ci è data dal

(1) *Op. cit.*, tomo II, cap. X.

(2) Treviso con tutto il suo territorio era passato nel 1339 a Venezia e ne divise le sorti, tranne un breve intervallo dal 1381 al 1388, in cui passò dal Duca d'Austria a Francesco Carrara e da questo ai Visconti.

Federici. Vorrei intanto svelare qualche cosa del Mauro, per penetrare, se è possibile, nella causa di quel suo scritto.

Egli era notaio e giureconsulto e non sapeva in nessun modo darsi pace che i giureconsulti collegiati « che discendono dal più antico ed illustre corpo del collegio dei giudici, cioè della città, non si dovessero militi parimente appellare. Quel collegio che nei secoli più remoti diede consoli ed anziani, della patria libertà difensori, rinomati nei trattati delle più celebri radunanze della Lombardia e Marca Trevigiana, cui esteri insigni giureconsulti furono ammessi, dagli Imperatori si conferì il privilegio della Laurea e degli onori accademici e dal veneto principe si confermò e dalle nazioni si decretò udirne i loro giudizi, ecc ecc, perchè sono dalla classica nobiltà trevigiana esclusi »? (1) Ma gli statuti parlan chiaro: « Quod aliquis doctor, cuiuscumque gradus et conditionis existat, qui non sit nobilis sanguinis, ipse neque filii sui non possint esse neque debeant in Collegio Militum ». (2) Il Coll: dei Giudici formava invero un corpo di singolare estimazione ed onore e ad esso i cavalieri stessi non disdegnavano di essere iscritti, come lo fecero anticamente gli Ezzelini, i Caminesi, gli Onigo, gli Azzoni, i Morgani, gli Arpo, i Buonaparte, i Collalto, i Roveri, i Borsi, i Rinaldi, i Bressa ed altri molti del grado maggiore, ma l'esser giudice non portava in alcun modo alla nobiltà, e se nei Consigli, oltre ai nobili, furono ammessi anche i giureconsulti, entrarono solo in quella proporzione ed ordine che mantenesse intatta la precedenza del grado.

(1) MAURO, *De ordinibus civ. Tarv.*, cap. VII.

(2) *Statuta in Raccolta Scotti*, tomo IX, 1437.

La controversia famosa, discussa altrove con molto calore, sul «cedant arma togae» e «cedant armis togae», di cui dà Lodovico Bolognini un'idea nel suo lavoretto: «Tractatus universi iuris», (1) fu risolta a Treviso in favore delle armi.

Ora, io chiedo, tenuto conto delle suppliche numerose e sempre respinte, (2) fatte dal collegio dei Dottori per essere ammessi in quello dei Militi, non potrebbe darsi che il Mauro, fatti inutili lamenti per l'ostinato rifiuto, in fine siasi volto a schernire e sferzare quel collegio, quasi per sfogo della bile male repressa?

La supposizione non parmi arrischiata, nè altrimenti potrebbero spiegarsi le parole di lode, fin anco esagerate, rivolte al collegio dei nobili dagli altri storici e cronisti della città, ogni qualvolta per incidenza vien a loro di parlarne.

Posto ora in disparte la questione del Mauro, torniamo all'argomento, all'esame cioè della costituzione del Collegio.

Abbiamo per fortuna il «Liber Privilegiorum Collegii Militum» che sebbene sia stato nuovamente raccolto nel 1564, è però una copia dell'altro più antico, ed è per noi documento importantissimo contenendo anche, in proposito, le «Provisiones Ducales» fatte dal veneto governo.

Nel primo foglio, decorato con eleganza di fregi e d'iniziali d'oro miniate, sta questa scritta: «Liber privilegiorum et ordinum veterum seu antiquatum preclari collegii nobilium civitatis Tarvisinae, qui iampridem, nescio quo casu, amissus non sine querela aut certe desiderio magno, per multos annos habuit, et parum ab-

(1) Lib. XVIII, pag. 24 e sgg.

(2) V. *Raccolta Scotti*, tomo IX, 1440-1469,

fuit quin dissipatus tineis et squalore consumptus indigne periret. Tandem diligenti cura nobilium, Dom. Hieronimi Ecclesia, praeter spe inventus, summa fide redditus solertiaque singulari compaginatus et picturae elegantia atque auri nitore exornatus fuit ».

Condizione primieramente necessaria per l' ammissione nel *Collegio* era il censo, « quod nullus possit esse de gradu maiori sive militum civit : Tarv : nisi habuerit in bonis immobilibus valorem ad minus ducentarum librarum den. parv : », duecento libre d' apprima, e dopo, sotto la Signoria Veneta, la somma fu portata a 500. Chi desiderava la dignità doveva far umilmente domanda e dopo aspettare la deliberazione del Collegio. I cavalieri non eran tenuti ad abitare stabilmente in città, ma fissavano taluni la loro dimora, temporaneamente, nelle ville del territorio, forse per tenersi lontani dai disordini che le mutazioni di dominio apportavano. Così sotto la signoria degli Scaligeri, nel 1330, vien fatto un elenco di tali famiglie dimoranti nel distretto e che pur facevano parte del Coll. Mil. di Treviso (1), e così anche nel 1397 la nobile famiglia Comirano, condottasi ad abitare ad Asolo, fa chiedere dal Podestà d' Asolo a quello di Treviso la conferma d' essere pur sempre iscritta tra i *Milites* della città (2).

Non era cosa poi tanto facile il conseguire l' ammissione, quando si pensi che nella votazione occorreva su 50 voti averne almeno 40 favorevoli. « Quod nemo de novo possit assumi in Nob. civ. Tarv. nisi de quinquaginta ballotis habuerit quadraginta (3) ». In seguito,

(1) V. Appendice, I.

(2) *Raccolta Scotti*, tomo IX.

(3) *Statuta Collegii* — ex libro rubro. — fol. 21. (Gli *Statuta* sono una continuazione del *Liber privilegiorum*).

per irregolarità sorte nelle elezioni, furono mandate Lettere Ducali per confermare la regola, e nel 1430 « Pro expediendis supplicationibus illorum qui vellent creari nob. in civit. Tarv. » si raccomanda di osservare le prescrizioni date « acciocchè la creazione de novi nobili habia a proceder ritta et rettamente con la sua severità che si deve e che fu sempre solita (1) » ; nel 1549 pure abbiamo un'altra di queste Ducali con cui il Doge Francesco Donato ordinava l'osservanza dei 40 su 50 voti ed imponeva, come già in passato, che la norma fosse scrupolosamente seguita (2). Una modificazione alle regole avviene nel 1437, nel qual anno, considerato « quod Coll. Nob. sive Mil. civitatis Tarvisii sit pauperrimum et gravamina, expensas plures saepius sustineat ut pro maiori parte oporteat, deliberavimus quemlibet suam disbursare partem et solvat aliquid pro bono introitu ». Fatta domanda deve ognuno depositare *pro bona intrata*, cento lire, le quali « facta ballotatione, si obtinuerit, sibi illico restituantur. Item si aliquis vellet probare se esse nobilem Collegii praedicti, probare debeat hoc modo: si sui antecessores fuerint nobiles dicti Coll. per chronicam aut scripturam autenticam, et deposuerit libras centum ».

Continuando ancora con lo statuto, riportiamo: « quod nullus qui non sit ex legitimo matrimonio natus possit nec debeat esse nobilis dicti Collegii, item in dicto Coll. acceptari et recipi non possit persona aliqua cuiuscumque gradus et conditionis existat, cuius pater aut avus fuerit aut sit *rusticus* aut exerceret rusticalia et simili modo qui exerceret artem mechanicam aut eius pater vel avus. Et si quis acceptatus vel receptus fuerit

(1) *Liber primus ordinum*, c. 38. (Libro di *parti* prese nel Coll. dal 1419).

(2) V. Appendice, VIII.

contra praesentem ordinem, intelligatur esse cassus et annullatus de ipso collegio (1) ».

Tali statuti mostrano chiaramente l'onore con cui il Collegio si reggeva e neppure si può dire che in alcun tempo siasi allontanato da questi principii di severità imparziale, perchè, se taluno per maneggi privati riusciva, contro legge, di esservi ammesso, non tardava poi a venirne l'espulsione. « Quod Antonius de Biades et magister Matheus de Septimo, medici, qui de mandato Domini Laurentii Fuschareno olim potestatis et capitanei Tarv. positi sunt in Coll. Nobilium contra formam provisionis dicti Collegii, expellantur et deleantur de ipso Coll. indebite positi (2) ». Ed altri esempi d'espulsione non mancano, citati negli Statuta Coll. a conferma della buona fama del Collegio stesso e di quanto il Federici sostiene contro del Mauro. Ancora, a tale scopo, riferisco, una supplica, scelta a caso tra tutte, di un certo Liberale Volpato che umilmente implora la grazia di essere iscritto nell' *Eccellentissimo e Magnificentissimo Collegio dei Nobili Cavalieri* (3). « Clarissimo signor Podestà, Magnifici Priori, Nobilissimo et honoratissimo Collegio, — mosso da lo antiquo et laudevole costume di Vostre Magnificenzie, con somma carità, io Liberale Volpato, conoscendo veramente la onorevolezza di questo nobile Collegio et la distinzione da quello al rimanente della città, come in pochi luoghi de Italia si vede, et chi questo non conosce et discerne si può a ragione dir cieco del tutto, con ogni summissione et debita reverenza, addimando e supplico dalle Magnificenzie Vostre

(1) *Stat. Coll.*, carte 53-54.

(2) *Stat. Coll.*, carte 23.

(3) (*Liber primus ordinum*), carta 39. — V. Appendice, IX una supplica del 1565.

che Elle siano contente et vogliano dignarsi di acceptar me et mei discendenti legittimi nel numero loro (1427) ».

Così sino al XV secolo noi troviamo intatta l'onorabilità del Collegio e se gli storici e cronisti trevigiani, come altrove affermai, ne fan fede, non meno ce ne garantisce il tenore delle suppliche presentate da chi voleva l'ammissione.

La Signoria veneta, che già fino dal 1358 aveva preso sotto la sua vigilanza il *Coll. Nobilium* con una ordinanza ducale « quod non fiat aliquis ignobilis de Coll. Nobilium absque licentia Dominationis Ven. (1) » e dopo aveva confermato la regola per le nuove elezioni, sempre per sè ritenne il diritto di approvare o no le deliberazioni del Collegio. E l'ingerenza sua si manifesta o con ordini d'espulsione per qualcuno « indebite positus », come vedemmo, e con imposizioni od esortazioni (2) d'ammetterne qualche altro ritenuto meritevole e degnissimo. Non ad altro attempendoci che alle *Litterae* e *Provisiones Ducales*, raccolte negli statuti del collegio stesso, ancora una volta siamo condotti a negar fede al Mauro, chè i Nobili Cavalieri del tempo suo, costituivano tutt'altro che un ordine falso e volgare, poichè sul loro collegio si stendeva l'ala protettrice del leone di S. Marco che alta ne serbava la fama e l'onore.

Esaminati così i particolari per l'ammissione nel collegio, vediamo quali erano poi i privilegi e gli obblighi del cavaliere, in che cosa cioè consistesse ed a che cosa fosse ridotta la nostra dignità. Richiamo ancora alla mente come nobile e cavaliere fosse tutt'uno in Treviso e come, man mano che ci avanziamo alla fine del medio evo, l'un termine o l'altro venga usato indifferentemente.

(1) *Racc. Scotti*, tomo VIII, carte 459.

(2) V. Appendice, IV.

Il cavaliere aveva l'obbligo di comperare e mantenere a spese sue un cavallo in servizio del Comune. Era esente dalla custodia della città, ma veniva inviato nelle spedizioni militari che specialmente furono frequentissime al tempo della dominazione degli Scaligeri (1). Per la dignità sua aveva un salario maggiore degli altri, e la differenza era considerevole quando si pensi che in una spedizione dello Scaligero contro Brescia, nel 1330, 16 Agosto, veniva stabilito che « quicumque iverit ad dictum exercitum habere debeat a Com. Tarv. pro eius salario XII grossos in die, et si fuerit *miles* habere debeat omni die tres libras den. parv. pro eius salario (2) ».

Oltre che in servizi militari veniva il nobile inviato a festeggiamenti o a giostre quale degno rappresentante della città, così nel 1334 dodici nobili venivano scelti per prendere parte ad un torneo in onore di Marsilio da Carrara (3).

Una consulta del collegio stesso, nel 1318, 8 Marzo (4) delibera il modo di ammassar soldo « pro rebus necessariis Com. Tarv. ». L'importanza quindi del Coll. nel governo della città apparirebbe notevole, benchè gli Statuti del comune mostrino chiaramente come alle pubbliche cariche potessero aspirare i nobili del pari che i popolani. E di fatto nel Consiglio maggiore, che era il primo istituto cittadino, entravano tanto quelli del grado maggiore quanto quelli del minore (5): « Item statuimus et firmamus quod consilium maius, quod nunc est, nullo modo vel ingenio valeat removeri, sed firmum

(1) *Racc. Scotti*, tomo IX, all'anno 1363 e sgg.

(2) *VERCI*, t. X, doc. 1161.

(3) *Racc. Scotti*, tomo VIII.

(4) *Racc. Scotti*, tomo IV.

(5) *Stat. civitatis*, libro I, trattato 2, rub. XIX.

maneat, et loco mortuorum et bannitorum adiungatur et ponantur de melioribus et magis idoneis hominibus civitatis Tarv. secundum formam statutorum Com. Tarv. Et quod ponantur tam de gradu maiori quam de secundo usque ad summam ducentorum et triginta si usque ad illam summam commodè poterunt reperiri, et vocetur consilium maius Tarv. et sint aetatis viginti annorum ».

Così, se anche gli Anziani del comune erano scelti dai cittadini del grado maggiore « scilicet militum (1) », che disponevano della richiesta somma di denaro in beni immobili, non ne erano per questo esclusi gli altri del grado minore purchè fossero iscritti, in una delle scuole d'arti della città. « Quod quilibet de mediocri gradu scilicet de populo, qui non sit in aliqua schola et vult se poni facere in rodulis antianorum intrare debeat in unam de scholis artium civitatis Tarv. (2) ».

Nelle pubbliche questioni se era necessario di eleggere ambasciatori, questi indistintamente erano scelti tra le varie scuole dal Podestà e dalla Curia dei Consoli e degli Anziani (3), e se in qualche pubblico ufficio uno avesse fatto delle perdite o ricevuto dei danni, nobile o popolano che fosse, veniva risarcito in eguale misura (4).

Se un nobile era salariato dal Comune « donec stabit in tali officio salariato; non possit plus currere in aliquo officio in Tarvisio ullo modo pro dicto Collegio sub poena libr: XXV (5) ».

Il divieto di far minacce e di uscire armati (6) era

(1) V. Appendice XII.

(2) *Stat. civ.*, lib. I, tratt. 3, rub. VI.

(3) *Stat. civ. Tarv.*, lib. I, tratt. 6, rub. VIII.

(4) *Stat. civ. Tarv.*, lib. I, tratt. 2, rub. XXVIII.

(5) *Stat. Coll. Mil.*, carte 55.

(6) V. Appendici X e XI.

esteso a tutti i cittadini, così quello di andare alla caccia senza licenza (1), e le multe per i nobili erano maggiori siccome era già stato l'uso nella società feudale dipendente dall'idea di superiorità del nobile.

Quando il Comune per necessità di guerra doveva imporre ai cittadini di acquistar cavalli e di tenere armi, l'ordine era a tutti indistintamente impartito (2), e nessuno poteva « se excusare a solutione collectarum et factionum Com. Tarv. sub praetextu alicuius immunitatis (3) ». Così che nel 1390, 28 Giugno, vien presentata una lettera di alquanti nobili al Dominio Veneto, per chiedere licenza di prender servizio sotto il Carrarese o lo Scaligero, essendo caduti in povertà causa le guerre (4). Nè dalle multe o dalle pene era per ragione alcuna risparmiato il Collegio dei Nobili; il Tribunale anzi nel giudicare, doveva tener conto della loro condizione, e gli statuti della città determinavano che: « ut nulla dubietas possit emergere qui contineantur appellatione militiae, quod in omnibus statutis tam novis quam veteribus, ubi de poena imponenda alicui militi tractatur, et mentio sit, ille pro milite habeatur qui in rodulis gradus maioris est et de coetero erit scriptus, et omnes milites nobiles et consueti de civitate Tarvisii et eius districtus, tam si sint in rodulis quam non (5) ».

Da quanto adunque abbiamo rilevato, nessun trattamento speciale godevano i nostri cavalieri, e se pur erano tenuti in non poca considerazione per virtù e meriti loro, per cui era il Collegio riguardato come eccellentissimo e magnificentissimo, gli statuti della città

(1) *Racc. Scotti*, tomo VIII, 1334.

(2) *Stat. civ. Tarv.*, lib. I, tratt. 14, rub. IX.

(3) *Stat. civ. Tarv.*, lib. I, tratt. 14, rub. XIII.

(4) *Racc. Scotti*, tomo IX, 1390.

(5) *Stat. civ. Tarv.*, lib. III, tratt. 3, rub. XVI.

non ne sancivano alcun privilegio. La pubblica estimazione in che eran tenuti, si può rilevare anche nella nomina dei Provisori, dei quali 24 eran nobili, 6 medici, 6 notai, 6 artefici, 6 cittadini (1), e nelle processioni o pubbliche cerimonie dove a loro era serbato il primo posto. « (2) De forma servanda in omnibus sanctissimis processionibus et oblationibus. . . Scholae vadant ordinatae una post aliam, ut hic inferius describitur: Collegium nobilium, - medicorum, - notariorum ecc. ». Così degli otto sapienti del Comune, eletti dal Podestà e dalla Curia degli Anziani, quattro erano *de militibus* (3), et inoltre ad uno dei nobili, tanto perchè non tralasciamo cosa alcuna, spettava la vigilanza sulla manutenzione stradale (4) e inoltre « de stalono ponendo (5) ».

Finita così d'esaminare la condizione del nobile nel secolo XIV e richiamato alla mente l'obbligo non lieve che aveva di mantenere un cavallo, ci si presenta come conseguenza naturale la supplica fatta dal collegio nel 1410 alla Veneta Signoria perchè fosse tolto quell'obbligo. Se erano tolti i privilegi della dignità, perchè si dovevano mantenerne gli oneri? Ed una Provvisione ducale dell'anno stesso, 1.^o Ottobre, come già abbiamo visto, annulla quella parte che ai nobili aggiungeva di tenere un cavallo (6). Ma allora le spese per servizi militari vengono aggravate maggiormente sopra quei nobili che non più tenevano il cavallo, mentre ne restano esenti quelli che continuavano a mante-

(1) *Liber privil.* (carta 105).

(2) *Liber privil.* (carta 61).

(3) *Stat. civ. Tarv.*, lib. I, tratt. 3, rub. V.

(4) *Liber privil.* (carte 32).

(5) *Stat. civit. Tarv.*, lib. I, tratt. 22, rub. XVI.

(6) V. Appendice VII.

nerlo. Così infatti determina lo statuto: « (1) Firmamus quod omnes expensae quae fiunt pro arcatoribus et balisteriis et peditibus, qui sit miles solvat quilibet pro potestare, si non habuerit equum vel equos ab armis, et si tenuerit equum vel equos ab armis, de praedicta collecta minimeolvere teneatur ».

Nel 1441 inoltre, i nobili domandano di poter esercitare una qualsiasi arte, e c'è una Parte del Consiglio (17 Giugno), che stabilisce: « (2) quod quilibet Nobilis ex dicto collegio Nobilium Civit. Tarv. possit ad libitum facere et exercere sive fieri facere et exerceri artem quamlibet in Civit. Tarv. et sit in libertate sua, se aut filios suos, vel factores suos, prout ei Nobili melius placuerit, scribi facere in matricula sive chronica illius artis quam ipse Nobilis facere, sive fieri facere voluerit ».

Nel 1454 poi ottengono che, pur esercitando il massariato, possano godere ancora di altri *offici* della città (3).

Noi possiamo così giungere alla conclusione che la nostra dignità cavalleresca, nei secoli di mezzo, perduto tutto il suo contenuto politico, giuridico e morale, non si mantiene che di nome, non da altro sostenuta che dalla tradizione. La quale tradizione di cortesia e valore, se risale all'epoca feudale, è conservata ed accresciuta pur nei secoli più tardi, quando non si voglia negar fede agli storici e scrittori della città che alle lodi per i nostri *milites* aggiungono anche esempi di virtù singolari, come d' un Giacomo Azzoni *milite*, podestà di Padova e poi nel 1388 podestà di Firenze (4). Che dal Collegio fossero esclusi gli indegni l'abbiamo già de-

(1) *Stat. et Provisiones*, libro III, tratt. 3, rub. X.

(2) *Racc. Scotti*, tomo X (carta 379).

(3) *Racc. Scotti*, tomo IX, 1454-7 dicembre.

(4) RAMBALDO DEGLI AZZONI, *Notizie dei cavalieri Alteniero e Jacopo Azzoni* a pag. 26.

sunto dai documenti; al titolo nobiliare si volle conservare, se non altro, il suo prestigio e la sua fama incontaminata così che il Bologni (1), accennando alla antichità dell'ordine, dice che nei secoli si mantenne la sua magnificenza e splendore, ed il Burchiellati (2) poi ne tesse gli elogi con fioriture poetiche.

La Loggia dei Cavalieri.

Il *Collegium Militum*, istituzione salda e tenace della sua fama più che non sia stata dei suoi privilegi, seppe nei secoli conservare certe usanze antiche e come non erano rare le giostre, i tornei e le cavalcate che dal tradizionale Castello d'Amore esso bandisce nel XIV, XV e XVI secolo, così non cessò di accorrere alla Loggia Militare, dove i cavalieri convenivano a giuochi e a feste in privato ritrovo. Questa loggia, della quale recenti studi e recenti polemiche rivelarono le ricchezze d'arte, è un edificio quadrato e poggia su pilastri di marmo sopra i quali girano archi a tutto sesto, in numero di cinque per lato.

Le cronache locali ne fanno risalire l'erezione al 1195, sotto il podestà Gigio Burro milanese. Di fatto nel « *Comment. memorab. promptuarium* » del Burchiellati, si legge questo cenno sulla fondazione della Loggia militare: « *Gigio Burro Mediolanense Praetore exedram maximam construxerunt Tarvisini infra urbem in Dom. Michaelis via. Quae equitum porticus vocata, in hanc sese equites universaque tarvisina nobilitas recipiebat, divertebat; destinebatur dipictis ad suggrundia belli simulacris equis, equitibus, vexillis, insigniis illis praecipue Civitatis, Turri in quam pinnarum trium seu tri-*

(1) *Supplemento al Giornale dei Letterati*, 1772, tomo II.

(2) *Comm. memorab. Promptuarium*.

bus continuis turribus nigris in alto aequore, introrsum autem depicto Bove maximo cum schaeda sursum huius modi: Memor esto. — Anno Domini MCXCV ».

Così da sette secoli quel vago edificio sarebbe là, muto testimonio delle vicende trevigiane. Oltre che per la tipica architettura e per le gloriose memorie storiche che ad essa si collegano, la Loggia dei cavalieri è interessantissima per i frammenti di affreschi ornamentali e figurati che contiene e che portano un prezioso contributo alla storia dell'arte antica. Esternamente sotto la cornice, tra l'uno e l'altro medaglione, stanno gli stemmi del Collegio dei Militi, sotto vi rincorre una fascia ove si notano militi a cavallo con variopinte gualdrappe ed eleganti ornamenti sugli archi e sopra i capitelli. Nell'interno appaiono, in seguito alle recenti ricerche, due pitture, l'una all'altra sottostante: la prima a guazzo, dai vivi colori tutt'ora brillanti sotto l'intonaco sovrapposto, dal disegno ingenuo e bambino, che probabilmente rimonta agli anni in cui sorse la Loggia o poco di poi, la seconda a fresco, sopra l'intonaco che coprì la prima, certamente giudicata indegna del ritrovamento della parte più eletta della città, quando migliorarono le arti nei mezzi e nel disegno.

Questa decorazione è tutta cavalleresca ed è meravigliosa la vivezza dei colori che appaiono sotto la polvere secolare che li rendeva invisibili: recenti ricerche hanno svelato che dovrebbe rimontare a circa il 1300, l'epoca appunto in cui lo spirito cavalleresco s'era rinfrescato in Treviso, non solo per opera dei Caminesi che vi signoreggiavano e vi tenevano ricca corte, ma anche per l'introduzione del nuovo ordine dei Cavalieri Gaudenti, dei quali si costituì il Priorato di S. Maria Mater Domini. — Gli affreschi che furono scoperti, copiati e reintegrati, hanno un grande valore artistico, dandoci perfetti esempi della tecnica dei colori, del modo di dipingere figure ed ornati, a cavallo fra il tredicesimo

e il quattordicesimo secolo, e dandoci modelli autentici di costumi, armature, armi ed arnesi di quell'epoca. Notasi una curiosa rassomiglianza fra i dipinti della Loggia e certe pitture dell'epoca cavalleresca del tredicesimo secolo, riportate dal Gautier nella sua *Storia della Cavalleria*, ciò che avvalorava l'idea che siano stati fatti da qualche artista straniero, venuto alla corte Caminese, su qualche modello già eseguito in Germania.

La Loggia era proprietà del comune che la conservava a beneficio dei nobili e cavalieri; agli ignobili era proibito pur anco di fermarvisi sotto, ed ivi prolungavano le serate intenti al tavoliere o in discussioni sugli affari che poi dovean trattare nel vicino Salone dei Trecento.

La cura che il comune ne aveva, è provata dalla consulta del 1315, 21 Gennaio (1), per aggiustare la strada intorno alla Loggia, e dall'ordinanza del 18 Marzo 1328, « quod nullus audeat aliquam immunditiam facere in scalis Comunis Tarv. seu in pede scalarum aut in palatio Com. aut sub Logia Militum, et qui contrafecerit, solvat pro banno qualibet vice, decem sold. parv. » e così anche dalla deliberazione presa più tardi, cioè: « Ut nobiles civit. Tarv. trahentes solatia sub logia militum, valeant ibi magis commode et spatiose commorari, statuimus et firmamus quod omnes domus circumstantes dictam Logiam, emantur et emptis debeant funditus destrui (2) ».

Le spese per il mantenimento di questo ritrovo erano sostenute, com'è naturale, dai nobili; e dovevano anche largheggiare nel lusso e nel giuoco, se il solo incaricato di esporre il *tavoliere* ricavava quanto era suf-

(1) *Racc. Scotti*, tomo V.

(2) *Stat. civit.*, lib. III, tratt. II, rub. XI.

ficiente per vivere lui e la sua famiglia. E questo incaricato era scelto ed imposto dal comune che a lui garantiva il guadagno proibendo ai cavalieri di giuocare ad altro tavoliere se non di chi a ciò era destinato (1). A titolo di curiosità riferisco qui sotto una supplica del 1346, 19 Agosto, d'un certo Tatarino che, per non morir di fame, implora d'esser scelto « ad concedendum tabulerios et taxillos nobilibus (2) ».

La Loggia adunque era il gradito ritrovo dei nostri nobili cavalieri, che, numerosi accorrendo, ivi riuniti in piacevole conversare e in onesti passatempi, come di questioni politiche, così di giostre e feste trattavano, onde il Burchiellati, nei suoi *Epitaphiorum Dialogi* cantava :

« Ai giuochi illustri è rari,
che di Trevigi entro a le mure altere
trattan le nobil schiere
di Marte ardito, e di gioioso Amore,
Venere intenta al pari
di Giunone e di Pallade, sì disse :
Ecco d'Italia il fiore,
a questi il ciel prescrisse
palme, hedere, trofei, corone e altari ».

(1) *Racc. Scotti*, tomo VIII, Ordinanza 1354, 31 dicembre.

(2) (*Racc. Scotti*, tomo VIII, 1346, 19 agosto). — « Ducali Excellentiae ac eius honorabili consilio, cum omni reverentia humiliter supplicat Tatarinus quondam Paschalini de Lasale, civis tarvisinus, vester et fidelis, quod cum sit pauper et oneratus familia, et non habeat unde vivere, et domus in qua moratur sit prope Logiam Militum de Tarv. placeat dominationi vestrae de gratia speciali et solita vestra misericordia ei concedere quod possit et debeat ibi ad dictam Logiam et in dicta Logia ad concedendum tabulerios et taxillos Nobilibus qui ibi ludunt, nemine sibi contradicente nec aliquem tabulerium apponente ut possit inde lucrum aliquod sequi et se cum sua familia sustentare et ut Dominus noster civitatem vestram in bono statu conservet per tempora longiora ».

I « Milites Rusticani ».

Abbiamo finora esaminato lo svolgimento della dignità cavalleresca, entro la capitale dell'antica e gloriosa Marca; spingiamo adesso il nostro sguardo nel suo territorio. I distrettuali in principio del secolo XIV vivevano in condizioni tutt'altro che felici essendo aggravati da continue spese di guerra e da gravosissimi contributi a loro imposti nel rapido succedersi di nuove signorie. A ciò s'aggiungeva la rapacità dei capitani dei distretti, contro i quali vien fatta solenne protesta quando nel 1327 Treviso col suo territorio era passata sotto il dominio imperiale.

« Distrectuales autem, vestrae potentiae brachio destituti, desperatione et desolatione preiis, cogentur propriis relictis laribus, mendicare. Qua propter iterum cum instantia supplicamus, ut praedictis clipeum celeris defensionis, inveniatur regia celsitudo ». Così gli abitanti del territorio scrivevano ad Enrico re di Boemia e Polonia (1) il quale li sollevò un poco dalla loro triste condizione, cambiandone i capitani.

Ma l'esempio della città, la vita migliore e più tranquilla ch'ivi si godeva, e le fazioni ivi meno gravose, deve aver indotto i nostri distrettuali a chieder d'essere pur loro uniti con i cittadini negli oneri e nei vantaggi, sicchè, come i nobili del collegio mantenevano un cavallo, di essi i più ricchi ed i meritevoli pure per il Comune mantennero cavalli ed armi, ottenendo in compenso di « solvere collectas, factiones ecc. cum civitate Tarv. ». E lo statuto ci dice chiaramente: « Praecipimus quod si aliquis extra civitatem abitans in eius di-

(1) *VERCI*, tomo 10, documento 1069.

strictu voluerit se ab aliquo onere vel gravamine propter militiam ut non faciat cum villa, se defendere non possit nisi continue habuerit et tenuerit equum per Com. Tarv. sibi impositum et receptum (1) ». Per il beneficio che apportavano al Comune ricevevano anche in compenso il titolo ambito di *Milites o Nobiles Rusticani* (abitanti in villa), certo per la ragione stessa che nobili e cavalieri si chiamavano quelli della città.

L'anno in cui ebbe origine la milizia campagnuola, parmi con sicurezza fissare che sia il 1315; infatti fu allora conchiuso un trattato fra Treviso e Padova per cui le due Repubbliche si obbligavano di mantenere a difesa comune un grosso corpo di milizie a piedi e a cavallo, le quali ad ogni richiesta fossero pronte ad accorrere ove le chiamasse il bisogno. Il numero addossato ai Trevisani era di 4000 fanti e 400 cavalieri (2). Ma la città era scarsa di moneta, pure non mancò all' assunto impegno, avendo preso prontamente le corrispondenti misure con i consueti metodi delle contribuzioni e degli imprestiti. La qual cosa era stata stabilita nel Maggior Consiglio (3) ai 4 Aprile 1315, ed è osservabile che, tra i provvedimenti presi in quel giorno, si vede stabilito che chiunque del distretto volesse mantenere a sue spese un cavallo armato in servizio del Comune di Treviso, fosse esente dalle fazioni della sua villa (4).

(1) *Stat. civ.*, lib. I, tratt. 14.

(2) VERCI, Documento 736.

(3) *Racc. Scotti*, tomo V, carta 16.

(4) Riferiamo il documento in cui si delibera che: « . . . eligantur ducentos homines de Civitate Tarv. et Burgis, habiles ratione personarum et honorum quibus, seu unicuique eorum dentur per Com. Tarv. centum libre den. parv. vel id quod placuerit Consilio trecentorum pro uno equo tantum emendo valoris centum lib. et tenendo suis expensis pro Com. Tarv. usque ad unum annum, et post annum equus sit suus qui ducenti homines oboedire

Per il trattato conchiuso con Padova, Treviso obbligato di mantenere un corpo di 400 cavalli, ricorre ai distrettuali; e a tutti 'quelli che a proprie spese s'obligano di mantenere armi e un cavallo per ciascuno, si concede, oltre l'immunità delle fazioni con la villa, anche il titolo di *milites rusticani*. Così troviamo, specialmente al tempo della dominazione degli Scaligeri, frequenti cataloghi di cavalieri rusticani e anche riconferme dei loro diritti (1).

La Signoria veneziana, siccome ebbe sempre cura di rispettare statuti e consuetudini dei popoli soggetti, lascia ai rusticani che godessero dei loro privilegi, e quando nel 1344 i suoi Provveditori riferiscono essere incompleto e confuso il catalogo di questi militi, ordina, in data 18 Maggio, che se ne faccia una nuova iscrizione sotto pena di perdere il privilegio per chi non si fosse presentato ed iscritto (2).

Nel 1350, 1.º Ottobre, alcuni nobili rusticani di Mogliano presentano una protesta al Podestà che nel pagare certe milizie con quella villa, non intendevano pregiudicare i diritti loro.

debeant Dom. Pot. et Com. Tarv. cum dictis equis et armis competentibus.

« Item quod placeat Dom. Potestati et eius Curiis ponere ad Consilium 40 et 300 et si placuerit Consilio trecentorum reformatur, quod quicumque de comitatu sive de Districtu Tarv. volens emere et tenere suum equum ab armis ad honorem Com. Tarv. suis expensis, donec tenuerit dictum equum absolvatur ab omnibus collectis publicis et factionibus quibuscumque sue ville, et quod suus focus cancelletur et pro cancellato habeatur, non intelligendo de nobilibus exterioribus qui faciunt et facere tenentur cum Com. Tarv. ». *Racc. Scotti*, tomo V, carta 16j).

(1) V. Appendice II, c. *Racc. Scotti*, tomo VIII, 1336, 5 dicembre.

(2) V. App. III.

Il Podestà li rassicura ed egualmente ordinando ad un certo Zanetto qu. Abelardo, nob. rust. di Maser, abitante in Guarda, di pagare al Meriga di Guarda una simile imposta, garantisce che non restano per nulla pregiudicati i suoi diritti (1). Erano ben gelosi custodi della propria dignità, questi Rusticani, se eran pronti a lagnarsi per difenderla, come, d'altra parte, molti erano desiderosi di ottenerla. E Venezia disposta a tenere intatta tale consuetudine per lei vantaggiosa, pensa non solo di conservarla, ma anche di estenderla per quanto permettevano quei riguardi di onestà e di ricchezza, per i quali i *milites rusticani* erano sorti. Delle famiglie a cui fu concessa la nobiltà forense, essendo troppo lungo ed inutile scriverne particolarmente, accennerò solo a qualcuna.

Così intorno alla famiglia dei Martignago, creati nobili rusticani con ordinanza del 24 Novembre 1351 (2), dirò che « Giovanni Martignacco venuto di Germania con molti denari, fermò sua stanza a Martignacco sotto Asolo, donde il cognome. Avvenne che « alcuni della valle di Mareno o pure d'altro luogo cercarono di prendere il castello di Coste e toglierlo a Venezia che ne teneva il dominio e a Marino Faliero che lo aveva ricevuto in feudo. Però il podestà di Treviso, che aveva avuto lettere nelle quali gli si raccomandava di provvedere a' castelli del suo territorio, aveva mandato gente a difesa di quello di Coste, rendendo così vano l'improvviso assalto. Gli assalitori furono respinti principalmente per la bravura e il valore di Biachino figlio di Giovanni da Martignago; onde il podestà di Treviso, ,

(1) *Racc. Scotti*, tomo VIII, 26 ottobre 1350.

(2) Doc. in VERCI, tom. 43, pag. 9, *Gronaca di B. Zuccato*, cod. 596 della Bibl. Com. Trev., p. 148. — BONIFACIO, *Istoria di Trivigi Venezia* 1744. p. 389.

Simone Dandolo, concedeva a Giovanni da Martignago, a Taddeo, Bartolomeo, Biachino e Rambaldo suoi figli, la nobiltà rusticana, esentandoli dalle fazioni purchè tenessero un cavallo in servizio del Comune (1) ».

In seguito pare che i podestà largheggiassero un po' troppo nel concedere privilegi e titoli ai distrettuali, perchè il Doge Giovanni Delfino, nel 1358, 8 Luglio, al Nob. e Sap. Matteo Emo, Podestà di Treviso « intellectis litteris de aliquibus villanis et habitatoribus villarum districtus Tarv. pernonnullos Potestates nostros factis nobilibus, volentes super hoc opportuno remedio providere, deliberavimus in nostris Consiliis et sic vestrae fidelitati scribimus et mandamus quod nullum nobilem debeatis de coetero facere absque licentia nostra, quas quidem partes ad memoriam futurorum in libris Com., Tarv. registrari facere debeatis (2) ». E nel 1369 poi (21 Aprile) fu mandato un ordine dal Doge Andrea Contarini, perchè i Nob. Rust. siano tenuti all'osservanza dei patti, di tener cioè armi e cavalli « ut sint in omni casu parati ad honorem nostrum procurandum; alioquin providebimus contra praedictos nobiles remediis opportunis (3) ».

Era dunque la nobiltà campagnuola regolata tenuta in freno dal governo ducale che, se pur la concedeva a nuove famiglie, come ad esempio a certi Segalino da Semonzio (1377), e a certi Lamencii (1392) (4), l'accordava solo quale premio di benemerenze e l'atto di concessione porta scritto: « quod ad honores Domini fideliter se gesserunt tam tempore guerra quam tem-

(1) V. Lazzarini, *Marino Faliero avanti il Dogado*, *Nuovo Archivio Veneto*, tomo V, 1893, pag. 146.

(2) *Miscell. di Doc.*, ms. 581, Bibl. Com., carta 45.

(3) *Libro della Cancelleria del Comune*, 1338, 8 luglio.

(4) *Racc. Scotti*, tomo IX (data accennata).

pore pacis, semper cum magna fide et sollicitudine, bonum statum et Dominii utilitates procurantes (1) ».

A riscontro dei privilegi, c'erano, come abbiamo detto, gli oneri a cui i Rusticani dovevano sottostare: « tenere unum equum et arma et parere mandatis Dom. Potestatis ». Il Podestà tratto tratto li invitava a presentarsi e in tal modo ne veniva rinnovato ogni volta il catalogo, perchè erano notati quelli che comparivano o che si facevano rappresentare, e gli altri erano considerati come scaduti dal privilegio. Lo statuto (2) prescriveva che i Mil. Rust.: « qui equos habuerint et tenuerint, in omne introitu Potestatis ipsos equos dicto Dom. Pot. vel eius Vicario, praesentare vel praesentari facere teneantur et eos scribi facere in quaternis notariorum dicti Pot. quod si non fecerint, dicto privilegio sint privati ».

Un proclama di presentazione l'abbiamo nel 1394, 15 Dicembre, ne seguono poi molti altri, saltuariamente, negli anni 1400, 1402, 1418 ecc. (3). Le chiamate e gli obblighi che avevano, dovevano essere di disturbo ai nostri campagnoli, tanto è vero che nei cataloghi di frequente qualcuno viene ommesso, non essendosi presentato, oppure altri presenta atto di rinunzia, come un tal Matteo da Sovernico che « sponte renunciavit nobilitati rusticanæ nolens facere sicut faciunt alii sui universi (4) ».

Aggiungo nell'Appendice un catalogo del 5 e 8 Marzo 1400, dove sono notati i rusticani che « cum suis armis et equis se praesentaverunt offerentes se paratos parere mandatis Dom. Pot. et Cap. ». Accanto ai sin-

(1) *Miscellanea di Doc.*, ms. 581, Bibl. Com. carta 44.

(2) *Stat. civit.*, lib. I, tratt. 14.

(3) *Racc. Scotti*, tomo IX.

(4) *Miscell. Doc.*, ms. 581, Bibl. Com., carta 45.

goli nomi sta anche la descrizione particolareggiata del cavallo, e si capisce questo, perchè costituiva il massimo beneficio dato al Comune dai Mil. Rust. (1). I quali erano generalmente adibiti nei più umili servizi militari, come a dire nel fare la scorta ad ambasciatori, ai Rettori, ai Provveditori generali ecc., e nel seguire i giudici dei malefici « ad nundinas » sotto pena, nel caso di disobbedienza, di immediata punizione o di perdere il privilegio (2).

Il Verci (3) però ci racconta che nella guerra di Bologna contro gli Estensi (1333), Mastino della Scala, signore di Treviso, mandò in aiuto del Marchese d'Este, Guecello Avogaro di Treviso con 200 cavalieri distrettuali. Essi furono la salute di Ferrara, scrive lo storico, poichè Guecello col suo drappello valoroso assalì i nemici con tanta forza, che li costrinse ad abbandonare fuggitivi i posti occupati. Ecco un fatto d'armi glorioso per la nostra milizia campagnola, adibita adunque non tanto in umili servizi ma in ardite spedizioni guerresche e in uffici importanti di difesa, come quando Venezia, minacciata nel 1372 dai Carraresi, ordina con una ducale al Podestà di Treviso che siano tenuti in pronto i distrettuali alla custodia dei confini (4).

* * *

La riunione dei Militi Rusticani non aveva alcuna denominazione speciale, e se i nobili cavalieri della città erano costituiti prima in iscuola e poi in collegio, essi

(1) V. App. V.

(2) V. App. VI.

(3) Tomo 10, pag. 34.

(4) VERCI, Documento n. 1661.

invece restano sempre separati tra loro, siccome già vivevano dispersi nel distretto.

Abbiamo già detto che ottenevano di pagare le imposte con la città, all'infuori di questo nessun altro beneficio. I Rusticani erano cittadini del grado minore, e, per non negare a loro il titolo di nobile, si faceva distinzione tra nobile del primo e del secondo grado (1).

Le imposizioni dai Podestà fatte ai distrettuali, qualora non si riferivano ai Mil. Rust. portavano la nota speciale « *exceptis Militibus Rusticanis* », in caso diverso si intendevano rivolte a tutti indistintamente. Così di due o più figli maschi, tutti gli abitanti del territorio erano obbligati a mandarne uno in città per apprendere qualche scienza od arte, « *statuimus quod quaelibet persona districtus Tarv. habens ultra duos filios masculos vel nepotes in sua potestate constitutos, et in bonis valorem duo millia lib. den. parv. vel ultra, unum ex dictis filiis suis aut nepotibus ad civitatem Tarv. vel burgos mittere teneatur causa discendi aliquam artem vel scientiam. Et si quis contrafecerit, pro banno Com. Tarv. viginti quinque lib. den. parv. solvere teneatur et nihilominus observare praedicta* (2) ».

D'altro lato lo statuto prescriveva « *quod quilibet de districtu Tarv. qui non sit de civitate Tarv. vel burgis, habens in bonis trecentas lib. den. parv. teneatur habere et tenere jumentam unam; exceptis militibus rusticanis, et hoc in banno decem lib. den. parv.* (3) ».

Giunti ora a tal punto del nostro studio intorno ai militi rusticani, ci si presentano due domande da rispondere: una è posta dal Mauro, l'altra viene spontanea nella nostra mente. Cominciamo dalla prima e leggiamo

(1) *Racc. Scotti*, tomo X, carta 266.

(2) *Stat. civit.*, lib. I, tratt. 22, rubr. XIV.

(3) *Stat. civit.*, lib. I, tratt. 22, rubr. XV.

che cosa il Mauro scrive: (1) « De ordine autem militari, quoniam satis abunde diximus, id pro conclusione adiiciamus, quod Gregarios eos milites recte appellandos esse existimavimus, quod non solum ex diversis locis agri Tarvisini, sed et ex coeteris et ex diversa conditione viri in hanc militiam confluentes, in ea simul aggregati fuerunt. In ipsum enim ordinem et Advenas et Peregrinos et Urbanos et *Rusticos* et nobiles et ignobiles ad unam eandemque fortunam, et eosdem honores eademque onera pariter conscriptos, eandemque legum observantiam sortitos fuisse, scripturarum fidelibus testimoniis observavimus ». — Dunque i Rusticani sono tutt'uno con i militi del collegio di Treviso?

Come il solito il Mauro afferma di scrivere con documenti alla mano, ma non ne riferisce mai alcuna. Abbiamo già detto che i nobili campagnoli sono ben separati da quelli della città, e la differenza ci è chiarita in modo indiscutibile dallo stesso statuto del XIV secolo: « In dicto Collegio (militum) acceptari et recipi non possit persona aliqua cuiuscumque gradus et conditionis existat, cuius pater vel avus fuerit aut sit rusticus aut exerceret rusticalia (2) ». Ed inoltre: « Decernimus quod omnes habitantes in villis, quando cum plaustis servitia debent fieri, et expensae, pro rodulo et mansis laboratis et non laboratis, quos ibi habent et tenent, faciant servitia Com. Tarv. et praestent expensas, exceptis nobilibus et *militibus consuetis*. Alii vero *milites rusticani* nullatenus se excusent, nisi cum exercitus iverit comunalis, in quo casu sicut alii milites facere teneantur (3) ».

(1) *De ordinibus civit. Tarv.* Capo III., ms. Bibl. Com.

(2) *Stat. et ordines Coll., Mil.*, carta 54.

(3) *Stat. civit.*, lib. I, tratt. 14, rub. VIII.

Altro sono i *milites consueti* ed altro i *rusticani*; l'errore del Mauro può esser legato ad una falsa interpretazione di certi cataloghi di nobili che vivevano, come s'è detto, in campagna, lontani dalle novità della patria, pur essendo del grado maggiore.

Egli li ha uniti con i rusticani facendone tutt' uno, mentre la distinzione è manifesta solo che si ponga mente al novero che il Podestà Pietro dal Verme fa nel 1330 delle famiglie nobili trevisane viventi nel territorio, (1) ed a quello fatto l'anno dopo dei militi forensi (2). All'argomento nostro serve anche quella richiesta fatta al Collegio di Treviso se i Comirano, abitanti d' Asolo, erano iscritti, come di fatto, tra i nobili del grado maggiore, perchè questa famiglia non intendeva d' essere unita alla nobiltà rusticana. (3) Siamo ancora qui nel caso di dubitare della leggerezza o della malizia del Mauro e di contraporre alle affermazioni sue quelle del Federici, che scrive: « I nobili rusticani eran famiglie di villici doviziosi che, col fazionare colla città, si differenziavano dai loro uguali ed *irrisoriamente e per ischerzo* venivano chiamati cavalieri di campagna » (4).

Il Verci stesso (5) scrive che i « *Nobili Rusticani* così furono verisimilmente appellati in prima *scherzevolmente* dal volgo e dai convillici, avvegnachè vivendo essi tutt' ora nella villa e taluno nel nativo stato rusticano, godessero per privilegio ciò che i veri nobili godevano a *jure*, cioè l'immunità delle fazioni villereccie, cernide, merighezzo, guardia dei campanili e simili. »

(1) V. App. I.

(2) V. App. II.

(3) *Racc. Scott*, tomo IX. 7 giugao 1397.

(4) FEDERICI, *Stat. Frati Gandenti*, libr. II, cap. VIII.

(5) Tomo 5. pag. 89.

D'altra parte ancora gli statuti della città mostrano chiaramente quale distanza ci fosse fra i milites nobiles e i rusticani, « quod ille qui est vel erit in gradu maiori et eius filii et nepotes habeantur pro militibus, » e più sotto « ille pro milite habeatur qui in rodulis gradus maioris est et de coetero erit scriptus » (1).

I Rusticani erano del grado minore e la ragione per cui, con l'obbligo di tenere un cavallo, era a loro conferito il titolo di nobile e milite, io la cercherei nell'uso tradizionale del titolo stesso, e nel desiderio, accresciuto da naturale ambizione, di imitare i nobili e cavalieri del collegio di Treviso, con i quali, sotto un certo punto, avevano comuni oneri e privilegi.

Un anonimo trevigiano, in un « Antidialogo, ossia risposta al Dialogo Asolano » (2), tratta per incidenza anche dei cavalieri rusticani. La disputa è intorno a certa famiglia Bortolozzo da Crespano che per diritto era nobile di primo grado e come tale iscritta nel collegio cittadino. Uno degli interlocutori del dialogo esce a domandare: Che cosa sono i militi distrettuali? E l'altro risponde: « Un cotal privilegio non era l'effetto d'alcuna loro iscrizione a verun corpo pubblico, e si concedeva dal solo Podestà di Trevigi, finchè per cagione degli abusi, il sovrano chiamò a sè la facoltà nobilitativa. Per ragione d'impartire tal grazia commemoravansi alcune particolari benemerienze dei ricorrenti e per lo più di militar pubblico servizio. Quindi ancor l'obbligo al *milite ingionto* di mantenere il cavallo coi suoi guernimenti. E tanto pure talvolta riusciva pesante che talurto di tai nobili, colle regole di un Galateo da

(1) *Stat. civit.* libr. III, tratt. 2, rub. XVI.

(2) Editio, Treviso 1783, pag. xu.

campagna, rinunciò al privilegio. Nè siavi nascosto che tra i Nobili Rusticani parecchi erano anche Distrettuali delle Castella sottoposti ad un medesimo tenore di obbligazioni, così anche in Asolo molti erano i militi rusticani uniti a Treviso.

L'altro risponde: Io ho accolto questo articolo coll'anima tutta intenta, sì gran piacere provai nell'udirvi svolgere un punto di Storia Municipale, un'a me incognito sistema *d' ignobile nobiltà* ».

(Contin.)

RUGGERO BATTISTELLA.



IL BAILAGGIO A COSTANTINOPOLI

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

E LA SUA TRAGICA FINE

(Cont. — Vedi Nuova Serie, tomo VII, parte II.)

DOCUMENTI

I.

**Extracts from Mr. Barton's letters from Constantinople
to the queen Elisabeth**

June 6th

..... As yesterday the Viceroy called the Baylo of Venice his interpreters and demanded the cause of the coming of the Venetian ambassador, which they, denying to know for that as yet the Baylo had received no letter from the ambassador, though he be within 2 days journey of Constantinople, the Viceroy replied that he should be the rather welcome for that the Grand Signior was advised that the Ambassador came to make a gift or present of Candia unto him; which though it were uttered merelý by the Viceroy, yet not without some secret motion, for that the Grand Signior and all his subjects do greatly affect the conquest of that island....

(Public Record Office, London. — State Papers, Turkey — June, 1591).

II.

June 17th

..... The new come Baglio so much spoken of, arrived lately secretly in a small wherry boat, and where according to custom, the Gran Sig.^{ty}'s ministers waited to receive him with pomp, he privily accompanied with three servants went unto the house of

the old Baglio, and in the name of the Signoria presently arrested him. At which his proceedings, first in breaking the custom of the country, wherein the Gran Sig.^r also thought his court and person dishonoured, and then in arresting a public ambassador without licence taken or advice given to the Gran Sig.^r's chief ministers, the Gran Sig.^r took such displeasure as that many thought he should have suffered open reproach, but that the Signoria of Venice knowing the use of the country, sent him well furnished, bringing to the Viceroy besides the ordinary present 20.000 ducats and every Bassa his present according to custom

(Ibidem)

III.

June 26th

. The old Baglio Lippomanio after the arrival of the Baglio Bernardo all the time of his residence there was kept in guard and could not be spoken withal without some of the new Baglio's retinue were present to hear what was spoken, and was constrained to send hence his apparel, being severed from the secretary, himself sent yesterday in a small bark for Candia, his secretary by land to Ragusa.

I in person visiting the new Baglio, amongst other things in secret conferred with me, he ascertained me, that Don Stephano formerly employed hither by the king of Spain to make peace with the Gran Sig.^r, but by my dutiful endeavour rejected, now is ordained to come for Duke de Mena, hoping that having the Spanish purse and title of French agent, he might bring these to favour Duke de Mena, and consequently not hinder the king of Spain, but I hope their practises shall not have their wished success, but rather I (having the long desired furtherance out of England) shall disappoint them, as lately I did their formed designs, when the Duke de Mayne sent to the Gran Sig.^r his letters to require his friendship and entertainment of league, and the reconciliation of the Marcilians, with free liberty of traffic in those parts, both refused and rejected by my good means

(Ibidem)

IV.

**Aus den Berichten des kaiserlichen Orators Dr. Barthol. Pez aus
Konstantinopel an Erzherzog Ernst.**

Am 15 Juni 1591:

Von hieaus wird derzeit . . . das Wenigst vermerkt, dass durch solche Neuerungen (1) die hiesigen Volck, oder andere Notdürften derselben Enden (2) zu schicken, so hart gedrunen und, noch alle äusserste Erzeugungen auf künftigs Jars Armada (3) angestellt, welches auch ohn zweifel die Venediger verursacht, ein extraordinari Botschaft Lorenzo Bernardo, so zuvor anch Bailo alhier gewest, in grosser Eil und höchster Gehaimb hieher abzufertigen; hat seinen Weg per Epyrum, Thessaliam und Macedoniam genommen, und soll inner 3 Tagen alhie ankommen; solle stattliche Verehrungen, sonderlich ein Truhnen von Christall mit Edelgestein versetzt sambt barem Gelt mitbringen, den Fridt damit zu bestätigen und soviel möglich sein wird, ihr Herrschaft vor der Armada zu versichern. Fürnehmlich aber soll es dahin verstanden und also preoccupirt sein worden damit nach erhaltener Fridtstraction und Versicherung irer Dition sich die Venediger hernach damit zu entschuldigen, in einer Liga mit Ir Päbstlichen Heiligkeit und dem König aus Hispania zu verwilligen . . .

(Orig. Dechiffrement in k. u. k. Haus-, Hof und Staats Archiv Wien. (Turcica)).

V.

Postscripta de eodem umb Mittagszeit:

Gleich als ich schliessen und die Brieff dem Gebratich nach dem Venedischen Bailo zuerschicken wollen, werd ich aus gemeltes Baili Haus in gehaimb bericht, dass gleich diese Stund Laurentio Bernardi mit seinem Secretari und 3 oder 4 Personen unversehens und sconsciuto mit menigklich Verwundern und Schrecken in gemeltes Baili

(1) Das sind Angriffe persischer Befehlshaber gegen türkische Festungen an der persisch-türkischen Grenze.

(2) D. i. nach der persisch-türkischen Grenze.

(3) D. i. Hriegsflotte.

haus ankomen und stracks des Baili Cammer, der etwas schwach im Beth gelegen, zuegangen, sich mit dem Secretario in gemelte des Baili Camer allein versperrt und, wie sie vermueten, angefangen also unversehens gemelten Bailo etlicher Beschuldigung zu syndicirn. Warum es aber in specie zu thuen, ist mir in solcher Eill noch verborgen. Wie aber menniglich davon hellt, soll es dem Bailo unschuldiger Weis durch seine Missgünner verursacht, und gleichwol einen Weg als den anderen gemelter Bernhardo nit allein den Bailum zu syndicirn, sondern gleichwol under solchem schein, dass was zuvor gehorsamst angedellt, in höchster Gehaim zu procurirn, welches in Kurzem entdeckt und Euer Durchlaucht ehist durch alle Gelegenheit durch mich bericht werden solle.

(Ibidem)

VI.

Postscripta vom 16 Frue:

Als die Fortfertigung durch den neukommenen Lorenzo Bernhardo, (so den vorigen Bailo alberait in der Herrschaft Namen, gefenglichen angenommen und in 3 Tagen zu Wasser fortzuschicken gedenkt, die Ursachen aber solcher unversehner Neurung meistens Theils vorigen Handlungen, so er Lipomani, als er noch in Hispania gewest wider Bevelch tractirt haben solle, von den Maisten zngceignet); auf Künftigen Sambstag remittirt, werde ich gleich disen Augenblick als ich Ir Majestät und Euer Durchlaucht gnädigste Expedition, so mir bei dem Methnitz (1) zuekommen, eröffnet, dass gemelter Bernardo noch diese Stünd fertigen wölle, in Eil erinnert

(Ibidem)

VII.

Vom 27 Juni 1591.

. Inmittels ist der vorige Bailus Lipomanno gestern imbarcirt und nach Candien seinen Weg genümmen. Die Ursach, warumb er mit solchem Schimpf und Spot von hinnen abgefordert und gefänglich hinweggeschickt, werden gar gehaimb gehalten, von meniglich aber dahin indicirt, dass er Lipomano in Tractirung einer Liga mit

(1) Name des Kaiserlichen Kurirs.

dem König in Hispania gehabte Bevelch überschritten und in seinem Hiesein durck seinen Bruder, so ein Bischof und bei Ir Babstlichen Heiligkeit in grossem Ansehen sein solle des englischen Orators und des von Navarra hiege Practiken dem Babst und dem König aus Hispania communicirn lassen, dass man seine Brief intercipirt und er, gewester Bailo, destwegen vermüg seiner Herrschaft Ordnungen das Leben verwircht habe. Gemeltes Lipomani Secretari, Coadjutor und andere fürneme Personen aber so stracks Anfangs von ime Lipomani abgesondert, sein heut frue mit zweien Raguseischen Gesandten nach Ragus verreist und menigklich alhie, gros und klein, Christen, Türken und Juden ob solchen scharfer ungebräuchiger Execution und gehaltenem Process mit gemeltem Lipomanno sich verwundern. Gleichfalls wird von menigklich dafür gehalten, es geschehe ime Unrecht, der Meinung, wie es dann auch von menigklich gewünscht, er werde durch Gott und seine Unschuld von solchen gefährlichen calumniis liberirt werden

(Ibidem)

VIII.

Paul Hurault de Maisse ambassadeur à Venise, au Roi Henri IV.

8 Juin 1591.

. Les passages d'icy en Levant sont tous serrez et ne m'a esté possible d'y envoyer encores les lettres de Vostre Majesté. L'occasion est d'autant que ces Seigneurs (*la république de Venise*) ont descouvert que leur Ambascadeur, qui estoit près du Grand Seigneur, comme j'ay jà escrit à Vostre Majesté, s'estût laissé corrompre par les Espagnols et y faisoit de très mauvais offices, jusques à faire tourner les armes du dict Seigneur contre eux, chose qui travaille merveilleusement cette république. Ils y ont envoyé en dilligence un des principaux de leurs gentils hommes, pour y pourveoir et le prendre prisonnier; et depuis son partement jusques à présent il n'y est passé personne, et craignons qu'il ne leur eschappe. Ce doibt estre maintenant faict ou failly, et en auront nouvelles bientost et jusques là le passage ne sera ouvert. Les Espagnols en monstrent autant de déplaisir comme ces Seigneurs ont occasion de louer Dieu d'avoir descouvert sy à propos la meschanceté de cet homme, qui estoit icy parvenu à tous les honneurs qu'il pouvoit icy espérer. Il se nomme Lipomany et a esté ambassadeur en France du temps de feu roy. Ces Seigneurs s'en devroient ressentir à bon escient, mais la craninte qu'ils ont du

roy d'Espagne le leur fera dissimuler, comme aussi d'autres semblables traicts

(Archives Min. Aff. étr. ; Venise, *Mémoires et documents*, tome 47, f. 44. Copie du XIX siècle — Paris.).

IX.

20 juillet 1591.

. J'ay cy devant escrit à Vostre Majesté que ces Seigneurs avoient descouvert que leur ambassadeur résidant à Constantinople, nomme Lipomany, avoit esté corrompu par les ministres d'Espagne, tellement qu'il leur y faisoit de très mauvais offices ; à l'occasion de quoy ils avoient dépesché en diligence un de leurs principaux gentils-hommes pour y remédier. Il y a icy advis qu'y estant arrivé, il a faict arrester prisonnier le dict ambassadeur et faict charger sur un vaisseau pour le conduire par deçà. L'on attend de voir quelle sera l'issue de cette affaire, qui est de très grande conséquence et a offensé merveilleusement ces Seigneurs contre les Espagnols, comme aussy eux reçoivent cela pour un grand affront faict à leur maistre de publier qu'ils ayent de telles façons de faire dont on ne doit user entre princes qui vivent en amitié. Vostre Majesté sera advertie de ce qui en succédera.

(Ibidem, f. 74)

X.

6 septembre 1591.

. Sire, j'ay escrit cy devant à Vostre Majesté que l'ambassadeur que ces Seigneurs tenoient en Levant y ayant esté corrompu par les Espagnols, faisoit non seulement de mauvais offices contre la couronne de France, mais aussy contre la République mesme ; et entre autres le Grand Seigneur résolu d'envoyer, cet esté passé quatre vingts ou cent gallères en Barbarie, pour delà secourir la coste de Provence et de Languedoc, le dict ambassadeur auroit non seulement empesché ce desseing, par promesses qui ont esté faictes par son moyen aux principaux ministres de cette Porte, mais encore faict entendre à ces Seigneurs que les préparatifs d'armée de mer qui se faisoient en Constantinople, se devoient employer contre l'isle de Candye, leur ayant soubz ce prétexte faict dépendre plus d'un million d'or pour pourvoir à la deffence, et leur donnant à entendre davantage qu'ils

n'avoient autre moyen de se garentir des forces du Turcq, que se joignans avec le dict roy d'Espagne. Or cet homme ayant esté, par la dilligence de ces Seigneurs, retenu prisonnier à Constantinople et mis sur une gallère pour estre amené en ce lieu l'estant, le pénultième de ce mois passé, arrivé à vingt-cinq ou vingt six milles du port de cette ville, il se précipita luy mesme dans la mer, et nonobstant que l'on fist tout ce que l'on peust pour le secourir, il mourut une heure après en avoir esté retiré. ayant par ce moyen prévenu le juste chastiment qu'il méritoit. Ces Seigneurs avoient espérance de descouvrir par sa bouche beaucoup d'entreprises contre cette république, et n'y a doubte qu'il y en eust beaucoup d'autres meslez par mèsme moyen

(Ibidem, f. 104 verso)

XI.

Lelio Tolomei al Granduca di Toscana e al suo segretario.

Venezia 27 Aprile 1591.

. Questi Signori hano con soma celerità spedito il sig.^r Lorenzo Bernardo principaliss.^o Senat.^{re} con una Galera, della quale resolutione è ignotissima per anco la cagione. Alcuni credono che questi sig.^{ri} mal soddisfatti del Bailo, che hano in Cost.ⁱ mandino questo Sen.^{re} accettissimo in quella Corte perchè resti là, e quell' altro se ne ritornni, seben fuor di tempo; nondimeno presto se ne saprà il vero.

(Firenze, Archivio Mediceo, F.^{za} 2991, c.^{te} 62 t.^o).

XII.

4 di Maggio.

. È creduto da tutti fermamente che la cagione dell' andata a Cost.^{li} del sen.^{re} Bernardo, ch' io scrissi l' altra volta, sia per mutar Bailo, con qualche violentia; ma la cagione di questa mutatione è molto ignota: perchè questi S.^{ri} in Senato hano duplicato i giuramenti, e le pene a chi ne parla; il che fa tanto più discorrere a ognuno; aggiuntovi che due giorni alla fila sono arrivate fregate di là in gran dilligentia, et vedesi chiaramente che il negotio preme e non poco; si discorre da qualcuno che quel Bailo habbia errato in trapassar le comessioni, in servizio di qualche altro Principe, sotto pretesto di zelo di questa Rep.^{ca} il qual discorso oltre all' altre cognetture, è fondato principalmente nella naturale ambitione di questo Bailo Lippomano, accresciuta grandemente da che tornò dalla Corte di Spagna, e fomen-

tata di continuo dall' Abbate suo fratello in Roma, nondimeno pochi giorni aprirano il tutto, et io meglio potrò dirlo

(Ib. l. c. c. 63).

XIII.

4 di Maggio.

. La speditione del Bernardo veramente è stata per Cost.^{li} et io credo di poter che sia anco contra il Bailo Lipomano con tutto che non se ne parli, se non variamente et con molta gelosia. La causa bisogna che sia urgentissima dalle circostanze che vi si possono considerare. La speditione è fatta di ordine del consiglio supremo, l' uno il Pregadi che maneggia cose di Stato, l' altro il Consiglio di X a cui spettano le cose di criminalità gravissime; il modo è stato violento et secreto; la persona mandata è senator principale che è stato sei anni sono bailo a Cost.^{li} molto favorito et intelligentissimo del Governo della Republica et spezialmente del Arsenale: aveva per se stesso risoluto di non mover più di Venetia, per la morte di un fig.^{lo} unico che gli ha lasciato due nipotini et però ha ricusato l' ambasceria di Roma et il governo di Padova, et con tutto ciò lo vediamo spedir in paese lontanissimo et in spatio di 2 soli giorni: il luogo dove si manda è quello dove Venetiani credono dipendere tutta la loro salute et sanno ancor che gli spagnuoli temendone medesimamente procurano di rivolger loro la piena adosso et spetialmente in questi tempi; la persona contra di cui si manda è per se stessa conosciuta da molti per vana et per maligna, in Spagna fù ultimamente Amb.^{re} accarezzato straordinariamente dal Re et nello stesso tempo dell' Amb.^{ria} l' Abbate Lipomano suo fratello molto ben conosciuto da S. A. in Roma passò da carteggio di Francia à quello di Spagna, estremi molto scandalosi, et in Venetia un altro fratello Priore della Trinità del ordine di Santa Maria di Teutonico (?) è stato avvertito sempre per fautore delle cose di Spagna, dimodo che nei tempi che siamo, stanti queste premesse si può dubitare di delitto, almeno di sospetto molto ragionevole et ardisco di credere che la scoperta venga da Roma, et che esso se ne verrà qui prigioniero. Oltre la speditione di questo Sen.^r fu anco mandato subito per trattener tutte le lettere che andavano o venissero per la via di mare o di terra et in somma si è fatto tutto quello che si poteva fare in occasione di gravissimo pericolo, ma però con gran segretezza et con particolare inquisition di discorsi di Ministri. Gli Spagnuoli a cui preme forse questo negotio hano detto che questo Sen.^{re} è partito per condur seco un' huomo del Re di Navarra, altri hanno divulgato che sia andato a Roma a placare il Papa

et così ogn'uno è andato interpretando et discorrendo con passione et con qualche spetie di ingiuria

(Ib. *l. c.*, c. 66 e 66 t.^o).

XIV.

XI di Maggio.

. . . . Si parla hormai publicamente chel Bernardo partire per far prigione il Lipomano et la cagione si discorre anco comunemente per intelligentia et per maneggio che egli habbia havuto con spagnuoli et veramente parmi di poter anco assicurar che l'avvertimento sia venuto dall'Amb.^{re} di Roma et che però siano state trattenute qui per molti corrieri lettere che andavano et venivano et da Cost.^{li} et da Roma, et che finalmente si siano trovate cose tali che habbiano fatta far la resolutione così violenta et intendo anco chel rumore che gli Uscocchi havessero prese le lettere di questi di passati sia stato una voce sparsa studiosamente per attribuir ad altri l'aprir et pigliar che si fece di alcune lettere di commissione del Senato et per osservar anco quello che se ne diceva. Si discorrono molte cose che habbia potuto far il Bailo pregiudiciali alla Rêpublica come avisar spagnuoli di tutti i negotii che trattava, ajutar la tregua perpetua che essi spagnuoli vorriano haver con Turchi, sostentar avvisi contrarj al re di Spagna, ma in una sola pare che si fermino i più intelligenti la qual è che egli a loro persuasione et servitio doveva andar sempre considerando così possibile et propinquo il pericolo della guerra di Candja chel Senato havesse ad inquietarsi et consumarsi tuttavia in provigioni (?) et condursi finalmente in lega con spagnuoli, et di questa maniera ingelosendo ragionevolmente i Turchi appropriarsi (?) et accelerarsi quella guerra che vogliono et procurano o di sfuggire o di protraer almeno. Ma comunque si sia, come ho detto egli è hormai chiaro chel Bailo sia colpevole di gran cose et il fratello che stava qui se n'è ritirato sono hormai X giorni sotto nome di voler purgarsi

(Ib. *l. c.*, c. 71 t.^o e 72).

XV.

18 di Maggio.

. . . . Delle cose del Bailo Lipomano non habbiamo altro se non la partita del Prior suo fratello la quale è chiarita per Roma aggravando molto le colpe loro; si è fatto carcerare un loro Procur.^{re} et preseglia tutte le scritture, ma fin hora non si sa altro

(Ib. *l. c.*, c. 75 ?)

XVI.

15 di Giugno.

..... Il Priore Lippomano ha scritto qui da Rôma ai suoi che si presenterà, et che però procurino di haver qualche termine competente; la qual cosa ha dato occasione a qualcuno di cominciar a parlare in difesa sua et del fratello, dicendo che se pur è vero, che siano state intercette lettere scritte in cifra et soprascritte al Re di Spagna, raccomandate dal Bailo al Priore suo fratello per ricapitarle, che non perciò si devono credere o argomentare di esso Bailo; poichè si sa molto bene chel Re tiene molti huomini in Const.^{li} et nelle altre corti che lo avvisano alla giornata di quanto occorre; et che però queste lettere possono per aventura esser di così fatti huomini, che saranno stati soliti di consignarle in casa del Bailo, perchè siano più fedelmente ricapitate, et egli l'haverà fatto volentieri sì per esser stato Amb.^{re} in Spagna tanto ben veduto da quella M.^{ta} come perha ver in Venetia un fratello, che per esser huomo di spada et cappa, poteva senza trasgredir gli ordini della Rep.^{ca} far questo uffitio irreprensibilmente. Aggiungono poi che potrà esser anco stata interpretata sinistramente questa atione da quelli che lo vedevano malvolentieri ascender così senza contrasto per tutti gli honori et gradi della Rep.^{ca} et portarsi tanto nobilmente in ogni Ambasceria che da ciascuno et in ogni luogo era sommamente laudato et honorato. Et qui vanno considerando che possa haverli nociuto l'haversi lamentato per lettere di un parente del Doge di casa Malipiero, che essendo Prov.^{re} alla Canea nel Regno di Candia trattenne questi mesi adietro certi grani che venivano mandati da Cost.^{li} a Venezia, et li pagò a quei mercanti Turchi molto manco di quello che era stato loro promesso dal Bailo, da che nacque che gli altri mercanti si resero difficili poi a volerne condurre, et si ritardarono di questa maniera le provisioni che egli haveva fatto (come dicono) prontissime et numerose. Con le quali considerationi si va (com' ho detto) raddolcendo da qualcuno quell'asprezza di discorsi che si è sentita sin' hora contra questa casa; soggiungendosi anco che questo in fine sarà uno di quegli effetti ordinari che suol portare seco il flusso et riflusso degli humori delle Rep.^{che}. Con tutto ciò dall'altra parte si sta rissoluti in voler credere ambidue questi fratelli colpevoli di gran cose; et dato chel Priore si presenti, che non si crede, ma piuttosto che questa sia un' offerta per trattenersi sino al sapersi se'l Bailo viene prigione o no, considerano alcuni, che l'andata a Roma aggravi sommamente la colpa; perchè bastava per star lontano et fuggir una violenza di giustitia, di ritirarsi a Ferrara, o in

qualche altro luogo vicino per poter sempre presentarsi, come dice di voler fare.

Non fu vero che quel Maestro di Casa del Bailo che venne coi formenti, come si scrisse, fosse carcerato. Il Procuratore tuttavia sta in una segreta, nè si sa dove

. Giovedì per sentenza del Consiglio de X fu proclamato bandito il Prior Lippomano di Terre et luoghi etc. con confiscatione de beni. per non essersi costituito conforme ai termini ricchiesti per nome suo, et ottenuti a questo effetto. Solamente per i luoghi dello Stato Venetiano si dà taglia di 1500 ducati a chi lo ammazza o conduce vivo, per finir poi la vita nelle carceri segrete di esso Con.^o; nè si può tratar per qualsivoglia via o intercessione di liberarlo se non doppio letto il suo processo et con tutti i voti di quel Cons.^o. Questa rissoluzione così improvvisa et per avventura inaspettata ha commosso molti, perchè si conosce maggior gravità che non si presupponeva; et pare che in questa congiuntura si sia quasi voluto dire, *iacta est alea*

Poscritto: Per via di Vienna, in lettere de particolari, s'ha chel Bailo Lippom.^o sia fuggito di Cost.^{li} alli 2 del pres.^{te} et che il Bernardo arrivasse allì 5.

(Ib. l. c., c. 80, 80 t.^o, 82 t.^o, 86).

XVII.

22 di giugno.

. Il Bernardi spedito in Costant.^{li} scrisse al Pregadi da Alesio che per quella città quattro giorni prima che egli vi arrivasse, era passato un ebreo amico di casa Lippomani, da che pareva che inferisse che dovesse esser andato per avvertir quel Bailo delle provisioni fatte da questa Rep.^{ca} contro di lui, e dall'altra parte ho inteso questa mattina da un' Amico mio, al quale, se ha voluto dirmi il vero, è nota ogni cosa, che contro a costui non si trova altro, per hora, se non che egli habbia mandato nel plico che scriveva al Priore suo fratello lettere per l'Amb.^r di Spagna, e raccomandato che non sien vedute, aggiugnendo questo solo di sospetto che quando pur fossero vedute poco sarebbe importato poi che sono in cifra, donde si crede in ogni modo che il Bailo sia per costituirsi volontariamente, anzi si tiene per constantissimo chel Priore suo fratello sia per esser qua di quest'altra settimana, per il che essendo così, sarà desiderata da molti in questo negotio la gravità di questo sapientissimo Senato, solito a governarsi in ogni cosa con somma circospettione, ma io non ardisco d'afermar, cosa alcuna fin tanto ch'io non sento meglio l'opinione

di molti, e non vedo la resolutione del fratello di questo Bailo che si doverà veder prestissimo

(Ib. l. c., c. 87 e 87.^o).

XVIII.

29 di Giugno.

. Per via di Vienna è venuto avviso questa mattima a questi sig.ri che il Bailo Lippomano fatto avvertito di quanto si trattava qua contro di lui, si partì a due del presente di Costant.^{li} colla scorta d'un Gianizzaro et seguito da due suoi fidati servitori, il quale aviso per quanto s'intende, ha commosso non mediocrementemente gli animi di questi sig.ri che vedono essergli precisa la strada di ritrovare il delitto et punir il delinquente et temono che non riceva premio della sua perfidia

(Ib. l. c., c. 90 t.^o).

XIX.

29 di Giugno (seconda lettera con questa data).

. Oggi spira il termine concesso ultimamente al Priore Lippomano per presentarsi: i suoi m' hanno detto che hanno avviso della partita da Roma per questa volta: et potrebbe esser che fosse anco arrivato

(Ib. l. c., c. 95).

XX.

6 di Luglio.

Martedì sera venne la fregata con le lettere di Cost.^{li} trattenuta così tardi dai tempi contrarii. Sono del primo di Giugno del Bailo Lippomano, il quale sino all' hora non sapeva cosa alcuna della spedizione del Bernardo; et però si tiene ch'egli sarà colto all'improvviso sicuramente, tanto più che esso Bernardo ha fatto camino molto diverso dall'ordinario, di modo che non si sarà saputo a Cost.^{li} della sua venuta se nò quando sarà stato viciss.^{mo}. Vogliono però alcuni che la voce, che per via di Vienna ci fosse avviso ch'egli se ne fuggisse alli 2, sia stato un'artificio de spagnuoli per iscoprire con esso qualche particolare di quello che desiderano di sapere, essendosi hormai molto ben certi, che [qui in cifra] sono capitate in mano di questi sig.ri tanto le lettere di esso le quali andavano al Re di Spagna et a i Ministri suoi che si è potuto vedere distintamente una serie

continovata di negotiî che passavano fra loro. Sino all'arrivo della nuova fregata che si aspetta di giorno in giorno, staremo ancora così sui discorsi.

(Ib. l. c., c. 98).

XXI.

13 di luglio.

. Di Cost.^{li} nò c'è avviso alcuno, dal quale indugio si crede che Lippomani sia prigionie, per che se fosse fuggito prima dell'arrivo del Bernardi, non è dubbio chel secretario et altri Venetiani che sò la havrebbero scritto in tempo che le lettere dovrebbero esser giunte, non di meno si sta con antietà per intenderne il fine, e da moltis.^{mi} per saperne anco la cagione

(Ib. l. c., c. 102 t.).

XXII.

20 di luglio.

. Qua finalmente per lettere del Bernardi a questi sig.^{ri} è venuta la certezza dell'arrivo suo in Cost.^{li} e della cattura del Bailo Lippomano, del quale intorno a questo si parla molto diversamente. Il secretario dell'Imperator qua, mostra una lettera scrittagli di Cost.^{li} la quale dice che Lippomani consapevole della venuta del Bernardi stava aspettando il suo arrivo, se bene con tanto dolore dell'indignatione di questa Rep.^{ca} contro di lui, che n'era quasi per morire, ma che non di meno si preparava per venire a giustificarsi, e che sperava che questi sig.^{ri} avrebbero conosciuto finalmente l'innocentia sua. Altri crede questa lettera fittitia e vuol chel Bernardi sia arrivato al tutto inaspettato, e che fuor d'ogni credenza del Lippomano, l'abbia prima con buone parole, e poi con molto rigore, fatto inviare con sufficiente guardia a questa volta.

Han detto alcuni che la Giustitia ha fatto qualche resistentia, ma non si crede per altri rispetti, e per che questa esecuzione si tiene che sia stata grata per la sua cagione anco in quel paese. Come sia, certo è che fra pochi giorni sarà qua dove è aspettato con grandissimo desiderio d'alcuni per convincerlo e castigarlo del suo errore, e di molti altri, per saper una volta che cosa sia questa [manca la parola, forse *congiura*, *trama*] della quale niuna per molt'ani è passata con maggior segretezza.

Lo Scaramelli suo segretario, se ne vien' innanzi con tutte le scritture, e con bonissima opinione appresso a tutti questi SS.^{ri}

(Ib. l. c., c. 104 e 104 t.^o).

XXIII.

24 d' Agosto.

..... Del Bailo nò c'è altro di nuovo, se nò che due fregate stano aspettando nel lito per pigliarlo come arriva, e condurlo qua più segretamente che possano

(Ib. l. c., c. 119 t.^o),

XXIV.

Bernardino Rossi, ambasciatore Cesareo, all' Imperatore.

Venetia, li 24 d' Agosto 1591.

..... É gionto qua il secretario et coadiutore del Bailo, che era in Cost.^{li}, quali subito costituiti sono stati licentati, et vanno liberi per la Città, non comparendo fin qui il Bailo, nè intendendosi altro del suo caso

(I. R. Arch. di Stato di Vienna, CoJ. 595t vol. VII, fol. 1108a).

XXV.

Ven. 1591, 7 Sett.

L'accidente del Bailo Lippomani s'intese qui la settimana passata del modo, che riferì humilissimamente alla M. V. col ordinario precedente, e tuttavia si vuole, ch'egli sia caduto, inavvedutamente, ò per vertigine dalla galera, et chi afferma, che s'habbi gettato à posta per annegarsi, a che si contradice, quando sia vero, che chiamasse ajuto et nottasse per buon pezzo come vien detto, oltre che prima ha havuto la commodità di salvarsi. Altri però, e di questi sono la maggior parte, più facilmente si danno a credere, che questi sig.^{ri} ill.^{mi} o non habbino voluto errare con una tal resolutione, o trovato di metter perpetuo silentio a questo caso con espediente pieno di tanta ambiguità, che habbi posto gl' animi d'ogn' uno a partito, et sicome non s'ha mai penetrato il particolare dell' imputatione, che precisamente le veniva data, quale si tiene di poco fondamento non havendosi fatta altra demonstratione contra il cadavero et facoltà del Lippomano, in caso che da se habbi voluto annegarsi, così anco non si possa sapere, come sia seguito l' effetto della sua morte per i rispetti che concerneno l' interesse della Rep.^{ca}. Il che tutto passa con tanta varietà di discorsi,

d'opinioni et di congetture, che non si sa altro di certo se non che sia morto.

(Ib. l. c., fol. 1160 a-b).

XXVI.

Ven. 1591, 14 Sett.

..... Del caso del sig.^r Lippomani nè si ne sa altro, nè si ne ragiona più cosa alcuna

(Ib. l. c., fol. 1196 b).

XXVII.

Il Conte della Bastia, Bernardino Parpaglia, al Duca di Savoia.

Venetia, 4 Settembre 1591.

..... Per varie conietture et avisi io vengo in ferma opinione che al Bailo Lippomani sia stata data la morte per ordine del Consiglio de' Dieci, e che si sia tenuta secreta la venuta della Galea, che lo conduceva; per qualche giorni sin che è stato esaminato, e poi, rimandatolo in essa, l'habino afogato in aqua, dando voce che esso ne gli sii messo per disperatione, et tuto questo per tener più secreta che possono la causa della prigionia, per non offender maggiormente quel gran principe e Re, con il quale era imputato di haver tenuto intelligentia secreta, hano fato qualche segno di voler castigare il capitano della Galea e coloro che ne havevano cura, ma non vi è poi stato altro

(Archivio di Stato di Torino, Materie politiche, Lettere Min... Ministri Venezia, mazzo II).

XXVIII.

**Il Protonotario Pomponazzo a Tullio Pietrozanni Consigliere del Ser^{mo}.
Duca di Mantova e Monferrato.**

Di Venetia [corrosa la carta] Giugno 1591.

..... Il Balio che questi Sig.^{ri} havevano in Cost.^{li} se ne vien condotto in ferri, et pensano essi Sig.^{ri} di cavarne gran cose delli disegni di Spagna, col quale esso teneva secreta intelligenza

(Archivio di Stato di Mantova).

XXIX.

1591, ultimo Agosto.

..... Il Lippomano già Bailo in Cost.^{li} si è gettato all'acqua per annegarsi, et se bene l'hanno condotto in terra vivo, egli però non è campato molto. et contro il suo corpo non s'è fatto altra dimostratione. ma per esser vivuto qualche puoco doppo che fu cavato dall'acqua, pensandosi ch'abbia potuto haver contritione dei suoi peccati l'hanno fatto seppellir in Chiesa

(Ibidem)

XXX.

1591, 7 Settembre.

..... Il fatto del Lippomani già Bailo sta in verità ch'egli fu condotto qui in ferri, et la maggior imputatione era ch'egli habbia divertito quelli Bassà che non mandino secondo il concerto alcuni vascelli nelle Rivere di Provenza per divertir il Catholico da quell'impresa, et doppo haverlo tenuto alcuni giorni prigionie l'hanno strozzato, et per sopire che non si parli di cosa alcuna hanno mostrato che non fosse ancor gionto, et che nell'arrivare si gettasse all'acqua, o vi cadesse per vertigine, ma non hanno potuto coprirlo tanto che (se ben per via indiretta) non si sia scoperta la verità

(Ibidem)

XXXI.

D. Francisco de Vera y Aragon al Rey de Espana

De Venecia a ultimo de abril 1591.

..... Haura entendido V. M.^d todo lo que aqui se ha podido perceber de las cosas de Levante, en que no tengo que añadir a lo que dixè en las de 17 del presente. por no haver llegado hasta agora la fragata de Catara que trae las cartas que esperamos de Constantinopla de 30 del passado, mas de que. des pues que la Señoria recibio las de su baylo de aquella data, se hizieron muchos pregays, y ultimamente tres muy largos. el lunes, martes, y miercoles de la semana passada, que se contaron 22, 23 y 24 d' este abril. D' ellos resultò que Lorenzo Bernardo, que es uno de los mas principales subjectos d' esta

Republica y muy versado en las cosas de Levante por haver sido alli baylo muy accepto, se embarcasse el dia siguiente, sin ningúna escusa ni dilacion, para Constantinopla, en una galera llamada *la Calva*; y assi lo hizo puntualmente, poniéndose en orden de lo que no podia escusar para el viaje, llevando hasta siete o ocho criados y muy poco o ningun adreço de casa; la galera, para mayor dissimulacion, se alzó el jueves en la noche saliendo fuera de los Castillos, que es la boca d'estas lagunas en que esta fundada Venecia; y el viernes, en la noche que fue la siguiente, se embarcó el dicho Lorenço Bernardo con el mayor silencio que pudo, de manera que hasta el domingo de mañana, que se contaron 28, no se pudo entender donde yva discuriéndose de muchas maneras, que todas tenian del verisimil.

Lo que se tiene por cierto es que va à Constantinople con gran quantidad de dineros, telas y brocados para presentar al Turco, Sultanas, y Baxes.

Los discursus d'esta yda son muy diversos, por que algunos dizen que le embian por la poca satisfaccion que se tiene de Hieronimo Lippomano, a que parece que se inclina la mayor parte, en que tambien ny diferentes lecturas, por que quien dize que no se ha portado con la destreza que convenia en aquella embaxada; otros que ha metido la mano en el dinero y otras cosas que se le han embiado para presentar, y algunos que, haviendole embiado gran quantidad de dinero para comprar el trigo que el Turco les ha permitido sacar de sus Estados, ha tratado y aprobechándose d'el, con que se ha suspendido la conduccion, le que no se tiene por verisimil, por ser hombre tan honrrado y tan entero Hieronimo Lipomano; muchos dizen que haviendo pedido audiencia al primer Baxa, se la negò y que la causa fue no haber acudido la señoria a cierta cosa que al Turco pretendia por su medio en que no pudieron condexender por ser de mucha importancia, y que Lorenço Bernardo va como hombre mas platico de aquella corte con el dinero y joyas que se ha dicho a darles la satisfaccion que puiere.

Lo que se tiene entre gente grave por mas verisimil es que la sospecha de que la armada del Turco vendra el año que viene sobre Candia les ha hecho embiar este personage con el recando que se ha dicho para redimir esta vexacion por los mejores medios que puiere.

La gente popular dize que tienen por sospechoso a Hieronimo Lipomano por haverse entendido que es muy aficionado al servicio de V. M.^d lo que no tiene fundamento por que, demas de ser estrañamente recatado y muy hijo de su Republica, se ha retirado tanto en esta parte que con ningun ministro de V. M.^d sé que aya tenido inteligencia directa ni indirecta, y si con alguno la havia de tener, fuera yo, por que ha muchos años que somos amigos; y saba V. M.^d

que me he recelado d'el, teniendole por sospechoso y doblabo, despues que entendi que trata muy estrechamente con el agente de Inglaterra que alli assiste, di que he dado quenta a V. M.^d mas que una vez. Han se cerrado tanto los de Pregay en este particular que ninguna cosa se puede afirmar por cierta, fuera de haverse embarcado como dixe, el viernes en la noche, que se contaron 20 d' este en la galera *Calva* par Constantinopla: que todo los demas son conjeturas, como tambien lo es creer que ve sobre el negocio de los Uscoques, que preme mucho al Turco y a esta señoria, y a componer de camino las cosas de Candia, cuya plebe esta muy mal satisfecha de los ministros d' esta Republica y con desseo de intentar cosas nuevas, haviendo embiado algunos memoriales al Turco para que embie su armada como lo he dicho en otras. Voy echando todas las vedes que puedo para penetrar los motivos d' esta tan extraordinaria y repentina resolucion; de lo que entendiere yre dando aviso a V. M.^d como lo requiere el subjecto.

Haze mas probable lo que se ha dicho de la poca satisfaccion de Hieronimo Lippomano y que este sea el mas principal motivo de embiar a Lorenzo Bernardo la afliccion y pena que muestran sus hermanos, pesar meya que este pobre gentilhomme padezciesse la ruyna que se le va pronosticando, por que es el mas aficionado de quantos aqui le he visto al servicio de V. M.^d; y assi lo da a entender la gente popular pues, entre las causas de su poca satisfaccion, tienen esta por una de las mas principales, aunque con poco fundamento, como dixe.

Dio guarde, etc.

Cierrase a primero de mayo, añadiendo que me han venido oy a dezir que un noble Veneciano de los que pueden saber se ha dexado al que vino a referirme lo que Hieronimo Lippomano lo passara mal. Otro tambien de los nobles de mas auctoridad ha dicho que de 300 años a esta parte no se ha offrezcido a la Republica negocio de mas importancia que este, y assi les ha compellido a embiar tan extraordinariamente el personaje que se embia.

Confirmase esto por lo que me han venido a dezir que el dicho Hieronimo Lippomano ha escrito a un hermano suyo que en sustancia es dezirle que no se espante si por via de mercaderes entendiere que se ha escrito alguna cosa contra el, porque espera en Dios que todo ha de parar en bien y acrescentamiento suyo, y que, si le deva acabar aquella embaxada, no acceptara aquella ni otra ninguna, porque no pretende mas que acabar en su patria lo que le resta de la vida si fuere cierto que la suya o su honor corre peligro por respecto de V. M.^d de que dare aviso a su tiempo, me parece que siendo V. M.^d

servido devria en este caso favorezcerle, interponiendo su intercession y autoridad con esta Republica, para que no padezca este pobre gentilhomme por haver desseado servir a V. M.^d De todo yre dando quenta, por que materia es esta en que se deve dar de cada silaba que pueda venir a mi noticia.

(Archives Nationales de Paris, K. 1675, n. 43).

XXXII.

De Venecia, a 11 de mayo 1591.

... Han nombrado capitanes para los dos mil hombres que de nuevo embian a Candia, que es buen indicio de que no han perdido el miedo de la venida de la armada Turquesca sobre aquella isla, y de que a obviar que no venga embiaron a Lorenzo Bernardo; si bien se va engrossando la opinion de que ha ydo por las cosas del baylo Lippomano, añadiendo de nuevo que el primer Baxa advirtio a su secretario que el baylo era espia de V. M.^d de que el dicho secretario que no anda muy avenido con su amo, dicen que ha dado quenta a la Señoria, diziendole entre otras cosas que avia embiado a V. M.^d por medio mio dos pliegos, avisandole que el año que viene ha de venir la armada del Turco sobre Malta, y que en aquellos pliegos embiò a V. M.^d la copia de una carta que esta Señoria avia escripto al Turco. Tengo esto mas por discurso de mal intencionados que otra cosa, por que si los dos pliegos que embie a V. M.^d eran suyos, lo que no se, es de creer que lo escribiò de su mano, no fiandose de aquel maligno secretario, y ambos vinieron en sendos pliegos que de la misma mano propria embio al prior Lippomano. su hermano de quien yo los recibí, sin que hombre vivo lo aya entendido ni podia entender de mi parte, porque sè quanto le importava este secreto. Tampoco puedo creer quel el Prior se aya descuydado en lo que a su hermano no le yva menos que la vida y reputacion.

(Ibidem, n.º 48).

XXXIII.

De Venecia, a 15 de mayo 1591.

La resolución de embiar a Lorenzo Bernardo a Constantinopla tan al improviso y el haverse dexado entender los del consejo de lo donde se acordò que no se ha offrezcido a esta Republica de 300 años a esta parte negocio de mas importancia, ha dado mucho que dezir

en Venecia, discurriéndose de los motivos d'esta yda con la variedad que he significado en las antecedentes. Ha me forçado a multiplicar las demas de la sustancia d'esta determinacion que arguye gran novedad el atribuyrse comunamente a la poca satisfaccion del baylo Hieronimo Lippomano en que parece que concuerdan todos los discursos, y la mayor parte de quantos hasta agora se han hecho se encamina en que le ha sobrevenido esta burrasca que no le importara menos que la vida o perdida de su reputacion, por haver sido muy aficionado al servicio de V. M.^d y haver hecho alli officio de su espia, que no le dan otro nombre, y que, para cortarle la cabeça a quitarle la vida por otro qualquier o medio, ha ydo Lorenzo Bernardo, haviendo llevado para este efecto un ministro del dicho consejo de 10 y 150 mil cequies para poder executar esto por medio de los baxaes, y por lo menos atosigallo. Los que mas modestamente tratan d'esto, dicen que no alçara cabeça el pobre Hieronimo Lippomano.

Dixe en la de XI, que lo que se tenia por mas verisimil (presupuesto que aya ydo Lorenzo Bernardo a daño suyo) es que le ha venido esta desgracia por los malos officios que un secretario que de aqui llevò, llamado Escaramela le ha hecho. Este quieren dezir que ha escrito muy libremente a la Senoria, que tiene inteligencia con V. M.^d y que le havria embiado dos pliegos por medio mio, añadiendo algunos que el primer baxa ordenò al dicho secretario que lo advirtiese a la Republica, lo que para mi no tiene mucho fundamento.

He entendido de nuevo que haviendose retenido por orden de la Señoria un pliego que el dicho baylo embiava a su hermano el prior con data de 4 de abril, se hallò en el otro pequeño que le encargava me entregasse de su mano a la mia, diziendo que era para V. M.^d sin sobre escrito con sola una señal que parece A, como los otros dos que remisi a V. M.^d a los 8 y 23 de hebrero, y que, sospechando era de su mano, lo abrieron. Dizen los amigos del baylo que se entiende por la carta que escrivio al prior que este plieguelo era de un judio, y que el se havia encargado de encaminar lo para que por esta via llegasse mas breve y seguramente a las reales manos de V. M.^d sea como fuere, el no ha venido a las mias.

En que se offrezcen muchas consideraciones que la menos es de mucha sustancia: la primera, haverse atrevido al despacho que entendian era para V. M.^d que si fuesse cierto, obligaria a hacer gran demostracion, la segunda, no haverme lo dado la Señoria, escusando aquel atrevimiento con algun color, y por lo menos con que no trayendo sobre escrito y sospechando que era del mismo baylo, lo havian abierto para satisfargese de lo que se le ha imputado en gran offensa, como ellos dicen, de la Republica; la tercera, que aunque esta no es

sino una relacion de cierto gentilhombre forastero aficionado a los Lippomanos, en que no se puede hacer fundamanto; para mas que sospecharlo, las señas son tan particulares que me hazen gran fuerça para tenerla por mas que sospecha.

Con esta sola no he querido resolverme a hazer el resentimiento que requiere esta desverguença hasta saber de V. M.^d lo que devo hazer en este caso, no teniendo mas claridad, por que, si la treviera, no solo les huviera dietro lo que merezcan, mas huviera acometido a salirme de aqui con mi casa y lo pusiera luego por obra. Suplico a V. M.^d me mande advertir como es servido que me gobierne en esta duda y lo que se deve hazer saliendo d' ella, digo verificandose que han tomado y abierto el dicho pliego.

Dexo de referir otros muchos discursos d' esta yda de Lorenzo Bernardo, cemo es haver juzgado alguno que, haviendose entendido, por via del embaxador que tienen en Francia, otros que por el de Roma, y quien dize por el agente de Inglaterra que esta en Constantinopla, que Hieronimo Lippomano hazia officios en servicio de V. M.^d contra su Republica para impedir que no baxasse la armada a Provenza, lo han embiado con el dinero, telas y brocados que en otra referi, para negociar que baxe en beneficio del principe de Bearne por lo que son interesados en que no se acreciente mas la potencia de V. M.^d lo que he tenido siempre por gran disparate, por que no se puede presumir de hombres que no han perdido el iuizio que con tan gran-gasto embien por el fuego que les ha de abrassar su casa.

Otros satisfaziendo a esta dificultad dizen que no va a solicitar la armada, sino a divertirla con dineros y presentes de la impressa de Candia y las demas sierras que tiene en Levante en caso que aya de baxar a estas mares y en este hara su exfuerço para que venga a Tolon y que para poner en efecto este designo los ha animado mucho el haverse tomado y abierto en el Piamonte los pliegos que aquel su embaxador embiava a la Republica y haver despues d' esto precipitado de una torre del castillo de Moncaller, que assi lo interpretan ellos aquel hombre que traya los despachos; y aunque tiene mas color este discurso, no lo tengo por muy fundado y assi tengo por mas cierto el que ha recibido la comun opinion que cada dia se va engrossando mas de la poca satisfaccion o, por mejor dezir, de la indignacion que tienen contra Hieronimo Lippomano por haver sospechado malignamente que ha procurado alli el servicio de V. M.^d que demas de lo dicho se funda en dezir que escrivio a los 5 de enero, persuadiendo a la señoria que se colligasse con V. M.^d para obviar la armada del Turco y que se dexo dezir estas o otras palabras semejantes en Constantinopla, que vinieron a noticia del primer baxa.

No ha faltado quien diga acusando cartas de Ragusa, que Hie-

ronimo Lippomano, adivinando esta borrasca, havia salido de aquella ciudad y se yva la buelta de Alemania. Sabemos por cierto que el prior su hermano luego que se entendio la yda de Lorenço Bernardo y los motivos que se sospechavan d'ella, se ausentò, saliendo fuera d'este dominio, y quieren dezir que esta en Ancona.

Tambien se sabe que esta presso en esta ciudad, por orden del consejo de io, un criado o agente que aqui dexò Hieronimo Lippomano: cuya ruyna si le ha venido por lo que se sospecha universalmente, sè bien que dara mucha pena a V. M.^d como la da a sus criados y a quantos se hallan aficionados a su servicio.

Con este presupuesto tengo por cierto que V. M.^d sera servido de favorecer a este pobre gentilhombre, mandando hazer por el y por sus cosas la demostracion a que le obliga su grandeza para que no se desanimen con este exemplo los que han pretendido y pretenderan el servicio de V. M.^d assi lo entiende la voz del pueblo, y yo se lo supplico humilmenre, y que para esto se sirva demandar que se tome con mucha brevedad el expediente que mas convenga.

(Ibidem. n. 49).

XXXIV.

De Venecia, a 8 de junio 1591.

. Vase cada dia aclarando mas que la yda de Lorenço Bernardo a Constantinopla ha sido contra Hieronimo Lippomano por haverse entendido que es aficionado al servicio de V. M.^d y que le ha servido en las ocasiones que se han offrezcido en Constantinopla, advirtiendole de quanto alli ocurre por medio mio, y que por esto ha escrito a V. M.^d muchas vezes, en que por otra he advertido puntualmente de lo que passa, a que no tengo que añadir, mas de que la voz del pueblo dize firmemente que el principal officio que ha hecho en servicio de V. M.^d es haver procurado que no saliese este año la armada que el Turco pensava embiar a Provenza para divertir las fuerças de V. M.^d y asistencia del s.^r duque de Saboya, lo que nunca ha creydo ni me parece verisimil; y assi lo artifica la gente senatoria con grandes juramentos, por que, saliendo una vez la armada de Constantinopla no estaria in mano de los que gobiernan esta Republica hacerla retirar de Candia y lo demas que tienen en Levante, que es la mira principal del Turco. Por el camino que lleva este discurso, lo he tenido siempre por mas fundado y por disparate lo que se dize que en esta parte imputan a Hieronimo Lippomano.

A un hermano suyo, llamando Paulo, que ha muchos meses que esta en la cama, embiaron a intimar, a los 24 del passado, los cabos del consejo de io con un secretario de aquel tribunal, que dentro de

ocho dias presentasse en el al prior, su hermano, que, como en otras he dicho, luego que se embarcò Lorenço Bernardo o antes, salió de aquí muy secretamente la buelta de Ancona, donde dizen que esta al presente aunque por mas cierto tengo que de allí passò a Ragusa, continuando el camino de Constantinopla, donde alguno de sus parientes me ha embiado a dezir que esta sin duda; y con este intento salió de Venecia tres o quatro dias antes de la embarcacion de Lorenço Bernardo, y si es cierto, como lo creo, el lo hizo como buen hermano y honrrado cavallero, que tal lo es y de la orden de Santa Maria de los Teutonicos, de que tiene el priorado.

Sea como fuere, al hermano enfermo se notificò que so graves penas le hiziesse presentar dentro de ocho dias ante los del consejo de 10, para defenderse de lo que se le imputa de haver sido complice de las malas acciones del baylo Hieronimo Lipomano, su hermano; y anuque el pobre enfermo procurò que no se le intimassee aquel decreto, escusandose con su larga enfermedad, el secretario se lo notificò. El día siguiente, se levantò de la cama y haviendo lo comunicado con sus deudos, se resolvió en dar una peticion en que pidió a los cabos del dicho consejo que se le prorrogasse el termino por otros 15 dias mas, y assì se hizo.

La semana passada, 4 o 5 dias antes de Pasqua, llegó a esta ciudad un mayordomo del dicho Hieronimo Lipomano, que tambien lo ha sido en Constantinopla de otros baylos sus antecessores.

Vino este hombre de levante con 20 mil estaros de trigo, que son algo mas que 30 mil hanegas que su amo ha embiado del Volo y otras partes del Arcipielago, porque las tratás que el Turco les prometió en el Mar Negro se han ydo en humo. Fue advertido este hombre, antes que llegasse a Venecia, que de allí se bolviesse a Constantinopla, si no queria ser presso como lo havia sido otro mayordomo o fattor que aquí dexò su amo, y sin embargo d'esto, dixo que-ria venir, como lo hizo, y de mejor gana, por dar a entender a los del consejo de 10 (que son los que tratan d'este negocio por haverse lo remitido la Republica en su Regay) que es costumbre antigua y muy observada que, en los pliegos que los baylos embian a sus deudos, suelen venir todos los que les dan los ministros de principes que allí ressiden, y otras qualesquier personas para sus correspondientes en Venecia, que assì lo han hecho en su tiempo todos los baylos a quien ha servido antes de Hieronimo Lipomano, y que el ha sido el mis recatado en esto, y dize muy gaan verdad. Luego que llegó a Venecia este mayordomo, fue presso como se lo pronosticaron sus amigos; es de creer que haura dicho a los jueges el sueño y la soltura por que es hombre de spiritu, y assì lo ha mostrado: lo que no puede dexar de aprovechar mucho a Hieronimo Lipomano no verifi-

candose que era de su mano la carta que dizen venia para V. M.^d con aquella señal de A, en el pliego del prior que se sospecha han retenido.

Imputase le en particular, por lo que han podido penetrar sus hermanos, que tiene salario de V. M.^d 5 años ha, y le escribe en cifra de su mano las cosas mas secretas que el puede perceber, sospechan que esta quaresma haviendo abierto el pliego que embiava al prior su hermano le tomaron una carta señalada en lugar del sobre escrito con la dicha A grande, y que esta era para V. M.^d se me havia de consignar en mano propria. Las señas son tan particulares que me haze tener por cierta esta sospecha, aunque no ay mas que indicio que este, como lo adverti en la de 15 de mayo, supplicando a V. M.^d lo que de nuevo le supplico se sirva de mandar me avisar lo que es servido que se haga en esta duda y de favorecer aquel pobre gentilhombre, cuya vida, hazienda y reputacion y el ser de toda su casa se halla en este peligro por haver sido aficionado al servicio de V. M.^d y que esto se haga con mucha brevedad, pues se entiende que antes que salga este mes o mediado el que viene, le hauran traydo a Venecia y que a bien librar, le pondran en una carcel donde acabe su vida miserablemente, y es muy digno de la grandeza de V. M.^d apoyar y favorecer esta casa, que, por ser tan aficionada a servirle, esta puesta en este precipicio, con que se animaran todos los que tienen la misma inclinacion.

Tienen por cierto sus parientes que esta borrasca les ha venido d'este ambaxador Thomas Contarino, que siempre les ha sido poco aficionado, que este escrivio a la Señoria por septembre y otras dos o tres veces despues que havia osservado en V. M.^d y en todos sus ministros una aficion tan grande a las cosas de Hieronimo Lippomano y su nombre estava ay tan celebrado que el havia entrado en sospecha que el devia tenir alguna inteligencia secreta con V. M.^d o sus ministros que estuviessen muy atentos y le mirassen a las manos, que, aunque no se hizo mucho caudal de lo que escrivio la primera vez, haviendolo repetido tantas, concibieron esta mala opinion d'el, y hizieron abrir por quaresma el pliego del prior, y haviendo hallado en el aquella carta en cifra sin sobre escrito para V. M.^d por lo que el escribe al prior, se resolvieron de embiar a Lorenzo Bernardo. Tambien se recelan del secretario que tiene consigo en Constantinopla, llamado Escaramelo que si no ha sido el primer movedor d'esta malignidad, creen que la ha confirmado con otros malos officios.

Teniendo escrita esta, he entendido de una hermana de Hieronimo Lipomano, que vino al aposento de doña Ana, mi muger, travestida con mucho recato, que su hermano el prior esta in Roma en casa del abbad su hermino, en cuya recomendacion V. M.^d ha man

dado escribir al conde de Olivares, y que no sabe que sus hermanos ayan embiado aviso al dicho Hieronimo Lipomano, que, si lo han hecho, se han retirado d' ella como de muger, y que el mayordomo que vino de Constantinopla no esta presso. En todo lo demas confirma lo que he dicho en esta. Hizome compassion la pobre señora porque esta muy afligida, como los demas hermanos; yo la console lo mejor que supe.

(Ibidem, n. 57).

XXXV.

De Venecia, a 15-17 de junio 1591.

El embaxador del Emperador por cartas de 15 de junio avisa lo siguiente:

Que havia muchos dias que no las tenian d' esta tierra, haviendo tambien faltado al baylo de Venecia y mercaderes; que esto y el aviso de la yda de Lorenço Bernardo le havian afflijido al dicho baylo, de manera que no podia consolarse, viendose expuesto a tan gran peligro por lo que falsamente se le ha inputado, de que, al parescer de toda aquella corte y del dicho embaxador en particular, se halla innocentissimo, no pudiendose ymaginar de donde aya procedido esta malignidad sin ningun fundamento.

Que el dia antes, le havia visitado y dexadole muy flaco y mal enconico con toda su casa, verificandose en el lo que se suele dezir por proverbio, que « quien sirve al comun sirve a ningun ».

Que por otra parte se discurria que Lorenço Bernardo con este color haya llevado mayor auttoridad y manejo para assegurar a su Republica del peligro del armada que se prepara para el año que viene, entendiendose que la furia y aparatos d' ella van encaminandose a Candia que a otra ninguna parte, si bien se dize comunemente que sara para Malta.

Que queriendo cerrar aquella carta, le havian embiado a dezir de Pera, donde esta la casa del baylo Lipomano, que acavava de llegar y apearase en ella Lorenço Bernardo con solo un secretario y otro ministro.

Por otras que ha tenido la señoria de 17 de junio, se le advierte:

Que haviendo entendido antes el dicho Hieronimo Lipomano la yda de Lorenço Bernardo y el desegno d' ella, el dia que hubo de entrar en Pera, hallandose muy flaco y en convalescencia de una ter-

ciana, le embiò toda su casa para que le recibiesen y acompañasen y entrando con ella, le salió el arecivir. afirmandose en un baculo que traya por su flaqueza, y que las primeras palabras que le dixo fueron en sustancia que muchos dias antes havia tenido noticia de su venida y del orden que traya, y hallandose sin culpa, havia querido esperalle, y venir a Venecia para mostrar su innocencia y la malignidad de los que le han inputado falsamente lo que no le havia passado por el pensamiento; que el Bernardo le havia respondido que llevaba orden de prendelle, y que assi se tuviesse por preso por la Señoria.

Que el dia siguiense, havia pedido licencia al primer baxa para embialle a Candia en una barca con un portero que de aca llevo para este effecto del Consejo de Diez.

Que el secretario Escaramella, que es el que ha servido al dicho Hieronimo Lippomano, venia adelante por tierra para embarcarse en Ragusa.

Ibidem, N. 63).

XXXVI.

De Venecia, a 29 de junio 1591.

En las de 8 y 15 d' este, dixe quanto por entonces se offrezcia en las materias que en ellas se apuntaron, de qua seran con esta los duplicados. Lo que de nuévo ocurre es que haviendose ausentado el prior Lippomano al tempo o poco antes que se embarcasse Lorenzo Bernardo, fue de aqui inmediatamente a Ancona y de alli a Roma, donde estuvo algunos dias en cubierto en casa del abbad Lipomano, su hermano, como lo hauran advertido a V. M.^d el duque de Sessa y el conde de Olivares. De alli haviendo entendido el pobre gentilhombre que le mandavan parecer los del Consejo de 10 y que se le havia prorrogado el termino para presentarse, resolvio de hazerlo; llegado aqui, donde ha estado algunos dias escondido, le aconsejaron sus alogados que se preseutasse, y aunque algunos tuvieron aquel parecer por no acertado, el evento ha mostrado que ellos lo entendieron mejor, y para esto ha de saber V. M.^d:

Que el jueves de mañana salió un decreto o sentencia del dicho Consejo de 10, el qual se publico, como suelen estos vandos, en Rialto, que es el lugar donde concurre ordinariamente la nobleza y todos los hombres de negocios: la sustancia d' este ha sido d' esterrar al Prior de todo el dominio d' esta Republica y condenarle a que, entrando en el, sea recluso en una carcel donde acabe miserablemente los dias de su vida. Tambien se pone talla de mil 300 ducados al que le prendiere dentro d' este dominio, los quales se ayan de cobrar de sus bienes que confiscan hasta esta cantidad.

Entiendese que de mas de su buena intencion han acelerado y agravado este negocio los del Consejo de io por haversele intimado por el nuncio una bulla o proprio motu de Su Santidad, en que se rebocan los indultos que tenian de los Pontifices, sus antecessores para exercer juridicion, siendo como son seglares contra personas eclesiasticas y religiosas y todo lo que fuere en derogacion de la inmunidad eclesiastica, de tenor de los que se han embiado a otras partes, temiendo que Su Santidad les embiara algun breve particular, revalidando el primero proprio motu, y con mayores censuras, dizen que lo han querido determinar antes, aunque el proprio motu reservava los casos comenzados.

D'esta demostracion se puede entender el buen animo que tienen contra el baylo Hieronimo Lipomano, de quien per horas se espera el aviso de lo que se haura hecho en Constantinopla en execucion del orden que llevò Lorenzo Bernardo. La fragata de Cataro que creemos trae este aviso y los demas que ocurririan en Constantinopla al principio d'este junio, no ha llegado hasta agora, aunque ha hecho buen tiempo. Si llegare antes que se cierre, dare quenta a V. M.^d de todo lo que truxere de Levante.

(Ibidem, N. 64).

XXXVII.

De Venecia, a 6 de julio 1591.

Señor,

Dixe en la de oy ha ocho dias quanto se offrescia en aquella sazón de que yra por obia via el duplicado para que no concurra con el original yendo en este pliego, que tengo por cierto que alcançara al de 29 del passado. Lo que en el se puede añadir al precedente es que el martes en la tarde llevo la fragata de Cataro con las cartas que se esperavan de Constantinopla de primero de junio

Por las que se han recibio del dicho baylo Hieronimo Lipomano no paresce que avia llegado a su noticia la yda de Lorenzo Bernardo ni los ordenes que lleva para prendere y remittirle a Venecia de que ya se trata muy llanamente, presuponiendo que ño fue a otra cosa. Esto haze menos verisimil el aviso que al fin de la semana passada dizen tuvieron los Strozzi, que son ciertos mercaderes Florentines, que aqui tienen un banco muy acreditado. A estos dizen les vino aviso de Viena con correo espresso de que, a los 3 de junio, se avia ydo o, por mejor dezir, huydo de Constantinopla el dicho Hieronimo Lipomano con dos janiçaros que llevò en su compañía para yr mas seguro

a la buelta de Valachia, y de alli a Moldavia o Transilvania para pasar en Polonia y Alemania. Con este aviso dize la misma lectura que fueron el viernes de la semana passada en collegio los dichos Strozis, donde se les encargò el secreto y assi lo han guardado de manera que a todos los demas lo han negado, que fue la causa de no tenello yo por cierto y dexallo de advertir a V. M.^d oy ha ocho dias.

Despues se ha entendido por medio de algunos senadores que, aunque la señoria no ha tenido este aviso por carta suya, que le tuvo de los Strozis, como se ha referido, y esto se que lo ha confessado uno de los mas antiquos que entran en Pregay, y ethijo del otro senador muy principal lo dixo llanamente a un amigo mio, aviendo lo entendido como el lo entendio de su padre y otros deudos y entran en el dicho Pregay; y si esto es cierto, muy diestro anduvo Hieronimo Lipomano en no tratar d'ello en la que un dia o dos antes escrivo a la Señoria.

Lo que se puede afirmar seguramente es que tuvieron con este ordinario cartas de Lorenço Bernardo dos jornadas antes de Constantinopla, en que les dize que pensava entrar en aquella cindad, de alli a dos dias, y que llegado alli despacharia luego incontinenti advirtiendoles de su entrada y lo demas que ocurriese. Dize que no les pesaria de que huviesse huydo Hieronimo Lipomano, por que habiendole a las manos, se hara con el la demostracion que he dicho en otras, y d' esto es buen indicio lo que han hecho con su hermano el Prior. De lo que se entendiere en este particular yre dando aviso a V. M.^d

(Ibidem, n. 67).

XXXVIII.

De Venecia, a 6 de julio 1591.

Haviendo escripto a V. M.^d a los 29 del passado, serviran estos renglones de solo acompañar los avisos que con ella seran de Lebante, y la que de alli me vino para V. M.^d con el ordinario que salió de Constantinopla al principio de junio la abierta, porque fue necessario de engañar a un criado del principe, con quien la Señoria me embió este pliego, digo essa carta y otra que me escrivio Galeaço Benno, para que la encaminase, porque no pensase que eran de Geronimo Lipomano que (como V. M.^d save) se halla en gran peligro de perder la villa, hacienda y nobleza, por haverle imputado falsamente los que mal le quieren qu'es muy aficionado al servicio de Su Majestad y como tal le dava aviso de las acciones mas secretas d'esta Republica,

y que por mi medio le ymbiaba grandes pliegos de su mano de lo que passa en Levante, de qui ni an hallado ni podido hallar con ver-
dad rastro ninguno. Haviendome pues venido este pliego de Galeaço
yncluso en el de la señoria con una cubierta de letra del secretario
del dicho Geronimo Lipomano, y embiandose me por la Señoria con
un criado del duque, lo habri delante d'el, reconociendo la letra de
Galeaço, para que biesse y hiciesse saber a estos S. S. que las cartas
no eran de su baylo, que ha sido la ocasion de abrir esta muy segu-
ramente, pues ba en cifra

(Ibidem, n. 68).

XXXIX.

De Venecia, a 20 de julio 1591.

Hase salido de la duda que todos teniamos de los motivos que
tuvo esta Señoria para embiar a Lorenço Bernardo a Constantinopla,
haviendose verificado por las cartas que de alli havemos tenido de 15
y 17 de junio con la fragata de Cataro, que llegó el martes en la
tarde, que fue cierta la primera impression que todos tuvieron al prin-
cipio de que yva a prender al baylo Hieronimo Lipomano como lo
hizo el mismo dia que llegó a Constantinopla, yendose derecho a su
casa que esta en el barrio o quastel llamado Pera-o Galata, donde
viven los christianos que alli residen, lo que V. M.^d entendera mas
particularmente por la refacion que sera con esta.

A que no tengo que añadir por ser toda la substancia de quanto
se ha escrito con este ordinario, mas de que ha traydo muy pocas
cartas fuera del pliego de la Señoria. La causa devio ser la confusion
y rebolucion que hubo aquellos dos dias con la prission de Hieromino
Lipomano, que en aquella corte ha causado gran admiracion, teniendo
le todos por innocentissimo de lo que se le imputava.

(Ibidem, n. 71).

XL.

De Venecia, a 7 de agosto 1591.

... .
... . Hasta agora no ha llegado Hieronimo Lipomano, si
bien ha tenido aviso la Señoria que, al tercer dia despues que se em-
barcò en Constantinopla, salio del estrecho de Gallipoli y que podia
llegar con aquel tiempo a Candia en otros quatro dias. Tambien me
dizen que lo tiene de que el Turco persevera en el primer motivo de

embiar armada gruesa, y algunos quieren dezir que sera el año que viene, si no lo impiden las cosas de Persia y el rompimiento que se espera de Polacos

(Ibidem, n. 78).

XLI.

De Venecia, a 30-31 de agosto 1391.

.
 Hasta agora no ha llegado Hieronimo Lipomano; esperando por horas y algunos quieren dezir que ya ha venido; lo que fuere advertire el fin d'estas.

Ha venido el señor Carlo Scaramela, que partiò un dia despues de Constantinopla; hanle examinado muy largamente los del Consejo de Diez, en que gastaron muchas horas; dicen que le ha descargado de quanto le imputaban, certificando con muchos juramentos que ninguno ha servido mejor que el ni con mayor fidelidad a la Republica, que a V. M.^d no scriviò carta ninguna, y las que embiò fueron de hombres que allí asisten a su servicio, cuyos avisos han embiado en sus pliegos todos sus antecessores, teniendo expressa orden de la Republica para remitirlos que pondra su cabeça si pareciere lo contrario; haurale aprovechado mucho esta declaracion, si es cierto que la hizo, de que tengo duda, aunque lo refieren algunos nobles, y el Escaramela afirmando con otros tantos juramentos a los que tiene por mas amigos, con que en la voz del pueblo ha abonançaado mucho el negocio de Lipomano, entendiendose que succedera bien, plega a Dios, que no sea ruydo echizo que yo gran sospecha tengo que este mal hombre lo ha echado a fondo

Teniendo scrito lo de hasta aqui, que fue ayer de mañana a buena hora, tuere aviso de que avia llegado, al romper del alva, seys millas da aqui la galera Grita, en que venia de Candia el pobre Hieronimo Lipomano; queriendo ver a Venecia, que ya se començaya a descubrir, se puso a la escarerilla con una ropa de levantar que no acabo de bestirse y sus pianelas; y aviendole sobrevenido un vagnido de que algunas veges solia estar indispuesto, con esto y con el movimiento de la galera cayó en la mar, donde aviendo nadado un buen rato, si bien le echaron cinco o seys nadadores que le socorriessen con la ve-

locidad del vaxel, que es muy ligero, no pudo ser socorrido, aunque le pidió con muchas veras, a tiempo que le aprovechasse, con aquel trabajo y la mucha agua que traxo, aunque le sacaron vivo, llegó al Lio, que por aquella parte son las primeras casas de Venecia, tan fatigado que murió antes que pudiesse confesar, y quieren dezir que le halló vivo un medico que fue a visitarle. Esto quieren persuadir los de Consejo de Diez, que han hecho mil arrumacos, prendiendo aun alguacil o sobre estante que le traya en custodio y al capitán de la galera, examinando a los pasajeros marineros y la chusma. Tengo por muy cierto que Hieronimo Lipomano, siendo tan versado en la mar no se pondría en la escalerucla para ver a Venecia, pudiendo la ver mucho mejor de la popa, y que lleva menos camino la otra lctura con que han querido dar a entender que se hecho a la mar, desesperado, pues sabemos que vino muy en sí desde que salió de Constantinopla y que en Candia, el Zante, Cefalonia y Corfu, fue muy acariciado y banquetado; y no pienso que es juicio temerario creer, como lo creen todos los hombres de juicio, que fue muerte violenta y que le dieron antes un garrote o le atosigaron, porque ha quinze dias que estava esperandole una fragata del Consejo de Diez fuera de los castillos, y se sospecha que con orden de executar lo que después ha sucedido, lo que se confirma mas con haver dexado su cuerpo en la iglesia que llaman San Nicolas de Lio, que es un monesterio de la orden de San Venito, donde estuvo ayer depositado, no permitiendo que le enterrasen so graves penas, aunque de la junta que ayer tarde hizieron los Consejo de Diez resuelto ordenar al prior que dexasse llevar el cuerpo al pariente o amigo que quissiese darle sepultura; y assi lo dixieron esta mañana los frayles a los pocos que acudian allí a verlo y reconocerlo; y ayer tarde se dixo que querian colgarle de un pie entre las columnas o de un balcon de palacio de San Marcos. No se si a esta hora lo han enterrado sus parientes, que es el discurso d' este ultimo acto de la tragedia, que tal se puede llamar este caso del disgraciado Hieronimo Lipomano. Dios le tenga en el cielo, y un bien exemplo de la variedad de la fortuna ha sido, y es común opinion que la afficion que el pobre gentilhomme tuvo al servicio de V. M.^d le ha causado esta muerte y la ruina de su casa que queda totalmente destruida si V. M.^d que es solo el que en la tierra lo puede remediar no se sirve de hazer por sus hermanos alguna señalada demostracion, sin la qual (a mi parescer) no haura en esta Republica quien se atreva de servir a V. M.^d ni mirar a la cara a sus ministros. V. M.^d lo mandara a proveer como mas convenga a su real servicio

He entendido despues que ha siete o ocho dias que llegò aqui Hieronimo Lipomano; fue preso y examinado por los del Consejo de Diez con tanto secreto que no se pudo entender, que en este tiempo se le hizo proceso por la posta, antes de ayer se diò la sentencia y la misma noche se le diò garrote; que ayer viernes, antes de amanecer, sacaron el cuerpo en una varca fuera de los castillos que llaman, donde se hizo a quel embuste de echarlo a la mar diziendo que avia caido o echandose con desesperacion. Esta noche dizen que le entierran sus hermanos sin ninguna pompa, por que no se les ha permitido, dizen en el monesterio de los Sierbos y no en Santa Fosca.

(Ibidem, n. 86).

XLII.

De Venecia, a 14 de septiembre 1591.

Señor.

Despues que murio Hieronimo Lipomano, de cuya muerte y sepultura di cuenta a V. M.^d en las de ultimo de agosto y 4.^{ta} de este, ha perseverado y persevera la voz de que no se le diò garrote en la carcel donde se tiene por mas cierto que estuvo algunos dias antes d'el que murió, que fue a los 30 de agosto, y que, si se lo dieron, fue al tiempo que le sacaron de la mar, recogiendo lo en una barqueta que en la misma galera traya el capitan.

Alguno de los que vinieron con el y dormian quasi juntos en la popa me ha certificado que cayo en la mar seys o ocho millas de aqui el mismo dia 30 de agosto y que oyò el golpe; y esto quieren persuadir los que le condenaron por el consuelo de sus parientes y amigos. Mas la gente desapasionada y de juizio, concurriendo con la comun opinion de que aquella mañana murió en la mar, tiene por cierto que fue echado a posta y llevado para este efecto a la galera de la carcel de S. Marco, haviendose tomado por los del Consejo de 10 este expediente de quitarle la vida con apariencia de que el se havia echado o caydo en la mar, y que esta execucion de su sentencia se ha hecho por no enojar al Turco, que verdaderamente le tenia muy buena voluntad; y, aunque Barbaro, anduvo con el muy generosamente por que, haviendose offendido mucho de que llevase consigo el Lorenzo Bernardo ministro de justicia para prendelle en Constantinopla, quitò al principio mandallo justiciar y que el Bernardo saliesse luego

de allí. Despues embiò a dezir a Hieronimo Lipomano con el baxa visir, que es la primera persona despues del Turco, que no saliesse de Constantinopla, donde tendria la seguridad y comodidad que des-sease, y queriendo bolver a tierra de christianos, le embiaria en sus galeras a Sicilia o Malta; y haviendole respondido el pobre Lipomano delante del Bernardo, que quisò se hallasse presente, que desseava venir a Venecia, y que esto era lo que mas le importava por que se hallava inocente de lo que le imputavan, le dixo el Visir, al despedir, que lo mirasse bien; y despues d'esto, le vino a ver, en nombre del Turco, Assan Baxa, general de la mar, y le dixo las mismas razones: no obstante lasquales, se resolviò en venir, como lo hizò, muy confiado de su inocencia y muy consolado, hasta Zara in Dalmacia, donde haviendo entendido que el prior su hermano estava anseñte y vandido de Venecia por la misma causa, vino con mas subresalto.

Hase dicho que en la confession que se le tomò, haviendo negado constantemente que nunca havia escrito a V. M.^d ni hecho mas que embiarle en el pliego de su hermano algunas pocas cartas de los que allí sirven a V. M.^d, con orden de que me las entregasse y fuesen por este medio a sus reales manos, haviendole mostrado una para V. M.^d firmada o escrita de la suya, se perdiò de animo, y assi, dentro de pocas horas, se diò la sentencia que a los 30 de agosto fue executada; y aunque en esto y en todo el discurso de su trabajo ay gran variedad, tòdas las lecturas concuerdan en que ha padezido esta persecucion y ruyna de su cassa por haver desseado servir a V. M.^d y, como ellos dizen, sin premio.

Lo que yo veo es que despues de su muerte los pocos qui aqui nos miravan de buen ojo, no osan alçar los ojos ni hablar con hombre d'esta casa, y quando me encuentran eu la calle, se van por otra por no hablarme, y si V. M.^d no es servido de hazer alguna demostracion con sus hermanos no haura quien se atreva a dessar su servicio ni advertir tacita ni expressamente a los ministros que aqui tuviere V. M.^d seran tan odiados con toda la nacion española que el mas aficionado huyra d'ellos como de gente apestada. Hanle que dado quatro hermanos y una hermana que el queria mucho; los dos varones que aqui se hallan no son de mucho valor ni jamas han acudido a esta casa directe ni indirecte, aunque se entiende que son aficionados como los demas al servicio de V. M.^d Fuera d'esto esta otro en Roma, que es el abbad Lipomano porquien V. M.^d ha sido servido de mandar hazer officio en tiempo de Papa Sixto para un capelo, y aunque el no se ha ayadado mucho por ser menos recatado de lo que requiere aquella dignidad, muchos ha havido y ay en el Sacro Colegio de menos suficiencia que el, y su poco recate no consiste en dissolucion de costumbres sino en ser mas alegre y jovial

de lo que pide su profession. He sido de parecer despues que se entendiò la causa de la persecuciou de Hieronimo Lipomano. que, quanto mas incipaz fuesse el abad, su hermano, de un capelo, tanto mas hiziria la demostracion que a los que mas desseamos el servicio de V. M.^d nos parece que esta obligado a hazer en acrescentamiento d'esta casa, que, por haverle desseado servir, queda totalmente aruynada.

Y quando en el subjecto del abad Lipomano que es como lo he pintado reparare V. M.^d el del prior Lipomano que es el quarto hermano y esta vandido d'esta Republica por solo haverme entregado los pliegos que su hermano remitia para V. M.^d es capaz d' este favor y los demas que V. M.^d fuere servido de hazer a los d'esta casa, por que es muy honrrado cavallero y de buen entendimiento y persona, tiene de comer y un priorato en este dominio de la orden de Santa Maria de los Teutonicos, y este es el que ayudava y sustentava al pobre de Hieronimo Lipomano.

Con ninguno d'ellos he tenido ni tengo conversacion ni mas conoscimiento ch'el que suelen tenir aqui los ministros con quien por las leyes d'esta Republica ningun noble de los que tienen o esperan officios puede tratar, ni me mueve a dezir lo que he dicho otro interesse ni respecto que el zelo del servicio de V. M.^d que en esto mandara proveer lo que mas convenga.

(Ibidem, n. 91).

XLIII.

El Rey de Espana a Don Francisco de Vera y Aragon embaxador a Venecia.

Le Pardo, a 31 de octubre 1591.

Mucho me ha maravillado la celeridad con que ay han procedido en el negocio de Hieronimo Lipomano y despues en quitarle la vida, lo qual haze juzgar que tenian alguna otra causa que les moviesse a ello mas de la que el vulgo dize de ser aficionado a mi servicio, que esta no era gran culpa quando fuere verdad, y lo otro que añaden que tenia comigo correspondencia secreta y me escrivia de Constantinopla es invencion de malignos, por que nunca tal passo y los pliegos que a vos os dieron sin sobre escrito eran de un Julio Segui, que alli sirve y fue encaminado por el conde Julio Marlian. El hazer officio publico de mi parte por el fuera cosa peligrosa, y que con mucha rajon se ponía temer que havia de hager efecto contrario, mas, pues

es muerto vos podeys assegurar a sus deu-los y a los que conviniere, quan gran falsedad fue lo que se dixo de haver tenido conmigo alla ninguna correspondencia secreta, por que en effecto nunca la tuvo, y que si el era aficionado a un servicio, seria como hombre de sana intencion, habiendo podido conocer aqui quan endereçada del todo era la mia a la conservacion de la paz de l'Italia y cosas d'esta Republica.

En lo demas que dezis de sus hermanos, siempre hallaran en mi voluntad de favorecer los en lo que se les offrezciere y fuere razon.

Y pues os paezcer que es tan conveniente prender el nuevo confidente se os offrezce para entender lo que ay se haze, tengo por bien que lo podays hazer; pero quanto a darle quatrocientos escudos cada año pagados por sus tercios, advertid que suele ser esta ocasion de afloxar en los avisos lo que se encargan de dar los con entender que ya tienen seguro lo que han de haver, y assi sera mejor yr le accudiendo hasta esta cantidad o menos lo que bastare de quando en quando una vez mas, otras menos conforme a su servicio y cuydado sin que entienda que tiene cosa senalada con dezirle que fie de vos, que le premiareis su trabajo, que sin duda le desportara esto a servir mejor; y hareys que esto dinero se assiente a cuenta de gastos d'esta embaxada, y podra se llamar este Silvio, y pues le haveys de pagar procurad sacar fructo del que sea de provecho.

(Ibidem, n. 101).



L' "ISTORIA VINIZIANA."

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VII, Parte II).

Ma pur troppo come non conosciamo, nemmeno con una certa approssimazione, il giorno in cui il Bembo dettava le prime parole dell'opera sua, così non siamo in grado di dire, neanche a un dipresso, in quali giorni ne scrivesse le ultime righe. E ad aggravare il nostro rammarico per tale mancanza di documenti relativi al termine della Storia sta il fatto che, mentre essi da un canto ci avrebbero offerto un dato cronologico impossibile altrimenti a stabilirsi, ci sarebbero fors'anche stati di aiuto per risolvere un'altra questione, la quale si presenta spontanea quando si pensi con quali intendimenti mostrasse l'autore, nella prefazione, di accingersi all'opera sua: vogliamo alludere alla questione che si riferisce all'ampiezza del lavoro.

Abbiamo diggià avvertito come il Bembo molto presto si sia dovuto accorgere che per condurre la sua narrazione fino al termine prescrittogli dai Dieci, non gli sarebbe, probabilmente, bastata la vita.

Vero è che, rispondendo il 7 di settembre del '34 all'amico Francesco Bellino (1), il quale trovavasi in

(1) « Opere », Ed. cit., « *Epistolae familiares* », Libro VI, p. 231.

Francia e da Parigi gli aveva richieſto, inſieme con certi ſuoi verſi dal Bembo già letti ed approvati, anche una copia della *Storia Veneſiana* ch'ei credeva ormai condotta a fine, il noſtro gli dichiarava d'averne compoſti ſoltanto i primi cinque libri, e, mentre faceva oſſervare al Bellino che non aveva ancora compiuta la terza parte dell'opera, non esprimeva tuttavia il minimo dubbio di non poterla completare nè la piu lontana intenzione di volerla interròmpere; ma il tenore delle ſue parole a queſto propoſito, rivelando chiaramente quanto increſcioſo gli riuſciſſe fino d'allora il pensiero della vaſtità del lavoro, ci ſembra quaſi mascherare quel dubbio e quella intenzione.

« Te . . . , quod ais, » — ſcrive il Bembo — « magno deſiderio teneri meam rerum Venetarum hitoriam legendi, eſt mihi ſane gratum. Agnoſco enim in eo magis amorem erga me tuum quo incitaris, quam iudicium. Ego autem ejus Hitoriae quinque tantum libros conſcripsi: quibus quidem libris reſ geſtaſ annorum fere quatuordecim ſum complexus, ut non plane tertiam totius operis partem confectam habeam. Hoc ideo ſcripsi, quod me ad calcem mei muneris perveniſſe jam exiſtimas ».

Timoroso, per natura, d'ogni coſa che poteſſe togliergli la quiete, l'abbiamo udito lamentare la condizione dello ſtorico coſcienziouſo a cui è giuocoforza correre il riſchio d'offendere l'amor proprio, la vanità, l'orgoglio di queſta o quella perſona, di tale o tal altro caſato. Se non che, data la cura gelouſiſſima con cui teneva celato agli ſguardi del pubblico il ſuo lavoro. coſiſſatti ſuoi timori non ſarebbero certo ſtati ſufficienti per farglielo troncare quaſi d'un tratto.

E allora non è egli ragioneuole pensare che la ſua nuova condizione, obbligandolo ad uſare in ogni manifeſtazione delle ſue idee e in ogni atto della ſua vita quei riguardi e quelle circoſpezioni che all'alto e deli-

cato ufficio s'addicevano, nel rispetto, sopra tutto, della Santa Sede e del suo infallibile rappresentante, gli consigliasse d'interrompere l'opera, proprio là, dov'egli stesso sarebbe entrato in iscena nella qualità di segretario pontificio?

Le vicende della Repubblica furono anche dopo il 1513 (anno al quale s'arresta la storia del Bembo) siffattamente collegate con quelle della Curia, che troppo difficile dovette apparire al nostro il disimpegnare fedelmente ed onestamente il suo dovere di narratore per quel periodo di tempo in cui egli medesimo aveva pur avuto una qualche parte nella politica di Roma.

Dopo la nomina al cardinalato la sua esistenza, si voglia o no, s'era profondamente mutata; e anche ritenendo, siccome par ragionevole, priva di qualsiasi fondamento la notizia che gli sia stato pronosticato l'avvento al soglio di Pietro, è fuor di dubbio che presso la Santa Sede egli fu ben presto fatto segno d'onorevole predilezione, e che la sua penna d'oro da cardinale non era più, nè sarebbe potuta più essere, la libera e franca penna del modesto prelato trascorrente i suoi giorni nell'ozio virgiliano, tra libri, codici, monete e oggetti d'arte, in mezzo a cara brigata di famigliari ed amici, ora nella sua comoda casa di Padova, ora nell'ombroso recesso sulle rive del Brenta, presso S. Maria di Non.

Aggiungi le assidue occupazioni alle quali, in alcune parti dell'anno specialmente, era obbligato dal nuovo grado ottenuto nella chiesastica gerarchia, come ci attestano parecchie lettere e particolarmente un passo di quella che vedremo diretta alla Quirini nel Febbraio del '44. E infine è da tener sempre presente che la stessa sua età non potevagli più concedere una soverchia applicazione.

Il modo onde termina la *Storia* sa veramente di troncatura. Sebbene la lettera del 27 dicembre del '43

ci faccia sapere, come già abbiamo notato, che non fu decisione affatto subitanea quella che poneva fine al lavoro, non si legge in esso una sola parola la quale, neanche lontanamente, dimostri nell' autore, sia la volontaria determinazione d' interrompere l' opera sua, o sia almeno l' intento di preparare il lettore a tale interruzione.

Così, mentre un lungo e sonante proemio apre codeste pagine della *Storia Veneziana*, e promette ch'esse abbracceranno un ampio periodo d'anni, non un solo motto invece le chiude, allorquando inaspettatamente esse s'arrestano dopo la narrazione di poco più della metà del periodo promesso.

Perchè non volle il Bembo, seguendo anche l'esempio de' contemporanei, comporre un degno epilogo alla descrizione di quel gran dramma storico che ha termine con la vittoria di Venezia contro tutta Europa collegata a' suoi danni?

Se l' interruzione non fu improvvisa, se essa non fu l' effetto immediato d' un' ignota ragione di forza superiore, sarà lecito supporre che nel dettare le ultime parole il nostro cardinale pensasse (sia pure di sfuggita e malgrado di quanto aveva già scritto al Ramusio) alla possibilità di riprendere un giorno il filo del racconto? Non crediamo: e a togliere ogni valore a quest' ipotesi valgano le espressioni da lui usate nella citata lettera alla Quirini, che or ora prenderemo in esame.

Essa è il solo documento che ci apprenda come la *Storia* addì 7 del Febbraio del '44 (1) era ormai stata abbandonata dall' autore. Il quale, come sappiamo, dallo scorcio dell' anno precedente trovavasi in Gubbio, donde presto doveva essere richiamato a Roma.

(1) « *Opere* », Ed. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. IV, Parte I, pp. 340-1.

Madonna Elisabetta Quirini, donna d' eccellente cultura e di sensi nobilissimi, moglie a quel messer Girolamo Quirini che fu tra' più entusiastici ammiratori del nostro letterato, come seppe, per via del marito, che la *Storia* era terminata, scrisse al Bembo per consigliarlo a volgerla egli medesimo dal latino in volgare.

Prendendo a considerare un poco diffusamente la risposta datale dal Bembo, noi entriamo a discorrere di una nuova questione che per lo passato (cioè prima che al Morelli fosse dato di rinvenire il codice autografo della *Storia*) fu variamente agitata e risolta, e intorno alla quale ci proponiamo d' esporre alcune brevi e chiare idee.

§ 4. — *Del volgarizzamento dell' opera.* — Alla « molto valorosa Madonna Lisabetta » da lui « amata ed onorata come sorella (1) », risponde adunque il Cardinale d' aver « letta volentieri l' amorevole e prudente lettera » nella quale ella gli faceva osservare come « per » ciò che la volgare lingua è oggimai in molto prezzo » e stima salita, e più in uso e in desiderio del mondo, » che non è la latina », suole comunemente accadere che gli « impressori » facciano tradurre in volgare le « scritture latine » che vengono loro a mano; « se d'esser lette meritano », e le stampino « altresì per cupidigia del guadagno, che torna loro. Perciocchè in molto » maggior numero ne vendono delle volgari, che non » fanno delle latine. Anzi dicono essi stessi, che poche » scritture latine vengono loro richieste dagli uomini, e » forse meno che per la decima parte, a comparazione » e rispetto delle volgari ».

E con quale manifesto compiacimento il Bembo

(1) Per la relazione del B. con la Querini, v. le lettere a pp. 174; 175, 178, 180 del tomo III delle « Opere », Ed. cit.

riporta quasi testualmente il pensiero così avveduto e pratico della gentildonna veneziana! Non era egli il fervido paladino del volgare, a cui, secondo l'espressione di Bernardo Tasso, aveva per primo dato « spirito » e lume, e che « aveva levato fuori dal tetro uso del » volgo mostrando col suo esempio quale doveva essere (1)? ». Nelle parole della Quirini egli trovava ora l'eco di un'idea da lui validamente sostenuta e magistralmente praticata; e nel riprodurre così per intero quelle parole pensava, forse, che non era inutile ripercuoterne l'eco onde anche i posterì più lontani avessero ad udirlo, mentre i contemporanei sembravano non troppo favorevoli nel prestarvi orecchio.

« Per questa ragione » — prosegue — « avete pensato, che quando la istoria della nostra patria, che io » scritta ho, uscirà fuori ed in mano degl' impressori » verrà, ella sia senza dubbio alcuno ridotta da loro in » volgare, che non vorranno perdere quel guadagno, il » qual guadagno tanto maggiore sarà, quanto ogni qualità d' uomini essendo ella istoria la leggerà ». E poichè sogliono riuscire scorrettissimi i volgarizzamenti delle opere scritte in latino fatti dagli stampatori « che d'altro non curano, se non che elle volgari siano, mi » ricordate, che bene sarebbe, che io che l'ho latina » scritta, la facessi eziandio volgare affine che ella uscisse » anco in questa lingua tale, quale dee, opera e fatica » mia essendo »

Rende grazie il nostro alla cortese e intelligente amica che ha pensato « in utilità e profitto », di lui ciò a cui egli medesimo non aveva ancora mai rivolto la mente, non essendogli « nell'animo venuto » che la *Sto-*

(1) Cfr. ARIOSTO, « *Orlando Furioso* », Canto XLVI, str. XV.

ria « dovesse essere volgare fatta giammai ». Dopo l'avvertimento gentile è sicuro che se lasciasse l'opera sua in mano agli stampatori, sarebbe per accadergli proprio quello che Madonna avevagli scritto; ma tuttavia « che vi posso » — le chiede — « o pure vi debbo io » promettere sopra ciò, che ho le cose volgari lasciate » in tutto da parte? ». Inoltre non gli resta tempo da occuparsi d'altro che di « fare il debito » suo con la Santa Sede « e con Nostro Signor Dio, come Card. e come Vescovo ». Facendo allusione a questo passo più sopra osservavamo com'esso confermi una cagione naturale ed ovvia, ma pur sempre notevolissima, della interruzione del lavoro. « Questo di » — esclama il Bembo — « altra vita, altri costumi si ricerca »; onde avverte l'amica che per non lasciar cadere vano del tutto il prezioso consiglio di lei, gli è venuta l'intenzione di « trovare alcuno . . . amico atto a ciò, e pregarlo a fare » in *sua* vece questa fatica ».

E salutandola la prega di « continuar in giovare agli amici » col suo « fertile e pellegrino ingegno ».

Se non che l'idea che altri, e fosse pure un amico, avesse a metter mano sopra quelle sue belle pagine, frutto di tante assidue cure, dovette ben presto spiacergli: nè poteva altrimenti accadere ad uno scrittore che dello studio della forma s'era fatto un culto rimasto esemplare.

Abbandonò pertanto quasi subito tale idea, e s'accese a tradurre in volgare egli medesimo l'opera sua.

Ma eccolo afflitto più che mai dalla podagra che s'univa, durevole tormento, a qualche altra noia del corpo; eccolo sopraffatto dalle occupazioni ecclesiastiche che non gli lasciano tregua. Svaniscono allora le rosee speranze di una vecchiaia gaudente trascorsa . . . colle mani alla cintola, e rinasce l'intenzione d'affidare la nuova briga della versione a un amico sicuro.

Ai 15 di Marzo, invero, essendo ormai ritornato a

Roma, significava a messer Girolamo (1) quanto l'avviso della « valorosa » moglie di lui gli era stato a « cuore », e come avesse « già incominciato a far volgere il principio della.... istoria » e si proponesse anzi di proseguire « mentre » avrebbe avuto « ozio e tempo » ; ma subito soggiungeva che ben conoscendo quanto poco gli fosse dato d' applicarsi, e per la podagra che lo teneva « impedito » e per il tempo che gli mancava, aveva « deliberato di sostituire altri in *suo* luogo ». « E questi » sarà » — dichiarava decisamente — « M. Carlo nostro, » che per sollevarmi anco di questa fatica come fa tutto » di di molte altre, ha tolta l'impresa volentieri, e la » potrà e saprà ben fare ».

Dunque il Bembo, fatta la scelta (che a dir vero era caduta sopra persona non troppo atta all' ufficio), aveva ormai manifestato il suo disegno al Gualteruzzi (altri evidentemente non essendo quel Messer Carlo a cui egli fa allusione), e questi s'era assunto di buon animo l'incarico.

Grande era stato il merito della sua buona amica, che gli aveva messo sott' occhio la necessità di una traduzione non indegna del testo latino, « e del qual avviso ed avvertimento » — egli afferma nella sua lettera al marito di lei — « non l' avrebbe saputo ricordare » Donna veruna Viniziana de' *suoi* tempi, nè forse d'altra tra Patria, se non Madonna Lisabetta Quirina ».

Ora, come mai la prima parte di questa lettera può intendersi conciliabile con la seconda? Dapprima l'autore promette di continuare egli in persona, finchè ne avrà tempo e modo, il cominciato volgarizzamento, e poi dice d'aver ormai scelto all'uopo il Gualteruzzi, che per compiacenza aveva accettato l'incarico.

(1) « Opere », Ed. cit., « Lettere », Toma III, Vol. III, Lib. IX, p. 174.

Fors' egli, non sapendo ancora quando precisamente l'opera sua sarebbesi potuta, col voler dello Stato, dare alle stampe, pensò che ciò fosse per accadere molto presto, e quindi, per sottrarla a tempo dal grave pericolo segnalatogli dall'eletta donna veneziana, pur non abbandonando senz'altro il proposito di proseguire a poco a poco egli stesso nella versione, credette opportuno di incaricare contemporaneamente di un lavoro simile chi poteva compierlo con molto maggior sollecitudine e sotto la sua guida e secondo i suoi suggerimenti.

Fors' anco temeva di dover essere costretto, quando che fosse, o dalla malattia o dal bisogno di riposo o, peggio ancora, dalla morte, ad interrompere la versione, e intendeva quindi di disporre le cose in modo ch'essa potesse venire in degna guisa completata.

Probabilmente furono tutti questi motivi più o meno segreti, che insieme spinsero il Bembo a ricercare l'opera dell'amico di Fano. Ma egli non voleva però rinunciare alla propria, qualora avesse avuto agio d'attendervi. A nostro avviso, insomma, quando volle che anche altri, in condizioni assai più favorevoli e sicure delle sue, s'accingesse ad una versione della *Storia*, il nostro agì per un desiderio di precauzione e nulla più. Il Gualteruzzi poi andò certamente lieto dell'onorevole incarico ricevuto; ma non occorre che lo disimpegnasse, poichè la traduzione che noi possediamo fu senza verun dubbio lavoro del Bembo.

Anche prescindendo da ragioni per così dire esteriori, che tolgono di per sè stesse motivo ad ogni controversia, alla nostra sicura asserzione induce anzitutto l'esame dello stile, che cercheremo di compiere in modo breve ma non manchevole a suo luogo. Appunto per codesto stile, ormai universalmente riconosciuto proprio del grande umanista, che tanto cooperò all'unificazione del tipo idiomatico della nostra favella, l'Accademia della Crusca giudicò il volgarizzamento della *Storia* me-

ritevole d'essere considerato come testo di lingua e ne tolse non poche citazioni, per il suo *Vocabolario* (1).

Ma sono importanti, a questo proposito, anche le seguenti considerazioni.

Lunghè vicende toccarono all' opera del Bembo dopo la morte dell' autore e avanti d'essere pubblicata per le stampe: intorno al diritto di edizione lunga ed aspra contesa s' accese fra il Gualteruzzi ed il Quirini. Orbene, tra i vari motivi che il Gualteruzzi metteva innanzi per trarre acqua al suo molino, non appare mai questo, che pur sarebbe stato di gran levatura, dell' avere egli tradotta la *Storia* in lingua italiana per incarico avutone dall' autore. Vede ognuno quanto valore abbia per il nostrò asserto questa prova negativa, che già era apparsa di grande importanza al Foscarini (2).

Ma le parole di monsignor Giovanni Della Casa, che fu nella controversia intermediario benevolo e pacificatore, non lascierebbero, da sè sole, adito al minimo sospetto. E invero, come il Gualteruzzi cercava di giustificare il proprio indugio nel dar fuori l' originale del Bembo, col dire che v' erano necessarie lunghe e labo-

(1) Chi prenda ad esaminare il volgarizzamento dell' *Istoria* quale fu edito la prima volta dal Morelli, a Venezia, per lo Zatta, nel 1790, lo troverà adorno di molte voci e di non poche frasi che per la loro purezza ed eleganza stupirà di non riscontrare, insieme con tante altre dello stesso testo volgare, nel « *Vocabolario* » della Crusca. Gioverà pertanto, per rendersi ragione di questo fatto, tenere presente che lo spoglio primitivo dei compilatori dell' Accademia fu eseguito sopra il testo manchevole e non sempre sincero che prima di quell' anno 1790 era falsamente ritenuto il vero e proprio testo originale.

(2) Vedi MARCO FOSCARINI, « *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa* » cit. a pp. 271, nota 1. Cfr. anche TIRABOSCHI, *op. cit.* Tom. VII^o, Parte III^a, Vol. XII, p. 1369; e nota (a) e la Prefazione di ANTON FEDERIGO SEGHEZZI premessa all' edizione cit. della « *Istoria* », tra le « Opere » Venezia, Hertzhauser, 1729.

riose correzioni, il Della Casa dichiarava all'amico di Fano (1) di non potersi « persuadere, che quell' Istoria » *avesse* bisogno così di tanta correzione, conciossiechè » il Cardinale b. m. fosse molto diligente, e molto perito di quella lingua (la volgare), e l'ordine poi e le » altre parti di quella Istoria *fossero* quelle medesime, » che *erano* della latina ». Accennati quindi i difetti di stile che ormai l'opinione comune di quanti occupavansi di lettere attribuiva all'opera tradotta, l'illustre monsignore si chiedeva: « Chi sarà quello che voglia » emendarla di questo, e mettere il suo giudizio innanzi » al giudizio di Sua Signoria Reverendissima, la quale » avendo consumato tant'anni in questi studii delle lingue, ecc. ecc., non aveva però mai voluto mutare » quello stile, reputandolo degno e grave e non antico » ed affettato? ».

Abbiamo voluto esporre i principali argomenti diretti ed indiretti che non permettono di dubitare intorno all'autenticità del volgarizzamento; ma, come già dicemmo, non crediamo che possa esservi alcuno il quale non voglia restar pago al criterio esteriore dell'autografia riconosciuta, con la sua grande competenza, dal Morelli nell'originale scoperto il 1785 di tra i codici dell'Archivio del Consiglio dei Dieci, che in quello stesso anno, per savio decreto di quei magistrati, furono trasferiti nella pubblica Biblioteca di S. Marco, dove il manoscritto gelosamente si conserva (2). Il dotto bibliografo veneziano poté tosto constatare che il codice era « tutto di mano del Bembo, eccetto pochè carte al prin-

(1) Cfr. la lettera del 1.º d'Aprile 1547 nelle « *Opere di Monsignor Giovanni della Casa* », Ed. di Napoli, 1733, Tomo V, Vol. IV, p. 235 od anche Ediz. di Venezia, 1721, Vol. III, pp. 238-9.

(2) Al n. CXCI della Classe VII degli Italiani.

» cipio, da un amanuense ſcritte, ma queſte pure in più
» luoghi di proprio pugno da lui emendate (1) ».

Ci manca ogni aiuto per poter ſtabilire ſu baſi ſicure quando il Bembo poſeſſe fine alla ſua traduzione; ma data la mole del lavoro e gli acciacchi dell' età, che non gli concedevano certo di occuparſi a lungo, è credibile ch' ei continuasse ad attendervi con qualche breve intervallo, ſin preſſo al termine della ſua vita chiuſaſi ſerenamente in Roma il 18 Gennaio del '47.

Così pure neſſuna testimonianza ci permette di decidere ſe egli abbia o no, prima di morire, preſentata tutta la ſua opera latina e volgare al Conſiglio dei Dieci. Neſſuna traccia della *Storia* non ſi trova più nè ſui Regiſtri del Conſiglio nè ſu quelli del Senato, fino al giorno in cui furono decretate le correzioni e mutilazioni di cui avremo modo d' occuparci.

CAPITOLO II.

Contenenza dell' opera.

§ I. — *Intorno alla quantità delle notizie contenute nell' « Istoria ».* — Il maggior numero dei letterati che fino al ſorgere della nuova critica moderna ſ' occuparono, o di propoſito o incidentalmente, della *Istoria Viniſiana*, giudicarono come unico notevole difetto che vi ſi poſſa lamentare, la ſoverchia parsimonia di notizie che in eſſa ſi contengono.

Il Della Casa chiamava l' opera del Bembo « più toſto nuda », e tale deficienza faceva dipendere, come

(1) Cfr. la *Prefazione* alla « *Istoria* » nell' Ediz. di Milano, 1809, *Classici Italiani*, p. 12.

vedremo, dalla imitazione esclusiva di Cesare che, secondo lui, l'autore s'era proposto come unico modello di stile (1).

La *secchezza* della *Storia*, ormai universalmente notata, rimproverava al Bembo, mentre pur gli prodigava moltissime lodi, anche l'Ammirato ne' suoi « *Ritratti* » (2).

Finalmente il Foscarini immaginava facilmente che il lavoro potesse sembrare a taluno « un po' troppo asciutto (3) ». Ma quando egli cercava di scagionare l'autore da tale difetto ponendo innanzi la sua condizione di religioso, male s'apponeva, come tutti coloro che prima di lui avevano espresso una simile idea.

Allorchè asseriva che « per essere il Bembo uomo » di chiesa, gli fu chiuso l'adito ai pubblici archivi », lo storico della letteratura veneziana, ripeteva, come sappiamo, cosa falsa (4).

Molto curiosa per non dire affatto strana è l'interpretazione data dal Foscarini stesso alle seguenti parole del Bembo, contenute in quella sua lettera del 21 di Giugno del '29 al Ramusio, della quale altrove ci siamo occupati: « Poi vi dico, che io sono assai rimoto » da quella vita, e da quelle azioni pubbliche, che sono » in gran parte materia dell' Istoria, e per volontà mia » che dato mi sono agli studi, e per lo ecclesiastico, » che da loro mi separa ». Orbene, chi potrebbe, insieme col patrizio veneziano, scorgere in queste frasi, già da noi commentate, e scritte, si badi bene, più d'un anno prima della nomina ufficiale del Bembo a storio-grafo dello Stato, l'espressione del « forte rammarico »

(1) Cfr. DELLA CASA, « *Monimenta latina*, » Florentiae. In Officina Iuntarum Bernardi filiorum, 1567, p. 75.

(2) Cfr. FOSCARINI, *Op. cit.*, p. 271, nota 3.

(3) Cfr. FOSCARINI, *Op. cit.*, p. 271.

(4) Cfr. **Doc. III.**

di lui per essere stato costretto, data la sua condizione a « penuriare » di notizie originali e a doverne cercare alla meglio, da « private memorie » ?

Sappiamo che tutto ciò non risponde affatto alla verità; e se oggi vivesse messer Girolamo Tiraboschi che seguiva in questo il Foscarini, saremmo in grado di fargli intendere quel ch'egli non intendeva al suo tempo, vale a dire, « come si destinasse a scriver la *Storia* » un uomo a cui non voleansi aprire i fonti ai quali « soli poteva attingerla (1) ».

Ma, per ritornare alla quantità di notizie contenute nell' *Istoria*, a noi sembra per lo meno esagerato il giudizio di tutti quei valentuomini che ne lamentarono tanto la pochezza. Egli è ben vero che, molte volte il nostro autore merita d'esser rimproverato per non aver saputo scegliere convenientemente i fatti da narrare; ma ciò, a nostro avviso, non toglie che, considerata nel suo complesso e sopra tutto giudicata con criterio relativo alle altre storie del tempo, l'opera si possa ritenere non eccessivamente povera di notizie.

§ 2. — *Concetti pagani e antichi usati per la classicità della forma.* — Volendo ora accennare ad alcune caratteristiche della contenenza dell'opera, noteremo prima di tutto come l'imitazione delle forme e delle maniere classiche recasse naturalmente seco l'uso d'espressioni proprie della superstizione gentilesca, onde una cotal luce di paganesimo irradia, a dir così, dalle pagine di questo prelado umanista, che reco seco le immagini e i fantasmi de' Greci e de' Latini fin presso ai fastigii della gerarchia ecclesiastica, a cui era salito.

Gli « *dii immortales* », s' incontrano di frequente nella storia: qua il Senato dichiara di temerli e di riverirli più

(1) « *Storia della Letteratura Italiana* », T. VII^o, Parte III^a, p. 1369.

che le umane potenze; là personaggi ragguardevoli per probità e valore ammoniscono che gli dei sogliono spesso colpire coi fulmini della loro invidia coloro medesimi ai quali s' erano poco prima dimostrati prodighi d' ogni dono; ora essi dei si schierano tutti favorevoli ad uno dei due contendenti scesi in campo; tal altra volta ricevono nel loro numero un uomo di cui s' esaltano fino all' apoteosi le virtù: e spesso chi arringa nelle pubbliche adunanze rammenta degli immortali la potenza, la giustizia e la bontà (1).

Accennandosi alle censure inflitte dai pontefici a monarchi e a popoli, vien fatto di trovare l' « *acqua et igni interdictio* », con cui il nostro cardinale esprime latinamente, a mo' di Cicerone, la pena delle papali scomuniche (2).

E come esistono, esclusivamente per la forma e per il suono, i citati « *dii immortales* », « *dii sancti* », anche la Vergine è indicata col nome di « *dea* », e la fede cristiana con quello di « *persuasio* »; e la preghiera diventa la « *supplicatio ad aras deorum* »; e un potere o un' attitudine qualunque è una « *facultas a diis immortalibus data* »; e certi buoni eventi accadono « *deorum immortalium beneficium* »; e quando la battaglia rimase incerta « *Marte ambiguo certatum est* », ecc. ecc.

Naturalmente tutte queste frasi avevano per l' autore un significato affatto cristiano e moderno; e giova appena rammentare come nel volgarizzamento si trovino per lo più sostituite col nome di Dio, della Provvidenza e de' Santi. La « *interdictio* », nel senso di condanna lanciata dalla Curia, vi è resa per « interdetto ».

Questa predilezione per le forme classiche, concrete

(1) Vedi specialmente nei Libri I, III, IV, VI, VIII, XI.

(2) Vedi nei libri I, XI, XII.

o ideali, riguardanti le persone e i fatti della religione, trova riscontro anche nelle espressioni che si riferiscono alla politica, e ch'egli adoperò con frequenza alla foggia de' Latini, anche a costo di dover loro attribuire una significazione affatto diversa dalla propria ed originaria, in causa delle mutate costituzioni degli Stati.

Nè questo gli accadde soltanto nella *Storia*, ma ben anco nella sua privata corrispondenza, nella quale molte volte si lasciò uscire, per mania d'imitazione, certi vocaboli e certe frasi che potrebbero creare ambiguità o indurre in errore chi non avesse sicura notizia di così fatto abuso.

A questo punto ci ritorna alla memoria un' espressione contenuta nella lettera che l' 11 di Gennaio del '31 il Bembo scriveva a Gerolamo Negro a Roma (1), e a cui chiediamo ci sia concesso di far qui cenno anche se per avventura essa non fa che ripetere cose nella massima parte già note al lettore.

Il Negro, dopo d'essersi, sulla fine del '30, congratulato col nostro, per l'insigne onore dell'incarico da lui ricevuto, col mezzo di una lettera che andò smarrita, come seppe che non erano giunte al Bembo le manifestazioni del suo compiacimento, gliele ripeté in una seconda lettera nella quale esaltava l'ingegno di lui e lo animava ad intraprendere il lavoro. A questo secondo foglio rispose lo storiografo, rammentando le due parti nelle quali dividevasi la prima lettera dell'amico, che egli non aveva ricevuta, e alludendo quindi alla seconda parte di essa con queste parole: « Altera » erat pars tuarum literarum gratulationis tuae de imposito mihi onere *ab Senatu* (sic enim malo dicere quam munere) urbis nostrae res gestas conscribendi » (2).

(1) « *Opera* », Ed. cit., « *Epistolae Familiares* », Libro VI, p. 225.

(2) La lettera continua: « Eam tu partem alteris tuis recentibus

Come potrebbesi qui altrimenti spiegare, se non col desiderio di adoperar una voce propria della romanità e così frequente negli storici latini, quel « *Senato* » che lo sappiamo, va inteso in modo tanto differente da quel che vorrebbe il suo significato? Si comprende bene: l'alto magistrato di Venezia valeva l'augusto magistrato di Roma: ma parlar di « *Senato* » era più solenne che parlare di Consiglio dei Dieci!

§ 3. — *Episodî e notiçie d'indole militare.* — L' opera, considerata ne' principali episodî militari, che ne costituiscono la trama fondamentale, comprende le guerre seguenti, che, a seconda del nome dato loro dall' autore, potrebbersi chiamare: — I.^a Retica (1487); II.^a Gallica

» in literis non tam reponis, quam etiam auges, ut conjicio, exorna-
 » sque honorificentissimo de me ipso testimonio judicii tui, accendisque
 » me ad eam scriptionem gravissimis amantissimisque verbis. Ego
 » vero, Niger, quod tu de me optime sentias, plurimum laetor: quem
 » enim valde amo, quemque et doctrina et prudentia excellere existi-
 » mo, eundem mihi multo tribuere vehementer gaudeo. Quod caeteri,
 » si est ita, facile angor, duramque mihi conditionem esse propositam
 » video, non solum amicis hominibus, tu ines, sed etiam alienis atque
 » invidis satisfaciendi. Quod quidem quam difficile sit, praesertim in
 » magna expectatione hominum, te latere minime puto. Quid, quod
 » ex summo ocio in laborem plurimum atque maximum incidimus ea
 » aetate, qua qui sapiunt portum potius et requietem petunt? Sed dabi-
 » mus certe operam, ne vel nobis ipsis, si erit in eo aliqua laus, vel omniro
 » patriae defuisse videamur. Nam quod Naugerium extollis maximis
 » verissimisque laudibus, facis cum ex tuo judicio, tum ex tuis etiam
 » moribus. Quamquam quis est qui non idem sentiat? quis, qui non
 » ejus mortem eluxerit? qui non in eo clarissimum horum temporum
 » lumem extinctum esse atque sublatum putet? . . . Brevitas mea-
 » rum literarum indicio tibi esse poterit, me in maximis occupatio-
 » nibus versari . .

(1494); III.^a Napoletana (1495); IV.^a Pisana (1496); V.^a Lombarda (1497); VI.^a Turca (1499); VII.^a Guerra Padovana come parte della grande lotta della Lega di Cambray (1509).

Intorno a cose militari appaiono anche taluni accenni critici che dimostrano nel Bembo un particolare interessamento per la scienza della guerra, anche se talvolta possono a primo acchito apparire puerili o molto ingenui (1). Di strumenti ed oggetti pertinenti all' arte del combattere si hanno talorā minuziose descrizioni (2). E al mestiere dell' armi e alle maggiori o minori virtù belliche si riferiscono per lo più i giudizî originali sulla natura e sull' indole delle varie popolazioni, giudizî che, a prescindere da questo rispetto, sono pochi, unilaterali e non sempre equanimi (3).

§ 4. — *Notizie d' indole politica e civile, e indicazioni cronologiche.* — Ma oltre alla narrazione, a volte abbastanza, a volte anche troppo particolareggiata e sempre accurata dei fatti di guerra, troviamo nell' opera del Bembo copiose indicazioni di decreti del Senato, di leggi da esso emanate, di giudizî penali da esso pronunziati, di mallevatorie prestate a Stati e principi esteri, di nomine d'ufficiali civili e militari; di richieste fatte da principi o popoli esteri al Senato medesimo: di lettere spedite a re, ad ambasciatori, a capitani, a rappresentanti, oppure da questi ricevute.

(1) Cfr., p. es. a p. 136, I Vol. Avvertiamo qui, una volta per sempre, che tutte le citazioni del testo volgare si riferiscono all' Ed. dei *Classici Italiani*, Milano, 1809, cit.

(2) Cfr. a p. 179, II. Vol., e in più altri luoghi.

(3) Cfr., p. es., quello sui Francesi, a pp. 92 e 147-8 del II. Volume.

V' hanno poi moltissime deliberazioni del Consiglio dei Dieci, e comunicazioni ad esso fatte da maggiorenti e potentati; occorrono anche qua e là notizie di donativi fatti a capitani della Repubblica o a magistrati della pubblica cosa benemeriti; di ambascerie mandate dalla Serenissima ad altri Stati, o da terre straniere venute a Venezia, di editti di magistrature di potenze estere; di pensioni, ecc., ecc.

(*Contin.*)

C. LAGOMAGGIORE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA. — Serie II: *Bilanci Generali*, Volumi II e III; *Bilanci dal 1736 al 1755*. — Venezia, Visentini cav. Federico, 1903.

Nell'annunziare, come di dovere, anche nel nostro periodico, organo ed emanazione della R. Deputazione Veneta di storia patria, i due volumi da cui s'intitola il presente cenno, ci vien fatto di chiedere se la nobile impresa, assunta da apposita Commissione Reale, non avrebbe potuto iniziarsi, con maggior ragione, dalla nostra Deputazione, che ha il ponderoso ufficio di dare in luce, sapientemente elaborati, i più importanti documenti della repubblica di Venezia. La risposta è implicita nella domanda. Appunto per l'ingente mole degli atti, di speciale carattere storico, da publicarsi dalla R. Deputazione, restava un largo campo da mietere, quello finanziario, alle ricerche di uomini competenti di cui si compone la Commissione stessa, i quali del resto, sono, per la maggior parte, soci della Deputazione. Così la divisione del lavoro viene recando, come suole, un vero beneficio agli studi; e può svelarsi, con larga documentazione, anche questo aspetto, finora quasi inesplorato, della veneta sapienza, e porgersi, anche per questa via, nuovi materiali alla grande storia, come oggi s'intende.

Ed ora chiediamo: possono i sistemi finanziari moderni trar profitto dai congegni ch'erano in uso presso i nostri padri? Non sapremmo invero dar risposta pienamente affermativa, se non per quanto riguarda la magistratura famosa dei « Scansadori e regolatori delle spese superflue »; ma certo lo spirito e la saviezza da cui le nostre vecchie istituzioni, anche in tale materia, furono informate, non possono rimanere per noi prive affatto d'insegnamento. Gli è per questo che salutiamo con

sodisfazione i due volumi finora usciti e bene auguriamo degli altri già pronti per la stampa, e dei molti che li seguiranno, di cui si sono raccolti o si stanno raccogliendo i preziosi materiali. Gli è per questo che dobbiamo ampia lode ai benemeriti che incarnano l'opera della Commissione e che qui si ricordano a titolo d'onore, o come ispiratori e consiglieri dell'opera, o come attivissimi collaboratori. L'iniziativa geniale fu di Luigi Luzzatti che, come ministro del tesoro, diede vita, nel 1897, alla Commissione Reale, e la provvide di mezzi adeguati, ed ora, un'altra volta ministro, continua a confortarla del suo valido patrocinio. Il lavoro attivo è dovuto, in parti diverse, al presidente della Commissione, senatore Fedele Lampertico, al vicepresidente e relatore prof. Fabio Besta, al prof. Riccardo Predelli, al segretario Carlo Minotto, ai quali è da augurare vita e lena per condurre a fine un lavoro colossale, che è bensì assicurato nel suo programma, ma dovrà proceder lento, occorrendo grande cura nella scelta e nella trascrizione dei numerosi documenti, affinchè non appaiano inutile ingombro, ma giovino a rischiarare di luce completa la storia finanziaria veneta.

I due grossi volumi (pag. XII-600; XCV-358) usciti per primi alcuni mesi or sono appartengono alla Serie II che comprende i *Bilanci d'avviso e di fatto e fa-bisogno del Savio cassier*. Le altre tre Serie, in cui sarà divisa l'ampia materia, documenteranno i seguenti argomenti: I. *Governo e tutela del pubblico denaro*; III. *Debito pubblico nelle sue relazioni col credito pubblico e privato*; IV. *Dazi e gravezze*.

Il II e il III volume della Serie II, ora editi, contengono i Bilanci generali di fatto dal 1736 al 1755, da quando, cioè, furono regolarmente iniziati, in un periodo che, sotto questo aspetto, non parrebbe certo di decadenza. Il volume I, che uscirà in seguito, racconterà i pochi bilanci non completi anteriori al 1736.

Il II volume è preceduto da un'avvertenza del presidente Lampertico che dà ragione, con parsimonia e sapienza, del contenuto dei due tomi. Comprende questo volume una serie assai preziosa di 96 Scritture e Decreti del Senato, in numero pressochè eguale. La maggior parte delle prime sono del magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro, altre del Savio Cassier, una dei revisori e regolatori alla scrittura, e infine due relazioni del ragionato Costantini. Alcuni di questi atti presentano una speciale importanza storica (pag. 431-42) per i provvedimenti, che il Senato approva, intesi a frenare il continuo disavanzo che si fa acuto nel 1745, nel maggior fervore della guerra per la successione austriaca. Ma i rimedi proposti rimangono inefficaci perchè non vi corrisponde il buon volere e lo spirito di sacrificio dei sudditi. Cessate colla pace di Aquì-

sgrana le gravi preoccupazioni politiche, si fanno dai Deputati nuove più urgenti sollecitazioni, e si escogitano nuovi modi per rialzare la pubblica economia (pag. 524-542) e ristabilire in equilibrio il bilancio, ma il Senato alle proposte dei Deputati non risponde o sia perchè le creda inattuabili, o sia perchè intenda, come si soleva, mantenere il segreto sulla vera condizione delle cose, evitando perciò di prender misure che gettino lo Stato in maggiore discredito. — Le scritture raccolte in questo volume riescono chiare ed evidenti nel loro nesso logico per gli esatissimi sunti che ne fa in margine il prof. Besta.

Al III volume va innanzi, sotto il modesto titolo di *Appunti*, una vera dissertazione, illustrata da documenti intercalati e da prospetti autentici (pag. VII-XCV), intorno alla compilazione dei Bilanci generali di fatto, dovuta alla specialissima competenza del medesimo professore. Non c'è parte dell'ardua, sottile materia che sfugga alle osservazioni del disserente, il quale fa risalire al secolo XVI i disegni d'impianto di scritture generali, che ebbero miglior svolgimento nel secolo successivo e perfezione nell'ultimo secolo della repubblica, specialmente ad opera del famoso ragionato Girolamo Costantini, (pagine LXXXII-XCIV), vero creatore dei bilanci generali, da lui compilati per ben 37 anni di seguito, fino al 1772. A tale benemerita il Costantini aggiunse l'altra di aver diretta la famosa anagrafi dal 1765 al 1770. La forma compendiosa data in questo volume ai Bilanci, e ai Dazi di terraferma per gli anni 1736, '37, '40, '45, '50, '55, ai ristretti di tutti i Bilanci dal 1736 al 1755 e ai provvedimenti straordinari divisi anno per anno, diedero modo al prof. Besta di condensare in 350 pagine gli elementi sparsi in ben 59 volumi che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Facciamo plauso sincero all'immane fatica.

L'edizione, per carta, stampa, correzione, nitidezza, è riuscita quanto mai ricca ed elegante, degna, in una parola, della rinomata tipografia Visentini a cui la R. Commissione volle affidarla.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

SEGARIZZI prof. ARNALDO. — *Lauro Quirini umanista veneziano del secolo XV*, Torino, Carlo Clausen, 1904 (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LIV), pag. 28.

— — *Niccolò Barbo patriizio veneziano del secolo XV e le accuse contro Isotta Nogarola* (estr. dal *Giornale storico della Letteratura italiana*, 1904, vol. XLIII, pag. 39-54).

— — *Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV*, Mi-

lano, L. F. Cogliati, 1904. (estr. dall' *Archivio Storico Lombardo*, anno XXX, fasc. XL.). pag. 15.

Abbiamo unito in una rubrica comune questi vari scritti, perchè spettano ad uno stesso Autore e trattano tutti di storia letteraria veneta del periodo umanistico. E ci piace poter dire che sono appena piccola parte di una ricca serie di studi cui attende il prof. Segarizzi. Di uno di detti studi si è parlato nel precedente fascicolo; vari saggi pregevoli sono già troppo noti perchè qui ne diciamo; altri non tarderanno a vedere la luce. Diamo ora notizia di quelli sopra indicati, non senza constatare che l'Autore si procura molta benemerenzia siccome illustratore di una parte della storia letteraria di Venezia piuttosto poco conosciuta anche da valentissimi scrittori, donde giudizi e conclusioni tutt'altro che invulnerabili.

Lauro Quirini di Pietro, che i registri dell' Archivio di Stato di Venezia ci dicono presentato nel 1438 alla *balla d'oro*, per entrare in Maggior Consiglio, in età di anni 18 compiuti, e la cui nascita non può ben dirsi se abbia avuto luogo a Venezia o nell' isola di Candia, addottoratosi nelle arti in Padova nel 1440 senza esservi stato matricolato in quella università, e laureato più tardi nelle leggi il 16 marzo 1448, fu uomo di studio e di scuola, non di vita pubblica. Ebbe anche l'onore di vedersi offerta una cattedra nell' Ateneo patavino, sebbene non vi sia mai salito, e intorno al dicembre del 1452 lasciò Venezia per stabilirsi nell' isola di Candia. Ma quivi si vede fiaccata la sua attività negli studi, e gl'interessi privati ne diventano speciale occupazione, finchè morte lo incoglie non più tardi del novembre 1481.

Del Quirini, scrive il prof. Segarizzi, possiamo riconoscere che « pur non potendo stare accanto ai maggiori umanisti, primeggia tra i secondari per l'importanza d'alcuni suoi scritti, più, a dire vero, che per la loro forma esterna, e per la conoscenza della lingua greca quando questa non era ancora così diffusa come divenne poco appresso ». E tale giudizio è formulato sull'esame minuto dell'opera letteraria di Lauro. Il quale scrisse, di filosofia, un'operetta che dedicò al capitano di Padova Andrea Morosini, ed è in forma di dialogo fra l'Autore ed Aristotile; il Segarizzi la pubblica testualmente in *Appendice* perchè è lo scritto più importante del Quirini. E di filosofia trattano pure una lettera ad Isotta Nogarola e i *Libri politicorum* dedicati al doge F. Foscari. Per non far torto ad un'arma preferita dagli umanisti, Lauro ci ha lasciato anche delle invettive. Una opposta interpretazione di Aristotile lo inimicò col Bruni; la ruppe col Valla, irritato dalla superbia di questo; ed a Poggio Bracciolini non seppe perdonare il noto dialogo *De nobilitate*. Ma i suoi avversari furono verso lui più insolenti e petulanti che egli non sia stato al loro ri-

guardo. Con altri letterati contemporanei fu invece il Quirini sempre amichevole; ce lo attestano le sue lettere d'invio storica a Nicolò V, al cardinale Lodovico Scarampo, a Pio II, a Paolo Morosini. Di argomento storico sono pure le due epistole a Francesco e a Giacomo Foscari, ed il Nostro carteggiò ancora con Francesco Barbaro, con Maffeo Valaresso, con Francesco Filelfo, col Bessarione ed altri diversi. Pronunziò alcune orazioni e lasciò prove della sua perizia nella lingua greca. Non così agevolmente si possono ammettere la cultura attribuitagli nell'ebraico e l'abilità nel verseggiare in italiano. Il secondo documento dell'*Appendice* è una lettera di Lauro al Valla relativa all'accennato litigio.

Niccolò Barbo di Pietro, cavaliere, nato non più tardi del 1420, modesto politico, morto nel 1462 « appartenne a quella bella schiera di patrizi veneti, ancora troppo insufficientemente conosciuta », che iniziò anche a Venezia, già nella prima metà del secolo XV, « quel » risorgimento degli studi, senza il quale non avremmo avuta la rigogliosa fioritura del periodo successivo ». Fu scolare di Giorgio da Treviso, e a ventidue anni pronunziò nello Studio di Padova una orazione per il dottorato nelle arti dell'amico Francesco Contarini. Del Barbo ci restano undici lettere dirette a diversi, che sono davvero importanti come fonti storiche, ed, all'infuori di una, spettano tutte agli anni 1438-1442, il periodo della guerra veneto-viscontea. Fra queste lettere, una diretta ad Andrea Trapezunzio appartiene al genere di letteratura del tempo che istituiva paragoni fra le cure letterarie e quelle dell'armi, e va pure notata l'altra in cui il Barbo si scaglia contro l'anonimo calunniatore di Isotta Nogarola. L'invettiva, che il prof. Segarizzi ha creduto di aggiungere in *Appendice* è violenta ed oscena; vorremmo anzi dire che noi le avremmo negato l'onore della stampa. Viceversa non si conosce che questo solo documento, il quale intenda a detrarre alla letterata veronese, e pare i contemporanei non ne abbiano tenuto gran conto. La difesa del Barbo, diretta al Pontano, sostiene essere calunniose tutte le accuse e lussureggia di citazioni classiche, sebbene manchi di fatti speciali a sostegno della sua tesi, nè illumina di nuova luce i costumi veneziani del tempo. Perciò il prof. Segarizzi si è dispensato dal riprodurla ed ha fatto bene.

Antonio Carabello, cui le notizie raccolte dal Segarizzi « varranno » a trarre da un completo oblio « cooperò all'espandersi in Padova della cultura introdotta dal suo compatriotta, il bergamasco Gasparino Barzizza. Ma da Padova e Venezia era passato a Bologna nel 1411, e v'era pure nel 1415, quando ebbe, si può credere, come primeggiante fra gli studenti, l'incarico di salutare il governatore della città Antonio Casini. Poi dimorò definitivamente a Padova dove i documenti ci apprendono che era figlio di un maestro Pecino inge-

gnere della nostra Repubblica, e negli anni 1434 e 1436 tenne in quello Studio la cattedra di retorica. Il suo nome resta affidato unicamente alle orazioni, e il prof. Segarizzi dà in luce le due migliori e storicamente più importanti; quella sopracitata in lode del Casini, ed un'altra che il Carabello disse come prolusione alla lettura delle orazioni di Tullio.

GIUS. DALLA SANTA. *

FERRETTO ARTURO. - *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Toscana ai tempi di Dante (1265-1321) - Parte II.* — Dal 1275 al 1281. — Roma, tipogr. Artigianelli, — MCMIII; pag. CXV-501, in 4.^o.

Questo volume, che forma il fasc. II del vol. XXXI degli *Atti della Società ligure di storia patria* di Genova, è la continuazione di quello di cui ho dato conto a pag. 211 del tomo III, N. S. di questo periodico. L'egregio A. vi premette una dissertazione su Branca Doria e la sua famiglia. Non mi fermerò a ripetere quanto ho già detto sul pregio dell'opera e sul metodo della compilazione. Solo trovo opportuno di ricordare quanto vi si incontra di relativo alla storia di Venezia e della nostra regione.

Nell'introduzione:

1251, 26. giugno — Nicolò Doria, padre di Branca, sottoscrive come consigliere la pace fra Genova e Venezia, pag. XXIII.

1276. — Morto Nicolò suddetto, il notaio Oberto da Padova è tutore di Babilanino figlio di quello, pag. XXIV. — Questo Oberto si trova poi comparire anche con funzioni pubbliche, come ambasciatore a Pisa nel 1284 (pag. XXXIX), ed è nominato a pag. XL e nei documenti come si vedrà.

1307, 28 aprile. — Diritto di rappresaglia concesso dal comune di Genova contro i veneziani ad Antonio Sardena, pag. XL.

1319. — Si nomina Giovanna figlia ed erede del giudice di Gallura vedova di Rizzardo da Camino signore di Treviso e capitano generale di Feltre e Belluno, pag. LXXVIII.

Nei documenti:

DCVI, nota 1: 1256, 31 maggio. — Due *vetrarii* da Venezia ricevono 8 denari da altro vetraio, per usarli nella loro industria in Genova.

VI: 1275, 15 gennaio. — Marco Bembo e Giovanni Cornaro, ambasciatori di Venezia, protestano per danni dati da genovesi a Michele detto Pietro Tiepolo e ad altri veneziani predando una lor nave fra Palermo e Messina, e ad altri ancora presso Negroponte.

VII: 1275, gennaio. — Elenco di 27 genovesi condannati per offese fatte a veneziani durante la sospensione delle ostilità; ed altro di 39 per danni dati al Tiepolo.

CCCIX, in nota: 1275, febbraio-aprile. — Sono nominati vari veronesi abitanti in Genova.

LIX: 1275, 1 agosto. — Tregua fra Genova e Venezia alleata con Pisa. Fatta in Mantova.

LXIV: 1275, 10 agosto. -- Nota di danni dati da genovesi a veneziani durante la sospensione delle ostilità, con informazioni del console veneto in Negroponte.

LXVII: 1275, 27 agosto. — Rapporto al doge di Tomasino Longo console veneto in Messina circa danni dati in mare da genovesi a veneziani.

LXXX: 1275, 15 ottobre. — Il doge Jacopo Contarini dà facoltà a Martino Ravignani cancelliere ducale di giurare in nome di Venezia la tregua citata al n. XL.

LXXXVII: 1275, 7 dicembre. — Capitoli a difesa di genovesi incolpati di danni dati a veneziani durante la tregua.

XCV: 1276, 19 e 20 gennaio. -- Il Bembo e il Cornaro (v. n. VI) ricevono dal podestà di Genova il compenso dei danni dati da genovesi a Michele Tiepolo. — Fatto in Genova.

CII: 1276, 7 febbraio. — Un procuratore dei due ambasciatori suddetti riceve una somma in risarcimento di altri danni. Il podestà poi si obbliga di consegnare Guglielmo Bonacossa a Venezia.

CXVII: 1276, 10 marzo. -- Procura del doge di Venezia al notaio Bartolomeo Rocheta per esigere importi dovuti dai genovesi.

CXXII: 1276, 14 marzo. — Procura di Michele Tiepolo al Bocheta per esigere il dovutogli da uomini di Rapallo e di Portovenere in compenso di danni.

CLXVIII, nota 2: 1276, 13 aprile. — Gli ambasciatori di Venezia e di Genova promettono, davanti a papa Innocenzo V in Viterbo, l'osservanza della tregua.

CXXXVIII: 1276, 21 aprile. — Oberto da Nizza notaio è delegato dal comune di Genova a chiedere a quello di Pavia sicurtà verso il Bocheta per l'osservanza della tregua n. LIX.

CXXXIX: 1276, 22 aprile. — Il podestà di Genova dichiara al Bocheta di esser pronto a sequestrare i beni dei danneggiatori di Michele Tiepolo. Il Bocheta poi fa quietanza per certa somma ricevuta a compenso dei danni patiti dal Tiepolo.

CCXIV: 1276, 21 ottobre. — Oberto da Padova notaio a Genova nominato; così pure il 12 novembre 1277 (CDXI), il 12 maggio (DXIII in nota), il 20 ott. 1278 (DXVII in nota), il 14 maggio 1279 (DXCII), il 25 giugno 1280 (DCLIV) e il 10 giugno 1281 (DCCLXXVII).

CCLVIII, in nota: 1277, 25 febbraio. — È citata lettera di papa

Giovanni XXI (da Viterbo) ad Ardizzone decano della cattedrale di Nicosia, collettore delle decime di Terrasanta in Lombardia, Genova, Aquileia, Grado e Marca Trivigiana.

CCXLV: 1277, 3 maggio. — Il comune di Lucca delega Giacomo Forasangue a prestare malleveria in favore di Genova per l'osservanza della tregua con Venezia,

CCCIX: 1277, 12 maggio. — Sono nominati vari veronesi abitanti in Genova.

CCCLXIX: 1277, 18 agosto. — Tartaro Usodimare, procuratore del console dei genovesi in Acri, chiede a quel bailo veneto, Albertino Morosini, la restituzione di case del comune di Genova occupate dai veneziani.

CCCXCVIII: 1277, 27 ottobre. — Vivaldino e Bartolomeo da Padova erano frati nel convento di San Domenico di Genova.

CDXIX: 1277, 18 novembre. — I procuratori dei comuni di Venezia e di Pisa prorogano la tregua con quello di Genova.

CDLXI: 1278, 28 gennaio. — Carlo I d'Angiò re di Sicilia ordina sia restituito a Benvenuto Contarini, fratello del doge, un importo rubatogli in Durazzo da genovesi.

CDLXXXII: 1278, 28 febbraio. — Guglielmo da Verona è sensale in Genova, e così anche nel 1279 (DLXXX, in nota).

CDLXXXIII: 1278, febbraio. — Filippo III re di Francia prende sotto la sua protezione i negozianti di varie città di Lombardia, Toscana ecc., e di Venezia, che eserciteranno a Nîmes la mercatura come prima la esercitavano a Montpellier.

CDLXXXV: 1278, 4 marzo. — Papa Nicolò III nomina Ventura arciprete di Chiusi a successore del morto Ardizzone come collettore delle decime di Terrasanta (v. n. CCLVIII).

DLXXXIII: 1279, 9 aprile. — Il vicario regio in Firenze, assenzienti i consigli del comune, elegge Dogio de Burgo per stipulare trattati con rappresentanti di Venezia, Genova . . . e della Marca Trivigiana, colla clausola che possa essere arrestato qualunque cittadino dei detti luoghi si fosse allontanato con beni di fiorentini.

DLXXXVIII: 1279, 27 aprile. — Ermolao Giusti (Zusto) vicedoge di Venezia promette a Dogio de Burgo di concludere trattati con Genova e Firenze e di osservare la clausola del n. DLXXXIII.

DXCVI: 1279, 18 maggio. — Il podestà di Padova promette al de Burgo di osservare la clausola citata qui sopra.

DCLI: 1280, 18 giugno. — Si nomina Floria da Venezia che ha lite con un fiorentino.

DCLIV: 1280, 25 giugno. — Nicolò Querini e Jacopo Tiepolo, ambasciatori di Venezia, Egidio Lercari e Oberto da Padova, di Genova, confermano la tregua 21 agosto 1270. — Fatto in Cremona.

DCXXIV: nota 1: 1280, 29 settembre. — Sono uominati due Bonfanti da Verona che servirono nel castello di Bonifacio.

DLXXXII: 1280, 22 novembre. — I rappresentanti dei comuni di Pisa e di Venezia prorogano il trattato fra quei due comuni.

DCCVIII: 1281, 30 gennaio. — Si nominano vari veronesi dimoranti a Genova.

DCCLXIX: 1281, 27 maggio. — Guglielmo Bonfante da Verona, sensale, compra stoffe da un fiorentino. (È nominato anche nel n. DCCCLXXXVIII, 14 nov.).

DCCXCVIII: 1281, 5 luglio. — Un rappresentante di Ottone de Bernardo da Venezia presta danaro a Pasquale Batifolio. — Fatto in Genova.

DCCCXIII: 1281, 17 luglio. — Leone de Marleo (?) da Venezia e Guido da Vicenza sono testimoni al testamento, fatto in Pera, di Nicolò de Paiano catalano.

DCCCXXXVII: 1281, 22 agosto. — Bonaventura Stanchello da Verona nominato.

DCCCLXIII: 1281, 27 dicembre. — Rizzardo da Venezia del fu Bartolomeo Mercanti, *crystallarius*, riceve in Genova 50 soldi a prestito da Bertolino de Francis.

R. PREDELLI.

SCHMOURLO E. — *Recueil de documents relatifs au règne de l'Empereur Pierre le Grand*. — Tome I, 1693-1700. — Jouriev (Dorpat), 1903; pag. XLV-728, in 8.º.

Il ch. A., che ora presiede l'Imp. Istituto storico di Russia in Roma, ci dà in questo volume il frutto degli studi e delle ricerche da lui fatte allo scopo esposto nella Relazione di cui già ebbi a tener parola in questo periodico (v. *N. A. V.*, vol. XVI, pag. 204), cioè di « compléter par des matériaux d'archives nos connaissances sur le règne et l'activité de l'empereur Pierre le Grand dans ses rapports avec l'Europe occidentale », come dice nella prefazione estesa in russo ed in francese.

Nel testo trascrive 840 documenti nella loro lezione originale, quasi tutti (meno circa una trentina), in italiano, che vanno, in ordine cronologico, dal 4 aprile 1693 al 18 agosto 1700, tratti nel maggior numero da archivi e depositi di Roma e Venezia, in assai minore da quelli di Pietroburgo, Parigi e Vienna.

Essi, come è detto nella prefazione, riguardo alla provenienza possono dieporsi in otto gruppi, cioè:

1. Lettere dei nunzi pontifici a Varsavia, a Vienna, a Venezia, a Malta, e del segretario di stato cardinale Spada.

2. A complemento del precedente: lettere dell'ambasciatore di Spagna a Vienna, del cardinale Kollonich, di I. Guarienti di Rallo ambasciatore imperiale a Mosca, del cardinale Spada a quest'ultimo, una supplica di Alessio Kurbatof al papa (importante per la storia della « latinizzazione » della società russa alla fine del secolo XVII); dispacci del cardinale di Bouillon ambasciatore francese a Roma e due lettere del veneziano cardinale Ottoboni al doge; — tutte carte relative alla missione di B. Scheremetief in Italia che destò speranze di ravvicinamento fra la chiesa cattolica e la orientale.

3. Lettere di Carlo Maria Vota, gesuita e confessore dei re di Polonia, sognante di diventare un secondo padre Possevino; aspirava a condurre una missione pontificia allo Zar, e ad indurre all'unione le chiese. Parte di esse è diretta al cardinal Barberini, protettore della Polonia, parte allo Spada.

4. Lettere di rappresentanti veneziani a Varsavia, a Vienna, a Roma, cioè: da Varsavia del segretario residente G. Alberti, sono 155 (12 gennaio 1694 - 21 luglio 1699); dell'ambasciatore C. Ruzzini da Vienna e da Carloviz, 117 (9 luglio 1695 - 5 gennaio 1699), di F. Loredan pure ambasciatore a Vienna, 15 (22 novembre 1699 - 15 maggio 1700); da Roma del segretario M. Imberti, 6 (22 giugno 1697 - 2 agosto 1698); tre lettere del doge allo Zar (6 luglio 1697, 1 febbraio 1698 e 24 marzo 1699), e una di questo a quello (8 luglio 1700); quattro risposte del Senato all'Alberti e al Ruzziqi, un'istruzione degli Inquisitori di Stato a Pietro Moro capo dei carpentieri mandati in Russia (28 ottobre 1696), un decreto del Consiglio dei Dieci relativo all'invio del segretario Savioni allo Zar (11 nov. 1697), e una scrittura del magistrato all'*Armar* circa pagamenti a marinai russi e polacchi che servirono a Venezia.

Non avendo la Repubblica inviati speciali in Russia, essa riceveva le notizie di quel paese dai suoi rappresentanti in Vienna e Varsavia; e sono lettere e brani di lettere di questi che il ch. A. trascrive. Tali documenti, benchè riferiscano gli eventi non attinti alle fonti dirette, non sono senza valore per lo storico. L'Alberti, ad esempio, segue con attenzione l'andamento delle operazioni guerresche russe sotto Azov e sul Dnieper, nota i passaggi per Varsavia del russo Scheremetief e d'altri diretti in Italia, e degli operai ed industriali assunti a Venezia per la Russia; dà notizie dei viaggi dello Zar all'estero e particolarmente in Polonia. Ruzzini narra il soggiorno di quel sovrano a Vienna e fa conoscere i particolari delle trattative fra la Russia e la Germania chiuse colla pace del 1697, nonchè quelle sotto Carlowiz che posero fine alla guerra colla Turchia. Il Loredan c'in-

forma sugli avvenimenti politici determinati dalla pace di Carlowiz; l'Imberti sulla missione dello Scheremetief.

5. Relazioni di *confidenti*, ossia di persone dei varî paesi che, naturalmente, pagate, tenevano informati i rappresentanti veneti di ciò che andava succedendo. Così certo M. A. Mamucca della Tofre, primo interprete imperiale a Vienna, circa le cose di Costantinopoli, ed altri pure da questa città (26 lettere comunicate dall'ambasciatore a Vienna e 9 dai comandanti le flotte venete), da Koenisberg (8 lett.), da Amburgo ecc.

6. Carte diverse circa il progettato viaggio dello Zar a Venezia (23 luglio - 5 novembre 1698). Sono 50 documenti (nn. 570-620) riguardanti i preparativi ordinati dal governo ed effettuati per l'occasione.

Questi scritti, dei n. 4, 5 e 6, sono tratti nella quasi loro totalità dalle collezioni veneziane.

7. *Acta consistorialia*, tolti dai mss. di egual titolo della Barberiniana di Roma. Sono cinque notizie sulle diocesi greche-unie di Kiew, Chelm, Leopoli e Kaminieh, specialmente circa le loro condizioni finanziarie.

8. *Notizie di fatti*, così intitolate ai lor luoghi nel volume. Non sono documenti, ma annotazioni di ciò che si veniva a sapere in Roma, tratte da codici della Biblioteca Corsini di quella città.

Il ch. A., nella prefazione, pone in nota appiè di pagina i numeri portati nel volume dai documenti che si riferiscono a ciascuna di queste divisioni e alla loro singole parti; cosa utilissima per chi volesse consultarli per qualche scopo speciale.

Tutti questi materiali, meno rare eccezioni, sono relativi ai seguenti oggetti:

Le lotte fra la Russia e la Turchia, in particolare le imprese contro Azov; la pace di Carlowiz; le relazioni fra la Polonia e la Russia; quelle fra questa e la corte di Vienna; fra la stessa e Venezia; fra la medesima e Roma (unione delle Chiese, esercizio del culto cattolico in Russia, passaggio di missionari cattolici destinati in Cina e in Persia, e specialmente dell'arcivescovo di Ancira); unione delle chiese in Polonia; « grande ambasciata di Lefort » all'estero; Pietro il Grande all'estero; spedizione dei Russi « volontari dell'istruzione » e in particolare di B. Scheremetief in Italia.

Chiudono il volume 74 pagine di note in russo con brani di documenti, opere e altri scritti in lingue divers; note che si riferiscono ai varî numeri contenuti in quello.

R. PREDELLI.

BENUSSI DOTT. B. — *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria. Seconda edizione ampliata (con una carta geografica).* — Parenzo, 1903. — Pag. XXXI-361.

Dobbiamo star contenti di richiamare su questo libro l'attenzione degli studiosi nonchè delle persone semplicemente colte che s'interessano alle cose delle provincie dell'Italia orientale ancora soggette all'Austria. Il chiar. Direttore del civico Liceo femminile di Trieste, già noto per importanti pubblicazioni storiche sulla sua Istria, ci dà qui un quadro completo, sotto gli aspetti enunciati nel titolo, di quella regione che tanti e sì stretti rapporti ebbe fino da' più antichi colla nostra. Ci limitiamo quindi a dire che, premesso uno specchio cronologico dei fatti più importanti per la storia della regione, viene esponendo quanto la riguarda sotto gli aspetti geografico, (parlando anche dell'Adriatico) oro-idrografico, delle vic naturali, delle acque termali, della geognosia e geologia, delle condizioni meteorologiche.

Nella parte storica, partendo dall'epoca neolitica, narra in breve tutte le vicende che nel correr de'secoli attraversò il paese e sotto i Romani, e durante la trasmigrazione dei popoli, e sotto i Longobardi, i Franchi, gl'imperatori romano-germanici col patriarcato d'Aquileia; il crescere, il declinare e il cadere della potenza temporale di questo; poi gli avvenimenti che riguardauo in particolare Gorizia e la contea d'Istria, nonchè la guerra di Chioggia fra Venezia e Genova; quindi quelli concernenti Trieste dai tempi romani fino a Massimiliano I.

Parla in seguito del cambiamento delle relazioni fra Venezia e l'Austria, del risorgimento di Trieste e delle guerre napoleoniche; facendo seguire ogn'una delle sette epoche in cui ha diviso la narrazione da uno sguardo sulla coltura e le istituzioni politiche e religiose. E pon fine con un paragrafo sulla storia delle isole del Quarnero dai tempi più antichi al sec. XVIII. Aggiunge le genealogie degli Eppenstein, dei Weimar, degli Sponheim, degli Andechs-Merania e dei Lurngau; poi un quadro dei mutamenti territoriali avvenuti lungo i secoli nella regione. La terza parte del libro è dedicata alle notizie statistiche e topografiche moderne.

Non occorre spender molte parole per dimostrare come questo libro sia una monografia, per quanto compendiosa, completa, sulla Regione Giulia, che oltre agli altri pregi ha anche quello di farsi leggere senza stancare, e di tener sempre desta l'attenzione del let-

tore. E poi Veneti poi ha un interesse speciale pel continuo intreccio della loro storia con quella del Friuli Orientale e dell'Istria.

R. PREDELLI.

RAZZI F. SARAFINO, O. P. — *La storia di Ragusa, preceduta dagli appunti biografico-critici del P. LODOVICO FERRETTI, con introduzione, note ed appendice cronologica del PROF. G. GELCICH.*
— Ragusa, A. Pasarich, 1903, pag. LII, 295, 15.

Il Prof. Gelcich, noto pei lodati lavori storici, nella prefazione espone i motivi per cui credette opportuno far rivedere la luce al libro del R., già pubblicato in Lucca coi tipi di Vincenzo Busdraghi nel 1595, riproducendone fedelmente la lezione. Riporta poi la biografia dell'autore, che il P. Ferretti trasse da manoscritti della Biblioteca nazionale di Firenze e dell'archivio di S. Domenico di Fiesole. Da essa impariamo che quel frate, nato nel 1531 in Marradi, vestì l'abito dei Domenicani in S. Marco di Firenze nel 1549; che fu uomo di un'operosità meravigliosa, predicatore instancabile, maestro di teologia e filosofia nello studio generale domenicano, scrittore fecondissimo di versi, di prose ascetiche, di vite di santi (fra le quali le celebri dei « Santi e beati domenicani », Firenze 1577 e 1588), di cose letterarie e storiche, molte venute alla luce, molte rimaste manoscritte, e fra esse la vita di fra' Girolamo Savonarola, del quale fu, al dire di Cesare Guasti, il biografo più affettuoso e più completo.

Poco dopo la prima metà del secolo XVI la Congregazione domenicana di Ragusa s'era trovata in gravi condizioni e in necessità di severa riforma; all'uopo vi erano stati mandati dal generale dei commissari fin dal 1566, ma con poco frutto. Chi riuscì fu il nostro Razzi che, inviato nel 1587, con cortesia di modi, con energica destrezza, colla faconda parola e colla vasta dottrina, seppe imporsi, consigliandosi anche gli animi dei nobili e dei cittadini, tantochè nel seguente anno, morto quell'arcivescovo, fu dai canonici della cattedrale eletto vicario capitolare in sede vacante, e resse per 4 mesi con plauso la diocesi. Nè le gravi occupazioni frenarono neppur qui la sua fecondità di scrittore, chè oltre a lavori filosofici, storici, geografici e biografici, fra i quali le biografie degli arcivescovi di R. e della B. Osanna da Cattaro, compose perfino un trattato sulle api (stampato a Firenze nel 1592) per mostrare l'utile che il paese avrebbe potuto trarre dalla loro coltivazione, e la storia che ci occupa. Nel 1589 fu richiamato a Perugia, passò quindi a Prato (1591) ove, morta la B. Caterina de' Ricci da lui conosciuta e venerata vivente, ne scrisse

la vita; tornò poi al suo S. Marco di Firenze, per morirvi l'8 Agosto 1611.

Il G. espone poscia come il Razzi fu indotto a scrivere la storia di R. benchè affatto estraneo alle cose della Dalmazia, storia che a que' tempi era quasi ignota. Accaparratasi la benevolenza generale della cittadinanza, ebbe l'aiuto dei nobili e del popolo, e specialmente di Simone de Ragnina, uomo molto autorevole, il cui padre Nicolò Marino aveva scritto dei *Diarî*, pubblicati non ha guari dall'Accademia di Zagabria. Il vecchio Ragnina nella sua cronaca aveva avuto a scopo di dimostrare la perpetuità dell'indipendenza di Ragusa; il Razzi invece non comprese questa intenzione, e arriva in qualche luogo a provare il contrario; e ciò probabilmente per non aver conosciuto la vera cronaca di quell'autore, ma i soli suoi appunti preparatorî che furono mandati in luce come cronaca di un anonimo. E fu a complemento di queste due pubblicazioni che il G. credette utile la nuova edizione dell'opera razziana.

Questa, che porta per titolo: *La storia di Raugia*, dopo una lettera di dedica al « rettore e gentil'huomini raugei », e dato l'elenco di quelle famiglie nobili, e dopo una prefazione in cui, prendendo le mosse da Jafet espone la origine degli *schiaconi*, parla della Dalmazia descrivendola sommariamente, e finisce dicendo d'aver impresso a scrivere il suo libro come testimonio di gratitudine per le accoglienze trovate.

La storia è divisa in tre libri; il primo va dall'origine della città fino al 1400 e si chiude colla serie dei rettori veneziani che la governarono dal 1260 circa al 1370. Anche il secondo libro ha la sua breve prefazione, in cui l'autore dice d'aver condotto a termine la storia in Lucca coll'aiuto del raguseo Marino Caboga abitante in Ancona; esso va dal 1400 al 1571; e si chiude: « scritta e riveluta . . . die 4 Januarii M.D.XC. Perusinae ». Nel terzo, come espone nella breve prefazione, parla « del sito e della fortezza di Raugia, del suo territorio, delle sue isole, delle sue contrade e delle sue lodevoli creanze » et approvati costumi » facendo altresì menzione « d'alcuni pochi moderni suoi gentiluomini ». Vi si leggono pure l'elenco dei principali uffici e magistrati della Repubblica, quelli delle chiese, conventi e monasteri, e delle sacre reliquie custoditevi; nonchè cenni sulle entrate di quello stato.

L'appendice, opera del prof. Gelcich, ci dà in brevi cenni la serie cronologica dei principali fatti interessanti R. dal 1570 al 1814. Segue l'indice alfabetico generale, ed a questo, con paginatura separata, una « descriptio sinus et urbis ascrivienensis (di Cattaro) per D. Joannem Bonam de Boliris nobilem catharensem, ad Heliam Zagurium concivem suum », che il Razzi dedicò, il 18 marzo 1595, da

Firenze, a Maurizio Bucchia in occasione che questi fu assunto all'arcidiaconato. Questo scritto è un componimento in 331 esametri latini che il B. dice di aggiungere alla sua storia in grazia delle 4 famiglie dei Benescia, dei Bucchia, dei Cervia e dei Pozza venuti a R. appunto da Cattaro. Il prof. Gelcich dotò il testo di note assai opportune.

R. PREDELLI.

MANFRONI C. — *Don Giovanni d' Austria e Giacomo Foscarini, 1572 (da documenti inediti degli archivi di Padova e di Venezia)*. — Città di Castello, 1903, pag. 23 in 8.º. — Estratto dalla *Rivista marittima*, nov. 1903.

Esposto come, dopo la vittoria di Lepanto, le condizioni dell'armata cristiana non abbiano permesso di continuare energicamente la guerra, il ch. A. viene dicendo in qual modo il governo di Venezia vedesse frustrati i suoi sforzi più attivi perchè fosse ripresa nella primavera del 1572, essendo Filippo II venuto meno alle sue promesse, non del tutto per mala volontà. Sola concessione di quel re furono le 22 galere, nel maggior numero genovesi, che assieme alle pontificie vennero a rinforzare l'armata veneziana in parte raccolta sotto il Foscarini a Corfù e in parte sotto il provveditore Giacomo Soranzo spintosi fino a Messina.

Il ch. A. poi espone ed esamina tutti i fatti della breve campagna seguitane, ed in ciò si giova di documenti inediti, quali le lettere del Senato veneto al Foscarini e al Soranzo, e di questi al primo, la relazione di Francesco Del Bene seguace del marchese di Mayenne che fu per qualche tempo sull'armata cristiana, la relazione di certo Franceschi a Giacomo Contarini, tutti nell'Archivio di Stato a Venezia; una cronachetta o diario di certo Fedeli, che si mostra assai bene informato, e di sunti di dispacci del Foscarini, mancandoci gli originali, cronaca e sunti conservati nella Biblioteca civica di Padova fra le carte di Giacomo Nani.

La minuta ed interessante narrazione porge al ch. M. argomenti a sfatare l'accusa lanciata già da Marc' Antonio Colonna contro don Giovanni d'Austria, d'avere a bella posta ritardata e rallentata la marcia dell'armata cristiana per dar tempo al Turco di mettersi in salvo, accusa ripetuta da molti storici, specialmente veneziani, dal Guglielmotti e dallo stesso A. Egli ci dice che l'esito infelice della campagna, anzichè dalle cattive disposizioni d'animo del grande capitano spagnuolo, fu dovuto alla improvvisa mossa d'armi degli Ugonotti in Francia, alla tentata sorpresa d'Algeri per parte di quest'ul-

tima potenza, che ritardarono l'arrivo di don Giovanni all'armata; poi all'ostinazione del Colonna e del Foscarini nel voler muovere con forze inferiori contro il nemico, al puntiglio, non ingiustificato, di don Giovanni che costrinse il Colonna a tornare a Corfù, all'abilità del comandante turco e all'inesperienza ed indisciplina dei cristiani. E finisce: « nella questione di don Giovanni d'Austria sono convinto che » ci siamo troppo affrettati a pronunciare la sentenza, e, ultimo fra » gli accusatori d'un tempo, invoco lealmente la revisione del processo ».

R. PREDELLI.

PAVANELLO DOTT. GIUSEPPE. — *Il tradimento nella caduta di Candia.* — In: *Ateneo Veneto*, anno XXVII, pag. 200-218. Venezia, 1904. in-8.º.

Alle varie cause della caduta di Candia che l'egr. A. viene enumerando, e che si riassumono nell'irrisolta direttiva della guerra per parte di Venezia e nelle discordie degli alleati, egli aggiunge quella del tradimento. Dopo aver dimostrato che la politica seguita dai reggitori veneziani nell'isola aveva creati molti malcontenti e perfino dei fautori del nemico; accenna ad alcuni di questi che, rinnegata la fede, la famiglia e la patria, portarono il contributo del loro ingegno e della loro opera agli assalitori infedeli. E fra essi si dilunga a narrare, coll'appoggio dei documenti, di un Barozzi, (non ne dice il nome), nato in Candia, non dalla famiglia patrizia, il quale, espertissimo ingegnere militare, abile disegnatore, intelligentissimo, passò nel campo degli Ottomani, e mettendo al loro servizio le sue cognizioni e la sua pratica dei luoghi, fu uno dei principali fattori della vittoria turchesca; tantochè fu compensato con una grossa pensione e con una grande estimazione presso la Porta che si giovò con vantaggio anche successivamente dell'opera sua. Il Pavanello segue il poco glorioso eroe nelle posteriori vicende della sua vita, sempre aspirante a nuocere all'antica patria, desumendole dai carteggi dei baili (ch'egli chiama balivi) veneti a Costantinopoli cogli Inquisitori di Stato, i quali, com'era costume della politica di quel tempo, procurarono di sopprimere il pericoloso ed impenitente cospiratore, e vi riuscirono coll'opera d'altro poco degno soggetto, certo Giovanni Dambi che poté avvelenarlo, in Costantinopoli, nell'aprile 1682.

R. PREDELLI.

~~~~~  
GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile*  
~~~~~


CARLO CIPOLLA

PUBBLICAZIONI

SULLA

STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1901)

APPENDICE

AL NUOVO ARCHIVIO VENETO

Nuova serie Anno IV.

VENEZIA

PREM. STAB. TIP-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1904

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1901)

Opere d'interesse generale.

I.

P. Kehr (1) giunto alla fine delle sue ricerche negli Archivi italiani, scrisse una bella relazione sullo stato degli stessi, ch'egli giudica con molta benevolenza. Distingue gli archivi secondo la rispettiva natura, ecclesiastici, di stato, comunali, ecc. Egli afferma che l'archivio Vaticano è ora il centro della vita archivistica d'Italia. Proseguì G. Mazzatinti (2) a render diligente conto delle Biblioteche italiane, ed ora parla della Nazionale di Firenze, della quale si era occupato anche nel vol. IX (1899). Vi abbondano i mss. letterari, ma non difettano le cose storiche: Giov. Villani, Istorie Pistojesi, Stefano Infessura, documenti vari, brevi di Sisto IV, ecc. Pure il Mazzatinti (3) procede innanzi colla descrizione degli Archivi, ed ora si occupa di quelli di s. Felice sul Pa-

(1) *Das Archivswesen Italiens, Beilage 7. Allgem. Zeitung*, n. i 172, 173, 181, 185, 194.

(2) *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, vol. X, Forlì, Bordanini 1900, pp. 263.

(3) *Gli archivi della storia d'Italia*, vol. III, fasc. 1, pp. 1-80, Rocca S. Cassiano, Cappelli.

naro (Modena), di Ascoli Piceno, e specialmente di Pistoja, dove grande importanza hanno l'archivio Comunale, e la raccolta di mss. conservata presso l'archivio Capitolare. Dobbiamo a S. Morpurgo (1) l'accuratissimo catalogo dei mss. italiani della Riccardiana, che riguardano tuttavia piuttosto la letteratura, che non la storia.

Per conto della direzione dei « Mon. Germ. Hist. » continuano i dotti tedeschi a percorrere l'Italia. A. Brackmann (2) notò mss. del *Liber Pont.*, delle vite di s. Gregorio Magno, di Giovanni Diacono e di Paolo Diacono, della biografia di Leone IX, ecc. O. Cartellieri (3) ebbe in mira specialmente di cercare i mss. delle cronache di Saba Malaspina e di Nicolò de Jamsilla; specialmente per quest'ultima cronaca raccolse notizie interessanti. J. Schwalm (4) trovò documenti a illustrare la politica di Lodovico il Bavaro verso l'Italia, non che verso il Papato.

U. Chevalier (5) pubblica un nuovo fascicolo del suo repertorio topografico, colla bibliografia di molti luoghi importanti, fra cui Lodi, Mantova, Milano.

(1) *I mss. della biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma 1900, nella collezione *Indici e Cataloghi*, XV, pubblicata per cura del Ministero dell'istruzione pubblica.

(2) *Reise nach Italien März-Juni 1900*, N. Archiv XXVI, 299 sgg.

(3) *Reise nach Italien 1899*, N. Archiv., XXVI, 679 sgg.

(4) *Reise nach Italien 1898*, N. Archiv, XXVI, 707 seguenti, 717 sgg.

(5) *Repertoire des sources historiques du moyen âge. topo-bibliographie*, 4 fasc., Montétiard, Soc. Anon. d'imprim. 1900, n. 1594-2119, 4.^a. — Del medesimo è l'utilissimo *Repertorium hymnologicum*, supplemento in fine ai fasc. 1-4 del t. XX degli *Analecta Bollandiana*: finora la stampa giunse ad *Insignem*.

Lavori bibliografici (1). I Bollandisti (2) compirono la loro preziosa bibliografia sui Santi medioevali dell'Occidente. Per la storia italiana è importantissima la raccolta di documenti fatta da L. Podocataro, la quale ora si conserva a Venezia. Ne diede un minuzioso catalogo G. L. Pélissier (3); ancorchè qualche documento di questa collezione risalga fino al 1351, essa tuttavia nella quasi totalità spetta all'ultimo quarto del sec. XV. Il Pélissier, oltre al catalogo degli atti che la compongono, ne pubblica anche qualche documento, per l'età di Innocenzo VIII e di Alessandro VI. — Sempre belle sono le osservazioni paleografiche di L. Traube (4), nelle quali parla anche di varie recenti pubblicazioni che su questo campo videro la luce in Italia per cura di Ratti, Vitelli, Mercanti, ecc.; discorre anche dei *Mon. palaeographica sacra* della Deputazione storica di Torino.

(1) H. SCHENKL, *Biblioth. Patrum latinor. Britannica*, II, 2, Vienna. Gerold's, Sohn, 49. — *Catalogus codd. astrologicorum Graecor.*, II, *Cod. Venetos descripserunt* G. KROLI. et A. OLIVIERI, Bruxelles, Lamertin, 1900, pp. VIII, 224. Qualcuno fra questi codici era posseduto dal Bessarione.

(2) *Biblioth. hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, Supplementum*, pp. 1305-1387, XXV. Il primo fasc. essendo uscito nel 1898 era indispensabile un supplemento, che ponesse l'intera opera al corrente degli studi. Dai Bollandisti proviene anche il *Catalogus codicum hagiograph. latinor. bibliothecae Duacensis*, *Anal. Boll.* XX, 361 sgg. (il Cod. 855, del sec. XV, contiene varie cose riguardanti s. Colombano).

(3) *Catalogue des documents de la collection Podocataro, Centralblatt f. Bibliotheksw.*, XVIII, 473 sgg. 515 sgg. 576 sgg.

(4) *Paleographische Anzeigen*, *N. Archiv*, XXVI, 229 sgg., XXVII, 264 sgg. — E. ROSTAGNO, *De cautelis. breviationibus et punctis. trattato medievale di anonimo*, *Riv. Archivi e biblioteche*, XI, 155 sgg. (trascritto nel 1406).

Opere espositive d'interesse generale (1). Non è inutile per la storia un lessico del latino usato in Ungheria, in correlazione coll'influenza che su quella regione esercitarono gli Angioini (2).

Alto medioevo (3). Fra le pubblicazioni sulla coro-

(1) P. BERTOLINI, *Dizionario universale di storia*, vol. I, fasc. I, pp. 1-32, Milano, Vallardi. — E. MUSATTI, *La critica storica e le leggende nazionali*, Padova, pp. 255 (è un libro di metodologia storica). — A. BONARDI, *Il concetto della monarchia unitaria nella storia di Italia; conferenza*, Padova, Draghi, p. 26 (il tentativo più serio fatto per raccogliere l'Italia in unità monarchica fu quello di Giangaleazzo Visconti: in appresso tale concetto si illanguidisce). — A. MESSERI, *L'idea e la coscienza nazionale in Italia*, Faenza, Montanari, pp. 52 (nega qualsiasi principio di nazionalità prima del secolo XVII e vuol spiegare i fatti dalla storia unicamente ricorrendo al fattore economico; è questa, come si vede, una delle consuete esagerazioni dei seguaci del materialismo storico, ma è migliore di tanti altri tentativi di tal fatta). — P. C. FALLETTI, *Il fenomeno storico dei partiti*, Bologna, Alonti (studia che cosa sia e che funzione eserciti il partito politico).

(2) A. BARTAL, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae*, Lipsiae-Budapestini, 4.^o.

(3) L. SCHMIDT, *Gesch. der Wandalen*, Lipsia, Teubner, p. IV, 203 (Dal 1837, quando Papencordt pubblicò la sua storia dei Vandali, non erasi ancora pubblicato un lavoro complessivo su questo popolo, ch'ebbe non piccola parte negli avvenimenti, che accompagnarono la caduta dell'impero Occidentale, fin da quando (probabilmente 31 dicembre 406) invase le Gallie, per poi stabilirsi nella Spagna e nell'Africa. Genserico nel 429 passò in Africa, donde fece incursioni contro Roma e l'Italia, finchè morì, 477, in età molto avanzata. Il regno da lui fondato portava in sé stesso le cause della propria rovina. Gli succedette il figlio Unerico, che sposò Eudossia figlia di Valentiniano III. Al Unerico, avversò ai cattolici più di quanto fosse stato Genserico, successe poi Guntamondo, che fu ad essi favorevole, finchè nel 495 ebbe il regno Trasamondo, protettore degli Arianiti, di cui sono note le amichevoli relazioni con Teodorico Ostrogoto. Illderico suo figlio e successore (523) favorì invece i cattolici, e, lasciata l'amicizia cogli Ostrogoti, parteggiò coll'impero Bizantino. Deposito nel

nazione dei monarchi (1), merita d'essere presa in considerazione anche la monografia di K. Haase (2), che ha in mira sia la cerimonia della coronazione, sia la corona adoperata a tale scopo. Egli nega che i re Longobardi si incoronassero. Neppure i Carolingi ricevettero nell'Italia settentrionale la corona di re d'Italia. Fra i re italiani, Berengario I ebbe di certo la corona, e più tardi (950) furono a Pavia coronati Berengario II e Adalberto. Dopo di ciò, la coronazione diventò d'uso. De' re tedeschi, il primo a ricevere la corona fu Enrico II. Sulle coronazioni; che nelle età successive si celebravano a Milano od a Monza, abbiamo notizie sicure e abbondanti. Enrico VII fu coronato a Milano, con un diadema eseguito da maestro Lando da Siena (1311). In questa occasione appunto si comincia a parlare della corona ferrea. L'attuale corona ferrea, secondo H., è lavoro del sec. IX; dall'inventario del 1275 risulta ch'essa si trovava già in Monza. Vi si riferiscono alcuni passi di Rolandino e di Tolomeo da Lucca, intorno alla spiegazione dei quali molte cose, ma non troppo persuasive, dice H. La tesi che questi si propone è che col nome di corona ferrea i vecchi cronisti significassero la materia di cui doveva comporsi la corona destinata alla coronazione, ma non propriamente una data corona. Anche il Morigia, secondo

530, ebbe il trono Gilimero, che guerreggiò coi Bizantini, i quali finiscono col farsi padroni dell'Africa. Sono lontano dal dire ch'egli giudichi con imparzialità, poichè si dimostra troppo propenso a giudicare favorevolmente dei Vandali, sia in generale, sia in particolare, allorchè attenua oltre ogni misura la gravità delle loro persecuzioni religiose contro i cattolici.

(1) A. KRÖNER, *Wahl u. Krönung d. deutschen Kaiser u. Könige in Italien*, Freiburg, i/B, Charitasverband, pp. VII, 101.

(2) *Die Königskrönungen in Oberitalien u. die «eiserne» Krone*, Strassburg, Schlesier u. Schweikhardt, pp. 144.

H., adopera tale parola nel predetto significato, senza alludere menomamente alla corona attuale. Come dissi, le spiegazioni di H., non sono sempre soddisfacenti, e assai manchevole è quella che si riferisce al passo di Rolandino, il cui significato viene da lui troppo attenuato. Più positive sono le notizie ch'egli mette insieme relativamente alla corona attuale, al suo uso, e alla venerazione tributatale come reliquia. Egli crede che soltanto alla fine del sec. XVI siasi riguardata quella corona siccome una reliquia, e messa in rapporto coll' invenzione della Croce, di cui parla s. Ambrogio. Peraltro, citando il Corio nell' edizione del 1554. H. ne parla in modo da far sospettare ch'egli lo creda posteriore al 1530. La restrizione ch'io posi all' accettazione delle teorie di H. involge una seria e grave discrepanza di giudizio artistico e cronologico infatti; nè anche la data alla quale H., seguendo Barbier de Montault, attribuisce la corona è sicura; a me sembra che la corona sia molto più antica del sec. IX. Fra le Appendici, noto la III, nella quale si pubblica l' *Ordo coronationis* milanese del tempo di Enrico VII (1).

(1) G. RIVERA, *Schiarimenti intorno alla vita pubblica italiana dell' alto medioevo*. Aquila, tip. Aternina, 1900, pp. 60 (di poca entità). — L. SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutsch. Kaiser*, Berlin. Ebering. (quel passo, situato presso Parma, era di sovente attraversato dagli eserciti imperiali dell'età sveva; esso ebbe quindi una grande importanza politica e militare). — O. KÖMMEL *Herbstbilder aus Italien u. Sicilien*, Lipsia, Grunov, 1900, pp. 364 (ricordi di viaggio a Roma, Capri, Sicilia, Orvieto, Siena). — C. A. BEHA, E. HAUSE, *Die cheritalien. Seen, Prachtalbum*, Zürich, Schröter, 1900, pp. 94. 4.^o gr. (laghi di Garda, Como, Maggiore, Lugano). — R. BOUCHARDON, *Les consuls au moyen age. Revue général de droit*, 1900, settembre-ottobre. — M. ANTONELLI, *Alcuni banchetti politici nel medioevo*, Viterbo, Monarchi.

Toponomastica (1). Cose religiose (2). Ebrei (3). Il medioevo ebbe autori di storia universale, fra i quali M. Bùdinger (4) include Cassiodoro, Liutprando, Ottone di Frisinga. — Blasonario (5). — Locomozione (6).

La storia dell'alto medioevo s'intreccia con quella degli ultimi imperatori di Occidente, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio, Nepote, Romolo Augustolo, dei quali scrisse Carlo Hosser (7). La diocesi Italica è una delle tre diocesi costituenti la Prefettura d'Italia. Per narrare la storia di questa diocesi al cadere dell'impero, L. Can-

(1) G. GRASSO, *Saggio di toponomastica sacra*, Milano, Bellini, pp. 11 con 1 tav. (nomi derivanti dalla religione). — ID., *Frequenza e distribuzione geografica dei comuni d'Italia con nome derivato dalla configurazione verticale del terreno*, Boll. Soc. Geogr. Ital., II, 280 sgg. (quindi nomi composti con *valle*, *monte*, ecc.). — ID., *Sul significato geografico del nome « contro » in Italia*, Rend. Ist. Lomb. XXXIV, 457 sgg. (tal nome, alquanto diffuso in Italia, significa il contrapposto di una chiesa, di una casa, ecc.).

(2) P. AT., *L'église et les origines de la société moderne*, *Revue canonique* (Parigi) genn. (a provare che il diritto canonico favorì la redenzione degli schiavi). — H. C. LEA, *Histoire de l'Inquisition au moyen age*, trad. p. S. Reinach, Paris, Soc. nouvelle de librairie, 2 voll. 1900-1901, pp. XL 632, XX, 682, (con ritocchi dell'Autore). — C. BERNABEI, *Il pellegrinaggio attraverso la storia*, Roma, Soc. D. Aligh., pp. 232 (lavoro profittevole).

(3) D. A. CHWOLSON, *Die Blutanklage u. sonstige mittelalterl. Beschuldigungen der Juden* (trad. dal russo), Francoforte s/m, Kauffmann, pp. XV, 362 (in difesa degli Ebrei).

(4) *Die Universalhistorie im Mittelalter*, *Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. zu Wien*, XLVI (1900).

(5) G. PIETRAMELARA, *Blasonario generale ital.*, Roma, fasc. I, « Piemonte ».

(6) L. BELLONI, *La carrozza nella storia della locomozione*, Milano, Bocca, pp. VIII, 270, con tav.

(7) *Die letzten Kaiser des röm. Abendlandes*, *Pr. Staatsreal. Schule in Bielitz*.

tarelli (1) si giova, sia dell' anonimo Ravennate, sia di Paolo Diacono, giacchè egli sta col Mommsen nel ritenere che il Catalogo di Madrid dipenda da Paolo e non viceversa. — Eugippio (2), Boezio (3), Cassiodoro ed altri scrittori di epistole in quella età, furono letterariamente studiati da H. Peter (4), che in essi avverte l'imitazione pliniana. — Bruno Krusch (5) polemizza col Duchesne relativamente alla compilazione del Martirologio Geronimiano, e non crede all'esistenza di una redazione italiana del medesimo, che sarebbe stata fatta nel sec. VI; neppure può ammettersi che sia stato compilato ad Autun. — Una acuta monografia di M. Schipa (6) sopra il passo di Ennodio riguardante l'ospitalità da Teodorico accordata agli Alemanni, contiene alcune cose notevoli, ma non però accetterei la tesi, che quel popolo abbia tro-

(1) *La diocesi Italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero Occid.*, Studi di storia e diritto, XXII, 83 sgg.

(2) R. SCHWEIZAR. *Studien über d. Hdd. — Verhältniss der « Vita s. Severini » des Abtes Eugippius*. Praga, Rokliceck 1898, p. 44 (questo lavoro anteriore all'edizione della *Vita* curata dal Mommsen, non conserva ora che scarso valore).

(3) H. HÜTTINGER, *Studia in Boëthii carmina collata*, Praga, Ragensburg, Mayer, pp. 48 (luoghi di antichi poeti che hanno riflesso presso Boezio; utili osservazioni fece su questo lavoro P. RASI, in *Cultura*, XX, 359-61. — E. K. RAND. *Der dem Boëthius zugeschriebene Traktat de fide catholica untersucht*, Jahrb. für Philologie XXVI, Suppl. Bd., p. 405-61 (lo crede, non di Boezio, ma di Giovanni Diacono). — G. LEHNERT, *Eine rectorische Quelle für Boëthius Commentare zu Aristotel.*, Philologus, N. F., XIII, fasc. 1.

(4) *Der Brief in der röm. Literatur*, Abhand. der phil. hist. Cl. der Sächs. Gesellsch., d. Wissensch. XX, fasc. 3.

(5) *Nochmals des Martyr-Hieronym.*, N. Archiv, XXVI, pagine 349 sgg.

(6) *Un passo dubbio di Ermidio*, Accademia Pontaniana, Atti XXXI (estr. pp. 12). Alcune osservazioni feci in *Riv. stor. ital.*, XVIII, 367-8.

vato sede nel Norico. Altre pubblicazioni sull'età Ostrogota (1). — C. Carassai (2), in una dissertazione che c' interessa appena per via indiretta, studia la donazione di Costantino ricordata nel *Lib. Pontif.*, e la considera, almeno in parte, come restituzione di antichi possessi ecclesiastici. — Molto materiale ancorchè si tratti soltanto di un saggio, contiene una dissertazione di G. Salvioli (3) sulla popolazione delle città e delle campagne d'Italia nei primi secoli dell'evo medio. Le popolazioni, già moralmente distaccate dall'impero, non opposero resistenza agli invasori: del resto il loro numero era scarso. I Germani si stabilirono in Italia sotto forma di esercito attendato, e i Longobardi per trovare dove porre le loro sedi, non furono neanche indotti a spogliare i romani dei loro possessi. Ma Ostrogotti e Longobardi ebbero stanza anche nelle città, e, fortificandole, ne costituirono punti strategici, che loro servirono nei momenti del pericolo. Dopo il Mille le popolazioni delle città andarono crescendo. Nelle campagne la popolazione, in parte era dispersa, in parte racchiudevasi nei *castra* (luoghi fortificati), e nei *vici* (luoghi aperti). Le *curtes* dei grandi signori ecclesiastici o laici, si trasformarono in castelli, e del pari avvenne per alcuni *vici*. I Comuni diedero l'impulso alla costituzione di nuovi centri popolosi nelle campagne. Venne poi il tempo in cui le città si trovarono in

(1) N. LEBERMAN, *Belisar u. d. Litteratur d. roman. german. Nationen*, Diss. Heidelberg, 1899, pp. 188. — O. ODOBESCO, *Le trésor de Petrossa*, Paris, Rotschild, 1900, pp. 372, ill. (questo libro, che si riferisce ad un tesoro spettante forse ad un re ostrogoto, ci interessa solo lateralmente).

(2) *La politica religiosa di Costantino il Grande e la proprietà della-Chiesa*, Arch. Soc. Rom. stor., XXIV, 95 sgg.

(3) *Le città e le campagne prima e dopo il mille*, Palermo, Reber, (*Giorn. di Scienze naturali ed economiche* X).

grado di sfruttare le popolazioni rurali. — Considerazioni di Carlo Diehl (1) ad illustrare l'antica età bizantina.

L'età longobarda comincia per l'Italia con Alboinico. Nega A. Roviglio (2) che questo re sia stato ucciso in una sedizione promossa dai Gepidi; cadde vittima di una vendetta personale di Rosmunda. G. L. Andrich (3), a proposito di quanto narra Paolo Diac. rispetto alla lancia scagliata da Autari, nota che il toccar colla lancia era un simbolo di possesso preso. A compiere e in parte a correggere un suo anteriore lavoro (1899), G. Calligaris (4) pubblica una bella dissertazione, nella quale riprende in esame alcuni punti oscuri della vita di Paolo Diacono. Da tali risultati trae nuovi argomenti a difendere l'autenticità dell'epitaffio attribuito ad Hinric, poichè esso si dimostra esatto anche là dove invece gli si oppongono le testimonianze menò autorevoli di cronisti leggendari. Esamina diligentemente le opinioni recentemente emesse su tale argomento, da Crivellucci, De Santi, Grion. Traube, ecc. Studiò altrove il Calligaris (5) in quali significati Paolo Diacono usasse la parola « romanus » :

(1) *Figures byzantines, La grande Revue*, 1900, I, 115 sgg., VII, 102 sgg., XII, 665 sgg. (parla di Giustiniano, di Teodora, e della loro corte). — F. BUONAMICI, *Indice degli autori e dei libri che servirono alla compilazione delle Pandette, Annali delle Università Toscane*, XXIII, 1-119.

(2) *La morte di Alboino, leggenda e storia, Rivista ligure di scienze lett. ed arch.* XXIII, 199 sgg. — Crede S. KRAUSS, *Byz. Zt.*, X, 290 sgg., che Eraclio sia l'ultimo re messianico ricordato nella profezia della Sibilla Tiburtina; impugna tale opinione un anonimo, *N. Archiv.* XXVII, 325-6.

(3) *La leggenda longobarda di Autari a Reggio, Riv. storica Calabr.* anno III, IX, fasc. 8-11.

(4) *Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono, Arch. stor. lomb.*, XVI, 207 sgg.

(5) *Sul significato della parola « romanus » in Paolo Diac., Atti Accad. Torino*, XXXVI, 283 sgg.

essa indica sia l'autorità politica in generale, sia i suditi dell'impero stesso in Italia. Non si esclude il senso etnografico, rispetto anche ad individui soggetti a Longobardi; ma il caso si presenta raramente.

Il diritto longobardo, tanto negli istituti pubblici, quanto nei privati, tiene molta rassomiglianza col diritto Scandinavo, secondo G. Ficker (1). Il diritto di difesa, sia al tempo della dominazione longobarda, sia per tutto il periodo sul quale ebbe influsso il diritto longobardo fino alle compilazioni giuridiche codificate fra il sec. XI e il XII, fu studiato da G. Battaglia (2).

Dalla conquista Araba, 640, fino alla conquista di Osmana, va il periodo di storia Egiziana studiato da L. Stanley (3), il cui lavoro presenta vivo interesse anche per la storia degli italiani, che nel medioevo ebbero frequenti relazioni con quella regione.

Periodo franco. È antica la questione circa l'autore della cronaca che malamente corre sotto il nome di Fredegario. G. Schnürer (4) vi riconosce tre autori, spettanti alle corti di Borgogna e di Austrasia. Il nome di Fre-

(1) *Die longobard. und d. scandinavische Rechte*, Mitth. Inst. öst. G. P., XXII, 1 sgg.

(2) *La difesa nei giudizi in Italia sotto la dominaz. longobarda*, Circolo giur. (Palermo), XXXI, parte I (1900).

(3) *A history of Egypt in the middle ages*, London, Methuen, pp. VI, 382, con ill. ed 1 carta.

(4) *Die Verfasser der Sog. Fredegar Chronik*, Freiburg (Schweiz), Universitätsbuchhandl., 1900, pp. 264. — A. WERMINGHOFF, *Verzeichniss der Akten Fränkischer Synoden von 893-918*, Neues Archiv., XXV, fasc. 3 (si parla anche di Pavia, Milano, Bergamo). — G. MONOD, *Etudes critiques sur les sources de l'hist. Carolingienne*, I partie, Introduction, *Les Ann. Carolingiennes*, Paris, Bouillon 1898, pp. 175. Osservazioni di H. BLOCH, in *Gött. gelehrt. Anz.* 1901, pp. 872 sgg. — FILIPPO HECK, *Die Gemeinfreien de karoling. Volksrechte*, Halle a/s, Niemayer, 1900. pp. XVI, 449.

degario proviene semplicemente da un'errata congettura di Goldast.

G. Schlumberger (1) pubblicò un nuovo volume di storia bizantina, ch'egli studio ora nella seconda metà del sec. X. Nel limite del suo territorio cadono le nozze fra Ottone I e Teofania figlia di Romano II; tale avvenimento determinò nuove relazioni fra l'Oriente e l'Occidente. — Le paure millenarie (2).

N. Tamassia (3), rispetto all'origine dei Comuni, rifiuta, come insufficiente, la teoria risuscitata dal Davidsohn, che riguarda il Comune come lo svolgimento del potere arbitrale della giurisdizione dei *boni homines*. Egli reputa invece indispensabile studiare le *plebes* delle Chiese, le quali, mentre lo Stato era debole, mantennero e svilupparono quei legami di natura ecclesiastica e politica, che prepararono il Comune. A. Solmi (4) studiò invece l'organizzarsi della Chiesa di fronte all'Impero. Nel sec. X Atto di Vercelli alzò per primo la voce contro l'inframmettenza laica, e questo passo iniziale avviò alla lotta per le Investiture. Vivissime furono fra il 1085 e il 1122 le dispute fra i difensori dell'Impero, che ricorrono al concetto di sovranità, traendone argomenti ad impedire la

(1) *L'épopée byzantine à la fin du X siècle*, parte II: *Basile II le Tueur des Bulgares*, Paris, Hachette, 1900, pp. 655.

(2) G. L. BURR, *The year 1000 and the antecedents of the crusades*, *The american hist. Review* (New York), VI, fasc. 3 (esamina anche i pochi passi che parlano delle paure millenarie).

(3) *Chiesa e popolo, note per la storia dell'Italia precomunale*, *Arch. giurid.*, LXVI, LXVII. — L. SICLIANO-VILLANUEVA, *Saggio di bibliografia della Storia dei Comuni italiani dopo la caduta dell'Impero Occidentale*, *Riv. di storia e filos. d. diritto*, II, fasc. 5-6 (anche separatamente, Palermo, Puccio, 1900, pp. 23).

(4) *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al trattato di Worms*, Modena, direzione Archivio Giuridico, pp. VI, 230.

dissoluzione dell'Impero, e i difensori della Chiesa, che svolgevano il concetto della giurisdizione ecclesiastica. La controversia fra Chiesa e Stato assume ora un carattere strettamente giuridico. La scuola giuridica di Bologna servì alla causa dell'Impero, e detta scuola giuridica fu ciò non di meno favorita dalla contessa Matilde. I giuristi delle due scuole si occuparono anche di argomenti apparentemente estranei ai loro due principali argomenti e parlano anche di sovranità popolare e di contratto sociale.

A pag. 37 il Solmi, trovando nel *Liber de imp. potest.*, sec. IX, il concetto dell'impero universale, ne deduce che a torto io avrei detto che prima di Dante l'impero era ristretto alla Germania e all'Italia. Bisogna distinguere tempo da tempo, e soprattutto bisogna separare la pratica dalla teoria. In tale ed ultima distinzione bisogna cercare la chiave per sciogliere molte questioni, apparentemente difficili. — Il Solmi anche in quest'opera dimostra la sua vasta erudizione; pare per altro che la letteratura moderna gli sia più familiare, che non le fonti antiche. E ciò non serve completamente allo scopo.

Buono, accurato lavoro, sulle invasioni degli Ungheri in Italia scrisse G. Bigoni (1). La loro prima invasione, che fu di tutte la più terribile, risale all'a. 899. Le altre invasioni si seguirono così: 905-6, 921-22, 924, 933. Il periodo delle invasioni Unghere si chiuse col 947. — Legge Utinense (2).

La cancelleria di Enrico II viene da H. Bresslau (3)

(1) *Gli Ungheri in Italia*, Monza, Artigianelli, pp. 124 (estr. da *Scuola cattolica*).

(2) ZANETTI, *La legge retica-curiense Udinese*, Milano, Hoepli, 1900, pp. 151.

(3) *Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II*, N. Archiv, XXVI, 411 sgg.

studiata anche coll' uso dei diplomi italiani. Le spedizioni da quell'imperatore compiute in Italia ebbero influsso sulla costituzione della sua cancelleria. Interessante è lo studio sulla sua « cancelleria italiana ». Enrico III, nel sett. 1046 intraprese il viaggio di Roma, passando per il Brennero; il 3 genn. 1047 era a Roma, ritornò per la valle d' Adige. Ricomparve in Italia venendo per la stessa via nel marzo 1035, e ripassò oltremonti in novembre (1). Di grande interesse anche per l'Italia è la storia imperiale, dalla elezione dell' anti-re Rodolfo, fino alla coronazione di Enrico IV e al suo ritorno in Germania, di G. Meyer von Knonau (2). — Enrico Hagemeyer (3), prendendo le mosse da una pubblicazione (1880) del compianto Paolo Riant, la completa, collazionando i testi sui mss., e dandoci una bella raccolta di 23 lettere riflettenti la prima crociata. Ce ne sono di Urbano II, e di Pasquale II, oltre a lettere di Lucca e di Pisa. Ampie sono le illustrazioni. — Delle crociate in generale, dal 1095 al 1291, parlò E. Hesyk (4). R. Röhricht (5), premesso un quadro delle relazioni fra la Terrasanta e l' Occidente fino dai tempi di Carlomagno, discorre delle varie imprese che

(1) E. MÜLLER, *Das Itinerar Kaiser Heinrich III 1039-36*, Berlin, Ebering, pp. VIII, 133.

(2) *Jahrbücher des deutsch. Reiches unter Heinrichs IV u. Heinrich V*, (1077-84), pp. XVI, 656, Lipsia, Duncker, 1900. — U. BÉRENGIER, *Le card. Matthieu d'Albano. 1085-1135*, Rev. Bénéd, XVIII, 113 sgg., 280 sgg. — A. GROSSE, *Der « Romanus legatus » nach der Auffassung Gregors VII*, Diss. Halle, pp. 62.

(3) *Die Kreuzzugsbriefe aus d. Jahren 1088-1100*, Innsbruck, Wagner, pp. VIII, 788.

(4) *Die Kreuzzüge und das heilige Land*, Bielefeld, Velhagen, 1900, con ill.

(5) *Geschichte des ersten Kreuzzuges*, Innsbruck, Wagner, pagine XII, 268. — A. PALMIERI, *Degli archivi dei conventuali di Costantinopoli. Bessarione*, VIII (1900), 492-520.

compongono, insieme unite, la prima crociata, pone in luce l'importanza avuta dai Concili di Piacenza e Clermont (marzo e nov. 1095), discorre di Raimondo di Tolosa, che attraversò l'Italia superiore, e della flotta Veneziana che nel 1100 aiutò Goffredo di Buglione, chiarisce l'amministrazione del nuovo regno.

Ottone di Frisinga filosofo e uomo di Stato (1). F. Güterbock (2) riprese in esame alcune questioni sulla guerra dei Comuni contro Federico Barbarossa. Crede esagerata l'accusa fatta agli italiani di aver violato il trattato di Montebello del 1175. Non si deve abbassare l'importanza della battaglia di Legnano, 1176; per altro egli ammette il maggior vantaggio ne raccogliesse il Papa, e non Milano. Discute di due sculture milanesi, una delle quali forse rappresenta l'imperatore, ma certo a torto si volle nell'altra ravvisare l'imperatrice.

Per l'epoca successiva, è a notare la fine della nuova edizione dei Regesti di Böhmer, 1198-1272, condotta a termine da F. Wilhelm (3). P. Scheffer-Boichorst (4) pubblicò altro materiale da lui raccolto per l'epoca sveva, cioè documenti imperiali, specialmente provenienti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale; qualche cosa anche su Roma, Trento, Bologna, ecc. Cinque curiosi documenti dobbiamo a Carlo Hampe, due dei quali sono forse di Rinaldo arcivescovo eletto di Capua, 1202, il terzo (1207?)

(1) J. HASHAGEN, *Otto von Freising als Geschichtsphilosoph. u. Kirchenpolitiker*, Lipsia, Teubner, 1900, pp. V, 101.

(2) *Ancora Legnano*, Milano, Hoepli, pp. 32.

(3) F. BÖHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, F. WILHELM, *Regesta Imperii*, V: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV, Friedrich II*, fasc. 9 (ultimo), Innsbruck, Wagner, pp. CLX, e pp. 2198 e 2424.

(4) *Urkk. u. Forsch. zu d. Regesten der Staufisch. Periode, Kaiser Friedrich II und die röm. Kardinäle in den J. 1227-39*, Berlin, Ebering, pp. 79.

dà una interessante descrizione dei costumi e della vita di Federico II fanciullo.

Parlando della costituzione politica Svizzera, A. Schulte (1) incidentalmente tocca anche di Pietro di Savoia e di altri personaggi italiani, del tempo di Rodolfo d'Austria.

Con evidente esagerazione G. Vitali (2) descrive la nobiltà nel sec. XIII come la casta opprimente, ed il popolo — discendente dai vinti — che quello che rompe il « mondo del ferro e della forma, sul quale bisognava elevare la forza della legge ». Dimentica che il Comune è per non piccola parte opera della nobiltà. G. Salvemini (3) scrisse un saggio, assai incompleto, ma tuttavia istruttivo, sulle lotte fra clero, e popolo che arsero in molte città italiane (Vercelli, Acqui, Piacenza, Firenze, Pavia, ecc.), durante il sec. XIII. Come fosse considerato il delitto nel sec. XIII e XIV investigò L. Zdekauer (4), occupandosi per ora del delitto politico, della polizia dei costumi, dell'influenza del pauperismo sulla criminalità. Esamina il consiglio del giurista Alberto da Gandino, che riguarda un omicidio fatto eseguire (fine del sec. XIII) da Manente Scali, che fu compagno a Dante nella condanna del 1302. L'ucciso era un Pistoiese, e il fatto costituisce un episodio delle lotte fra Bianchi e Neri.

Moltissime sono le donne italiane ricordate nel se-

(1) *Ueber Staatenbildung in der Alpenwelt, Hist. Jahrb.*, XXII, 1 sgg. — R. LODGE, *The close of middle ages 1273-1494*, London, Rivingtons, pp. 582.

(2) *Nobiltà e clero nel sec. XIII in Italia, Rass. Nazionale*, CXXII 459 sgg.

(3) *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il sec. XIII*, nel suo volume intitolato *Studi storici*, Firenze, tip. Galileiana, p. 39 sgg.

(4) *Studi sulla criminalità italiana nel Duecento e Trecento, Bollet. senese*, VIII, 310 sgg.

colo XIII dai poeti provenzali, Adelasia e Agnesina di Saluzzo, Adelaide di Viadara, Beatrice I e Beatrice II di Monferrato, Beatrice di Savoia, Cunizza da Romano, Giovanna d'Este, ecc. Utili notizie raccoglie in proposito F. Torraca (1). Anche A. Restori si occupò dello stesso argomento, prendendo occasione dagli studi del Torraca, e parlò (2) di Adelasia di Saluzzo, Selvaggia e Beatrice Malaspina, Domitilla e Domicella d'Ancisa.

G. Salvemini (3) ripubblicò, con ritocchi, il suo lavoro (1895) sull'abolizione dei Templari. Non reca fatti nuovi, ma pronuncia nuovi giudizi. Assolve troppo facilmente i Templari, il processo dei quali conserva sempre parecchi punti oscuri. Per contro sembrami sia eccessivamente severo il giudizio sulla condotta di Clemente V, in questa faccenda. Nella sostanza dei fatti segue Gmelin. — Le lotte di Lodovico il Bavaro in Germania non sono indipendenti dagli avvenimenti italiani (4).

La storia delle signorie di P. Orsi (5) non pretende ad originalità; ma è scritta con chiarezza e con ordine.

G. Romano (6) condusse a compimento la sua eru-

(1) *La donna italiana nella poesia provenzale*, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 84, 16.^o. Osservazioni di G. BERTONI, *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVIII, 140 sgg.

(2) *Per le donne italiane nella poesia provenzale*, *Giorn. Dante*, IX, 203.

(3) *L'abolizione dell'Ordine dei Templari*, nel suo volume *Studi storici*, pp. 91 sgg.

(4) H. SCHROHE, *Der Kampf der Gegenkönigen Ludwig und Friedrich um das Reich 1292-1322*, Berlin, Ebering, pp. XXV, 296. — E. VOGT, *Die Reichspolitik des Bischoff Balduin von Trier in d. Jahren 1328-34*, Gotha, Perthes (poco per noi). — A. STEINBERGER, *Kaiser Ludwig der Bayer*, München, Lindener, pp. XI, 212.

(5) *Signorie e Principati 1300-1530*, Milano, Vallardi, pp. XIX, e 566.

(6) Niccolò Spinelli da Giovinazzo, *diplomatico del sec. XIV*, *Arch. stor. napol.*, XXXVI, 33 sgg., 223 sgg., 401 sgg., 471 sgg. L'ope-

data è bella monografia sopra Nicolò Spinelli, famoso del pari come professore di diritto, che come uomo di Stato. Riprende il racconto al gennaio 1376 quando lo Spinelli lasciò la Provenza, per tornare in Italia. Nel 1377 egli si trovava in Roma presso Gregorio XI, che poi lo mandò a riorganizzare l'amministrazione della Marca e della Romagna. In questa occasione e nel tempo seguente la sua vita politica si connette coi fatti principali della penisola: nel 1378 rappresentò Giovanna di Napoli al Congresso di Sarzana. Sulla elezione di Urbano VI, il R. non dà notizie nuove; non mi pare perspicua la sua espressione, secondo la quale, la vera causa del dissidio fra il nuovo papa e i suoi elettori, sta nelle « tendenze costituzionali del Collegio ». Lo Spinelli dall'aprile al luglio 1378 difese Urbano VI, poi cambiò partito, il che fece (secondo R.) più che altro per considerazioni d'ordine personale. Anche Giovanna di Napoli cambiò parte. Nella spedizione di Carlo di Durazzo contro il reame, anche lo Spinelli fu fatto prigioniero. Quando, 1384, morì Luigi d'Angiò, lo Spinelli fece parte del consiglio di governo, che proclamò ad erede Luigi II, figlio del defunto. Fu poi ad Avignone, dove ricevette una missione presso Milano e presso Firenze. In tale occasione, prese servizio presso la corte Viscontea, e Gian Galeazzo molto lo favorì, anzi sotto di lui ottenne credito e autorità grande. Non si staccò tuttavia dal papa avignonese, ch'egli assistè con consigli e progetti politici. Favorì l'alleanza dei Visconti colla Casa di Francia, la quale peraltro abortì, dopo due anni di trattative. Di ciò lo Spinelli rimase assai addolorato. Tornato in Italia, morì a Pavia nel 1396. Nell'Appendice il Romano di-

ra uscì anche in vol. separato, Napoli, 1901, con aggiunte di documenti importanti.

scorre dei discendenti di Nicolò. Larga assai è l'erudizione del Romano, la cui esposizione è chiara, e in generale persuasiva. — Assai bene fece A. Sordelli (1), stampando il trattato che s. Vincenzo Ferreri, nel 1378, al momento dello scoppio dello scisma, scrisse in favore della legittimità di Benedetto XIII. È un documento teologico piuttosto che storico.

Fra i lavori (2) complessivi sul sec. XV, spicca quello di J. Monnier (3), che parla di letteratura, d'arte, di politica, nel periodo che dalla morte del Petrarca va fino alla nascita dell'Ariosto. Egli conosce bene la materia, la domina, e sa esporla in modo attraente.

Espone la trasformazione del Comune in Signoria, considerandola rapporto alla mutazione avvenuta in tutta la vita italiana. Cresce la cultura, e anche la donna esce dall'antica penombra. Ma cresce anche la corruzione: la Fede o sparisce o si snatura. Così ebbe la sua ragion d'essere la protesta del Savonarola. — L'opera di J. Symon Addington (4) sullo stesso argomento, che ora viene

(1) S. Vincenzo Ferrer *De moderno Ecclesiae schismate*, Roma, Pustet, pp. XIV, 372.

(2) E. BONET, *Le XV siècle italien, Bibliothèque Universelle, Revue Suisse*, agosto.

(3) *Le Quattrocento, Essai sur l'histoire littéraire du XV siècle italien*, Paris, Perrin, 2 voll., pp. 341, 463. — Cf. O. BACCI, *Arch. stor. ital.*, XXVIII, 147-53.

(4) *Il Rinascimento in Italia; l'era dei tiranni*, Torino, Roux, pp. 333. — A. PELLEGRINI, *Il Piccinino, Zt. für roman. Philol.* XXV, 230 sgg. (prosegue l'edizione di questo poema, che, più o meno, merita l'epiteto di storico). — A. J. GRANT, *The french Monarchy 1483-1789*, Cambridge, University Press, 1900, 2 voll. di pp. VI 303, 304, con carte geogr. (c'interessa ciò che vi si dice sulle relazioni di Luigi XI coll'Italia). — P. PELICIER, *Lettres de Charles VIII roi de France publiées d'après les originaux*, vol. II (1488-89), Paris, Laurens, 1900, pp. 467. — F. NOVATI, *Poemeti volgari ignoti sulla*

pubblicata e tradotta da G. de la Feld, è alquanto invecchiata, nè produce più quell' effetto, che faceva allorchè ne uscì l' edizione inglese. Anche la forma rettorica le nuoce. Tuttavia non ogni valore è tolto a questo libro, che contiene non dispregevoli osservazioni sui rapporti fra la politica e la coltura nel periodo del Rinascimento.

Il Museo iniziato da Paolo Giovio nel principio del sec. XVI, conteneva i ritratti, più o meno autentici, di Petrarca, Dante, Savonarola, ed altri famosi (1).

Dalla storia politica passiamo a trasegliere qualche pubblicazione riguardante la storia del pensiero. E anzi tutto, del pensiero religioso.

A. Colasanti (2), scorrendo del simbolo nell' arte cristiana primitiva, tocca qualcosa anche del medioevo. C. Eubel (3) compie il suo amplissimo spoglio di documenti Vaticani per la ricostruzione della serie dei vescovi nel mondo cattolico, durante l' età media. Nel campo

calata di Carlo VIII in Italia, *Arch. stor. lomb.* XV, 421 sgg. (da stampe rarissime). — J. GIRAUD, *Documents sur l'armement au moyen age*, V; Lion, pp. 193-232 (parla delle armi italiane importate a Lione durante il periodo della Rinascenza).

(1) E. MÜNTZ, *Le Musée de portraits de Paul Jove, Mém. de l'Acad. des inscript.* XXXVI, parte II. Aggiunte fece A. Lz., *Il Museo Gioviano descritto da A. F. Doni, Arch. Lomb.* XVI, 143 sgg. Notevole pure, a tale riguardo, un articolo di V. CIAN, in *Gior. st. lett. ital.* XXXVIII, 174 sgg.

(2) *Le stagioni nell' antichità e nell' arte cristiana, Riv. d' Italia* 1901, I, 669 sgg.

(3) *Hier. Catholica mediæ ævi*, II (1431-1503). Münster, Libr. Regensb., pp. VI, 327. — P. FOURNIER, *Études sur les Penitentiels*: I. *Le Pénitentiel « Vallicell. primum »*, *Rev. hist. litt. rel.* VI, 289 sgg., discorre anche del Penitenziale di s. Colombano di Bobbio. — C. EUBEL, in *Stud. u. Mitth. aus d. Ben. Cist. Orden* 1900, p. 3 sgg., 244 sgg. pubblica un elenco di Abbazie date in commendà fra il 1431 e il 1505. Secondo F. ERMINI, *Il Dies irae e l' innologia ascetica nel sec. XIII, Riv. internaz. di scienze sociali* XXVII, 43 sgg., 350 sgg.

giuridico (1) L. Chiappelli (2) espone lo stato attuale della storia giuridica medioevale, e tocca delle lacune, che ancora vi si lamentano. A. von Halban (3) parla dell' introdursi del diritto romano nelle legislazioni germaniche, discorrendo a lungo dei Longobardi, della loro venuta in Italia, delle condizioni dei vinti, e di quella della Chiesa, della persistenza del diritto longobardo, dell' influsso del diritto romano e del visigoto sul diritto longobardo. Per lui i *tertiatores* Napoletani non hanno relazione coi tributari romani. Ammette, ma con qualche restrizione, il valore territoriale dell' Editto di Rotari. Dobbiamo a F. Patetta (4) una nuova, importante, edizione della così detta *Summa Perusina*, che è un compendio del Codice Giustiniano, edito assai imperfettamente a Lipsia nel 1838. Il codice è del sec. X, ma il testo è più antico: forse era usato a Roma alla metà del sec. IX. È bello il trovarvisi usate molte espressioni del Cod. Giust., modificate secondo l' esigenza dei tempi.

nella sua forma attuale il *D. i.* è dovuto a Tommaso da Celano, il biografo di s. Francesco: del Celanese, l' E. compendia la vita, con ampie notizie bibliografiche. Accenna alle varie più antiche forme del *D. i.* — J. HANSEN, *Zauberwahn, Inquisition u. Hexenprocess im Mittelalter und die Entstehung der grossen Hexenverfolgung*, München u. Leipzig, Oldenbourg, 1900, pp. VIII 538 (bolla, 1484, di Innocenzo VIII e sue conseguenze sul diffondersi dei processi contro le streghe).

(1) F. F. BRANDILEONE, *Lezioni di storia del diritto italiano*, Parma, Bartoli, 1900, pp. 744.

(2) *Per la storia delle fonti e della letter. giuridica nel medio evo*, *Riv. internaz. di scienze sociali* XXVI, 403 sgg. (anche separatamente, Roma, Unione Cooper. 1901).

(3) *Das römische Recht in d. german Volksstaaten*, Breslau 1099 1901, 2 vol., pp. XXIII 312, VIII 363.

(4) *Adnotationes Codicum domini Justiniani*, Roma, Pasqualucci 1900, pp. LXXXII 351 (forma l' a. XII del *Boll. Istit. Giurid.* di V. Scialoja).

Utile assai è l'indice giuridico e filologico di cui il Patetta arricchì il suo volume — Ordalie (1). — Relazioni fra la pratica e l'insegnamento del diritto (2). — Le varie funzioni della polizia, comprese le cose sanitarie, negli Statuti italiani (3).

Cultura letteraria: N. Rodolico (4) fa buone osservazioni sopra un manoscritto di Verona, di cui fu dato un fac-simile nei *Monum. Graphica* (5), ma esagera quando

(1) L. SICILIANO-VILLANUEVA *Le ordalie nelle « Summae » di Paucapalea, Stefano di Tournai e Rufino sul Decreto di Graziano*, *Riv. di stor. e filos. del diritto*, II, fasc. 3-6 (anche estratto, Palermo, Puccio, 1900, pp. 11).

(2) A. SOLMI, *Il Rinascimento della scienza giuridica e l'origine delle Università nel medioevo*, Milano, Soc. editr., 1900, pp. 17 (estr. dal *Filangeri*). — H. G. SCHMIDT, *Die Lehre der Tyrannennordt, ein Kapitel aus Rechtsphilos.*, Tübingen, Mohr, pp. VI, 141 (esposizione storica; nel c. IV parla dell'evo medio e specialmente indaga quale fosse su tali questioni il pensiero di s. Tommaso d'Aquino).

(3) G. DEGLI AZZI, *Della polizia degli Statuti dei Comuni italiani*, Perugia, Unione tip. coop., 1900, pp. 23. — G. SALVEMINI, *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, nel suo vol. *Studi storici*, Fir., tip. Galileiana, p. 137 sgg. (B. da S., secondo il suo espositore, abbandonò « il metodo aprioristico » per introdurre « il concetto della relatività della scienza politica » nel trattato *de regimine civitatis*, finora poco avvertito. Il Salv. vi trova la teoria che aditta la politica alla estensione degli Stati, e di tale teoria segue l'eco nella Rivoluzione francese. Credo che il Salv. sforzi il pensiero dell'antico giurista; rispetto poi all'adattamento della teoria politica alle condizioni effettive dei singoli popoli, già s. Tommaso se n'era occupato nel suo opusc. *de regimine principum*, p. es. là dove rileva l'inclinazione degli italiani in favore del libero vivere, e ciò in opposizione a quella monarchia, cui in astratto era attribuito il primo posto nella scala delle costituzioni politiche).

(4) *Genesi e svolgimento della scrittura longobarda cassinese*, *Arch. stor. ital.* XXVII, 375 sgg.

(5) *Per la storia del libro in Italia nei sec. XV e XVI, notizie raccolte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, Firenze, Ol-

da una scrittura longobarda (sec. VIII) del medesimo passa a dedurre l'origine del longobardo-cassinese. — Bibliografia e incunabili del libro. Didattica (1). Letteratura (2). Della letteratura neolatina, che comprende anche la nostra, nel periodo delle origini, si è occupato L. Biadene (3): quali indagini siansi fatte per chiarirla dal sec. XVI in poi. — Le antiche compilazioni rettoriche (4), come pure i prodotti più antichi della poetica ecclesiastica (5), hanno importanza storica. Ciò si ripeta delle

schki, 1900. — K. BÜRGER, *Monum. Germaniae et Italiae typographica*, fasc. 1-6, Lipsia, Harrassowitz, 1900, 4.º gr., pp. 11.

(1) A. APPUHN, *Das Trivium u. Quadrivium in Theorie u. Praxis*, Diss. Erlangen 1900, pp. 117 (didattica medioevale). — G. ALLIEVO, *La pedagogia italiana antica e contemporanea*, Torino, pagine 191, 4.º. — G. DELLA SANTA, *Un trattatista « de syllabis » dimenticato*, Venezia, Monanni.

(2) A. GASPARY, *Storia d. letter. italiana. trad. V. Rossi*, II ediz. rivista ed accresciuta, vol. II, parte II, pp. 290. Torino, Löschner.

(3) *La storia contemporanea della letter. neolatina*, Treviso, Turazza, 1900, pp. 44, 16.º. — P. RAJNA, *Le fonti dell' « Orlando furioso »*, II. ediz., Firenze, Sansoni, 1900, pp. XIV 631 (la classica opera rivede ora la luce, in moltissimi luoghi migliorata, in confronto della I. ediz.). — Qui puossi rammentare B. SANVISENTI, *Sul poema di Uggeri il Danese*, *Mem. Accad. Tor.*, vol. I, sc. mor. 151 sgg., (della leggenda italiana di U. il D. si conoscevano quattro testi, e qui se ne presenta un quinto, in ottava rima, della seconda metà del sec. XIV). — R. RENIER, *Diffusione della leggenda di s. Alessio in Italia*, in *Raccolta dedicata ad A. D'Ancona*, Fir., Barbèra (dopo la fase siriana, sec. V, e la bizantina, sec. VI, abbiamo la fase romana, sec. X, cui fanno seguito numerose versioni prosaiche dei sec. XIV e XV). — B. WIELE, *Christophorus — legende*, *Forsch. 7. rom. Philol., Festgabe für H. Sucher*, Halle, Niemeyer, 1900, (nuova riduzione della leggenda spettante all'Italia superiore).

(4) G. MARI, *Poetica magistri Iohannis Anglici. Roman. Forsch.* di Volemöller, XIII (da 2 mss.).

(5) E. GORRA, *L'alba bilingue del Cod. Vatic. Reg. 1462*, in *Miscell. linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, Löschner, p. 489 sgg. (l'attribuisce al mezzodi della Francia).

antiche raccolte di rime (1), fra le quali se ne trovano di Dante, Antonio da Ferrara ecc. — Relazioni del Copernico coi dotti italiani, col Bessarione, col Pontano ecc. (2). La poesia accompagnò assai spesso i grandi eventi politici (3). Alla storia della medicina medioevale in Italia utilissimo contributo recò P. Giacosa (4), dando conto della mostra medica fatta nel 1898 in Torino. Precede l'edizione di testi inediti, compresa la curiosa dissertazione del medico Giovanni sui bagni di Pozzuoli; segue il catalogo dei codici e dei documenti esposti. Viene infine un buon manipolo di documenti, fra' quali lo Statuto dell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze, 1313-6, e varie carte profittevoli alla storia della medicina in Milano

(1) M. BARBI, *La raccolta Bertoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, 1900, pp. 71 (Lorenzo Bartolini morì nel 1533). Della stessa raccolta occupasi F. MASSERA, *Di un importante ms. di antiche rime volgari*, in *Riv. Bibliot. e Archivi* XI, 6 sgg. La frase *lingua cortigiana* è del sec. XVI, secondo P. RAJNA, *La lingua cortig.*, in *Miscellanea Ascoli*, p. 295 sgg., che ne cerca la relazione col *de vulg. el.* di Dante.

(2) L. A. BIRKONMEJER, *Nikolaj Kopernik*, Cracovia, 1900 (cenno in *Giorn. stor. lett. ital.* XXXVII, 474 sgg.). — A. FRANZ, *Ist der Kard. Domen. Capranica wirklich d. Verfasser de « Spec. artis bene moriendi? »*, *Der Katholik* XXI, 138 sgg., 384 sgg. (no; l'opuscolo scritto assai prima del 1454, anno al quale di solito lo si attribuisce).

(3) D. RUSSO, *La lirica politica in Italia durante il primo periodo delle preponderanze straniere*. Torino, Marietti, pp. 47, 16.^o (il libretto è buono, considerato nel suo insieme, ma non vi mancano deficienze, cfr. *Riv. bibl. lett. ital.* IX, 242-3). — M. LEHNERT, *Cencio und Agapito de' Rustici*, *Zt. für vergl. Litteraturgesch.* XIV. U. FRITILLI, *Giannantonio de' Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, Paravia, 1900 (mediocre monografia sopra questo umanista del XV secolo).

(4) *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, Bocca, pp. 723, con un Atlante di 40 tav. Anche separatamente. — F. GABOTTO, *Docum. relativi alla medicina tratti dagli Archivi d'Italia*, Torino, Bocca, pp. 144, ops. estratto dal citato volume.

nel secolo XV. L'edizione di questi documenti è curata da F. Gabotto.

Oltre a varie pubblicazioni sulla storia generale dell'arte (1), sono da considerarsi alcune monografie sopra argomenti artistici, che costituiscono un bel soccorso alla storia politica (2). Rinvenimenti e scoperte (3).

Nel campo dell'architettura, il volume di G. T. Rivoira (4) è destinato a lasciare una traccia profonda. Il R. fece lunghi viaggi in Italia, conosce profondamente i monumenti dell'arte italiana. Ha quindi una larga e ben

(1) H. W. SINGER, *Allgemeines Künstler Lexicon d. berühmtesten bildenden Künstler*, lettere Se-Ve, Francoforte s/m, Rütten. -- W. LÜBCKE, *Die Kunst. des Mittelalters, vollständig bearb. von M. SEMRAU*, Stuttgart, pp. 450 con tav. -- A. SACCO, *L'arte nel culto e specialmente nell'altare*, *Arte e Storia*, XX, 33 sgg.

(2) E. BERTAUX, *Les Saints Louis dans l'art italien*, *Rev. des deux mondes*, CLVIII (1900) fasc. 3 (parla dei numerosi monumenti artistici, alcuni dovuti ad artisti di primo ordine, quali furono beato Angelico, Donatello ecc., che si riferiscono a s. Luigi IX re di Francia, e a s. Luigi vesc. di Tolosa). -- A. VENTURI, *Die Madonna in ihrer kunstgeschichtl. Entwicklung, übers. TH. SCHREIBER*, Lipsia, Weber. -- Qui possono citarsi ST. BEISSEL, *Die Pfalzcapelle Karls des Grossen zu Aachen u. ihre Mosaiken*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 1901, fasc. 3. -- P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*, II. ed., Bergamo, Istituto arti grafiche, pp. 182 (la prima ediz. è del 1878; di molte nuove pubblicazioni, ma non di tutte, tenne conto il Vigo, cfr. *Renier*, *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVIII, 195 sgg.)

(3) Notizie diligenti sull'arte cristiana in Italia e sulle recenti scoperte ad esse relative si possono vedere nell'*American Journal of Archeology* V, 116-7, 253 sgg., 366 sgg., 484 sgg. Ottimi sono i resoconti di GERSPACH, *Italie*, in *Rev. art. chrét.* XII, 55, 141, 240, 326, 419, 505, 516. -- A. MELANI in *Nap. nobiliss.*, X 45, fa una serie di appunti alla *Storia dell'arte* di A. VENTURI, il quale rispose, ivi, X; 61-3.

(4) *Le origini dell'architettura lombarda* t. I, Roma Löschner, pp. VIII, 371. Un equo giudizio ne pronunciò G. GIOVANNONI (*Arch. soc. Rom. stor.*, XXIV, 529 sgg.), dicendo che quest'opera è ottima dal lato artistico e monumentale, non così dal lato storico.

fondata preparazione artistica. Gli manca peraltro la pienezza della preparazione letteraria. Agli occhi del R. il Cattaneo errò, per troppa prevenzione in favore degli artisti bizantini. Egli crede che l'architettura prelongarda sia nata pure in Lombardia, e precisamente ai tempi di Autari, di Teodolinda, di Agilulfo fra il VI e il VII secolo. Allora la scuola ravennate, fondata al principio del V secolo, declinava; i maestri lombardi si ispirarono pure all'arte di Ravenna. La nuova scuola fu dapprima misera, ma progredi colle conquiste di Carlo Magno, e soprattutto poco appresso, per la liberalità degli arcivescovi Ariberto II ed Ansperto. Qui è notevolissimo adunque il giudizio sull'arte ravennate, alla quale viene fatto un posto a parte. Fra le cause del successivo svolgimento dell'arte lombarda, il R. colloca non solo il cresciuto commercio, l'industria, il nuovo spirito di libertà, ma anche « le paure del finimondo: il vasto movimento religioso che originò da quelle »; e qui egli va evidentemente fuori di strada, poichè si tratta di fantasia, assai più che di storia. La scuola ravennate viene da lui studiata in relazione sia con Roma, sia con Bisanzio, ma pur non si capisce del tutto la distinzione troppo accentuata ch'egli pone fra l'arte bizantina e la ravennate, e pure di qui dovrebbe particolarmente chiarirsi l'oggetto del dissenso fra lui e il Cattaneo. Meno ancora poi apparisce com'egli, per avvenimenti del IX secolo, allegghi Sansovino, *Chronicon venetum*. La citazione è proprio così, imperfetta, insostenibile. A p. 54 afferma esser credenza che la tomba di Teoderico sia stata eretta su disegni dell'architetto « Aloisio » e rimanda a Cassiodoro, *Variarum*. Alludeva a *Var. II*, ep. 39, ed. Mommsen, dove si parla di un architetto di nome « Aloiosus », ma non c'è prova in favore della voce, che R. ripete. Quando dall'erudizione letteraria si passa nel campo tecnico, il R. si muove con disinvoltura. È affare suo. S. Vitale, a Ravenna, fu costrutta da artefici di

scuola ravennate, e ornata da artisti greci. Stretti vincoli legano questa chiesa con s. Lorenzo di Milano, che il R. dà per anteriore all'assedio di Uraia, 538. Anche a Parenzo s'incrocia l'opera di artisti ravennati e di artisti greci. Del tempo di s. Vittore di Ravenna (564 circa) è s. Pietro in Sylvis, presso Bagnacavallo. Poco posteriore è il duomo di Grado. Opere ravennati sono s. Maria in Valle di Cividale (770 circa) e il sepolcro di Teodato a Pavia, il battisterio di Callisto e l'altare di Rachis a Cividale. I Longobardi, per causa dell'odio di razza, non ricorrevano ad artisti greci, ma si rivolgevano invece ai ravennati. Così il R., dal quale anche qui potrebbesi desiderare qualche migliore spiegazione sulla contrapposizione in cui egli colloca i greci verso i Ravennati, trattandosi del caposaldo della sua teoria. I maestri comacini sono ricordati per la prima volta nel Codice di Rotari, ed il R. crede che tale vocabolo venga da Como: ma a questo proposito varie cose afferma, che avrebbero bisogno di prove. Attribuisce, per l'età longobarda, ad Anastasio bibliotecario, il *Lib. Pont.* (p. 134), il che non può ammettersi. La citazione: Troya, *Cod. dipl. long.*, dice quasi nulla, trattandosi di un'opera cotanto voluminosa. Dal modo con cui parla (p. 147) di una iscrizione, apparisce ch'egli non ha molta pratica di cose paleografiche. Osservazioni tecniche nuove e importanti fa invece sulle opere di architettura del sec. VIII, e merita certo la maggiore considerazione il suo esame (p. 188) sulle caratteristiche dell'architettura di questo tempo. Parla diffusamente del ciborio di s. Giorgio di Valpolicella, ma non so perchè lo attribuisca proprio al 712, e non piuttosto al 720 circa (cf. Bethmann-Holder Egger, in *N. Archiv*, III, 248). Venendo all'età franca, ne considera anche la espansione artistica oltr'alpi e parla p. es. della cappella palatina di Aquisgrana. Cita male (p. 214) il *Cod. Carolinus*. Notevoli assai sono le notizie sull'architettura dalmata all'età di Carlo Magno. Così ci avviciniamo all'origine

della vera architettura lombarda, che il R. considera come il risultato di un compromesso fra l'arte prelombarda, la romano-ravennate, e la bizantino-ravennate. Al secolo VIII-IX, col Dartein, col Beltrami ecc., il R. attribuisce la basilica di s. Ambrogio, ancorchè ne ammetta le successive trasformazioni, che peraltro non giunsero mai a distruggere in tutto gli elementi originari. Parla poi di monumenti o frammenti architettonici, che in Lombardia, in Piemonte, nell'Emilia, nel Veneto, nella Toscana si innalzarono fra questo periodo e l'aprirsi del sec. XI. Qui il racconto, per ora, si arresta: proseguirà poi. — L'opera del R., illustrata da disegni d'ogni genere, è una di quelle che, non ostante i loro difetti, recano alla trattazione di un argomento, il prezioso contributo di un esame esteso, difficile, condotto con coscienza. Essa prepara anche il terreno a nuove discussioni. La questione riflettente l'arte ravennate ha qui una discussione ampia, anchè se forse non completa, e in ciò consiste uno dei pregi essenziali di quest'opera.

Furono pubblicate le lezioni che il compianto L. Courajod (1) tenne a Parigi sull'origine dell'arte romana e gotica, con speciale riguardo alla Francia. Nelle origini dell'arte romano-gotica egli distingue tre elementi: latino, greco-orientale, barbarico. L'arte cristiana nacque in Oriente, e il Cristianesimo rinnovò, come il mondo morale, anche il mondo artistico. H. Knackfuss e M. G. Zimmermann (2) si unirono per compilare un libro, nel

(1) *Leçons professées à l'école du Louvre 1887-96*, Paris, I, Picard 1899. — A. CHOISY. *Histoire de l'architecture*, 2 voll., Parigi, Gauthier-Villars. 1899, pp. 642. 800. Polemica di C. Ricci rispetto alla storia dell'arte di A. Venturi, in *Nap. nobiliss.*, X, 96 (riprodotto da *Rass. d'Arte*).

(2) *Kunstgesch. der Gotik u. Renaissance*, Bielefeld, Velhagen, pp. VIII, 688.

quale il primo trattò dell'arte gotica, dei precedenti, e degli inizi del Rinascimento, e il secondo si occupò in proprio del periodo della Rinascenza. J. Bilson (1) crede che l'Ile-de-France abbia dato sviluppo ai germi dell'arte gotica, ch'egli fa provenire dall'Inghilterra. L. Fiocca (2) studia la trasformazione che lo stile gotico ricevette nell'Abruzzo.

A. G. Meyer (3) pubblicò il secondo volume sulla storia dell'arte del Rinascimento, nella Lombardia. La Certosa di Pavia, la cappella Colleoni a Bergamo, varie chiese ed edifici bramanteschi segnano l'apogeo dell'arte nuova.

Pittura. Nella Galleria Crespi illustrata da A. Venturi (4), figurano splendidamente l'arte Emiliana e l'arte Veneta, come la scuola Toscana e la Lombarda. Ciascuna di queste scuole è rappresentata da vari capolavori.

H. Wallis (5) pubblica molte ceramiche orientali e

(1) *Les origines de l'architecture gothique*, *Rev. de l'art chrét.*, XII, 365 sgg. (trad. dall'originale apparso in *Journal of the royal Institute of British Architects*, VI, 289 sgg., 462 sgg.).

(2) *Origine dello stile gotico*, Roma, Spada, 1900.

(3) *Oberitalienische Frührenaissance*, parte I: *D. Gothik des Mailänder Domes u. d. Übergangstil*; II. parte: *D. Blütezeit*, Berlin, Ernst u. Sohn, 2 voll., 1897-1900, pp. IV 145, VII 294, 4.º con tav. Recensione di F. Malaguzzi, *Arch. stor. lomb.* XV, 363 sgg. — Della storia dell'arte cristiana del compianto I. S. Kraus occupossi G. P., *Di una recente storia dell'arte della Rinascita*, *Rass. Naz.*, CXVIII, 411 sgg.

(4) *La Galleria Crespi in Milano*, Milano, Hoepli, 1900, pp. 345, con ill. — P. TOESCA, *Precetti d'arte italiana e saggio sulle variazioni dell'estetica nella pittura dal XIV al XVI secolo*, Livorno, Belforte, 1900, pp. 103, 16.º.

(5) *The oriental influence on the ceramic Art of the Italian Renaissance*, London, Quaritch, 1900.

ispano-maure, e le raffronta coi prodotti dell'arte occidentale. Stoffe (1). Nei tappeti ritratti nelle pitture del tempo della Rinascenza si può riconoscere l'arte asiatica (2).

Musica (3) Sigillografia (4).

Navigazione. Mentre G. Canevazzi (5) si fonda sopra un poemetto di Bernardino Balbi per rivendicare a Flavio Gioja la scoperta della bussola, il p. T. Bertelli (6) mantiene il suo punto di vista negativo, e sostiene che l'uso della bussola è di gran lunga più antico: ma siccome fino dal sec. X vi ebbero merito gli Amalfitani, così un qualche elemento di verità viene mantenuta, alla leggenda — Commercio (7). Cose economiche (8).

(1) L. A. GANDINI, *Stoffe antiche*, *Rass. d'arte* I, 167, a complemento dell'ottima opera di ISABELLA ERRERA, *Collection d'anciennes étoffes, réunies et décrites*, Bruxelles, Falk.

(2) A. F. V., *Tappeti ne' dipinti dei sec. XV e XVI, L'Arte*, IV, 77 sgg. Qui posso ricordare: G. CAROTTI, *Troni di Madonna nei dipinti del Rinascimento, Arte decorat.* X, 29, 40, articolo giovevole anche per storia del costume.

(3) P. BROGI, *La musica antica, medioevale e fino all'abolizione dei feudi*, Roma, tip. Salesiana, 1900, pp. 435, 16.^o. — J. COMBARIEN, *La Musique en moyen age, Revue de synthèse histor.* I. fasc. I. — A. MÖHLER, *Gesch. d. alten u. mittelalt. Musik*, Lipsia, Göschen, 1900, pp. 195.

(4) L. FALCONI, *I sigilli attraverso la storia, Emporium*, febbr.

(5) *L'invenzione della bussola di navigare*, Livorno, Giusti.

(6) *Sopra un nuovo documento riguardante l'invenzione della bussola*, ivi, II, 289-91, 499-508.

(7) E. NÜBLING, *Die Handelswege des Mittelalters ein Beitrag zur Frage d. deutsch. Weltpolitik*, Ulm, Nübling, pp. VIII 30.

(8) P. HUVELIN, *Travaux recents sur l'histoire de la lettre de change*, Paris, Rousseau (parla delle recenti pubblicazioni sull'argomento e le discute). — G. UZIELLI, *L'orazione della misura di Cristo*, *Arch. st. ital.* XXVII, 334 sgg. (nel lavoro *Le misure lineari medioevali e l'effigie di Cristo*, Firenze, Seaber, 1899, l'U. aveva

ARNALDO SEGARIZZI

BOLLETTINO
BIBLIOGRAFICO

DELLA

REGIONE VENETA

1902

APPENDICE

AL «NUOVO ARCHIVIO VENETO»

NUOVA SERIE ANNO IV.

VENEZIA

PREM. STAB. TIP.-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1904

-
-
1. **Abbruzzetti Gaetano.** — Di alcuni dipinti di Lorenzo Lotto a Jesi.
— In: *Rassegna bibliografica dell' arte italiana*, v. V, Ascoli Piceno, 1902, pp. 62-71, 134-138.
 2. **Accademia (Un') agraria** alla fine del settecento. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 301, 31 ott. 1902. [Dalla memoria di Antonio Rios sulla Accademia degli Aspiranti di Conegliano].
 3. **Acquaticci Nicola.** — Del campanile di S. Marco a Venezia, 14 luglio 1902. — Macerata, tip. economica, 1902, in-16.^o, pp. 16.
 4. **Acta illustris domini Joannis a Brouckhorst et Battenborck Liberi Baronis** in Rimborch: anno 1587 [editi a cura degli Studenti della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Padova]. — Padova, tip. Salmin, 1902, in-4.^o, pp. XIV. [Nozze Polacco-Luzzatto]. — [Dall' Antico Archivio dell' Università di Padova si trae il documento relativo alla concessione fatta da Venezia agli scolari tedeschi di seguire la loro religione].
 5. **A. D.** — Recensione a: ANGELO MAZZI, Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara, Bergamo, 1901. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXIX, Torino, 1902, pp. 424-426.
 6. **A. F. d. C.** — La Galleria Nazionale di Napoli: Documenti e notizie. — In: *Le Gallerie nazionali italiane*, v. V, Roma, 1902, pp. 208-354, tav. 4. e ill. [Numerose sono le opere di artisti veneti dal sec. XIV in poi. Son riprodotti i ritratti d' un cardinale (Lorenzo Lotto), di Franc. Gonzaga (Mantegna), di Paolo III (Tiziano), di Adriano VI (Sebastiano del Piombo)].
 7. **Aggregazione (L')** di Gian Giuseppe Liruti all' Accademia di Udine. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, p. 142. [Par-

NB. Anche nella compilazione di questa seconda annata del *Bollettino*, mi prestarono il loro valido aiuto tre benemeriti studiosi della nostra Regione: Giuseppe Biadego, Vittorio Lazzarini, Sebastiano Rumor, ai quali rendo qui i più sinceri ringraziamenti.

A. S.

- tecipazione della nomina ed accettazione da parte del Liruti con lettera del giugno 1758].
8. **Agostini (D') Leonida.** — Il gruppo del Monfalcon di Forni. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 1-4.
 9. **Agostini (D') Leonida,** — Voci raccolte nelle Casere Clautane. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 11-12, e in: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 7. [Voci dialettali usate in quelle malghe].
 10. **a. j. r.** — Una vendita d'arte. — In: *Emporium*, v. XV, Bergamo, 1902, pp. 477-478, ill. [Vendita fatta a Roma di opere di: Catena, Lotto, Bartolomeo Veneto, Palma il Vecchio, Canaletto, Rosalba Carriera...].
 11. **Alacevich Giuseppe.** — Il capitano Marco Ponte da Zara [secolo XVII]. Notizie storico-biografiche. — Zara, tip. P. Jankovic, 1902. [Estr. dalle Appendici della *Rassegna dalmata*].
 12. **Alacevich Giuseppe.** — I libri « Ducali e terminazioni » [dell'Archivio della Luogotenenza dalmata]. — In: *Tabularium*, v. II, Zara, 1902, pp. 43-74 (in cont.) [v. *Bollett.* 1901, n. 3]. — [Regesti di documenti: 1421-1423].
 13. **Alacevich Giuseppe.** — Il « Libro d'oro » dell'antica Comunità di Spalato. Estratti dei documenti contenutivi. — In: *Tabularium*, v. II, Zara, 1902, pp. 1-16 (e cont.) [sec. XIV-XVI].
 14. **Alacevich Giuseppe.** — La guerra della sacra lega detta pure la guerra di Morea dal 1684 al 1699. — In: *Tabularium*, v. II, Zara, 1902, pp. 65-120 (in cont.). [v. *Bollett.* 1901, n. 4].
 - **Alacevich Giuseppe.** — v. Marcovich Antonio.
 - **Alburno G.** — v. Villotte veneziane.
 15. **Alighieri Dante.** — Della « Commedia » quattordici terzine nel primo Canto, tradotte in latino da N. TOMMASEO, ristampate il giorno 9 ottobre 1902, centesimo anniversario dalla nascita di lui [a cura di EMILIO TEZA]. — Padova, tip. Gallina, 1902, in-8.°, pp. [14].
 16. **Alla memoria di Giovanni Costa.** — In: *Pagine friulane*, a. XIV, Udine, 1901-2, pp. 149-150. [È riprodotta l'ode di Jacopo Mantovani in morte di Giovanni Costa (n. a Asiago 1737), corredata di note illustrative].
 17. **Allegazione** per il Consiglio de' Nobili di Sacile [pubblicata da] G. B. CAVARZERANI. — Udine, D. Del Bianco, 1902. [Nozze Bellavitis-Fasolo].
 18. **Allen P. S.** — Hieronymus Balbus in Paris. — In: *The english historical Review*, v. XVII, Londra, 1902, pp. 417-428 [G. Balbi veneziano professore a Parigi e a Vienna alla fine del sec. XV].

19. **Almanach** de Gotha, 1902. — [Giovannelli di Venezia, p. 332; Porcia del Friuli, p. 418-419].
20. **Alpago-Novello Luigi**. — Fantoni per Fantuzzi? — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 342-352. [Dimostra che l'ode di Giovanni Fantoni: « Consegna, o figlio della Piave, un' anima », fu scritta per la morte del capitano bellunese Giuseppe Fantuzzi].
21. **[Alpago-Novello Luigi]**. — Nel primo anniversario della morte del dott. Carlo Bianchetti [da Asolo] VI ottobre MCMII. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902, in-8.º, pp. 19.
— **Alpago-Novello Luigi**. — v. Pellegrini Trieste Pierantonio.
22. **Altipiano (Dall')** dei Sette Comuni. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 252, 12 sett. 1902. — [Industria dei forestieri].
23. **a. m.** — La facciata della chiesa della Pietà [di Venezia]. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, n. 4, 8, Venezia, 1902.
24. **a. m.** — La fine di una leggenda? — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, n. 6, Venezia, 1902.
25. **a. m.** — Per l'integrità della Piazza Erbe di Verona. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, n. 7 sgg., Venezia, 1902.
26. **Amadasi Luigi**. — Il generale conte Giuseppe Pianell. — In: *Rivista militare italiana*, v. XLVII, Roma, 1902, pp. 1748-1782, tav. 1. [Specialmente dell'opera del Pianell a Verona e del ricordo marmoreo ivi dedicatogli].
27. **Ambrosi Bartolomeo**. — La mia parrocchia (Biadene). Memorie storico-ecclesiastiche. — Montebelluna, Pulini, 1902, in-8.º, pp. 64.
Recensione di AUGUSTO SERENA [pseud.: Ariele] in: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 75 e in: *L'Adriatico*, Venezia, 3 maggio 1902.
28. **Ancona (D') Alessandro**. — Friedrich der Grosse und die Italiener. Deutsche Uebersetzung von Albert Schnell. — Rostock, Stiller, 1902. [v. *Bollett.* 1901, n. 21].
29. **Ancona (D') Alessandro**. — Nicolò da Verona. — In: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. X, Pisa, 1902, pp. 33-34. [Un Nicolò da Verona maestro era a Ragusa nel 1333].
30. **Ancona (D') Paolo**. — Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento. — In: *L'Arte*, v. V, 1902, pp. 137-155, 211-228, 269-289, 370-385, ill. [Accenno a Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Siccone Polenton circa il trivio e il quadrivio. Accenno ai capitelli del palazzo ducale di Venezia, agli affreschi di Giotto nella cappella degli Eremitani di Padova. Riproduzione delle miniature del cod. Marciano lat. XIV 35 contenente il *de Nuptiis* di Marciano Capella].

31. **Ancora** un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866. — In: *Nuova Antologia*, s. IV, v. XCIX, Roma, 1902, pp. 119-129.
32. **Andrich Gianluigi**. — La « wifa » in un documento bellunese [del 1196]. — Belluno, tip. Cavessago, 1902, in-8.°, pp. 12. [Nozze Buzzati-Mantovani].
33. **Angelo (D') Giuseppe**. — Il vetro : Fabbricazione, lavorazione meccanica, applicazioni alle costruzioni, alle arti ed alle industrie. — Milano, Hoepli, 1902, 16.°, pp. XXIX, 527, ill. [Manuali Hoepli]. [cap. I: Cenni storici: Murano e Venezia].
34. **Annuario** astro-meteorologico con effemeridi nautiche per l'anno 1902 [compilato da] MASSIMILIANO TONO. — Venezia, tip. comp. tipografi, 1901, anno XX, 8.°, pp. 153.
35. **Annuario** della nobiltà italiana, anno XXIV, Bari, 1902, in-24.°. [Famiglie nobili del Veneto, parte III].
36. **Antenore** [pseud.]. — Il consorzio per l'Università di Padova. — In: *L'Università italiana*, a. I, Bologna, 1902, n. 2.
37. **Anti F.** — Il palazzo della Ragione [di Vicenza]. — In: *Il Berico*, Vicenza, 1902, n. 132.
38. **Antoine (Saint)** de Padoue. — In: *France illustrée*, 18 gennaio 1902.
39. **Antonelli C., Caselli C., Arcaini R.** — Relazione sullo stato del Campanile di S. Stefano presentata al Sindaco. — Venezia, C. Ferrari, 1902, in-8.° pp. 17.
40. **Antonini Camillo**. — Nel giorno anniversario della morte del R. M. Luigi Gaetano Caprara canonico teologo della Cattedrale di Verona 15 febbraio 1902. Parole dette sul feretro. — Verona, Marchiori, 1902.
41. **Antonini G.** — La pellagra: storia, eziologia, patogenesi, profilassi. — Milano, Hoepli, 1902, in-16.°, pp. VIII, 166, tav. 2. [Manuali Hoepli].
42. **Appello** agli artisti per l'integrità della Piazza delle Erbe di Verona. — In: *Gazzetta degli artisti*, a. VIII, n. 1 sgg., Venezia, 1902.
43. **Araldica** ufficiale veneta. — In: *Bollett. araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, Venezia, 1901-2, pp. 88-89, 109-110. [Regesti di decreti dei sec. XVII-XIX].
44. **Arbib Edoardo**. — Un episodio doloroso della guerra del 1866. La condanna di Persano. — In: *Nuova Antologia*, s. IV, v. XCIX, Roma, 1902, pp. 640-652.
45. **Arcangeli A.** — La commenda a Venezia specialmente nel secolo XIV: Contributo alla storia delle società commerciali. — In: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXIII, Torino, 1902, pp. 107-164.

46. **Arce (Di) G.** — Musa Vernacola: Gino Oggioni, Antonio Curti, Berto Barbarani. — In: *L'Ateneo*, v. XXXIV, Roma, 1902, pp. 152-153.
47. * **Ardin (D') H.** — La Madone de Saint Antoine de Padoue. — In: *France illustrée*, 18 genn. 1902.
48. **Arias Gino.** — I trattati commerciali della Repubblica fiorentina. Firenze, succ. Le Monnier, 1901, v. I in-16.^o, pp. XXII-523. [Documenti: Trattato commerciale di Firenze con Venezia, Marca Trivigiana, 9 aprile 1279 (p. 400); Sindacato del Comune di Bologna allo scopo di contrar lega con Venezia per l'introduzione del sale ed altre mercanzie, 1 marzo 1298 (p. 497); Esazione di pedaggi dei mercanti fiorentini in Venezia, 4 febbraio 1300 (p. 505)].
49. **Arlia Costantino.** — L'epistolario del Tommaseo. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 49, Roma, 7 dic. 1902. [Con due lettere del Tommaseo].
50. **Arnaldi Arnaldo J. Tornieri.** — Il Museo Tornieri illustrato [dalle sue Cronache]. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1902, in-8.^o, pp. 92. [Nozze Peli-Clementi e Clementi-Bombrini].
51. **Arte (L')** veneziana all'estero. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, n. 21, Venezia, 1902. [Resoconto dell'articolo di Jessen su artisti veneti contemporanei: Guglielmo e Beppe Ciardi, Fragiacomio, Bezzi, Favretto, Luigi Nono, Ettore Tito, Cesare Laurenti].
52. **Arullani Vittorio Amedeo.** — Femminismo dantesco: Le donne della « Divina Commedia ». — In: *Roma letteraria*, v. X, Roma, 1902, pp. 241-245. [Cunizza da Romano].
53. **Arullani Vittorio Amedeo.** — I neri de' grandi poeti. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 50, Roma, 14 dic. 1902. [Improprietà nel Foscolo e in Giacomo Zanella].
54. **Arullani Vittorio Amedeo.** — Un capitolo della « Piazza universale » del Garzoni. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 38, Roma, 21 sett. 1902. [« de motegiatori et enigmatici »].
55. **Astolfi Carlo.** — Di alcuni quadri pregevoli a Pansula e a Fermo del Critelli, di Andrea da Bologna, dei Vivarini, del 2.^o Lorenzo da Sanseverino, del Pagani. — In: *L'Arte*, v. V, Roma, 1902, pp. 192-194.
56. **Autobiografie e Vite** de' maggiori scrittori italiani fino al secolo XVIII, narrate da contemporanei, raccolte e annotate da ANGELO SOLERTI. — Milano, Albrighi Segati e C., 1902, in-16.^o, pp. VIII, 580. [Contiene il *Soliloquio* di Paolo Paruta].
57. **Avena Alberto.** — Pittori veronesi. — In: *Rivista d'Italia*, a. V, v. II, Roma, 1902, pp. 879-885.

58. **Avrese Vittorio.** — In memoria di Gio. Antonio Aymo. Discorso tenuto il 18 maggio 1902 in Verona. — Verona, Franchini, 1902.
59. **B.** — Attraverso le « Pagine friulane » dell'anno XIV. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 10. [Note ad alcuni articoli apparsi nell'ann. XIV: sul *Viaggio Concineo* del co. Giorgio di Polcenigo; Epigramma per un Liruti; la Ristori a Udine; Villaggi scomparsi; Censimento di Gemona, a proposito del quale ricorda un suo speciale lavoro].
60. **B.** — La resurrezione di Cristo già nella famiglia Roncalli. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 182-183, ill. [Attribuito a' Giov. Bellini, da altri al Cima . . .].
61. **Baccini Giuseppe.** — Di Piero Cironi e de'suoi scritti. — In: *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, v. XIII, Firenze, 1902, pp. 6-13. [Vi è riprodotta una lettera di Francesco Dall'Ongaro al Cironi (Bruxelles, 8 luglio 1854)].
62. **Badoglio Olga.** — Ippolito Nievo e la sua opera. — In: *Roma letteraria*, v. X, Roma, 1902, pp. 272-281, 296-305.
63. **Baillo Luigi.** — Inaugurazione di una nuova serie di antichi affreschi portati in Museo [di Treviso]. — [Treviso, 1902], f. v.
64. **Baillo Luigi.** — La nuova sezione del nostro Civico Museo. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 203-204. [Degli antichi affreschi, rappresentanti scene derivate dai romanzi cavallereschi francesi, trasportati nel Museo Civico di Treviso].
65. **Baldacci Antonio.** — Di alcune nuove pubblicazioni sull'Adriatico e sui paesi adiacenti. — In: *Rivista geografica italiana*, v. IX, Roma, 1902, pp. 266-271.
66. **Baldissera V.** — Qualche notizia sullo stato politico ed economico di Pordenone tra il quattro e il cinquecento. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 49-50.
67. **Balladoro Arrigo.** — Altri chiapparelli veronesi. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, 1902, pp. 465-472.
68. **Balladoro Arrigo.** — Altri motti dialogati veronesi. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, 1902, pp. 212-216.
69. **Balladoro Arrigo.** — Domande facete ed indovinelli veronesi. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, 1902, pp. 41-47.
70. **Bandiera (La nostra).** Inaugurandosi il vessillo offerto dalle gentili signore padovane [all'Associazione inonarchica Vittorio Emanuele III]. — Padova, Prosperini, 1902, f. v., ritr. (Numero unico).

71. **Baragiola Aristide.** — Il canto popolare tedesco. — Bari, Gius. Laterza, 1902, in-16.°, pp. 113. [Contiene anche saggi di canti dei Sette Comuni Vicentini].
72. **Barbarich Eugenio.** — Memorie storiche sull'assedio di Osoppo, 24 marzo - 13 ottobre 1848. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 121-126, 137-142, 153-159, 169-173, 186-190; v. XV, 1902-3, pp. 5-11, 20-26. [Studio migliorato e già apparso nella *Rivista militare italiana*, 1900-1901, v. *Bollett.* 1901, n. 59].
73. **Barbiera Raffaello.** — La principessa Belgiojoso, i suoi amici e nemici, il suo tempo: Da memorie mondane inedite e rare e da archivii segreti di Stato. — Milano, fr. Treves, 1902, in-16.°, pp. 436, ritr. 1.
74. **Barbiera Raffaello.** — Nel primo centenario di Nicolò Tommaseo. — In: *L'Illustrazione Italiana*, Milano, 12 ottobre 1902.
75. **Barbon Vittorina.** — Antonietta Giacomelli. — In: *Rassegna nazionale*, v. CXXVI, Firenze, 1902, pp. 344-346, e in: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 181-183.
76. **Barichella Vittorio.** — Antichità d'Arzignano. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, 1902, pp. 189-190. [Un'iscrizione del sec. XV della famiglia Brasco].
77. **Bariola Giulio.** — Gabinetto Nazionale delle stampe in Roma: Quaderno di disegni del principio del sec. XV di un maestro dell'Italia settentrionale. — In: *Le Gallerie nazionali italiane*, v. V, Roma, 1902, pp. 360-387, tav. 2.
78. **Barpi Antonio.** — Veterinaria popolare nel Cadore. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, 1902, pp. 545-548.
79. **Barzellotti Giacomo.** — Ancora delle responsabilità del disastro di Venezia. — In: *Il Marzocco*, v. VII, n. 31, 3 agosto 1902. [Sulla caduta del campanile].
80. **Barzellotti Giacomo.** — Un pensiero alla memoria di Niccolò Tommaseo. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 187-188.
81. * **Barzellotti Giacomo.** — [Niccolò Tommaseo]. — In: *Giornale d'Italia*, Roma, 10 ottobre 1902.
82. **Bassani C.** — Intorno ai guasti delle fabbriche ed in particolare della basilica Palladiana in Vicenza: Appunti. — Tivoli, G. Majella, 1902, in-4.°, pp. 32.
83. **Bassano (Da) Gianni.** — Davanti a Venezia. — In: *Natura ed Arte*, a. XI, sem. I, Milano, 1901-2, pp. 464, tav. 1 [Versi].
84. **Bassermann Alfredo.** — Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla II. ed. tedesca da EGINO GORRA. — Bologna, N. Zani-

- chelli, 1902, in-16.°, pp. XI, 692. [cap. 10. Italia settentrionale, cap. II. Pola e Alpi Giulie. — Per ciò che riguarda la Marca Trevisana e la Venezia Giulia, cfr. ANGELO RONCHESE, in: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 126-127].
85. **Bastiani Attilio Urbano.** — Cesare Betteloni. — Verona, tip. Coll. Artigianelli, 1902. [Contiene l'epigrafe a Cesare Betteloni e le lettere e i telegrammi d'adesione alla commemorazione del B. fatta per cura del Municipio].
86. **Battistella Antonio.** — I Toscani in Friuli. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 35-39. [Aggiunte al volume d'ugual titolo pubblicato dal Battistella nel 1898].
87. **Battistella Antonio.** — Notizie sparse sul Sant' Ufficio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII. — In: *Archivio stor. lombardo*, s. III, v. XVII, Milano, 1902, pp. 111-138. [Vi sono comprese le terre lombarde già soggette a Venezia].
88. **Battistella Antonio.** — Un buffone friulano. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, p. 46. [Bartolommeo Bagatella buffone del legato di Bologna nel 1484].
89. **Battistella Antonio.** — Un documento sulle corse di cavalli in Udine nel 1565. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 19-20.
90. **Battistella Antonio.** — Un maestro di grammatica a Udine nel '300. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 52-53. [maestro Francesco di Jacopo Bicuccio udinese].
91. **Battistella Oreste.** — L'abbazia di Nervesa. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 201 [Versi].
92. **Baumgarten F.** — Studi sui rapporti di Luigi il Grande con Venezia. — in: *Szàzadok [Il Secolo]*, gennaio 1902. [È scritto in magiaro].
93. **Bearzi Giovanni.** — Le forze idrauliche del Veneto. Il grande impianto elettrico del Cellina. — In: *Natura ed Arte*, a. XI, sem. I, 1901-2, pp. 481-484, ill.
94. **Beucaire (De) Horric.** — Le dernier duc de Mantoue: Charles IV de Gonzague, 1652-1708. — In: *Revue d'histoire diplomatique*, v. XVI, Parigi, 1902, pp. 368-400.
95. **Bellati G. B.** — Il sottosuolo di Venezia. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 249, 9 sett. 1902.
96. **Belletti G. D.** — Il vescovado Bellunese. — In: *Il Torrazzo*, Cremona, 25 aprile 1902. [A proposito dello studio di G. L. Andrich pubblicato nella *Antologia Veneta*, v. I].
97. **Bellondi Vincenzo.** — Documenti e aneddoti di storia veneziana (810-1854) tratti dall'archivio de' Frari. — Firenze, B. Seeber, 1902, in-8.°, pp. XXVI, 359.

98. **Belloni Antonio.** — Frammenti di critica letteraria. — Milano, Albrighi Segati e C., 1902, in-8.°, pp. XVI. 268 [3]. — [I. *Di alcune indicazioni cronologiche in Dante e nel Mussato.* — II. *Su alcuni luoghi dei Carmi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante* [Relazione di A. Mussato col Del Virgilio e con Dante]. — V. *Per la storia letteraria di Padova.* [Due Scipioni Sanguinacci e Antonio Ongaro]. — VI. *Di due pretesi ispiratori del Tasso.* [Uno è Giovan Mario Verdizzotti]. — IX. *Sul soggetto della « Ricciarda » di U. Foscolo*].
99. **Beloch Giulio.** — La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, Venezia, 1902, pp. 1-49.
100. * **Beltrami Luca.** — Il campanile di S. Marco. — In: *Journal of the Royal Institute of British Architects*, v. IX, n. 17.
101. **Beltrami Luca.** — La Basilica Palladiana di Vicenza e le attuali sue condizioni statiche. — In: *Il Marzocco*, v. VII, n. 31, Firenze, 3 agosto 1902.
102. **Beltrami Luca.** — La nuova leggenda. — In: *Il Marzocco*, v. VII, n. 34, Firenze, 24 agosto 1902. [Della caduta del campanile di Venezia].
103. **Beltrami Luca.** — La piazza delle Erbe in Verona. — In: *Il Marzocco*, v. VII, n. 4, Firenze, 26 genn. 1902. [A proposito dei progettati lavori].
— **Beltrami Luca.** — v. Sangallo Antonio.
104. **Benaglio Jacopo Antonio.** — Il Canzoniere di Jacopo Antonio Benaglio poeta cinquecentista trivigiano ora edito per la prima volta dal prof. ANGELO MARCHESAN. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 1-4, 23-29, 43-46, 71-75, 92-94, 115-117, 152-154, 176, 220-221 (e cont.).
105. **Benelli Zulia.** — Epigoni foscoliani. — In: *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, v. XIII, Firenze, 1902, pp. 4-6, 28-30, 90-92, 134-139 (cont. e fine). [Lettere di Giulio Foscolo a Quirina Magiotti, 1830-1838]. [v. *Bollett.* 1901, n. 82].
106. **Benich Ettore.** — Gli architetti del Palazzo della Cancelleria in Roma. — In: *Rassegna d'Arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 69-71. [La costruzione fu iniziata dal card. Lodovico Scarampo].
107. **Benconi Andrea.** — L'Accademia de' Nobili in ca' Zustinian a Venezia. — In: *Antologia Veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 23-33, 193-209 (cont. e fine). [v. *Bollett.* 1901, n. 83].
108. **Berardi Cirillo.** — Dell'opera poetica di Francesco Algarotti. — Bozzolo, tip. E. Arini, 1902, in-8.°, pp. 71.
109. **Berchet Federico.** — La Loggia veneziana di Candia. — In: *Atti*

- del R. Istituto veneto di s. l. ed a., v. LXXI, parte II, Venezia, 1901-2, pp. 1-17, ill.
110. **Berchet Guglielmo**. — Terza relazione sulla missione in Creta. — In: *Atti del R. Istituto veneto di s. l. ed a.*, v. LXXI, parte I, Venezia, 1901-2, pp. 153-161. [Per lo studio del dominio Veneziano].
111. **Berenson Bernhard**. — *Italianische Kunst. Studien und Betrachtungen. Aus dem Englischen von Julius Zeitler*. — Leipzig, H. Seemann Nachfolger, 1902, in 8.º, pp. XV. 205, tav. LI, [v. *Bollett.* 1901, n. 87].
112. **Berenson Bernhard**. — *The Drawings of Andrea Mantegna*. — München, 1902, in-4.º, pp. 4, tav. 3. [Estr. da: *Monatsberichte für Kunstwiss. von H. Helbing*].
113. **Berenson Bernhard**. — *The Morelli Collection at Bergamo*. — In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated*, v. IV, Londra, 1902, pp. 145-154, ill. [Si accenna anche a maestri veneti].
114. **Berenson Bernhard**. — *The Study and Criticism of italian Art*. 2 series. — London, G. Bell & Sons, 1902, in-8.º, pp. 164, ill. [Disegni di Andrea Mantegna, p. 48].
115. **Bernardi Valentino**. — *Veritas*. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, n. 40, Venezia, 1902, [A proposito della Madonna degli Alberetti].
116. **Bernardini Giorgio**. — La collezione dei quadri nel Museo Civico di Verona. — In: *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, a. XXIX, 31 luglio 1902, supplm.
117. **Bernardy Amy A.** — *L'ultima guerra turco-veneziana (MDCCXIV-MDCCXVIII)*. — Firenze, tip. G. Civelli, 1902, in-8.º, pp. 105, tav. 4.
118. **Bernardy Amy A.** — *Un critico d'arte del seicento*. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 174-175. [Marco Boschini da Venezia].
119. **Bernardy Amy A.** — *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII. con documenti inediti e prefazione di P. Villari*. — Firenze, Civelli, 1902, in-8.º, pp. VI. 143, ill.
 Recensione di GIUSEPPE DALLA SANTA in: *Archivio storico italiano*, s. V, v. XXX, Firenze, 1902, pp. 448-453.
120. **B[ertana] E[milio]**. — Recensione a: ALFONSO BERTOLDI, *Il Tommaseo e il Vieussieux*. Firenze, 1901; e PAOLO PRUNAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo*, Firenze, 1901. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, volume XXXIX, Torino, 1902, pp. 434-438.
121. **Bertarelli Achille e Prior David Henry**. — *Gli ex libris italiani*. — Milano, U. Hoepli, 1902, in-4.º, pp. 470, ill.

122. **Bertolini Francesco.** — Apostoli e statisti. — Milano, U. Hoepli, 1902, in-16.^o, pp. 327. [Contiene la conferenza: *Daniele Manin e la difesa di Venezia nel 1849*].
123. **Bertolini Gian Carlo.** — Un vetro importante. — In: *Arte e storia*, s. III, v. V, Firenze, 1902, p. 139. [Un bicchiere in vetro comune istoriato del principio del sec. XIX, donato al Museo di Portogruaro].
124. **Bertolini G. Lodovico.** — Ancora della linea delle sorgive in relazione alle lagune e al territorio veneto. — In: *Rivista geografica italiana*, v. IX, Roma, 1902, pp. 619-630 (e cont.).
125. **Bertolini G. Lodovico.** — La direzione delle correnti fluviali e di riflusso in relazione alla corrente litoranea dell'Adriatico: Leggi scoperte dal dott. Geminiano Montanari, sec. XVII. — In: *Bollettino della società geografica italiana*, s. IV, v. III, Roma, 1902, pp. 324-339. [Il Montanari, professore a Padova sulla fine del sec. XVII, e incaricato di studi sulla laguna dal Magistrato delle acque, si occupò specialmente della Piave e della Livenza].
126. **Bertolla Pietro.** — Note storiche friulane. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 72, 84-85, 110, 134, 159, 183-184; v. XV, 1902-3, pp. 2, 31, 47-48, 64 (in contin., v. *Bollet.* 1901, n. 102). [Abbraccia gli anni 1555-1618].
127. **Besse (De) Ludovic.** — Le bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre. — Tours, Mame, 1902, 2 voll., in-8.^o, pp. XX. 475; VI. 471.
128. **Betteloni Vittorio.** — Le tre singolarità del conte Bennassù-Montanari. — In: *Giornale d'Italia*, Roma, 6 dic. 1902.
129. **Bettini L.** — Il 14 luglio. Carme. — Venezia, Ferrari, 1902, in-8.^o, pp. [6]. [Per il campanile di Venezia].
130. **Bettoni Pio.** — Un celebre letterato salodiano. — In: *La rassegna nazionale*, v. CXXXVII, Firenze, 1902, pp. 483-485. [Matia Butturini, laureato a Padova nel 1773, fu Nunzio della Patria benacense presso la Repubblica di Venezia].
131. **Beylié (de) L.** — L'habitation byzantine. Recherches sur l'architecture civile des Byzantins et son influence en Europe. — Paris, Leroux, 1902, in-4.^o, pp. XV. 216, tav. 12 e ill. [Venezia e i suoi palazzi bizantini, p. 154].
132. **Biadego Giuseppe.** — Angelo Messedaglia. — In: *Atti e Memorie dell'Accademia di Verona*, v. LXXVII, Verona, 1901-2, pp. 1-9. [Breve commemorazione e bibliografia degli scritti del Messedaglia].
133. **Biadego Giuseppe.** — Cesare Betteloni. Discorso commemorativo

- con documenti e la bibliografia del poeta. — Verona, Franchini, 1902, in-8.^o, pp. 92, ritr. 1.
- **Bianchi G.** — v. Malaria (La) nel Veneto.
134. **Bianchini Giuseppe.** — Ippolito Nievo a Verona. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 12, Roma, 23 marzo 1902.
135. **Bianchini Giuseppe.** — Recensione a: ILARIO RINIERI, Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche fra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799, Torino, 1901. — In: *L'Ate-neo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 144-150. [Chiarisce il soggiorno a Venezia e la conseguente espulsione del Giannone].
- **Bianchini Giuseppe.** — v. Carrer Luigi.
136. **Biasutti Giuseppe.** — Il comune di Segnacco. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 39-42, 53-55 (e cont.).
137. **Biasutti Giuseppe.** — Il '48 a Tarcento. Un proclama patriottico. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 131-133.
138. **B[iasutti] G[iuseppe].** — Per la storia dell'emigrazione nel Friuli. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 11.
139. **Biasutti Giuseppe.** — Profughi friulani a Venezia nel 1848 secondo una recente pubblicazione di Alessandro Pascolato. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 7.
140. **Biasutti Giuseppe.** — Versi del dottor Jacopo Mantovani di Bertolo. Una poesia patriottica del 1817. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, 1901-2, pp. 77-79. [Il Mantovani morì nel 1859 circa].
141. **B[iasutti] G[iuseppe].** — Villaggi scomparsi presso Artegna: Longeriaco. Una notizia per i naturalisti. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 147-148.
- **Biasutti Giuseppe.** — v. Zanon A.
142. **Bibliografia** dei Fanzago. — Padova, tip. Gallina, 1902, in-8.^o, pp. 43. [Per laura di Luigi Fanzago].
143. **Biblioteca (La)** Marciana nel palazzo della Zecca. — In: *Il Marzocco*, v. VII, n. 46, Firenze, 16 nov. 1902.
144. **Biscaro Gerolamo.** — Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, Venezia, 1902, pp. 107-146 (in cont., v. *Bollett.* 1901, n. 124).
145. **Biscaro Gerolamo.** — La polizia campestre negli statuti del Comune di Treviso. — In: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXIII, Torino, 1902, pp. 3-106.
146. **Biscaro Gerolamo.** — Note e documenti per la storia del diritto italiano. — In: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, volume XXXIII, Torino, 1902, pp. 414-429. [Costruzione del palazzo della Ragione a Treviso e contributi imposti ai frontisti]

- della nuova via, 1217. — Tre atti veneziani di nascita, 1352-1358. — Legittimazione di una figlia naturale, 1345. — Un « libellum ripudii », Venezia 1349].
147. **Bizzaro Paolo.** — Un Goriziano per il campanile di S. Marco. In: *Corriere friulano*, a. II, n. 105-108, Gorizia, 2, 4, 6, 9 sett. 1902.
148. * **Blinden-Bruderschaft (Eine)** in der alten Lagunenstadt. — In: *Stimmen aus Maria-Laach*, Friburgo i. B., 1902, pp. 464-466. [Schola coecorum del 1305 a Venezia].
149. **[Bocazzi] Isotto.** — La vendetta dell' Inquisitore: scene veneziane del secolo XVI. — Venezia, tip. F. Garzia e C., 1902, in-8.^o obl., pp. 40.
150. **Bock Elfried.** — Florentinische und venetianische Bilderrahmen aus der Zeit der Gotik und Renaissance. — München, F. Bruckmann, 1902, in-8.^o, pp. 143, ill.
 Recensione di: W. Bode in: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXV, 1902, pp. 308-310.
151. **Boffito Giuseppe.** — Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. Memoria I. — In: *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. III, v. LI, Torino, 1902, pp. 73-159, c. 1. [L' A. parla di Pietro d' Abano e Paolo Niccolotti o Veneto, al quale, o a Benedetto Moncetti, inclina ad attribuire l' opera].
 — **Boghen Cornigliani Emma.** — v. Goldoni Carlo.
152. **Böhm Anna.** — Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797. — In: *L' Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 74-103 (cont. e fine, v. *Bollett.* 1901, n. 128].
153. **Boehm Georg.** — Zur venetianischen Kreide. — In: *Zeitschrift der deutschen geologischen Gesellschaft*, v. LIV, Berlino, 1902, pp. 72-73, (2.^a numerazione).
154. **Boldrin V.** — Le stalle in Venezia: osservazioni ed appunti. — Venezia, C. Ferrari, 1902, in-8.^o, pp. 41, ill.
155. **Bollettino** araldico storico genealogico del Veneto pubblicato dallo Studio araldico G. De Pellegrini di Venezia. — Venezia, a. I, 1901-2. [Oltre gli articoli citati, contiene altre notizie araldico-genealogiche].
156. * **Bolte J.** — Italienische Volklieder aus der Sammlung Hermann Kestners. — In: *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, Berlino, 1902, pp. 57-65, 167-172.
157. **Bonardi Antonio.** — I Padovani ribelli alla Republica di Venezia (a. 1500-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti. — In: *Miscellanea di storia veneta*, s. II, v. VIII, Venezia, 1902, pp. 303-614.

158. **Bonardi Antonio.** — Recensione a: AUGUSTO LIZIER, Note intorno alla storia del Comune di Treviso. Modena, 1901. — In: *Archivio Giuridico*, N. S., v. IX, 1902, pp. 385-388.
159. **Bonato M.** — Trattati speciali aggiunti alla Storia dei Sette Comuni. — Padova, tip. del-Seminario, 1902, in-8.º, fasc. 3, pp. 72; 66; 57.
160. **Bonmartini Silvio.** — Murano: cenni storici, vandali e vandalismi, le oselle, lo stemma, le chiese, i palazzi, l'arte vetraria, fabbriche muranesi, i Muranesi più noti. — In: *Le cento città d'Italia*, supplemento mensile illustrato del *Secolo*, 31 agosto 1902.
161. **Bonuzzi Andrea** [p. Giovanni da Verona]. — Sonetti. — In: *Atti della Accademia di s. l. ed a. degli Agiati in Rovereto*, s. III, v. VIII, 1902, pp. 87-127, 203-238.
162. **Borghesani Erminia.** — Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi. — In: *Roma letteraria*, v. X, Roma, 1902, pp. 433-436.
163. **Borgonzoli Pietro.** — L'azione dello spedale Fate-bene-fratelli di Padova nelle sue vicende. — Padova, Prosperini, 1902, in-8.º, pp. 28.
164. **Borsatti Jacopo.** — Commemorazione del senatore ing. Alberto Cavalletto, tenuta in Pordenone nel 23 marzo 1902 nella ricorrenza del 54.º anniversario della rivoluzione di Venezia. — Pordenone, Gatti, 1902, in-8.º, pp. 20.
165. **Bortolan Domenico.** — Inaugurandosi solennemente il 24 dicembre 1899 il campanile di Castagnero. Discorso. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1902, in-8.º, pp. 18. [Nozze Peli-Clementi].
166. **Borzelli Angelo.** — Bartolomeo Maranta difensore di Tiziano. — Napoli, tip. Gennaro, 1902, in-8.º, pp. 24. [Il Borzelli rende conto del *Discorso* del botanico Bart. Maranta (sec. XVI), che difendeva i pregi del quadro della Cappella di Cosmo Pinelli fatto dal Tiziano].
167. **Böttner E.** — L'archivio di S. Domenico. Parte speciale dell'Archivio degli atti antichi della i. r. Luogotenenza dalmata. — In: *Tabularium*, v. II, Zara, 1902, pp. 51-114 (in cont., v. *Bollett.* 1901, n. 147).
168. **Boucard I.** — Sainte Antoine de Padoue: sa vie et ses miracles. — Tours, Mame et fils, [1902], in-8.º, pp. 143.
169. * **Boulanger M.** — Le Campanile nécessaire. — In: *Minerva*, v. I, 1902, pp. 554-559.
170. **Boutet Edoardo.** — Adelaide Ristori. — In: *The Italian Review*, v. II, Roma, 1902, pp. 289-294, ritr. 1.
171. **Bouvier Felix.** — Bonaparte en Italie (1796), 2.ª ed. — Paris, Cerf, 1902, 8.º, pp. XI. 745.

172. **Bouvy Eugène.** — La « Mérope » de Maffei en France et la « Mérope » de Voltaire en Italie. Notes bibliographiques. — In: *Bulletin italien*, v. II, Bordeaux, 1902, pp. 198-200.
173. **Brambilla Ettore.** — Ugo Foscolo in casa Giòvio e i suoi amori. — In: *Natura ed arte*, a. X, sem. II, Milano, 1901-2, pp. 464-471, 518-527, ill.
174. [**Breda Vincenzo Stefano**]. — Sulla vertenza fra la Veneranda Arca del Santo ed il senatore Breda relativamente al trasporto dell'organo dalla cappella di S. Felice. — Padova, tip. Sana-vio Pizzati, 1902, in-8.º, pp. 85, tavv. A-P. [La vertenza è del 1901-2].
175. **Breganzato U.** — Versi in dialetto vicentino. — Padova, Pro-sperini, 1902, in-8.º, pp. 63.
176. **Brenna Gino.** — Il monumento ai caduti di Cornuda. Versi. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 39.
177. **Brescia e Venezia** ossia Luigi Gambarà e Maria da Brescia nelle carceri del ponte dei Sospiri in Venezia: dramma storico in quattro atti. — Milano, G. Barbini ed., 1902, in-16.º pp. 158.
178. **Br. G.** — Gli Arimanni e il diritto di Arimannia. — In: *Pa-gine friulane*, v. XVI, Udine, 1901-2, pp. 178-182. [Si riporta anche un brano di discorso del cav. Nicolò Nicoletti da Udine del 1745].
179. **Briefe (Mailänder)** zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16. Jahrhundert mitgetheilt von H. SIMONSFELD. — In: *Abhandlungen der historischen Classe der k. bayer. Akademie der Wissenschaften*, v. XXII, Monaco, 1902, pp. 231-480 [v. Indice].
180. **Brocchi Gio. Batt.** — Alcune lettere inedite dirette alla contessa Fiorini Marzanti [edite da] T. ROBERTI. — In: *Antologia ve-neta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 165-180. [Degli anni 1821-1824].
181. **Brognoligo Gioachino.** — Il Goldoni e la guerra. — In: *Rivista d'Italia*, a. V, v. I, Roma, 1902, pp. 665-686.
182. * **Bronson K. De Kay.** — Browning in Venice. With sketches by Clara Montalba. — In: *The Century illustrated mon-thly Magazin*, Londra, febbraio 1902, pp. 572-584.
183. **Brosch L.** — Die moderne Kunstgalerie [von] Venedig. — In: *Die Kunst-Halle*, a. VII, 1902, n. 21.
184. **Brosch Moriz.** — Zu den Conflicten Karls V mit Paul III. — In: *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsfors-chung*, v. XXIII, Innsbruck, 1902, pp. 127-153. [Parte che vi ebbe Venezia e Concilio di Trento, 1548].
185. **Brosch Maurizio.** — Recensione a: *Venezianische Depeschen vom Kaiserhofe*. II. Abth. I. Bd. 1657-1661. Bearbeitet von Alfred

- Francis Pribram, Wien, 1901. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, 1902, pp. 196-199.
186. * **Brown H. F.** — The Campanile of San Marco and the Loggetta of Sansovino. — In: *Architect. Review*, v. XII, 1902, pp. 163-177.
187. **Brown Horatio.** — The Venetian Republic. — London, 1902, in-16.^o, pp. 211. [Compendio della storia di Venezia dalle origini alla caduta].
188. **Brugi Biagio.** — Per la storia dell' Università di Padova. Spigolature da lettere di Studenti di medicina del sec. XVII. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. I. ed a. in Padova*, N. S., v. XVIII, Padova, 1901-2, pp. 49-54.
189. **Brunelli E.** — La collezione di stoffe antiche della signora Isabella Errera. — In: *L'Arte*, v. I, 1902, fasc. XI-XII, pp. 1-8, ill. [Si parla anche di stoffe veneziane della collezione Errera]. — **Brunialti Attilio.** - v. Reclus E.
190. **Bucci E.** — L'armata del Risorgimento. — In: *La rivista nautica*, v. XI, Torino, 1902, pp. 9-12, 68-72, 125-129, 153-156, 181-184, 205-206. [Battaglia di Lissa]. — **Bulich Fr.** — v. Coletti G.
191. **Bullo Carlo.** — Antonio e Andrea de' Vescovi. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXV. v. I, Venezia, 1902, pp. 216-227, 411-423. [Cenno sull' antica famiglia Vescovi da Chioggia diramatasi poi a Venezia e nell'Istria. Notizie di Antonio e Andrea scrittori del sec. XVII].
192. **Bullo Carlo.** — Jacopo Zennari segretario generale del governo provvisorio di Venezia nel 1848-1849. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 335-341.
193. **Bullo G. S. e Orio A.** — Piano di classifica del Consorzio Val-lona di Loreo. — Padova, stab. P. Prosperini, 1902, in-4.^o, pp. 20, tav. 1.
194. **Busetto Natale.** — Carlo De' Dottori letterato padovano del secolo XVII. Studio biografico-letterario. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-8.^o, pp. VIII. 397.
195. **Bustico Guido.** — Un mazzetto di lettere inedite. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. III, Napoli, 1902, pp. 282-287. [La prima lettera è di Aleardo Aleardi ad Alessandro Salaj]. — **Bustico Guido.** — v. Tommaseo Niccolò.
196. **Caccianiga Antonio.** — La scuola enologica di Conegliano e il XXV anniversario della sua fondazione. — In: *L' Illustrazione italiana*, Milano, 26 ottobre 1902.
197. **Caccianiga Antonio.** — Le Memorie del generale Pianell. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 213, 4 agosto 1902.

198. **Caccianiga Antonio.** — Giorgio Manin e Cornelia Renan. — In : *L' Illustrazione italiana*, Milano, 12 e 19 febbraio 1902.
199. **Caemmerer (von).** — Magenta. Der Feldzug von 1859 bis zur ersten Entscheidung. — Berlin, Mittler und Sohn, 1902, in-8.º, pp. X, 216, tav. 4.
200. **Calzini Egidio.** — La chiesa ed il convento dell' Annunziata in Ascoli Piceno. — In : *Rassegna bibliografica dell' arte italiana*, v. V, Ascoli Piceno, 1902, pp. 4-11 [Carlo Crivelli].
201. **Camerini Paolo.** — Piazzola: cenni storici. — Padova, soc. coop. ed., 1902, in-8.º, pp. 81.
202. **Cametti Alberto.** — Critiche e satire teatrali romane del settecento: Due stagioni musicali al teatro Argentina. — In : *Rivista musicale italiana*, v. IX, Torino, 1902, pp. 1-35. [Nel 1761 si rappresentò il *Signor dottore* del Goldoni: la parte di *Don Alberto* fu sostenuta dal veronese Gasparo Savoi, quella della *Contessa Clarice* da Nicola Bencini, poi cantore della cappella ducale di San Marco di Venezia. L'anno seguente venne rappresentato il *Vologeso* del veneto Bertoni protetto da papa Rezzonico].
203. * **Campagna (La)** del 1866 secondo nuovi documenti. — In : *Rivista di Roma*, 17 maggio 1902, pp. 305-308; 24 maggio, pp. 321-325; 31 maggio, pp. 337-341; 7 giugno, pp. 359-363.
204. **Campanile (Il) di San Marco.** — In : *Il Secolo XX*, Milano, settembre 1902, pp. 309-326, ill.
205. **Campanile (Il nostro).** — In : *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII, Venezia, 1902, n. 25 sgg. [Vari articoli in occasione della caduta del campanile di S. Marco].
206. **Campanile (Le)** de Venise. — In : *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, v. XXVIII, 1902, pp. 173-178.
207. * **Campanile (The)** of St.-Mark's at Venice. — In : *The architect and contracts reporter*, Londra, 1902, 8 agosto, pp. 86-87; 29 agosto, pp. 133-134; 26 dicembre, pp. 25-26.
208. **Canalini Alfredo.** — L'ospedale Fate-bene-fratelli di Padova ed il suo raggruppamento con lo Spedale civile. Accenni storici e critici. — Padova, Soc. coop. tip., 1902, in-8.º, pp. 42.
209. **Candiani Vendramino.** — Pordenone: Ricordi cronistorici dall' origine del Friuli a tutto il 1900, pubblicati da A. Brusadini. — Pordenone, Gatti, 1902, in-8.º, pp. 431, ritr. 1 e tav. 11.
Recensione di V. MARCHESI, in : *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 11.
210. * **Candreia I.** — Einige Notizen zum Verzeichnis der ältesten Schweizerkarten. — In : *Anzeiger für schweizerische Geschichte*, v. IX, Berna, 1902, pp. 30-32. [Le carte furono disegnate nel

- sec. XVI da Antonio Salamanca e dal veronese Paolo dei Furlani].
211. **[Canova Antonio]**. — Un autografo di Antonio Canova a S. Marino. — In: *Rassegna d'Arte*, v. II, Milano, 1902, p. 141. [Lettera ai Capitani Reggenti di San Marino, 5 dicembre 1818].
 212. * **Canovas' Church** at Possagno. — In: *The Architect and contracts reporter*, Londra, 1902, 14 febbraio, p. 111.
 213. **Cantalamesa Giulio**. — Cappella Grimani in S. Francesco della Vigna in Venezia. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 49-52, ill.
 214. **Cantalamesa Giulio**. — La Loggetta. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 153-154. [La distrutta Loggetta del Sansovino a Venezia].
 215. **Cantalamesa Giulio**. — La R. Galleria di Venezia. — In: *Le Gallerie nazionali italiane*, v. V, Roma, 1902, pp. 22-60, tav. 4. [Dei nuovi acquisti: pala d'altare di G. B. Cima da Conegliano, due tele di Sebastiano Ricci da Belluno, busto di Franc. e Domenico Duodo opera di Aless. Vittoria, tela di Jacopo Tintoretto, tondo di Alvise Vivarini, ritratto veneto (Mazzola), quadri di Lorenzo Veneziano e di Bern. Bellotto (vedute di Venezia), tela di Jacopo Bassano, tela di Palma il Vecchio, ritratto del doge Giov. Corner di Giov. Ag. Cassana, ritratto di scuola del Tiziano (Giov. Contarini?), tela di G. B. Piazzetta, disegno di Jac. Tintoretto, pittura in tavola di un seguace di Bartol. Montagna ed altra di Antonio Rosso da Zoldo, scultura veneziana del sec. XV].
 216. **Cantalamesa Giulio, Tito Ettore e Manfredi Manfredo**. — Relazione della Commissione ministeriale incaricata di riferire sulla Piazza delle Erbe a Verona. — In: *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Roma, 17 aprile 1902, e in *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, copertina del fasc. 5.
 217. **Cantarelli Luigi**. — La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale. — In: *Studi e documenti di storia e diritto*, a. XXIII, Roma, 1902, pp. 49-101, 259-283 e cont. [comprendeva anche la Venezia].
 218. **Cantinelli Paolo**. — XX febbraio 1861. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. III, Napoli, 1902, p. 207. [Anniversario della morte di Gustavo Modena].
 219. **Cantinelli Pietro**. — Petri Cantinelli Chronicon (aa. 1228-1306) a cura di FRANCESCO TORRACA. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-4.°, pp. LXVI-214. [*Rerum italicarum scriptores*, v. XXVIII, parte II]. [Notizie di Venezia e delle altre città del Veneto].
 220. **Capasso Carlo**. — La politica di papa Paolo III e l'Italia. — Bo-

- logna, Nicola Zanichelli, 1902, v. I, in-8.º, pp. XI. 436, ritr. 1. [Vi si parla spesso delle relazioni con Venezia].
221. **Cappelli A.** — Un viaggiatore sconosciuto del secolo XV? — In: *Archivio storico lombardo*, s. III, v. XVIII, Milano, 1902, pp. 188-191. [Giovanni di Châteaubriand passò per Venezia recandosi al Santo Sepolcro].
222. * **Cappello G.** — Le cavallerie della Repubblica Veneta durante il secolo della lega di Cambrai. — In: *Rivista di cavalleria*, Roma, 1902, giugno, pp. 575-588.
223. **Caprile Luisa.** — Due poetesse italiane del secolo XVI. — Firenze, S. Landi, 1902, in-16.º, pp. 52. [Vittoria Colonna e Gaspara Stampa].
224. **Capuzzello Fortunato.** — Il campanile di S. Marco. Scherzo poetico. — Roma, Un. coop. editr., 1902, in-16.º, pp. 15.
— **Capuzzello Fortunato.** — v. Pindemonte Ippolito.
225. * **Caro G.** — Eine venezianische Gesandteninstruktion vom Jahre 1270. — In: *Historische Vierteljahrschrift*, 1902.
226. **Caron Andrea.** — Cenni storici sulla chiesa di Colloredo in Sossano. — Cologna Veneta, tip. Bortolo Colognese, 1902, in-16.º, pp. 15.
227. **Caron Andrea.** — Solenni esequie a mons. Antonio Maria Roveggio vesc. tit. di Amastri e vicario apostolico dell' Africa Centrale celebrate nel Duomo di Cologna sua patria il 9 maggio 1902. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1902.
228. **Carrara Gio. Battista.** — Il Collegio di S. Luigi in Verona. Ricordi del I. venticinquennio. — Verona, Marchiori, 1902.
229. **Carrer Luigi.** — Dieci lettere inedite e una poesia satirica di Luigi Carrer [pubblicate ed illustrate da] GIUSEPPE BIANCHINI. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 20, 21, 22, Roma, 18 e 25 maggio e 1 giugno 1902.
230. **Carrer Luigi.** — Lettere inedite di Luigi Carrer a Giuseppe Bianchetti: 1842-1848 [a cura di] GIUSEPPE BIANCHINI. — In: *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, v. XIII, Firenze, 1902, pp. 116-125.
231. **Carrer Luigi.** — Un sonetto. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 87.
232. **Carrerri F. C.** — I conti di Valvasone in Friuli. — In: *Giornale araldico genealogico diplomatico*, N. S., v. IX, Bari 1901 (ma 1902), pp. 132-136.
233. **Carrerri F. C.** — Le rime di Maria di Spilimbergo. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 102-104, 114-116. [Maria di S., n. 1784, m. 1847].

234. **Carreri F. C.** — Notizie spicciole di Spilimbergo dal 1797 al 1815.
— In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 50-52.
235. **Carteggi italiani inediti e rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO.** Prima serie, vol. IV. — Firenze, ditta ed. Ugo Foscolo, 1902, in-16.^o. [Lettere di R. Castelvecchio, Foscolo, Tommaseo].
236. **Casanova** (The Memoirs of Jacques) de Seingalt, The Prince of Adventurers. A new and abridged Edition, 2 vols.
Recensione in: *The Academy*, v. LXIII, Londra, 1902, pp. 304-305.
237. **Cascino Antonino.** — Il generale Enrico Cosenz. — In: *Rivista militare italiana*, v. XLVII, Roma, 1902, pp. 1709-1747. [Asse-
dio di Venezia del 1848].
238. **Casoli.** — Il p. Paolo Segneri, le sue missioni nel territorio di Brescia e la Repubblica di Venezia (1676). — In: *La Civiltà Cattolica*, s. XVIII, v. V, Roma, 1902, pp. 142-163.
239. * **Cassero A.** — Romeo y Julieta: diálogo en verso. — Madrid, Impr. de R. Velasco, 1902.
240. **Castello (II)** di Milano e i suoi Musei d'arte. Milano, stab. Montabone, 1902, in-4.^o, tav. 60 in eliotipia. [n. 44: Tintoretto —
Ritratto del doge Soranzo].
241. **Castelnuovo Enrico.** — Intorno a due scritture finanziarie della repubblica Veneta nel secolo XVIII. — In: *Atti d. R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, v. LXI, parte II, Venezia, 1901-2, pp. 173-181.
242. **Cavaglieri Guido.** — L'emigrazione dal Polesine (1881-1901). — In: *La Riforma Sociale*, s. II, v. XII, Torino, 1902, pp. 925-932, 1031-1058.
243. **Cavicchi Filippo.** — I salmi penitenziali parafrasati da Scipione di Manzano e da fra Lauro Badoaro. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 117-120. [Friulano l'uno, veneziano l'altro del sec. XVI].
244. **Cavicchi Filippo.** — « Le lagrime di S. Maria Maddalena » di Erasmo da Valvasone. — In: *Antologia Veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 79-85.
245. **Cavicchi Filippo.** — Una raccolta di poesie italiane e latine per la morte di fra Mariano da Genazzano. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XL, Torino, 1902, pp. 151-169. [Un sonetto e due distici del trevisano Marcello Filosseno].
246. **Cenni storici sulla scoperta a Monticello Co: Otto delle reliquie di S. Giustino prete e martire.** — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1902, in-8.^o, pp. 15.
247. **Centenario (Nel 1^o) dalla nascita di Niccolò Tommaseo.** — In:

- Il Marzocco*, a. VII, n. 41, 12 ottobre 1902. [PRUNAS P., Le idee religiose e la fede di N. T. — FORNACIARI R., Il T. vocalista e dantista. — FRANCHETTI A., N. T. e l'educazione. — ALBERTAZZI A., Il critico. — GARGÀNO G. S., Le poesie e la metrica. — FALORSI G., La mente e il cuore del T. — CORRADINI E., Intorno ai « Sinonimi ». — I mss. del T. e la Biblioteca Nazionale. — Bellezza e vita civile. — T. e il femminismo].
248. **Centenario (II)** dei Cavanis: Numero unico, 2 maggio 1902. — Venezia, tip. Patriarcale, 1902, f.º.
249. **Centenario (II)** di Nicolò Tommaseo. — In: *L' Adriatico*, Venezia, 9 ottobre 1902.
250. **Cerchiari G. Luigi**. — Arcquà (sic) Petrarca. Cenni storici e descrittivi. — Padova, U. Rongaudio, 1902, 24.º, pp. 16.
251. **Cerone Francesco**. — La politica orientale di Alfonso d' Aragona. — In: *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno XXVII, Napoli, 1902, pp. 3-93, 380-456, 555-634, 774-852 (e cont.). [Frequenti relazioni con Venezia].
252. **Cerro (Del) Emilio**. — Pel giubileo della spedizione Bandiera. Con documenti inediti. — In: *Rivista moderna politica e letteraria*, a. VI, Roma, 1902, n. 13, pp. 49-55.
253. **Cessi Benvenuto**. — Le fraglie dei barcaiuoli in Padova durante la dominazione della repubblica Veneta. — In: *L' Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 365-410, tav. 1.
254. **Cessi Benvenuto**. — Per gli incendi in Padova: Appunti di vita padovana. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. V, Padova, 1902, pp. 88-94.
255. **Cessi Riccardi**. — Scuola industriale di Polesella. — Polesella, tip. Eridano, 1902, in-8.º, pp. 20.
256. **Cessi Ulisse**. — Sulla tua tomba un fiore. 6 marzo 1901-1902. — Recanati, Rabuini, 1902, in-16.º, pp. [24]. [In memoria di Ugo Cessi rodigino, studente a Padova].
257. **Chatelain Émile**. — Catalogue des incunables de la bibliothèque de l' Université de Paris. — In: *Revue des bibliothèques*, v. XII, Parigi, 1902, pp. 121-272. [Vi son registrate edizioni di: Brescia 1, Padova 1, Treviso 2, Venezia 65, Verona 2, Vicenza 1].
258. **Chatelain Émile**. — La tachygraphie latine des manuscrits de Véronne. — In: *Revue des bibliothèques*, v. XII, Parigi, 1902, pp. 1-40.
259. **Chiala Luigi**. — Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell' anno 1866. — Firenze, Barbèra, 1902, in-8.º, pp. VIII, 675.
- **Chiarini G.**, — v. Foscolo Ugo.

260. [**Chiereghin Giovanni**]. — I veneran li fratelli Antonangelo e Mercantonio nob. conti Cavanis fondatori dell' Istituto delle Scuole di Carità in Venezia ed i principali loro figli defunti. — Venezia, tip. Orfanotrofio, 1902, in-8.º, pp. 185.
 Recensione di: PIETRO OLIVOTTI in: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. IV, Venezia, 1902, pp. 251-253.
261. **Chiesa (La prima)** di S. Valentino in Udine: brevi notizie di storia e d'arte. — Udine, tip. del Patronato, 1902, in-8.º, pp. 24, illustr.
262. **Chiesi Gustavo**. — Provincia di Venezia. — In: *La Patria: Geografia dell' Italia, opera compilata da Gustavo Strafforello*, Torino, Unione tip. ed., 1902, in-8.º, pp. 310, tav. 2, ill.
263. **Chilesotti Oscar**. — La mia direzione nel Museo di Bassano. — Torino, Bocca ed., 1902, in-8.º, pp. 39.
264. **Chilesotti Oscar**. — La questione del Museo di Bassano prima del processo. — In: *La Provincia di Vicenza*, suppl. al n.º 328, 30 nov. 1902.
265. **Chimienti P.** — Un precedente tipico nella questione di S. Girolamo. — In: *Rivista moderna politica e letteraria*, a. VI, Roma, 1902, n. 6, pp. 107-111.
266. **Chini Giuseppe**. — Sant' Agata di Corgnano: Noterelle su di un paese scomparso. — Rovereto, tip. Roveretana, ditta V. Sotlochiesia, 1902, in-8.º, pp. 16, c. 1. [Nozze Vittori-Rosina]. [In un dipinto della chiesetta di Val di Gresta (Trentino) l' Autore crede ravvisare il doge Francesco Foscari].
267. **Chiti Alfredo**. — Scipione Forteguerra (Il Carteromaco). Studio biografico con una raccolta di epigrammi, sonetti e lettere di lui o a lui dirette. — Firenze, Seeber, 1902, in-8.º, pp. VI. 107. [Soggiorno a Padova e a Venezia, ove appartenne alla Accademia Aldina. In appendice una lettera di Lazzaro Bonamico ed una di Romolo Amaseo al Forteguerra].
268. **Chone H.** — Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig. Pisa, Genua. — In: *Historische Studien*, Heft, XXXII, Berlino, 1902, in-8.º, pp. 134.
269. **Christomannos Theodor**. — Gardasee. — In: *Illustrierte Zeitung*, 4 settembre 1902. [Descrizione delle riviere bresciana e veronese e della parte trentina del lago di Garda].
270. **Cian Vittorio**. — Vivaldo Belcalzer e l' enciclopedismo italiano delle origini. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*. Supplemento V, Torino, 1902, pp. 191, tav. 3. [Relazioni intellettuali di Mantova con Padova e Verona nel sec. XIV. Breve cenno della famiglia padovana Dalesmanini].
271. **Ciani Giorgio**. — Monete inedite o rare. — In: *Rivista italiana*

- di *Numismatica*, v. XV, Milano, 1902, pp. 88-98. [Cenno sulle monete Veneziane].
- **Ciani Giuseppe**. — v. Talamini Giannantonio.
272. **Cibele Pigatti Annita**. — Versi per il trigesimo dalla morte dell'illustre chirurgo Giuseppe Dalle Ore. — Vicenza, tip. G. Rumor, 1902, in-8.^o, pp. 4.
273. **Cicconetti G. e Pierpaoli N.** — Il coefficiente di rifrazione terrestre a Udine. — In: *Memorie di matematica e fisica della società italiana delle scienze*, s. III, v. XII, 1902, pp. 231-339, tav. 2.
274. **Ciconi Teobaldo**. — Ad Adelaide Ristori: lettere sulla drammatica in Italia. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 81-85. [Queste tre lettere del friulano Ciconi furono stampate, nel 1849, nell'*Alchimista*].
- **Cieszkowski Augustus**. — v. Fontes rerum polonicarum.
275. **Cigo**. — I cavalieri del lavoro. Serie I. e II., Catania, N. Giannotta, 1902, in-8.^o, pp. VIII. 111; VIII. 113. 773.
276. [**Cimador Giovanni**]. — Dopo il '48. Dal diario di un patriota ignoto. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 176-177. [Brano di diario del friulano Giov. Cimador, caporale austriaco a Palmanova].
277. **Cipolla Carlo**. — La chiesa di San Lorenzo a Verona. — In: *Arte e storia*, s. III, v. V, Firenze, 1902, pp. 121-122. [Dà notizia di recenti restauri].
278. **Cipolla Carlo**. — Sopra una formula della numismatica veronese. — In: *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filosofiche, ser. V, v. XI, Roma, 1902, pp. 465-466. [È la formula CI VI CI VE].
279. **Cipolla Carlo**. — Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia. — In: *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. II, v. LI, 1902, pp. 1-72. [È il giudice Pietro de Sacco, che visse fra il XIII ed il XIV sec.].
280. **Cipolla Carlo**. — Toponomastica dell'ultimo residuo della colonia alto-tedesca nel Veronese. — In: *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. II, v. LI, 1902, pp. 257-276, c. 1.
281. **Cipolla Carlo**. — Verona. — In: *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1902, Roma, pp. 435-436. [Scoperta di oggetti dell'età imperiale].
282. **Cipolla Carlo**. — Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono. — In: *Miscellanea di storia veneta*, s. II, v. VIII, Venezia, 1902, pp. 1-43.

283. **Cipolla Carlo.** — Recensione a: *VENETIANISCHE DEPESCHEN VON KAISERHOFE*, herausg. v. der histor. Commission der k. Akademie der Wissenschaften. II. Abth., I. Bd. (1657-1661), bearbeitet von A. F. Pribram, Wien, Gerold, 1901. — In: *Rivista storica italiana*, s. III, v. I, Torino, 1902, pp. 198-201.
284. **Cipolla Carlo e Pellegrini F.** — Poesie minori riguardanti gli Scaligeri. — In: *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 24, Roma, 1902, pp. 7-206.
285. **Cisotti Lodovico.** — Il colonnello Cecilio Fabris. — In: *Rivista militare italiana*, v. XLVII, Roma, 1902, pp. 2093-2130. [Originario friulano, fu a Venezia e Padova].
286. **Città (Tre)** in un mese: Bassano, Forlì, Lanciano. — In: *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, v. VIII, Milano, 1902, pp. 353-367, ill.
287. **Città (Una)** del Veneto. — In: *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, v. VIII, Milano, 1902, pp. 257-262, ill. [Este].
288. **Cittadella-Vigodarzere Gino.** — In memoria di Annibale Brandolin, conte di Valmarino, patrizio veneto, capitano negli Usari di Piacenza, senatore del Regno. — Padova, Prosperini, 1902, in-8.°, pp. 12.
289. **Clementi Gio. Battista.** — Relazione sopra lo stato dell' agricoltura nel Veneto presentata a S. E. il Ministro di Agricoltura e Commercio il 31 dicembre 1867. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1902, in-4.°, pp. 23. [Nozze Clementi-Bombrini].
290. **Clery Leon.** — Il povero Fornaretto: Una difesa di Venezia. — In: *L' Adriatico*, a. XXVII, n. 116, Venezia, 23 aprile 1902, [v. dello stesso: « Notes et souvenirs: le povere Fornaretto », in: *Le Temps*, 13 marzo 1902].
291. **C. L. H.** — In Titian's Country. — In: *The Academy*, v. LXIII, Londra, 1902, pp. 181-182.
292. **Cogo Luigi.** — Progetto di un impianto idro-elettrico in Vicenza a scopo di illuminazione pubblica e privata e di forza motrice per l'acquedotto comunale, per l'industria privata e per il tram della Riviera. — Vicenza, tip. G. Rumor, 1902, in-4.°, pp. 132.
293. **Cola.** — Le nostre attrici: Le feste di Adelaide Ristori. Adelaide Ristori, la sua vita. — In: *La Tribuna illustrata*, Roma, 26 gennaio 1902.
294. **Colantuoni Alberto.** — La tragedia veneziana. — In: *Cosmos cattolico*, v. IV, Roma, pp. 486-499, ill. [A proposito della caduta del campanile, discorre anche dei vicini monumenti].
295. **Colasanti Arduino.** — Intorno a due date del teatro di Ugo Foscolo. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 7, Roma, 16 febr. 1902.

296. **Coletti G.** — « Accessiones et correctiones » all' « Illyricum sacrum » del p. D. Farlati. Manoscritto inedito pubblicato per cura di FR. BUJIC'. — In: *Bollettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXV, Spalato, 1902, Supplemento, pp. 1-36 (e cont.).
297. **Collapse of the Campanile** [di S. Marco a Venezia]. — In: *The architect and contracts reporter*, Londra, 1 agosto 1902. pp. 77-78.
298. **Colonia (La)** alpina « S. Marco » sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Margherita, anno 1901 (IV). — Venezia, F. Garzia e C., 1902, in-8.º, pp. 48, tav. 1.
299. **Comandini Alfredo.** — L'Italia nei cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata. — Milano, Ant. Vallardi — (in contin.).
300. **Comani F. E.** — Sui domini di Regina Della Scala e dei suoi figli. — In: *Archivio storico lombardo*, s. III, v. XVIII, Milano, 1902, pp. 213-248. [In fine si accenna alle mire di Regina sulla signoria Scaligera].
301. **Comunicazioni** della Commissione per lo studio della malaria: Baggio C., Jona G. e Luzzatto M. A., Ricerche intorno alla malaria di Treporti nella Laguna Veneta. Romanin Jacur G., Osservazioni sopra alle zanzare e ad alcune condizioni locali della città di Padova e dei suoi immediati dintorni in rapporto alla malaria. — In: *Atti d. R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, v. LXXI, parte I, Venezia, 1901-2, pp. 125-136.
302. **Condio Filippo.** — Archivio Camerale Veneto (Tassa Quintello). — Brescia, tip. F. Apollonio, 1902, in-16.º, pp. 11.
303. **Condizione (La)** giuridica delle istituzioni di beneficenza in vantaggio di stranieri. — In: *Archivio del diritto pubblico e dell'amministrazione italiana*, a. I, Roma, 1902, pp. 213-219. [Un giudicato relativo a S. Girolamo degli Schiavoni].
304. **Conti Angelo.** — Dopo il crollo. — In: *Il Marzocco*, a. VII, n. 29, Firenze, 20 luglio 1902. [Del campanile di S. Marco].
305. **Conti Augusto.** — Il campanile di San Marcò. — In: *La Rassegna nazionale*, v. CXXXVI, Firenze, 1902, pp. 367-368.
306. **Conti Augusto.** — Niccolò Tommaseo. — In: *Roma letteraria*, v. X, Roma, 1902, pp. 354-362.
307. **Conti** di spese fatte in tempo di epidemia per la sorveglianza dei confini [della Carnia], 1709-1710 [pubblicati da] A. PLOZZER. — Udine, tip. d. Patronato, 1902, in-8.º, pp. 19.
308. **Convegno** ciclistico a Bezzeca: Commemorazione della battaglia. — In: *Rivista mensile del Touring Club italiano*, v. VIII, Milano, 1902, pp. 340-341.
309. **Cook Herbert.** — Did Titian live to be ninety-nine years old? — In: *The Nineteenth Century*, v. LV, 1902, pp. 123-130. [Articolo riprodotto nella *Minerva*, v. XXII, Roma, 1902, pp. 155-156].

310. **Cook Herbert.** — Pitture italiane esposte a Burlington House. — In: *L'Arte*, v. V, Roma, 1902, pp. 114-122. [Scuola veneta: Crivelli, Catena, Bartolomeo Veneto, Anonimo].
311. **Cook Herbert.** — Trésors de l'art italien en Angleterre. La collection Wallace. — In: *Gazette des beaux arts*, s. III, v. XXVII, Parigi, 1902, pp. 441-454, tav. 1 e ill.
312. **Cook Herbert.** — When was Titian born? — In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXV, Berlino, 1902, pp. 98-100.
313. **Coppadoro Angelo.** — Su le antiche miniere di Timau. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 51-53.
314. **Cordato Pietro.** — A Giannantonio Egregis zio materno. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902. [Traduzione in versi della prima poesia dei *Praeludia* di Pietro Cordato o Coraulo, vissuto a Belluno nel sec. XVI]. [Nozze Buzzati-Mantovani].
— **Cordenons Federico.** — v. Moschetti Andrea.
315. **Corradini Enrico.** — Burocrazia. — In: *Il Marzocco*, a. VII, n. 29. Firenze, 29 luglio 1902. [Caduta del campanile di San Marco].
316. **Corradini Enrico.** — Una visita alla Ristori. — In: *Il Marzocco*, a. VII, n. 4. Firenze, 16 genn. 1902.
317. **Corsale Amedeo e Vianini Giuseppe.** — Notizie paleografiche-storiche sulle monete, pesi e misure che si riscontrano negli atti dell'Archivio Notarile di Rovigo, precedute da un Cenno storico sull'Archivio medesino. — Rovigo, tip. Biasin, 1902, in-8.°, pp. 89. XXII. [Vi è aggiunto l'elenco dei notai i cui atti son conservati nell'Archivio notarile di Rovigo].
318. **Corsi Maria.** — La torre di S. Marco. Versi. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 123.
319. **Cortesi Decio.** — Il monumento al senatore Alessandro Rossi [a Schio]. — In: *La Rassegna nazionale*, v. CXXXVII, Firenze, 1902, pp. 383-387.
320. **Cortesi Salvatore.** — Adelaide Ristori ed il suo 80.° genetliaco. — In: *L'Adriatico*, a. XXVII, n. 11, Venezia, 11 genn. 1902.
321. **Costantini G.** — Friulani poco noti o dimenticati: Eustachio Celebrino. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 17-19. [Medico e poeta volgare, n. a Udine verso il 1480].
322. **Cramer Albino.** — Storia piccina intorno ad un grande. — In: *Archivio storico Cadorino*, v. V, Lodi, 1902, pp. 16-21. [Il Cramer pubblicò il suo articolo, apparso poi anche nella *Gazzetta di Venezia*, 1 marzo 1902, nella *Reichswer*, e tratta del luogo di nascita e dell'anno di morte di Tiziano].
323. **Crinò S.** — Napoleone Bonaparte nell'odi di Ugo Foscolo e di Alessandro Manzoni. — Messina, V. Muglia, 1902, in-8.°, pp. 24.

324. **Crociata** artistica per una piazza (Piazza Erbe a Verona). Con 21 incisioni da dipinti di Angelo Dall' Oca, e fotografie artistiche di L. Cavadini. — In: *Il Secolo XX*, Milano, luglio 1902.
325. **Crollo (II)** del campanile di San Marco. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 193 e 194, 15-16 luglio 1902.
326. **Cronaca** dell' Ateneo Veneto. — In: *L' Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 3-5, 153-155, 285-289; v. II, pp. 273-274. [Relazione sulle Letture fatte all' Ateneo].
327. **Cronaca nobiliare**. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, Venezia, 1901-2, pp. 90-95, 112-116, 130-132, 144-146, 154-155, 162-163, 166. [Serego-Allighieri, Paganuzzi, Brandolin-Rota, Giustinian-Lollin, Galvagna, Contarini, De Lutti, Orsini, Pagello, Nasini, Pagani-Cesa, Legrenzi, Bianchini, Tiepolo, Roberti, Meli-Lupi, Da Prato, Paccagnella, Piovene, Zorzi, Giustiniani-Recanati, Fabris, Malanotti, Agostinelli, Comello].
328. **Crosatti Giuseppe**. — Bardolino. Appunti monografici documentati. — Verona, G. Marchiori, 1902, in-8.°, pp. 399.
329. * **Custoza (1866)**. — In: *Rivista di fanteria*, XI, 1902, fasc. 6. [Note relative all' itinerario della divisione Cerale (24 giugno) ed alla marcia del 3.° Regg. fanteria].
330. * **C. W. S.** — Choir Stalls. San Giorgio Maggiore Venice. — In: *The Builder*, Londra, 1 marzo 1902, p. 214.
331. **Dacier Èmile**. — L' exposition de la gravure sur bois. — In: *La Bibliofilia*, v. IV, Firenze, 1902, pp. 1-31, ill. [In questa relazione dell' esposizione tenuta a Parigi si parla anche di incisioni di libri stampati a Venezia nei sec. XV e XVI. Alcune solo riprodotte. Cfr. anche pp. 46-47].
332. **Damerini Gino**. — I giovani artisti veneziani. — In: *Natura ed arte*, a. XI, sem. I, Milano, 1901-2, pp. 656-663; a. XI, sem. II, 1901-2, pp. 796-805. [L' A. discorre dei pittori Giuseppe Ciardi e Battista Costantini].
333. **Dantisti e Dantofili** dei secoli XVIII e XIX. Contributo alla storia della fortuna di Dante. — Firenze, presso la direzione del « Giornale Dantesco », 1902, in cont. [Il fasc. IV contiene: ENRICO BROLL, *Vannetti Giuseppe Valeriano roveretano d' origine veneziana*].
334. **Degani Ernesto**. — Di una vera gloria friulana. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 85-88. [Silvio di Porcia venne chiamato dal card. Madruzzo a presiedere la difesa di Trento durante il Concilio, indi passò al servizio di Venezia come capitano e diplomatico].

335. **Dehli A.** — Architektonische und ornamentale Details hervorragender Bauwerke Italiens im byzantinischen Styl. — Berlin, B. Hessling, s. a. (1902), serie II, tav. 50. [Tutta dedicata a Venezia e in modo speciale alla basilica di S. Marco. Poche tavole a Torcello e a S. Antonio di Padova].
336. **Delattre A. I.** — Trois voyageurs vénitiens au 13 siècle. — In: *Revue des questions scientifiques*, s. III, v. I, Louvain, 1902 (in cont., v. *Bollett.* 1901).
337. **Dian Girolamo.** — Cenni storici sulla Farmacia veneta al tempo della Repubblica. Parte III. — Venezia, tip. Orfanotrofio, 1902, in-8.º, pp. 27.
338. **Difesa (La)** delle serve padovane accusate dalle rispettive parone de lesa maestà, abuso de poter ecc. — Padova, Bottaro, 1902, in-16.º, pp. VIII. [Otto sonetti in vernacolo padovano].
339. **Difinico Francesco.** — La delimitazione della Dalmazia nel 1671 detta del vecchio acquisto. — In: *Tabularium*, v. II, Zara, 1902, pp. 41-72 (cont. e fine, v. *Bollett.* 1901).
340. **Dipinto (Un)** del « Licinio ». — In: *Pagine friulane*, a. XIV, Udine, 1901-2, p. 85. [A proposito dell'articolo: « Illustrazione del ritratto di Ottavio Grimani dipinto dal Licinio » apparso nel *Bollettino araldico genealogico storico del Veneto*].
341. **Disegni antichi** del campanile di S. Marco come era un dì. — In: *Illustrazione Popolare*, Milano, 17 agosto 1902.
342. **Documenti** riguardanti la fu repubblica di Poljica [sec. XIV e XV]. — In: *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXV, Spalato, 1902, copertine (in contin.).
343. **Documenti (Due)** sul Capitano di Duino del 1588, con notizie storiche di ALFREDO LAZZARINI. — Udine, D. Del Bianco, 1902, in-8.º, pp. 16. [Nozze Vianello - De Dotti Ronchif].
344. **Donazzolo Pellegrino.** — Cismon, le sue fortezze e la sua chiesa: Cenni storici. — Feltre, G. Zanussi e C., 1902, in-8.º, pp. 46.
345. **Donazzolo Pietro.** — Storia della Geografia. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902, in-16.º, pp. 240. [Vi si parla delle conquiste e delle scoperte dei Veneziani durante il Veneto Dominio, di Niccolò, Matteo e Marco Polo, Niccolò di Vicenza, Odorico da Pordenone, Niccolò de Conti, Giosafatte Barbaro, Niccolò Zeno, Pietro Quirini, Cristoforo Fioravante, Niccolò di Michiel, Marin Sanudo, Francesco e Marco Pizigani, Cesare Fedrici, Gasparo Balbi, delle carte nautiche di Nicola di Combitis e dei fratelli Zeno, di Giacomo Giralaldi e del Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese].

346. **Donna (La)** nell' arte veneziana. — In: *La Lettura*, v. II, Milano, 1902, pp. 932-940, ill.
347. **Dorez Léon.** — Études aldines: IV. Alde le Jeune et Niccolò Manassi: — In: *Revue des bibliothèques*, v. XII, Parigi, 1902, pp. 400-419 (in cont.).
348. **Dragomirov M.** — Les causes des revers autrichiens en 1859. — In: *La Revue de Paris*, a. IV, v. V, Parigi, 1902, pp. 449-471.
349. **Dragoni Lavinia.** — La traslazione delle suore francescane dal convento di S. Lucia a quellq di S. Chiara. — In: *Pagine friulane*, a. XIV, Udine, 1901-2, pp. 145-147. [È la traslazione avvenuta ad Udine nel 1806].
350. **D. S. M.** — Segantini and Mantegna. — In: *The Saturday Review*, v. XCIII, Londra, 1902, pp. 10-12. [A proposito delle due opere: Giovanni Segantini by L. Villari, London, 1901, e Andrea Mantegna by P. Kristeller, London, 1901].
351. **Dufay P.** — La date exacte de la morte de Casanova. — In: *L'intermédiaire des chercheurs et curieux*, Parigi, 1902, 30 novembre, coll. 786-787; 30 dicembre, col. 959.
352. **Duhousset E.** — Le cheval dans la nature et dans l'art. — Paris, Laurens, 1902, in-4.º, pp. 203, tav. 9 e ill. [Monumento del Colleoni a Venezia e Mantegna, p. 119].
353. **Ecrroulement (L') du Campanile de Saint-Març de Venise.** — In: *La chronique des arts et de la curiosité*, Parigi, 1902, 19 luglio e 2 agosto, pp. 208-209, 218.
354. **Eduardus Alenconiensis.** — Miscellanea Antoniana seu de D. Antonio Paduano monumenta inedita vel in meliorem formam restituta. — Romae, Kleinbub, 1902, in-8.º pp. 64. [Estr. da: *Spicilegium Franciscanum*, IV].
355. **[Elenco di signore componenti sul finire del secolo della cipria il bel mondo udinese . . . edito da ENRICO DEL TORSO].** — Udine, D. Del Bianco, 1902, in-8.º, pp. 12. [Nozze Caccianiga-Romano].
356. **Enderes Bruno R. v.** — I Cimbri. A proposito di un inno. — In: *La Domenica del Corriere*, Milano, 26 genn. 1902. [Si tratta dei cosiddetti Cimbri dei 7 e 13 Comuni].
357. **Erolì G.** — Una mia opinione sulla voce *tymalo* [incisa in un vasetto scavato a Este]. — Narni, tip. pop., 1902, f. v.
358. **Errera Carlo.** — L'epoca delle grandi scoperte geografiche. — Milano, U. Hoepli, 1902, in-16.º, pp. XVI, 432, tav. 21.
Recensione di B. FELICIANGELI, in: *Rivista storica italiana*, s. III, v. I, Torino, 1902, pp. 46-52 e di CARLO PUMI, in *Archivio storico italiano*, s. V, v. XXIX, Firenze, 1902, pp. 108-111. [Vi è fatta larga parte ai viaggiatori veneti].

359. * **Erum Watson W.** — Palazzo Bevilacqua, Verona. — In: *The Builder*, Londra, 18 gennaio 1902, p. 62.
360. **Essedi.** — Escursioni nel Bellunese. — In: *La Vallata Bellunese*, Belluno, 22 giugno, 3 e 17 luglio 1902.
361. **Essling (Prince d') et Müntz Eugène.** — Petrarque ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux le Laure, l'illustration des ses écrits. — Paris, *Gazette des Beaux arts* (imprim. Georges Petit), 1902, in-4.^o, pp. VIII. 291, tav. 21 e illustr.
- Recensione di ARTURO FARINELLI, in: *Gazette des beaux arts*, s. III, v. XXVII, 1902, pp. 429-440, e di LÉON DOREZ, in *Revue des bibliothèques*, v. XII, Parigi, 1902, pp. 108-112. [Per i letterati ed artisti veneti e per i ritratti conservati nel Veneto cfr. l'Indice].
362. **Fabiani Ramiro.** — I fenomeni carsici dei Colli Berici nel Vicentino. — In: *Antologia Veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 282-292.
363. **Fabiani Ramiro.** — Le grotte dei Colli Berici nel Vicentino. — In: *Antologia Veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 65-78.
364. **Fabriczy (De) Cornelio.** — Niccolò di Piero Lamberti d'Arezzo: nuovi appunti sulla vita e sulle opere del maestro. — In: *Archivio storico italiano*, s. V, v. XXIX, Firenze, 1902, pp. 308-327. [Lavori del Lamberti a Venezia].
365. **Fanoli Maria.** — Un imitatore di Dante nella fine del Cinquecento. — In: *Giornale Dantesco*, v. X, Firenze, 1902, pp. 122-125. [Giulio da Padova, poeta burlesco].
366. **Fantoni Gabriele.** — 14 luglio 1902. — Venezia, G. Draghi, 1903, in-8., pp. 4.
367. **Faure Felix Lucie.** — Les femmes dans l'oeuvre de Dante. — Paris, Perrin et C., 1902, in-16.^o, pp. 317. [Cunizza da Romano].
368. **Faustini Pietro.** — Memorie storiche ed artistiche sul teatro « La Fenice » in Venezia. — Venezia, A. Pellizzato, 1902, in-8.^o, pp. 42.
369. **Fava Nicolò.** — Venezia ed il suo maggior campanile. — Venezia, Visentini, 1902, in-8.^o, pp. 30.
370. **Favaro Antonio.** — Giovanfrancesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. IV, Venezia, 1902, pp. 313-442.
371. **Favretto Giacomo.** — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VIII., Venezia, 1902, n. 21. [In occasione dello scoprimento della lapide].
372. **Fazio G.** — Mare ed imperialismo: L'elemento geografico marittimo nella storia. — In: *Rivista marittima*, a. XXXV, tri-

Pubblicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria

Monumenti in 4.º

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 6.	L.	120.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3.	»	90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia.		
Tomi 2	»	45.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio	»	30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV	»	20.—
Cronache Veronesi	»	30.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia. Fasc. 3	»	6.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta. .	»	25.—
Miscellanea, Vol. II, III, IV, V, VI	»	100.—
Miscellanea, Volumi VII, VIII, IX, PAOLO PARUTA La Legazione di Roma (1592-1595), Dispacci, Tomi 3	»	60.—
Miscellanea, Volume X, XI, XII e XII Appendice.	»	68.—

Miscellanea di Storia Veneta in 8.º (Serie II)

Tomo I. Di Giovanni e Sebastiano Caboto	»	8.—
Tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX	»	98.—
Atti della R. Deput. Veneta di Storia Patria, Anno I, II, III. . . .	»	15.—
Id. Anni 1879-903 (<i>edizione economica</i>)	»	50.—
M. Sanuto, Diarii. Volumi LVIII, e Uno di Prefazione.		
Nuovo Archivio Veneto , pubblicazione periodica. Serie I, Anni 1891-1900 (completa con indice).		

Ultimi volumi pubblicati:

Miscellanea, Serie II, Tomo VIII. Contiene: 1. Sull'odierna condi- zione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono, relazione di C. CIPOLLA. 2. Contratti fra lo stampatore Zuan di Colonia e i suoi soci ecc., di G. LUDWIG. 3. Un trattatista « de Syllabiſ » di G. DALLA SANTA. 4. Il comune di Chioggia e i suoi statuti politici di E. VIANELLO. 5. Bibliografia statutaria vi- centina di S. RUMOR. 6. I ribelli Padovani alla Republica di Venezia (1509-1530) di A. BONARDI, in 8.º di pag. 614	»	15 —
Indice generale della Prima Serie (1891-1900) del <i>Nuovo Archivio Veneto</i> , compilato da GIUSEPPE GIOMO, in 8.º di pag. 231. (Edito pel Congresso internazionale di scienze storiche in Roma) . . .	»	7.—

La R. Deputazione Veneta di storia patria nel primo trentennio della sua fondazione. — Indice tripartito con notizie preliminari per cura del Segretario G. OCCIONI-BONAFFONS (Edito pel Congresso medesimo)	L. 2.50
Indice tripartito delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-99), raccolte e recensite da CARLO CIPOLLA nel <i>N. Archivio Veneto</i> , compilazione di GIUSEPPE GIOMO (Per il Congresso predetto)	» 15.—
Miscellanea, Serie II, Tomo IX. Contiene: 1. La storia Scaligera secondo i documenti di Modena e di Reggio Emilia di CARLO CIPOLLA. 2. Itinerario di Germania dell'anno 1492, di ENRICO SIMONSFELD.	» 8.—

Volumi or ora usciti:

I libri Commemoriali della Republica di Venezia, regesti di R. PREDELLI, Tomo VI in 4.º	» 20.—
<i>De gestis italicorum post Henricum VII</i> , sette libri inediti di ALBERTINO MUSSATO, curati dall'ab. LUIGI PADRIN, con premessa e indice di ANTONIO MEDIN	» 6.—

Sotto il torchio:

- Chronicon Justiniani* edito con prefazione e illustrazioni da GIOVANNI MONTICOLO. — Formerà il IV volume dei Monumenti in 4.º (Serie III, Cronache e Diarii).
- Miscellanea, Serie II, Tomo X. Contiene: La mediazione di Carlo Emanuele I verso la Republica veneta al tempo dell' Interdetto, di CARLO DE MAGISTRIS.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

(PUBBLICAZIONE PERIODICA)



PATTI D'ASSOCIAZIONE

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine. Due fascicoli formano un volume.

Prezzo d'associazione per un anno:

Venezia	L. 20
resto d'Italia	» 21
per gli stati dell' Unione Postale	» 24

Un fascicolo separato L. 7.

Pagamenti anticipati, presso l' editore tipografo Federico cav. Visentini

Per commissioni rivolgersi presso il tipografo e depositario delle pubblicazioni della R. Deputazione Veneta di Storia Patria F. cav. Visentini. Campo Manin, Venezia.

Num. 56

NUOVA SERIE Num. 16

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

STAB. TIP. CAV. FEDERICO VISENTINI EDITORE

1904

INDICE

Originali Antichissimi della cancelleria veneziana (Vittorio Lazzarini)	Pag. 199
Dei Giudici veneziani prima del 1200. Nota di (Melc. Roberti)	» 230
Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino (Giuseppe Dalla Santa).	» 246
Il Cancellier Grande di Chioggia (cont.) (Carlo Bullo).	» 260
Il comune di Treviso e la cavalleria (cont. e fine) (Ruggero Battistella)	» 278
Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679) (cont. e fine) (Lodov. Frati)	» 295
L' « Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo, saggio critico con documenti inediti (cont.) (Carlo Lagomaggiore)	» 317
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria	» 407

Rassegne bibliografiche.

Intorno all'istoria civile di Pietro Giannone, osservazioni a proposito di una pubblicazione recente (Gaetano Cogo)	Pag. 347
Prof. Antonio Medin. — Roma a Venezia, satira latina del secolo XV contro il Gattamelata (Guido Bigoni)	» 390
Antonio Pilot. — Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta (A. Segarizzi)	» 391
Dott. Vittorio Fontana. — La modernità del pensiero civile nelle opere di Francesco Petrarca (V. Marchesi).	» 392
Biscaro dott. Girolamo. — L' Ospedale [di Treviso] ed i suoi benefattori. (Memoria storica) (R. Predelli).	» 393
Contessa Carlo. — Una breve relazione sulla Corte di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia (Attilio Baracchi)	» 396
Dott. Attilio Simioni — Un castello della Marca Trivigiana e un passo dantesco (G. Gerola).	» 397
Rossi Luigi — Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio (Gius. Dalla Santa)	» 398
Molmenti Pompeo e Ludwig Gustavo — Vittore Carpaccio et la confrérie de sainte Ursule à Venise (Gius. Dalla Santa)	» 399

Appendici.

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1901] (Carlo Cipolla)	» 33-48
Bollettino Bibliografico della regione veneta (1902) (Arnaldo Segarizzi)	» 33-48

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO IV

TOMO VIII — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

ORIGINALI ANTICHISSIMI

DELLA CANCELLERIA VENEZIANA

(Osservazioni diplomatiche e paleografiche)

I documenti pubblici del governo ducale di Venezia si possono dividere secondo due larghi periodi di tempo, a ciascuno dei quali corrispondono speciali, diverse e varie forme diplomatiche. Dal principio del secolo IX fin quasi alla metà del XIII noi troviamo quei documenti veneziani che furono chiamati *ducali maggiori* (1), privilegi, costituzioni e decreti dello Stato, placiti; dal secolo XIII in avanti, come nelle altre cancellerie, ai documenti di maggiore solennità si sostituiscono forme nuove e più semplici, privilegi, lettere e mandati, che più comunemente si designano con un nome solo: *ducali*. Negli archivi veneziani mancano per i tempi più antichi originali scritti nel territorio del dogado: il più antico originale veneziano è una carta privata del 999, rogata a Torcello (2), e per i documenti pubblici non è stato tramandato fino ai giorni nostri documento più antico di una donazione del 1090 al monastero di San Giorgio maggiore. Oltre all'azione dei secoli, cooperarono alla distruzione delle antichissime pergamene la incuria degli uomini e gli incendi fortuiti o dolosi, e già fin dal 977, nel patto di Venezia con Giustinopoli,

(1) CECCHIETTI, *Programma della scuola di paleografia in Venezia*, Venezia, 1862, pag. 24.

(2) Edita nel *Programma cit.*, pag. 46.

abbiamo testimonianza che per il fuoco appiccato dal popolo al palazzo ducale, furono « cunctas . . . cartulas ab igne crematas (1) ». Pochi sono gli originali della cancelleria ducale anteriori al secolo XIII, e tra quei pochi costituiscono un gruppo particolare i documenti pubblici spettanti ai dogadi di Vitale Falier, Vitale I Michiel e Ordelafo Falier (1085-1118). Rimangono cinque originali di quel periodo: una *cartula oblacionis* del luglio 1090 per il monastero di S. Giorgio maggiore, una *cartula offercionis* del marzo 1098 per il monastero di S. Benedetto di Polirone, un placito inedito del luglio 1100, una *cartula concessionis* del settembre 1108 e una carta di vendita del settembre 1112. Quest'ultima soltanto fu pubblicata in modo definitivo, con un fac-simile di grandezza eguale (2); per gli altri tre editi con poca diligenza o di su copie posteriori, crediamo opportuna una nuova ristampa. Dello stesso periodo altri documenti ducali ci pervennero in copie più o meno antiche, e sono: una *cartula offercionis* del settembre 1089 per la chiesa dei Ss. Secondo ed Erasmo (3); il privilegio dell'ottobre 1094 per il castello di Loreo (4); una

(1) TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig* in *Fontes Rerum Austriacarum*, XII, pag. 31.

(2) L'originale si conserva all'Archivio di Stato di Venezia, *Sala diplomatica Regina Margherita, Autografi dei dogi*. Fu pubblicato da R. BOLDÙ, *Atto di vendita fatta da Ordelafo Falier etc.*; Venezia, 1857, per nozze Fecondo-Ronzoni: fu ristampato nel *Programma della scuola di paleografia cit.*, pag. 33, con un bel fac-simile litografico (num. 4).

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Monastero dei Ss. Cosma e Damiano*, busta 8, due copie autentiche del 1097 e 1145; edita non compiutamente dal CORNER, *Ecclesiae venetae*, tom. VI, pag. 31 « ex codice Publicorum ».

(4) La copia più antica, della prima metà del secolo XIII, leggesi nell'Archivio di Venezia, *Pacta*, vol. I, c. 186: copie posteriori sono

concessione del settembre 1107 al patriarca di Grado Giovanni Gradenigo (1); il decreto di traslazione a Chioggia del vescovato di Malamocco dell'aprile 1110 (2); una rinnovazione di livello del febbraio 1114 (3). Rputiamo utile uno studio diplomatico degli anzidetti originali, esteso con cautela anche agli altri documenti tramandatici in copia, non soltanto perchè rappresentano i più antichi originali della diplomatica veneziana, ma perchè appartengono a un periodo nel quale dalla cancelleria ducale uscirono i documenti di maggiore solennità, sia per lo sviluppo delle formule, sia per alcuni caratteri estrinseci (4).

Gli antichi documenti pubblici veneziani si distinguono da quelli di altri paesi per alcuni caratteri diplomatici loro propri, e un vero studio analitico intorno ad essi non può farsi senza il confronto con le carte

nei *Pacta*, vol. II, c. 28 t; *Pacta*, vol. VII, c. 153 (del sec. XV); nel *Chronicon Giustinian* (cod. Marciano, cl. X latini, 36 A), c. 49. Fu pubblicato dal LUNIG, *Cod. Ital. dipl.* IV, col. 1535-36; dal MURATORI *Rer. ital. script.* XII, col. 251-255; da G. F. ZANETTI, *Osservazioni intorno ad un papiro di Ravenna*, Venezia, 1751, p. XLV; dal ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, I, p. 392.

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Mensa patriarcale*, b. 14, copia autentica del 1213; edita dal CORNER, *Ecclesiae venetae*, tom. III, p. 66; da TAFEL e THOMAS, *Urkunden etc.*, vol. cit., p. 67.

(2) *Pacta*, vol. II, c. 14, copia del sec. XIV; edito dall' UGHELLI, *Italia sacra*, tom. V, col. 1344; nella *Relazione istorica etc. de' santi Felice e Fortunato*; dal VIANELLI, *Nuova serie de' vescovi di Malamocco e di Chioggia*, Venezia, 1790, p. 69, dal BELLEMO, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia, 1893, p. 294.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *S. Zaccaria, Pergamene*, b. 5, copia autentica del 1174.

(4) De' caratteri diplomatici degli antichi documenti ducali si occupò più volte per incidenza il MONTICOLI, ad es. ne *La costituzione del doge Pietro Polani*, in *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, vol. IX (1900).

private dello stesso territorio, avendo la cancelleria ducale fatto uso dei formulari notarili, ed essendo molte volte le stesse persone che scrivevano in palazzo e rogavano fuori gli atti de' privati. Il protocollo si compone di un'invocazione verbale e della datazione cronica e topica. Dalla metà del secolo XI in avanti domina sovrana, ne' documenti pubblici come ne' privati, la formula di invocazione « In nomine domini Dei et salvatoris nostri Jesu Christi »; e dopo quest'invocazione nel nome di Dio e di Cristo segue subito la datazione, la cui collocazione nel protocollo è una caratteristica dei documenti veneziani. L'anno è indicato colla formula « anno ab incarnatione », e più raramente con quella più generale « anno domini » : in tutti i casi, per i nostri documenti e per il periodo di cui ci occupiamo, si deve intendere che principiava *more veneto*, cioè dal 1.º di marzo. Con questo stile era usata l'indizione greca o bizantina, dal 1.º settembre. Così in tutti i nostri documenti ritroviamo la nota cronologica del mese e non quella del giorno, ed è perchè il numero del giorno manca in quasi tutti i documenti veneziani dei secoli XI, XII e di una parte del XIII. Il luogo è indicato con « Riualto », col significato di Venezia e sempre al caso ablativo; il genitivo « Riualti » è scritto soltanto in documenti del secolo XIII e nei posteriori.

Dopo il protocollo viene il testo, del quale, trascurando per il nostro studio il contenuto storico giuridico, prenderemo in esame le formule diplomatiche. Il testo incomincia con un esordio o *arenga*, nella quale si accenna al dovere e all'opportunità di donare alle chiese, di beneficiare i religiosi, per conseguire l'eterno premio nel giorno del giudizio; oppure al dovere di render giustizia, cosa per la quale principi e giudici sono costituiti dalla divina provvidenza; oppure alla necessità di affidare alla scrittura la memoria dei fatti. Insomma nei nostri documenti l'*arenga* è una motivazione di carat-

tere generale che si ricongiunge con un nesso ideale alla *narratio* e alla *dispositio*, volendone quasi giustificare la ragione morale od utile. Alcuni di questi esordi sono manifestamente tradizionali tra i notari veneziani, ritrovandosi ripetuta la stessa formula in atti dello stesso genere. Ad es. l'*arenga* « Omnes Christi fideles secularibus curis deditos etc. » leggesi nei nostri originali del 1090 e del 1098 e in una donazione privata del febbraio 1109 (1108 m. v.) (1); l'*arenga* che comincia « Si quis namque aliquid pro amore Dei in sanctis ecclesiis offerre desiderat . . . », adoperata nel documento ducale in copia del 1089, è la stessa in documenti del 1060, 1087 (2), 1146, 1153 (3); l'esordio della rinnovazione di livello del 1114 « Vera huius libelli ratio ne oblivionis errore fraudetur etc. », ricorre eguale in una concessione patriarcale del gennaio 1093 (4). Invece il proemio che inizia il testo nel privilegio per Loreo del 1094, l'*arenga* per la traslazione del vescovado di Malamocco del 1110, e forse l'*arenga* della vendita fatta nel 1112, hanno tutto l'aspetto di esser opera particolare del notaio che rogò il documento, rimanendo però sempre cosa di valore puramente rettorico.

La parte narrativa si congiunge all'*arenga* col mezzo degli avverbi e congiunzioni: *qua propter, igitur, quia*; e subito dopo incontriamo il nome e i titoli del doge. Mentre nella sottoscrizione autografa il capo dello Stato usa il pronome singolare *Ego*, qui nel testo il suo nome è preceduto dal plurale *Nos*, e mentre nella sot-

(1) CORNER, *Ecclesiae torcellanae*, pars III, p. 194.

(2) CORNER, *Ecclesiae venetae*, tom. VIII, pagg. 210 e 211.

(3) BARACCHI, *Le carte del mille e del mille cento che si conservano nel r. archivio notarile di Venezia*, in *Archivio veneto*, tom. VI-XXII (1874-82), pagg. 43 e 50 dell'estratto.

(4) CORNER, *Ecclesiae torcellanae*, pars III, p. 185.

toscrizione è sempre costante la formula « Dei gratia », nell' *intitulatio* noi troviamo « Dei gratia » o « gratia Dei », e una volta, nell' originale del 1098, « pèr misericordiam Dei », e nelle copie del privilegio 1094 « diuine gratie largitate ». Per i titoli che portarono nei documenti i dogi Vitale Falier, Vitale I Michiel e Ordelafo Falier, rimandiamo il lettore a una nostra particolare trattazione (1); riassumendo diremo: che i tre dogi in tutti i documenti s'intitolarono imperiali protosebasti, dignità conferita da Alessio I imperatore d'Oriente, transmissibile ai successori, con *roga* o salario corrispondente; che il titolo di duca della Croazia, oltre che di Dalmazia, ritrovasi per la prima volta nel privilegio dell'ottobre 1094 per il castello di Loreo, giunto fino a noi in copia del secolo XIII, con la possibilità d'interpolazioni; e che per sicuro Vitale I Michiel, nei due originali del 1098 e 1100 e in altri documenti, s'intitolò duca di Dalmazia e di Croazia.

Col doge partecipano in alcuni casi al fatto documentato il patriarca e i vescovi, e v'intervengono sempre i giudici, i quali non rappresentano soltanto, insieme del doge, l'autorità giudiziaria nel *publicum placitum*, ma sono di fatto quello che saranno poi i consiglieri ducali in ciascun atto della pubblica amministrazione (2). Il « *populo Venetiae* » apparisce ancor esso tra i partecipanti e consenzienti (doc. 1094, 1107, 1110, 1112), e

(1) *I titoli dei dogi di Venezia*, in *N. Archivio veneto*, N. S., tom. V, parte II (1903).

(2) Per i giudici veneziani cfr. HAIN, *Der doge von Venedig*, Königsberg, 1883, p. 62-70; LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897, pagg. 117-122; BESTA, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia, 1900, pagg. 169-172; ROBERTI, *Dei giudici veneziani prima del 1200*, nota pubblicata in questo stesso fascicolo.

prima del popolo sono particolarmente designati, dopo i giudici, i « *boni homines* », i « *nostri fideles* » (doc. 1090 e 1100), i « *nobiles principes nostri* » (doc. 1094), tra i quali sono coloro che poi di propria mano si sottoscriveranno, dopo il doge e i giudici, nell'escatocollo (1).

Nel testo sotto il rispetto diplomatico sono ancora meritevoli di osservazione le clausole finali, la *minatio* e la *corroboratio*. In questo periodo di tempo la sanzione è soltanto temporale; e la formula che stabilisce la pena da pagarsi dai trasgressori è la solita che si ritrova nelle carte private. Nei documenti veneziani una pena convenzionale assicurava sempre l'adempimento di una promessa od obbligazione, e di quest'uso proveniente dal diritto bizantino, perfino il vocabolo greco *πρόστιμον* fu adoperato nei rogiti veneziani (2), come ve n'è esempio nel nostro originale del 1090. La multa è di 5, 10, 20, perfino 100 libre d'oro (doc. 1094 e 1110), e l'oro deve essere *obriço*, *optimo*, *purissimo*: nella vendita del 1112 la multa eguaglia il doppio del prezzo convenuto. Quando l'infrazione alla parte dispositiva si reputava un'offesa alla autorità o un danno per il pubblico interesse, allora la pena stabilita era devoluta metà alla *camera palatii*, e metà al privato.

Dopo che, come di prammatica, si dichiara che la *cartula* o *pagina* deve rimanere in ogni parte *in sua firmitate*, in alcuni dei nostri documenti segue una formula di corroborazione, nella quale al notaio, chiamato col suo nome e cognome e coi suoi titoli, si ordina di scrivere e compiere il documento. Questa formula non è propria

(1) Per i « *boni homines* » cfr. LENEL, *op. cit.*, pagg. 112-113.

(2) BESTA, *op. cit.*, pagg. 142-144.

dei soli documenti pubblici, ma è nell'uso, in quei tempi, anche nelle carte private (1).

Solamente nell'originale del 1108 abbiamo una formula di apprezzazione, un semplice « *feliciter* » posto alla fine del testo.

La parte più caratteristica degli antichi documenti pubblici veneziani è l'escatocollo, il quale comprende le sottoscrizioni del doge, dei giudici, dei *boni homines* o *fideles* rappresentanti il popolo, in alcuni casi delle autorità ecclesiastiche, e finisce col segno e la sottoscrizione del rogatario. La sottoscrizione personale del doge è, negli originali, sempre autografa, e vedesi preceduta da una semplice croce, la quale ne' documenti del nostro periodo è ancor essa di mano del doge. Nel dogado di Vitale Falier diventa d'uso costante la formula « Ego N. N. Dei gratia dux manu mea subscripsi », e così dura, senza varianti, fino al dogado di Francesco Foscari, nel qual tempo il *Nos* e la *manu nostra* sostituiscono l'*Ego* e la *manu mea*, onde il Foscari si sottoscrive: « Nos Franzisclus Foschari Dey gratia dux manu nostra subscripsimus (2) ». Secondo il Cecchetti la nuova forma di sottoscrizione incomincia dopo che fu presa l'abolizione di fatto dell'*arengo*, ultima larva di partecipazione del popolo alla sovranità (1423); forse fu per tal ragione, ma

(1) BARACCHI, *Le carte del mille e del mille cento*, pagg. 27 e 29; *Programma della scuola di paleografia cit.*, p. 44.

(2) La riproduzione degli autografi dei dogi, da Vitale Falier a Lodovico Manin, trovasi nell'opuscolo del CECCHETTI, *Autografi, bolle ed assisa dei dogi di Venezia*. Venezia, 1881, con tavv. Il Cecchetti, di su un documento del 1422, trascrisse e riprodusse: « Ego Tomas Mozenigo dey gratia dux manu nostra ss. » (pag. 32 e tav. VII), ma è quel *nostra* una cattiva interpretazione, prendendo per una *n* una *m* colle due prime gambe molto accostate, collo spazio intermedio quasi tutto riempito d'inchiostro. Di ciò mi resi sicuro confrontando parecchie firme del Mocenigo.

potrebbe anche darsi che il numero plurale nella formula diplomatica rispondesse a quella più alta coscienza che il doge di Venezia doveva sentire negli anni ne' quali si accrescevano e si consolidavano gli acquisti di terraferma.

La sottoscrizione del patriarca di Grado segue quella del doge nel privilegio di Loreo dell'anno 1094, ma essendoci pervenuto soltanto in copia, non possiamo esser sicuri che il notaro che trascrisse di su l'originale abbia rispettato l'ordine e la posizione delle firme. Nel privilegio del 1108 per il monastero di S. Cipriano, sotto la sottoscrizione di Ordelaaffo Falier, il patriarca si sottoscrive: « Ego Johannes testis subscripsi », mentre invece nella carta di vendita del 1112, alla stessa altezza della sottoscrizione ducale, a sinistra del documento, con inchiostro molto più nero di quello adoperato nel testo e in gran parte delle altre sottoscrizioni, leggesi « Ego Johannes Gradonicus per gratiam Dei gradensis patriarcha m. m. ss. ». Come si vede, se era passato il tempo nel quale il patriarca si firmava prima del doge (1), mal volentieri ancora apponeva il suo nome e il suo titolo una linea al di sotto del nome e del titolo del capo dello Stato.

Nel documento in copia del 1107 dopo la sottoscrizione del doge, seguono le firme dei vescovi, poi quelle dei giudici: quando manca l'intervento delle maggiori autorità ecclesiastiche, i giudici si sottoscrivono subito dopo il doge. Avuto riguardo alla loro condizione sociale, i giudici sono sempre laici ed appartengono alla classe

(1) In una donazione del 1109, pubblicata dal CORNER (*Ecclesiae venetae*, V, p. 107) il patriarca si sottoscrive prima del doge, ma la ragione si è che il secondo è un semplice consenziente in un doc. ecclesiastico.

dei *maiores*, alle famiglie *nobiliores*: si sottoscrivono in tre (a. 1098), in quattro (a. 1100), in cinque (a. 1090 e 1108), in sei (a. 1112) (1); in due soltanto nei documenti in copia del 1094, 1107 e 1114. Nel periodo di cui ci occupiamo si chiamano semplicemente *iudex*, oppure, poco rispettando la grammatica, *iudice*, nè sono distinti secondo diverse curie, come si ritrova in documenti posteriori, indizio anche questo dell'unicità della curia ducale.

Negli originali del 1090 e del 1112 è lasciato uno spazio bianco tra le sottoscrizioni del doge e dei giudici, e le molte altre dei *boni homines* e *fideles* rappresentanti il « populo Veneciae », cui spettava nella concione il collaudo e la conferma. Varia il numero delle loro sottoscrizioni autografe e delle segnature. Sono 127 nel documento del 1090, distribuite in quattro colonne; 57 in quello del 1094; 23 nella carta del 1098, in tre colonne che s'intrecciano; 159 nella copia del 1107, scritte in quattro colonne ad imitazione dell'originale, due di laici e due di ecclesiastici; 84 sottoscrizioni e segnature nella vendita del 1112, in tre colonne con alcune firme che si addentrano tra una colonna e l'altra. Invece ne troviamo 10 soltanto nel documento del 1089, 16 in quello del 1110; nessuna nei documenti del 1100, 1108 e 1114, recanti le sole sottoscrizioni del doge e dei giudici. Dall'esame del contenuto storico-giuridico dei vari documenti non si può certo ricavare una regola per stabilire se e quando occorresse una maggiore solennità nella documentazione, un numero maggiore o minore di sottoscrizioni. Se è vero che in alcuni documenti le sottoscrizioni numerose corrispondono alla partecipazione dei *fideles*, del « populo Veneciae » annun-

(1) Oltre i sei giudici sottoscritti dopo il doge, in fondo alla prima colonna delle sottoscrizioni trovasi il « signum manus Johannis Faledro iudicis ».

ciata nel testo, nell'originale del 1100 è detto che il doge siede nel placito coi suoi giudici « et aliis nostris fidelibus » e neppur uno di questi è firmato; così nel documento del 1110 il doge concede coi giudici e il « populo Veneciae », e i sottoscritti sono soltanto 16. Nè la qualità del documento ci può aiutare.

Prendendo in esame le varie sottoscrizioni autografe noi troviamo che quasi tutte sono secondo la formula « † Ego N. N. manu mea subscripsi », alcune poche « † Ego N. N. testis subscripsi », e in un caso (1098) abbiamo Pietro Polani il quale scrive *testis* (tt.), poi si pentisce, cancella e continua con un *m. m. ss.* Forse si potrebbe dedurre da questo che la formula *manu mea subscripsi* aveva in particolare il significato di consenziente, di aderente, mentre quella di *testis subscripsi*, propria delle carte private, aveva il semplice valore di testimonianza. È noto che nei documenti privati veneziani di quel tempo i testimoni si firmavano col solo nome, lasciando al notaio la cura di aggiungere il cognome nella *notitia testium* (1); invece nei nostri documenti pubblici quasi tutti si sottoscrivono col loro nome e cognome, e se qualcuno sta per dimenticare ch'egli è presente a un atto di azione pubblica, scrivendo « Ego Johannes testis subscripsi », « Ego Dominicus testis subscripsi », subito dopo aggiunge il cognome « Calvo » e « Contareni ». Nell'originale del 1090 è facile osservare che alcune sottoscrizioni si ripetono, che per due volte sembrano sottoscritti Pietro Badovario da Spinale, Marco Maripedro, Pietro Caroso, Domenico Regini e Fuscari Gausoni. Esaminando attentamente la pergamena si vede subito che le doppie firme di Pietro Badovario, di Fuscari Gausoni sono di mano

(1) Cfr. ZDEKAUER, *Sulla notitia testium nei documenti notarili del medio evo*, in *Archivio giuridico F. Serafini*, vol. V, fasc. 1.

diversa e che appartengono a persone aventi lo stesso nome e casato, cosa a bastanza comune nella Venezia del medio evo, ma per le sottoscrizioni di Pietro Caroso non è possibile dubitare dell'identità della firma, avendo inoltre tutte e due uno speciale e identico segno di croce. Bisogna quindi ammettere che almeno Pietro Caroso abbia sottoscritto due volte, in due colonne diverse. Le sottoscrizioni autografe degli antichi documenti hanno una grande importanza per la storia dei cognomi delle antiche famiglie veneziane, ed osserveremo per conto nostro che nella maggioranza dei casi, mentre il nome è al nominativo, per il cognome si usa l'ablativo, dovendo sottintendere un *de* oppure pensare ad influsso del volgare, onde *Faletro*, *Navigaioso*, *Bembo*, *Paulo* etc. Molti cognomi si presentano nella forma più antica e compiuta: *Badovario*, *Maurecenì*, *Gradonico*, *Coronario*, *Miliano*, *Muncianico*, *Superancio* etc.; altri si avvicinano alla forma volgare di più che non sia in documenti posteriori, come *Donà*, *Maripetro*, *Da Puço*. Nei due originali del 1090 e 1098 le sottoscrizioni sono tutte personali ed autografe; invece nell'originale del 1112 noi riscontriamo molte segnature, cioè un segno di croce seguito dalla formula « Signum manus N. N. qui hec rogavit fieri », coll'abbreviatura costante « q. h. rg. f ». Vogliono quelle segnature significare in tutti i casi che i sottoscrittori non sapevano scrivere il proprio nome e che si contentavano di apporre con la loro mano il segno di croce, lasciando il resto al notaio? La questione è di difficile risoluzione, essendo troppo scarso il numero degli originali. Tra le segnature troviamo il « Signum manus Johannis Faledro iudicis », e lo stesso « signum manus » leggesi nel privilegio in copia del 1107; pare difficile che quando molte persone sapevano fare la loro firma, proprio un giudice non arrivasse, magari stentatamente, a compiere la propria sottoscrizione, ma d'altra parte non si può trascurare il fatto che per due volte,

e forse tre (1), di quel giudice noi non troviamo che il *signum manus*. Nella vendita del 1112 Pietro Calbani e Vitale Istrico sono rappresentati dal *signum manus*; nella carta di donazione del 1090 ci è stata tramandata la loro sottoscrizione personale e autografa: così mentre nel privilegio del 1094 leggiamo il *signum manus* di Pietro Zopulo, in quello del 1098 figura la sua firma autografa. Se non c'è omonimia, bisognerà ammettere che il *signum manus* nei documenti veneziani di quel tempo non abbia sempre il significato di ignoranza dello scrivere, ma che in qualche caso possa attestare la testimonianza di persona che nel momento della documentazione era assente. Ma questo è un problema che non si potrà risolvere altrimenti che con uno studio delle carte private veneziane di quei tempi.

Il documento termina colla sottoscrizione del notaro di cancelleria, la quale comprende il segno di tabellionato, il nome e i titoli del rogatario e la formula di compimento o *completio*. Il segno manuale dei notai che scrissero i nostri originali si può ridurre a due tipi: nei privilegi del 1090 e del 1108 una lunga croce a due braccia attraversa in lunghezza la E del pronome personale *Ego*; nei documenti del 1098 e 1112 il segno del tabellionato è composto di un gran P decorato con svolazzi, sigla molto probabilmente della parola *presbyter*. Preceduto dal pronome *Ego* segue il nome soltanto del rogatario; il suo casato si può conoscere dalla formula di corroborazione. Così pure mentre nella *corroboratio* si dice se il notaro dedito al sacerdozio è pievano di questa o quella contrada, nella sottoscrizione

(1) Se indicano la stessa persona il « *signum manus Johannis Faledro iudicis* » del 1107 e 1112, e il « *signum manus Johannis Faletri Dedonis* » del doc. 1094.

notarile è detto semplicemente ch'egli è chierico o prete: fa eccezione il documento del 1100, dove il notaio si sottoscrive « Ego Johannes presbiter olim plebanus aecclesiae Sancti Bassi », essendo nella clausola di corroborazione chiamato « Johannem presbiterum olim aecclesiae Sancti Bassi vicarium ». La *completio* dei documenti pubblici è la stessa che noi troviamo costantemente usata nelle carte private, caratteristica del territorio veneziano: « Ego N. N. . . . notarius complevi et roboravi ».

È naturale la domanda se i notari di cancelleria, o per meglio dire, di curia erano designati con un titolo speciale. Nei nostri originali del 1098 e 1100 prete Giovanni Causatorta e Giovanni vicario di S. Basso sono chiamati nella formula di corroborazione « notarium nostri palatii », e così lo stesso vicario di S. Basso nel privilegio in copia del 1094, e prete Giovanni da Molino nella « decretalis pagina » del 1110. Questo titolo proprio dei notari della cancelleria ducale comincia a figurare nei documenti veneziani nel periodo da noi studiato; prima il rogatorio dei documenti pubblici si dice semplicemente « notarius » (1). Nel patto di Enrico IV coi veneziani, stipulato nel 1094-95, tra i nunzi inviati dal governo veneziano è ricordato un « Grauso... dilectus ducis canzelarius (2) », e nel patto del 1111 « Stephanus Morecenus... ducis capellanus et cancellarius (3) ». Questo titolo di « cancellarius » fu usato dagli

(1) Per la prima volta incontriamo un « notarius curiae palatii » in una donazione del gennaio 1080 (*m. v.*), edita nel *Programma della scuola di paleografia cit.* a pag. 43.

(2) *M. G. H., Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, tom. I (1893), p. 122. L'HAÏN (*op. cit.* p. 87) cita il DANDOLO, ma la notizia e le espressioni del cronista derivano dal testo dei patti.

(3) *Ibidem*, pag. 153.

scrittori della cancelleria imperiale per imitazione dei propri usi: nei documenti di provenienza veneziana, originali, troviamo soltanto nel 1207 un Nicolò Girardo pievano di S. Fantino « notarius, ducalisque aule cancellarius (1) ». Per il periodo del 1085-1118 è rimasta memoria dei seguenti notari di palazzo: Andrea Martinacio prete e pievano di S. Giovanni battista, che rogò l'originale del 1090; Giovanni prete, vicario o pievano di S. Basso, che scrisse il privilegio del 1094 e il placito originale del 1100; Giovanni Causatorra prete e pievano di S. Paterniano, rogatario dell'originale del 1098; Orso prete, rogatario della vendita originale del 1112 e dei documenti tramandatici in copia del 1107 e 1114, oltre ad altri posteriori; Giovanni da Molino prete che rogò la concessione del 1110; Domenico Saturnino, chierico e pievano di S. Cassiano, rogatario del privilegio in copia del 1089 e dell'originale 1108 (2); Pietro Regini pievano di S. Matteo apostolo, indicato come « notarium publicum curie palatii Venetiarum » nella « translatio » di S. Stefano protomartire edita dal Corner (3). Cade subito sott'occhio il fatto che tutti questi notari i quali scrivono i documenti usciti dalla cancelleria ducale sono chierici, preti, pievani, ma questo si spiega facilmente quando si ricordi che in quei tempi il notariato era a Venezia esercitato esclusivamente dagli ecclesiastici, i quali prevalgono anche in epoca posteriore, finchè una legge non proibì ai preti l'esercizio dell' « ars notaria ».

Ai nostri documenti non è appesa la bolla ducale, nè serbano alcun segno di aver recato quella forma di

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tom. II, p. 429.

(2) Questo Domenico Saturnino è lo stesso che rogò la carta del settembre 1074, giunta fino a noi in copie ed edita dal CICOGNA (*Inscrizioni veneziane*, IV, p. 290).

(3) *Ecclesiae venetae*, vol. VIII, p. 108.

autenticazione. Noi non crediamo affatto che il primo uso della bolla plumbea sia da riportare ai primi anni del secolo IX (1); la più antica bolla custodita nei musei e nelle private collezioni è del dogado di Pietro Polani, e i più antichi documenti muniti, secondo una testimonianza del secolo XIII, del sigillo ducale, appartenevano alla metà del secolo XII.

La scrittura usata nella cancelleria ducale in sul finire del secolo XI e nel primo quarto del secolo seguente è una bella e regolare minuscola perfezionata, nella quale di elementi corsivi non rimane che il noto nesso corsivo della *et* e qualche volta la *r* allungata.

Già il Predelli notò come i documenti in carattere minuscolo rotondo, con data di Rialto, offrano una particolare eleganza, e come sia rarissimo trovare in Venezia nell'età della minuscola « un atto notarile brutto di quegli » sgorbi, di quelle lettere gobbe e sbilenche, di quelle » linee tortuose, che abbondano nelle carte contemporanee » d'altre provincie (2). Regolare, chiara, elegante, di giuste proporzioni è la minuscola dell'originale più antico (1090); egualmente bella, sebbene più piccola, la scrittura della donazione del 1098, della quale qui diamo un fac-simile; bella e regolare quella della carta di vendita del 1112, riprodotta nel fac-simile procuratoci dal Cecchetti (3). Invece un andamento corsivo presenta la mano di Domenico Saturnino nella concessione del 1108, scritta con inchiostro ora di molto ingiallito, ad eccezione della regolare, nitida sottoscrizione del doge Ordelafo Falier. Passando ad alcune particolarità paleografiche, osserve-

(1) CECCHETTI, *Bolle dei dogi di Venezia*, Venezia, 1888, pagg. 5-6.

(2) *Sulla storia della scrittura: discorso*, Venezia, 1881, p. 21.

(3) *Programma della scuola di paleografia cit.*, tav. 4. I facsimili B e D danno altri esempi della bella scrittura veneziana di quel tempo (anni 1081 e 1090).

remo che il nesso corsivo della *et* è adoperato come congiunzione, in mezzo e in fine di parola; nella sottoscrizione notarile, ingrandito e modificato, assume un aspetto speciale, come può vedersi nei fac-simili 1098 e 1112. Raro è l'uso della *v* per *u*; come ad es. in *indice*, e dopo la *c* e la *N* nella formula di corroborazione del documento 1108: il dittongo *ae* è espresso colle due vocali, o colla *e* cediliata (1). Il segno generale di abbreviazione consiste in un tratto di linea orizzontale, o incurvata, oppure in una specie di nastro aperto, oppure in una linea serpeggiante che pare una *S*. Il secondo e il terzo segno sono usati a preferenza nella prima linea del documento e nella sottoscrizione del notaro, dove lo scrittore ama prolungare oltre il bisogno la lunghezza delle aste. Per *us* abbiamo una specie di apostrofo sopra il rigo, o una lineetta che taglia l'ultima gamba della *m* e della *n* o la gamba della *j* (in *eius*); per *rum* il solito segno speciale.

Negli originali del 1090 e del 1100 la *s* è molte volte collocata come abbreviatura al di sopra della parola, mentre non rappresenta che sè stessa; nell'originale del 1098 la *s* finale assume una fisionomia caratteristica. Ritrovansi spesso le due striscioline sui due *i*, e son congiunte a nesso *ct* ed *st*. Le maiuscole usate per dare maggiore solennità al documento compaiono nell'*intitulatio*, così ad es. nel documento 1108, dove il nome del doge e il titolo di *Dux* è in tutte maiuscole, e nel documento 1112 dove son maiuscole le due prime lettere del nome. Le maiuscole *N*, *R* ed anche la *M* ricorrono nella *corroboratio* e nella sottoscrizione del notaro. In quanto all'interpunzione per la piccola pausa è impiegato il punto e il punto e virgola, e per la

(1) Per ragioni tipografiche in alcuni luoghi abbiamo sostituit *æ* alla *e* cediliata.

pausa maggiore, in fine e dopo la formula « complevi et roboravi », i due punti, due punti e una virgola, tre punti così disposti ; .

Scorrettissimo è l'originale del 1108 scritto da Domenico Saturnino; in tutti, oltre la particolare grafia del tempo, non sono rispettati neppure i casi.

VITTORIO LAZZARINI.

DOCUMENTI

I.

1090, luglio, ind. XIII.

Donazione al monastero di S. Giorgio maggiore di beni in Costantinopoli.

(Archivio di Stato di Venezia, Sala diplomatica « Regina Margherita », Autografi dei dogi. Originale: pergamena di mm. 740×400. Editò dal MURATORI, *Antiqu. ital. med. aevi*, I. col. 899-903; dal CORNER, *Ecclesiae venetae*, tom. VIII. p. 212; da TAFEL e THOMAS, *Urkunden* etc. in *F. R. A.* XII, p. 55, di sul cod. Marciano, cl. XIV lat. 37, del sec. XVIII).

JN nomine domini Dei et saluatoris nostri Jesu Christi, Anno ab incarnatione ejusdem redemptoris nostri, Millesimo nonagesimo, Mense Julij, iudictione tercia decima. Riualto. Omnes Christi fideles | secularibus [curis] deditos oper[am dare so]llerti industria oportet,

NB. Le parentesi quadre rappresentano lacune dovute al cattivo stato della pergamena, restituite dove potevasi, colle formule eguali di altri documenti: il segno **** sta per uno spazio bianco lasciato dallo scrittore dell'originale. Rispettiamo l'uso errato dei casi ed altre sconcordanze.

quatinus tale aliquid agant, quo se æternæ remunerationis premium adepturos confidant. Jgitur nos quidem Vitalis | Faletrus Dalmatiæ Dux et imperialis protonseuastos, una cum nostris iudicibus et aliis bonis hominibus nostris fidelibus, cum nostris successoribus et heredibus, nullo penitus cogente | aut suadente [nec uim inferente] sed iustæ uoluntatis, constitutione et oratione abbatibus ac monachorum eius comoti, optima et spontanea nostra uoluntate, pro remedio animarum nostrarum, | tempore [domni Kari] manni uenerabilis abbatis monasterii beati Georgii, damus donamus concedimus et contradimus, offerimus ac transactamus, eidem monasterio beati Georgii et prenominato | eius abbati domno Karimanno suisque successoribus in perpetuum, tantum de nostris proprietatibus terrarum et casarum, cohoptis uel discooptis, sitis infra urbem constantinopolitanam, quas nos de imperatore Alexio | inuenimus per grosso-uoli et pratico (*sic*) cartulas, quantum continet a comprehenso Saro da Uigla qui percurrit ad portam Peramæ (1) usque ad Iudeca[m], extra illud totum quod nos datum habemus ad monasterium sancti | Nicolai per cartulas firmitatis, sicut in eis legitur. Scilicet damus in prefato monasterio sancti Georgii ipsum capyllio sito iuxta latere de suprascripto Saro Uiglæ, sicut tenet uno ejus capite in ipso nostro æmbulo, | atque cum tota sua longitudine et latitudine, cum capitibus et lateribus suis, nec non cum totis suis ædificiis, petrinis et ligneis, siue cum totis ejus habenciis et pertinenciis, ab intus et foris, secundum quod nobis | aduenit a prememorati Alexii imperatoris, et iam damus argasterium unum sito iuxta latere de prenominato capillio, sicut respicit ejus frontis in iam dicto nostro æmbulo. Secundus argasterius (*sic*) | similiter damus, secundum quod est positus iuxta proprietate quæ tunc fuit Dominici Bernardi, ex alio latere firmante in proprietate quæ nunc est sancti Nicolai. Tercium quoque argasterium similiter | transactamus, sicut est situs iuxta ipsum argasterium quod tunc fuit

(1) Per la situazione del quartiere veneziano, dalla porta di Vigla a porta Peramatis, cfr. MORDTMANN, *Esquisse topographique de Constantinople*, Lille, 1892, p. 46.

Ursonis Dongeorgii, alio eius latere firmante iuxta ipso Saro: Hoc namque totum, ut dictum est, a com | preenso predicto Saro usque adueniente ad prefatam Iudecam, secundum quod nunc adesse uidetur, totus sicut est positus da contra Stamno, omnia in omnibus sicut designatum est, cum toto suo ædificatio petrineo | et ligneo, cooperto uel discooperto, cum suis solariis, in quanto se ibi comprehendit, cum accessu et egressu suo, cum omnibus suis habenciis et pertinentiis, ab intus et extra, sicut predesignatum est | transactæ in prefati monasterii sancti Georgii sui que prenominati abbatis et eius successorum plenissima perpetua damus concedimus et offerimus potestate, secundum ut diximus et ad prememorato imperatore | Alexio nobis aduenit per iam dictas impériales cartulas, ut in eis continetur; et secundum quod ad nostrum ius hactenus possessum fuit, eo modo ut predesignatum est, transacte in uestra permaneat potestate | habendi, tenendi, ergasteria construendi, laborandi, regendi, meliorandi, et im perpetuum possidendi, minime autem ab ipso monasterio subtrahendi uel alienandi in alia | parte, sed ad saluationem et utilitatem ejusdem monasterii im perpetuum permanendi. Verumptamen statutum est inter nos et uos, prenominationem domnum Karimannum abbatem, ut ipsa scala quæ dicitur | « scala maiore », quam ad nostrum usum retinuimus, semper habeat asensum et desensum, sine uestra et successorum uestrorum interdictione. Unde promittentes promittimus ut nullo umquam tempore contra | presentem oblationis cartulam, quam bono fecimus animo, ire debeamus, non per nosmet ipsos neque per nostros successores uel heredes, quia in legibus cautum atque preceptum est, ut eum quid semel datum uel donatum | aut oblatum fuerit, nullo modo reuocetur. Hæc omnia obseruare et adimplere promittimus, et uos, domine prenominate Karimanne abbas, et uestri successores, obseruare et adimplere | debeatis in perpetuum hoc quod inter nos statutum habemus, ut supra legitur, de prefata scala. Quod si quocumque tempore, contra hanc oblationis cartulam ire temptauerimus, aut aliquid inde sub | trahere uel minuere presumpserimus, uel aliquod retrodonum aut meritum inde inquisierimus, recte uos obseruante, ut dictum est, de iam dicta scala, tunc non solum reatum mendatii incurramus, uerum | etiam prostimum soluere promittimus, cum nostris

successoribus et heredibus, in suprascripto monasterio sancti Georgii et predicto abbati Karimanni ac successoribus ejus auri libras decem: et hec presens oblacionis et alligacionis cartula, | in suprascripto ordine et utraque parte, in sua semper maneat firmitate. Quam scribere rogauimus Andream presbiterum Martinacium notarium et sancti Johannis baptiste plebanum, jn mense et jndictione suprascripta terciadecima.

† Ego Uitalis Faletro Dei gratia dux manu mea subscripsi.

† Ego Johannes Badouario iudex m. m. ss.

† Ego Einricus Ursoiulo iudice m. m. ss.

† Ego Johannes Maureceni iudex m. m. ss.

† Ego Badoario Aurio iudex m. m. ss.

† Ego Johannes Gradonico iudice m. m. ss.

† Ego Petrus Badouario da Spinale m. m. ss.

† Ego Petrus Badouario da Spinale testis ss.

† Ego Dominicus Basilio m. m. ss.

† Ego Petrus Cerbani m. m. ss.

† Ego Johannes Miliano m. m. ss.

† Ego Petrus Mauro m. m. ss.

† Ego Badouario Bragadino m. m. ss.

† Ego Sebastianus Coronario m. m. ss.

† Ego Bono-filio Stolato m. m. ss.

† Ego Johannes Sgaldario m. m. ss.

† Ego Dominicus da Canale m. m. ss.

† Ego Stephanus Mauro m. m. ss.

† Ego Johannes Pantaleo m. m. ss.

† Ego Tribuno Caroso m. m. ss.

† Ego Dominicus Uitaliano m. m. ss.

† Ego Dominicus Michael m. m. ss.

† Ego Michael m. m. ss.

† Ego Ambrosius Justo m. m. ss.

† Ego Johannes Nauigajoso m. m. ss. (1).

(1) L'j di *Nauigajoso* è scritto, come usavasi talora in quel tempo, come una *l*, di sopra il rigo, onde alcuni editori vollero leggere *Nauigaloso*.

- † Ego Fuscari Fuscarenì m. m. ss.
- † Ego Johannes Fusscari m. m. ss.
- † Ego Dominicus Supera[n]cio m. m. ss.
- † Ego Petrus Contarenì m. m. ss.
- † Ego Petrus Calbanì m. m. ss.
- † Ego Stefanus Ziani m. m. ss.
- † Ego Trasari Dum-georio Ganbasirica m. m. ss.
- † Ego Petrus Barzygessus m. m. ss.
- † Ego Dominicus Nanno m. m. ss.
- † Ego Johannes Dona' m. m. ss.
- † Ego Petrus Benbo m. m. ss.
- † Ego Petrus Maciamano testis ss.
- † Ego Johannes Adoaldo m. m. ss.
- † Ego Uitalis Uitaliano m. m. ss.
- † Ego Andreas Michael m. m. ss.
- † Ego Petrus Maurocenti m. m. ss.
- † Ego Dominicus Stornato m. m. ss.
- † Ego Johannes Monetario m. m. ss.
- † Ego Johannes testis ss. Caluo.
- † Ego Petrus Gricus m. m. ss.
- † Ego Petrus Justo m. m. ss.
- † Ego Dominicus testis ss. Contarenì.
- † Ego Uitalis Michael m. m. ss.
- † Ego Dominicus Cirino m. m. ss. (1)
- † Ego Uitale Caluo m. m. ss.

(seconda colonna)

- † Ego Uitalis Adoaldo m. m. ss.
- † Ego Aurio Bassedello m. m. ss.
- † Ego Berengerius m. m. ss.
- † Ego (*Johs. ?*) Rapedollo m. m. ss.
- † Ego Johannes Gretulo m. m. ss.
- † Ego Dominicus Roso m. m. ss.
- † Ego Petrus fiolarius Flabianicus m. m. ss.
- † Ego Petrus Michael de capite Riualto mm. ss.
- † Ego Petrus Bonoaldo m. m. ss.
- † Ego Johannes Justinianus m. m. ss.
- † Ego Petrus Gradonicus m. m. ss.

(1) Si potrebbe leggere anche *Citino*, per la solita somiglianza tra *r e t*.

- † Ego Dominicus Badouario da Spinale m. m. ss.
- † Ego Petrus Carosus m. m. ss.
- † Ego Stefanus Zopulo m. m. ss.
- † Ego Mapeco Ziani m. m. ss.
- † Ego Gradonicus m. m. ss.
- † Ego Petrus Faletro m. m. ss.
- † Ego Leo Beligno m. m. ss.
- † Ego Dominicus Regini m. m. ss.
- † Ego Gosmiro da Mulino m. m. ss.
- † Ego Stephanus Lugaressi m. m. ss.
- † Ego Bono-filius Pepo m. m. ss.
- † Ego Johannes D-'Arbore m. m. ss.
- † Ego Sebastianus Caucanino m. m. ss.
- † Ego Dominicus Paulo nr. m. ss.
- † Ego Marcus Maripedro m. m. ss.
- † Ego Johannes Feulo m. m. ss.
- † Ego Johannes Muncianico m. m. ss.
- † Ego Petrus Ruybolo m. m. ss.
- † Ego Petrus Canpulo m. m. ss.
- † Ego Dominicus Caluo m. m. ss.
- † Ego Petrus Sipilciacus m. m. ss.
- † Ego Urso Gorio m. m. scripsi.
- † Ego Mariciacus m. m. ss.
- † Ego Manifredo testis ss.
- † Ego Petrus Mauroceni testis ss.
- † Ego Dominicus da Ponte testis ss.
- † Ego Petrus Gretulo testis ss.
- † Ego Uitalis Dondi m. m. ss.
- † Ego Johannes Gorio testis ss.
- † Ego Dominicus Gemani m. m. ss.
- † Ego Stadio Praciolani testis ss. (1).
- † Ego Michael Papaciça testis ss.
- † Ego Uitalis Ystrico m. m. ss.
- † Ego Johannes Cupo testis ss.
- † Ego Fuscari Michael m. m. ss.

(terza colonna)

- † Ego Badouarius Bonoaldo m. m. ss.
- † Ego Dominicus Abbani m. m. ss.

(1) *Praciolani* o *Braciolani*, famiglia che dopo la Serrata rimase del popolo.

† Ego Marcus Maripetro m. m. ss.
 † Ego Johannes Barbani m. m. ss.
 † Ego Felix Barbaromani m. m. ss.
 † Ego Uitalis Zopulo m. m. ss.
 † Ego Petrus Carosus m. m. ss.
 † Ego Dominicus Regini m. m. ss.
 † Ego Florencius Uilioni m. m. ss.
 † Ego Marinus da Borea m. m. ss.
 † Ego Johannes Uasallo m. m. ss.
 † Ego Martini Nanno m. m. ss.
 † Ego Dominicus Bonoaldo m. m. ss.
 † Ego Leo Sanudo m. m. ss.
 † Ego Henricus da Ponte m. m. ss.
 † Ego Johannes Guriani m. m. ss.
 † Ego Bono-filius aurifex m. m. ss.
 † Ego Petrus Firulfo m. m. ss.
 † Ego Johannes Gregorius m. m. ss.
 † Ego Johannes Martinacius m. m. ss.

(quarta colonna)

† Ego Petrus Marcello m. m. ss.
 † Ego Johannes Dond . . m. m. ss.
 † Ego Faletto m. m. ss.
 † Ego Dominicus Ruybolo m. m. ss.
 † Ego Dominicus da Putheo m. m. ss.
 † Ego Johannes Dauro m. m. ss.
 † Ego Petrus Salomone m. m. ss.
 † Ego Gregorius Magno m. m. ss.
 † Ego Dominicus Uitali m. m. ss.
 † Ego Dominicus Calbo m. m. ss.
 † Ego Dominicus Quirino m. m. ss.
 † Ego Stefanus Pentani m. m. ss.
 † Ego Henricus Uitaliano m. m. ss.
 † Ego Marinus Capello m. m. ss.
 † Ego Fuscari Gausoni m. m. ss.
 † Ego Fuscari Gausoni m. m. ss.
 † Ego Petrus Uenerio m. m. ss.
 † Ego Uitalis Massulo m. m. ss.
 † Ego Andraas da Puzo testis ss.

Ego ANDreas presbyter et Notarius compleui et
roboraui.

II.

1098, marzo, ind. VI.

Donazione al monastero di S. Benedetto di Polirone della chiesa di S. Cipriano di Malamocco, di una salina e della valle da pesca chiamata Cornio.

(Archivio di Stato di Venezia. Mensa patriarcale, busta 90. Originale mm. 330×240. Editò dal CORNER, *Ecclesiae torcellanæ*, pars III, p. 187, dall'archivio patriarcale; dal GLORIA, *Cod. dipl. padovano dal secolo VI*, p. 349, di su copia del 1283)

In nomine domini Dei et saluatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri, millesimo nonagesimo octauo, | mense Marcii, indictione sexta. Riua-alto. Omnibus Christi fidelibus secularibus curis deditis operam dare solerti industria | oportet, quatenus tale aliquid agant quo se eterne remunerationis premium adeptores confidant. Igitur nos quidem Vitalis | Michael, per misericordiam Dei dux Ueneciæ et Dalmaciæ atque Chroaciæ, et imperialis proton-seuaston, cum nostris successoribus, nullo penitus | coegente, aut suadente nec uim inferente, sed optima et spontanea mea bona uoluntate, et pro amore Dei et remedio | animarum, per hanc nostram presentem offertionis cartulam, damus, concedimus, atque offerimus in monasterio sancti Benedicti po | siti in Pado uetulo, tempore Wy-
lelmi abbatis eiusdem monasterii, unam æcclesiam posita in littore metamaucensi, in loco qui di | citur « uinea contra », cum omnibus eius pertinenciis, qua æcclesia est de iure et possessione nostre æcclesiæ sancti Marci, vocabulo autem eius | sancti Cypriani, ut ibidem perpetuis temporibus stent et habitent monachi predicti monasterii sancti Benedicti ad meliorandum et omnes | eorum neccessitates eorum ibi faciendum. In super uero damus, offerimus atque inuiolabiliter transactamus, in ipsa æcclesia sancti Cypriani, | ad refectionem fratrum qui ibi uisi sunt seruire, unum fundamentum quod uocatur « valerium », ad sal eleuandum, et unam piscariam que uocatur | « cornium », que sunt de iure et possessione nostri pallatii. Uno latere predicti fundamenti fir-

mat in gaybo qui dicitur « cona tortore », et alio eius latere | firmat in canale qui uocatur « de semenzaga », tercio autem latere eius firmat in gaybo qui uocatur « de mare da mulino ». Quartum (*sic*) quoque eius latus | firmat in capite de canale puplico de Pastene. Predicta autem piscaria, uno latere eius firmat in piscaria Sancti Illarii et uocatur | « saugo »; alio uero latere eius firmat in piscaria que uocatur « ualle maiore », et est de nostro pallatio. Tercium namque latus eius firmat in palude que uocatur « duo riulla ». Quartum autem eius latus firmat in canale qui uocatur « seuco ». Predictum uero fundamentum et iam dictam autem pi | scaria, quem ad modum superius designauimus, cum omni earum longitudine et latitudine, cum capitibus et lateribus suis, et cum omnibus | aquis ad ipsum fundamentum pertinentibus et ad iam dictam piscariam, et cum aucellatione et piscacione, et cum iaglacionibus | et transiaglacionibus, et cum ingressu et regresu. et cum omnibus pertinentiis earum, intus et foris, sicut actenus a nostro palla | tio possessa fuerit et dominata, ita infra-scripta Dei æcclesia Sancti Cypriani damus, offerimus, atque transactamus ad refectionem fratrum Sancti | Benedicti qui ibi seruiunt, ut superius diximus, habenda, tenenda, fruenda, et imperpetuum possidenda. Si quis autem contra hanc | nostræ offercionis cartulam, pro quouis ingenio de omnibus que superius denotauimus, aliquid minuare uel contraire uoluerit, | sciat se compositurum cum suis heredibus et successoribus auri purissimi libras decem, medietatem in camare nostri pallatii et medietatem | in predictis æcclesiis Sanctorum Benedicti et Cypriani: et hec nostre offercionis cartula in sua maneat firmitate. Quam scribere iussimus Johannem | Causatortam, presbyterum et Notarium nostri pallatii, ac Sancti Paterniani plebanum.

† Ego Uitalis Michael Dei gratia dux manu mea subscripsi.

† Ego Johannes Maureceni iudex m. m. ss.

† Ego Uitalis Michael iudex m. m. ss.

† Ego Johannes Badouario iudex m. m. ss.

† Ego Petrus Griciosus m. m. ss.

† Ego Marcus Magistropetro m. m. ss.

† Ego Petrus Polani (tt.) m. m. ss.

- † Ego Dominicum Ma(n)uoceni m. m. ss. (1).
- † Ego Uitalis Marco m. m. ss.
- † Ego Petrus Badouario m. m. ss.
- † Ego Stefanus Maciamano m. m. ss.
- † Ego Petrus Mihael m. m. ss.
- † Ego Otto Ursoyolo m. m. ss.
- † Ego Urso Badouario m. m. ss.
- † Ego Petrus Carosus m. m. ss.
- † Ego Uitalis Zopulo m. m. ss.
- † Ego Petrus Uillari m. m. ss.
- † Ego Uitalis Maureceni m. m. ss.
- † Ego Johannes Maureceni m. m. ss.
- † Ego Johannes Andradi m. m. ss.
- † Ego Stefanus Carosus m. m. ss.
- † Ego Petrus Zopulo m. m. ss.
- † Ego Dominicus Delfinus m. m. ss.
- † Ego Dominicus Uillari m. m. ss.
- † Ego Dominicus Michael m. m. ss.
- † Ego Dominicus Pantalco m. m. ss.
- † Ego Johannes Polani m. m. ss.

(S. T.) Ego Johannes presbiter et Notarius completus et Roboratus.

III.

1100, luglio, ind. VIII.

Sentenza a favore di Stefania vedova di Stefano Luparini, moglie di Giovanni Bembo.

(Archivio di Stato in Venezia, Sala diplomatica «Regina Margherita», autografi dei dogi. Originale: mm. 360×220. Inedito).

JN nomine domini Dei et saluatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri, Millesimo centesimo, mense Julii, Indictione Octaua, Riuo | alto. Diuina prouidentia ideo principes et iudices

(1) Il Morosini stava forse per scrivere, come in una carta privata, « *Ego Dominicum man(u) etc.* », ma subito si corresse e completò *mauroceni*.

constituti sunt in mundo, ut praua corrigant, et quæ iniusta uidentur iusto iudicio ex | aminent et cuncta legaliter ad rectum tramitem uertant. Igitur nos quidem Vitalis Mihael, Dei gratia Venetiæ, Dalmatiæ, atque Chroatiae dux, et imperialis proto | seuastos, cum in nostro placito resideremus, una cum nostris iudicibus et aliis nostris fidelibus iustitiam pertractantēs, et unicuique petenti iustitiam legaliter diffini | entes, tunc uenit ante nostram et nostrorum iudicum presentiam Stephania filia quondam Petri de riuo Marino, relicta Stephani Lupareni, nunc autem uxor † Johannis Bembi, et proclamauit ibi de libris denariorum centum quæ sibi minus erant de sua repromissa quam ipsa habuit, et in potestate prenominati defuncti | uiri sui Stephani Lupareni portauit; et dicebat quod nihil inde habuisset, unde se apagare potuisset. Nostri quidem iudices huius proclamationes | audientes dixerunt quod prefata Stephania uadimonium comprobandi et iurandi nobis dare deberet. Quæ iudicum assentiens rationi, uadimonium comprobandi et iurandi nobis dedit, de quo uadimonio fide-iussor fuit Dominicus Hencius de Gemino. Ad octauum quidem diem iterum, cum suprascripto fideiussore | suo, ante nostram presentiam uenit, et cum suis ueris testibus comprobauit de tota iam dicta sua repromissa. Quæ illius credibilia testimonia nos audien | tes, iussimus prenominatam Stephaniam inuestiri in proprietate terræ et casæ suprascripti Stephani Lupareni defuncti uiri sui, posita in confinio æcclesiae sancti Seueri, firmat | uno suo capite in pertinentia monasterii sancti Zachariæ, et aliò suo capite firmat in riuo sancti Seueri, uno suo latere firmat in terra Marci presbyteri de Calci | naria, et alio suo latere firmat in Nicolao uelario. De inde post triginta dies predictæ inuestitionis, iterum prenominata Stephania iterum ante nostram | et nostrorum iudicum presentiam uenit, et secundum quod cum suis testibus comprobauerat, supra sancta Dei quatuor euangelia iurauit: quod de totis suprascriptis centum | libris denariorum qui fuerunt de sua repromissa, et in potestate suprascripti Stephani Luparini portauit, nihil habuisset, neque datum, neque commendatum per ullum | ingenium. Post factam tantam certitudinem sacramenti, iudices nostri Johannes Badouarius et Johannes Maureceni, consequentes rationem et iustiti | am supra-designatam proprietatem terræ et casæ quam pre-

diximus, iuerunt et rationabiliter eandem proprietatem perscrutantes apreciauerunt eam libras | denariorum centum quindecim. Et mobilia ipsius domus apreciauerunt libras denariorum quindecim. Has autem quindecim libras denariorum de prefatis mobilibus et | alias quindecim libras denariorum quæ superant de prefata proprietate, statuimus permanere in potestate suprascriptæ Stephanie rellicte prefati Stephani Lupareni, uxoris suprascripti Johannis Bembi, pro Dominico Lupareno filio suo. Totam autem prenominatam et designatam proprietatem terræ et casæ, cum omni sua longitudine et lati | tudine, cum capitibus et lateribus suis, cum introitu et exitu, atque iunctorio et iaglacione sua, et cum omnibus pertinentiis suis, ab intus et foris, atque | cum uniuersis suis adiacentiis, quæ tam subtus terram quam supra terram ibi adesse noscuntur, cum plenissima potestate damus ad suprascriptam Ste | phaniam et ad eius heredes pro sua repromissa et ordine, sicut superius legitur, habendi, tenendi, donandi, uendendi, commutandi et imperpetuum | possidendi, uel quicquid sibi placuerit faciendum, nullo sibi homine contradicente. Si quis igitur contra presentem nostram iudicalem cartam aliquid | agere presumpserit, aut de hoc quod sibi datum habemus, sicut superius legitur, aliquid minuere temptauerit, sciat se cum suis heredibus compositurum auri | obrizi libras decem, medietatem in camera nostri palatii, et medietatem ad suprascriptam Stephaniam et ad suos heredes: et hec nostra iudicialis carta in sua firmitate | maneat. Quam scribere iussimus Johannem presbyterum, olim æcclesiæ Sancti Bassi uicarium et nostri palatii Notarium :

- † Ego Uitalis Michael Dei gratia dux manu mea subscripsi.
- † Ego Johannes Badouario iudex manu mea subscripsi.
- † Ego Johannes Maureceni iudex manu mea subscripsi.
- † Signum manus Aurii maioris iudicis qui hec rogauit fieri (1).

(1) *Maior* è cognome di famiglia (*Maïor*), onde nel privilegio del 1094 il « signum manus Aurii Maioris qui hec rogauit fieri ».

† Ego Petrus Marcello index manu mea subscripsi.

(S. T.) Ego Johannes presbiter olim plebanus
ecclesiae Sancti Bassi et Notarius compleui
et Roboravi : —

IV.

1108, settembre, ind. II.

Concessione ai monaci di S. Cipriano di trasferire il loro monastero in altro luogo del dogado.

(Archivio di Stato in Venezia, Mensa patriarcale, b. 90. Originale: mm.
320 × 272. Edito dal CORNER, *Ecclesiae torcellanae*, pars III,
p. 192. Una copia del sec. XIV sta nel vol. II dei *Pacta*, c. 149).

JN nomine domini Dei et saluatoris nostri Jesu
Christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris no-
stri, millesimo centesimo octauo, mense Septembris, in-
dictione | secunda, Riualto. Quia iura nouimus et leges
regimus et Deum et proximum diligimus, in futurum
uiscera pietatis ostendimus, | et hoc deuote (1) facimus,
unde Deum melius et facilius (2) indubitanter confidi-
mus. Qua propter, Nos quidem ORDF Faletrus Do-
doni | Dei gratia DVX, et imperialis protoseuaston, cum
nostris successoribus, uobis fratribus priori et monachis
monasterii Sancti Cypriani et | uestris successoribus. Quo-
niam karitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiri-
tum Sanctum, qui datus est nobis caritatis effectum ex de-
bito fraternita | tis exhibere, et fratrum precipue reli[gio]-
sorum necessitatibus suuenire debemus. Quorum quidem,
piam conuersationem, sicuti nostrum est ad uirtutum |
augmentum, paternis subsidiis, prouehere, sic nostrae pro-
uisionis esse debet earum habitaculum ita diligenter com-
ponere, quatinus in hac remota | temporali sollicitudine
digne Deo uitam sanctam perpetuo ualeant retinere. Porro,
quia multis perturbationibus atque maris incommodis mo-

(1) Nell'originale *deuete*.

(2) Il CORNER aggiunge all'originale: *propitium*.

na | sterii uestri habitaculum cotidianis terrarum defecti-
bus imminui uidemus, nostro legali iure contradimus et
concedimus uobis | transmutationem facere uestri prefati
monasterii infra nostri iuris ducatum, silicet in Muriano,
aut in Littore albo, uel in tota parochia torcelensis episco-
patus, uel in tota parochia metamaucensis episcopatus, si
proprium allodium nostri ducatus inuenimus nobis perti-
nens, uel ubicunque | proprium territorium ab aliquo
bono homine uobis datum et concessum fuerit, et uobis
libuerit. Si quis uero contra hanc | nostræ concessionis
cartam ire presumpserit, sciat se compositurum auri op-
timi libras uiginti, medietatem in camera nostri palatii,
| et medietatem in suprascripto monasterio Sancti Cy-
priani: et hec concessionis carta maneat in sua firmi-
tate. Et ut uerius credatur hanc nostræ concessionis car-
tulam scribere precepimus DominicVm SaturniNVm
cleRicVm NotaRium, et æcclesiæ Sancti CassiaNi ple-
baNVm, feliciteR.

† Ego OrdelaF Faledro Dodoni Dei gratia dux manu
mea subscripsi.

† Ego Johannes testis subscripsi.

† Ego Petrus Mauro iudex manu mea subscripsi.

† Ego Dominicus Badouarius de Spinale iudex ma-
nu mea subscripsi.

† Ego Petrus Badouario iudice manu mea sub-
scripsi.

† Ego Dominicus Faletrus iudex manu mea sub-
scripsi.

† Ego Dominicus da Canale iudex manu mea sub-
scripsi.

Ego Dominicus clericus et Notarius compleui
et roborauì.

DEI GIUDICI VENEZIANI PRIMA DEL 1200

NOTA

DI MELCHIORRE ROBERTI

Le ricerche intorno alla storia civile di Venezia, prima del secolo XII, presentano sempre una certa difficoltà, poichè, oltre alla relativa scarsezza di documenti, lo studioso deve combattere contro quella fitta nebbia di poetiche leggende, onde la tradizione popolare fino dai primi tempi ha avvolta la meravigliosa regina delle lagune. Ma pure ancor più difficili apparvero le ricerche intorno alle consuetudini, ai costumi, alle prime leggi veneziane; intorno all'antica sua costituzione politica ed economica, ed infine intorno all'origine ed alla forma assunta da quel potere giudiziario, che pure nel secolo decimoterzo ci si presenta, dopo una lenta, ordinata evoluzione, con forme quasi perfette e così bene stabilite da poter durare quasi inalterate per lunghissimo tempo. Poche infatti sono le notizie che si possono trarre dalle cronache intorno a questo argomento, mentre esse sono fonti talvolta preziose per la storia civile; così che un lavoro veramente scientifico di storia giuridica veneziana deve essere condoto quasi soltanto sopra quei documenti, che, per le ingiurie del tempo e degli uomini, ci sono rimasti in un numero non troppo considerevole.

A queste ragioni si deve attribuire il fatto che molti, in ogni tempo, furono gli studiosi che cercarono, con accurati lavori, di descrivere la storia civile di Venezia, pur non osando ancora di colpire arditamente con la

fredda critica indagatrice le tante leggende, dove si perdono le origini vere di questa città, che gli storici, al pari dei poeti e degli artisti, intravvidero sempre quasi fulgoreggiante di nimbi dorati. Mentre ben pochi invece furono gli scrittori i quali si dedicarono a studiare l'intima sua costituzione politica ed economica, le leggi ed i costumi di quei primi abitatori delle isole perdute nella vasta e quieta laguna. Soltanto negli ultimi anni, una schiera di egregi, specialmente tedeschi ed italiani, hanno cercato, con una geniale divisione di lavoro, poichè alla sintesi bisogna sempre far precedere l'analisi paziente e minuta, di ricostruire la storia politica e giuridica di questa città tanto singolare.

Nessuno però con uno speciale lavoro ha ancora tentato di tracciare la storia delle magistrature giudiziarie veneziane, dalle origini fino a quell'epoca nella quale le diverse curie, sorgendo l'una accanto all'altra, cercano di integrarsi a vicenda, ed assumono quella forma così fortemente stabilita, che potrà durare inalterata fino al secolo XVIII. Il Besta veramente, nell'ultima parte dell'interessante lavoro intorno al diritto e alle leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (1), tratta in breve della curia veneziana nei primi tempi; l'Hain (2) ha anch'esso tracciato un breve schizzo intorno all'autorità giudiziaria del doge, de' suoi giudici e degli altri ufficiali, in quell'epoca che va dal 1032 fino alla morte violenta del doge Vitale Michiel II (1172); dell'origine dei giudici veneziani ha parlato il Lenel (3), della loro coltura brevemente il Monticolo (4);

(1) BESTA. *Il diritto* etc. (Venezia Visentini 1900) a pag. 165 e sg.

(2) HAIN. *Der Doge von Venedig* (Leipzig, 1883) a pag. 50 e sg.

(3) LENEL. W. *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedig and der Adria* etc. (Strasburg. 1897).

(4) MONTICOLO. *La cronaca del Diacono Giovanni* etc. (*Arch. ven.* XXV, a pag. 12 e sg.).

ma nessuno ancora ha cercato di offrire agli studiosi una storia, per quanto è possibile completa, delle magistrature giudiziarie veneziane, usando delle fonti preziose custodite specialmente nell' Archivio di Stato di Venezia, e pubblicandone i più antichi capitolari, dei quali solo quello, molto interessante, dei *Signori di notte* vide la luce, già molti anni or sono, per opera del co: Nani Mocenigo. A questo tema ho rivolto da qualche tempo le mie ricerche, che mi sembra non siano rimaste del tutto infruttuose. Nel lavoro, che spero potrò, fra non molto, condurre a termine, verranno pubblicati i più antichi capitolari di quelle magistrature, con un breve cenno storico per ognuna; facendo precedere tale edizione da alcune ricerche intorno al potere giudiziario del doge fino al 1172, alla sua curia, e ai giudici veneziani; intorno alle posteriori vicende dello stesso potere giudiziario, fino alla fine del sec. XIII; ed infine intorno alle leggi che regolavano in modo quasi uniforme la procedura in tutte le dodici corti.

In questa breve nota preventiva, lasciando da parte tutte le questioni, che a suo luogo verranno discusse, sopra l' origine dei giudici, sopra la loro autorità nel campo politico, oltre che in materia giudiziaria, sopra la procedura usata nei primi tempi, credo non inutile pubblicare la serie, per quanto è possibile completa, dei giudici veneziani prima della fine del sec. XII, tratta specialmente dai pubblici atti, quasi tutti, e spesso in varie edizioni, pubblicati. Vedremo poi come da questo semplice elenco si possano trarre alcune interessanti conclusioni.

- A. 912 (?). Petrus Forentio iudex (1).
Petrus Coloprino iudex.
Feliculo Mauri iudex.
Forencio Bonoaldo iudex (2).
Iohannes Caroso iudex.
- 919 (?). Petro Coloprino iudex (3).
- 934 (?). • Ioanne D. g. duce cum omnibus nostris episcopis
et iudicibus • (4).
- 981. • Tribunus dux - una cum cunctis episcopis seu et
iudicibus • (5).
- 997. • decrevimus omnes tamen iudices et nobiles homi-
nes Venetiae • (6).
- 1000. • hoc iudicaverant iudices terrae • (7).
- 1005. • placiti loco - iudices et magnorum virorum con-
globatio persistentes • (8).
- 1009. • Nos Otho - dux una cum iudices terrae • (9).
- 1009-1026. • Otto dux in publico placito cum maiores, iudices
nostrae terrae • (10).
- 1009-1026. • cum ipse (dux) residebat in pallacio cum suis iu-
dicibus • (11).
- 1049. • de cunctis placitis et altercationibus que inter nos

(1) GLORIA, *Cod. dipl. pad.* I. p. 41. — BELLEMO, *Terr. di Chioggia* N. 28.

(2) In una copia del BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.* sono pure detti *iudices*. V. GLORIA, loc. cit.

(3) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, I, p. 50. n. 32.

(4) ROMANIN, I, 336.

(5) GLORIA, *Cod. dipl. pad.* I, p. 95, n. 66.

(6) ROMANIN, I, 385.

(7) BULLO, *Cavarzere e il suo terr.* p. 142.

(8) GLORIA, *C. D. P.* I, 114. n. 82.

(9) ROMANIN, I, 388. CORNER, *Eccl. Torc.* III, 375 (A. 1015).

(10) MONTICOLA, *Cron. di Giov. Diac.* p. 178.

(11) *Ibid.* p. 176.

- devenerunt - ante presentiam d. ducis Contareni -
et eius iudices » (1).
- A. 1065. • Brevem cartam recordacionis facimus nos iudices
Venetiae etc. » ; e firmato « Dominicus Mauro iu-
dice (2).
- 1071 m. v. • Petro Ursiolo iudex • testimonio (3).
- 1074 sett. Petrus Urseolus iudex (4).
Dominicus Maurus iudex.
Io. Tradonicus iudex.
Bonofilius Iustus iudex.
Stephanus Sylvius iudex (5).
- 1087. • Ego Henricus t. ss. (Hoc est Henricus Ursoyolus
iudex) • (6).
- 1088. • ego Badovarius Aurius iudex misi etc. • (7).
- 1089. Giovanni Morosini giudice di S. Salvatore (8).
- 1090. Ego Iohannes Badovario iudex m. m. ss. (9).
Ego Enricus Ursoyolo iudex m. m. ss.
Ego Iohannes Maurocenus iudex m. m. ss. (10).
Ego Badoario Aurio iudex m. m. ss.
Ego Iohannes Gradonico iudex m. m. ss.
- 1094. Ego Henricus Urseolus iudex (11).
Ego Iohannes Baduario iudex.
- 1098. Ego Iohanes Mauroceni iudex (12).

(1) GLORIA, *C. D. P.* II, 1499. — VIANELLI, *Vescovi di Malamocco*, p. 53. — BELLEMO, *Il terr. di Chioggia*, p. 293 etc.

(2) *Pacta* I, 27. — ROMANIN, I, 401 — GLORIA *C. D. P.*, I, p. 222, n. 193.

(3) GLORIA, *C. D. P.* I, n. 209 e 210.

(4) Arch. di Stato. *S. Giorgio maggiore* b. 27 — MURATORI, *Ant. I.*, 243. — CIGOGNA, *Iscriz. venez.*, IV, 290 etc.

(5) In altra copia in calce v'è ricordato anche questo giudice.

(6) CORNER, *Eccl. ven.* III, 62.

(7) CORNER, *Eccl. ven.* III, 155.

(8) CECCHETTI, *La vita dei Venez.*, Arch. ven. II, p. 108.

(9) Arch. di Stato, *Sala Reg. Margherita*. — TAFEL e THOMAS, *Urk.* p. 55.

(10) Add. CORNER, *Eccl. ven.* VIII, 212.

(11) ROMANIN, I, 388 — MURATORI, *Script.*, XII, 251. *Pacta*, I, 186.

(12) Arch. di Stato. *Mensa Patriarcale. S. Cipriano* b. 90. — CORNER, *Eccl. Torc.* III, 187. — GLORIA *C. D. P.*, I, p. 349, n. 327.

- Ego Vitalis Michael iudex.
Ego Iohannes Badovario iudex.
- A. 1100. Giovanni Batloer giudice.
Giovanni Morosini giudice
† Signum manus - Aurii maioris iudicis.
Pietro Marcello giudice (1).
- 1105. Ego Petrus testis ss. [id est Petrus Gradonicus iudex] (2).
- 1107. Ego Petrus Marcello iudex (3).
Ego Andreas Michael iudex.
- 1107 sett. Signum manus Iohannis Faledri iudicis ss. (4).
Ego Petrus Marcello iudex m. m. ss.
- 1108. Ego Petrus Maurus iudex m. m. ss. (5).
Ego Dominicus Baduarius iudex m. m. ss.
Ego Petrus Baduarius iudex m. m. ss.
Ego Dominicus Faletrus iudex m. m. ss.
Ego Dominicus Da Canale iudex m. m. ss.
- 1109. Ego Andreas Michael iudex m. m. ss. (6).
Ego Dominicus Badoarius despinale iudex m. m. ss.
Ego Petrus Mauro iudex m. m. ss.
- 1110. Ego Andreas Michael iudex (7).
Ego Dominicus Badoarius iudex.
Ego Dominicus da Canale iudex.
Ego Petrus Baduarius iudex.
Ego Dominicus Faletro iudex.
- 1112. Ego Andreas Michael iudex m. m. ss. (8).

(1) Arch. di Stato. *Sala Regina Margherita*. Aut. dei dogi (Ined.) — CECCHETTI. *La vita dei Venez. fino al 1200* a pag. 31.

(2) GLORIA, *C. D. P.* II, p. I, p. 7 e n. 15.

(3) CIPOLLA, *Note di storia veron. N. Arch. veneto* XV p. 294 — CECCHETTI. *Arch. veneto* II, p. 84 e 108. — Arch. di stato (*Ducali*), b. IV.

(4) TAFEL e THOMAS *Urk.* p. 67. — CORNER *Eccl. ven.* III, 66.

(5) Arch. di stato, *Mensa Patriarcale S. Cipriano* b. 90 — CORNER, *Eccl. Torc.* III, 192.

(6) CORNER. *Eccl. ven.*, V, 107.

(7) *Pacta* II, c. 149. — DANDOLO, *Cron.* (Mur. XII, c. 252). — VIANELLI, I, p. 71. — BELLEMO, p. 294.

(8) CECCHETTI *Programma*, p. 33, *Sala Regina Margherita*. Aut. dei dogi. Arch. di Stato Venezia.

- Ego Petrus Mauro iudex m. m. ss.
 Ego Dominicus Faleturs iudex m. m. ss.
 Ego Dominicus Badovarius de spinale iudex m. m. ss.
 Ego Petrus Badovario iudice m. m. ss.
 Ego Dominicus da Canale iudex m. m. ss.
- A. 1115. Andrea Michiel giudice di S. Sofia (1).
 • 1122. Ego Dominicus Bassedellus iudex m. m. ss. (2).
 Ego Dominicus Stornatus iudex m. m. ss.
 Ego Dominicus Basilius iudex m. m. ss.
 Ego Adam Bonus iudex m. m. ss. (3).
 • 1124. Ego Iohannes Michael iudex m. m. ss. (4).
 Ego Dominicus Bassedello iudex m. m. ss.
 Ego Dominicus Stornato iudex m. m. ss.
 • 1126 Luglio. « Andrea Michael iudex de Rivoalto de cf. s. Sophie » (5).
 • 1131. « Bonus Dandulus f. Dominici Dandulo iudicis de confinio S. Lucie » (6).
 • 1134. Ottone Gradenigo giudice di S. Luca (7).
 • 1135. « Ego Dominicus Mauracenus iudici videti in matre testico in filam testis ss. » (8).
 • 1140 dic. Ego Iohannes Aurio iudex m. m. ss. (9).
 Ego Stephanus Sanudo iudex m. m. ss.
 • 1142 m. v. Ego Iohannes Aurio iudex m. m. ss. (10).
 Ego Stephano Sanudo iudex m. m. ss.
 • 1144. Giovanni Orio (11).
 Stefano Sanudo.

(1) *La vita dei Venez.* Arch. ven. p. 108.

(2) Ed. MONTICOLO, *N. Arch. Ven.* XVIII, 123.

(3) Agg. in MARIN SANUDO, *Vite dei dogi*, ed. MONTICOLO, p. 197.

(4) MONTICOLO, *N. Arch. ven.* XIX, p. 63.

(5) Arch. di Stato di Venezia, Perg. di S. Trinità di Brondolo,

B. un. (ined.).

(6) Museo civico di Padova Pergamene Dandolo 1131 Luglio, indiz. IX (ined.).

(7) CECCHETTI, *La vita dei veneziani*. Arch. ven. II, p. 101.

(8) GLORIA, *C. D. P.* I, p. 44.

(9) *Sala Reg. Margherita*. Arch. di Stato di Venezia (ined.).

(10) Ed. MONTICOLO, *Rend. Acc. Lincei* IX, p. 133 (A. 1900).

(11) CECCHETTI, *La vita dei venez.* Arch. ven. II, p. 108.

Vitale Dandolo giudici.

- A. 1145. Ego Iohannes Aurio iudex m. m. ss. (1).
Ego Dominicus Badovario iudex m. m. ss.
- 1151 m. v. Trun Dominicus iudex (2).
Michael iudex.
Ruibulo iudex.
Celso iudex.
- 1161. Ego Vitalis Dandolo iudex m. m. ss. (3).
Ego Sebastianus Ziani iudex m. m. ss.
- 1163. Ego Sebastianus Ziani iudex m. m. ss. (4).
Ego Aurius Mastropetro iudex m. m. ss.
Ego Vitalis Dandolo iudex m. m. ss.
- 1164 ag. Ego Sebastianus Ziani iudex m. m. ss. (5).
Ego Auriomastro Petro iudex m. m. ss.
Ego Vitalis Dandolo iudex m. m. ss.
- 1164. Vitalis Dandolo iudex m. m. ss. (6).
Dominicus Mauroceno iudex m. m. ss.
- 1164. Orio Malipiero (7).
Sebastiano Ziani.
Marino Michiel giudici.
- 1167. Ego Dominicus Cento quori iudex m. m. ss. (8).
Ego Dominicus Baroci iudex m. m. ss.
- 1168. Ego Dom[ini]cus cento quori? iudex m. m. ss. (9).
Ego Marinus Bembo iudex m. m. ss.
Ego Dominicus Baroci iudex m. m. ss.
- 1170. Ego Iohannes Encio iudex m. m. ss. (10).

(1) TAFEL e THOMAS, *Urk.*, p. 103, n. 47. -- CORNER, *Eccl. ven.* VIII, p. 221.
 (2) MARINO SANUDO, *Vite dei dogi*, II, p. 238. (ed. Monticolo).
 (3) *Arch. ven.* VIII, 136 (ed. Baracchi). -- CECCHETTI, *Arch. ven.* II, 108, ricorda pure Vitale Dandolo giudice in questo anno.
 (4) LIUBIC, *Mon. spect. hist. slav. mer.* I, p. 6, n. XIII.
 (5) TAFEL e THOMAS, *Fontes*, p. 140, n. 59.
 (6) MARINO SANUDO, *Vite dei dogi* ed. Monticolo, p. 277.
 (7) CECCHETTI, *La vita dei Venez.* *Arch. ven.* II, p. 108.
 (8) CECCHETTI, *op. e loc. cit.* -- BARACCHI, *Arch. ven.*, VIII, 146.
 (9) CORNER, *Eccl. Torc.* I, 127.
 (10) BARACCHI, *Arch. ven.* VIII, p. 154.

-
- Ego Craton Dandulo iudex m. m. ss.
- A. 1172 ag. Ego Dominicus Sanudo iudex m. m. ss. (1).
Ego Vitalis Faletro iudex m. m. ss.
- 1172. Domenico Memo giudice (2).
- 1173. Ego Aurio Mastropetro iudex m. m. ss. (3).
Ego Petro Fuscarenò iudex m. m. ss.
Ego Andreas Dandulo iudex m. m. ss.
Ego Vitalis Faletro avocator comuni m. m. ss.
Ego Michael Citius avoc. com. m. m. ss.
- 1175. Ego Andreas Dandulo iudex m. m. ss. (4).
Ego Aurio Mastro Petro iudex m. m. ss.
Ego Petrus Fuscarenò iudex m. m. ss.
Ego Dominicus Sanudo iudex m. m. ss.
Ego Ioannes Badovarius iudex m. m. ss.
Ego Avorlino Pantaleo avocator comuni m. m. ss.
Ego Michael Ciano avocator comuni m. m. ss.
- 1178. Andrea Delfin giudice (5).
Domenico Sanudo giudice.
Giacomo Gradenigo avoc. comunis.
Rainieri Zen avoc. comunis.
- 1179. Ego Marinus Michael iudex m. m. ss. (6).
Ego Andreas Scaldario iudex m. m. ss.
Ego Guido Quirino iudex m. m. ss.
Ego Iohannes Encio iudex cumuno m. m. ss.
Ego Pancracius Saponario iudex cumuni m. m. ss.
Ego Manase Badovario iudex comuni m. m. ss.
Ego Henricus Navigaioso avocator comuni m. m. ss.
Ego Philippus Faletro avocator comuni m. m. ss.
- 1180. Ego Dominicus Sanudo iudex testis ss. (7).
-

(1) BARACCHI, *Arch. ven.* IX, p. II, a pag. 100.

(2) CECCHETTI, *La vita dei Ven.* *Arch. ven.* II, p. 108.

(3) CECCHETTI, *Programma*, p. 48. — MONTICELLO, *La giustizia vecchiadoc.* I.

(4) TAFEL e THOMAS, *Urk.* p. 167, n. 63. — CECCHETTI, *La vita dei veneŷ.* *Arch. ven.* II, p. 107.

(5) CECCHETTI, *La vita dei veneŷ.* p. 107.

(6) CECCHETTI, *Programma*, p. 36 e *Vita dei veneŷ.* p. 107.

(7) BARACCHI, *Arch. ven.* IX, 112.

- Ego Petrus Michael iudex t. ss.
 Ego Iohanes Badovarius iudex t. ss.
 Ego Andreas Delfinus iudex comunis t. ss.
 Ego Henricus Civrano advocatus comuni t. ss.
- A. 1183. Orio Doro giudice (1).
- 1183. Ego Andreas Delfinus iudex vidi in matre etc. (2).
- 1186. Pietro Michiel giudice (autenticazione di una copia di una quietanza fatta nel 1179) (3).
- 1187. Ego Andreas Dandulo iudex (4).
 Ego Dominicus Secundo iudex.
 Ego Henricus Navigaloso consiliator.
 Ego Petrus Cornario consiliator.
 Ego Aureus Dauro consiliator.
 Ego Manasses Baduario iudex comunis.
 Ego Iacobus Navigaoso iudex comunis.
 Ego Philippus Falerio iudex comunis.
- 1187 giugno. Ego Petrus Iustinianus proc. op. S. Marci (5).
 Ego Ioannes Michael iudex m. m. ss.
 Ego Petrus Baduario iudex Comunis m. m. ss.
 Ego Aldigerius Baduario consiliator m. m. ss.
 Ego Stephanus Calbo advocator communis m. m. ss.
- 1188. Ego Andreas Delfinus iudex m. m. ss. (6).
 Ego Andreas Scaldario iudex m. m. ss.
 Ego Petrus Badovario iudex m. m. ss.
 Ego Vitalis Faletro iudex m. m. ss.
 Ego Vitalis Baroci camarario comuni m. m. ss.
 Ego Iohannes Baroci advocator comuni m. m. ss.
 Ego Stephanus Calbo advocator comuni m. m. ss.
 Ego Raphael Betani camararius comuni m. m. ss.
 Ego Vitalis Dandulo advocator comuni m. m. ss.
 Ego Andreas Vituri advocator comuni m. m. ss.

(1) CECCHETTI, *La vita dei Venez.* Arch. ven. II, p. 108.

(2) CORNER, *Eccl. ven.* III, 42 e 61.

(3) CECCHETTI, *La vita.* p. 108.

(4) SANUDO, *Vite dei dogi* in MURATORI, *Script.* XXII, 522.

(5) LJUBIC, *Mon. spect. slav. mer.* p. 12, n. XVIII.

(6) TAFEL e THOMAS, *Fontes*, pag. 204, n. 73.

- 1191. Consigliere Giovanni Badoer (1).
Avogador Stefano Badoer.
Giudici Pietro Michiel.
Filippo Baseggio.
- 1192 Genn. Ego Petrus Michael m. m. ss. (2).
Ego Rainerius Zeno m. m. ss.
- 1192 Ag. Ego Iohannes Michael iudex m. m. ss. (3).
Ego Rainerius Zeno iudex m. m. ss.
Ego Petrus Badovario iudex comu[ni] m. m. ss.
Ego Petrus Regini consiliator m. m. ss.
Ego Rugerius Piermarinus consiliator m. m. ss.
- 1196. « Ego Bartholomeus Gradonicus iudex » autent. di un
atto redatto nel 1194 (4).
- 1197. Ego Widoto Ianne iudex m. m. ss. (5).
Ego Leonardus Navigaioso iudex m. m. ss.
Ego Bartholomeus Gradonicus iudex m. m. ss.
- 1197. Ego Leonardus Navigaioso iudex m. m. ss. (6).
Ego Bartholomeus Gradonicus iudex m. m. ss.
- 1198. Consiglieri Domenico Contarini (7).
▪ Giovanni Falier.
▪ Pietro Regini.
Avogadore Giovanni Baseggio.
Giudice Giovanni Tonisto.
Giudice di Comun Pietro Falier.

Questo semplice elenco degli antichi giudici veneziani si presta, come abbiamo già detto, a qualche breve osservazione. Anzitutto se appare evidente la inesattezza nella quale è incorso l'Hain, affermando che il più antico documento nel quale si trovi menzione della curia

(1) CECCHETTI, *La vita dei Venez.* Arch. ven. II, p. 107.

(2) BARACCHI, Arch. ven. XX, p. I, a pag. 78.

(3) CECCHETTI, *Programma*, p. 56.

(4) BARACCHI, Arch. ven., XX, p. II, a pag. 321.

(5) BARACCHI, Arch. ven., XXI, p. I, pag. 111.

(6) BARACCHI, Arch. ven. XXI, p. I, pag. 117.

(7) CECCHETTI, *La vita dei venez.* Arch. ven. II, a pag. 107.

veneziana è del 1113 (1), rimontando l'origine sua, come giustamente notò il Besta, ad un'epoca ben remota (2), non si deve però riportare, come afferma qualche scrittore (3), l'origine dei giudici al di là del sec. X; mostrandosi essi nei documenti soltanto in questo periodo, volendo pure ammettere l'autorità, molto dubbia del resto, dei documenti di Chioggia. In tutte le carte, anteriori al 900, il doge è assistito da tribuni, da ecclesiastici, da persone nobili o di antica famiglia, ma non da giudici.

Non so se sia del tutto fortuita la coincidenza di tale fatto con le relazioni divenute più strette coll'impero franco, tanto più osservando che il tipo del placito veneziano del sec. X e XI, presenta una certa analogia col placito franco. È probabile che in tale epoca i giudici abbiano cominciato a sostituirsi (non però che siano derivati) sia come consiglieri del doge, sia come vera autorità giudicante, ai tribuni, il cui potere, col diventare poco a poco ereditario, per necessità decadde. Varie ragioni ci farebbero supporre che essi venissero eletti dal doge, fra le persone di maggiore senno e di nobili natali; mai però diventò ereditaria tale carica, la quale se non era, come sembra, almeno per i primi due secoli, a vita (come proverebbe il fatto che il figlio ricordando nei documenti il padre dice «*filius N. N. iudicis*». A. 1136) durava certo per moltissimi anni (si veda Domenico Mauro giudice nel 1065 e nel 1074; Giovanni Moròsini nel 1089, 1090, 1098, 1100; Giovanni Badoer nel 1094, 1098, 1100; Andrea Michiel nel 1107, 1109,

(1) HAIN, *Op. cit.* a pag. 53.

(2) BESTA, *Op. cit.* a pag. 168.

(3) «È inutile cercare l'origine dei giudici nel governo di Venezia. Si troverebbero nei documenti dei primi tempi se ci fossero rimasti, come i patti di diritto internazionale del sec. IX». CECCHETTI, *Arch. ven.* I, 79. Cfr. MONTICOLO, *Op. cit.* a pag. 12.

1110, 1112, 1115; Domenico Badoer nel 1108, 1109, 1110, 1112; Domenico Bassedello nel 1122, 1124 e forse ancora per molti altri anni; Giovanni Aurio nel 1140, 1142, 1144, 1145; Orio Mastropiero nel 1163, 1164, 1173, 1175 etc.) (1). Forse il giudice cessava dall'esercitare il suo ufficio per la mancata rielezione, forse per rinuncia, o per aver avuto altri incarichi. Così nel 1164 vediamo Giovanni Morosini giudice, poi *comes Iadre*; così ancora Domenico Sanudo nel 1180 è giudice e nel 1184 è legato del doge con Enrico Dandolo a Costantinopoli. Dopo il 1172 possiamo però notare una varietà maggiore nelle persone che coprivano tale ufficio; ad esempio i giudici del 1179 sono tutti diversi da quelli del 1175; ancora però non v'era una regola fissa riguardo al periodo di tempo dopo il quale i giudici dovevano essere rinnovati.

In questo elenco noi troviamo spesso ricordati giudici di un dato confinio (A. 1089; 1126; 1131; 1135) ma crediamo col Besta, che ciò non indichi punto che ogni confinio avesse un giudice proprio, ma che accenni solamente all'abitazione del giudice stesso, tanto più che tale indicazione noi la troviamo negli atti privati, e mai negli atti pubblici, nei quali dovrebbe a maggior ragione essere stata aggiunta; la formula poi del documento del 1126 « *iudex de Rivoalto de confinio S. Sophie* » toglie, credo, ogni dubbio. — Riguardo poi alla condizione dei giudici veneziani, essi sono, al contrario dei notai, sempre laici; per quanto, specialmente nei documenti più antichi, si trovino presenti ai placiti anche degli ecclesiastici, ma senza il titolo di giudice (2).

Vario appare il loro numero nei placiti, ora sono presenti in quattro, ora in cinque, più spesso in tre;

(1) Cfr. HAIN, *Op. cit.* a pag. 66 e 68; BESTA, *Op. cit.* a pag. 171.

(2) BESTA, *Op. cit.* a pag. 171, (1).

una sola volta, prima del 1172, arrivano al numero di sei; ma non si trova mai presente un solo giudice, ciò farebbe supporre che se era sufficiente, era pure necessaria la presenza di almeno due giudici. Ne avveniva quindi che non essendo presenti alla discussione delle liti tutti i giudici della curia, la composizione della corte risultava spesso diversa (cfr. infatti i tre documenti del 1164) certamente con vantaggio della giustizia.

Mi sembra poi non inutile accennare ad un altro fatto. È noto che ai placiti assistevano dei *boni homines*, o *adstantes*, i quali fungevano talvolta da testimoni firmando altresì il documento. Ora, a chi esami ni anche superficialmente le carte veneziane, riesce facile rilevare come spesso questi *adstantes* appariscano, qualche anno appresso, col titolo di giudici. Ad esempio Domenico Badoer Da Spinale è presente in alcune discussioni tra il 1090 e il 1109, nel quale anno è giudice; così Marino Michiel testimonio nel 1163 e giudice nel 1164; così ancora Domenico Barozzi; così infine Enrico Navigaioso, testimonio nel 1175 e *advocatus comunis* nel 1179. Con ciò, mi sembra, si spiega ancor più l'esperienza delle patrie consuetudini nella quale emergevano i giudici veneziani; e quella certa tradizione giudiziaria che si trasmetteva di generazione, in generazione, così che le sentenze del passato poterono servire spesso di norma alle future (1). Probabilmente v'era una certa scala gerarchica; si osservi infatti che primo fra i giudici si trova talvolta il futuro doge (Domenico Morosini è giudice nel 1135 è doge nel 1148; Sebastiano Ziani giudice nel 1161 e nel 1164 è doge nel 1172; Orio Mastropiero giudice fino al 1175, è nel 1178 doge). Invece non crediamo punto alla divisione dei giudici in tre classi, come afferma l'Hain, la

(1) Cfr. HAIN a pag. 63. — BESTA, *Op. e loc. cit.*

cui opinione venne combattuta anche dal Besta; nè il documento inedito del 1100 può essere portato in campo trattandosi di un giudice d'antica famiglia veneziana Mazor.

Riguardo poi all'origine delle curie veneziane forse qualche notizia si può trarre anche da questo semplice elenco. L'opinione che vi fossero fino dai tempi più antichi due curie diverse, una per il civile ed una per il penale, sembra non doversi accettare; la stessa curia e gli stessi giudici sentenziavano in ogni caso (1). Così senza alcun fondamento appare il racconto, accolto dal Lebreton, che la curia del doge composta di tre giudici sia stata istituita sotto Ordelafo Falier (1102-1117). Certo che è difficile determinare con assoluta certezza quando avvenne la divisione dell'unica curia ducale nelle varie corti maggiori e minori; ed è ben noto l'errore, rilevato dal Besta, nel quale incorse anche il Cecchefti, riguardo all'origine della curia del forestier. Se però noi diamo uno sguardo all'elenco dei giudici nel sec. XII, vediamo subito che una grande differenza corre fra i documenti anteriori e quelli che vennero redatti dopo il 1172; così che non si può negare che tale anno non solo sia di grande importanza per lo studio della costituzione politica veneziana, ma anche per la storia delle magistrature giudiziarie. La curia del doge, unica prima del 1172, comincia a dividersi: essa continua, composta di tre o cinque membri (A. 1173-1175), ma in quest'epoca parte della sua giurisdizione è affidata agli *avogadori di comun*; e nel 1179 i giudici si dividono in giudici propriamente detti e giudici *di comun* (2). Da alcune au-

(1) BESTA, *Op. cit.* a pag. 168 (1) — Cfr. BERTALDO, *Splendor cons. venet.* a pag. 13: « *et ut soli iudices et officiales in omnibus et singulis causis civilibus et criminalibus* ».

(2) Il doc. cit. dal BESTA, *Op. cit.* a pag. 169, dal TAFEL è del 1188.

tenticazioni di documenti del 1183, del 1186, 1188, 1202, mi sembra infine poter pure riportare alla fine del sec. XII l'istituzione degli *iudices examinatores*; tanto più che il giudice addetto a tale ufficio, non appare tra gli altri giudici nei diversi placiti.

Ma di queste e di molte altre questioni spero poter ampiamente trattare nel prossimo lavoro, per il quale fin d'ora invoco la benevolenza degli studiosi di cose venete.

MELCHIORRE ROBERTI

UN EPISODIO DELLA VITA UNIVERSITARIA

DI GIASONE DEL MAINO

Nel 12 ottobre 1488 il Senato veneto, in vicinanza del nuovo anno di studio, osservava che nell'Ateneo di Padova il solo Giasone del Maino aveva cattedra ordinaria di diritto civile, ed affinchè non mancassero i vantaggi della «*concurrentia doctorum*», destinava Giovanni Battista Rossello a tenervi la lettura rimasta vacante per la partenza di Giovanni Campegio (1), Dunque a tale tempo non si sapeva ancora in Venezia che il famoso giureconsulto volgesse nella mente il pensiero di lasciare quello Studio, e Girolamo Tiraboschi, sulla fede di altri, erroneamente, lo disse già a Pisa nel gennaio 1488 (2). Doveva dire invece 1489 (3).

Infatti fu poco dopo la deliberazione del Senato succitata che Giasone fece sapere ai rappresentanti veneti in Padova (4) essergli offerto dai Signori di Firenze

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Deliberazioni del Senato, Terra*, registro 10, c. 117 t. — Appendice, doc. I.

(2) *Storia della letteratura italiana*, tomo VI, parte II, p. 577, Modena MDCCXC.

(3) GABOTTO FERDINANDO, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento*, Torino, A. Baglione, 1888, pag. 93 e 121, il quale dice che il corso di diritto civile del Maino cominciò il giorno 5 di gennaio.

(4) Vi erano podestà Cristoforo Duodo, e capitano Niccolò Trevisan, (Arch. di St. di Ven., *Segretario alle Voci. Elezioni di Maggior Consiglio*, reg. 6, c. 51).

un compenso di mille fiorini, cioè duecento di più di quanto era il suo salario a Padova, e chiedeva di conoscere per loro mezzo il pensiero della Signoria di Venezia, sul conto della partenza meditata. Era il momento in cui Lorenzo de' Medici si adoperava a far fiorire l'Università di Pisa; vi avea chiamato Filippo Decio e Bartolomeo Soccini; nel 1488 chiamava Giasone del Maino (1). Al quale la Signoria, il 25 ottobre, fece rispondere che essa lo teneva in grande stima e perciò lo aveva accolto nel suo Studio a condizioni onorevoli; non volesse dunque dispregiare una predilezione, che col tempo gli avrebbe procurato ben maggiori vantaggi che non fosse la picciolezza di duecento fiorini (2).

Ma Giasone stette fermo ed i rettori di Padova ebbero ordine di chiamarlo nuovamente alla loro presenza ed insistere che non partisse (3). Fu ancora invano, ed allora gli fu imposto di portarsi a Venezia (4). Qui parlò a lui eloquentemente il doge Agostino Barbarigo, e neppure le istanze del Serenissimo Principe acciò rimanesse al suo insegnamento almeno un anno ancora, nè le ragioni che già il rotolo dei professori era compilato, e che in prossimità all'aprirsi delle lezioni non conveniva

(1) GABOTTO, *op. cit.*, p. 117.

(2) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, Lettere sottoscritte, Terra*, filza 1, a. 1488. — Appendice, doc. II. — Lo stipendio di Giasone a Padova era di ducati 800 (*Deliber. del Senato, Terra, reg. cit.*, c. 123. — Appendice, doc. VII); l'aumento offertogli dai fiorentini era di 200 (Appendice, doc. II, III, VII). Così lasciò scritto anche il FACCIOIATI (*Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii MDCCLVII, parte II, p. 60-61), ma il *Liber conductionum* dello Studio di Pisa, e sulla sua fede anche il TIRABOSCHI (*op. e pag. cit.*) parlano di fiorini 1350 (vedi il GABOTTO *op. cit.*, p. 117). Quale delle due parti è dunque nel vero?

(3) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* (doc. 29 ottobre 1488). — Appendice, doc. III.

(4) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* (doc. 3 novembre 1488). — Appendice, doc. IV.

i lettori abbandonassero le cattedre, approdarono ad alcun frutto. Giasone voleva mille ducati di salario come gli offrivano quei di Firenze. Tale la causa asserita della sua risoluzione; ma il Senato pensava che gatta ci covasse e fossero trame « *pro malignando et destruendo Gymnasio nostro* » ritenendosi forse impossibile che Venezia provvedesse di punto in bianco ad un sostituto del Maino (1). È un fatto peraltro che la Repubblica si mostrò piuttosto tenace nel rifiuto alla domanda che faceva Giasone. A colui che fu chiamato a succedergli vedremo che si decretarono spontaneamente i mille fiorini.

C'è anche un'altra circostanza da notare. Proprio nei giorni del nostro episodio il rettore degli artisti dello Studio di Padova si era lagnato colla Signoria perchè i professori non riscuotevano il soldo, nominando tra altri Antonio da Rimini e Corradino da Bergamo docenti di medicina (2); ed il Senato aveva scritto ai Rettori di essere spiacentissimo che non eseguissero quanto esso aveva più volte disposto, e volere (il documento dice proprio « *imperamus* ») l'esatto pagamento dei professori ai tempi dovuti, « *super quo* », concludeva, « *vos quantum possumus oneramus* » (3). Giasone poteva essere disgustato anch'egli per simile genere di ritardi, e si vedrà che infatti, al momento di cui parliamo, egli non aveva ancora ricevuto il salario dell'anno precedente. Questo suo credito valse anzi alla Repubblica per

(1) Arch. di St. di Ven., *Deliber. del Senato, reg. cit.*, c. 123 (doc. 12 nov. 1488). — Appendice, docum. VII. — Cfr. GABOTTO, *op. cit.* pag. 118.

(2) Sull'insegnamento di questi lettori vedi FACCIOLOTTI, *op. cit.*, parte II, pag. 132 e 135.

(3) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* (docum. 4 nov. 1488).

un tentativo di punizione al giureconsulto, che essa diceva ingrato. Non gli volle dare la licenza di partire, e, se avesse creduto di prenderla da sè, non doveva essergli corrisposto a nessun patto il denaro, od altro compenso di sua pertinenza. I Rappresentanti, si capisce, avevano in commissione di tenere secretissimo quest'ordine (1).

Dopo la sua comparsa dinanzi al Doge, parve che Giasone; conversando con alcuni patrizi, avesse lasciato concepire qualche speranza che sarebbe rimasto nell'anno prossimo a Padova. E la Signoria, subito, (siamo all'8 novembre) a fargli rinnovare le espressioni di stima, aggiungendo questa volta la promessa di una gratificazione per l'anno stesso di ducati cinquanta « *causa muneris non autem premii* » ; e, se avesse accettato, i rappresentanti di Padova dovevano dargli subito tale dono, e poi, ad ogni mese, « *infallantissime* » (la quale ed altre parole del testo ricordano il metodo dei pagamenti in ritardo) passargli la debita provvigione. Dei cinquanta ducati però non si doveva fare veruna indicazione nei registri affinchè il dono rimanesse assolutamente secreto (2). Ma fu anche questa speranza vana.

Il 12 novembre, in Senato, si deliberò di ricondurre Giovanni Campegio di Bologna alla cattedra che teneva Giasone, e, come accennammo, con salario di fiorini mille (3). Quel dì stesso fu partecipato ai rettori di Padova, che fra quattro giorni al massimo il Campegio si sarebbe trovato a posto e che erasi condotto a leggere

(1) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.*, (doc. 5 nov. 1488). — Appendice, doc. V.

(2) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* — Appendice, doc. VI.

(3) Arch. di St. di Ven., *Deliber. del Senato, reg. cit.*, c. 123. — Appendice, doc. VII.

diritto anche il dottor Bulgarino (1). Gli studenti, scriveva il Senato, con tali lettori si lascieranno persuadere a non partire da Padova; che se alcuno avesse operato contrariamente, e tanto più se suddito veneto, gli dovevano essere trattenute le cose di sua proprietà (2). Giovanni Bentivoglio che allora governava Bologna, fu pregato di sollecitare la partenza del Campegio, e si mandò colà per tale affare Leonardo Crasso, rettore della università dei giuristi (3). Altri aggiungono che a Leonardo Crasso si unirono cinquanta studenti per fare onorevole incontro al Campegio (4).

E l'episodio, quale ci è dato dai documenti che ora mettiamo in luce, finisce con Giasone del Maino, che chiede scusa alla Signoria di Venezia, ottiene il pagamento del suo credito in rate mensili, e se ne va (5).

Otto anni dopo, il 17 giugno 1496, Venezia lo annoverava ancora tra i professori del suo Ateneo, assegnan-

(1) Si tratta di quel Bulgarino sanese, giureconsulto, per la cui condotta all'Università di Padova, si fecero varie pratiche. Il 3 ottobre 1488, in seguito a deliberazione del Senato 13 settembre precedente, il Collegio scrisse al Visdomino di Ferrara di adoperarsi per la condotta alla lettura di diritto civile *de sero* in Padova, per non meno di un biennio, del dottore Bulgarino, che si trovava allora appunto in Ferrara, essendosi inteso essere da lui desiderata una cattedra nell'Università Patavina. Il Visdomino doveva offrirgli 300 ducati annui, arrivando, nelle trattative, fino a 400 e non più. (Arch. di St. di Ven., *Collegio, Lettere*, f. I. c. 112) Inoltre cfr. TIRABOSCHI, *op. cit.*, vol. VI, parte II, p. 587 a. Il silenzio, sul suo conto, dei principali storici del nostro Studio lascia pensare che nè allora nè mai il Bulgarino vi abbia insegnato.

(2) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* — Appendice, doc. VIII.

(3) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* (doc. 12 nov. 1488). — Appendice, doc. IX.

(4) FACCIOLATI, *op. cit.*, parte II, c. 59.

(5) Arch. di St. di Ven., *Serenissima Signoria, f. cit.* (doc. 29 nov. 1488). — Appendice, doc. X.

dogli mille ducati d'oro di salario (1). Non abbiamo documenti per escludere che, almeno per qualche tempo, Giasone abbia disimpegnato l'incarico. Il Facciolati ed il Panciroli possono avere perfetta ragione. Le versioni in contrario offerte dal prof. Gabotto (2) erano ingegnose, ma, venuto in luce il decreto 17 giugno, non ci occorrono più.

GIUSEPPE DALLA SANTA.

(1) Arch. di St. di Ven., *Delibera7. del Senato, Terra*, reg. 149, c. 12. — Appendice, doc. XI.

(2) GABOTTO, *op. cit.*, c. 201.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

MCCCCLXXXVIII, die XII octobris.

Deliberatum fuit per hoc consilium post discessum e Gymnasio nostro paduano spectabilis doctoris d. Joannis Campesii ut conducerentur doctores forenses pro maiori commoditate et beneficio studentium, et quia id adhuc fieri nequivit toto anno elapso, eximius doctor d. Jason del Mayno solus legit ordinariam juris civilis. Verum cum nihil maius proficuum et utilitatem afferat studentibus quam concurrentia doctorum, et propterea appropinquante tempore principii studii admodum expédiat, sine ulteriori dillatione, dare formam et regulam lecturis, saltem pro anno futuro, quousque aliter provisum fuerit,

Vadit pars quod scribatur et declaretur rectoribus nostris Padue nos deliberavisse quod pro anno futuro, spectabilis doctor d. Joannes Baptista Rossello, cum salario quod impresentiarum habet, legere habeat lecturam juris civilis, quum legebat d. Joannes Campesii. in concurrentia spectabilis d. Jasonis de Mayno, remanente tamen eidem domino Joanni Baptiste Rosello loco et titulo quod impresentiarum habet lecture. X. juris canonici.

(Omissis)

de parte 120 — de non 2 - non sinceri 3.

II.

Rectoribus nostris Padue.

Ex vestris litteris plane intelleximus requisitionem quam scribitis facere spectabilem doctorem d. Jasonem del Mayno eo quod asserit sibi oblatos esse ab dominis florentinis florenos mille; et quoniam dicitis illum instare a vobis responsum de mente et intentione nostra, volumus ei nomine nostro dicatis, quod profecto nos valde diligimus ipsum ob eius doctrinam et virtutem quam merito magnificamus, et ob amorem quem sibi gerimus, fuimus contenti illum dignis et honorificis conditionibus conducere in isto florentissimo Gymnasio nostro ut esset apud nos. quibus fuit et est animus amplectendi ipsum in nostrum dilectissimum sicuti jam semel eum re ipsa sumus amplexi, ita ut ample sperare possit quocumque tempore de gratia senatus nostri, que nunquam sibi defutura est. Et quidem non parum existimare debet ipsam gratiam nostram procedentem ex cordiali affectu amoris in se nostri. Que sane longe charior sibi esse debet quam floreni CC quos asserit de pluri oblatos ei esse ab ipsis dominis florentinis. Et propterea verbis nostris hortemini illum ut hoc tempore nolit facere aliquem motum nec querere aliquam innovationem, neque esse in causa inordinandi et confundendi aliqua in parte Gymnasium istud, sed alacri animo velit perseverare lecturam suam, prout hactenus cum magna nostra satisfactione et laude sua fecit, et plurifacere ut prediximus amorem et gratiam nostram quam suprascriptum minimum augmentum pecunie, quoniam sperare potest, atque certissimus reddi, se ex ipsa gratia nostra quam jam est adeptus, consecuturum esse cum tempore longe maiora commoda beneficia et honores, quam sit parva hec utilitas florenorum CC. Et sic cum suprascriptis suasionibus et aliis que vestris prudentiis succurrent hortemini illum ad alacriter perseverandum in dicta lectura, prout ipsum qui prudens est libere facturum non ambigimus accedente potissimum dicta persuasione et dexteritate vestra.

Lecte Collegio

Die XXV octobris 1488

III.

Rectoribus Padue.

Hesternis litteris vestris intelleximus deliberationem d. Jasonis del Mayno recedere volentis etc. quod certe mirum fuit et displicens nobis intelligere, arbitrabamur enim ipsum valde magis facere gratiam no-

stram quam ducati 200 quorum spe istinc recedere vult. Et quia adhuc nobis persuadere non possumus prefatum d. Jasonem velle istum nostrum Gymnasium derelinquere, quod ei fuit non vulgaris honoris et utilitatis, et nos tali afficere iniuria, volumus ut iterum accersito ad vos prefato domino Jasone, accommodatis et efficacissimis verbis studentis suadere ei velit perseverare in lectura sua, et sese abstinere ab huiusmodi novitate; nam id ei honorificum et non inutile ei fuerit; nobis autem valde gratum, nam ut aliis nostris ad vos scripsimus, sine comparatione magis de gratia nostra se confidere potest quam existimare minimam utilitatem quam consequi alibi posset.

Collegium

Die 29 octobris 1488.

IV.

Rectoribus Padue.

Accepimus litteras vestras et vidimus que nobis scripsistis de eximio doctore, d. Jasone, unde volumus, ut eidem nostris verbis precipiatis, ut ad nostram se conferat presentiam.

Collegium

3 novembris 1488.

V.

Rectoribus Padue.

Venit ad presentiam nostram d. Jason qui non obstantibus multis persuasionibus per nos ei factis obstinate demonstrat velle perseverare in eius proposito discedendi; cui nos licentiam concedere nequaquam volumus ut qui ample tenemus illum esse nobis obligatum. Nescimus quid faciet sed mentis nostre est sicque volumus, quod si idem d. Jason perseverare voluerit in legendo bene quidem; quando vero omnino recusaret id facere, eo casu volumus quod nullo pacto illi detis pecunias ullas, neque aliquam faciatis solutionem sine expresso ordine et mandato nostro, et hunc ordinem nostrum tenebitis penes vos secretissimum.

Collegium.

5 novembris 1488.

VI.

Rectoribus Padue.

Quamvis d. Jason del Mayno difficilis admodum se nobis reddiderit ad legendum causas et respectibus quos vestris litteris nobis sepius declaravistis. et ipse etiam nobis coram exposuit, tamen postquam a nostra presentia discessit sermonem habuisse videtur cum quibusdam nobilibus nostris et, dedisse spem quamdam legendi pro presenti anno in hoc Gymnasio nostro. Quam ob rem volumus et vobis mandamus ut cap'rato tempore esse secum debeatis et postquam verbis dulcibus et accomodatis explicaveritis quanta cum gratia et amore prosequimur suadebitis et hortabimini, ut perseverare velit quoniam non sumus ei defuturi quicquid in nobis erit ad omne commodum, honorem et utilitatem suam; et quod magis existimare debet gratiam nostram quam promissiones aliorum. Et casu quo legere reniteretur volumus ut ei promittere debeatis ducatos quinquaginta pro presenti anno causa muneris non autem premii ultra provisionem suam, quos cum effectu dabitis ei immediate si legere voluerit; in quo casu efficacissime imperamus ut singulo mense infellantissime solvere debeatis provisionem suam ultra suprascriptos ducatos quinquaginta quos ut prediximus dono damus pro hac vice tantum, ut causam habeat diligentius legendi et perseverandi de quibus quidem ducatis quinquaginta nolumus ut appareat bulleta aliqua ne alicui notum sit huiusmodi munus nostrum.

Andreas Quirino consiliarius.

die 8 novembris 1488.

Marchus Bollani consiliarius.

Leonardus Lauredanus consiliarius.

Marcho Trivixan consiliarius.

VII.

1488, 12 novembris (1).

Cum hisce exactis diebus pervenisset ad noticiam nostri Domini quod dominus Jason del Mayno doctor, qui legebat ordinariam juris civilis in Gymnasio nostro patavino praticabat discedere, et hoc tempore, quo jam erat dandum initium legendi, relinquere lecturam,

(1) Questo documento si legge, sebbene solo in parte e con alcune varianti anche in GABOTTO, *op. cit.*, p. 276. Come si vede dalla nostra lezione, esso è una deliberazione del Senato.

preter omnem expectationem et nostram et omnium studentium, per rectores nostros Padue cum efficacissimis literis Dominii nostri illi facte fuerunt quecumque exhortationes et persuasiones, que possibiles fuerunt. Et non operantibus huiusmodi persuasionibus, eidem doctori vocato ad presentiam nostri Dominii per serenissimum Principem nostrum, cum omni gravi, accomodata et dulta forma verborum, facta fuit omnis possibilis et conveniens instantia ut velet remanere et servire ad minus pro presenti anno, cum habeat salarium ducatorum VIII, auri, quod est honorabile et dignum et presertim cum jam factum fuerit rotulum, et adventaverit tempus legendi quo tempore non est conveniens quod doctores legentes discedant: ipse tamen parum estimans persuasiones suprascriptas et promissionem factam, et per Serenissimum Principem de gratia nostra ostinate perseveret velle discedere, dicens velle ducatos mille in anno, prout ei promittuntur per florentinos et aliter nolle remanere. Que omnia ut clare comprehendere possunt fiunt tantummodo pro malignando et destruendo Gymnasio nostro, credendo quod pro presenti anno nequeamus nobis providere de aliquo prestante doctore ad dictam lecturam. Ex quo cum fuerit necessarium requirere intentionem eximii et prestantis doctoris d. Joannis Campegii, utrum, scilicet, posset venire ad legendum ut supra, ipse tanquam affectionatissimus et deditissimus status nostri, postposito quocumque partito quod Bononie, in patria sua habet, libenti animo se optulit venire immediate, absque ulla mora, animo vivendi et moriendi sub ditione nostra, dummodo habeat primum locum et salarium quod habebat suprascriptus d. Jason ex quo ut alacrius venire possit,

Vadit pars quod predictus eximius doctor d. Joannes Campegius conducatur ad primum locum lectionis ordinarie juris civilis, cum salario florenorum mille in anno et ratione anni. Que quidem conducta intelligatur per annos quinque ad minus et tantum plus quantum fieri poterit.

de parte 115 — de non 3 — non sinceri 2.

VIII.

Rectoribus Padue.

Attenta ostinata perseveratione quam scribitis facere d. Jasonem del Mayno in volendo omnino discedere, non obstantibus multis et efficacibus persuasionibus factis, et per vos nostro nomine, ac etiam per nos oretenus, que omnia de facili comprehendere potest, ex quadam insita malignitate pro destruendo isto Gymnasio nostro procedere

opportune prospicere intendentes, ut scholares causam habeant remanere contentos et satisfactos, scitote, quod cum Senatu nostro decrevimus conducere ad primum locum lectionis ordinarie juris civilis eximium et prestantem doctorem d. Joannem Campegius, qui infra dies quatuor ad summum ut certificati ab eo fuimus cum persona sua tantum istic aderit et leget. Conduximus etiam spectatum doctorem d. Bulgarinum; ita quod Gymnasium istud optime doctoribus fulcitum sit. Et propterea persuaderi facietis cunctis scholaribus, ut contenti remaneant, nec capeant ullam rancuram ob discessum suprascripti d. Jasonis quoniam e vestigio habebunt suprascriptos duos excellentissimos doctores, sicque vos caute et opportune, prout expedire cognoveritis, studebitis, et operam impendetis vestram et per viam bidelorum et aliter, ut expedierit ne aliquis ipsorum studentium, et precipue subditorum nostrorum, possit discedere, retineri faciendo res et bona eorum, qui fuerint inobedientes. Et in hoc utimini solita prudentia vestra.

Lecte Collegio

12 novembris 1488.

IX.

Magnifico militi, Domino Joanni Bentivolio, vicecomiti de Aragonia, armorum etc., amico nostro carissimo.

Decrevimus conducere ad legendum ordinariam juris civilis in prima sede in Gymnasio nostro patavino cum digno et honorabili salario eximium doctorem d. Joannem Campegius, mittimusque istuc ad hunc effectum spectabilem Rectorem universitatis juristarum florentissimi Gymnasii nostri patavini d. Leonardum Crassum. Et quia ex pluribus evidentissimis documentis perspicua nobis facta est affectio et benivolentia in nos vestra, Magnificentiam Vestram enixe et ex animo rogamus, in singularem gratificationem nostram non tantum velit esse contenta, verum etiam pro auctoritate et gratia que merito posset efficere, ut idem eximius doctor, cum bona venia, remota omni difficultate venire possit ad ipsum Gymnasium nostrum, nobis insertivum; ut fore ex omni respectu indubitatum tenemus, id enim habituri sumus, ut quam gratissimum et acceptissimum pares et maiores vices in consimili et maiori re libenti et alacri animo reddituri, ut apertius nostris verbis Magnificentie Vestre declarabit suprascriptus d. Leonardus.

Lecte Collegio

1488. die 12 novembris.

X.

Rectoribus Padue.

Adiens presentiam nostram egregius jureconsultus d. Jason del Mayno post petitam et impetratam veniam a nobis, petiit velimus prospici facere solitionibus crediti quod habet occasione salarii sui temporis quo legit in isto Gymnasio paduano, videlicet pro anno proxime preterito; id honestum et debitum judicantes, statuimus sicque volumus et vobis mandamus ut visis et calculatis computis ipsius d. Jasonis debeatis impresentiarum, et quacumque sublata mora solvi ei facere saltem bulletam unam, et sic de mense in mensem observabitis in solvendo nuntio suo bulletam unam usque integram satisfactionem crediti sui predicti, videlicet salarii anni preteriti quo ipse legit; et in hoc talem apponetis diligentiam quod opus non sit ut ad vos rescribamus.

Collegio :

Die 29 novembris 1488.

Luchas Mauro consiliarius.

Andreas Quirino consiliarius.

Joanes Contareus consiliarius.

Marcho Trivixan consiliarius.

XI.

1496, 17 junii.

Convenit dignitati Dominii nostri tenere celebre Gymnasium nostrum patavinum ita repletum prestantibus et eximiis lectoribus ut maximus studentium numerus ad ipsum concurrat; quod est cum maxima reputatione Dominii nostri et utilitate illius Gymnasii nostri. Eapropter habita super hoc matura consideratione et jam diu cognita sufficientia eximii prestantis et excellentis doctoris, d. Jasonis del Mayno in scientia juris civilis, cuius fama per totum et passim celebratur, ad lecturam ipsam assumendus merito est, ut illud Gymnasium nostrum lectoribus excellentibus floreat ut semper floruit. Ideo:

Vadit pars, quod prefatus d. Jason conducatur ad dictam lecturam juris civilis in sero legendam cum salario ducatorum aureorum

mille in anno ad soldos 124 per ducatum per annos tres proximos, qui d. Jason habere debeat primum locum ipsius lecture in sero, et D. Antonius de Orsatis qui impresentiarum habet primum locum ipsius lecture teneat locum secundum cum salario quod impresentiarum habet et sit in concurrentia ipsius d. Jasonis, et d. Baviera bononien-
sis qui ad presens legit ipsam lecturam, remaneat cassus, et superscriptus d. Antonius de Orsatis habeat locum ipsum secundum prout habebat superscriptus d. Baviera.

de parte 129 — de non 41 — non sinceri o.

IL CANCELLIER GRANDE

DI CHIOGGIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VIII, Parte I)

E varrebbe la pena di indagare se l'attuale Vescovo di Chioggia fra Lodovico Marangoni de' Minoriti di Vicenza discendesse da quella famiglia.

Ed ecco la lapide.

D. O. M.

Ex Marangonia Gallica familia

In hanc urbem a tribus pene saeculis evocata
ut Regium Portus Clodiae

Et alia Veneta Propugnacula erigendi curaret
merito, pubblico jussu hac Nobilitate ornata
novissimus alterius stipitis superstes
Johanpis Bernardinus Vincentii F.

Veneti Senatus munere Eques Divi Marci

Corde orator ingenuo in Urbe et extra I. U. consultus

Statutorum urbis Praestantissimus et Privilegiorum beneficis assertor

Pro Sereniss. Repubblica

Fiscalis consultus illustrem dignitatem a se primum in patriam inductam
Integre executus

Hujus Sacrae Haedis piissimus Cultor sibi et uxori

Mariae Cestari

P. C.

1674, 6 Maggio. — Gio. Pietro Ang. Pasquinelli.

Dopo la morte del Canc. Gr. Domenico Marangoni s'era tentato a Venezia di frapporre ostacoli all'elezione del successore, nel desiderio di sopprimere quella carica. Impensieritosene il Cons. di Chioggia non cessava dal

mandare alla Signoria de' memoriali rispettosi ma forti sostenendo gli antichi diritti della città, ed elettosì in special protettore Alvise Mocenigo, che fu poi Alvise III Doge, per la grande influenza che egli fin d' allora esercitava, potè mediante i buoni uffici di questo autorevole patrizio, ottenere che fosse tolta ogni difficoltà. Si fece allora dal Collegio de XXIII l' elezione del Gran Cancelliere che fu confermato dal Maggior Consiglio con grandissimo concorso di cittadini, convenuti da tutte le parti anche lontane, dove si trovavano pei loro commerci e le loro navigazioni. Fu desso Gian Pietro Angelo Pasquinelli, che godeva in Chioggia di grande riputazione e rispetto e che fu allora benissimo accetto alla Repubblica. Nell' occasione della sua presentazione in Senato contenta la città di vedersi così conservata quella carica suprema, che le era di grandissimo onore, manifestò essa in mille modi la sua allegrezza con bellissime pubblicazioni, suono di musiche e di campane, addobbi alle contrade e ai palazzi con damaschi e soprarizzi di cui allora la città era ricchissima, baldorie e luminarie e col' incendio di un vecchio naviglio trasportato a terra ornato bellamente di verdi frasche dinnanzi la casa del Cancellier Grande, che era sulla piazza con ingresso nella Calle Airoidi in faccia S. Giacomo.

Eletto Alvise III Mocenigo alla sede Ducale, con maggior pompa e solennità del consueto fu spedito ambasciatore a complimentarlo in Senato il Canc. Grande Pasquinelli con tutto il nob. minor Consiglio e questo avvenimento venne dipinto in un quadro che, se non è una distinta opera d' arte, è però di molto interesse storico per la città di Chioggia (1).

(1) Esso appartiene ora allo scrivente, pervenutogli dalla Casa di sua madre nob. M. Teresa Pasquinelli.

Il Cancellier Grande Pasquinelli poi nel 1764, non si sa per qual ragione, venne chiamato a presentarsi dinanzi agli Inquisitori di Stato (senza ragione però poichè esaminati i Registri degli Inquisitori non si trova alcun cenno relativo a motivi che avessero potuto dar causa a questa chiamata), e gliene incolse tanto timore, che giunto a Venezia, si ammalò e morì, e venne sepolto con tutti gli onori funebri dovuti al suo grado, nella navata a destra entrando nella Chiesa di S. Fantino dove è ricordato da una breve iscrizione.

La famiglia Pasquinelli originaria di Bracca nel Bergamasco, venne a Chioggia con altre di quella provincia nel principio del 1600.

Imparentatasi cogli Airoidi, pure di Bergamo, già prima quì stabiliti, ne assunse l'azienda commerciale in Società coi Manzoni. Tenne con Cestari l'impresa delle Valli di Comacchio e con altri l'esazione delle imposte e l'andamento delle saline. Ebbe soggetti distinti, fra i quali Cristoforo, che, studiato a Firenze, divenne medico assai valente e passato in Inghilterra e alle Indie, morì il 12 Ottobre 1781 a bordo del Vascello il *Valentino* di quella Compagnia nel Bengala. Frà Pietro Martire, al secolo Giacinto, frate in S. Domenico di Castello poi a Roma, dove fu carissimo al Papa Clemente XII e suo Confessore, già designato Cardinale, quando improvvisamente morì nel 1738. Antonio figlio del Cancellier Grande, fu persona assai colta e versatissima negli affari. Descrisse in ottave il freddo del 1788 per cui si gelò la laguna e le dedicò al Podestà Giulio Panciera, fece parte della municipalità provvisoria nel 1797. Ristabiliti gli antichi ordini nel 1798 col' editto 31 Marzo 1798 di Oliverio di Wallis, Antonio Pasquinelli fu messo a capo della città con incarico di nominare il Minor Consiglio e questo il Maggiore, fece parte della Municipalità istituita nel 1807 e molto si prestò in ogni tempo per la patria sua, onde fosse il suo porto tenuto nella dovuta

considerazione da Napoleone e fu mandato lui ambasciatore anche a Campoformido e poscia a Vienna col conte Domenico Cestari, onde ottenere che fosse esteso anche a Chioggia il Porto franco.

Gio. Batta suo fratello, compromesso nella insurrezione del Cristo nel 1800, fu nel 1805 presidente delle due Commissioni Civile e militare con cui allora si resse la città, nel 1807 Membro della Municipalità sotto il Regno Italico e nel 1814 Podestà di Chioggia al ritorno degli Austriaci nel Veneto.

Angelo, figlio di Antonio, visse vita travagliata per la malferma salute dimorando a Padova per quasi 30 anni. Si dedicò alla filosofia e alla fisica, coltivò la poesia, tradusse Lucrezio, studiò gli enciclopedisti ma conservò intatta la fede. Amico di tutti gli scienziati e di tutte le notabilità di quella colta città e di altre ancora del Veneto, fu caro alla buona società padovana anche per certa originalità signorile. Si dilettò di medicina ed ebbe estesissime relazioni. Il largo censo largamente profuse a vantaggio della gioventù studiosa, della quale era mecenate. Ottimo patriotta e in rapporti coi principali patrioti del suo tempo.

Ritornato in patria nel 1848 fu eletto membro del Comitato di Salute pubblica, ma appunto per la sua salute dovette rinunciare, però stette in Chioggia finchè con Venezia fu libera. Molto dispendiò nel sovvenire e nel curare gli studenti, militari volontari, malati o feriti fornendoli di cibi sani, di medicine e di danaro fino alla fine del famoso assedio. Ritornato a Padova vi moriva nel 1861, ultimo dei Pasquinelli di Chioggia.

Nell'atrio dell'Istituto scolastico Sabadino una modesta lapide lo ricorda.

Lo stemma della famiglia Pasquinelli trovavasi nell'arca di famiglia nella Chiesa di S. Croce ora Caserma e nella Camera della Massaria, incisa in un vecchio rame e nel sigillo antico di famiglia ed altrove.

1764, 1 Aprile. — Felice Fortunato Duse di famiglia molto ricca ed originaria essa pure del Bergamasco aggregata ai Consigli nel 1649 di cui abbiamo già parlato nell'articolo: *Eleonora Duse e suo nonno*, inserito nella *Scintilla*, Giornale letterario di Venezia del 1897.

Lo stemma si trova inciso nell' *Orazione in morte del Cancellier Grande Duse*, recitata a nome della città dal Dott. Gaspare Dall' Acqua e stampata in Padova da Gio. Ant. Volpi con ritratto disegnato da Gio. Angeli e scolpito da S. Wagner. Si trovava ancora sopra la casa di Chioggia e di campagna a Cà Duse alla Busiola e sopra varie pergamene, una delle quali posseduta dall' Autore.

Il ritratto ad olio in figura naturale forse dello stesso pittore Angeli conservato dalla famiglia fino al 1900 venne poi venduto ai soliti incettatori.

L' antiquario Seguso in Campo S. Maurizio diceva allo scrivente l' immensa quantità di quadri, pizzi, mobili, ceramiche, arazzi e cuoi d' oro da lui stesso asportati da Chioggia e come quella città fosse stata ambiente ricchissimo. Ora oh quanto mutata!

1777, 27 Gennajo. — Jacopo Fattorini ultimo Cancellier Grande. Al cessare della Repubblica sotto la prima dominazione austriaca gli venne conservato lo stipendio che aveva come Gran Cancelliere, col patto che stesse come segretario al servizio del nobile Minor Consiglio il quale durò fino a che anche il Veneto fè parte del Regno italico.

Pare che la Famiglia Fattorini di Pesaro si trovasse in questa città in condizioni agiate e distinte. Federico Fattorini che aveva in moglie Elisabetta Tortorini, già prima del 1636, crasi recato a Chioggia per ragioni di commercio o di appalti, ed aveva fatto ritorno a Pesaro nel 1637.

Ma Girolamo figliuol suo, stabilitosi a Chioggia, spo-

sava nel 19 Novembre 1644 Margherita figlia di Bernardino Caleri ed in secondo voto Marina Lambertini, e in conseguenza divenne il capo stipite della famiglia Fattorini di Chioggia.

È necessario ora parlare della famiglia Caleri.

Prospero Caleri qu. Bernardino, romano, erasi trasferito a Chioggia alcuni anni prima dei Fattorini. Esso pure aveva posizione ricca e distinta perchè suo figlio Bernardino, morto nel 1639, sposava la N. D. Elena Contarini.

Dell'altro figlio Giov. Batta nulla si conosce, non avendo avuto l'opportunità di far studi su questa famiglia forestiera che deve aver fatto in Chioggia molte cose utili e buone, vedendosi il ritratto di Bernardino in un grande quadro del Damini a S. Domenico a sinistra di chi entra in detta Chiesa.

Aveva questa famiglia molte possessioni anche sul lido fra la foce dell'Adige e quella del Po di tramontana, nel quale trovasi il Porto che dalla famiglia Caleri ebbe nome.

Come si faceva a Venezia in date circostanze, anche a Chioggia si apriva talvolta il Consiglio e così si fece colla Parte 30 Febbrajo 1660 nelle strettezze della città per le conseguenze da lei risentite dalla guerra di Candia e, in seguito all'offerta dei soliti 500 Ducati d'oro e fatte le prove di civiltà, nel 6 Marzo 1661 Gerolamo Fattorini coi suoi discendenti veniva ammesso alla cittadinanza di Chioggia. De' suoi figli, Tebaldo si distinse come avvocato in Venezia e morì senza figli, e fu Nunzio di Chioggia; mentre Bernardino fu Cancelliere in molte città e finalmente avvocato in Chioggia.

Federico fu Nodaro coltissimo e morì prete.

Domenico sposatosi in Andriana Boegan qu. Sante ebbe vari figli fra i quali Pietro Andrea e Gerolamo, dei quali nell'*Orazione* letta dalla città a Giacomo in occasione del suo ingresso a Cancellier Grande nel 1788, si

legge « per molti e gravi vantaggi al Principe e alla città » nostra fedelmente recati, il singolar Onore di Cavalieri » ne riportarono ».

Gerolamo sposò Angela Tagliapietra Patrizia Veneta e Teobaldo figlio del detto Girolamo una Matilde Simonetti.

Pietro suddetto, Cavaliere, sposò Giacomina Bullo nipote al Grande Cancellier Simon, e il di lui figlio Domenico sposò Chiara Rota di nobile famiglia Bergamasca trasferitasi a Chioggia, come per commerci fecero altre famiglie Bergamasche in quel torno, come i Castelli, Alessandri, Duse, Moscheni ed altri e concentrò nella propria la sostanza dei Rota che si estinsero in un canonico, passando a lui la proprietà della Casa Rota, che colla Ruota e le Sirene nei pergoli in pietra viva, si vede in faccia la Pescheria di Chioggia.

Da Domenico nacque Giacomo che, sposata nel 15 Gennajo 1776 Ancilla Pasquinelli, fu poi Cancellier Grande e padre di Gerolamo avvocato e traduttore dei *Salmi*.

Giacomo molto si occupò degli Istituti Pii, nella regolazione dei conti della Comunità collo Stato, nelle tasse, esenzioni e privilegi della città. Scrisse buone poesie in una *Raccolta* pubblicata per l'ingresso di S. E. Alvise II Contarini a Podestà di Chioggia — Venezia, Zatta, 1784 —, e una *Orazione* in partenza di Andrea da Mula dalla stessa carica di Podestà; nella riforma delle civiche cariche assieme ad Angelo Gaetanó Vianelli, caduto il Governo Veneto, negli appalti delle imposte e del fontico.

Scrisse una ragguardevole Memoria ai Regolatori delle Tariffe mercantili, che si conserva all' Archivio dei Frari e che tratta del movimento commerciale e dei consumi di Chioggia. Ebbe gravi differenze col Boerio, compilatore delle leggi di Chioggia non sempre esatto, mostrandosi il Fattorini geloso dei diritti della città. Riordinò gli Archivi pubblici, che poi in massima parte mi-

scramente perirono, sostenne il diritto della città, che fosse riconosciuta la sua nobiltà, con erudità Memoria, presentata alla Commissione Araldica del 1816 che, scritta da un Veneto Cancellier Grande, doveva essere rispettata ed accolta; scrisse colla competenza che gli era propria altra Memoria pel Cancellier Grande di Chioggia, parlando anche degli uomini illustri di questa città. Tali Memorie giacciono inedite nelle buste contenenti preziosi allegati all'elogio di Gaetano Vianelli scritto da Ravagnan, allegati che danno preziose notizie sugli ultimi anni della Repubblica Veneta e sul dominio napoleonico su Chioggia.

Girolamo di lui figlio avvocato nato il 10 Dicembre 1777 morto il 31 Febbraio 1846 nell'italiana letteratura coltissimo, scrittore di commedie e prezioso traduttore di salmi biblici dall'originale ebraico, attende la sua illustrazione dall'Egregio Prof. Augusto Adriano Michieli.

Girolamo qu. Domenico e fratello del suddetto Giacomo nato nel 16 Agosto 1632 è morto nel 6 Agosto 1774, fu canonico di Chioggia ed arciprete del Duomo e curato di S. Andrea.

Il suo ritratto ritenesi di Alessandro Longhi; del Longhi è pure il ritratto magnifico del Gran Cancelliere con cornice sormontata dallo stemma, ambedue posseduti dall'autore che fu in parte erede di quella famiglia. Tale quadro è ora divenuto preziosissimo per la città di Chioggia, essendo l'unico ritratto di Cancellier Grande di quella città che sia rimasto in mano di un suo cittadino. Tutti gli altri furono barbaramente dispersi e venduti. Il suo bozzetto vedevasi testè presso un antiquario in Calle Valaressa.

Girolamo, canonico, fu autore di varie poesie sparse, la massima parte perdute, e di una *Orazione* per Podestà partito da Chioggia. Ne parla il Moschini nella *Letteratura Veneziana*, IV, e vi è alle stampe un opuscolo in-4.º di pag. 42 de' suoi componimenti poetici, Venezia, tip. Fenzo.

E ritornando al Tebaldo di cui sopra si è parlato, esso fu Accademico Dodoneo.

Si hanno di lui dei sonetti per le Glorie funebri del K.^r Proc.^r Gio. Batta Nani e nella scelta dei sonetti del P.^o Teobaldo Ceva in questa a pag. 188, in quelle a p. 101-102. Di lui vedi Allacci e Cendonì, p. 311-703.

Abbiamo di lui anche *Eteocle e Pollinice*, dramma rappresentato nel 1675 in Venezia nel Teatro S. Salvatore, attribuito da alcuno a Leonardo Loredano Patrizio Veneto

Il Fattorini riformò in parte nelle parole il dramma *Scipione Africano* di Nicolò Minoto rappresentato così riformato nel 1768. Vedi Quadrio, V, 10.

Tutte le famiglie con cui i Fattorini si imparentarono da noi soprannominate erano nobilissime, come fra le altre i Grotto di Adria, i Bevilacqua di Venezia, i Duse Masin e i Vianelli di Chioggia e i Moscheni Bergamaschi e nobili di Chioggia e di Adria.

Gerolamo ebbe un fratello morto senza figli e una sorella Chiara che lasciò il suo patrimonio ad Istituti pii e in Mansionerie. Ma essendo quasi mentecatta il testamento non fu valido, e si divenne ad una transazione fra l'erede legittimo, mia madre nob. Teresa Pasquini e i legatarii, per cui la terza parte della sostanza passò nella famiglia Bullo.

Da Domenico figlio di Margherita Caleri uscì un ramo cadetto ora forse estinto, del quale fu quel Gerolamo Fattorini scrittore di Commedie, ed un Luigi il quale, ed i suoi figli, furono ottimi violinisti.

L'arma dei Fattorini esisteva sopra la facciata della casa in Chioggia, e nella Camera della Massaria, ufficio dei Deputati in Palazzo, ed esiste nel quadro succitato.

Giacomo Fattorini fu l'ultimo Cancellier Grande di Chioggia.

Chioggiotti Cancellieri Grandi di Venezia.

Abbiamo osservato che Venezia ebbe talvolta a scegliersi per Cancellier Grande qualche Chioggiotto, che, come Cittadino Originario, trovavasi addetto alla Veneta Cancelleria. Tali furono Benintendi de Ravagnani, Nicolò de Girardo, Francesco Fasuolo ed Andrea Frizziero dei quali tutti si vedono gli stemmi negli scaffali della Sala della Cancelleria in Palazzo Ducale, descritti nella diligente Relazione dei lavori eseguiti dal 1889 al 1901 dall'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti nel Veneto, fatta da quel coltissimo Direttore Cav. Federico Berchet, pag. 48 e seguito.

1336. — Benintendi de' Ravagnani.

Di Benintendi de' Ravagnani che si firmava Benintendi de Clugia, scrissero il Bellemo nel Numero Unico pubblicato dalla Società Operaja di Chioggia per l'inaugurazione della ferrovia Adria-Chioggia nel 22 Maggio 1887 e ne fè cenno ancora nell' *Insegnamento e la Cultura in Chioggia nel secolo XV*, pubblicato nel Tomo XXXVI dell' *Archivio Veneto*, 1888, ed in *Jacopo e Giovanni Dondi*, Chioggia, tip. Duse, 1894.

Noi quì esporremo quanto della famiglia dei Ravagnani e di lui stesso abbiamo trovato nel Cod. N. 27, Classe VII, alla Marciana (uno dei più accreditati) e in quello 188 del Museo Civico di Venezia, Gradenigo Dolfin, *Pregi e Fregi de' Veneti Gran Cancellieri* e nelle *Notizie storiche e letterarie di Veneti Cittadini* del P.^o Giovanni degli Agostini, in attesa della Monografia del Benintendi promessaci dal Bellemo, che col profondo suo spirito indagatore e colla acuta sua critica darà nuova luce a questo grande storico personaggio, nostro concittadino.

L'antica famiglia dei Ravagnani, dice il Codice 27 « venne da Ravenna a Venetia negli anni di Christo 1050 » fuggendo dalle seditioni civili et altri infortunj di quella » Città et prese il cognome della Patria sua ad imitazione dei Polani, Pisani, Pesari et altri che hanno fatto » gentilitio il nome delle antiche patrie loro ». E credo che questo Codice antico e reputatissimo di provenienza di Amadeo Svajer in ciò colga il vero a preferenza dell'altro *Pregi e Fregi*, che porrebbe il Benintendi « di chiara stirpe milanese ». « Questa casa » prosegue « negli antichi tempi fiori lungamente di reputatione, d'huomini, et di ricchezze, come dai libri pubblici et da » altre memorie si comprende, et nella Città di Chiozza in particolare, hebbe grosse tenute di case, fondachi, et-squeri che erano come piccioli Arsenali nei » quali si fabbricavano navi et altri vascelli per uso del » navigare, che per servitio pubblico li furono in gran » parte distrutte nella Guerra de' Genovesi per la quale, et » altre occorrenze, contribuirono alla Repubblica grosse » somme di denaro, oltre il servitio colle proprie persone » più volte prestato ».

Di questa Casa visse l'anno 1240 un Domenico « richo et famoso mercante il quale era padrone di due » grandi navi le quali per suo conto continuamente trafficavano in Costantinopoli et in Levante. Di costui fu » il figliuolo Giacomo, famoso anche egli nei traffichi, il » quale morì in Costantinopoli assai giovine et lasciò » due sole figliuole heredi di tutta la sua facoltà le quali » furono date in moglie a due ricchi gentiluomini della » Repubblica cioè a Benedetto Boncio et Piero Dandolo ». L'altro codice poi dice i Ravagnani provenienti da Roma e da Roma a Ravenna si fissarono poi nelle Venezie a Chioggia.

Nel 1280, 28 Aprile, in Documento di Procura fatto dalla Signoria a Matteo Querini, Giovanni Conte Dandolo e Jacopo Tiepolo ambasciatori presso l'Imperatore

di Costantinopoli, in Atti di Paolo Berardi ed autenticato in quelli di Marco Siboto « Notajo vinitiano » dopo la sottoscrizione di 6 consiglieri e fra i seguenti 3 segretari, vedesi sottoscritto Martino Ravagnano.

Benintendi nacque in Chioggia da Luca Ravagnani circa nel 1317 e si distinse fra i suoi, adorno di talenti e di dottrina. Del 1336 già lo troviamo nella Cancelleria Ducale. Del 1339 si loda dal governo il suo buon comportamento e diligenza e lo si premia. Nel 13 febbraio 1340, di soli 23 anni viene spedito (1) come Legato alla Imperatrice di Costantinopoli. Nel 1342, sebbene non avesse ancora compiuto 25 anni, lo si dichiara Nodaro Veneto essendo prima soltanto nodaro di Corte. Nel 1344 lo troviamo Legato ad Avignone presso il Papa Clemente VI per fissar l'alleanza con esso, il Re di Cipro e il Gran Maestro de' Cavalieri di Rodi per raffrenar l'ognor crescente potenza ottomana.

Gli Anconetani parteggiavano pei Zaratini, che si erano per la settima volta ribellati ai Veneziani e prestavano loro soccorsi. Fu mandato per ciò Benintendi in Ancona per amcarsi quel popolo, il quale, radunato il Consiglio e persuaso delle ragioni del Ravagnani, da nemico divenne alleato di Venezia.

Nel 1348 caduto infermo Nicolò Pistorino, Benintendi gli fu dato in aiuto col titolo di Vicè Cancelliere e morto il Pistorino nel Giugno 1352, venne nel 1.º Luglio (2) eletto in sua vece a Gran Cancelliere.

Nel 1455 fu spedito a Galeazzo e fratelli Visconti signori di Milano perchè si prestassero nell'accordare la Signoria di Venezia con quella di Genova e ai 29 di Giugno a nome della nostra Repubblica giurò Benintendi la pace.

(1) AGOSTINI, II, 325.

(2) SANUDO, *Vite dei Dogi*, col. 417.

Ma altra guerra avevano i Veneziani cogli Ungheri, che col loro Re Lodovico assediavano Treviso. Furono spediti a quel Re Andrea Contarini, Michele Faliero e il Benintendi per iniziare la pace (1356) e render possibile a Gio. Dolfino di sortir da Treviso per andare al trono Ducale al quale era stato eletto, ma l'ambasciatore riuscì soltanto ad ottenere otto mesi di tregua. Ma Dolfino sortì egualmente a bandiere spiegate con uno stuolo di Veneziani. Ritornò nel 1357 ambasciatore Benintendi con Pietro Trevisan e Gio. Gradenigo riuscendo finalmente a comporre la pace. Cessero i nostri a Lodovico la Dalmazia, ottenendo in cambio la restituzione dei luoghi da esso occupati nel Trevigiano.

Ritornò poi in Ungheria nel 1360, come si trova notizia nel Libro *Novella* ottenendo altri vantaggi.

In premio di tante benemerenzze il Senato gli accordò speciali rendite e dotò le sue figliuole di cento scudi d'oro quando passassero a marito.

Servi così Benintendi a cinque Dogi: Andrea Dandolo, Marin Faliero, Giovanni Gradenigo, Giovanni Delfino e Lorenzo Celsi. Come confessa lo stesso Gran Cancelliere, di Andrea Dandolo fu amicissimo, sì che erano due corpi ed una mente sola, e il più grande piacere in terra di quel Doge era di conversar seco lui, e bene osservava il Bellemo, che tali confessioni Benintendi non le avrebbe fatte se non fossero state vere. perchè dai domestici e dai contemporanei si sarebbe guadagnato la disistima e la derisione. E prosegue: « Per dei anni condivisero quei due intimi le gravi cure dello Stato in un epoca critica. E forse fu per volontà del Doge che col Benintendi non si ebbe riguardo alla consuetudine nell'evarlo alla suprema carica cui poteva aspirare uno di famiglia cittadina — la seconda carica dello Stato; poichè era costume fare Cancellier Grande il più anziano dei Cancellieri Ducali, mentre il Benintendi lo fu appena di trent'anni ».

« Ed oltre le cure dello Stato condividevano Doge e Cancellier Grande eziandio gli studj. Io ho fermo convincimento, dice il Bellemo, che alla compilazione delle *Cronache* che portano il nome del Dandolo alla raccolta dei documenti dei libri *Albus*, *Blancus*, e *Pactorum*, attribuita a quel Doge abbia portato un contingente di ricerche e di studj il Benintendi. Questo non è il luogo di raccoglierne le prove, ma basti qui per la compilazione delle *Cronache* il seguente cenno: Benintendi ha una *Cronaca* sua propria inedita, interrotta (1) che pare copiata alla lettera da quella del Dandolo. Che il Cancelliere l'abbia infatti copiata non se ne capisce il costrutto; ed è giuocoforza ammettere che ambedue facendo studj per una storia, ravvicinatisi, abbiano fuse le ricerche. E il Dandolo per lasciare ai posteri una prova della cooperazione del Gran Cancelliere alle sue *Cronache*, volle che questi le presentasse al Gran Consiglio facendovi la prefazione ».

« Il Benintendi serviva il Principe, serviva la Repubblica, ma affermava: *hanc mihi non servitutem sed summam arbitror libertatem*. Egli si sarebbe ritirato a vita privata come fu sua intenzione, se fosse stato schiavo de' suoi servigi. Era notoria la sua probità, lealtà e fedeltà: — *novi fidem tuam, novi sinceritatem* — cosicchè il Dandolo morendo raccomandò alle sue cure la moglie ed i figli ».

Nel 1355 allorchè Marin Faliero tentò il colpo di Stato, appoggiato da quanto sembra da tutta la Cancelleria Ducale, il Benintendi si trovava a Milano come dicemmo. « Da una lettera ai dispersi compagni della Cancelleria si rileva che egli pure avrebbe appoggiato il Faliero, se fosse stato a Venezia, e forse avrebbe subita la stessa sorte ». — Col Doge Lorenzo Celsi accentrò il go-

(1) Marciana, Classe XIV. Cod. 177.

verno e con questo Doge simultaneamente nel 1365 scomparve di morte misteriosa, distrutti essendosi poco dopo gli Atti che avrebbero palesato l'infamia di cui, secondo il concetto di quei tempi, erano stati accusati Doge e Gran Cancelliere ».

Ciò si adombra in una lettera di un anonimo da Capo d'Istria, scritta a Gabriele Dondi di cui si occupa il Bellemo nel suo libro eruditissimo e finalmente critico *Jacopo e Giovanni Dondi*, pag. 102 e seguito. È riportata dal chiar.^o E. Voigt: *Die briefe sammlungen Petrarca's und der Venetianische Staatskanzler Benintendi*, München 1882.

« Ho accennato, scrive il Bellemo, che Benintendi era oratore, e tale, le cui Orazioni vennero per secoli attribuite al Petrarca, perchè appunto furono rinvenute fra gli scritti del grande Aretino », questi e il nostro contrassero amicizia strettissima (quando il Petrarca fu in Venezia oratore di Giovanni Arcivescovo di Milano (1), e si trasmettevano reciprocamente copia dei loro lavori letterari. Il Petrarca anzi in una lettera si meraviglia che il Benintendi abbia tanto desiderio di attingere alla sua povera eloquenza. Il sommo Poeta, invitando il Boccaccio ad andare a Venezia, ve lo invogliava dicendo che fra le tante cose: « Adest optima et nescio an melior op- » tunda societas ab effectu nactus Benintendus præclaris- » simus hujus urbis Cancellarius et statui pubblico et » privatis amicitiiis et honestis studiis bene intendes, cuius » vespertini congressus, dum diurnis relaxatus curis, læta » fronte, pio animo, instructo navigio, ad nos venit et na- » vigationes confabulationesque, sub noctem, quam sua- » ves sint quamque sincerum et bene falsum quiquid in » homine illo est, nuper expertus tenes ».

Scrisse Benintendi nel 1346:

(1) Pregi e Fregi.

I. La storia della settima sollevazione di Zara (Marciana, Classe X, Cod. 350), la quale domata, egli fè il discorso in lode dei Veneziani attribuito al Petrarca: « Deo nostro in altis sit gloria, et in terris venetorum » e nell'occasione della pace coll' Ungheria compose:

II. Il famoso discorso attribuito pure erroneamente al Petrarca: « Propositum quoddam factum coram rege Hungariæ ».

III. « Cronaca Venetiarum secundum Benintendi Cancellarium ejus (Marciana, Classe XIV, Cod. 177 (che arriva soltanto al governo del Doge S. Pietro Orseolo. Di essa si servirono il Sabellico nelle *Deche* e nel suo opuscolo *De Venetiis Magistratibus*, Pietro Giustiniano nel Lib. IV della sua *Storia*, il Sansovino e Girolamo Bardi dove parla della venuta in Venezia del Sommo Pontefice Alessandro III.

IV. « Epistola D. Benintendi de Ravagnanis Cancellarii Venetiarum in commendationem Chronicarum » per Illust. Dominum Andream Dandolum Inclytum Ducem editorum. Magnificis et circumspectis dominis suis D. D. Consiliariis Civitatis Venetiarum nec non Universitati Civitatis ejusdem, Benintendi Voster Cancellarius licet indignus », che serve di prefazione agli *Annali* del Dandolo (inter *Rer. Ital. Script.*).

V. « Ad Illustrem Dominum Laurentium Celsi Venetiarum Ducem commendatoria vitæ actæ et exortatoria » peragende ».

VI. « Epistola Domini Benintendi Veneti Cancellarii » fratribus suis Ducalis Aulæ notariis ».

VII. « Epistola D. B. V. C. ad Magistrum Modium Parmensem qui consuevit morari cum domino Axoni » de Corrigio de Parma ».

VIII. « Epistola altera ad eundem Modium ».

IX. « Epistola D. Benintendi ad Luchinum de Verme Copiarum Venetorum Imperatorem ».

X. Quattro lettere, che si conoscono, a Francesco

Petrarca. Ma di ciò parlerà più diffusamente il Bellemo nella sua promessa Monografia.

Un anno prima della morte di Benintendi era morto Pietro Ravagnani qu. Domenico cugino forse del Cancelliere, il quale pure caritatevole ed ossequiente alle leggi aveva ordinato: che se mai la Signoria astringesse i commissari suoi a non affittare le possessioni proprie nel Distretto di Chioggia e dare l'estratto (forse la rendita) ai poveri di Chiozza piccola, siano subito venduti ed il prezzo convertito in elemosime come vincolassero le pubbliche prescrizioni. Un Giovanni Ravagnano qu. Domenico nel 1736 lascia ducati 300 alla Chiesa di S. Martino e di S. Maria (Morari p. 162). E a dimostrare la pietà di questa famiglia nomina il Morari « una Checca qu. Pietro Ravagnano detta Ghezze, donna molto religiosa, e » quì notò », soggiunge, « che la famiglia de' Ghezzi discende dalli Ravignani (io credo invece che a Ravenna » si chiamassero Ghezzi, e venuti a Venezia fossero detti » Ravagnani, indi qualche ramo assumesse l'antico cognome, e in ciò mi confermano alcuni Documenti Ravennati) » et oltre il predetto esempio di Pietro che si chiamava » Ravignano Ghezze, del 1430, viveva un Antonio Ravignan Ghezze et veniva ancora chiamato Antonio » Ghezze semplicemente. Ho conosciuto in Roma un » Giulio Ghezze canonico di . . . ».

Benedetta Ravignana, monaca nel Convento di Santa Caterina di Chioggia, fu mandata nel 1533 con altra professa e due converse a disciplinare il monastero di S. Eufemia di Mazorbo (Mor. p. 41).

Antonio e Giovanni Ravagnan appartenuti forse ad un ramo della famiglia che aveva trascurato di notificare la loro discendenza furono ammessi al Consiglio nel 1469 (Mor. p. 269).

Ma tornando a Benintendi, oltre le figlie di cui tenemmo parola, ebbe egli anche tre figli.

Giovanni e Mattio qu. Benintendi Ravagnani (dice il

Morari citato dall' Agostini) cancelliere di Venetia, dopo « essere stati sul lito dal principio fino al presente (cioè al tempo in cui furono fatte le ballottazioni per aggregar al Consiglio di Venezia le famiglie che più si resero benemerite per offerte e sacrifici nella guerra de' Genovesi) con due famigli si offersero di nuovo con altri compagni atti alle armi ad ogni piacere della Signoria ». Offersero liberamente 500 ducati d' oro e 50 balestrieri e donarono lire 3000 de' grossi che erano scritti alla Camera d' Imprestiti et per cinque anni il pro di Lire 3000 » e furono accettati nel Consiglio di Venezia con 77 voti favorevoli, contrari 15.

Il terzo figlio fu Pasio o Pace canonico della Ducale Basilica e canonico parimente della Chiesa Vescovile di Castello. Il Codice 27 citato invece dice :

Donato e Paganino figliuoli (di Benintendi) furono del numero delle 60 famiglie che offerirono gli averi et le vite loro alla Repubblica nell' asprissima guerra contro i Genovesi. Donato andò alle guardie del lido et Paganino con 25 balestrieri pagati a sue spese servì sopra la galera nel Principe Contarini ».

Che siano stati altri due?

(Continua)

CARLO BULLO.

IL COMUNE DI TREVISO E LA CAVALLERIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VIII. Parte I).

L'altra domanda che mi viene spontanea nella mente è questa: Si può pensare che tali *cavalieri* fossero solamente una istituzione militare, stabilita nelle campagne per maggior sicurezza e vantaggio del comune?

Parlare intanto d'una istituzione vera e propria, non è possibile, non essendovi nè caratteri di stabilità nè una speciale organizzazione che la regoli in modo sicuro ed immutabile. Lo scopo militare è evidente, in quanto al titolo poi, io lo direi una consuetudine da collegarsi con l'antica dignità cavalleresca del comune, della quale viene con questo segnato l'ultimo gradino della sua decadenza.

Il Du Cange, sotto la voce *miles*, nota: « A militari cingulo arcetur etiam filii sacerdotum et rusticorum. » La legge cavalleresca promulgata nel secolo decimoprimo, potrebbe ricevere in qualche modo una smentita dai *milites rustici* di Treviso nel decimoquarto secolo? Non parmi troppo ardito il supporlo, e sebbene qui si faccia la distinzione di cavaliere di città e di campagna, e altrove invece di rustici si siano chiamati *cavalleros villanos*, non sono da disgiungere da quell'antica cavalleria che nel libero comune e negli statì medievali, venne man mano trasformandosi e decadendo.

In uno statuto di Nizza del XIII secolo, troviamo pure ricordati dei cavalieri e loro figli e nipoti che si occupano di lavori manuali, come zappare e condurre

sull'asino legna e letame, (fodiendo, ligna adducendo eum asino vel fimum) (1).

Il Lanzani, nella « Storia de Comuni d' Italia, » scrive : (2) « Lo stato di guerra in cui il comune si è posto contro tutti, vi fa naturalmente prevalere gli ordinamenti militari, e questi vengono sempre più migliorati. » Ora l'antica consuetudine cavalleresca di Treviso, in quanto vincolava i più ricchi a tenere armi e cavalli in servizio del comune, fa le veci di una istituzione militare vera e propria, e non poteva che essere conservata ed estesa per i vantaggi che apportava. Le varie signorie che qui si succedettero, tutte la conservarono, ed anzi Venezia ebbe cura di estenderla, avendo riguardo, oltre che del censo, anche della onorabilità dei nuovi eletti, affinchè rimanesse rispettato il tradizionale buon nome dei cavalieri.

Adunque, per concludere, tolto l'indiscutibile scopo militare, io credo doversi considerare la nostra nobiltà campagnola, come una deviazione dell'antica dignità cavalleresca; sorge e si mantiene non tanto per forza di consuetudine, quanto per il beneficio che apporta al comune, e non è possibile confrontarla, come potrebbe sembrare, nè a quelle milizie mobili che Venezia manda a Creta, dopo che nel 1405 l'isola le era stata venduta dal Marchese di Monferrato, nè ad altri ordinamenti militari posti, nei primi secoli dopo il mille, o lungo le coste occidentali di Francia o in paesi di confine per maggiore sicurezza e vantaggio dei dominatori. Negli altri comuni della regione nostra, a quanto io so, non c'è notizia di cavalieri rusticani da

(1) In *Mon. Hist. Patriae, editi iussu Regis Caroli Alberli*, vol. II, pag. 91.

(2) Libro II, cap. II, pag. 108.

potersi confrontare con quelli di Treviso, ma spingendoci con le nostre ricerche sino al comune di Brescia, vi troviamo un'ordinanza che, se non fa proprio analogia col caso nostro, merita bene d'essere messa in confronto.

Stipulatasi la Federazione Lombarda, (8 Marzo 1252) nella quale Brescia era pure rappresentata, venivano estesi gli Statuti di Mosio. (1) « Haec sunt statuta facta super reformatione, immunitate, libertate, franchitate et statu terre et loci Mosii ecc. ». In essi si ordinava che il borgo e la cerchia fossero misurati e stimati in modo che la vecchia proprietà del comune si trovasse separata da quella dei Banditi della città: che la chiesa fosse misurata e valutata da sè; che il Podestà dividesse la terra fra *militi* e abitanti che dovevano stare in Mosio con equabili assegnamenti, col patto che ciascun milite « teneatur continue equum vel equam de battalia, » che l'abitazione fosse data in feudo senza prezzo e che il terreno venisse pagato come parrà al consiglio di Brescia.

Qui siamo innanzi ad un ordinamento militare vero e proprio, ma sono dei *militi* mandati a Mosio col patto di tenere il cavallo di battaglia, a Treviso invece sono dei semplici abitanti di campagna che, per propria volontà tenendo il cavallo, ricevono certi privilegi ed il titolo di miles.

Lo scopo militare in tutti e due i casi è evidente, resta solo da spiegarsi l'appellativo di *miles rusticanus*, al quale, come fanno gli storici locali, non possiamo pensare che con un sorriso sulle labbra, riconducendoci esso a quell'antica cavalleria « sans reproche » spentasi

(1) *Stat. di Brescia dei secoli XII al XIV.* — ANDREA VALENTINI in *Nuovo Archivio Veneto*, 1898, tomo 15, parte I, pag. 39.

così miseramente anche sotto il rozzo vestito d'un villano.



Giunti alla fine delle ricerche sull'ordine cavalleresco trevigiano, usciamo un momento fuori della regione nostra, per osservare anche in altri comuni la trasformazione della cavalleria e farne, al caso, dei raffronti. Noi troviamo i « *Milites Communis* o pro Comuni » in un documento fiorentino del 1233 e negli statuti di Padova del secolo XIII. (1) Evidentemente si capisce che quando il feudatario ebbe perduto i suoi diritti ed il comune venne a sostituirsi alla sovranità del conte o del vescovo, il cavaliere, come prima si faceva addobbare dal suo signore diretto, così allora ricorse al nuovo signore impersonale che si chiamava Comune. In Firenze poi la Cavalleria, per le lotte continue tra nobiltà e popolo, decade totalmente dal suo spirito primitivo; nei secoli XIII e XIV son popolani che arricchitisi chiedono al comune il cingolo militare, o sono uomini facinorosi che si fanno addobbare, e la Cavalleria scende tanto in basso che, come si esprime Franco Sacchetti (novella 153), è morta e meglio convien chiamarla *cacalleria* e non cavalleria. In Treviso, come abbiám visto, non scende tanto al basso da essere concessa a facinorosi o ad indegni; rimane unita alla nobiltà, anzi si confonde con essa e non esiste il Cavaliere se non in quanto aveva l'obbligo di mantenere il cavallo. Quando verrà tolto anche quest'obbligo, allora noi avremo solamente dei nobili, e di fatto, alla fine del medio evo, s'è perduto quasi il titolo di *miles* che viene omissso

(1) V. SALVEMINI, *op. cit.*, pag. 13.

pur nei documenti dello stesso *collegium*. Altrove abbiamo accennato che anche a Perugia nobile e cavaliere era tutt'uno, sicchè, pur segnando la decadenza della cavalleria nel medio evo, non possiamo segnare, in via generale, la sua degradazione. « Lo spirito della cavalleria si lasciò dietro un successore più degno. Il carattere di cavaliere si cangiò a poco a poco in quello di gentiluomo; e questo fu distintivo della società europea nei secoli XVI e XVII, quanto quello fu dei precedenti » (1).

Per quanto il popolo trevigiano in seconda e terza linea cominci ad avere qualche parte nei comuni affari, è sempre poca cosa per far da sè, e se noi guardiamo alle deliberazioni consigliari, è sempre l'antico uso germanico: i capi consultano o propongono, il popolo, il consiglio, approva ciò che i capi, avendo tra loro consultato, propongono. « Questo comune, (di Treviso) fu e restò sempre il comune dei Signori, per i quali la plebe era numero e strumento » (2).

Di qui appare chiaramente il modo e la ragione della morte lenta della cavalleria in Treviso, sino all'estremo avvinta alla nobiltà ed estintasi quando ad uno ad uno perdette ogni vincolo che, unendola con la sua tradizione, ne aveva prolungato la vita. E i *rusticani* che, per l'obbligo del cavallo, eran detti *milites*, a questo titolo fittizio uniscono pure quello di *nobiles* e la loro milizia diventa poi nobiltà campagnola che si dilegua nei secoli, perdendo il suo primitivo scopo militare, e lasciando chi ne era insignito, nella sua condizione immutata di agricoltore pacifico e contento di riprendere, come dice l'Anonimo dell'Antidialogo Aso-

(1) *L'Europa nel M. E.* di E. HALLAM, Barbera, 1883, pag. 739.

(2) BAILO, *Il Com. di Treviso* in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XX, 1900, pag. 68.

lano, il suo *beccastrino* e ritornare come prima al *rurali exercitio relicto*.

Una domanda conviene ora farsi per Treviso: Come mai la nostra cavalleria, trascurò affatto le tradizionali cerimonie con cui essa veniva conferita?

A Firenze, quando il popolo sale alla dignità cavalleresca, serba, se altro non può, la cerimonia dell'addobramento, indotto dalla sua ambizione e dal diletto che egli ritrae d'ogni pubblica festa. In Treviso invece, se il popolo non ne fu assolutamente escluso, certo difficilmente poteva esservi ammesso, o, se pure, doveva esserne ben degno, così la cavalleria abbandonò prima di tutto la cerimonia ormai puramente formale della vestizione delle armi, la quale, più che altro, avrebbe dovuto appagare l'animo ignorante ed ambizioso del popolano.

La conservazione poi della cerimonia a Firenze è spiegata anche per il concorso del comune nelle spese dell'addobbo, a Treviso invece nessuna pubblica spesa viene fatta, nè il collegio dei militi, sebbene ricco, si cura di mantenere un'usanza che era in aperto contrasto con lo spirito mutato della cavalleria nei secoli XIII e XIV.

Ricordi di vestizioni con l'armi, ne abbiamo e molti, ma non entrano nel campo delle nostre ricerche, perchè si riferiscono a *cavalieri gaudenti*, dei quali, chi voglia informarsi, ricorra all'opera citata del Federici.

Del nostro collegio, così male trattato dal Mauro, vorrei ora riferire dei documenti che, pur indirettamente, attestano la sua gloria, ma per non dilungarmi, mi rimetto alle opere del Burchellati, specialmente al suo « *Promptuarium* » in cui le numerose epigrafi raccolte, ci attestano come lo splendore del Collegio e dei cavalieri nostri, anche nei secoli più tardi, derivasse non solo da virtù civili o guerresche ma anche da meriti singolari per il culto d'ogni studio liberale, di lettere, d'arti e di scienze.

Fermiamoci piuttosto ad una osservazione generale ed intima nella coscienza del popolo, cioè come mai, dopo che l'istituzione cavalleresca ebbe perduto tutto il suo contenuto politico e giuridico, e non si reggeva che quasi solo di nome, pure al titolo di *cavaliere* fu sempre serbato a Treviso un grande rispetto e prestigio, e fu riguardato come il degno continuatore d'una tradizione di gloria guerresca e civile, di virtù, di gentilezza d'animo e, insomma, di *vera cavalleria*. Per comprendere la ragione bisogna risalire ai secoli anteriori, alla vita cavalleresca dell'antica Marca, dove « cortesia e valore erano le faville che accendevano i cuori, quindi amori, feste, giostre, conviti, insomma tutto ciò che costituiva la vita elegante del tempo (1) ». A ciò s'aggiungeva, se vogliamo, l'aperta e fertile campagna in cui è posto Treviso, le fontane e i rigagnoli dalle chiare, dolci e fresche acque, la cortesia dei suoi abitanti, la festività quasi proverbiale del loro carattere, e si capisce così che la Marca fosse detta amorosa e gioiosa, come si legge nella famosa *Entrée de Spagne*.

E tale fama di Treviso e del suo popolo è consacrata da Dante, che nel Canto XVI del *Purgatorio* nota il valore e la cortesia

« del paese che Adige e Po riga »

dal Petrarca poi che canta :

« la bella contrada di Trevigi »

da Fazio degli Uberti che nel *Dittamondo* scrive di Treviso: « che da chiare fontane tutta ride, e dal piacer d'amor che quivi è fino », e infine, per non far troppe citazioni, dal trevigiano poeta Nicolò de' Rossi, fiorito fra il XIII e il XIV secolo, che celebrò la sua patria.

(1) PIO RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*.

« di delizie arca, e d'ogni gran diletto dolce corte ».

I cavalieri nostri riempivano così l'Italia della loro fama, le donne andarono famose per la « danza trevisana » celebrata ancora da Federico I, e per le loro virtù « *cavalcheresche* » decantate da un poeta popolare del XIV secolo (1), e' il popolo contento ammirava sia le giostre o tornei, sia il Castello d' Amore tanto celebrato, e i poemi franco-italiani del ciclo carolingio divennero la sua lettura più ambita (2). Ed è invero più facile, ancor tuttodì, trovare presso di noi un colono che ignori i *Promessi Sposi* del Manzoni, il libro più popolarmente diffuso della nuova letteratura, che non i *Reali di Francia*, il *Guerrino Meschino*, il *Buovo d' Antona* e gli altri di questo genere.

Il paladino Orlando venne pur qui a Treviso e vi consacrò una chiesetta in ringraziamento d' una vittoria riportata contro gl' infedeli; nè il popolo mai dubitò di questa leggenda, ma commosso invece dalle gesta gloriose degli eroi, lette con avidità nei *poemi*, traeva di là i suoi sguardi riverenti ed umili verso i cavalieri trevigiani, pur essi predisposti a continuare l' antica tradizione di cortesia e valore. Si può così in fine capire perchè nel *Palagio*, poemetto in ottava rima del trevigiano Giovanni Seravalle, nel 1574, ad imitazione delle « donne, i cavalier, l' arme, gli amori », cantasse invece :

« La bellezza, il valor, l'alta bontate
la gentilezza, l'onestà e la gloria
del bel Trevigi mio »

(1) Rime inedite: pubblicate a Bologna dal CASINI, 1882, (pagina 19).

(2) V. MARCHESEAN, *op. cit.*, pag. 61 e segg.

APPENDICE

di alcuni principali documenti

I.

3 Agosto 1330. Pietro dal Verme, podestà di Treviso, fa il novero delle famiglie Nobili Trevigiane che vivevano nel territorio e non in città. (Dall'autentico presso la famiglia dei Conti di Rovero).

MCCCXXX. Ind. XIII. die Sabbati tertio Augusti. Sapientes electi per nobilem et praestantem militem Dom. Pet. de Verme Pot. Terv. et eius Curiam Antianorum iuxta formam Reformationis antesciptae per Nicolaum Zambinum de Campo olim Notarium Dom. Pot. plenius continetur, ad providendum et declarandum super facto Nobilium et qui debeant haberi, appellari teneri pro Nobilibus, quitaes Nobiles teneantur facere factiones et sustinere onera cum civit. Terv. Omnes vero alii in locis et villis in quibus habitant et cum eis factiones quascumque et onera facere compellantur, omnes unanimes et concorditer providerunt quod omnes de infrascriptis domibus, et qui de ipsis domibus vere reputantur et sunt,* pro Nobilibus reputentur, teneantur et habeantur, et pro Nobilibus cum civit. Terv. quaecumque onera et factiones tam mutuorum quam collectarum, qua n etiam aliarum factionum, hostilitatum et quacunque alia ratione vel causa Com. Terv. occurrentium possint et valeant exercere, alii vero omnes et singuli, qui non sunt de dictis domibus, factiones et onera cum locis, castris et villis, in quibus habitant seu contigerit habitare, facere compellantur, et ea sustinere.

Domus de Campo S. Petri, Dom. de Vonico, Dom. de Monfumo, Dom. de Castrocuoco, Dom. de Roverio, Dom. de Crispignacei, Dom. de Camino supra, Dom. de Collalto, Dom. de Fos-

salta, Dom. de Colle S. Martini, Dom. de Camino suptus, Dom. De Rippa..

Ego Augustinus Trivella Notarius et Coadiutor Cancellarii Civit. Terv. supra scriptum exemplavi ex libro authentico Com. Cancellariae titulato de Reformationibus quaterno X, fol. 1.^o et in fidem cum signo meo consueto subscripsi.

II.

1331. Catalago dei Nobili Forensi. (Da un libro della Cancelleria del Comune, segnato 1329-37).

Liber responsalium datorum et praesentatorum per infrascriptos nobiles forenses villarum et locorum districtus Terv. secundum formam reformationis Cons. Maioris Com. Terv. sub. Nob. et Potenti milite Dom. Petro de Verme. honorabili Potestate. Tarvisii 1331. — Ind. 14.

Tabarinus, Guarnerius, Nicolaus de Castrocucco.

Johannes, Brutus de Monfumo.

Arantius, Gerardius, de Roverio.

Franciscus, Henricus, Johannes de Vonico.

Henricus, Namfossius, Guecello de Fossalta.

Gulielmus de Campo S. Petri.

Hendrigetus, Eccellinus Mutius de Rocca.

Ursius de Crespignago.

Rogierius de Crispiano.

Jacobinus de Robegano.

Petrus Prandi, Jacobus fil. de Asilo.

Bonifacinus, Federicus fil. de Pyro.

Petrus Belgramus quondam Saracini de la Motha, incola Pyri.

Nicolaus Zambagnini de Campo.

Jacobinus Baverio, Rodolphus et Raynerius filii de Molianis.

Johannes, Aldrighetus, Leonardus, de Rizzardo.

Odoricus Zucche de Cavasio incola Opitergii.

Gulielmus Manfredini de Opitergio.

Zeno et Benedictus Fanticinus de Zenson.

Papponius seu Pomponius de Godego.

Guidus Magnavacca, Zardinus fil. de Alano.

Valentinus de Fonte.

Petrus Leonardi de Libanoris de Costis.

Bellius, Leonardus et Antonius filii de Casellis.

Philippus de Vidoro,

Antonius de Bucino, Galdinus fil. de Asilo.
 Liromontis Franciscus, Tiso et Hendrigetus fil. de Vidoro.
 Titianus de Ceneta incola Villorbae.
 Gregorius et Zanetus de Maserio.
 Jacobinus de Luciana prope Feltrum.
 Carniellus de Venigazzu.
 Jacopus de Massalina de Castrofranco.
 Hendrigetus de Fossato de S. Vito de Vallis Dobladinis.

Hi quidem omnes, supradictorum sapientium declaratione comperti sunt quod ipsi militiae onera sustinerent ac equos et arma tenerent.

III.

1344. *Proclama che i Nobili Rusticani si facessero inscrivere sotto pena di perdere il privilegio.* Racc. Scotti T. VIII^o cart: 296.

In Christi nomine amen. Anno Domini 1344. Ind. 12 die Martis 18 Maii. Tarvisii, in Palatio Com. ad bancum Dom: Potestatis, praesentibus ser Meneghello Ingoldei Notario, Com. Terv: cancellario, Aymo Borsarelli de Bursio Petro de Credatio Notario et aliis Nobilibus et sapientibus. Vir Dom. Philippus Orio de Ducali mandato Tarvisii Potestas et Capitaneus pro tribunali sedens ad dictum bancum vigore arbitrii et bayliae sibi concessi per Ducale Dominium et omni modo iure et forma quibus melius potuit, iussit, decrevit et ordinavit quod quilibet homo nobilis habitans in aliqua villarum districtus Terv: qui velit se defendere et excusare a collectis, factionibus, angariis et publicis villarum in quibus habitat, et intendat ratione et occasione suae militiae facere et sustinere et solvere cum civitate Tarvisii collectas, factiones, angarias et alia onera secundum formam Statutorum Com: Terv: et secundum quod antiquitus ipsi Nobiles Rusticani et eorum praedecessores facere consueverunt, comparere debeant coram ipso Dom: Potestate et Capitaneo et se scribi facere per Notarium a sigillo ipsius Domini Potestatis et Capitanei usque ad decem dies proxime venturos a proclamatione super praedictis facienda. Alioquin ipsi tales Milites non comparentes de coetero pro Militibus non habeantur, sed cum villis in quibus habitant factiones, angariis, publica et alia onera quae per ipsum Dom: Potestatem et Capitaneum Com: Terv: mandabuntur et imponentur, solvere compellantur. Et quod de praedictis fiant proclamationes in civitate Tarvisii et quod super iis omnibus scribantur litterae Potestatibus et Rectoribus districtus Terv: quod in suis locis et Castris praedicta faciant publice procla-

mari. Idem Capitaneus commisit Martino Rogalino praeconi Com : Terv : quod in locis consuetis civitatis Terv : et in palatio Com : Terv : praedicta omnia debeat publice proclamare. Et ipsa die et praesentibus dictis testibus et aliis pluribus, Martinus praeco, alta voce praeconia clamavit in Palatio Com : ad hunc Dom : Potestatis et Cap : in omnibus et per omnia ut continetur in praedicto edicto et Commissione.

IV.

1391 - 14 Giugno. Comando che fosse ricevuto tra i nobili Lorenzo Aldigeri. Racc. Scotti T. 9^o carta 370.

Antonius Venerio Dei gratia dux Venetiarum. Nob : et Sap : Vir : Fantino Georgio Militi, etc. — significamus vobis quod per nos et nostrum Cons : Minus de Quadraginta, et Maius capta fuit pars infrascripti tenoris, videlicet : Cum sicut exposuit Providus vir Laurentius de Aldigeris, originarius civis Tervisinus : ab 65 annis citra steterit in Tervisio suportando factiones et onera donec potuit, et in servitiis et oneribus Domini semper fuit promptus et paratus eumdo personaliter in cavalcata, sicut fuit opus, contra inimicos, numquam se recusando et sic dispositus est servare quousque vivet, sicut fecerunt praecessores sui, qui ultra 50 annos steterunt in Tarvisio, et propterea de gratia petat quod tractetur et habeatur in numero Nobilium Tarvi : cum Potestas et Capitaneus Tarv : ipsum Laurentium de honesta vita et boni conversatione cum Nobilibus Tarv : multum recommendet, vadit pars quod sibi fiat gratia, prout petit. Quare mandamus vobis, quatenus praedictam partem, in quantum ad vos spectat, observare debeatis et facere inviolabiliter observari. Facientes has nostras litteras in Cancellaria vestri Regiminis registrari ad perpetuam memoriam futurorum.

Datum in nostro Ducali Palatio — die 14 Iunii - 14 Ind : 1391.

Altro comando : « quod Franciscus Nepos Tarvisii sit de Nobilibus — 5 Febraio 1362 R. Scotti. T. IX^o.

V.

1400 5-8 Marzo. Elenco dei Nobili Rusticani presentatisi dal Podestà. Racc. Scotti T : IX. cart : 419.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitatis MCCCC. Ind : 8. Tarvisii. Coram Egregio et sapiente viro Dom : Petro Pisano pro Serenissima et Excellentissima Dominatione Ducali Venetiarum Tarvisii Honorabile Potestate et Capitaneo, infrascripti Nobiles Rusti-

cani specialiter requisiti cum suis armis et equis se praesentaverunt offerentes se paratos parere mandatis Dom: Potestatis et Capitanei. Primo die 5 Martii:

Iacopus Gulielmi de Petrarubea, pro se et Gulielmo eius patre et Nicolao eius Barbano *praesentavit* equus baium, sorum, musam claram armis cauda, gambis nigris cum corigia.

Die 8 Mensis Martii:

Dominicus dictus Menegus de Celletto, pro se et Iohanne fratre suo de Vinigazudo, *praesentavit* equum baium clarum, balzanum pedes posteriores, pilis albis in fronte.

Zaninus quondam Lazari de Quero pro se et Antonio quondam Zanini de Quero, *praesentavit* equum liardum rubrum, balzanum quattor pedes, stella in fronte tacca ad musam.

Bonifacius notarius de S. Vito Vallis Dobladinis, quondam Alberti Corradini, *praesentavit* equum baium brunum.

Franciscus ser Hieronimi de Cesana *praesentavit* equum baium, aliquibus pilis albis in fronte.

Zanchristoforus Nicolai ser Pauli de Plebe Vallis Dobladinis, *praesentavit* equum baium clarum, stella longa in fronte, tacca ad musam, balzanum pedem sinistrum posteriorem.

VI.

1400. 5 Ottobre - Ordine ai Rusticani di accompagnare il giudice alla fiera. Dal Registro delle Lettere. (1400-1401).

Nos Petrus Pisari de Venetiis pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum Civitatis Tarvisii Potestas et Capitaneus vobis universis et singulis Nobilibus Rusticanis ad quos praesentes advenerint harum tenore praecipimus et mandamus quatenus poena et banno vobis inhobedientibus arbitrio nostro auferendis de dominica proxime ventura, de mane vos praesentare debeatis cum equis et armis vestris ad curtivum nostrum in civitate Terv: ad associandum nostrum iudicem maleficiorum ad nundinas Tarvisii. et ibi in dictis nundinis stare, donec dictae nundinae durabunt. Alioquin contra inhobedientes, procedemus iustitia mediante.

Scientes quod de praesentatione praesentium nuncio nostro latori ipsarum dabimus plenam fidem.

In quorum omnium fidem et testimonium praesentes fieri iussimus et sigilli nostri regimini impressione muniti.

Data Tarvisii die 5 Octobris Ind: 87.

VII.

1410. 1.7 Ottobre. *Annulazione di quella Parte che ai nobili ingiungeva di tenere un cavallo.* Racc: Scott: To: X^o.

Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum, Nobili et Sapienti viro Alexandro Bono de suo mandato Potestati et Capitaneo Tarvisii et successoribus, significamus vobis quod in Consilio nostro Rogatorum et additionis Ind: 4^a, die 1^o Octobris 1410, capta fuit pars tenoris infrascripti: Cum alia ducale nostra Dom: cum Consiliis rogatorum ordines dederit de constituendis nonnullis provisionibus in Tarv: qui libertatem haberent faciendi provisiones et sicut per dicta consilia captum fuit, praefati Provisores vigore praedictae libertatis sibi concessae inter alias hanc fecerunt provisionem. —

Quod quilibet civis Tarvisii qui postquam nostra inclita Domini: dominium habuit Civitatis fuit acceptatus et positus in gradu maiori et Coll: Nob: dictae civitatis, usque ad unum mensem tunc proxime futurorum teneretur habere in domo et continue de caetero tenere unum equum idoneum et sufficientem pro sua persona, et teneretur associare Potestatem et Capitaneum Tarvisii, praesentem et futuros quando equitarent: et infra dictum mensem quilibet teneatur suum equum praesentare dicto Potestati et Capitaneo, aliter quodquod contrafaciens quilibet et non observans praedicta cassaretur, cancellaretur, et privaretur de Collegio Nob. — quae quidem provisio praefatis fidelibus nostris gravis et molesta, quia multi ad dictum onus sunt penitus impotentes et etiam alia honesta causa eos inducit, quare considerato hoc quod rectores nostri qui Tarvisii deinde fuerunt, dictam provisionem tamquam penitus inutilem delaudant et reprobant, vadit pars quod dicta Provisio sit annullata et cassa et taliter cancellata, quod de caetero nulla tenus observetur. Quare scribimus et mandamus vobis cum dictis nostris consiliis quod dictam partem et omnia in ea contenta in quantum ad vos spectat observare et ab aliis observari facere debeatis, facientes has litteras nostras ad futurorum memoriam registrari. — Dato in nostro Palatio Duc. — Die VII Octobris Ind: 4 MCCCCX.

VIII.

1549. *Sul modo da seguire nell' elezione di nuovi nobili.* Dal « *Libber primus ordinum* » cart: 33.

Franciscus Donato Dei gratia Dux Venetiarum nobilibus et sapientibus viris Francisco Salomono de suo mandato potestati et capitaneo Terv: et successoribus suis fidelibus, salutem et dilectionis af-

fectum. — Vi significamo como heri nel consiglio nostro dei X. con la zonta è sta presa parte del tenor infrascripto. — Havendosi udiro nel Collegio deli Nobili della Magnifica e Fedelissima città vostra di Treviso con alcuni deli ditti Nobili da una parte e da l'altra altri deli nobili del prefato Collegio, sopra il modo dell' eletione di Nobili di esso Collegio dove da cadauna delle parte sono state addutte le ragioni loro e lette le parti et ordini che sono in questa materia con quello che li è occorso di dire et allegare, è cosa conveniente metter fine alla differenza loro. Per ciò mandava la parte che sia dechiarito et firmamente deliberato che nell'avvenire ogni fiata che si haveva a imponer al ditto Collegio d'acceder uno o più in esso, non si intendà rimasto alcuno se el non haveva de 50 li quattro quinti dele ballotte de tutti quelli che al ballottare si attroveranno nel Collegio preditto redutti al numero de 50 et da li in suso, siccome per gli ordini poi è limitato, secondo si vede essere stata l'intenzione del prefato Collegio per le deliberazioni in quello fatte et confirmate dal senato del MCCCCXXXVI e MCCCCXLI, oltra di ciò ogni volta che deva accetter uno o più nel ditto Collegio, si debbano ballottare ad uno ad uno tutti quelli cha haveranno supplicato.

Data MDXLIX.

IX.

1565. *Supplica di un certo Francesco Cambio per essere iscritto nel Collegio dei Nobili Trevigiani.* (Miscellanea Documenti N. 581-carta 175).

Grande fu sempre per certo, Clarissimo Signor Potestà, Magnifici Signori Priori et Honoratissimo Collegio, l'affetione che li miei maggiori hebbero et in universale et in particolare a questo dignissimo Collegio, la qual non solamente s'ha potuto comprendere dalla continua et amorevole conversazione et familiarità che essi hanno havuto con le vostre Magnificentie ma etiam Dio da li effetti medesimi che in servizio di questo honoratissimo Collegio hanno sempre in qualunque occasione apertamente dimostrato, grandissimo poi fu sempre il desiderio loro di essere un giorno abbracciati dalla cortesia e liberalità vostra, ma assai maggiore ad una più ardente fu sempre et è l'affetione et il desiderio mio in servirvi et honorar tutte le Magnificentie Vostre per ciò che al desiderio delli miei progenitori, il quale è pervenuto in me, come hereditario ben si aggiunge per istinto mio naturale un prontissimo volere, una unica fede et una devotione incomparabile, ch'io tengo e terrò eternamente a questo Vo-

stro dignissimo et honoratissimo Collegio et s' egli è vero (com' è verissimo) che tutte le gratie sono per lo più considerate, rispetto a chi le concede, io non debbo dubitar punto di non essere hoggi cortesemente abbracciato dalla liberalità delle Magnificentie Vostre dalla quale riconoscerò sempre (senza alcun mio merito) un così segnalato favore, et una gratia così singolare, supplico adunque io Francesco Cambio, del quondam Messer Giacomo, le Magnificentie Vostre che si degnino di abbracciar me, suo deditissimo servitore, nel numero di questo. Vostro Magnifico, et Nobilissimo Collegio, che io in ricompensa di tanta gratia (oltre l'esser obbligato di spender l'haver, il poter et la propria vita mia in suo servitio) pregherò anco sempre Christo Signor nostro. per la conservatione et felicità di tutte le Magnificentie Vostre al sapere et alla cortesia delli quali, senza fine mi raccomando. 1565-7 Agosto ».

Una nota in calce della supplica ci avvisa che « alli 9 Agosto fu ballottata e non passò perchè le balle prospere non furono li quattro quinti delli Nobili votanti. »

X.

Statuta civit. Tarv. Lib. 3.^o, trattato X, rub. IV.

Item quod nullus de Tervisio et eius districtu interdicat vel minas faciat per se vel per alium de civitate Terv. vel eius districtu, ut non veniat ante potestatem vel eius officiales et eius iudices ad rationem faciendam vel recipiendam. Et qui contrafecerit, si fuerit miles mille lib. den. parv. comuni Tarv. pro banno persolvat, si gastaldio alius domini, qui hoc facere curaverit, centum lib. den. parv. comuni Terv. pro banno componat, et quaelibet alia persona quinquaginta lib. den. parv. et praedicta qui non solverit, forbanciantur donec solverit.

XI.

Statuta civ. Tarv., lib. 3.^o, tratt. VIII, rub. I.^a.

De non eundo in guarnimentis. — Statuimus quod nulli liceat ire cum armis ad aliquod guarnimentum de districtu Terv. vel extra sine parabola Domini Potestatis, et qui contrafecerit, si fuerit miles solvat comuni Tarv. quinquaginta lib. den. parv., si pedes vero fuerit, solvat comuni Tarvisii viginti quinque lib. den. balisterius vel sagittator solvat comuni pro banno decem. lib. den. parv. et tantum plus

in omnibus praedictis quantum placuerit Dom. Potestati. Et si aliquod aliud statutum aut scriptum huic statuto contrarium alicubi reperiretur, vacet.

XII.

Statuta civit. Tarv., lib. I.^o, trattato III, rub. VII.^a.

De Rodulis Antianorum.— Item illud servetur in schola gradus maioris scilicet militum Tervisii. Et etiam, quod ubi supra dicitur, et qui non habeat in bonis immobilibus valorem ad minus ducentarum lib. den. parv. hic et in hoc capitulo dicatur, et qui non habeat in bonis immobilibus valorem ad minus quadraginta lib. den. parv. et sit praecisum. Nec ante ipsorum electionem nec post ipsum officium renunciare possit, a comuni nullum salarium recepturi et sint aetatis triginta annorum. Et quod de Collegio judicum civitatis Tarv. eligatur unus pro copula, qui sit iudex totius Curiae Antianorum.

RUGGERO BATTISTELLA.

IL VIAGGIO DA VENEZIA A COSTANTINOPOLI

DEL

CONTE LUIGI FERDINANDO MARSILI

(1679)

(Cont. — Vedi Nuova Serie, tomo VIII, parte I.)

« Per quanto ho praticato e mi sono informato de' Turchi di Costantinopoli e suo distretto li trovo non veementi nel moto, poichè camminano a passi lenti, ma più perseveranti di ogni' altra nazione; ed anche nell'operare pigri, ma con quella pazienza che è propria di chi nasce non suddito, ma schiavo, come i Turchi. È ben vero che, esclusi i poveri, il camminar a piedi non è molto amato dai Turchi, che cavalcano di continuo anche per la città, servendosi delle carrozze solo per le donne; quindi nasce il mantenimento dei cavalli da loro sommamente stimati, per non dire adorati ».

« L'esercizio della caccia non è conosciuto se non dal Gran Signore inedesimo, che con rigorose proibizioni la vieta ai sudditi, i quali, non avendo mai goduto un tal divertimento, nulla se ne curano, lasciando e per genio e per forza una tal gustosa fatica al loro Principe e particolarmente al presente Mehemet IV, che solo è intento alla caccia con discapito più dei sudditi che della propria salute; poichè intima alle provincie che debbano mandar molte migliaia d'uomini per cominciare a sve-

gliare le fiere. Si riducono perciò ad un breve sito, benchè molti di quelli per sottrarsi a tale incomodo paghino un tanto ».

« In questa citazione (1) è stato alle volte dal primo di Novembre fino a Marzo, godendo tra quei rigori del freddo e tra le nevi di veder correr lepri, perseguitate non meno dai cani che da lui, dal figlio e da molti della sua corte » i quali con orribili e confuse grida danno un tal contento al suo Principe, che, affine di maggiormente resistere e per difendersi dal freddo, si faceva ungere il capo con olii di cannella, di garofali e d'altri simili e potenti aromati ».

« Si serve egli de' falconi per gli uccelli d'acqua e di terra, avendo grande abbondanza di tali animali di rapina ».

« Il fucile non è usato, servendosi della lancia, della zagaglia e d'altre armi in asta per uccidere le fiere, che in quest'ultima caccia di Febraio ascesero al numero di sedici, senza due cignali e ottanta lepri, dopo essere stata per dieci giorni cercata la campagna da migliaia di persone ».

« I fanciulli e i giovani per le strade e per le piazze particolarmente delle Moschee si esercitano a lanciare il *Zerit*, ch'è un'asta lunga con punta acuta, o senza, per non farsi male; assuefacendo il braccio alla forza e il corpo e l'occhio alla celerità. Altri si esercitano a portar correndo una gran pietra sopra la mano ed a gettarla poi più lontano che possono, facendo disfide grandi per un tal giuoco, ed alle volte ancora per una specie di lotta, nella quale si gettano in terra uno con l'altro ».

« L'esercizio dell'arco, come veramente proprio ed antico di questa nazione, viene da loro mantenuto con studio, cagionando forza e robustezza nei muscoli col

(1) Così nel manoscritto, forse per *esercitazione*.

tenere il braccio sinistro forte e disteso, in maniera che resista alla forza che fa il destro per tirar l'arco al desiderato segno ».

« Tutti i predetti esercizi sono usati con poca celebrità e veemenza, inclinando questa nazione alla perseveranza, più che alla violenza; vedesi in fatti che i Turchi tra l'ozio e la tenerezza dei loro cuscini stanno per ore, per non dir giorni, in radunanze d'alcuni amici, con poche parole e con quiete, godendo in tale occasione al sommo grado della musica loro, ed anche del sentire poesia, e sovente di veder baliare e Greci e Zingare, che con lascivi aspetti diletmano il loro genio pervertito. Parimente stimano molto certuni che fanno giuochi con bussoli e altre simili bagatelle ».

« Il giuoco in tali loro adunanze, se è d'inverno, lo fanno in camere riscaldate con vasi di carbone acceso, cosa insoffribile e perniciosa assai per la salute; se è di estate in alcuni chioschi, o luoghi di belvedere, procurando ciascuno d'averne qualche poco, fabbricandolo o nel loro giardino, o in luogo dominante alla vaghezza del mare. Pochissimo usano il giuoco, avendo per legge proibizione di ciò fare con fine d'interesse, servendosi solo degli scacchi e d'un altro giuoco, formato da una tavola con sei buchi, che con grane o lumachette fanno ».

« Considerati i cibi e gli esercizi loro, mi par necessario un esame circa gli effetti a loro particolari del corpo, vergenti alla sanità del corpo e alla moderatezza dell'animo. La legge Maomettana, che fonda i suoi comandamenti nella superficiale abluzione, ha dato motivo di render familiare l'uso del bagno a l'uno e all'altro sesso. L'uso del bagno si può ridurre a due casi: il primo si è per lavarsi da quell'immondezze che si possono aver prese dal coito, o per esser puri quando vogliono esercitare con le loro mogli. Questa è semplice abluzione; ma il vero bagno si fa quando sudano e si gettano sopra una pietra di marmo bianco, facendosi a parte

a parte fregare e tirar tutte le membra, e radere il capo e le parti vergognose colla medesima pasta che noi. Ma il frequente uso del bagno fa che non provino quell'alleggerimento che sentono quelli che di rado vi vanno, e fa le carni inconsistenti, massime nelle donne, che, per quanto mi vien detto, sono flacide tutte, attribuendosi ciò al continuo uso del bagno, usato più da questo sesso che dal mascolino, ed è uno dei loro divertimenti preferiti ».

« Tale pulitezza dovria riparare il morbo gallico, che quì fiorisce senza moderatezza e con poca speranza di liberarsene, essendo la Gonorrea frequentissima, i tinconi ed altri simili frutti che si cavano da sì grato giardino ».

« Non so per qual ragione i Turchi così fortemente appetiscono l'emissione del sangue, mentre ad ogni legghier male cavano sangue a libbre, senza la voluta distinzione delle forze, nè considerazione ad uomo, nè a femmina, e nel tempo di primavera, o subito dopo il mangiare, o avanti, o nel far della luna; vanno senz'altro nelle botteghe dei barbieri, che a piacere del paziente, come da noi i maniscalchi, li cavano sangue; cosa per mia fede brutale ».

« Tale operazione non dipende già dal consenso del medico, ma dal loro capriccio e gusto, e alle volte sono così sregolati in tal medicamento, che di sovente restano come morti, riavendosi con odori e altre cose simili, e di poi se ne vanno ai loro affari senz'altra riserva nè preparazione ».

« Il trattenersi dallo sputo quando fumano devesi attribuire ad un'abitudine che apprendono nella loro tenera età, ritenendo peccato lo sputare nelle Moschee. Per ciò tale abitudine da molti è riconosciuta quale causa particolare del male che moltissimi Turchi hanno, che è l'*Impetigene* » (Impetigine) e viene universalmente per tutto il corpo, proibendo la vegetazione ai peli. Perciò rin-

cresce molto quando vien questo sì familiar morbo o nella barba, o nelle ciglia, ed offrono denaro a chi può sanarli, cosa che finò ad ora non hanno ritrovata; e se vi fosse chi tal.secreto possedesse, venga qua, che certo guadagnerà ».

« Questa nazione è generalmente pingue e di corpo ben formata; di statura tendente più al grande che al piccolo, e perciò sottoposti alla lentezza nel loro operare. Ciò si potrebbe attribuire all'aria, o piuttosto ai cibi, come ho detto, così umidi, e al non berę vino continuamente. Tale temperamento umido può ben essere la cagione che la peste faccia strage così grande in Turchia ».

« Questa considerazione dell'umore piuttosto tendente all'umido non solo corre nel sesso mascolino, ma anche nel femminino, che per natura ha gli occhi neri universalmente, e i denti altrettanto; cosa che rende nausea, provenendo ciò forse dal bever frequente del caffè, non potendosi attribuirlo, come negli uomini, al fumar tabacco, non avendo così di sovente esse tal uso ».

« Il color nero procurano di disporlo sopra le ciglia e le palpebre, ed anche con altro colore fatto con il *Chinà*, erba trita e portata dall'Egitto, onde tingersi l'unghie, i calcagni e i gomiti per far meglio spiccare tra l'oscurità dei debbi colori, la bianchezza delle loro carni, così livide per il frequente uso del bagno ».

« La podagra, come male originato da nuovi fluttuanti, m'ha sollecitato a fare qualche diligente ricerca sopra di ciò, tanto più che per mesi ho avuto davanti lo stato compassionevole del sig. Morosini, già Bailo, per tal male, che quì cominciò a travagliarlo, lamentandosi dell'aria sottile che poteva aver sollecitata la materia disposta per i cibi mangiati in Italia. Salvo il vero, i Turchi non sanno che sia questo male, se non quel tanto che scorgono nei Baili Veneti, che per la loro matura età più d'ogni altro ministro d'ordinario sono soggetti alla podagra. Esperimento che prova come ciò provenga dalla qualità dei cibi più che da qualsiasi altra cosa ».

» Tutto il descritto complesso deve ben cagionare effetto nell'animo di questi Turchi, che, appresso del mondo che li conosce, sono stimati per uomini che non siano sottoposti al timore; ma a praticarli si conosce che ancor loro conoscono al pari di chicchessia il timore, che in loro tanto opera, riflettendo ai progressi continuati, che hanno, senza quasi alcun ostacolo, fatti; e alla molteplicità, l'unica loro fortezza, che, divisa che sia, dà luogo a tal operazione dell'animo che meglio lo potrà dire chi contro di loro tanto tempo ha coll'armi difeso l'onor cristiano. Solo voglio notare come in molte occasioni ho veduto più zuffe di parole che di fatti. Ciò può essere anche per il timore della giustizia, che ad una sola parola viene obbedita ».

« L'animo dei Turchi è universalmente più tosto inclinato alla melanconia, cagionata anche questa non solo dai cibi, ma anche dalla loro sordidezza; e per levarsi da questa miseria si servono di mezzi bestiali, come dell'ubbrachezza, che si procurano non solo col vino o acquavite, ma con altro composto, che merita qualche digressione ».

« Questo è un elettuario, che i Turchi chiamano: Afion ed alcuni di loro mangiano fino al peso di otto dramme. Dopo breve tempo danno in una grandissima verbosità ed allegria, che a misura della quantità mangiata, nel termine di tre ore in circa cessa; e dà loro o il vomito, se è stata troppa, infiammando il viso, o il sonno violentissimo, che desiderano sommamente, dicendo che in tal tempo fanno sogni che mostrano loro apparizioni celesti. In questo sopore dormono più o meno, conforme di quello che hanno mangiato. L'abitudine in alcuni di questo elettuario produce effetto considerabile, e perciò questi sono lodati, stimati ed esaltati con poesie. Gli amanti di questo sono infiniti, e massime gli uomini di legge e questi *Iman* delle Moschee che sono come curati loro, e si distinguono dagli altri nel colore, essendo

per lo più giallastri, macilenti e sempre cupi, cogli occhi depressi; cosa in vero compassionata da me, ma da loro desiderata al maggior segno, avendo sempre con sè o scattolino pieno di queste pilliolette, come noi il tabacco in polvere che i Turchi riguardano in noi come cosa ridicola, dicendo che basta tale operazione la faccia il culo e non il naso ».

« L'ira dei Turchi nel cuore e nelle risoluzioni si manifesta al maggior segno, tenendola in apparenza coperta col loro zotico parlare e sembiante, che non dimostra mai quello che nutre l'animo loro, intepidito dal temperamento umido, e per ciò non si manifesta, come in noi, da quell'accensione di sangue, che solo si fa in chi è d'altro temperamento ».

« L'allegrezza, come contraria al loro predominante genio della tristezza, non può aver molto luogo, consistendo questa, come ho detto, nelle loro conversazioni, nel sentire suoni e canti, o, per meglio dire, ululati che li fa restare immobili; tanta è la soddistazione che ne hanno ».

« La vergogna in sommo grado domina l'animo loro, mentre a considerare il vestire negli uomini vedremo loro i membri tutti coperti, e nelle donne anche il viso, astenendosi dall'usar cosa disonesta in pubblico, dal toccar cose non pure, e dall'aver le parti del corpo ben lavate, effetto cagionato dai precetti della loro legge, che s'estendono sopra l'abluzione superficiale, e non dell'animo che nei luoghi più ritirati si sazia d'ogni iniquità, che commettono con ritiratezza incredibile, e massime i grandi, ed in particolare i Re ».

« Questi se vedessero uno nel tempo che passeggiano o discorrono colle loro femmine, allora lo farebbero decapitare; com'è accaduto a chi in distanza grande fu veduto guardar il regio Serraglio con un cannocchiale. Questo però proviene non solo, voglio credere, dalla vergogna, ma più dalla gelosia. Tale rispetto principalmente è nel

« sesso mascolino, mentre nel femminino, se la schiavitù non lo mantenesse, sarebbero capaci tutte di seguir quelle che possono sottrarsi a tal catena; e prive del ritegno della legge, e sollecitate dalla loro sfrenata concupiscenza, tutto, senza riguardo alcuno, commettono; ma però sempre con qualche segretezza, compagna del timore, o della vergogna ».

« Tra le doti che s'arrogano i Turchi pongono per principale la pazienza in sommo grado, e in effetto bisogna confermarlo, dicendo che ciò è famigliare a chi non ha conosciuto altro stato che quello della schiavitù. Mirabile è la sofferenza colla quale quasi per giorni stanno nelle loro camere coll'occupazione di scrivere e copiare altri loro libri (scrivendo colla carta sul ginocchio e con penna di canna che vien dall'Egitto), supplendo con questa fatica la stampa da loro non usata, e che cagiona perdimento di tempo grande, consumando la maggior parte di esso a tal opera che deve servir di mezzo al loro desiderato effetto d'apprendere qualche cosa, che per lo più s'estende nell'interpretazione del loro Alcorano. Se consideriamo le operazioni manuali, li vedremo più perfetti in quelle che richiedono pazienza, come nel ricamo, nella pittura, da loro stimata quanto più è trita; nel far lavori d'intarsio con legni preziosi e madreperla ».

« Nelle guerre la sofferenza de' pazienti l'istorie lo raccontano abbastanza; benchè ora da ciò non poco degenerino, odiando gl'incomodi e amando le delicatezze del lusso, che nelle marcie de' militari fanno apparire molto, portando con sè duplicati padiglioni, affine di mandarne avanti uno che al loro arrivo apparecchiato con quiete li accolga ».

« I cibi li desiderano buoni e delicati, apprendendo tali massime dal commercio che hanno continuamente coi Franchi, e di molto anche, credo, nella guerra di Candia, dove, oltre l'arte del combattere, apprendevano qualche cosa del domestico, e, dirò quasi, civile. In effetto

se si paragona lo scritto de' tempi andati col presente, si riconosce mutazione sepsibile, che loro medesimi attribuiscono al commercio famigliare che hanno con noi. In fatti le migliori cognizioni anche di qualche scienza, come di disporre macchine da guerra, le riconoscono tutte dai Franchi ».

« Merita anche considerazione l'astinenza loro a che grado giunga. Non è fuor di proposito descriver quì il digiuno brutale che fanno nel loro *Ramadan*. Dalle 2 ore avanti giorno fino al tramonto del sole non possono mangiare, nè bere, nè fumar tabacco, nè prendere insomma cosa alcuna benchè leggiera e di poca sostanza; e ciò per timor del castigo e per ipocrisia. Ma poi, terminato il digiuno, che quando vien nell'estate è loro molto increscevole, mangiano come bestie insaziabili, facendo per tal effetto riserva di provvigioni in tutto il tempo dell'anno; e vi è chi mangia anche tre volte la notte, cosa invero curiosa ed ammirabile per la grande osservanza che ne professano ».

« Del resto l'astinenza dai Turchi non è osservata, essendo nutriti in una legge che nulla per questo loro vieta, e in conseguenza di ciò gli ignoranti non considerando la qualità dell'animo, la cui bellezza consiste nella moderatezza (cosa, a mio parere, non conosciuta da questi), cedono alla sodisfazione loro, che tra l'avarizia signoreggia, come tra la libidine, unico oggetto dei loro pensieri. Sì che a descrivere questo loro sfrenato appetito fa d'uopo il diffondersi assai, ricorrendo prima ai precetti della loro legge. Questa li anima e li obbliga a condiscendere ad ogni sensuale impulso, concedendo loro fin quattro mogli in una volta, e libero l'uso con infinite altre schiave mantenute da loro; per il che, non ritenuti da alcun rispetto, senza moderatezza sfogano questo loro brutale desiderio non a misura, dirò, delle loro forze naturali; poichè nel cader dell'età cercano sforzare il calore con bevande di cannella, coll'elettuario

di *Satirion* e il Sultano d'oggi col prender la sera e la mattina una pasta portata da un medico Portoghese ».

« Ibrahim padre del Sultano presente, arrabbiato continuamente mordeva pezzi d'ambra, che dopo masticata sputava fuori; dando così occasione ai suoi paggi di scopare le camere, mentre raccoglievano, non veduti, l'ambra che come pezzi di pane sputava lo sfrenato libidinoso amante delle donne grasse, che sazio di tutte quelle del suo Serraglio, le rapiva ai sudditi e così procuravasi l'odio universale ».

« Dai cristiani, chiamati come negromanti, per varii effetti naturali che da loro hanno veduti, continuamente chiedono bevande per tal effetto; domanda, che fin' al Bailo da soggetti grandi è stata fatta, e a me moltissime volte, dicendo loro che la gioventù è l'unico elettuario. Questa risposta ai canuti non piaceva; mentre non vogliono mai lasciar passar giorno senza commetter sozzure fin mai che possono, ed anche per parti opposte, essendo tal uso abominevole al pari del naturale, per non dir più in oggi familiare. Tal frequenza del coito con diverse donne dovrebbe rendere questa barbara progenie più feconda di quello che è; mentre non sono molto felici nella prole, avendo per lo più un padre meno figli che non ha un osservante della vera religione che obbliga ad una sola moglie. E se in questo impero vi fosse la quantità de' claustrali ch'è da noi, i quali con voti solenni professano l'astinenza, sarebbe uno de' più infecondi paesi del mondo. Ciò da alcuni viene attribuito allo sforzar la natura come fanno, e parimente allo sfogarsi con opere sodomite; ed altri col pregiudizio che cavano da incentivi che prendono, i quali, a mio credere, maggior danno farebbero loro se fossero d'altro temperamento, e si cibassero d'altri cibi di quello che fanno. Si osserva su ciò che i poveri, come privi dell'occasione d'aver tante femmine a loro disposizione, come d'aver cibi di tanto valore per l'erezione, hanno

più figli che i grandi. Il presente Sultano ha due maschi e tre femmine ».

« Sede della lordura del senso è la legge Maomettana, che con precetti adeguati alla fragilità umana, ha saputo trovar chi veramente la segua; non escludendo alcuno stato di vita da tali esorbitanti soddisfazioni; benchè mi venga detto che alcuni dei loro Santoni, senza paragone come i nostri frati, professino la virtù della continenza per tempo da loro determinato. Ciò si fa pure da alcune femmine, non per santità, ma per non aver qualità geniali al suo padrone, che le tiene nel suo *Ha-rem* chiuse non volendo che altri nè anche goda quelle che lui disprezza. Esercitano tal virtù per forza, come i fratelli cadetti del Sultano, che ora sono Solimano e Orcano, che sono serviti da Eunuchi e tenuti colla madre, che non permette loro l'accesso d'alcuna femmina, essendo così la massima dell'Impero; per il che tra le grandezze provano maggior infelicità di quella che abbia un miserabile ».

« Tale esorbitante vizio non si può negare che all'animo porta danno, ma non molto al corpo, essendo che forse per l'abitudine continua non sentono fiacchezza de' membri ».

« Campano lungamente fino a 60, 70 e 80 anni, ed anche con qualche prosperità. È però vero che di sovente occorrono apoplezie, dai medici attribuite a questa loro smoderatezza. E se nella gente bassa non si vede molteplicità di vecchi, si deve alle guerre, massime avute in questo secolo, dove hanno consumata molta gente, ed anche alla peste, che a mille al giorno li leva dal mondo ».

« Tal sordidezza godono di vederla negli animali, avendo per legge il favorir le bestie, dicendo che qualsiasi Profeta sempre è stato pastore e amante degli animali, e perciò con gran premura, non d'interesse mondano, come ne' cavalli, mostrano diligenza nel nutrire i cani, e nel tempo del loro parto, per le strade, davanti le loro

porte fanno loro letti, porgendo loro cibi in abbondanza, acciò che i figli possano essere nutriti; avendo per cosa peccaminosa l'ucciderne alcuno, e guai a chi con sferza li percuotesse. Nel tempo d'inverno procurano di far loro il letto con pelliccia, ed anche coperto ».

« Un affetto così ardente non solo è verso i cani, ma qualsiasi altro animale, dimenticandosi della loro superbia più colle bestie che coi Cristiani; coi quali, massime quando hanno carichi, si mostrano altieri e sprezzanti, volendo che ogni nobil trattamento che fanno sia riconosciuto per loro generosità e grandezza, e non per dovuto anche ai Ministri dei Principi cristiani. Questi per la loro disunione non sono da loro considerati, sapendo bene che, se ciò non fosse, di gran lunga i Cristiani sarebbero più forti di loro ».

« Questo vizio va per compagno alla prosperità, posta in animi poco ragionevoli, e che mai per una serie d'anni hanno perduto cosa immaginabile, gloriandosene al sommo, e sempre più riflettendo a sé medesimi, si stabiliscono con maggior forza in questa loro massima; non stimando alcun altro Principe del mondo, poichè non conoscono le loro forze per l'esercizio de' viaggi, ma solo per averne avuti alcuni al prospecto, da loro chiamati col l'armi, che per nostro castigo sono state vittoriose ».

« Le vittorie e l'odio della fede sono le cause del loro disprezzo verso i Cristiani, e verso i sudditi la severità e sostenutezza per tenerseli schiavi comè li vogliono ».

« In effetto tal loro portamento più si conosce nella gente di governo che negli altri; usando fra loro molta civiltà, col dirsi fra loro complimenti, toccandosi la mano e la fronte. Ai grandi baciano la veste, toccandosi con quella la fronte, e se danno regali, li buttano ai piedi con disprezzo, fuggendo, si può dire, dopo. Ciò l'attribuiscono a rispetto, come molte volte ho veduto dal *General del cannone* mio amico; al quale passavano

• avanti i suoi soldati, che col capo bassò correvano, durante quel riverito cospetto; come pure giannizzeri quando prendono la paga nel Divano ».

« Questi sono i tratti della loro umanità, che fra eguali con esattezza e puntualità al pari di qualsiasi nazione esercitano; come anche gli effetti della sostenezza e disprezzo verso gl' inferiori, o Cristiani ».

• •

Dopo undici mesi il Bailo Civran fu richiamato dalla Repubblica di Venezia, ma il Co. Luigi Ferdinando Marsili, desideroso di veder cose nuove, si scusò di accompagnarlo nel ritorno in patria, ed ottenuto un passaporto dal Sultano, in compagnia di un interprete e di un compagno di viaggio per nome Gaetano Foresti partì da Costantinopoli il 22 Agosto 1680.

Licenziatosi da molti amici passò Kumburgas ed altri villaggi poco distanti da Siliwri. Il 24 Agosto, tre ore innanzi giorno partirono da questo luogo, costeggiando il mare e lasciando la Propontide. Dopo circa 5 ore di viaggio giunsero a Kiniklu, poscia a Tschorlu, « luogo assai grande, abitato da Turchi. Armeni, Ebrei » e Greci, che hanno la loro chiesa intitolata a S. Giorgio, dove risiedeva il Vescovo suffraganeo d' Eraclea. « Gli Armeni v' hanno una chiesa, i Turchi una bella » Moschea; il formaggio vi è squisito e rende famoso » anche il luogo ».

Il 25, partito da Tschorlu dopo 6 ore di cammino giunse a Karischitiram, dov' era un Serraglio fabbricato l' anno prima dal Sultano per la caccia. Camminando altre 4 ore arrivò a Burgas, « villaggio o terra assai bella, » ov' è una Moschea ed un *Kane* (1) più che bello e ma-

(1) *Kan* o *Kh.in*, luogo di riposo per le carovane.

» gnifico, fabbricato da Mehemet Pascha Vizir al tempo
» di Soliman ».

Il giorno 26 partì da Burgas o Bergas per Eski Baba, dove sono alcuni Greci, ma senza chiesa, « essendo che
» sono luoghi nuovi », e il giorno seguente, camminando 5 ore per campagne deserte, giunse ad Adrianopoli.

« La città d' Adrianopoli antica » — osserva il Marsili nel suo *Diario* — « ha un recinto di due miglia al
» più, di forma quadrangolare, con torrioni poderosi,
» tondi agli angoli, avendo quello verso il fiume che
» serve di carcere, e tutto il resto del muro con torrioni
» quadrangolari, e le mura assai grosse di mattoni cotti
» e vivi. Questa città risiede in pianura, alla riva del fiume. La collinetta è abitata dalla città nuova, non recinta di mura. Vi sono due Moschee regie, una fabbricata dal Sultano Selim, l'altra da tre Re, con tre scale a lumaca, che le danno la denominazione. Il Re dalla parte di tramontana ha il regio suo Serraglio, il di cui cortile per il Divano è assai bello e le scale ancora. Il recinto n' è considerabile, con mura ridicolosissime ».

» Il fiume dalla parte di ponente se ne viene costeggiando la parte di mezzodi, ove dividesi in tre rami; il primo è il più abbondante d'acqua con un ponte di legno; il secondo con ponte di legno: *Arta*; il terzo *Meon* è secco. Dalla parte di ponente il fiume recinge parte della città, e vi è un ponte assai lungo, detto *Ponte di Mikul*. I Greci v' hanno una bellissima metropoli, e gli Ebrei saranno circa 1000, con 14 Sinagoghe. Gli Armeni hanno un Vescovo e i Greci abitano quasi tutti nella città vecchia ».

Il 29 Agosto il Marsili partì da Adrianopoli facendo 6 ore di cammino e cominciando sensibilmente a scendere, finchè giunse a *Mustaphà Paschà*, luogo che ha tale denominazione per la fabbrica d'un ponte che fece costruire tale Visir sotto il Sultano Soliman. Questo

ponte è sopra al Maritza, che va serpeggiando a piè del monte e che anche a Filippopoli è scarsissimo d'acqua e in Adrianopoli è secco. Tale fabbrica fu dal Sultano » stimata non tanto bella quanto di merito appresso Dio, » e così disse al Visir che gli avrebbe dato il costo se » avesse lasciato a lui il merito. Il Visir rifiutò, ed il » Sultano sdegnato non volle passar sopra il ponte, ma » nel traversare a guado il fiume corse pericolo di annegarsi ».

Il 30 di Agosto, il Marsili, partito da Mustafà Paschà, dopo 6 ore di viaggio arrivò ad Harmanli, ov'è un ponte sopra un piccolo fiume che cinge questa città, e si congiunge col Maritza. Dopo altre 4 ore giunse ad *Usundschowa*, ove dimoro la notte in un *Kan* assai bello, fatto da un Visir, cui si deve pure la Moschea. Attorno vi sono moltissime case di paglia abitate da Bulgari. Questi sotto un albero fanno orazione e vi scorticano castrati, che sacrificano su pietre di marmo e poi li mangiano. La loro parrocchia dicono sia lontana un ora di strada.

Il 31 Agosto da Usundschowa, dopo 5 ore di cammino, giunsero a Karaatli, villaggio di Bulgari, con poche case di paglia. Dopo altre 5 ore arrivarono a Papsly, villaggio cinto di case di Bulgari con un fiumicello che va nel Maritza, e per la pioggia della notte era grosso. Entrando in un bosco, dopo un'ora e mezza di cammino giunsero in una vasta pianura da ambo le parti cinta da monti. « Quello di destra dai Greci è detto *Kij-nos*, dicono che va nel Danubio ed è dalla parte di » ponente. L'altro dal lato d'oriente giunge sotto Filip- » popoli e dai Turchi è detto *Philibi*. La città è dunque » situata in luogo meraviglioso, mentre la pianura è fertile ed ha sette monti di pietra viva, o selce (che al » Marsili parvero sei). Fra questi sta la città fabbricata » dai Turchi, non restandovi quasi nulla d'antico. Tre » di questi monti hanno nome: *Il più alto*; quello di

» *Serai* è così detto per le vestigie d' un palazzo; l' altro
 » appellasi *dell' orologio*; l' ultimo: *dei giuocatori*, a
 » causa che alle volte di quì camminano fino alla pia-
 » nura con fune. Sopra questo monte è una chiesa gre-
 » ca antica, ed erà, mi dissero, dedicata a S. Veneranda.
 » Al piède di questo monte, calando, vidi un pezzo di
 » muro antico, grosso 29 de' miei passi, con pezzi di
 » marmo e un pezzo di piedestallo con iscrizione. Quì
 » vi sono Armeni col loro Vescovo; Ebrei colle loro
 » Sinagoghe e Greci, la chiesa dei quali è dedicata a
 » S. Marina e Giorgio, assai bella ».

» Dionisio, ora Metropolita, ci alloggiò con gran
 » cortesia, e mi disse che questi Bulgari veduti nelle
 » campagne sono *Pauliani*, cioè signori di *Paulo Samu-*
 » *satej*, dicendo che lui crede siano Tartari sudditi del
 » Moscovita, scacciati e venuti qua ad abitare. Questo
 » patriarca ci condusse ad uno spozalizio, ove si cenò
 » con tutti quei Greci ».

» Il 2 Settembre si partì da Filippopoli, e cammi-
 » nando 6 ore si giunse a *Tatar Bağardijk*. Ivi sono
 » Armeni e Greci, la chiesa dei quali è dedicata a Santa
 » Maria. Discorrendo con questi *Papasi* dei *Pauligiani*,
 » mi dissero che il loro Papas stava a *Fraza*, luogo di-
 » stante da questo tre giornate, senza però sapermi dire
 » in qual parte precisa ».

» A dì 3 all' alba si partì da Tatar e si giunse in 3
 » ore di cammino a *Sarambey*, traversando in più luo-
 » ghi il fiume, e da quì avanti camminammo dopo aver
 » mangiato malamente in questo villaggio abitato da
 » Bulgari e pochi Turchi, e situato sotto un monte bo-
 » scoso dalla parte sinistra. In questo luogo si uniscono
 » le due cordeliere de' monti a destra e sinistra, e cam-
 » minando 3 ore ci fermammo ad un villaggio di Bul-
 » gari, detto *Kisdernent*, ove non è nè acqua, nè vino,
 » nè pane e mutassimo le guardie ».

Il 4 di Settembre, partiti da questo luogo, passando

sempre tra montagne, dopo 2 ore arrivarono ad un luogo deserto con case di paglia abitate da Bulgari senza pane e vino. Dopo un breve riposo passarono ad *Ichti-man*, « lasciando la fierezza dei monti », tra i quali il Marsili vide una sorgente d'acqua calda « che' era due » ore lungi dal quartiere ».

Alla mattina del giorno 5 avanti giorno, lasciando a ponente la cordeliera de' monti, giunsero a Sofia « situata in una pianura cinta da due cordeliere di monti. » Questa città ha pochissimi Turchi, assai Ebrei, che » hanno tre Sinagoghe. I Greci hanno il Metropolita, » colla chiesa dedicata alla Madonna. Vi sono pure alcuni Armeni e Cattolici Ragusei, che vi stanno per » mercatura ed hanno una chiesa custodita da un zoccolante ».

» Il Vescovo latino risiede a *Cipronaz* (?), due giorni » da qui, per più sicurtà. V'è una Moschea che era chiesa » sa Greca, e la chiamano *Svela Sofia*, e vi sono due » iscrizioni greche. La città al mezzodì ha un monte che » la domina, dal quale vengono le acque calde. Queste » le ho assaggiate in un bagno in città, il di cui calore » non è mai stato sufficiente a cuocere un uovo. L'odore » è tenue solfureo, il sapore nullo in principio, e in fine » un pochino acido, che può provenire dai tubi di rame » per dove passa, ma non depone materie come quello » di Bursia ».

» A li 7, a 2 ore partimmo da Sofia camminando 5 » ore per pianura, e poi di nuovo le due catene si congiunsero, e perciò fummo costretti a camminare per » altre 3 ore fra i monti, finchè giungemmo a *Dragoman*, villaggio, o piuttosto deserto di Bulgari. Ivi morì » il cavallo del sig. Morosini e camminando per 2 ore » tra orridi gruppi, arrivammo sotto una città detta *Kolatina*, ove si mangiò all'ombra d'una fontana assai » fresca. Continuando a camminare per pianura tra collinette assai ben coltivate e frammischiate di boschetti,

» s'arrivò a *Zari Brod*, luogo posto sotto una montagna. Dalla parte di ponente ha un fortino con quattro torrioni cinti da mura merlate ed una porta di ferro. Da due parti; cioè da levante e ponente è cinto da due fiumicelli, formati da sorgenti limpidissime e legghierissime, che scaturiscono dal sasso vivo ».

» A dì 9 si partì due ore avanti giorno venendo ad *Hassan-Pacha Palanka*, per strada sempre montuosa dopo 4 ore di cammino. Questo *Palanka* è un forte all'uso Turchesco, posto al piede del monte. Qui vidi un capitello di colonna corintia ed una iscrizione alla sinistra della porta del *Kaan*, che non potei leggere, mancandomi anche il tempo. Questo luogo prima chiamavasi: *Biela Tzerkva*, ed ora *Palanka*, e vi si vedono vestigie d'altro castello alla riva d'un rivoletto di sorgente. Dopo un leggiero rinfresco, si partì camminando per 8 ore tra balzi, s'arrivò in una pianura, ove sta *Nissa* (*Nisch*), bagnata a ponente dal fiume *Nichava*, che si congiunge, mediante un bel ponte di legno con un molino a levante, con un vecchio castelletto, ora stanza d'un Pastore ».

» Il 10 Settembre si partì all'alba e si camminò per strada non molto montuosa, arrivando, dopo 4 ore ad *Alexinatç*, ov'è un *Kaane* (*Kan*), con un castelletto di legno ed una porta, sulla quale erano cannoni ».

» A dì 11, tre ore avanti giorno, si partì arrivando dopo 4 ore a *Bania*, ov'è un castello al solito con cannoni e con alcune case di Bulgari. Dopo un po' di rinfresco si partì alla volta di *Paratchin*, castello che ha un piccolo fiume ».

» A dì 12 si partì avanti giorno, giungendo col cammino di 7 ore a *Jagotina*, terra assai grossa. Alla metà di questa strada si trovò di nuovo la *Morava*, con un ponte bellissimo di legno. Poscia senza mangiare si partì per *Batotchina*, camminando per 5 ore sempre fra boschi foltissimi. Alla metà di questo mangiammo, essen-

» dovì una capanna, abitata da *Seimeni*, che vi stanno per
 » guardia di passeggeri e da loro compri due corna di
 » un cervo ammazzato allora ».

» A dì 13 si partì da *Batotchina*, camminando pei
 » boschi; dopo 10 ore s' arrivò a *Kolarj*. A metà strada
 » trovammo un altro casone con *Seimeni*, che avevano
 » innalzata una testa grandissima d' orso ammazzato il
 » giorno avanti. Kolari ha un *Kan* ed un *Palank* al solito
 » e quì andammo alla posta dei cervi ».

» A dì 14, continuando a camminare per boschi, do-
 » po 3 ore scopersi il Danubio, dai Turchi detto *Tuna*;
 » dai Bulgari *Duna* (Donau), e compiendo il cammino di
 » 4 ore arrivammo ad *Hissarlik*. Dopo aver mangiato
 » un pochetto di pesce salato del Danubio, partimmo ac-
 » compagnati da buon numero di gente con bandiere, e
 » per 5 hore fra colline coperte di boschi giungemmo con
 » pioggia a *Belgrado* ».

» La città di Belgrado è situata dove la Sava sbocca
 » nel Danubio. Ha una fortezza a tramontana, situata
 » sopra un suolo, la cui pendenza guarda il Danubio, rigi-
 » rando a ponente la Sava, mentre questa da ponente a
 » levante se ne viene finchè incontra la città. Da quella
 » parte sono i granai bellissimi, ove raccolgono i frumenti
 » dell' Ungheria, e poi volta per tramontana, sboccando
 » nel Danubio. Ha un' altra piccola fortezza a mezzodì, di
 » dove avviano i fuochi della città e salutano i Pachà. Vi
 » sono 170 Ebrei, che hanno una Sinagoga e pagano da
 » 500 Reali. I Latini hanno una chiesa tenuta dai zocco-
 » lanti, ed oltre ad alcune case latine, vi sono mercanti
 » Tedeschi e Ragusei. Questo clima frequentemente è
 » soggetto alla peste ed a febbri quartane ».

Il giorno 16, passando la Sava, e camminando 4 ore
 per pianura priva d' alberi, passarono per due villaggi un-
 gheresi, che aveano le case sotto terra. Si fermarono a
 Metilowitz situata sulla Sava, ove sono circa quindici case
 di Latini e bellissime pelli di capre.

Il 18 partiti da Metilowitz o Mitrowitzza continuando lungo la Sava fra boschi, dopo 4 ore passarono un fiume che sbocca nella Sava e giunsero a *Ratcha*, costruita di case di legno sulla riva della Sava. Ivi sono vestigie di mura, che dicono fossero d'un castello.

« A dì 19 si passò la Sava, e per boschi e campagne » fertili si giunse in 4 ore di cammino a *Bièlina*, ove si » pranzò. Con altre 4 ore, dopo aver incontrato il fiume » Drina, andammo giù di strada ad un villaggio assai fertile, ove cenammo. Ivi sono avanzi d'un palazzo con » una fonte ».

» Il 20, costeggiando il Drina e lasciando alla sinistra » una gran torre antica, e alla destra selve; dopo aver camminato 2 ore, si trovò *Kosluk*, alla sinistra del fiume, e » dopo 3 ore si giunse a *Zwornik* sulla riva della Drina, a » piè della montagna, che a ponente ha un castello, ora » quasi ruinato ».

» Il 21 Settembre si partì a cavallo da Swornik camminando per più di 2 ore lungo il fiume che si va insinuando fra orridi balzi, che hanno il nome di *Drinay*, » e più avanti salendo arrivammo dopo 4 ore a piè d'un » castello situato sopra un sasso vivo, che ha al piede un » rivolo che mette nella Drina. Continuando a camminare » per montagne piene di selve ed abbondanti di sorgenti, » si giunse a *Kassaba*, ov'è un piccolo casale coperto di » legno. Da questo luogo si partì il 22, giungendo al » piede di montagne coperte di selve altissime, e dopo » aver salito assai giungemmo in 5 ore su altri monti » coperti di pini. Dopo altre 4 ore di così delizioso cammino quasi piano si arrivò a *Saim Pacha Usachi*. Da » questo luogo partiti il 23 per *Bosna Serai*, camminando per monti coperti di pini e calando al piano, » dopo 4 ore di rapida salita, ci fermammo il 24 a *Bosna Sérai*, situato in una conca, con case sparse tra » la rupe, avendo nel mezzo un piccolo fiume. Ivi sono » circa cinquanta case di Ebrei ed altrettante di Latini.

» La più gran Moschea è detta *Stumbki*, ove risiede il
 » Pachà di Bosnia, che ora trovasi alla guerra, chiamato
 » *Abil Pachà*. Egli ha un castelletto sopra una piccola
 » montagna, ove fabbricano assai rame, ed i cristiani vi
 » hanno una fabbrica di pellami. Dalla parte opposta a
 » Greco v'è una pianura lunga da tre ore, o poco più ».

» A di 25 partimmo da Bosna Serai, camminando
 » tre ore per pianura, terminata dal fiume Bosna, che
 » nasce dalla montagna di mezzodì, e seguitando con tre
 » altre ore fra montagne, si giunse ad un villaggio pic-
 » colo e deserto », chiamato *Passarico* dal Marsili.

» Partiti da quì il 27, e traversando altri monti,
 » giungemmo a una pianura ov'erano molte sepolture,
 » e ad un'altra assai grande e ben coltivata ».

Finalmente il 1 Ottobre il Marsili parti da *Cetinje*,
 e passando per montagne e pianure, ove i Veneziani
 sconfissero il Pachà di Bosnia, furono dal Provveditore
 invitati nella fortezza presidiata da 150 uomini. Dopo
 tre ore giunsero a *Spalato*, e la sera entrarono nel laz-
 zaretto, ove furono festeggiati e riceverono regali. .

Il giorno 6 partirono da Spalato arrivando il dì ap-
 presso a *Capocesto*. Ivi si fermarono fino al giorno 8, e
 proseguirono per *Zara*, facendo 64 miglia in 8 ore e
 passando sotto *Sebenico* e *Zara* vecchia.

Il giorno 9, lasciata *Zara*, dovettero per il vento
 contrario far sosta a *Schiavina*, piccolo villaggio. Il 10
 giunsero a *S. Pietro*, scoglio ov'è un forte con dodici
 soldati. Il giorno appresso passarono a *Lussin* « città
 » assai buona, abbondante di vino ed abitata da pesca-
 » tori ». Dopo essersi provvisti di vettovaglie, compirono
 la giornata di 28 miglia, facendo vela ad *Ossero*, distante
 20 miglia da Lussin. « Ossero (nota il Marsili) ha il Ve-
 » scovo con 60 persone in tutto ».

Il 12 Ottobre per il vento contrario si fermarono
 in un piccolo paese ove trovarono un giudice delegatovi
 da Cherso. Il giorno appresso passarono il *Quarnero* sot-

to la riva di *Fiume* e poscia approdaron alle *Promontore* « primo terreno dell' Istria, assai fertile e abbondante di » ville ». Seguitarono verso *Peneda*, « porto distante 6 » miglia dalle Promontore e il giorno 14 passarono sotto *Pola*, poi a *Fasana*, *Rovigno*, *Orsera* e *Parenzo*.

Il 15 e 16 Ottobre si fermarono in uno scoglietto in faccia alla punta di S. Caterina, detto *Pellegrino*, con pioggia e cattivo tempo.

Finalmente il giorno 17 facevano ritorno a Venezia dal lungo viaggio.

Con queste osservazioni ed appunti di viaggio forse intendeva il Marsili comporre un' opera sull' Impero Ottomano, e particolarmente su Costantinopoli, che solo in parte fu pubblicata dopo la sua morte. Possiamo tuttavia anche da ciò che rimane fra i suoi manoscritti, conoscere a sufficienza quale osservatore diligente ed acuto fosse già il Marsili poco più che ventenne.

LODOVICO FRATI.

L' "ISTORIA VINIZIANA",

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VIII, Parte I).

Il nostro autore trova modo di manifestare anche le sue cognizioni geografiche, che, a dire il vero, non dovevano essere nè molto estese nè sempre esatte (1). È degna di nota tuttavia la cura particolare con cui ci fa conoscere assai spesso la misura delle distanze fra l'uno e l'altro dei luoghi che nomina: ciò che appare tanto più ragguardevole quanto più è degna di biasimo la trascuratezza per cui egli rifugge quasi sempre dalle precise indicazioni cronologiche.

Per le quali, come per altri particolari della narrazione storica, si trovano, per lo più, nel Bembo, le solite formule vaghe impostegli dalla voluta imitazione de' classici, e costituenti un difetto (che doveva del resto riuscire assai comodo) comune a tutti quanti gli storiografi del tempo, non esclusi talvolta i maggiori.

Questo brutto vezzo non è tanto assoluto che non

(1) Cfr. l'*excursus* tante volte citato sulle scoperte medioevali, in principio del VI Libro; e anche cfr. a pp. 165 e 177, II. Vol., ed altrove. Per il B. geografo si veggano, l'articolo di F. ZAMBALDI nella « *Rivista di filologia classica* », Aprile-Giugno 1889; e « *Fonti e Letteratura della Geografia Lucana* » di G. TROPEA. Messina, Nicotera, 1893, p. XVII; nonchè le note bibliografiche del CIAN nel *Decennio* cit., e l'articolo, pure citato, del DEL PIERO sul *Ramusio*.

si riscontrino alcuni esempî in cui è precisamente indicato il mese (1) ed anche il giorno (2) dell' avvenimento; ma, pur troppo, non sempre queste date corrispondono a quelle della fonte più veritiera.

Rarissimi sono gli accenni al carattere morale dei personaggi fatti con qualche accuratezza: mentre non mancano dei casi in cui si descrivono le persone nelle loro esteriori apparenze.

Singolare, specialmente a chi ricordi che lo scrittore era un prelato, può sembrare la frequenza con cui si tien conto delle predizioni celesti, dei segni creduti rivelatori della volontà divina, delle profezie, de' pregiudizi e delle varie maniere di superstizione.

Quantunque non sia abitudine dell'autore diffondersi a descrivere usi e costumi dei popoli, non mancano nel testo, a questo proposito, talune curiose osservazioni (3).

Rammeremo infine come egli assuma due o tre volte l'autorità del moralista, e allora n'escono, quasi di sfuggita, sentenze gravi e ammonitrici (4) o riflessioni filosofiche (5).

§ 5 *Discorsi ed orazioni.* — Toccheremo ora particolarmente dei discorsi, dei sermoni, dei dialoghi che il Bembo non avrebbe potuto tralasciar d'inserire nella sua narrazione senza venir meno ad una delle principali tradizioni caratteristiche dell'antica storiografia.

(1) Ess.: pp. 104 e 107, I. vol.; pp. 26, 29, 82, II. Vol., ecc.

(2) Ess.: pp. 9, 111, 113, 122, 125, 144, 147, 150, I. Vol.; pp. 23, 86, 387 ed altre, II. vol.

(3) Cfr., p. es., quel che dice dei Francesi e dei Tedeschi, i quali, secondo lui, « meno di tutti gli altri uomini ber sogliono l'acqua ».

(4) Es.: p. 107, I. Vol.

(5) Es.: p. 134, I. Vol.

La maggior parte di questi discorsi è inventata dall'autore: alcuni di essi sono espressi in forma diretta, altri sono riportati indirettamente. Talvolta assumono estensione considerevole, come, ad esempio, quelli di Luca Pisano e di Girolamo Marcello, provveditori, e di Giorgio Cornelio (1), fratello della regina di Cipro, nel I° Libro; di Messer Bernardo Contarino nel II°; del consigliere Marco Bollani nel III°; dell'ambasciatore di Lodovico Sforza ai senatori, nel IV°; quello del gentiluomo causidico M. Giovanni Antonio Minio, e la risposta datagli dal doge Loredan nel VI, dove si riportano pure le parole che l'ambasciatore di papa Giulio II°, M. Angelo vescovo di Tivoli, avrebbe dirette allo stesso Loredan; quello del procuratore di San Marco M. Paolo Barbo, nell'VIII°; e la risposta del doge a M. Luigi da Molino, Savio alla Terraferma, nello stesso libro, che contiene pure la replica del da Molino al Senato (il discorso più lungo di tutta quanta l'opera); e infine il « sermoncello » del Loredan rivolto in Gran Consiglio a' cittadini, nel Libro XI°, che è l'ultimo riferito nella Storia.

Hanno minori proporzioni ed importanza le parole di Filippo Argentone, ambasciatore di Francia, al doge e al cancelliere del Senato; ed è egualmente breve la risposta del Barbarigo all' Argentone (2).

Indirettamente vengono pure riprodotti i dialoghi occorsi fra il medesimo legato e il doge e i senatori (3).

Accenneremo ancora alle poche parole del banditore del re di Francia al doge, e alla risposta che il

(1) Quest'è la forma che nella « Istoria » il B. adopera in luogo della comune « Cornaro ».

(2) Pp. 123-4, I. Vol.

(3) Pp. 99-100 e 126, I. Vol.

Loredan diede, dignitosa, a quell'intimazion di guerra (1); alle parole con le quali l' Alviano cercava di piegare i provveditori al suo consiglio di passare l' Adda (2); all'esclamazione, tutt' altro che profetica, del Trivulzio per tentar di distogliere i Francesi dal guadar essi il fiume (3); alle concitate espressioni del Pitigliano prima dello scontro fatale d' Agnadello (4), e alla manifestazione dei sentimenti coi quali M. Pietro Duodo e M. Cristoforo Moro accoglievano l' annunzio della loro elezione a provveditori (5).

CAPITOLO III.

Valore letterario dell' opera.

§ 1. *Il Bembo nella storia del Ciceronianesimo.* — Nelle vicende di quell' indirizzo letterario che fu chiamato il « Ciceronianesimo », assunto verso lo scorcio del Quattrocento a vera e propria idolatria, Pietro Bembo s' asside, durante la prima metà del secolo XVI, nella maestà del classico paludamento, continuatore di Paolo Cortese, che nel secolo precedente aveva tenuto il campo come principale e più autorevole rappresentante di quel rettorico avviamento degli studi sulla latinità.

Non però vien meno il grande suo merito d' aver saputo, pur adorando l' antica lingua di Roma, coltivare amorosamente la nuova favella d' Italia; e d' aver voluto, sotto il suo auspicio e per la sua autorità, diffondere lo

(1) P. 68, II. Vol. (Libro VII).

(2) P. 77, II. Vol.

(3) P. 87, II. Vol.

(4) P. 88, II Vol.

(5) Pp. 98-9, II. Vol.

studio dell' idioma « volgare » in un tempo in cui ciò sembrava agli occhi dei più audacia sconsigliata e non pure inutile, ma dannosa.

Soltanto ci è forza dire che, se da un lato egli non trascurò mai di manifestare la tendenza all' unione dell' umanesimo platoneggiante cogli spiriti e con le forme della novella fioritura volgare (tendenza lasciatagli in eredità dal Poliziano, che ne aveva genialmente improntata l' opera propria), non seppe poi, dall' altro lato, come l' Ambrogini, combattere in nome della libertà e della varietà dello stile allorchè trattavasi di scrivere in latino. E come nella lirica, repudiate le trite forme auliche e cortigianesche, che s' erano nel secolo precedente atteggiate a riprodurre le incomposte e ineleganti creazioni del popolo, egli volle seguito, quale perfetto modello, il cantore di Laura; così nella prosa latina, non si staccò un solo istante dall' imitazione dell' oratore romano. Alcuni tra i suoi contemporanei andarono anzi ripetendo (1) ch' ei non sapeva più esprimersi se non che colle parole ch' erano uscite di bocca a Marco Tullio.

Si scrisse poi, esagerando, che codesta pedissequa imitazione aveva generato in lui molta « nebulosità » e « oscurità » di pensiero, nonchè una certa « asprezza e

(1) Vedi, fra i moltissimi giudizi, quelli di GIUSTO LIPSIUS, « *Epistolarum selectarum Miscellanea* », Centuria II, Epist. LVII; Centuria V, Epist. XI.VII e L; *Centuria singularis ad Italicos et Hispanos*, Epistola V; nonchè le Annotazioni al Cap. IX del I Libro « *Politicorum, sivi civilis doctrinae* »: — di ERASMO DA ROTTERDAM, « *Ciceronianum* »: di SCIPIONE GENTILE, « *In divi Pauli Apostoli ad Philemonem epistolam commentarius* » — Opus postumum — Traiecti ad Rhenum, apud Joannem Schoonhoen et soc.: — di GIULIO CESARE SCALIGERO, nell' « *Hypercriticus* », VI de' suoi « *Poetices libri septem* », c. 800 dell'ediz. 1561, apud Joannem Crispinum, s. l.: — di GIULIO CESARE CAPACCIO, « *Segretario* », Roma, 1589, Accolti, in 8.^o, libro I, p. 89: — e finalmente del BUONAMICI, « *De claris Literarum Pontificiarum Scriptoribus* », cc. 57 e 106.

durezza » di forma, per cui volendo troppo imitare, egli era in fine riuscito « poco latino » !

Tali accuse, ripetute da molti, provocarono naturalmente le difese, da parte degli ammiratori del grande umanista, ed ebbe anche il Bembo, nel secolo XVI e nel successivo le sue « *apologie* » destinate a rendere la sua altissima fama immune per sempre da quegli attacchi (1).

Orbene, mentre queste accuse e queste difese, del pari esagerate, non ci meravigliano punto, noi stupiamo grandemente che per ben tre secoli si sia detto e tornato a dire che il Bembo nel dettare in latino la sua Storia abbia imitato in modo spesso servile non già Cicerone, ma Cesare.

Per amore di brevità, non essendo questo luogo adatto ad una vasta disamina d'indole prettamente letteraria, accenneremo ad alcuni soltanto, vale a dire ai principali fra i vecchi eruditi e cultori della Storia letteraria, i quali hanno concordemente sostenuto questa falsa opinione.

Cominciò (cosa veramente singolare!) un dotto e famoso amico del nostro, il Della Casa a scrivere, come già avvertimmo, che il Bembo « est . . . unum Caesarem imitatus » nel comporre l'opera sua, la quale, del

(1) Vedi GIOVANNI CLERC, « *Bibliothèque choisie* », Tome I, Art. VII, p. 317 sgg. : CRISTOFORO VOLSIO, « *Annotazioni* » in fine della « *Caesaroniana* », c. 242; il CAPACCIO, « *Elogi* », libro II, c. 203; il BUONAMICI, libro cit., c. 107 e 108; GIUSEPPE BIANCHINI, da Prato « *Dissertazione* », con cui difende il B. dalla critica fattagli dal LIPSIO nel « *Supplemento al Giornale de' Letterati d'Italia* » c. 372; GIAMBATTISTA PARIBOTTI, « *Apologia del Card. P. B. dalle false accuse che si leggono nel Trattato degli Studi delle Donne* » nella Raccolta Calogerana, Tomo XIX; FABIO SFORZA, da Udine, « *Apologia del B. contro al Lipsio* », ecc. ecc

resto, sembrava all' elegante prelato « pura in primis atque illustris » (1).

L' anonimo autore della « *Vita di M. Pietro Bembo* », che senza buone ragioni lo Zeno voleva essere stato il Gualteruzzi (2), probabilmente dopo d' aver letta la biografia dettata dal Della Casa, ripeté il doppio errore in quella contenuto, che cioè il Bembo aveva scritta la Storia « per decreto del Senato », ed era riuscito a comporre un' opera « casta, pura, e latina molto, avendo tolto ad imitar Cesare » (3).

Seguì Sperone Speroni, il quale, dettando il funebre elogio del nostro, mostrò anch' egli di credere che proprio il grande capitano di Roma gli fosse stato modello di stile, poichè, riavvicinando strettamente i due autori, si chiedeva: « . . . chi è colui, che molto prezzi i commentarii di Cesare, et poco stimi l' historie, che in lingua Tosca et Latina scrisse il Bembo della sua Patria ? » (4).

Parve poi anche a Girolamo Garimberti di scorgere nell' opera del Bembo una « felicissima imitatione dello stile di Cesare », che il nostro storiografo avrebbe scelto

(1) M. G. DELLA CASA, « *Monumenta, Latina* » Florentiae, MDLXVIII, p. 75.

(2) Ormai è provato che tale attribuzione è inammissibile (Cfr. CIAN, Op. cit., *Introduz.*, p. 2, nota 1).

(3) « *La vita di M. Pietro Bembo* » superficiale e prolissa, uscita la prima volta innanzi alla « *Storia Viniſiana* » in Vinegia appresso Gualtero Scotto, MDLII, in 4.º. Cfr. le Note di APOSTOLO ZENO alla biografia latina di Mons. DELLA CASA, premeſa alla « *Historia* » latina del B. nel Tomo II degli « *Istorici delle cose veneſiane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* ». — Venezia, Lovisa, MDCCXVIII, p. 1, nota a.

(4) SPERONE SPERONI, « *Orationi nuovamente poste in luce* » — in Venetia, MDXCVI, presso Ruberto Meietti, p. 143.

« per il più candido fra tutti » (1). E tanto più strano sembra che il Garimberti abbia fatto proprio un giudizio così erroneo intorno allo stile del nostro, in quanto ch'egli era perfettamente edotto di non poche altre particolari notizie circa alla Storia. Così, ad esempio, rispetto al volgarizzamento, dobbiamo a lui solo, tra i suoi contemporanei, l'attestazione che il Bembo tradusse egli medesimo in lingua italiana il suo lavoro « acciò non fosse *tradotto* da altri ».

Diremo finalmente, che anche Tomaso Porcacchi nella sua biografia non meno vuota e retorica delle precedenti, lodò « l'Istoria Veneziana molto elegante, e pura a imitazione di Cesare » (2).

Tanto è vero che questi uomini di lettere del '500 e del '600 si ricopiavano tranquillamente gli uni gli altri!

E il grossolano errore corse poi di bocca in bocca, e lo ripeterono alcuni più recenti biografi di terza mano o editori di opere del Bembo. Così, ed esempio, i signori Dall'Oste e Soranzo, dando per primi alla luce alcune preziose sue lettere al Ramusio (3), mentre a buon diritto criticavano un'asserzione del Foscari affatto priva di fondamento (4), convenivano poi col Della Casa

(1) « *Libro II. delle Vite, ovvero Fatti memorabili d'alcuni Papi, et di tutti i Cardinali passati* » di HIERONIMO GARIMBERTO, — Vinegia, Giolito, 1567, p. 190.

(2) Cfr. la « *Vita* » scritta da TOMASO PORCACCHI, — premessa alle « *Rime di Messer Pietro Bembo Cardinale* », Verona, Giuseppe Berno CIOCCOL, Parte I, p. 24.

(3) « *Lettere inedite* » citt. Venezia, Antonelli, 1875.

(4) Ma ne sostituivano un'altra che, se pur non era esagerata, non bastava certo a chiarire compiutamente la falsità di quella del Foscari: imperocchè, quasi a voler mostrare che non era stato chiuso al B. l'adito ai pubblici Archivi, ignari com'erano dell'esistenza del decreto del quale sopra demmo cenno e più innanzi discorreremo a bastanza, affermavano « *i Diarii* (del Sanudo) *valere quanto gli Archivi* ».

attribuendo la « causa della secchezza » della Storia alla « forma classica imitante i Commentarii di Cesare ».

Eppure, anche nel dettare le pagine latine intorno alle vicende della sua patria, Pietro Bembo fu un ciceroniano, imitator fedele del fortunato oratore anche in quest' opera sua, com' era già stato nello scrivere brevi, epistole pontificie, lettere familiari, storie di principi.

Fra gli eruditi più vicini a noi, il Mazzucchelli fu il primo a non tener conto del giudizio arbitrario e falso che la tradizione sembrava ormai avere definitivamente sancito.

Il dotto biografo bresciano, dopo d' aver anch' egli unita la sua voce all' unanime coro di lodi che si tributavano all' Istoria « scritta assai bene » nella lingua di Roma, tosto ricorda che a molti lo stile in essa usato dal Bembo era parso tutt' altro che irreprensibile, per essere stato l' autore seguace troppo « scrupoloso » di Cicerone, « dalle cui frasi e vocaboli pare non sapersi egli scostare » (1).

Il Tiraboschi ribadì l' asserzione, lamentando il soverchio raffinamento della forma dovuto alla « servile » imitazione della retorica facondia ciceroniana (2). E dal Tiraboschi in poi (giova appena notarlo) nessuno storico della nostra letteratura pensò più, neanche lontanamente, a ravvisare in Cesare il modello stilistico dello storiografo veneziano (3).

(1) MAZZUCHELLI, « *Gli scrittori d' Italia* ». Brescia, 1753-63, Tomo II, Parte II, p. 756.

(2) TIRABOSCHI, « *Storia della Letteratura Italiana* ». Firenze, 1805-13. Vol. XII, p. 1362 sgg.

(3) Vedi U. A. CANELLO, « *La Lett. Ital. nel sec. XVI* », Milano, Vallardi, 1880, p. 250; A. GASPARY, « *Storia della L. I.* » tradotta da N. ZINGARELLI e V. ROSSI, Torino, 1887-91, Tomo II, p. 59; e F. FLA-MINI, « *Il Cinquecento* », Milano, Vallardi, 1902, p. 338.

La quale opinione, è evidente, manca pure d'ogni fondamento logico, poichè è un'assurdità pensare che il nostro, giunto ormai a sessant'anni d'età, abbia voluto, per dettare la storia, proporsi un nuovo ed unico modello di stile, scegliendo, tra gli scrittori latini, proprio quello al quale si sa ch'egli aveva rivolte cure minori negli anni più fecondi della sua vita letteraria.

Quando il Bembo intraprese l'ultimo suo lavoro, s'era già da moltissimo tempo foggiato un proprio stile latino, e l'aveva applicato specialmente nel disimpegno del suo ufficio di segretario del pontefice Leone X: chi vorrebbe ammettere che nel '31 egli pensasse ad abbandonare quasi affatto quello stile per mettersi sopra una via nuova, fino allora da lui inesplorata?

Se è dato di trovare una ragione che valga a spiegare come sia potuta nascere tale idea, essa deve a nostro avviso ricercarsi soltanto nell'aspetto esteriore cronistorico dell'opera del Bembo. La quale mostrandosi, anche al più superficiale degli osservatori, come una nuda narrazione d'avvenimenti disposti secondo l'ordine cronologico con la massima indeterminatezza nelle date; e avendosi in essa il riguardo di gran lunga maggiore pei fatti d'armi, per le guerre, per le paci, per tutti insomma gli avvenimenti d'indole più militare che politica e civile; nè d'altra parte trovandosi presso gli storici latini chi più di Cesare avesse apparentemente composta l'opera sua con intento e con metodo simile a questo, ne venne che si pensò a lui, e proprii suoi « *Commentarii* », e specialmente, crediamo, quelli intorno alle imprese di Gallia, si poterono credere imitati dal Bembo.

§ 3. *Saggio d' un esame particolareggiato dello stile nei « Rerum Venetarum Historiae Libri XII ».* — Fedeli ai criteri della critica positiva, noi dovremo ora scendere ad un esame particolare dello stile, conside-

rato nel più ampio senso della parola, nelle pagine della Storia. Ma costretti da esigenze d'opportunità a limitare, data l'indole del periodico che ci ospita, dentro brevi confini questa parte del nostro studio, ci limiteremo a rilegare in nota l'esposizione riassuntiva di una rassegna lessicale e fraseologica fatta sopra un passo qualunque dell'opera. Non v'ha, infatti, chi non sappia come l'imitazione dei classici da parte dei nostri umanisti si riducesse principalmente alla scelta dei modi di dire e delle singole voci: scelta fatta per lo più in maniera tanto assoluta che non reputavansi degni d'approvazione altri vocaboli od altre espressioni all'infuori di quelli consacrati dal modello proposti.

E noi eviteremo a bello studio d'intrattenerci sopra un passo il quale contenga, in forma diretta o indiretta, un'orazione o un discorso qualunque, dei molti che si riscontrano nell'opera, e per i quali ci riuscirebbe assai più facile, per non dire senz'altro evidente, la dimostrazione del nostro asserto (1).

(1) Cfr. «*Petri Bembi Cardinalis Clariss. Rerum Venetarum Libri XII*», Lutetiae, Ex officina Michaëlis Vascosani, MDLI; a carte 166, sg.:

«*Se magno animo ad defensionem comparaverat*» è frase che non ha esempio in Ces., ma è foggia su molte frasi simili di Cic. — a cui spetta questa costruzione del verbo «*comparare*»; «*mane postero die*» è locuzione temporale tolta da Cic., al quale pure ci richiama l'avverbio «*continentius*» che non si trova in Cesare; il «*deditionem facere*» pare tolto da Livio; il quale soltanto usò la maniera di comporre il numerale adoperato qui dal B. in «*decemseptem*». «*Quorum sexdecim sub republicae ditionem sunt redacta*» è frase prettamente ciceroniana, nè ha riscontro in Cesare; a cui non risale certo il comparativo avverbiale «*indiligentius*» poichè Ces. rifugge, in generale da simili forme, e, nel caso particolare, non adoperò nemmeno il corrispondente positivo «*indiliger*». Col verbo «*se con-*

Questa breve disanima di confronto delle forme lessicali e di alcuni costrutti sintattici apparisce di per sè stessa tale da esimerci da qualsiasi altra particolare analisi stilistica. Essa ci prova invero che il magnifico

ferre » (« *Contarenus ad Phanatici scinus insulas se contulit* ») Cic. usa la preposizione *ad*, laddove Ces. costruisce questo verbo con l'*in*. Quest'ultimo poi non avrebbe mai scritto: « *plus mille armatis hominibus* », nella qual frase l'omissione del *quam* rivela l'imitazione liviana. E questa è manifesta anche nell'uso assoluto del verbo « *intromettere* » (« *Contarenum intromiserunt* »), senza complementi. L'aggettivo « *mediterraneum* » non si ritrova mai in Ces., mentre lo usarono Cic. e Livio. E soltanto Cicerone diede ad « *abigo* » il significato che esso ha qui nell'espressione: « *praeda abacta* ». « *Incursionem facere* » ricorre preferibilmente in Cicerone e in Livio: con la preposizione *ad* non ha alcun riscontro in Ces. (« *ad muros* »). — L'appellativo di « *ferox* » aggiunto ad « *homo* » è d'uso ciceroniano e non cesariano. « *Partim* » in luogo di « *partem* » è raddolcimento sconosciuto allo stile di Cesare; e così dicasi dell'« *occulit* ». ch'è tolto da Cic. L'accezione del « *denunciare* » nella frase « *bellum et direptionem denunciantibus* » deriva da Cic. e da Livio; non si trova affatto nei *Commentarii*. In Ces. « *concursum* » assume solamente significato di *scontro*, *zuffa*, *attacco*; nella significazione propria è preferito da Cic. e da Livio. « *Quam ob rem* », usatissimo da Cic., ha pochissimi esempi in Ces.; il quale non dice mai « *armati homines* », ma soltanto « *armati* » (« *non parvo armorum hominum imperato. . .* »). Di gran lunga più ciceroniana che cesariana suona la frase: « *eo tenere nondum confecto* »; e prettamente ciceroniana è l'altra « *egregiam operam reipublicae navare* » dal B. parecchie volte adoperata a significare: « *servire con distinto zelo lo stato* ». — L'espressione « *in tuto sisterent* », che è preferita dai poeti e ha esempi analoghi in Cic., è ben lungi dall'uso dello storico delle Gallie. — Ognuno poi avverte quanto ripugnerebbe allo stile di Ces. una frase come « *Pauli Lichtenstennii suasu* ». « *Imprimis* ». Cic. e non Ces. L'aggettivo « *temperatus* » (« *temperati viri* ») è anch'esso ciceroniano. Ai « *Commentarii* » invece fa pensare la notissima frase « *aliquem certiozem facere* » (« *Senatus per literas certiozem facit* »), ma tosto ce ne allontana di molto l'altra: « *dandis iudiciis proficisceretur* », costruito che accenna all'età argentea della lingua. « *Perplexam* » è ag-

stile latino del Bembo nella Storia è in fondo sempre lo stile di Cicerone sul quale, passando come un onda talvolta assai poco limpida, la *lactea ubertas* di Livio ha lasciato fortissime impronte.

§ 4. *Imitazione dello stile di Tito Livio.* — In questo nostro giudizio non andiamo tuttavia perfettamente d'accordo con U. A. Canello, il quale riconobbe bensì come non sia possibile trovare traccia alcuna della nervosa concisione dei libri di Cesare in mezzo a quel sonante profluvio di parole onde si compone il lavoro del Bembo, ma esagerò poi e cadde in un nuovo errore quando asserì che il nostro autore avrebbe preteso, sia pure invano, di seguire pedissequamente le orme dello storico padovano (1).

Vero è che durante l'ultimo periodo della sua attività letteraria il Bembo non trascurò la lettura e lo studio di Livio, com'è lecito arguire da alcune sue attestazioni. Ma d'altra parte proprio una sua lettera ci assicura che, allorquando nel '31 cominciò l'opera sua, ei non si mise innanzi le Deche liviane per imitarne in modo esclusivo lo stile. Ai 25 d'Agosto di quell'anno, scrivendo al Ramusio che avevagli di recente mandati certi « libri di Livio », diceva d'averli ricevuti e proponevasi

gettivo d'uso liviano. « *Causam explicare* » trovasi usato per la prima da Cic. (« *causam explicuit* ») « *Murum quater* » è tolto da Livio. « *Indutias facere* » è di Cic. (« *induciis factis* »). « *Frenum o frenos mordere* » è di conio ciceroniano: sconosciuto a Ces. (« *frenum Germania momordisset* »). E, per finire, è sempre Cic. che costruisce il verbo « *adesse* » col dativo, e particolarmente col dativo del gerundio: cfr. « *conficendis iudiciis adesse* », « *itaque foederi scribendo neuter eorum affuit* », e simili frasi in molti altri luoghi della Storia.

(1) U. A. CANELLO, Op. cit., luogo cit.

di « *nederli* » quanto prima, non potendo far ciò subito in causa dell' assiduo lavoro a cui era obbligato (1).

Di questa sua dichiarazione abbiamo voluto dar cenno (anche se per avventura non appaia gran fatto rilevante per il particolare nostro assunto) perchè essa ribadisce quanto già abbiamo creduto di poter dimostrare, e cioè la diligenza con cui l'autore nostro si accinse alla nuova opera durante il '31.

Non tacemmo poi altrove, e quì cade in acconcio di riparlare, della preghiera ch'ei rivolgeva il 20 Febbraio del '33, per mezzo del nipote Giammatteo, a M. Giovan Giorgio da Dressano, onde gli prestasse per pochissimi giorni una traduzione in volgare d'una Deca di Livio fatta dal Boccaccio, che colui teneva allora presso di sè in Venezia. Il Bembo prometteva di rendergliela subito, ed avvertiva infine con cura premurosa il possessore della versione che avrebbe potuto « darla ad un portalettere legata », e così egli l'avrebbe ricevuta « brevissimo » in Padova, dove si trovava (2).

Che quel libro potesse esser richiesto per giovare nella composizione della Storia non siamo molto lungi dal credere.

Sappiamo finalmente che, essendosi intorno al 1540 stampati « in Lamagna » « cinque nuovi libri da poco tempo scoperti e tosto riconosciuti come una parte, disgraziatamente troppo piccola, degli « *Annales* » o, secondo il titolo trovato nel codice, degli « *Ab Urbe condita Libri* » di T. Livio, ed essendone subito seguita una seconda edizione in Venezia, il Ramusio, nel 1541, ne

(1) « *Lettere inedite di P. Bembo a Giovan Battista Ramusio* ». citt., Venezia, Antonelli, 1875, lettera VII.

(2) « *Opere* », Ed. cit. Hertzhauser, Venezia, 1729, « *Lettere* » Tomo III, p. 474, n. CCCI.XXVI delle « *Famigliari* », cit.

mandò una copia al dottissimo cardinale perchè desse anch'egli il suo giudizio intorno alla discussa loro autenticità. Il 24 di Settembre il Bembo, sempre da Padova, rispondevagli che quei libri erano di Livio, « senza nessun dubbio ».

« Così volesse Dio » — soggiungeva il fervente umanista — « che si trovasse e potesse aver l'avanzo che manca ». E chiudeva dichiarando d'aver lette quelle pagine « con più diligenza, che fatto non *avrebbe* » se non avesse avuto l'« avvertimento » dell'amico veneziano (1).

A proposito di questi accenni, i quali provano incontrastabilmente come non solo il Bembo fosse dagli altri ritenuto buon conoscitore delle Storie di Livio (ciò che, date le consuetudini adulatrici de' tempi, poteva accadere anche senza grande fondamento di verità), ma com'egli abbia in realtà avuto più volte tra mano l'autore padovano nel tempo durante il quale andava dettando l'opera sua, noteremo qui per incidenza che in tutto l'epistolario del nostro non è dato invece di trovare una sola allusione al preteso studio stilistico fatto sui *Commentarii* di Cesare, e del quale pur dovrebbe risuonare un eco nelle lettere, qualora il Bembo vi si fosse, nel '31, deliberatamente accinto.

§ 5. *Conclusione sullo stile latino del Bembo nell'Opera.* — Ripeteremo, concludendo, che egli, come per tutte le precedenti sue scritture latine, così anche per la Storia chiese a Cicerone, prima e più che a qualunque altro classico autore, la varietà sonora della lessi, il giro ampio della frase, il costruito spesso troppo complesso

(1) « Opere », Ed. cit., « Lettere », Tomo III, Vol. II, Libro III, p. 122.

ed involuto della proposizione, il ricercato, prolisso e ridondante accordo sintattico del periodo, e sopra tutto quella certa indeterminatezza rettorica che vedemmo essergli stata rimproverata anche dai contemporanei. E l'ammirato oratore romano egli seguì nell'elaborazione faticosa di quelle splendide eleganze, le quali, dovute non meno alla scelta de' vocaboli che al loro artificioso ordinamento e collegamento nelle frasi, nelle proposizioni e nei periodi, furono poi da lui fedelmente riprodotte in lingua volgare.

§ 6. *Dello stile nella « Istoria Viniziana ».* Osservazioni particolari. — E appunto perchè condotto sul testo latino, con cura assidua di ripetere quelle che l'autore giudicava eccellenti bellezze di stile, il volgarizzamento doveva riuscire una fonte copiosissima di termini e costrutti classici che noi oggi in gran parte chiamiamo antiquati o leziosi.

L'espressione dei pensieri v'è forzatamente atteggiata a mo' degli antichi: ne risulta che talvolta la chiarezza del nesso logico e anche di quello grammaticale è sacrificata alle esigenze del costrutto formale, la compagine sintattica si risente come di patita violenza, e ne escono proposizioni e periodi, che, mentr'erano perfetti in lingua latina, appaiono in volgare come stentati, incerti e qualche volta perfino monchi, quasi diremmo più sbazzati che finiti, col carattere insomma che ogni organismo, sia desso materiale o sia ideale, assume quand'è costretto a subire l'impronta d'una qualsiasi contraffazione.

Proposizioni e periodi sono per lo più lunghi, prolissi e complicati, infarciti di complementi e di specificazioni, di parti incidenti e subordinate, tanto che spesso assai malagevole per non dire addirittura faticosa ne diventa la lettura, per la continua sospensione della voce richiesta dal ripetersi delle pause necessarie.

Vero è che di mezzo a tanta ridondanza non si ri-scontra mai il disordinato accozzo di voci o frasi volgari o barbare, ma s' ode in generale la riposta armonia del « numerus » latino, che vince le monotone asprezze di suono dovute sopra tutto alle molte differenze di terminazione fra le parole italiane e le loro corrispondenti latine.

È anzitutto da notare che non solo, di regola generale, il verbo delle singole proposizioni trovasi alla fine di esse, ma che altresì nei periodi, per quanto ampî e complessi, il verbo della proposizione principale (sia solo, sia immediatamente preceduto o dall' oggetto o dal predicato suoi propri, o infine da alcuno dei complementi che più direttamente ne dipendono) è posto molte volte al termine dell' intero periodo, cosicchè una serie più o meno lunga di proposizioni le une alle altre subordinate lo separano dal suo soggetto (1).

Si hanno esempi di periodi cosiffattamente rimpinzati di membri sintattici collegati o dipendenti tra loro, da far tosto pensare alla frondosa compagine dello stile boccaccesco, e da far credere che quel bizzarro spirito del Boccacchini, se mai per avventura li avesse letti, avrebbe forse trovato anche in essi, come già nella descrizione della guerra di Pisa lasciataci dal Guicciardini, tanta prolissità quanta sarebbe bastata perchè lo spartano reo di lesa laconismo, ch' egli si piacque d' immaginare ne' suoi « *Ragguagli di Parnaso* », dovesse preferire la morte alla loro lettura!

Sono periodi zeppi di proposizioni rette da participi o da gerundi, con costruzione per lo più uniforme

(1) Cfr., per es., a pp. 125-6 del I Vol. della solita Ediz. dei « *Classici Italiani* », il periodo che comincia: « *Papa Alessandro, ecc.* » fino a « *fu ad Orvieto* ».

(ciò che ingenera una monotona cacofonia), e talvolta riunite anche fra loro paratatticamente (1).

Molte volte la pedissequa riproduzione del costruito latino non soltanto importa la trasposizione, per noi tutt'affatto irregolare, de' vari membri logici, ma fa altresì disgiungere parole che per natura loro e per ufficio dovrebbero rimanere immediatamente congiunte; mentre le proposizioni incidentali foggiate sul classico ablativo assoluto accrescono la stentatezza dei periodi, i quali ne risultano confusi ed oscuri (2).

Altre volte all'oscurità di significato va unito il cattivo suono, e l'uno e l'altro difetto lamentansi del pari in un solo periodo: dovuto il primo all'anomalia della mancanza del soggetto grammaticale nella proposizione primaria; il secondo dovuto a una lunga serie di voci verbali tutte allo stesso tempo dello stesso modo (3).

E più sgradevole ancora riesce la cacofonia allorquando, per essere i verbi del medesimo modo e tempo uniformemente collocati alla fine delle rispettive loro proposizioni, vengono a trovarsi l'uno accanto all'altro (4).

Qui troviamo un periodo parentetico eccessivamente lungo, tanto che assai malagevole n'è la lettura (5); là ne riscontriamo un altro al quale un relativo posto a

(1) Cfr., p. e., il periodo: « *Perciocchè veduto i Tedeschi supplicemente pregarono* », pp. 29-30, II Vol.; e l'altro: « *Ma nè questo ritrovamento giovandogli . . . tagliò il ponte* », p. 180, ivi.

(2) Cfr. p. 23, II Vol.: « *E non essendosi ancora . . . misurando* »; p. 27, ivi: « *In questo mezzo venne venuti essere* »; a p. 79, ivi: « *Appellossene eziandio . . . fare Concilio* »; p. 176 ivi: « *A questa fortezza . . . risospinti avea* ».

(3) Cfr., p. e., p. 98, I Vol.: « *Dopo questo crescendo . . . difendere dovessero fortezza* ».

(4) Pp. 124-5, I. Vol.: « *Il Re Carlo fatto certo . . . le vie della Italia potere aprirsi* ».

(5) Pag. 46 e p. 266, I. Vol.

soverchia distanzar dal sostantivo a cui si riferisce, dà un' aria di stentato artificio (1).

Nuoce altrove alla facilità d' un immediato comprendimento la riunione paratattica di più proposizioni con voci verbalì composte, delle quali proposizioni ciascuna termina col solo participio passato, mentre il verbo di modo finito, servendo ugualmente per tutte, è unico e posto alla fine del periodo (2).

E le antiquate e accademiche ricercatezze dei periodi si ripetono naturalmente nelle singole proposizioni. Non è difficile, per esempio, trovare in esse il participio passato d' un remoto passivo disgiunto e allontanato dal verbo ausiliare col quale dovrebb' essere perifrasticamente collegato: e il participio essere posto in principio, l' ausiliare invece alla fine della proposizione (3).

Non è poco comune nella Storia l' uso della costruzione del participio *presente*, oltre che del passato, in quel modo assoluto che i Latini esprimevano nel caso ablativo. Ora è quasi inutile osservare che se nella lingua antica questo costruito, parcamente adoperato, conferiva, mercè alla varia uscita de' casi, agilità e chiarezza all' insieme, nella nostra favella invece, mancando ogni distinzione di desinenze, esso non costituisce sempre un' eleganza di stile, ma anzi molte volte è da fuggirsi perchè intorbida lo scorrere del periodo. Tale è appunto il carattere di simili costruzioni participiali assolute presso il Bembo (4).

(1) Pp. 105-6, I. Vol.: « *Le quali genti . . . contra il suo zio* ».

(2) Cfr. a p. 149 del I. Vol.: « *Anzi per questo difetto . . . oppressi ricominciarono* ».

(3) Pp. 178-79, II. Vol.: « *Infino a tanto che . . . fu loro* ».

(4) Vedi uno dei moltissimi esempj a p. 23, II. Vol.: « *I Padri dopo questo, venente a Vinegia il Conte di Pitigliano ecc. ecc. . . . Il ricevertero* ». E per il participio passato v. la frase: « *disperata la salute* », che a p. 30, II. Vol. rende il « *desperatis rebus* » latino (c. 161 v°).

Non v'ha poi, si può dire, pagina del testo volgare in cui non appaia qualche infinito usato assolutamente, vale a dire senza la preposizione che dovrebbe reggerlo (1). Altrettanto spesso occorrono nell'opera le proposizioni infinitive, siano indipendenti o siano dipendenti, foggiate alla latina (accusativo con l'infinito), e alle quali devesi in buona parte quell'aspra durezza dello stile notevolissima in certi passi della Storia (2).

Non vogliamo per ultimo passare sotto silenzio come in molti costrutti d'infiniti con preposizioni, le particelle reggenti sono in modo assai poco elegante separate dalle voci verbali che ne dipendono. Talvolta fra i due termini intercedono non solo vari complementi, ma anche intere proposizioni relative (3); per lo più essi sono disgiunti da un compimento di luogo (4) oppure da una determinazione incidentale di tempo (5).

Abbiamo fin qui voluto dare un'idea dell'ordinamento esteriore delle parole: scendiamo ora a prendere in breve considerazione qualche particolare costrutto o modo di dire, e ci convinceremo che, indulgendo soverchiamente l'autore nostro al lungo studio a al grande amore per cui s'era reso familiare lo stile dei Latini, fu, nel volgarizzamento dell'opera sua, non soltanto privo d'ogni originalità d'espressione, ma talvolta anche colpevole di non lievi improprietà sintattiche e grammaticali.

(1) Cfr. a p. 174, II. Vol.: « *guernir la città, e munirla di tutte le cose deliberarono* », ed esempi analoghi ad ogni piè sospinto.

(2) Cfr. nello stesso luogo: « *I Padri fatti certi erano, l'acqua del fiume Sile.... potersi di maniera con ritegni sostenere che ecc....* ».

(3) Cfr., p. e., a p. 20, II. Vol.: « *per con lui consigliarsi* ».

(4) P. 24, II. Vol.: « *per dalle Alpi scendere* »; e p. 112, ivi: « *da in città conservarsi* ».

(5) P. 82, II. Vol.: « *per, quando voglia ne li venisse, il fiume valicare* ».

Così, per cominciar da un eſempio di ſintassi dei modi, oggi non troveremmo d'italiano altro che la veste e il ſuono nella frase « *mentre . . . ſia* » contenuta nella proposizione « *mentre* Luigi d'arroganza e di perfidia ugualmente grande *ſia* (1) », ch'è la traduzione letterale della corriſpondente latina: « *dum* Aloisius aequae arrogantia atque perfidia *polleat* (2) ».

Ma mentre qui dimentica le eſigenze della ſintassi italiana per conformarſi, anche in volgare, a quelle della latina, ſi danno dei caſi in cui egli ſ' allontana dal tempo e modo del latino ſenza però ſostituirlo con un altro italiano che ſia adatto e regolare (3). Nella maggior parte di queſti caſi l'errore proviene dal volgere una voce congiuntiva latina con una futura indicativa volgare:

(1) P. 69, II, Vol.

(2) Vedi a c. 177^v. Ed. di Lutetia, Vascosano, 1551, cit. — Il « *dum* » latino è volto ſempre dal noſtro col « *mentre* » italiano, anche nel ſignificato di « *ſintantochè* ». Il periodo: « *eoque in oppido commoratus, dum convaleſceret, itineri deinde ſe dedit* » (cc. 30 30^v) volgarizzato con l'altro: « *in quella città dimorato mentre riſanò* », « *poſcia ſi poſe in cammino* » (p. 108, I. Vol.) ne dà un eſempio, fra molti.

(3) Così avviene, ad eſ., allorquando nel paſſo: « *ille autem . . . ita ſe rem facturum eſt pollicitus; ſi reſpublica eum ſibi apud ſe gratiae locum, quem habebat ante cladem, reſtituat* », traduce aſſai malamente: « *egli . . . promette di ciò fornire, ſe la Repubblica quel luogo che egli innanzi la rotta appo lei aveva gli « renderà »* ». Cfr. a c. 257, Ed. lat. cit., e a p. 269, II. Vol. Ed. ital. cit.). E così pure dicasi del periodo che viene poco dopo il citato, nel quale il B. rende il teſto latino: « *Iulius per Donatum legatum a Senatu poſtulat, ut ſuam fidem Ioanni Francisco det, fore ut ipſemet conſtituiſſet, ſi reip. Brixiam « tradiderit* », in queſta forma: « *Il Papa diſſe al Donato che operafſe che il Senato obbligaſſe al Conte Giovan Francesco la ſua fede, che ſarebbe. come egli diviſato aveva, ſe « darà » Brescia alla Repubblica* ». (Ivi).

ciò facendo il Bembo opera spesso arbitrariamente, dimentico d'ogni concordanza (1).

E bastino questi pochi cenni a dimostrare quanta incertezza e quanta imperfezione si riscontri ancora nella sintassi delle forme verbali presso il nostro letterato, che pur ebbe tanto merito e tanta autorità nella costituzione del nuovo tipo idiomatico volgare.

Se non che gioverà ancora notare che non mancano dei casi in cui la traduzione italiana rende degno di maggior biasimo un costruito che già nella sua forma latina poteva tacciarsi, se non come vera sgrammaticatura, certo come grave irregolarità (2).

Vere sgrammaticature giudicheremmo noi oggi, secondo le regole ormai ben fissate del nostro linguaggio

(1) Ecco qua un' altro esempio, da un passo già citato: «... i Padri fatti certi erano. l'acqua del fiume Sile... potersi di maniera... sostenere, che mezzo miglio e più dintorno la città i campi per la maggior parte inonderanno»; di modo che i nimici avvicinarsi alle mura non potranno», dal latino «... Patres certiores esse factos, aquam Silis fluminis... posse munitionibus adeo sustineri, ut quingentos eoque amplius circa oppidum passus maiori ex parte sub aqua redigatur», ne hostibus ad murum accedendi facultas sit». (Cfr. a c. 219 Ed. lat. cit., e a p. 174, II Vol. Ed. ital. cit.).

(2) Ciò accade, ad esempio, nel caso della seguente proposizione principale, nella quale al soggetto al numero plurale, logicamente atteso, viene, con inelegante restrizione, sostituito un partitivo singolare: «Vero enimvero ubi illos in mulis sacculos hostes medio in proelio viderunt eam illam esse praedam, quam petebant rati, magna se pars ad eos cupiendos convertit». Ora, nel volgarizzamento a questo partitivo singolare è congiunto un verbo plurale, e la stonatura cresce: «Ma tuttavia tosto che i nemici nel mezzo della battaglia quei sacchetti sopra i muli videro, quella essendo la preda, che cercavano, estimando, gran parte di loro a pigliarli si diedero». (Cfr. a c. 220*, e a pag. 178, Vol. II).

prosastico, le seguenti anomalie nell' uso dei pronomi e aggettivi possessivi, e dei superlativi.

Le forme « *il suo* », « *la sua* », « *i suoi* », « *le sue* » ricorrono assai di frequente alla foggia latina invece delle corrispondenti « *il loro* », « *la loro* », « *i loro* », « *le loro* (1) ».

Lo stesso è da dirsi per il pronome riflessivo « *se* » adoperato, come i Latini, in luogo di quello personale quando si riferisce al soggetto della preposizione principale (2).

Quanto poi al superlativo, il nostro ora unisce ad un aggettivo posto in tale grado assoluto un avverbio di quantità, e traduce, ad esempio, il classico « *multarum disciplinarum doctrina insignis* (3) » colla frase: « nelle . . . discipline *molto dottissimo* (4) »; ora invece appiccica la desinenza propria del superlativo regolare ad una voce già di per se stessa superlativa, e scrive « in *menomissima* parte (5) », laddove aveva dettato il latino « *tenuissima ex parte* (6) ».

(1) Es. « (*i Padri*) scrissero . . . a' « *suoi* » magistrati » (p. 111, II. Vol.) dal latino: « . . . scripsere etiam ad « *suos* » magistratus », (c. 194).

(2) Cfr. a pag. 24. II. Vol.: « Come Massimiliano . . . intese, non volere il Senato, « *a se* » armato dare il valico . . . » dal latino: « *Ubi Maximilianus de legatis, suis cognovit, nolle Senatum « sibi » armato iter dare* » (c. 153), e anche a pag. 125, II. Vol.: « (*Massimiliano*) di lui si dolse, che egli . . . villaggi e terre . . . , che « *a se* » appartenevano, tolte e occupate gli avesse . . . » dal latino: « *Maximilianus) . . . questus apud Aloisium est, pagos nonnullos et municipia . . . , quae « ad se » spectarent, illum occupavisse* » (c. 200).

(3) C. 156 v.

(4) P. 18, II. Vol.

(5) P. 16, II. Vol.

(6) C. 155 v.

Certi casi tutti proprî del latino, come, per esempio, il « *dativus commodi* » si riscontrano nel volgarizzamento resi con casi corrispondenti (1), mentre l'italiano ha perduto tali costrutti.

Ma a questo punto stimiamo più opportuno offrire in nota, senz'altro, un breve saggio di frasi e di modi di dire e di singoli vocaboli, che sfilandoci dinanzi, ci mostrano chiaramente di quanta parte di sè stessa la lingua italiana colta e letteraria fosse ancora debitrice al lessico latino (2).

Dato l'esiguo numero d'indicazioni cronologiche precise che si trova in tutta l'opera, è singolarmente notevole l'uso ripetuto di termini proprî del calendario romano; come accade, per esempio, a pag. 29 del se-

(1) Vedi, ad esempio, la frase: « *a grande utilità gli furono* » (p. 178, II. Vol.), che riproduce quell'altra: *magno usui ei fuerunt* (c. 220^v).

(2) Non ostante la loro veste volgare, sono prettamente latine le frasi seguenti: « *i luoghi forti ai nemici preoccupare* » (p. 111, I. Vol.); « *nelle schiere del Re fatta impressione avessero* » (p. 138, I. Vol.); « *molti . . . quel medesimo non sentendo* » (p. 111, II. Vol.); « *far certo* », « *far conto* » alcuno di qualche cosa (ess. p. 124, I. Vol.; p. 24 e 77, II. Vol., ecc. E latinismi sono: *accessione*, *arbore*, *appropinquarsi*, *augurio* (predizione), *calère* (importare), *Collegio*, *communire*, *commuovere* (eccitare), *comprobare* (ratificare), *condurre* (assoldare), *congetturare*, *constringere*, *convolare*, *espettazione*, *fine* (confine), *grazia* (favoreggiamento), *inorare* (coprir d'oro), *intraprendere* (sorprendere, catturare), *ire*, *laco*, *latera* (plurale), *lito*, *miracolo* (spettacolo meraviglioso), *muniçione*, (opera di fortificazione), *nobilità*, *oppugnare*, *oppugnatione*, *ossidione*, *oste*, *Padri* (Senatori), *permettere* (consegnare), *pernicie*, *persuasione* (atto del persuadere), *preporre* (mettere innanzi), *pretermettere* (lasciar passare), *Principe* (Doge), *procurare* (condurre innanzi), *propinquo*, *pubblicare* (confiscare), *ragione* (diritto), *redire*, *restituire* (riaggiustare, rialzare le sorti di qualche cosa), *ripa*, *salute* (salvezza, conservazione), *semoto* (discosto), *sentire*, (avere un'opinione), *sovvertire*, (atterrare) *statuire*, *suadère* (consigliare), *terreo* (composto di terra), *uno* (uno solo, unico).

condo volume: « Questo dì era di calen di Marzo », e a pag. 82, pure del Vol. II: « in calen di Maggio venuto era », ecc., ecc.

Non ancora concordemente fissate le regole grammaticali relative, troviamo, com'è naturale, nel nostro autore molta incertezza nelle desinenze degli articoli e delle preposizioni articolate, nonchè nelle forme dei pronomi specialmente personali, e nella loro disposizione reciproca quando si trovano accoppiati al termine di una medesima parola (1); e infine nell'uso del verbo ausiliare nei tempi composti di qualche intransitivo (2).

Fuori dell'uso volgare moderno sono anche molte preposizioni, che il modo di concepimento prevalso negli scrittori posteriori ha sostituite con altre più corrispondenti alle leggi della nuova sintassi. Così, ad esempio, si possono qui ricordare le frasi: « *da* » mille (3) (latinamente « *ad* » mille (4); *tagliare* « *per* » pezzi (5); *essere acconcio* « *di* » fare qualche cosa (6) (latinamente « *paratum esse aliquid facere* »), ecc.

Con licenza oggi concessa soltanto alla poesia, troviamo talvolta il riflessivo prima dell'infinito con cui è congiunto: ad esempio: « *si render loro* » per « *rendersi loro* », ecc.; oppure l'uso dell'aferesi, invece dell'apo-

(1) Es.: « *commessa al zio* » (p. 136, Vol. I.), « *vicino alli Padri* » (p. 24, II, Vol.), « *quello che più li piacesse* » (per « *gli* ») (p. 77, II); « *per quanto voglia ne li venisse* » (per « *gliene* ») (p. 82, II.), « *tra sè dividendogli di maniera* » (per « *dividendoli* ») (p. 177, II.), « *farlosi benevolo* », (per *farselo benevolo*) (p. 109, I.).

(2) Es.: « *essendo essi poco dormiti* », a pag. 134, I. Vol.

(3) Cfr. a p. 140, I. Vol.

(4) Cfr. a c. 44, Ed. cit.

(5) Cfr. a p. 30, II. Vol.

(6) Es.: « *. . . essi acconci erano di dargli la città* » (p. 113, II. Vol.), dal latino: « *se paratos esse deditionem facere* » (c. 195).

cope, insieme con l'apostrofo: « *allo 'nferno* » per « *all' inferno* ». E dell' apostrofo s' ha da dire che molte volte non è adoperato ad evitare iati di suono assai poco gradevole (1).

Non mancano nel testo volgare dei pleonasmi che non hanno riscontro in quello latino, e non sono ultimo elemento a costituire quella ridondanza ch' è caratteristica dello stile del Bembo (2).

Si hanno poi nell' « *Istoria* » curiosissimi esempî di tmesi (3).

Volendo accennare di volo ad alcune particolari terminazioni o desinenze nominali e verbali oggi non più usitate, oppure ritenute entro gli angusti confini dello stile poetico, ricorderemo l' uscita « *bono* » in luogo dell' uscita comune « *bero* » nella terza persona plurale del soggiuntivo imperfetto (4); l' uscita « *eo* » per « *è* » accentato o per « *ette* », ecc., nella terza singolare dell' indicativo passato remoto (5); e infine la desinenza dell' astratto, « *mento* » aggiunta spessissimo a temi nominali (6).

Di termini usati in un genere diverso da quello che oggi è loro proprio, ricorderemo « *la podestà* », « *le bagaglie* », « *le mulina* », e alcun' altri pochi.

Talvolta una stessa voce assume più d' un significato, come accade, per esempio, del nome « *battaglia* » che sta a dire « combattimento » in generale (« *pugna* de' Latini), « scontro » o « attacco » in particolare (« *im-*

(1) Es. p. 88, II. Vol. « *della Italia* ».

(2) Es.: « *non tanto Vincenza solamente* » (p. 268, II. Vol.), dal latino: « *Non Vicetiam modo* » (c. 256^r.).

(3) A p. 138, I Vol., si legge: « *i cavalli Italiani leggieri* ». Cfr. ess. simili a p. 21, II Vol., e altrove.

(4) Es.: *arebbono, cercherebbono, farebbono, ritrarrebbono. starebbono, tempererebbono*, ecc., per le corrispondenti: *avrebbero*, ecc.

(5) Es.: « *si rendeo* » ecc. ecc.

(6) Es. « *favellamento* », « *commiatamento* », ecc.

petum, », « *congressio* »), e infine « esercito o schiera di-
sposti in ordine di battaglia » (« *acies* »).

Pochissimi esempî si hanno in tutta l' opera di voci manifestamente colte sulle labbra del popolo; v'è il nome « *dose* » per « doge », quale oggi ancora risuona tra il volgo veneziano.

E qui pure rimandiamo il lettore alla nota (1), nella quale raccogliamo modi di dire, costrutti, frasi e termini degni di osservazione pel nostro assunto, come tali che, lontani dall' avere un' esatta corrispondenza nel latino, caddero dall' uso vivo della lingua nostra, e oggi ci appaiono o irregolari o antiquati o tutt' al più ricercatamente poetici, oppure aventi altro significato da quello in cui trovansi adoperati.

Quanto a' nomi di persone e di famiglie, si sa che al tempo del nostro autore i casati veneziani suonavano diversamente da oggi, e, in generale, più affini alle loro

(1) Esemplî di costrutti e di frasi: « *essendo state le due rocche di Napoli, « che » per forza e « che » con oro prese* » (p. 121. I. Vol.), dal lat.: « *partim* » vi, « *partim* » « *praetio* » (c. 36); « *cavalieri cinquecento e pedoni « due cotanti* » (p. 128. I. Vol.); dal lat.: « *bis totidem* » (c. 37); « *per poco tutti* » (p. 138. I. Vol.) dal latino: « *plerique omnes* » (c. 43), « *le forze « via » possenti e ampie* » (p. 154. I. Vol.); « *fratel cucino* » (p. 6. II. Vol.) dal lat.: « *consobrinus* » (c. 151^v.) « *al da sezzo* » (p. 145 e p. 154. I. Vol.), ecc. ecc. Esemplî di termini: *allotta*, *amenduni*, *atare* (aiutare), *avacciarsi* (affrettarsi), *basciare* (baciare), *borgora* (borgate), *chente* (quanto), *conciossiacosachè*, *conciofossecosachè*, *consistoro* (concistoro), *corsale* (corsaro), *dannaggio*, *dicedotto* (diciotto), *difenditore*, *distenuto* (tenuto lontano), *empito fedirsi*, *fornire* (finire), *gire*, *infiebolire*, *insiememente*, *izifera* (cifra), *melangolo* (popone), *presura* (presa), *ragunarsi*, *rappresentare* (rappresentare), *rifidarsi* (confidare), *rinomea*, *sopraccorrere* (straripare), *soprapprendere* (sorprendere), *soprappresso* (oppresso), *stadico*, *supplice*, *tardià*, *tradigione*, *tuteria* (tutela). Merita singolare avvertimento il nome di « *velina* » a indicare « acqua stagnante », e più specialmente di quelle paludi che circondano Venezia.

forme latine, che il volgare abbreviò e rese più aspre con l'apocope delle vocali finali (1).

I nomi proprî e i cognomi stranieri sono per lo più resi italiani; e ciò non sempre felicemente (2).

Fra i termini geografici e di popolazioni, alcuni sono letteralmente tradotti dal latino (3), mentre altri veggonsi capricciosamente ridotti a una forma diversa non solo da quella che oggi presentano, ma altresì da quella che avevano nell'uso volgare del tempo (4).

(1) Il BEMBO usa: *Badoaro, Cornaro, Cornelio, Giustiniano, Foscario, Loredano, Mocenigo, Moresino, Pisano, Quirino, Trivigiano, Trono, Venieri*, per *Badoer, Corner o Cornaro, Giustinian, Foscari, Loredan, Mocenigo, Morosini, Pisani, Querini, Trévisan, Tron, Venier* ecc. Lievi modificazioni subiscono pure i nomi di persone d'altre terre: *Malvezzo, Triulzi, Collioni, Dionisio di Naldo*, ecc. si leggono in luogo di *Malvezzi, Trivulzio, Colleoni, Dionisio de' Naldi*, ecc.

(2) Il cognome greco *Lascaris* è ridotto a *Lascari*; il sultano *Bajazet* diventa *Baiazette*, e *Monsieur de la Palisse, Monsignor della Palizza*, ecc.

(3) Così, ad esempio, il *Belgio* assume la forma cesariana « *la Belgica* », e gli abitanti dei Monti della Chimera, lungo le coste dell'Epiro, sono chiamati greicamente « *Acroceraunii* ». Sono latini: *Arimino, Clasteggio, Dertona* (Tortona), *Novio* (Novi) *Perosa* (Perugia), *Terovana* (cfr. *Tarunna*), ecc.

(4) Si trovano: *Aste, Basciano, Casciano, Cremons, Cicilia, Esti, Frigoli, Lamagna, Ligorno, Limene, Lisonzo, Lungara, Magna, Melano, Menzo, Norimbergo, Pontremolo, Pordenon, Roigo, Sarzano, Sanzanello, Spoleti, Trevi, Trevigi, Vicodargere, Vincenza*, per: *Asti, Bassano, Cassano, Cormons, Sicilia, Este, Friuli, Germania, Livorno, Limena, Isonzo, Longare, Germania, Milano, Mincio, Norimberga, Pontremoli, Pordenone, Rovigo, Sarzana, Sarzanella, Spoleto, Treviglio, Treviso, Vigodarzere, Vicenza*.

« *Liechtenstein* » è volto in italiano « *Lictesteino* »; « *Orléans* » « *Orliens* », « *Rouen* », « *Roano* ». Il Mare d'Azof è chiamato « *palude della Tana* ».

Finalmente ricorderemo che esiste ancora nell' « *Istoria* » il classico

Nel dare questo saggio delle più notevoli caratteristiche dello stile del Bembo nell' opera sua volgarizzata, potrà per avventura sembrare a taluno che ci siamo intrattenuti di preferenza su quelli che, con criteri moderni di giudizio, si dovrebbero chiamare più tosto difetti che pregi. L' abbiamo fatto a bello studio, per dimostrare che, in fondo, non tutto lo splendore formale dell' « *Istoria* » è luce d' oro di zecca. Non vi manca l' orpello, ma, se c' è concesso di continuar la metafora, diremo che il metallo di lega ha in queste pagine, oltre il colore, anche il suono in tutto simile a quello del puro metallo. Codesta sonorità giustamente apprezzata in ogni tempo, costituiva il principal titolo d' eleganza per lo stile in quell' età, nella quale, vogliasi o no, studiando le opere degli antichi gli animi erano aperti più ad una cieca ammirazione sconfinata che ad una meditata comprensione, ed erano in generale più addestrati gli orecchi a cogliere l' esteriore armonia delle forme, che le menti a penetrare nello spirito riposto delle concezioni.

Ad ogni modo, lo splendore dello stile « numeroso » valse certo più della sostanza a meritare, come vedremo, all' opera del nostro l' onore di tante e così frequenti riproduzioni per le stampe.

Chi pensi pertanto alla grandissima differenza che corre tra la forma instaurata dall' umanista dittator letterario, preludendo all' unificazione della lingua italiana nella sua « *Istoria* », e la forma rozza di quelle cronache del Sanudo, che dimostreremo essere state la sua fonte principale ed essenziale, comprenderà di leggieri

« *mare Oceano* », il quale, quasi mitologico mostro, « *ingoſſa* » le imbarcazioni che vi si avventurano. (Cfr. a p. 112, I. Vol.)

come lo storiografo plagiario, artefice della parola, potesse salire a fama immortale, e il cronista originale dovesse per più di due secoli giacere nella più immeritata dimenticanza.

Tanto facilmente i pregi e talvolta i lenocinî della forma nelle opere dell' umano intelletto, prevalgono, sui rudi tesori della scienza!

(Contin.)

C. LAGOMAGGIORE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

INTORNO ALL'ISTORIA CIVILE

DI PIETRO GIANNONE

OSSERVAZIONI A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE RECENTE (1)

È risaputo come a Napoli, sul cadere del secolo decimosettimo e ne' primi anni del decimottavo, alcuni giureconsulti eminenti, quali, per citare i nomi de' più cospicui, Niccolò Capasso, Francesco d'Andrea, Domenico Aulisio, Gaetano Argento, Marcello Marciano il giovane, Costantino Grimaldi, difendessero vigorosamente le prerogative regie in ispecial modo contro i gesuiti, che, sostenitori abili e audaci de' supposti diritti della Chiesa, cercavano appoggio nell'ignoranza popolare, predicando empîi e nemici del papa i loro avversarii. Ma la stessa

(1) Dott. GIOVANNI BONACCI, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*. Firenze, Bemporad, 1903. pp. VIII-204 in 16.^o picc. [Questa recensione fu mandata alla direzione del *N. Arch. Ven.* il 10 agosto, quando doveano passare ancora tre mesi perchè venisse in luce la *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo* per la prima volta integralmente pubblicata a cura di F. NICOLINI, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, an. XXIX (1904), fasc. II e III, pp. 185-652. Possediamo finalmente la *Vita* autentica del Giannone! Gli studiosi devono esserne grati al Nicolini, che, accogliendo il suggerimento dato cortesemente dal Cian alla benemerita Società storica per le provincie napoletane in una *Comunicazione* importante pubblicata sotto il titolo: « *Pel testo della Vita di Pietro Giannone* » nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (vol. XLIII, fasc. 127, pp. 171-6), ha compiuto il suo dovere di editore con molta diligenza, con erudizione misurata e sicura, con metodo rigoroso. In questa recensione avevo citato più volte la così detta *Autobiografia* del Giannone edita dal Pierantoni. Ora che sto correggendo le bozze di stampa, tolgo dalla edizione del Nicolini ciò che devo sostituire alle citazioni anteriormente fatte].

inframmettenza e intolleranza de' seguaci di Ignazio di Loyola erano, come ben disse il De Sanctis (1), lo sprone che stuzzicava l'ingegno de' novatori, i quali, con dottrina ed acume, venivano applicando il libero esame alla giurisdizione e agli atti della Curia romana.

Ardito ed efficace fu, in quel tempo, il movimento iniziato a Napoli dagli scrittori anticurialisti. Opponendosi con la parola e con gli scritti alle pietose ecclesiastiche che minacciavano l'esistenza stessa dello Stato, essi accesero una nobile gara di studii, prepararono una gloriosa vita scientifica nella capitale del regno e contribuirono al risveglio dello spirito laico e alla formazione di un vero partito politico, precursore di riforme che doveano, a mezzo il secolo decimottavo, destare negli italiani tante speranze di vita nuova. Molte importanti questioni tuttavia rimanevano ancora insolute. « Sulle controversie », scrive il Rogadeo (2) « tra la Podestà Ecclesiastica, e la Civile, vi era della molta confusione, e, quantunque vi fossero i monumenti raccolti dal Chioccarelli, pure oltre all'essere quella Collezione manoscritta, e difficile a rinvenirsi, non recava il giovamento in simil materia involuta desiderato. Niuno si era studiato rappejlare la cognizione della erudizione Ecclesiastica alla disamina delle contese tra noi dibattute. La Storia delle Investiture, e della qualità Feudale del nostro Regno era intralciata tra tante confusioni ed indigeste narrazioni de' nostri Storici, che si rendea per poco impossibile a formare una netta idea dell'origine su cui gli Scrittori più ingenui nettamente protestavano la ignoranza ». Per determinare esattamente le varie e complesse relazioni tra la Chiesa e lo Stato, occorreva una larga e sicura dottrina del diritto romano, canonico, feudale e municipale: occorreva soprattutto studiare quella parte di legislazione con la quale l'autorità civile esercitava la giurisdizione sulla Chiesa. Ora è facile comprendere come impresa quanto ardua altrettanto utilissima agli studi storici e giuridici, e perciò alla civiltà, avrebbe compiuto chi si fosse accinto a raccogliere, diffondere e volgarizzare, in un'opera vasta (sia pure con le lacune e le inesattezze spesso inevitabili, massime in que' tempi, in codesto genere di lavori), le aspirazioni, i bisogni e le teorie paesane. A questo compito malagevole volse le sue cure Pietro Giannone « ch'è seppè dopo tanti secoli sollevare la mente a formare la idea di un'Opera da niun altro prima disegnata » (3).

(1) Cfr. DE SANCTIS, *St. della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1903; II, 334.

(2) ROGADEO, *Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, Cosmopolit [Lucca, 1767], p. 83.

(3) ROGADEO, *Op. cit.*, p. 83.

I.

Fatti i primi studii nella nativa Ischitella, il Giannone, nel marzo 1694, va a Napoli, dove le persone alle quali era stato raccomandato, « non per mancanza di affetto, ma per poca conoscenza che aveano de' più insigni professori di legge, che erano in quella città, lo mandano ad apprendere legge civile e canonica in casa d'un lettore, il quale . . . poco sapeva dell'una e meno dell'altra » (1).

Ma ha l'opportunità di conoscere don Vincenzo Spinelli « un sacerdote assai dotto e di grande erudizione e probità » (2), che lo consiglia a cambiar maestro e ad attingere la giurisprudenza « non già dalle pozzanghere, siccome fin ora egli avea fatto, ma da' fonti limpidi e chiari che gli avrebbe additati un altro insigne maestro » (3), Domenico Aulisio. Con qual vigile cura l'Aulisio, che fu, come altri disse (4), il buon genio del Giannone in questo periodo, abbia avviato il giovane volenteroso allo studio della storia, è risaputo. Noto è anche che vital nutrimento ebbe la mente di lui dagli insegnamenti di Filippo de Angelis, di Niccolò Capasso e di Gaetano Argento. Nelle esercitazioni dell'Accademia che s'era formata nella casa dell'Argento « fioritissima di giovani eruditi e dotti, che si erano avviati per l'avvocazione » (5), nasce nella mente del Giannone l'idea dell'*Istoria civile*. Per riuscire nell'ardua impresa si propone « di proseguire l'istoria legale de' tempi bassi, e continuarla fino a' di nostri, ma, vedendo che non poteva esattamente capirsi l'istoria delle leggi, se alla medesima non si accoppiava l'istoria civile, per sapere gli autori, le occasioni, il fine, l'uso e l'intelligenza che si era lor data, e per conoscere i varî stati, cangiamenti e costituzione delle cose che dieder causa a tanti varii e molteplici regolamenti . . . , si mette a volgere e rivolgere i libri, che a questo fine gli sembrano necessari, alcuni de' quali, per essere in Napoli rari e sconosciuti,

(1) Cfr. *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 217. Il lettore era il « signor Giambattista Comparelli dottor di leggi, ch' esercitava nel foro il mestier di procuratore ». PANZINI, *Vita di Pietro Giannone*, premessa all'*Istoria civile del Regno di Napoli*. Milano, dalla Società Tipogr. de' Classici Italiani, MDCCXXIII; vol. I, p. 2.

(2) *Vita di P. G.*, ed. cit., del NICOLINI, p. 218.

(3) *Vita di P. G.*, ed. cit., del NICOLINI, p. 218.

(4) CROCE, nella rec. della così detta *Autobiografia di P. G.* pubblicata dal Pierantoni. V. *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno XV (1890), p. 678.

(5) *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 251.

gli erano con somma cortesia somministrati da' nipoti Valletta, i quali ancor serbavano intatta la famosa biblioteca lasciata loro dall'avo Giuseppe Valletta » (1). Tutti sanno con quale ardore il giovine d'Ischitella venisse raccogliendo e preparando, fra le cure del foro, la materia per l'*Istoria civile*. Ritiratosi, nel 1721, nella villa a *Due Porte*, « non tralasciando il suo mattutino e vespertino esercizio in camminare per quelle campagne, tutto il rimanente dell'ore si consumava in proseguire il lavoro dell'intrapresa *Istoria* » (2), che, com'è noto, uscì primamente in Napoli, con licenza regia, dalla tipografia di Niccolò Naso, nel 1723 (3). Mille copie furono stampate « in carta ordinaria », ed altre cento « in carta reale, col ritratto dell'imperatore » (4). L'opera, che rispondeva allo spirito del tempo, piacque agli uomini d'intelletto e alle classi dirigenti (5).

Si è sempre creduto che il Giannone sia un illustre scrittore antichiesastico o, come oggi si direbbe, anticlericale; che nell'*Istoria*, dando risalto all'elemento civile in contrasto con tutto ciò che tende a snaturarlo o a diminuirne la giurisdizione, egli abbia mirato soprattutto a difendere i diritti del potere laico contro le pretese e le inframmettenze del potere ecclesiastico. Ciò affermarono, fra gli altri, scrive un critico recente (6), il Carducci (7) e il Crivellucci (8). i

(1) *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, pp. 252, 253. V. anche M. BEGEY, *Per un'opera inedita di P. G.*, in *Mem. d. R. Accad. delle sc. di Torino*, serie 2.^a, t. I.III (1903), p. 184. — Su G. Valletta cfr. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*, Napoli, Pierro, 1902, p. 9 e sgg. (estr. dall'*Arch. st. per le prov. nap.* anno XXVI, fasc. I); e *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 253, n. 2.

(2) Cfr. *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 275-6.

(3) Dichiaro una volta per sempre che, nelle mie citazioni, mi servirò di questa edizione, usata dal Bonacci nel lavoro citato.

(4) Cfr. *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 286.

(5) Cfr. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Pierro 1904, p. 204; estr. dall'*Arch. stor. per le prov. nap.*, anni 1902-1903.

(6) BONACCI, *Op. cit. Prefazione*, p. v.

(7) Cfr. CARDUCCI, *Di Lodovico Antonio Muratori e della sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500*; prefazione alla nuova edizione dei RR. II. SS. diretta da G. CARDUCCI e da V. FIORINI, Città di Castello, S. Lapi, MDCCC. fasc. 1-2, p. XXXVIII.

(8) Il B. avrebbe però dovuto rilevare, con maggior precisione, il giudizio esatto che dell'*Istoria civile* dà il Crivellucci, il quale, nel primo volume della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (Bologna, Zanichelli, 1886), a pp. 5-6, scrive: « Molti furono quelli che, limitando il campo delle loro ricerche, come è pur necessario in tema sì vasto e molteplice, s'intrattennero o sopra un periodo solo di quella storia o finalmente trattarono delle relazioni della

quali fecero proprio, secondo il Bonacci, un concetto generalmente diffuso, ma errato. Sembra al B. che « non come un campione, ma come avversario dei sostenitori della superiorità del potere laico debba essere considerato il Giannone che . . . ha predicato l'intolleranza, la coazione in fatto di religione, la teocrazia. Egli è proclamato il Voltaire dell'Italia, e invece il suo linguaggio tradisce educazione e cultura medioevale, ed avversa nel modo più aperto e formale quelle dottrine che sono state considerate come i cardini del mondo moderno La sua mente pare che sia negata, come suol dirsi, alle idee nuove; tutto il suo ardire non va al di là del lamento per qualche abuso, al che erano arrivate persino le monache del medio evo. Quindi, nonchè un rivale del Machiavelli o del Voltaire, egli non può essere considerato neppure come scrittore politico di secondo o di terz'ordine ». (pp. 199-200). E, per ora, fermiamoci qui. Ognun vede che del Giannone e dell'opera sua non si poteva dare un giudizio più severo di questo, che è in pieno contrasto con la tradizione (1), avvalorata dal consenso della massima parte tra gli scrittori antichi e moderni che dello storico napoletano ebbero a trattare. Ma quale scopo si propose il B. nel suo *Saggio*? Quale metodo ha seguito nelle sue ricerche e nei suoi studii? Quali sono le notizie di fatto ond'egli ha creduto di poter desumere il giudizio sopra citato? Cercherò di rispondere a queste domande esaminando, con la maggior cura che mi sarà possibile, il libretto in discorso (2).

Chiesa con uno Stato solo particolare, come, tralasciando di rammentare tanti altri, il Giannone, la cui grande opera, sebbene omai troppo antica e non scevra di difetti, crediamo sia sempre ciò che di meglio sinora è stato scritto in Italia su questo argomento ».

(1) Il marchese Domenico Caracciolo il 24 marzo 1772, da Parigi, così scriveva all'ab. Galiani a proposito della *declaration du roi* dell'8 marzo 1772: « Noi qui abbiamo avuto guai con i vescovi per un editto prima ottenuto dai medesimi, e poi ora revocato, sull'assunto dell'*exequatur*, in cui mi trovo ancora io implicato, avendo perorato al ministro con la teoria di Pietro Giannone e Van Espen ». Cfr. F. NICOLINI, *Dal carteggio dell'abate Galiani*, in *La Critica* di B. CROCE, anno II (1904), fasc. II, p. 157.

(2) Il quale ha già dato occasione ad un articolo di G. GENTILE, *Pietro Giannone, plagiatario, e grand'uomo per equivoco*, in *La Critica* di B. CROCE, anno II (1904), fasc. III, pp. 216-252 [Cfr. NICOLINI, *I presunti plagi di uno scrittore*, in *Giornale d'Italia*, n. del 18 luglio 1904. Al Nicolini, che dell'articolo del Gentile fece, con opportune considerazioni, un diligente e largo riassunto, per quanto lo permetteva un giornale politico, il Bonacci rispose con l'articolo *Critica Giannonica*, nello stesso *Giornale* (n. del 31 agosto 1904), ma su que-

II.

Quale sia il fine che il B. si propone, dice egli stesso nella *Prefazione*. « Nostro scopo principale », scrive a p. VI, « fu quello di determinare se il Giannone possa o no essere considerato come una buona e autorevole fonte per la storia del Mezzogiorno d'Italia: quindi abbiamo mirato principalmente a determinare il valore intrinseco dell'*Istoria Civile*, e a stabilire, con raffronti sparsi necessariamente in varie parti del lavoro, quale merito abbia il Giannone rispetto ai contemporanei e ai posteri. Non abbiamo tuttavia trascurato gli altri aspetti del problema, ed un capitolo è dedicato a spiegare le ragioni della fama goduta dal Giannone ». L' A., « aspettando la critica severa, *desidererebbe* di non sentire recriminazioni accennanti a temerarietà, a irriverenza, a patriottismo e cose simili, perchè i libri di critica non vanno giudicati alla stessa stregua dei manuali per le educande e per le persone pie, e, d'altra parte, il primo pen-

sto articolo cfr. la lettera di B. Croce pubblicata nello stesso *Giornale* (n. dell' 11 sett. 1904)]. Il Gentile non ha saputo reprimere il sentimento di disgusto ch'ei dovè evidentemente provare alla lettura del volumetto. Ciò spiega la forma, a parer mio, troppo vivace e il tono qualche volta un po' acre dell' A. verso il B., ma l' articolo, che contiene molte notizie bene vagliate e osservazioni opportune e acute, è degno di attento esame. — Così penso dell' articolo del G. anche dopo il giudizio piuttosto sfavorevole che ne ha dato W. Ohr, nel suo articolo *Nochmals Pietro Giannones Plagiate* (in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, München, n. 240; 19 ottobre 1904). Secondo l'Ohr, il G. è reo di aver studiato il Giannone in maniera ben diversa da quella nella quale lo storico napoletano, dopo lo studio del Bonacci, dev' essere considerato. A dir vero, non mi pare che il critico tedesco possa esser preso sul serio, quando ne' suoi quattro periodetti non adduce una sola prova di fatto a sostegno delle proprie affermazioni — Sul lavoro del B. cfr. anche l'importante recensione (scritta, se non m'inganno, da uno dei nostri più insigni maestri della critica storica e letteraria) nella *Rass. bibl. d. lett. ital.* di A. D'ANCONA e F. FLAMINI, an. XII (1904), fasc. 4-6, pp. 199-200. Qualche giornale politico si è occupato del libro del B., ma in maniera così strana che non vale davvero la pena di tenerne conto. Per es., un articolista de *L' Osservatore Cattolico* (n. del 31 dicembre 1903) riporta larghissimamente l' articolo pubblicato da Gino Bandini nel *Giornale d'Italia* del 7 dicembre 1903 (cfr. GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 217), e, pur « facendo tutte le riserve dell' apprezzamento Bonacci Bandini sull' ortodossia del Giannone », scrive che l' autore dell' *Istoria civile* è una « cariatide del tempo eretto alla critica storica dalla scienza e coscienza anticlericale ». E non

siero e il primo bisogno di chi vive in uno stato libero e ha la mente sgombra da pregiudizi, non può essere che per la verità e per la realtà » (*Pref.*, p. VIII). Parole giustissime; ma il male è, come vedremo, che il B. troppo spesso ha fatto apparire falso e inesistente ciò che è vero e reale.

Il *Saggio* del B. consta di una *Introduzione* e di due parti. L' *Introduzione* comprende due capitoletti, nel primo de' quali (pp. 1-8), intitolato *Notizie biografiche*, a pag. 1, scrive: « La vita e le vicende del Giannone le conosciamo dall' Autobiografia e da molti altri libri, il più importante dei quali è la *Vita* di lui scritta da Lionardo Panzini. È questa un' opera molto diligente e buona, e se un rimprovero può muoversi a chi l' ha scritta, è che si sia lasciato trascinare dalla soverchia ammirazione verso il Giannone ad accogliere dalle sue lettere alcune notizie senza vagliarle come era necessario; perchè il Giannone non era molto modesto, e quando gli si presentava l' occasione di farsi credere un po' più dotto di quel che fosse in realtà, non se la lasciava sfuggire. Per convincersene basta scorrere le sue

faccio commenti. — Il Guardione inserì due articoli ne *La Sicilia* di Catania (21-22 dicembre 1903; 2-3 gennaio 1904) per dimostrare che il lavoro del B. è privo di qualsiasi valore, ma non mi pare, a dir vero, che l' A. lo abbia esaminato seriamente. Devo aggiungere che il G. ha adoperato, ne' suoi articoli, una forma aspra e mordace che non si conviene certo ad una serena e proficua discussione scientifica. Al primo di questi due articoli il B. rispose nel medesimo giornale (n. del 30-31 dicembre 1903), sostenendo tutto ciò ch' è nel suo lavoro e compiacendosi che esso sia stato giudicato favorevolmente da « giornali seri »: quali il *Giornale d' Italia* e *La Giornata*. I lettori de *La Sicilia*, soggiunge, vedranno come « sarà giudicato dalle persone competenti ». L' Ohr, nell' articolo *Pietro Giannone, ein plagiator* (in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* cit., n. 200; 1 sett. 1904), articolo non scevro nè di inesattezze nè di errori, che non posso, in questa nota, provare, come sarebbe mio dovere, riassume e loda il lavoro del Bonacci: gli sembra tuttavia che l' A. abbia esagerato nel negare qualsiasi merito al Giannone come scrittore. Nondimeno l' Ohr non esita ad affermare che *Die Resultate seines [del B.] Buches bleiben dabei völlig unangetastet*! Il B., nelle sue recentissime *Nozioni di storia d' Italia ad uso delle scuole tecniche. Parte seconda: il Medio Evo*, Firenze, Le Monnier, 1904, ha raccolto, in appendice, a pp. 125-28, le recensioni pubblicate intorno al suo libro dalle « più autorevoli riviste e dai principali giornali d' Italia e dell' estero ». Non mi soffermo su codeste recensioni scritte da uomini che non hanno letto, a parer mio, con la dovuta attenzione il libro in discorso. Devo invece notare che il B. ha riportata, tradotta in italiano, solamente una parte della recensione dell' Ohr. Egli ha soppresso quella parte nella quale il critico tedesco, dissentendo da lui, accenna all' importanza del Giannone come scrittore.

opere ». E, per convalidare la sua affermazione, il B. cita quel passo dell' *Autobiografia*, nel quale il Giannone scrive (p. 54) che « menò rumore in Napoli la difesa dei cittadini di S. Pietro in Lama col vescovo di Lecce . . . ». Mi giova dir subito, come opportunamente ha notato il Gentile (1), che il B. non si cura di provare ciò di che rimprovera ed accusa il Panzini, la cui *Vita* è preziosa non solo per abbondanza di notizie sicure, ma anche per serenità ed esattezza di giudizi. Il Panzini infatti, ammiratore fervido e sincero dell' *Istoria civile*, non è « nondimeno si abbagliato dalla vista di tante qualità che adornano quest' opera, che ardisca negare d'esser ella macchiata d'alcuni difetti, da cui vanno di rado esenti l' opere più illustri e compiute » (2). Quanto alla causa sopra accennata, è utile ricordare che, nel villaggio di San Pietro in Lama, i possessori degli oliveti erano da molto tempo in lite col vescovo di Lecce, « lor barone per conto della decima dell' ulive che egli pretendea di riscuotere da' suoi vassalli, non altrimenti che tutti universalmente i baroni di quella provincia o sono nel dritto d' esigerla, o almeno pretendono di dovervi essere » (3).

Si trattava di una causa intricatissima, che aveva già avuto « varia sorte e successo » (4). Alla fine, essendo presidente del Sacro Consiglio l' Argento, le due parti decisero di risolvere la lite. Il Giannone sostenne il diritto de' cittadini di San Pietro in Lama contro il vescovo di Lecce difeso da Niccolò d' Afflitto, « uno de' principali avvocati del tempo suo » (5). Alle ragioni esposte dal D' Afflitto nella sua memoria del 20 giugno 1715, il Giannone rispose con una dotta scrittura.

Il D' Afflitto pubblicò allora, nel 1716, la *Confutazione*: replicò il Giannone, che vinse la causa (6).

Il B. osserva (p. 2) che « in tutto questo può dubitare di una certa esagerazione chi sappia che di sì gran fama di avvocato non

(1) *Art. cit.*, in *La Critica* cit., an. e fasc. cit., p. 219.

(2) Cfr. *Vita di Pietro Giannone* scritta da LIONARDO PANZINI, premessa all' *Istoria civile*, ed. cit.: I. 22. Il Panzini, a pp. 22-3, cita i principali difetti dell' *Istoria*, « transandando di fare osservazione su di quegli altri nè che sono troppo piccoli per dover essere ricercati in un grosso libro come si è questo ».

(3) PANZINI, *Op. ed ediz. cit.*; I, 6.

(4) PANZINI, *Op. e loc. cit.*

(5) PANZINI, *Op. e loc. cit.*

(6) Per maggiori notizie intorno a codesta causa cfr. PANZINI, *Op. ed ediz. cit.*; I, 6-8, e nella cit. *Vita di P. G.* le note del Nicolini a pp. 269-70.

abbiamo altre valide testimonianze ». C'è, soggiungo, la testimonianza del Panzini (1), la quale, per tutto ciò che riguarda la causa in discorso, fu compiutamente trascurata dall'A. E si noti che il Panzini, biografo diligente e imparziale, non solo attinge dalle scritture pubblicate dei due avvocati, ma dalla tradizione immediata dei coetanei del Giannone. Non discuto se e quanto il nostro storico sia stato, come pare, fortunato nella carriera del foro (2) e s'egli sia riuscito ad occupare, fra gli avvocati del suo tempo, un posto cospicuo (3): di codesta questione qui non si conviene trattare. Certo è che nella causa sopra ricordata il Giannone diede prova di abilità forense notevolissima e di molta dottrina. Il modo col quale egli rammenta,

(1) Vedi specialmente nella *Vita* del Panzini (*ed. e vol. cit.*) la p. 7.

(2) Il Giannone, dopo di aver ricordato nella sua *Vita* (*ed. cit.* del NICOLINI, p. 271) un'altra causa da lui sostenuta e vinta, soggiunge (p. 272): « Queste cause, siccome mi portarono notabili guadagni, così mi accrebbero il numero de' clienti, facendo sempre più acquisto dei nuovi, e, fra gli altri, del barone di Cassano, del principe d'Ischitella, e di altri signori. Ed avrei potuto accrescer più il numero, se avessi voluto imitare gli esempi degli altri d'andargli cercando e pregando; ma il mio temperamento, niente disposto a far tali ricerche, fece che io fossi di pochi contento. A questo mio naturale si aggiunse che, oltre l'occupazione de' tribunali, tenendo sopra le spalle il grave peso, ond'io volli caricarmi, di proseguire l'intrapresa *Istoria civile del regno*, temeva non mi fosse d'impedimento, accrescendo maggiori occupazioni forensi ». E, a pag. 282, accennando alle spese per la pubblicazione dell'*Istoria*, scrive: « Poteva io allora sostener queste spese, poichè i guadagni dell'avvocazione ed i palmarî di alcune cause vinte mi posero in istato, oltre di mantener mia casa con decoro, con carrozza e servidori, di poterlo fare ». Secondo invece il Rogadeo (*Op. cit.*, p. 74), il Giannone, a Napoli, « imprese la carriera del Foro senza molto felice riuscita; poichè non ebbe che molto tenue Clientela, ed appena di due, o tre scritture Forensi se ne sono serbati gli esemplari, forse perchè delle altre formate su cause lievissime, se ne spese ben tosto la memoria. Non potea per altro far fortuna nel Foro un uomo applicato alle lettere, fornito di naturale acrimonia, scevro dallo spirito di adulare, di moto tardo, e lento nell'operare, come mi ricorda più volte averlo inteso descrivere dal fu Marchese Nicola Fraggianni di lui strettissimo amico ». Il Rogadeo soggiunge poi che l'avvocatura fu per il Giannone un « infelice mestiere vuoto di affari » (p. 74). Le notizie del Rogadeo, ch'è quasi sempre, anche ne' particolari, esatto e diligente, qui non rispondono al vero. Il Giannone non sarà stato forse in Napoli uno degli avvocati più eloquenti, ma non per questo si deve affermare che l'avvocatura sia stata per lui un « mestiere vuoto di affari ». S'egli, come vedemmo, coi guadagni della professione, non solo poté pubblicare a proprie spese l'*Istoria*, ma mantenere la propria casa « con decoro, carrozza e servidori ».

(3) Scrive il Panzini (*Op. ed. cit.*, I, 9) che il Giannone « montò sull'ale del proprio valore ad un distinto posto nell'ordine degli avvocati ».

dopo tanti anni, il successo ottenuto (1), non rivelerà forse in lui, secondo pensa il B. (p. 2), « troppa modestia », ma non so comprendere perchè il B. dubiti della verità de' fatti (2) che lo storico napoletano racconta nella propria *Vita* (pp. 268-71) e che il Panzini, in maniera più particolareggiata, espone, come vedemmo, nella *Vita*. Del resto, nelle parole del Giannone, io noto solo quel compiacimento proprio di chi ama rievocare una bella vittoria ottenuta in una lotta difficile, compiacimento ben legittimo nel Giannone, quando si rifletta che, per molto tempo, la causa era rimasta insoluta e cn'egli, pur avendo per avversario un avvocato valoroso, era riuscito a dimostrare insussistenti i pretesi diritti di un ecclesiastico (3).

Il B. ricorda poi le pubblicazioni del Carutti e dell'Occella sulle ultime vicende della vita dello storico infelice, e, a pp. 4-8 riassume i tratti più salienti di quel periodo durante il quale il Giannone attese a preparare l'*Istoria* e a rivederne le prove di stampa (4). Nel se-

(1) Cfr. *Vita di P. G.*, ed. cit. del Nicolini, p. 270-1. V. anche BONACCI, *Op. cit.*, p. 2.

(2) « Ma anche se fosse tutto vero », scrive il B. a p. 2 « quel che egli narra » etc.

(3) V. anche GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 219.

(4) Il B., a p. 8, scrive, sulla fede dell'*Autobiografia*, che il Giannone, nella correzione delle bozze di stampa, fu « aiutato dal Capasso, specie nei capitoli dove si trattava della polizia ecclesiastica, e da Francesco Mela », e riporta un periodo del Giannone riguardante il Mela. Ora il Giannone, nella sua *Vita* (ed. cit. del NICOLINI, p. 282, alla quale corrisponde abbastanza esattamente la p. 61 della così detta *Autobiografia*), dice: « Nel che [nella correzione cioè dei fogli di stampa] gran sollievo ritrassi dall'amorevolissimo Capasso, il quale, ancorchè per la morte dell'Aulizio si trovasse occupare la cattedra primaria vespertina dell'jus civile, nulladimanco, sempre che poteva, non mancava di riveder i fogli, specialmente quelli dove trattavasi della « politia » ecclesiastica, e d'avvertire qualche abbaglio o errore occorso. Ma poichè le sue occupazioni non permettevano che potesse rivedergli tutti, non devo tralasciare che mi fu di grande e continuo sollievo l'industria ed esattezza di un altro mio carissimo amico, del quale, e per questo, e perchè non m'abbandonò mai in altri miei bisogni, e sopra tutto, ne' tempi delle mie più fiere persecuzioni, la gratitudine ricerca che io ne abbia, finchè viva, cara ed indelebile memoria. Questi fu il gentilissimo Francesco Mela, il quale, . . . non si stancò mai, secondo che uscivano i fogli dalla stampa di rivedergli tutti e correggergli con somma esattezza non men degli errori grammaticali che di ortografia; sicchè pochi ne scapparono dalla sua oculatezza e diligenza ». Il B., per essere esatto, avrebbe dovuto riportare non solo il brano riguardante il Mela, come ha fatto, ma anche quello che si riferisce al Capasso. Così sarebbe riuscito chiaro che il Giannone, nella revisione delle bozze di stampa, ebbe qualche valido aiuto dal Capasso, ma che assai più utile gli fu il Mela.

condo capitolo (pp. 8-40) l'A. discorre del modo onde l'opera fu accolta quando primamente venne in luce, delle polemiche cui essa diede occasione (1), e de' principali scrittori che del Giannone e dell'*Istoria* ebbero a trattare.

Di alcuni scrittori il B. si occupa nel testo; di altri si limita a dare un semplice cenno in una *nota* (pp. 39-40) nella quale avverte che egli « non ha inteso presentare una bibliografia completa del suo argomento, ma solo ricordare le opere principali o quelle che *gli* son sembrate caratteristiche ». Ma per opere « principali », se non erro, s'intendono le più importanti, e per « caratteristiche », quelle che abbiano alcuni pregi che le distinguono essenzialmente da altre congeneri. Premesso questo, mi sia lecito fare qualche osservazione sul modo onde di codeste opere l'A. ha trattato. A p. 32 ricorda l'opuscolo del Denicotti (2), che non mi sembra nè importante, nè caratteristico (3), e del Biamonte, autore di un lavoro lodevole per abbondanza di notizie accurate e per critica sagace (4), scrive solo, in nota, a p. 39, ch'è « favorevole » al Giannone. A p. 38, al Lemmi, in ispecial modo, -- che, occupandosi nell'*Arch. Stor. Ital.* (ser. V, t. XXXI (1903), pp. 229-34) del volume *Della rovina di una monarchia* del P. Ilario Rinieri, ebbe ad affermare che l'*Istoria civile*, pur non essendo scevra di errori di metodo e di fatto, rimane tuttavia « un' opera di alto valore politico » (« così », dice il B. a p. 38, n. 2, « scriveva il Lemmi ») « che ha percorso i tempi nuovi, ha illustrato egregiamente il passato » (5).

(1) Per accertarsi del modo strano con cui il B. ha lavorato in questa parte del suo studio, si cfr. GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., pp. 220-27.

(2) DOMENICO DENICOTTI, *Pietro Giannone*, Napoli, tip. del *Giornale di Napoli*, 1867, pp. 16.

(3) Mi sono accertato che questo opuscolo, pur contenendo qualche utile osservazione sul pensiero politico dello storico napoletano e sull'*Istoria civile*, potrebbe tuttavia essere stato scritto, come giustamente osserva il B., anche senza che l'autore avesse « mai letto le opere del Giannone ».

(4) *La Storia civile e il Triregno. Esposizione critica del prof. RAFFAELE BIAMONTE*, Napoli, Morano, 1878, pp. 128.

(5) Il Lemmi non dice, come vorrebbe far credere il B., che il Giannone « ha illustrato egregiamente il passato ». Tutt'altro! « Senza dubbio » (scrive il L. proprio a p. 232 citata anche dal B.), « il Giannone non può oggi avere che scarsa importanza riguardo alle notizie che egli ci dà; la sua storia è trascurata, inesatta, poco sicura, ma, nonostante gli errori di metodo e la scarsa precisione dei fatti, essa ebbe una grande influenza nel suo tempo e nei suoi tempi posteriori ».

ha raccolto e fuso in mirabile sintesi le tendenze e le aspirazioni dell'età nuova (1), ha instaurato la mente e la coscienza degli Italiani a tal segno che, anche oggi, gli uomini di scienza e di governo seguono appunto le dottrine e i metodi giannoniani » (2) —, osserva: « a dir vero, coteste osservazioni non rispondono alla realtà: chè anzi già fin dal secolo XVIII il Giannone compariva inferiore ai tempi nuovi: il giacobino di ieri oggi sembrava un retrogrado, dice il prof. Scaduto, illustrando da par suo le relazioni tra lo Stato e la Chiesa nel secolo XVIII ». Ma il B. ha commesso un peccato di omissione: dover suo sarebbe stato di accennare esattamente all'opinione dello Scaduto, le cui parole trasportate nel *Saggio* del B. possono far credere cosa ben diversa da quella che l'autore di *Stato e Chiesa* ha voluto dire.

Scriva lo Scaduto (3): « verso la fine del secolo [XVIII], mentre si confessava che [il Giannone] avesse fatto dei Napoletani una nuova generazione, compariva tuttavia come inferiore ai nuovi tempi; il giacobino di ieri, oggi sembrava un retrogrado: quell'uomo immortale, su cui si era scatenata indegnamente l'ira di Roma alzandogli contro il popolino e patteggiandone la prigionia perpetua coi Sovrani, ora destava riconoscenza e compassione, ma le sue opere avevano perduto molto della loro importanza pratica, d'attualità. Le sue tendenze acattoliche si manifestarono più tardi, nelle amarezze del carcere procuratogli dalla Curia romana ». Si chiede poi (p. 96): « Come mai, dunque, esercitò il Giannone tanta influenza sullo spirito dei Napoletani, da formarne una nuova Nazione? Come mai la sua opera fu ristampata tante volte e tradotta in tante lingue? solo per gli accenni anticurialisti? ». E risponde a queste domande non solo dimostrando che le continue digressioni dell' *Istoria civile* « costituivano una

(1) Il *mirabile* è del B. Il Lemmi, più prudentemente, dice, e dice bene, che « l'opera dello storico napoletano è il risultato d'un grande movimento d'idee incominciato sin dal secolo XVI ».

(2) I *metodi*? Se il Lemmi avesse scritto questo, avrebbe errato, perchè è noto a tutti che oggi i veri uomini di scienza e di governo non seguono affatto que' metodi che, se poterono, ne' secoli passati, esser proprii di scrittori miranti a rivendicare i diritti dello Stato contro le ingerenze e le pretese della Chiesa, a' giorni nostri non hanno più ragione d'essere. Gli « odierni uomini di scienza e di governo », dice giustamente il Lemmi (p. 232) . . . , « seguono appunto, più o meno, le dottrine giannoniane ».

(3) SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni* (sec. XI-XIX), Palermo, Amenta, 1897, p. 95.

delle attrattive speciali all'epoca in cui [il libro] fu pubblicato, appunto perchè allora soddisfacevano ad un bisogno delle persone di coltura media, nel cui patrimonio non si trovavano ancora generalmente esplicate le idee anticurialiste nella loro genesi storica » (p. 96), ma esaminando diligentemente il carattere e il valore storico dell'opera, e determinando, con molta chiarezza e con dottrina precisa e sicura sorretta da sobrietà di giudizio, le idee del Giannone, « di quest' uomo benemerito della indipendenza della sovranità e della laicizzazione dello spirito umano, di quello spirito che egli lamentava fosse padroneggiato dagli Ordini religiosi non ostante il discredito in cui si trovavano presso gli stessi laici » (p. 107). Ed ora mi si permetta una domanda. Perchè mai il B., che ha pur fermato la sua attenzione, non nella *nota* sopra citata, ma nel testo, su alcune opere di assai scarso valore storico, non ha sentito il dovere di prendere in accurato esame ciò che del Giannone lo Scaduto ebbe a scrivere, specialmente a pp. 28, 37, 77-8, 94-107, 471-2 ?

E qualche altro lavoro non trascurabile potrei facilmente provare che il B. ha mal consultato, non so se per sbalattagine singolare o per altri motivi. Citerò qualche esempio. A p. 33 discorre dell'opuscolo di Ferdinando Bursotti sul *Triregno di P. G.*, ch'è, soggiunge, « citato anche dallo Schupfer nel suo ottimo *Manuale di Storia del Diritto Italiano* », ma non dice una parola del giudizio succoso e giusto dato dallo S. intorno all'*Istoria civile* (1). A p. 38 riporta, con molta abilità, alcune parole di B. Croce (2), ma non si cura di rilevare le notizie e le osservazioni di lui intorno al Giannone e all'opera sua. A p. 48, il B., per avvalorare la propria affermazione, che « per tutto il secolo XVII v'era stata in Napoli, e continuava ad esserci nel secolo XVIII, una grande scuola di giurisprudenza », cita il libro *Della giurisprudenza e del foro napoletano* di G. Manna (Napoli, 1839), ma non dice alcunchè delle pp. 151-153, nelle quali l'autore tratta, con serenità di giudizio, del Giannone (3).

(1) Cfr. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*. Città di Castello, Stab. tip. S. Lapi, 1895, p. 655.

(2) Le quali si leggono non a p. 681, come, per una svista, scrive il B., ma a p. 685 del vol. XV (1890), già cit., dell'*Arch. st. per le prov. nap.*

(3) Le pagine 151-53 sono citate e in gran parte riferite testualmente anche da G. LOMONACO nel suo lavoro: *Del foro napoletano e della sua efficacia nella legislazione e in generale nell'opera della civiltà dell'intera nazione*, Napoli, tip. dell'Ancora, 1877, pp. 117-21. — Su G. Manna cfr. A. CICCONE, *Elogio storico di Giovanni Manna*, in *Atti della R. Acc. di sc. mor. e pol. di Napoli*, vol. III (1867), pp. 133-66, e specialmente le pp. 144-48, nelle quali il Cic-

III.

Passiamo alla *Parte prima*. Nel primo capitolo (pp. 41-50) « Nozioni fondamentali ». « L' Introduzione all' Istoria civile », l' A., dopo di aver dimostrato che sì il nome come il concetto di *Storia civile* sono anteriori al Giannone, riassume l' *Introduzione* all' *Istoria*, l' opera che il G. stimava tutta civile e, a parer suo, tutta nuova (1). Codesto riassunto non è sempre fatto dal B. diligentemente. Infatti, a p. 45, scrive: « Molte difficoltà incontrò l' Autore, durante il suo lavoro, ma la più grave, egli dice, e tale anzi che lo aveva quasi ridotto a smettere, si fu l' avere udito che il gesuita Giannettasio Partenio preparava una storia di Napoli, il che poteva rendere inutile la sua. Ma lo incoraggiavano gli amici, e intanto, pubblicata l' opera del Giannettasio vide che altro non era che una traduzione in buon latino dell' istoria del Summonte ». Ciò non esatto. Il Giannone non dice che la difficoltà più grave fu che il padre Partenio Giannettasio attendeva ad una storia di Napoli. Il Giannone scrive che fu più volte sul punto di abbandonare l' impresa dalla quale, per le molte difficoltà ch' essa presentava, temeva di non poter uscir bene. Gli era d' altra parte noto che il Giannettasio, nella quiete di Sorrento, stava preparando, con larghi mezzi di studio, un lavoro sulla storia di Napoli (2). Ciò contribuì

come esamina il libro *Della giurisprudenza e del foro Napoletano*. V. anche DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale, scuola democratica*. Lezioni raccolte da F. TORRACA e pubblicate con prefazione e note da B. CROCE, Napoli, Morano, 1902, p. 67. V. specialmente la nota (18) importante del Croce a p. 197. — A p. 39 il B. cita, tra le storie letterarie, quella del Landau, che, secondo lui, « ha meglio di ogni altro parlato del Giannone come consente un' opera di indole generale ». Non senza utilità, mi sembra, il B. avrebbe potuto ricordare anche *Il Settecento* di T. CONCARI (Milano Vallardi, pp. 164-70), che offre un' idea esatta dell' *Istoria civile* e ne rileva opportunamente l' importanza rispetto ai tempi. V. anche nel volume del Concari, a p. 414, le *Note e appunti bibliografici* sul Giannone, per quanto a dir vero, lascino molto a desiderare.

(1) « Sarà quest' Istoria », scrive il Giannone nella *Introduzione*, « tutta civile e perciò, se io non sono errato, tutta nuova . . . ». Il B., a p. 44, riporta, fra virgolette, queste parole, ma sopprime (con quanta correttezza scientifica giudichi il lettore) il *se io non sono errato*.

(2) Cfr. NICOLAI PARTHENIJ | GIANNETASIJ | *Neapolitani* | *E Societate Jesu* | *Historia Neapolitana* | *In Tres Tomos divisa*. | *Ad Excellentiss. Principem* | *Carolus* | *Pacecum Carafam* | *Magdalanentium Ducem Amplissimum*, | *Argentij Marchionem*, | *Cerretanorum*

a confermarlo nel proposito di non occuparsi più dell'*Istoria*: lo turbava il pensiero che il Giannettasio potesse forse mettere in luce alcune notizie ch'egli, il Giannone, era già venuto pazientemente raccogliendo, ed esanfinarne altre con maggior cura di lui che non avea nè gli aiuti, nè tutto il tempo necessario per attendere con agio, come facea quel « valentuomo », al lavoro (1). Il B. osserva (p. 46): « Se il Gian-

Comitem, | Guardianorum Principem, | Civitatis S. Agathae Gothorum Utilem Dominum, | Castri Cancelli Baronem, etc. | — Neapoli, Typis Michaelis Aloysij Mutio. MDCCXIII | Superiorum Permissu | . — Sul Giannettasio e sull'opera sua cfr. ROGADEO, *Op. cit.*, pp. 70-4; SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici Napoletani*, Napoli, 1781, nella Stamperia Simoniana, I, pp. 282-85; GIUSTINIANI, *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli, Orsini, 1793, p. 115. — Secondo il ROGADEO (*Op. cit.*, p. 71), « il Padre Bonanni Gesuita, che stampò le sue immagini degli ordini Monastici nell'anno 1711, cita la Storia del Padre Giannettasio come cosa, che dovea fra poco uscire alla luce. Egli ragionando di alcun Ordine di Cavalleria di Napoli, volle citare, giusta il costume de' Padri di quel rispettabile Ordine, il Padre Giannettasio, che ne dice pochissime parole, e con additare il Tomo, e 'l foglio, rende testimonianza di essersene fin da quell'anno cominciata la edizione, quasi compiuta, comechè appaja data alla luce nell'anno 1713 ». Il Soria (*Op. cit.*, I, 283), con la sua solita esattezza, scrive che l'*Historia Neapolitana* del Giannettasio « senza fallo era stata impressa qualche anno di prima, poichè a piè dell'ultima pagina del terzo tomo si legge la data del 1712; ed il P. Bonanni, il quale nel 1712 diede fuori il IV tomo della sua opera in torno alle Religioni, Ordini etc. ne cita precisamente le pagine ». Ciò che scrivono il Rogadeo ed il Soria risponde pienamente al vero. Nel terzo volume infatti dell'opera del Giannettasio a piè della p. 566 si legge: « Neapoli. Ex officina Michaelis Aloysii Mutio 1712 ». Il Bonanni, al n. LXXXVI del IV vol. della sua opera *Ordinum equestrum et militarium catalogus in Imaginibus expositus et cum brevi narratione oblatus Clementi XI Pontifici Maximo a P. PHILIPPO BONANNI Societatis Jesu*, Romae, MDCCXI, Typis Georgii Plachi (le pp. non sono numerate), scrive: « Qui primum in hunc ordinem [l'ordine dei cavalieri della nave di Napoli] adscripti fuerunt recensentur in tertia Decade lib. 25. pag. 118. Historiae Neapolitanae, quam P. Nicolaus Parthenius Giannettasius Soc. Iesu quam primum in lucem dabit, Vir in Republica litteraria nunquam satis laudatus tam ob solutam quam numeris vinctam orationem aureo calamo in pluribus voluminibus editam ». Vuol dire dunque che il Bonanni avea potuto leggere e citare l'*H. N.* del Giannettasio, forse per cortesia del Giannettasio stesso, l'opera del quale, stampata nel 1712, fu pubblicata nel 1713.

(1) Il Giannone poi scrive: « Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai intanto di proseguire il lavoro... ». E poco appresso: « Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l'impresa, ecco, ch' appena giunto al decimo libro di quest'opera, si vide uscire alla luce del Mondo nell'anno 1713 la cotanto aspettata

none aveva coscienza di fare davvero un'opera *tutta nuova, tutta civile*, che studiasse principalmente la legislazione e *combattesse le usurpazioni del clero*, non doveva poi preoccuparsi a tal segno da voler abbandonare l'impresa pel solo fatto che un gesuita attendeva anch'egli a una storia di Napoli. Il Giannone doveva pur sapere che il Giannettasio non s'era mai occupato di leggi, ma aveva sempre atteso a studi di erudizione greca e romana, e seguiva gli insegnamenti e le massime della Compagnia di Gesù alla quale apparteneva: non poteva quindi aspettarsi da lui quanto egli stesso prometteva, specialmente riguardo alle usurpazioni del clero». L'osservazione del B. è acuta, ma egli non ha pensato che il Giannettasio non era per il Giannone un gesuita qualsiasi che studiasse intorno alla storia di Napoli, ma un gesuita «valentuomo», che avea tempo e mezzi per lavorare commodamente, un gesuita la cui unica occupazione erano gli studii che facea per preparare la storia napoletana. Era quindi naturale che il Giannone temesse (pur sapendo — egli stesso lo afferma — che l'intendimento del Giannettasio era ben diverso dal suo), che questo dotto uomo fornito di «grandi ajuti e grandi apparati», pubblicasse alcune notizie, magari di poca importanza, che a lui, al quale «tanti ajuti e tant'ozio mancava», fossero sfuggite. Mettiamoci poi nelle condizioni d'animo del nostro storico, che per la «vastità» dell'opera, si trovava come in un gran lago del quale non vedea più «nè fondo, nè riva (1)»; pensiamo alla non rara depressione morale di lui fatta di sfiducia e di sgomento; al timore che l'opera del Giannettasio potesse, almeno in parte, ren-

istoria Napoletana, dettata in Idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantinente da me letta, e contro ad ogni mia aspettazione, non si può esprimere, quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poichè conobbi, altro quasi non essere stato l'intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della nostra Italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'istoria del *Summonte*. Ma il giudizio del Giannone sulla storia del Giannettasio, giudizio, che il Nicolini, pare, crede giusto (cfr. *Vita di P. G. cit.*, p. 256, n. 1), non sembra del tutto esatto. Scrive infatti il Rogadeo (*Op. cit.*, p. 72): «... ho voluto nel corso di questo lavoro leggerla [l'*Historia Neapolitana* del Giannettasio] con attenzione, tra per vedere se ne avessi potuto trarre alcun profitto alle pure inchieste, ed ancora per osservare, se il Giannone fosse stato iniquo giudice del suo creduto rivale. In tal paragone ho scorto, che il giudizio di Giannone in parte è vero, in parte figliuolo d'emulazione, comune per altro a tutti coloro, che sullo stesso disegno impiegano, il loro talento». E che il giudizio del Giannone sia giusto solo in parte, il Rogadeo prova a p. 74.

(1) *Vita di P. G.*, e. cit. del NICOLINI, p. 256.

dere vane le sue oneste fatiche; consideriamo tutto ciò, e non sarà, credo, difficile comprendere com'egli abbia potuto trovarsi più volte sul punto di abbandonare l'incominciata impresa.

Il B., continuando nell'esame della *Introduzione*, dice, a p. 47, che « da essa non balza chiaro e netto il significato che l'autore vuol dare alla parola *Istoria Civile*, perchè egli incomincia a distinguere la storia civile dall'ecclesiastica, poi fa nuovamente distinzione tra storia civile e storia legale, mentre poche righe dopo pare voglia invece identificare queste ultime due ». Ma se il B. avesse letto attentamente l'*Introduzione*, si sarebbe accorto che il Giannone non identifica la storia civile e la storia legale, ma mostra come la trattazione dell'una debba andare congiunta con quella dell'altra (1). E dobbiamo anche « osservare », soggiunge il B. (p. 47), « che l'autore non è stato nemmeno molto felice nell'indicare quale fine egli si proponesse. Il dire, come fa egli, che la storia insegnerà quale sia il miglior governo, perchè farà « discernere quale sia il vero ed a migliore appigliarsi », ci pare, in fin dei conti, una vecchia ingenuità ». Vecchia ingenuità? Ma ingenuo, mi sembra, sarebbe chi non comprendesse come il Giannone, il quale mira a lumeggiare e a dar risalto all'antitesi fra i due poteri, laico ed ecclesiastico, abbia voluto significare che il *miglior governo* è quello che emana dal principato civile cui spetta l'obbligo di provvedere, con oculata energia, alla difesa de' proprii diritti contro le pretese della Chiesa, che, « non bastandole d'aver in tante guise

(1) Stimando, scrive il Giannone nella *Introduzione*, « che non ben sarebbe trattata l'istoria legale, senza accoppiarvi insieme l'istoria civile, ho voluto congiungere in uno la politia di questo Reame con le sue leggi, l'Istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde sursero, e qual disposizione e forma avessero queste Provincie, che con quelle eran governate, non si mostrasse ». E poco appresso, quasi per difendere da alcune possibili osservazioni de' suoi lettori il metodo seguito nell'*Istoria*, soggiunge: « So ancora, che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme, e, che il mio soggetto raggirandosi intorno alla politia, e stato civile di questo Reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt'altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma; e pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarvene, anche per le cose nostre del Foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcune cose a scemarsene la gravità, perchè finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri Professori, a' quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò, che s'attiene alla istoria legale, è indirizzata ».

trasformato lo Stato civile e temporale de' Principi, tentò anche di sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio (1) ».

Nel secondo capitolo (pp. 50-119), il B., accingendosi a trattare delle fonti, scrive (p. 50): « Molti hanno già detto e ripeteranno certamente: noi non vogliamo sapere se il Giannone sia o no uno storico esatto e accurato nei particolari, e se le sue ricerche siano diligenti e originali; ma crediamo che si debba considerarlo piuttosto dal punto di vista della filosofia della storia e mettere in chiaro i meriti che ha avuto nel sostenere i diritti della potestà civile di fronte alle inframmettenze del clero: lo studio delle fonti è quindi inutile. A costoro vorremmo fare osservare che la scienza non deve essere qualcosa di campato in aria, ma fondata su salde basi; e la filosofia della storia, se vuole essere una scienza, deve scaturire da una vasta cultura e da una profonda e sicura dottrina ». Parole giustissime delle quali però sembra, come vedremo, che l'A. non si sia ricordato nel corso del suo lavoro.

Il B. si propone di fare uno studio « essenzialmente storico e critico », onde gli si presentava « come più importante la grossa questione dei plagi ». Che il Giannone sia plagiatario, è vecchia accusa. Essa risale, dice il B. (p. 51), al Rogadeo, ed è vero (2); ma il nostro critico afferma di aver dimostrato che codesta accusa « fu messa avanti vagamente e in modo affrettato (3) ». Queste parole ci richiamano alle

(1) *Istoria Civile*, vol. I, lib. I, cap. ultimo (XI), § VIII, p. 68. E, su questo argomento, nella *Introduzione* stessa il Giannone chiarisce, con molta precisione, il proprio pensiero. « Lo stato Ecclesiastico », scrive, « gareggiando il Politico e Temporale de' Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti, così forte stabilito nell'Imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno, senza la cognizione dell'altro. Quindi era necessario vedere, come e quando si fosse l'Ecclesiastico introdotto nell'Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico e Temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un' imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio abusando la divozion de' Popoli e l' suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro ».

(2) Cfr. GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, anno e fasc. cit., pp. 228-9.

(3) « Anche critici autorevolissimi, come il professor Cian » soggiunge l'A. (p. 51) « han creduto di negar valore alle stesse note del Manzoni ». Il B. allude, se non erro, all'articolo: *L'agonia di un*

pp. 24-26, dove l'A., discorrendo del giudizio dato dell' *Istoria* dal Rogadeo, scrive che il *Saggio* di lui « è veramente uno studio notevole; in esso abbiamo trovato il primo accenno ai plagi del G. ». Ora il Rogadeo, dopo di aver mostrato (pp. 82-3) che il Giannone « merita gran lode » non solo « per la idea dell' Opera, ma ben anche per la maniera. l'ordine. e la critica, che in quella si ammirano » e per lo stile (che, nel terzo e quarto volume, è « incostante, e delle volte così depresso che non sembra parto dello stesso ingegno », laddove, nel primo e secondo, è « maestoso, naturale ed elegante »), soggiunge (p. 84): « L'opera non pertanto, non solo non è immune da difetti, ma benanche n'è soggetta a molti, che pur troppo l'eccelsano, comechè non sieno avvertiti dagli stranieri. Cominciando dallo stile, oltre al difetto della inuguaglianza v'ha di più, che egli molte volte tra-

grande italiano sepolto vivo pubblicato dal Cian nella *Nuova Antologia* (fasc. del 16 febb. 1903. pp. 698-721. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XLII (1903), fasc. 126, p. 446). Ora non è vero, come scrive il B., che il Cian neghi valore alle note del Manzoni. Il C. a p. 698 scrive: « . . . farebbe opera buona il Morandi, se in una prossima ristampa della sua *Antologia della critica moderna*, così meritamente fortunata, sostituisse con altre pagine quelle che egli, non bene ispirato, vi accolse intorno al Giannone plagiatario. Quantunque dovute al Manzoni, esse sono per lo meno inopportune in quel libro destinato ai giovani, anche perchè, con tutta la riverenza dovuta al Grande Lombardo, che di solito fu la rettitudine e la misura personificate, sono fra le pochissime nelle quali i suoi preconcetti e i suoi sentimenti, per quanto rispettabili, gli abbiano presa la mano e turbato il giudizio ». È chiaro dunque che il C. non parla affatto del valore intrinseco che possono avere le notizie di fatto messe in luce dal Manzoni; egli nega valbre non alle notizie (alcune delle quali sono veramente inoppugnabili), ma al giudizio che il grande scrittore ebbe a dare del Giannone. Mi pare che l'osservazione del C. risponda pienamente al vero. Cfr. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Napoli, Stabilimento poligrafico Coster (s. d.), cap. VII, p. 94; MORANDI, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, Lapi, 1902 (XVI ediz.), pp. 545-6. V. anche GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 216. — In questi giorni il prof. Alfonso Boeri ha pubblicato un articolo su *A. Manzoni contro P. Giannone e l'Antologia critica del Morandi* (in *La Biblioteca delle scuole italiane*, an. X, 3^a serie, n. 16; 15 ottobre 1904, pp. 3-4). L'A. mostra di essere poco informato degli studii sul Giannone, e, ragiona, a dir vero, in una maniera assai curiosa. Egli accenna ai pregi dell' *Istoria civile*, fondandosi specialmente su ciò che ne disse il Pierantoni. A proposito dell'edizione della così detta *Autobiografia* pubblicata dal Pierantoni, il Boeri riconosce che il Cian « biasima ed a ragione l'edizione del-

scrive interi periodi di altri Scrittori senza mutarne cosa veruna. Vi si trovano in quella degna Storia pezzi ben lunghi a lettera presi dal Summonte, dal Parrini, dal Costanzo, e da altri nostri Storici. La Storia delle Conquiste de' Normanni è una delle parti della Storia Civile più riguardevole, perchè quella era quasi negletta da' nostri, i quali descrissero lungamente i coloro avvenimenti, dopo la erezione della Monarchia, ma quasi del tutto trascurarono i primieri loro principj, e conquiste nella Storia Civile con alquanta esattezza, e leggiadria narrate. E pure questa parte si vede trascritta letteralmente dalla Storia, che nel 1701 il Padre Bouffier (*sic*) pubblicò in idioma Francese dintorno alla origine di questa Monarchia, traslatata indi nella nostra volgar favella, donde prese ad imprestito moltissimi fogli per intiero il Giannone. Oltre alla debolezza dello spirito, che dimostra nel fare l'ufficio di copista, cagionano questi plagi una gran difformità nello

l'*Autobiografia* fatta dal Pierantoni. Tuttavia (soggiunge) non si può negare a questo il merito di aver pubblicato per il primo l'*Autobiografia*. Il B., leggendo la *Comunicazione* del Cian, non si è, pare, accorto che il modo orrendo onde il Pierantoni ha pubblicato la *Vita*, toglie all'editore quel merito ch'egli crede di potergli attribuire. L'A. osserva che il Manzoni, nella *Storia della colonna infame* « trattò... troppo malamente l'autore dell'*Istoria civile* e si lasciò trasportare da quello spirito di partito, che egli rimprovera al Giannone ». Riporta il brano manzoniano: *E chi sa quali altri furti etc.*; soggiunge che, essendo questo compreso nell'*Antologia* del Morandi, « i nostri giovani di liceo (giacchè il libro del Morandi è appunto adottato in qualche liceo), o stranieri, presso cui si va sempre più diffondendo lo studio della nostra lingua e della nostra letteratura, o persone infine, che non abbiano una estesa coltura letteraria, si faranno un concetto ben meschino dell'autore della *Storia Civile del Regno di Napoli* ». Afferma che « anche i grandi uomini possono prendere degli abbagli quando giudicano con dei preconcetti ». Tutto ciò non gl'impedisce di esprimere il parere (contrariamente al Cian da lui citato) che le pagine del Manzoni non sieno tolte dall'*Antologia* del Morandi; amerebbe però, che, in una prossima edizione del suo libro, il Morandi dichiarasse, in una nota, « se questo giudizio non sia per avventura un po' troppo acerbo e azzardato. . . . Così il lettore da una parte imparerebbe che chi scrive deve sempre citare gli autori di cui si serve e dall'altro imparerebbe che anche i grandi uomini possono errare nei loro giudizi ». Ma appunto perchè il giudizio del Manzoni è davvero « un po' troppo acerbo e azzardato », appunto perchè « anche i grandi uomini possono prendere degli abbagli quando giudicano con dei preconcetti », sarebbe bene che ai giovani delle nostre scuole non si leggessero le pagine del Manzoni. Il suggerimento dato dal Cian era ed è, a mio giudizio, opportuno e giusto. Non così, pare, la pensa il Morandi, perchè, nella 17^a edizione della sua eccellente *Antologia*, uscita in questo 1904, a pp. 542-6, vedo ch'egli ha ristampate le pagine del Manzoni.

stile, per non essersi astenuto di prendere pezzi interi da Autori di corrottissimo stile, e linguaggio, come sono il Summonte, il Parrini, e simili. E benchè da una parte sia vero, che lo Scrittore di una Storia de' secoli passati debba da altri ritrarre i lumi, non per questo però può essergli permesso di trascrivere gli altrui detti, e di far l'ufficio di copista, anzi che di Scrittore. È in questo poi così difettoso, che molte volte trascrive finanche l'Indice stampato del Chioccarelli, cosa non degna d'un Uomo fornito di tanti lumi, quanti se ne veggono nel rimanente dell'Opera risplendere. Più volte ancora nelle cose, che sono fuori del soggetto della Storia del Regno, come quando ragiona della disciplina Ecclesiastica, o dello Stato delle Lettere, e cose simili, altro non fa, che togliere di peso le cose da Libri tritissimi». Altro dunque che *accenno*! (1). Il B. continua (p. 24): « Si direbbe però che il Rogadeo — pur non disconoscendone i gravi difetti — ritenga in complesso la Storia del Giannone una grande opera; e infatti egli ha parole di elogio pel nostro scrittore e più d'una volta cerca farne l'apologia ». Il Rogadeo, è vero, dice chiaramente che l'*Istoria civile* è una grande opera (2). Ma la parte apologetica « non è troppo convincente »: essa anzi « non ha molto valore » (p. 25). Perchè? Sentasi il B.: « Egli [il Rogadeo] infatti volendo respingere l'appunto che la storia non sia tutta opera del G., crede di potere affermare il contrario perchè: 1.º gli amici sanno che fin dalla giovinezza egli attendeva a tale opera; 2.º il marchese Fraggianni ad alto tuono smentiva una tal frottola; 3.º l'Argento e l'Aulizio non erano capaci di aiutarlo. E queste asserzioni fa sue il Panzini il quale, tre anni dopo, scrivendo la vita del Giannone, ripete a questo proposito che l'Aulizio era incompetente . . . Ora a parte le asserzioni così del marchese Fraggianni come degli altri amici del G., alle quali non possiamo dare gran peso, sta il fatto che il G. stesso a più riprese narra che l'idea prima della *Storia Civile* gli venne dalla conversazione col D'Andrea, coll'Argento, coll'Aulizio, e specialmente con

(1) Cfr. anche GENILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 228.

(2) Il Rogadeo infatti, a p. 88, notati « i più essenziali difetti della Storia Civile », soggiunge ch'essa « non però tralascia di essere una Opera degna e giovevole per avere con gravità e con nervo unite le cognizioni ritratte dall'Istoria con quelle apparate dalla lettura de' nostri Forensi e dall'uso stesso del Foro, cose prima del Giannone da niun altro in uno stesso corpo congiunte. Sicchè l'Opera, comechè in alcune parti difettosa, meritò giustamente i plausi universali, ed io stesso non tralascio di ammirarla dopo di avere innumerevoli difetti e falli in quell'Opera scoperti ».

questo ultimo, e ripete che nei suoi studi fu sempre indirizzato e diretto da costoro; e, oltre a ciò, egli stesso nell'Autobiografia dice che alla *Storia civile* pensò soltanto a 27 anni, perchè prima aveva atteso principalmente all'avvocatura, tanto che credeva di aver inventato un nuovo genere d'eloquenza ». Fermiamoci un poco su questi periodi. Il Rogadeo scrive realmente che, secondo gli amici e il Fraggianni, l'*Istoria Civile* era tutta opera del Giannone, ma a codesta affermazione, ha ragione il B., non possiamo dare molta importanza, quantunque sia lecito, mi sembra, osservare che uno spirito illuminato come il Fraggianni (1) non avrebbe difeso strenuamente l'amico suo, se non avesse saputo di poter affermare in modo sicuro il vero. Quanto all'Aulisio e all'Argento, il Rogadeo non dice ch'essi non fossero capaci di aiutare il Giannone (2): osserva solo (p. 75) che questi non potè « avere il soccorso . . . dell'Aulisio, che alcun anno prima della edizione della *Storia Civile* fin dall'anno 1717 era stato con veleno morto » (3). Per ciò che riguarda l'Argento, dopo di aver riportato la testimonianza del Fraggianni, il quale ammetteva che l'Argento non sarebbe stato capace di aiutare il nostro storico, soggiunge (p. 76): « Che che sia però della perizia dell'Argento, egli è certo, che l'Opera non fu suo lavoro, da che non avrebbe egli certamente sofferto, che fosse pubblicata sotto altrui, nome un'Opera, la cui chiara rinomea ben si potea prevedere. L'Argento fu Uomo occupatissimo per le gran cariche che sostenea, e molto più per le continue Consultes all'Imperial Corte di Vienna, nè potea certo aver l'agio necessario a formare un'Opera, che ricercava la fatica di più lustri di un Uomo abbondevole d'ozio ».

Ma il B. ha trascurato la testimonianza del G. stesso, il quale

(1) Sul Fraggianni cfr. NICOLINI, *Vita di P. G.* cit., p. 302, n. 1.

(2) Che il Panzini poi abbia fatto, proprie le osservazioni del Rogadeo, è un errore del B., perchè è noto che il Rogadeo pubblicò il *Saggio* un anno dopo ch'era già uscita la *Vita* del Panzini (Cfr. GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., pp. 229-30). Tutti e due attinsero, ciascuno per proprio conto, a ricerche proprie e alla tradizione immediata dei contemporanei del Giannone. Giova poi osservare che il Rogadeo omise, nella sua opera, di raccogliere molte notizie sul Giannone, sapendo che ne avrebbe trattato, pare, il Panzini. Infatti, a pag. 77 scrive: « Molte cose potrei qui narrare circa gli avvenimenti del Giannone riferitemi da' suoi amici, pure le ometto, perchè sento, che con tutta la diligenza se ne scriva da penna erudita la *Vita*, da stamparsi insieme con alcuni Opuscoli dello stesso, fino ad ora non pubblicati ». L'allusione al Panzini mi sembra evidente.

(3) Sulla morte dell'Aulisio cfr. NICOLINI, *Vita di P. G.* cit. p. 277 n. 1.

dichiara che solo i tre primi libri fece leggere all'Aulizio (1), e che al parere dell'Argento, il quale era occupatissimo, non potè sottoporre, come avrebbe desiderato, il manoscritto dell'*Istoria* (2). Vero è che il Giannone dal D'Andrea, dall'Argento, dal Capasso e da altri amici ebbe aiuti e incoraggiamenti all'ardua impresa, ma non per questo si dovrà credere, come, se non m'inganno, pensa il B., che l'*Istoria* non sia tutta opera dello scrittore napoletano (3).

(1) *Autobiografia* cit., pag. 57, e *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 277. Sembra dunque che il Panzini (*Vita*, ed. cit., I, p. 25) non sia stato informato con troppa esattezza dagli amici del Giannone, sulla fede dei quali scrisse che lo storico napoletano avrebbe dato da leggere all'Aulizio « buona parte già tessuta della sua opera, quanta si comprende in tutto il primo e secondo tomo, ed in alcuni libri ancora del terzo ».

(2) *Autobiografia* cit., p. 57, e *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 277-8. Ciò concorda pienamente con la notizia data dal Panzini, il quale, a p. 25 della *Vita*, ed. e vol. cit., scrive: ed è « vana l'opinione di alcuni altri, i quali pretendono che nella composizione della *Storia Civile* il presidente Argento avuta ci avesse la più gran mano. Io dietro le attestazioni de' più intimi familiari del nostro autore ardisco di affermar francamente che niuna cosa è men vera di questa, non avendo il presidente Argento avuta giammai contezza delle cose che in questa opera si contenevano, se non poichè ella fu terminata; ed a questo proposito ho sentito raccontare a qualcheduno, che dopo che gli fu presentata dal Giannone, ed egli l'ebbe letta, n'espresse al medesimo il suo parere in tali parole: *Sig. Pietro, voi vi sete posto nel capo una corona, ma di spine* ». V. anche su questo argomento le osservazioni del Nicolini, *Vita di P. G.* cit., p. 288. n. 2.

(3) Infatti il B., a p. 189 riferisce un brano della lettera scritta dal Metastasio, nell'ottobre del 1775, a Saverio Mattei, il quale gli avea detto che se ne stava a Napoli, nella villa a *Due Porte* già abitata dal Giannone. Questa lettera, fu primamente pubblicata dal Mattei, nelle sue *Memorie per servire alla vita del Metastasio* (in *Opera di PIETRO METASTASIO*, Napoli, presso i fratelli De Bonis, vol. XIII, (MDCCLXXXIV), pp. XXIX-XXX, e in parte dal Giustiniani (*Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787; I, 100-1, cit. dal Bonacci; dal Settembrini (*Lezioni di letteratura italiana*, 1903; (XVIII^a ristampa), vol. III, p. 22) da B. Croce nell'*Arch. stor. p. le prov. napol.*, vol. XV (1890), pp. 680-1) e da F. NUNZIANTE, *Metastasio a Napoli*, in *N. Antologia*, fasc. del 15 agosto 1895, p. 721. Il B. non si cura di dare alla notizia raccolta dal Metastasio il suo giusto valore: soggiunge anzi ch'essa « è in perfetta armonia » con ciò che si legge « in un libro manoscritto già posseduto a Napoli dal Capasso, e intitolato: *Raccolta di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732* ». e rimanda all'articolo di Scipione Volpicella pubblicato nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, vol. I (1876), p. 121. Badi però il B. che nell'articolo del Volpicella si legge *Racconto di varie notizie*, non *Raccolta*. A p. 42 del *Racconto* (cfr. VOLPICELLA, *Art. e loc. sopra cit.*) è detto che il Giannone « ebbe raccomandazione

Il B. continua (p. 23): « Similmente il Rogadeo — seguito anche da scrittori odierni — crede di poter giustificare i plagî affermando che il G. non potè dare ai due ultimi volumi dell' opera l' ultimo ritocco, perchè, essendosene divulgata la fama, il nunzio apostolico faceva delle premure perchè se ne vietasse l' edizione e si desse alle fiamme, e allora il G. pubblicò i suoi appunti senza poterli rivedere. Ora ciò è falso, e' il G. è il primo a smentirlo nell' *Autobiografia*, nella quale dichiara che quando pensò alla stampa aveva già compiuto i primi 35 libri, che si era già da un pezzo ritirato, anzi rinchiuso nella sua villa, e perciò non ne trapelò nessuna notizia: tanto che il nunzio pontificio fu rimproverato di non essere stato vigilante e diligente non avendo saputo nulla della *Istoria* prima che venisse in luce ». Che il nunzio pontificio niente sapesse della *Istoria* prima ch' essa

a Vienna da D. Gaetano Argento, Presidente del Consiglio, essendo suo familiare; e per quanto s' intese, non solo era consapevole di questa composizione; ma anche dal Presidente li furono dati ad prestito molti libri, da dove potesse cavare notizie di quanto intendeva provare e far credere nella sua opera ». Il B. riporta questo periodo (p. 190) ed osserva: « Il G. nell' *Autobiografia* (p. 64) tentò di distruggere questa voce, dicendo che essa era stata messa in giro da invidiosi i quali non avevano saputo apprezzare le novità della sua opera; ma la sua asserzione è infondata, e quegli stessi brani dell' *Istoria* che egli cita come esempio delle sue « *investigazioni e nuove scoperte* », sono, al solito, una riproduzione di scritti altrui ». Noto che il B. avrebbe dovuto dare le prove di ciò ch' egli afferma con troppa disinvoltura. Ma il nostro critico (e non è la prima volta, a dir vero, che l' A. mostra di non essersi servito convenientemente delle fonti stesse che pur ebbe sott' occhio) ha trascurato proprio alcune pagine della così detta *Autobiografia*, le quali lo avrebbero accertato che la notizia raccolta dall' autore del *Racconto* è falsa. Infatti il Giannone, a p. 70 della così detta *Autobiografia* (cfr. la p. 70 dell' edizione del Pierantoni col testo originale della *Vita di P. G.*, dato dal Cian, nell' *Art. cit.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. e fasc. cit., pp. 173-5, e dal Nicolini, ed. cit., p. 296 e sgg.), parlando della sua partenza da Napoli per Vienna, mostra come l' Argento si fosse verso di lui « intepidito », e a p. 76 (cfr. però questa pag. col testo autentico dato dal Nicolini nella *Vita di P. G.*, pp. 306-307, dalle quali tolgo il passo appresso citato) dice che andò a Vienna con una sola lettera di raccomandazione, quella di Niccolò Cirillo (medico insigne e suo intimo amico; cfr. PANZINI, *Op. ed. ediz. cit.* I, 7, e *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 248) dal quale fu « caldamente raccomandato . . . , al cavalier Pio Niccolò Garelli, medico dell' imperatore . . . grande amico del Cirillo, e che si trovava anche bibliotecario della cesarea biblioteca di Vienna ». Il B., mette in relazione la notizia del Metastasio con quella raccolta dall' autore del *Racconto*, e poi osserva: « Pare, adunque, che gli amici lo avessero aiutato ». E certo, io mi permetto di soggiungere, che gli amici lo aiutarono; ma altro è dire ch' essi gli abbiano dato

venisse in luce, scrive, è vero, il Giannone (1), ma che non si fosse diffusa in Napoli nessuna notizia intorno ad un'opera *pericolosa* a cui egli attendeva, non oserei dire (2). Quanto al Rogadeo, egli fu più prudente e più preciso di quell'altro che al B. non sembri. Il Rogadeo infatti non intende di *giustificare i plagi*; fece, come doveva, « più ricerche per rintracciar l'origine di tal difetto » (3), e darne quindi una spiegazione. Ch'egli poi abbia affermato che il Giannone « non potè dare ai due ultimi volumi dell'opera l'ultimo ritocco » etc., come scrive il B., non è esatto. Il Rogadeo riferisce ciò che su questo particolare potè sapere da « taluni »: giudica la narrazione che gli fu fatta « non inverisimile », ma è d'avviso che altre cause abbiano contribuito alla sollecita pubblicazione dell'opera (4).

« Nella parte critica poi egli afferma », secondo il B. (p. 25). « che »

aiuti di consigli, di incoraggiamenti e di libri, e altro è dire o pensare che l'*Istoria* non sia tutta sua. E, ripeto, il B., che, a p. 190, scrive: « Si potrebbe domandare come mai se all'*Istoria* collaborarono uomini dotti e avversi al clero, non ne è venuta fuori un'opera ben fatta e con carattere anticurialista », mi fa supporre che, secondo lui, l'*Istoria* non sia tutto lavoro del Giannone.

(1) Cfr. *Autobiografia* cit., p. 67-8, e *Vita di P. G.*, ed. cit. del NICOLINI, p. 293.

(2) Il Giannone, a p. 277 della sua *Vita* (ediz. cit. del NICOLINI) scrive: « . . . se bene alcuni sapessero che io travagliava, per dover dare alla luce qualche opera, nulladimanco, poichè io non comunicai se non all'Aulio ed al Capasso e ad alcuni pochi strettissimi miei amici l'idea di quella, chi s'immaginava che io componessi l'istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli, altri che io tessessi le vite de' giureconsulti napolitani, e chi una cosa e chi un'altra. Ed io gli lasciava con questi pensieri, per non insospettire alcuno; ed, ancorchè avessi compiti più libri, sicchè avrei potuto dar alla luce il primo tomo, nulladimanco ebbi a questo riguardo la sofferenza di non cominciar la stampa se non mi fossi veduto vicino al porto ». Questo brano è pubblicato abbastanza esattamente anche nella così detta *Autobiografia* del Giannone, a p. 56). E il Panzini (*Vita*, ed. cit. vol. I, p. 12, nota che « avendo [il Giannone] fermato il contratto dell'impressione de' suoi libri col dottor Vitagliano, il quale soprastava in quel tempo ad una buona stamperia, e questi cominciando a ridurre in stampa i tre primi tomi dell'opera già forniti, comechè fuori della città il facesse, e propriamente nella villa di *Due-Porte*, in un'abitazione poco discosta da quella del Giannone, pur tuttavia avutosene in città alcun sentore, si sparse la voce per tutto, forse anche oltre a quello ch'era in effetto, ch'egli non favorisse di sorta alcuna le pretensioni degli ecclesiastici, e che con infinito dispregio calpestasse i loro dritti e ragioni ».

(3) ROGADEO, *Op. cit.*, pp. 84-5, cit. anche dal GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 229, n. 2.

(4) ROGADEO, *Op. cit.*, p. 85.

il Giannone non consultò le fonti, e quanto alla storia delle nostre regioni e alle stesse leggi e grazie del regno, riposò sulla fede altrui. « Si scopre soventi aver comprovati alcuni assunti con alcune testimonianze adatte a provare l'opposto. Si vede poi esser quella storia lavorata su pochi libri: Summonte, Pellegrini, Parrini ». — Il B. non ha riportato nè esattamente, nè intieramente i periodi del Rogadeo, che su questo argomento scrive qualcosa di più di ciò che l'A. vorrebbe far credere (1).

Ed ora ritorniamo al capitolo II. L'opera del Giannone, consta, com'è noto, di quaranta libri. Il B. ha « sorvolato sui primi otto libri i quali, meglio di un riassunto della Storia di Napoli dalle origini fino all'epoca dei Normanni, come s'era proposto di fare l'autore, sono effettivamente un sunto di storia generale » (p. 53). Queste parole non potranno, credo, appagare il desiderio di que' lettori i quali amino sapere su quali notizie di fatto sia fondata, la recisa affermazione del B. Il Giannone tratta, ne' primi otto libri, di molteplici questioni storiche e giuridiche importanti (2). Lo studio in ispecial modo ch'egli fa della legislazione romana e longobarda e delle vicende delle provincie meridionali da' tempi de' Romani, « de' quali fu propria, per così dire, l'arte del Governo, e delle Leggi: quando queste istesse nostre Provincie ebbero la sorte d'esser per lungo tempo da essi signoreggiate » (3), sino alla venuta de' Normanni in Italia, è per lui, come

(1) Il Rogadeo infatti, a p. 85, scrive: « Certamente per quanto ha rapporto alla Storia delle nostre Regioni, ed alle stesse Leggi, e Grazie del Regno, egli il [Giannone] riposò sulla fede altrui, donde avviene, che l'Opera si scuovre piena d'innunerevoli falli, quante volte si ricorre a quest' indubitati monumenti. Si scuovre sovente avere comprovati alcuni assunti con alcune testimonianze adatte a provare l'opposto La mancanza de' libri, per quanto ho inteso da più vecchi, fu cagione di simili falli; poichè lavorò quell'Opera con piccola suppellettile di libri, e per necessità dovette riposare sull'altrui fede, per non prendersi quell'incomodo di andargli a rincontrare nelle altrui Librerie in tempo, in cui non v'era in Napoli sì gran copia di libri. Si vede poi esser quella Storia lavorata su pochi Libri, poichè riguardandosi esattamente, si scuovre esser ella un tessuto, il cui fondo è formato dal Summonte, dal Pellegrini, e dal Parrini; gli altri ornamenti sono presi da pochi altri pezzi, cioè la erudizione Ecclesiastica in generale dal Dupino, la particolare del nostro regno dall'Indice del Chioccarelli. Dintorno poi alla polizia legale molte cose prese dal primo libro dell'Asti, e molte furono raccolte da altri Scrittori ».

(2) Cfr. GENTILE, *Art. cit.*, in *La Critica*, anno e fasc. cit., pp. 230-31.

(3) GIANNONE, *Ist. civile. Introduz.*

osservò il Biamonte (1), « la preparazione storica al gran contrasto fra Stato e Chiesa, cioè a dire a quel contrasto che costituisce il concetto fondamentale della Storia Civile ». Si domanda: in qual modo il Giannone ha trattato delle origini della questione intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato (2)? Qual valore, rispetto ai tempi, hanno gli studi suoi in quella parte dell' *Istoria*, nella quale, occupandosi della legislazione longobarda, scrive che, nelle provincie meridionali, « sebbene si lasciassero intatte le leggi Romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o Romana, o Longobarda ch'è si eleggesse; nulladimeno per più secoli la fortuna delle Longobarde fu tanta, che

(1) *Op. cit.*, p. 34.

(2) Il B., volendo determinare le idee del Giannone sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, si limita, a pp. 175-80, a riferire alcuni brani del libro I e II dell' *Istoria*, dai quali si può dedurre, secondo l'A., che anche di codesta questione lo storico napoletano, « salvo qualche eccezione che deve piuttosto dirsi contraddizione, giudica secondo le idee e secondo lo spirito gretto degli uomini imbevuti di massime e dottrine medioevali ». Si sa (ed avrò occasione di notarlo anche in queste pagine) che il Giannone insiste sempre sulla distinzione tra le due potestà, civile ed ecclesiastica. « Nientedimeno », osserva nel vol I, lib. I, cap. ultimo (XI), pp. 51-2, « questa distinzione non impedisce, che l'una, e l'altra non possano risiedere in una stessa persona, e talora, ch'è più, a cagion d'una medesima dignità. Tutta volta bisogna prender cura, che quando esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere, che ciò sia una dignità Ecclesiastica, e non già una signoria, o ufficio temporale, poichè la potenza spirituale essendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè essere accessorio a quella, siccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali; e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi per diritto di Signoria, nè deferirsi per successione, nè possedersi ereditariamente, come le Signorie temporali. . . . Ma non vi è però alcun inconveniente, nè repugnanza che la potenza temporale sia annessa, e rendasi accessoria e dependente dal Sacerdozio ». Il B. osserva che (p. 179) « quand'è si è detto ciò, si è di già spianata la via alla subordinazione dello Stato alla Chiesa, del diritto civile al diritto canonico ». Meglio, senza dubbio, sarebbe stato che il Giannone, coerente alle proprie idee, non avesse scritto i periodi sopra riportati. Ma si legga, con animo sereno, l' *Istoria civile* e si vedrà ch'essi non distruggono l'idea fondamentale che vivifica, nell'opera giannonica, tutta la materia in un lavoro di alto valore politico. Con que' periodi lo storico napoletano sperava forse, sia pure tenuamente, di salvare l' *Istoria* dalla condanna all' *Indice*. Giova tuttavia notare ch'egli dovè perdere presto anche questa speranza. Le parole infatti con le quali chiude il cap. IV. del libro XXVII, a p. 444, mostrano che il Giannone non si faceva più nessuna illusione sulla sorte che all'opera sua sarebbe toccata. Intorno a ciò che in questa nota ho raccolto cfr. DENICORRI, *Op. cit.*, p. 13; BIAMONTE, *Op. cit.*, p. 103; SCABUTO, *Op. cit.*, pp. 105-6.

bisognò che le Romane cedessero » (1)? Nell'esame delle varie leggi che governarono le provincie del Mezzogiorno, quale importanza ha il Giannone rispetto, per esempio, a Francesco d'Andrea, a Costantino Grimaldi, e ad altri giureconsulti del tempo? Mi sembra strano che l'A. non abbia stimato opportuno di farsi queste domande e che ad esse non abbia cercato di rispondere convenientemente. Del lavoro analitico compiuto dal B. in codesta parte del suo libretto non credo necessario dar qui notizia. Quali sieno le inesattezze e gli errori nei quali il B. è caduto, quale metodo egli abbia seguito, come in lui sia evidente la tendenza a demolire l'opera del Giannone, di tutto ciò ha trattato il Gentile (2) con sobria erudizione e con critica diligente e sottile. Non riassumerò minutamente i risultati delle sue indagini e delle sue osservazioni, e neppure mi accingerò ad un esame particolareggiato degli argomenti de' quali il B. discorre nella seconda parte (pp. 120-197) di questo suo volumetto, perchè mi accorgo di aver già passato que' limiti di spazio entro i quali i direttori dell'*Archivio* avrebbero desiderato ch'io mi tenessi in questa rassegna. D'altra parte, il dimostrare qual valore possano avere le pp. 120-197 del B. esigerebbe ricerche e studi larghissimi, che mi porterebbero, se avessi tempo e voglia per farli, troppo per le lunghe. Bisognerebbe soprattutto confrontare le pagine del B. con l'*Istoria civile* e con le altre opere del Giannone. C'è da scommettere che più luminosamente apparirebbe quella unità e continuità del pensiero antichiesastico che domina, con varietà solo di gradi, con differenze non di sostanza, ma di forma, in tutta la produzione intellettuale dello scrittore napoletano (3).

Di questa seconda parte del *Saggio* mi limiterò all'esame di alcuni argomenti, che, messi in relazione con quelli qui già discussi, mi daranno le necessarie notizie di fatto per arrivare, spero, ad una conclusione sicura intorno al valore intrinseco del libretto in discorso.

(1) Vol. I, lib. V, cap. V § I, p. 364.

(2) *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 231 e sgg.

(3) V. su questo argomento le osservazioni sagaci del CIAN, *Pietro Giannone*, in *Fanfulla della Domenica*, an. XXV (1903) N. 37 (13 settembre).

IV.

Scrivendo il B. a p. 129: « Anche (1) nei giudizi il G. non è stato troppo felice ». Ha detto, p. es., « che per la sua saviezza fu reputato « un Salomone e ci lasciò molte utili e savie leggi » quel Roberto d' Anjou, del quale la storia ha dato invece un giudizio ben diverso ».

(1) Questo *anche* prova che in altre cose il G. non fu, secondo il B., molto felice. Il G., per esempio, scrive l' A. (p. 122), fu poco equanime « nel giudicare i suoi predecessori », dei quali disse male, « salvo poi a saccheggiarne i libri senza citarli ». Per provare la verità di questa sua affermazione il B. riferisce due brani dell' *Istoria*, uno dei quali è tolto dal libro VII, cap. II, l' altro dal libro XI, cap. II. Ma il B. come opportunamente fu notato dal GENTILE (*Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 251), ha mutilato il testo giannoneiano. Si confronti:

GIANNONE, *Ist. civ.*, vol. I, libro VII, cap. II, p. 464:

« e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch' è gran meraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d' alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo ».

BONACCI, *Op. cit.*, p. 123:

« E quel che dice il Summonte che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, che è gran meraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio di alcuno scrittore, che lo dicesse, non abbia un po' di rossore di francamente affermarlo ».

Il Giannone avrebbe potuto costruire il periodo in maniera più chiara; ognuno vede però che l' uomo di « fronte tanto dura » è, secondo lo storico napoletano, il De Petris e non il Summonte, come vorrebbe far credere il B., il quale ha mutilato il testo anche del brano del libro XI, cap. 2. Si cfr.:

GIANNONE, vol. II, lib. XI, capitolo II, p. 156:

« della qual credenza (che le Pandette fossero trovate a Napoli) ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l' istoria, è gran meraviglia, che avesse trovato chi ne

BONACCI, *Op. cit.*, p. 123:

« Della qual credenza (che le Pandette fossero trovate a Napoli) ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l' istoria, è gran meraviglia che avesse trovato chi ne restasse

e, dopo di aver riferito il giudizio di G. M. Galanti (1), conchiude: « queste e molte altre simili le leggi del « nuovo Salomone » giannoneiano » (p. 130). Giova notare prima di tutto che il Giannone, scrivendo che il re angioino « per la sua saviezza fu riputato un altro Salomone (2), si attiene all'opinione dei contemporanei (3). Se ciò sia noto al B., non saprei dire. Certo è in ogni modo, che l'A. non fu troppo avveduto nel far proprio il giudizio del Galanti, chè ben diversamente va giudicata l'opera di Roberto d'Angiò (4). Scarso di

*restasse preso, come fu il Sum- preso, come fu il Summonte....
monte, e Francesco de' Petri, il il quale fra gli altri suoi delirj,
quale fra gli altri suoi delirj, on- onde tessè la sua Istoria, non tra-
de tessè la sua istoria, non trala- lasciò inserirvi anche questo ».
sciò inserirvi anche questo ».*

Nella trascrizione di questi passi dell' *Istoria civile* crede il B. di aver dato prova di correttezza scientifica?

(1) Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793; t. I, p. 166, non 143, come cita il B. a p. 130, n. 1.

(2) Vol. III, lib. XX, cap. IX, p. 80. Perchè il B. non ha fatto questa citazione?

(3) « Roberti . . . , quem post Salomonem sapientissimum prædicat constans opinio plurimorum. Cfr. *Excerpta historica ex commentariis BENEVENUTI DE IMOLA*, in MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, I, 1035. V. anche CIPOLLA, *St. delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 82.

(4) Intorno a Roberto d'Angiò non abbiamo ancora un lavoro definitivo condotto sulle fonti e sui documenti del tempo. Varii contributi di notizie e di documenti furono tuttavia portati alla conoscenza della vita, dell'opera e del secolo di lui. Cfr. CIPOLLA, *Op. cit.*, pp. 72-83; C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli*, in *Arch. st. p. le prov. nap.*, VII (1882), pp. 201-62, 465-96, 653-84; VIII (1883), pp. 5-53, 197-226, 381-96; FARAGLIA, *I due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Marco Barbato*, in *Arch. st. p. le prov. nap.*, IX (1884), pp. 35-58; DE BLASIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Arch. st. p. le prov. nap.*, XII (1887), pp. 289-342; SOLARI, *Roberto d'Angiò a Livorno nel 1324*, in *Miscellanea Livornese*, an. II (1896-97), fasc. 12, pp. 185-87; FARAGLIA, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò*, in *Arch. stor. ital.*, 5^a S., III (1889), pp. 313-60; SIRAGUSA, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, in *Arch. St. Sicil.*, XV (1890), pp. 283-321; IDEM, *L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò*, Palermo, tipog. dello Statuto, 1891 (cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, XVII (1892), pp. 186-99, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XX (1892), fasc. 58-59, pp. 275-8. V. anche le osservazioni del Ciampoli che, nel suo articolo su *Roberto d'Angiò* (in *Nuovi studii letterari e bibliografici*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, pp. 343-56), prenden lo le mosse dal libro del Siragusa, si studia di delineare, con rapidi tocchi, la figura del re angioino nel carattere e nelle opere sue, e dichiarare qual posto

armi e di danaro, e desideroso tuttavia di mantenere al regno suo quella potenza ch'esso sino allora avea avuto in Italia, Roberto non esitò, per cavar danari da' sudditi, a ricorrere ad espedienti finagziari utili all'erario, ma dannosi alla morale e all'ordine pubblico, onde i contemporanei ebbero ad accusarlo di avarizia (1). Nondimeno, per il suo amore alla cultura e per il favore concesso ai letterati, egli è degno di alta lode. Quando poi si aggiunga che Roberto rappresenta la maestà dello Stato e che ad essa, come osservò il Gentile a proposito della regina Giovanna (2), il Giannone pospone magari anche la storia (e di ciò nessuno, credo, si meraviglierà, pensando non solo al tempo e all'ambiente in cui visse lo storico napoletano, ma all'idea fonda-

spetti a Roberto nella politica e nelle lettere); IDEM, *L'epistola «Immemor haud vestri» e l'epitaffio per Roberto d'Angiò del Petrarca, secondo il Codice Strozziano 141*; estratto dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, vol. VI, 2^a sem., ser. IV, pp. 205-8 (cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, XVI (1891), pp. 217-8); DE BLASIS, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *Arch. st. per le prov. nap.*, XVII (1892), pp. 485-515; BROCCOLI, *Cancelleria Angioina. Note aggiunte alla genealogia di Roberto d'Angiò di C. Minieri Ricci*, in *Arch. Stor. Campano* (Caserta), vol. II, parte II (1893-4), pp. 489-512; CONGEDO, *Di alcune relazioni tra Pisa e Roberto d'Angiò, nel vol. Due episodi della storia repubblicana di Pisa*, Lecce, Campanella, 1896, pp. 7-169 (cfr. le recensioni di G. BRIZZOLARA, in *studi storici* del prof. A. CRIVELKUCCI, VI (1897), pp. 517-18, e di G. ROMANO, in *La Cultura*, an. XVI (1897), n. 23 (1 dicembre), pp. 362-3); ST. CLAIR BADDELEY, *Robert the Wise and his heirs*, 1278-1352, London, W. Heinemann, 1897, pp. XVI-563, con due incisioni (Di questo lavoro importante, nel quale l'A. mostra di conoscere in maniera abbastanza sicura la bibliografia dell'argomento ed alcune fonti inedite notevoli, dovrà tener conto chi si accingerà a trattare compiutamente di re Roberto. Il B. ha esaminato con cura molti documenti dell'Archivio Vaticano, alcuni dei quali sono pubblicati in appendice, a p. 491 e sgg., ma ha trascurato la preziosa raccolta dei documenti angioini che si conservano nel R. Archivio di Stato di Napoli. Trascurato è anche lo studio delle condizioni interne del Regno al tempo di Roberto. V. anche la recensione di B. CROCE nell'*Arch. Stor. Nap.*, vol. XXIII, (1898), pp. 425-30); CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*; Trani, Vecchi, 1900, vol. I, pag. 45 e sgg.; MANFRONI, *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfedo alla caduta di Costantinopoli (1261-1453)*, parte I, Livorno, a cura della R. Accademia Navale, 1902, pag. 235 e sgg.; N. A. RILLO, *Francesco Petrarca alla corte angioina*, Napoli, Pierrò, 1904, pag. 16 e sgg. (cfr. le osservazioni di G. PERSICO, in *Napoli nobilissima*, 1904 fasc. VIII, p. 116, n. 1).

(1) Da questa accusa vorrebbe difenderlo il Giannone, *Op. cit.*, vol. III, lib. XXII, cap. V, p. 188.

(2) *Art. cit.*, in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 237.

mentale che domina nell' opera sua), e che il re angioino pose un freno agli abusi degli ecclesiastici e alle prepotenze dei feudatarii (1), noi comprenderemo facilmente l'ammirazione del nostro storico verso di lui.

A p. 133 il B. asserisce che nel Giannone « anche il sustrato storico non è gran cosa », e che nel coordinare e interpretare i fatti « non pare che egli sia guidato da sufficiente larghezza di vedute » (p. 137). e che, scrivendo, per esempio, intorno ai monaci, la sua « esposizione » non va di là dal puro fatto di cronaca riferito così alla meglio » (p. 138). E le prove? Il B. crede di poterle dare. Per esempio, egli dice (p. 138), il Giannone, trattando dei « vari ordini ecclesiastici che sorsero in diversi tempi in Oriente e in Occidente, . . . non spiega in che gli uni differissero dagli altri, e quale fosse lo spirito che li animava . . . La lettura dell' *Istoria Civile* non fa nemmeno lontanamente sospettare la gran differenza che corre tra il Monachismo occidentale e quello orientale ». Consultiamo l' *Istoria Civile*. Nel vol. I, lib. II, (pp. 130-34), si trova un paragrafo (1) intitolato *De' monaci*. A p. 131, dopo di aver parlato della origine de' monaci in Oriente, l' A. mostra *quale fosse lo spirito che li animava* (2).

Nel libro III poi (cap. ultimo (VI). par. IV, pp. 226-30) tratta ampiamente di S. Benedetto e del monachesimo nell' Italia meridionale.

(1) Cfr. *Istoria Civile*, vol. III, lib. XXII, cap. IV, p. 179 e sgg.

(2) « Questi [i monaci dell' Oriente] vivevano nelle solitudini, e ne' deserti, ed ivi menavan una vita tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, e dal commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere cellette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri, ed altre opere facili, e questo lor lavoro bastava non solo per alimentargli, ma ancora per far grandi elemosine. I Gentili reputavano questa lor vita oziosa, ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro Scrittori, accagionandogli che in queste solitudini si contaminassero d'ogni sozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevan certa regola, nè si legavano a voto alcuno: la lor vita quieta tirava della molta gente al bosco, tanto che ne venner tosto a nascere degli abusi; perchè molti per isfuggire i pesi della Curia, e gli altri carichi della Repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e sottrarsi da ogni altra obbligazione, sotto finto pretesto di Religione lasciavano le Città ed andavansi ad unire con questi Solitarij; tanto che fu di mestieri a Valente di proibire questi loro recessi, e ordinare, che si richiassero da que' luoghi nelle Città a portare i carichi lor dovuti. Ma i Solitarij, non guarì da poi, degenerando dal lor istituto, troppo spesso frequentavano le Città, e s'intrigavano negli affari del secolo; nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda o qual altro si fosse negozio nelle piazze ch' essi non ne volessero la lor parte: e crescendo vie più la lor audacia furon sovente cagione nelle Città di molti disordini e tumulti ».

Ora si mettano in relazione le notizie raccolte dal Giannone nei luoghi citati del libro II e III. e si vedrà come esatta dovesse essere nella mente di lui la differenza che passa tra i monaci dell' Oriente e quelli dell' Occidente. Vero è che codesta differenza egli avrebbe potuto chiarire in poche righe, ma non per questo è lecito affermare che lo storico napoletano si sia limitato al puro fatto di cronaca. E che ciò sia falso apparirà più evidente quando si osservi che il Giannone ebbe, fra l' altro, ad illustrare opportunamente due fatti di carattere fra loro diverso, ma tutti e due degni di nota (che il B. mostra di ignorare), la potenza cioè che, per le accumulate ricchezze, gli ordini religiosi aveano acquistato nelle provincie meridionali (1), e l' impulso che i monaci Cassinesi diedero alla cultura medioevale (2).

Il B. continua (pp. 138-9): « Il nostro autore, che si ferma sempre al lato esteriore delle cose, dovendo parlare dei nuovi ordini religiosi di San Francesco e di San Domenico, si limita a dire che « sorsero i mendicanti, i quali ai tre descritti voti aggiunsero il quarto della mendicizia ». Ma anche tale discorso è abbastanza strano, perchè è notissimo che il primo voto di tutti gli ordini monastici è quello di povertà ». Adagio. Gli ordini religiosi che uscirono dalla riforma monastica del secolo XIII, son quelli, come tutti sanno, che, per la loro qualità caratteristica, si dissero *mendicanti*. La povertà si era sempre riconosciuta necessaria per il conseguimento della perfezione evangelica, e sempre si era raccomandata ed imposta ai monaci, ma codesta condizione era propria de' monaci individualmente, è non dell' ordine a cui essi appartenevano, il quale poteva avere, e per lo più ebbe, molte ricchezze, onde avveniva che gli effetti della povertà mancassero, e che i poveri del chiostro, perduto, sotto le abitudini mondane, lo spirito monacale, vivessero in maggiore opulenza che i ricchi del mondo. Quando poi si aggiunga che le elezioni simoniache degli abati, il carico degli affari terreni, il gran numero di persone allettate al chiostro non da zelo religioso, ma dal desiderio di poter condurre, nella quiete del convento, una vita comoda senza pericoli, responsabilità e fatiche, trassero ben presto i monaci alla corruzione, si comprenderà facilmente come si dovesse venire ad una nuova e profonda riforma della vita religiosa. Per porre infatti un rimedio ai mali suddetti, si concepì ed attuò l' idea, nata, com' è noto, dai sentimenti e dai bisogni della società cristiana, che povero dovesse essere l' ente collettivo, ossia l' ordine, affinchè poveri fossero veramente tutti coloro che vi

(1) Vol. I, lib. II, cap. VIII, § I, p. 133, e § IV, pp. 143-7.

(2) Vol. II, lib. X, cap. XI, § II, p. 119-20.

appartenevano. Fu così che i mendicanti, e in ispecial modo i Francescani, acquistarono un'impronta di caratteristica novità (1).

Ed ora mi si permetta la domanda: *Strano* è il discorso del Giannone o quello del B.?

L' A. afferma erroneamente (p. 139-40) che lo storico napoletano « non illustra nemmeno a sufficienza il papa Innocenzo III » (2), e soggiunge: « ... ci limitiamo a recare un ultimo esempio desunto dal lib. XXII che può dare un' idea del come il G. sapesse apprezzare alcuni scrittori vissuti prima di lui » (p. 140).

Ecco di che si tratta. Il Giannone, nel vol. III, lib. XXII, cap. ult., p. 212, scrive: « Queste liti, che nel principio di questo secolo [XIV] furono tra il Re Filippo, e Papa Bonifacio, e molto più le contese, che arsero dappoi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII e Benedetto XII furono cagione, onde il Ponteficato Romano venne a decader non poco dalla sua opinione, e possanza; poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della Sede Appostolica in Avignone, e dello Scisma indi seguito, di che favelleremo più innanzi: coll' occasione di questi contrasti tra i Papi, ed i Principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata, e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i Laici, furono trovati ingenui, che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s' ingegnarono far avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare, che la potestà spirituale non avea, che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' Principi ». E fra costoro cita « Dante Alighieri Fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia* quest' appunto sostenne », cioè « che la podestà spirituale non avea che impacciarsi con la temporale la quale tutta era de' Prin-

(1) Per maggiori notizie intorno a questo argomento mi limito a rimandare alle belle pagine del CALISSE, *Diritto ecclesiastico. Costituzione della Chiesa*, Firenze, Cammelli, 1902, pag. 764 e sgg. — I Francescani poterono poi acquistare, come dice anche il Giannone nel vol. II, p. 574, case e poderi. Secondo un documento dell' archivio di S. Chiara di Sulmona, recentemente pubblicato dal Celidonio, i Frati Minori cominciarono a ricevere offerte cospicue nell' anno 1241. Cfr. G. Celidonio, *Della regola dei Frati Minori alla luce di un nuovo documento*, Sulmona, Colaprete, 1904, pp. 11.

(2) Credo che il B. non avrebbe fatto questa affermazione se, con più avveduto criterio, si fosse curato di esaminare ciò che di Innocenzo III il Giannone scrive nel volume II, pp. 334-5, 347, 354-8, 360, 366-7.

cipi ». Si noti bene che queste ultime parole del Giannone sono riportate anche dal B., secondo il quale esse costituiscono, se non mi illudo, la prova del reato commesso dallo scrittore napoletano. Non basta. Il Giannone deve a dirittura aver perduto il senno se, poco appresso, poté affermare, fra l'altro, che Marsilio da Padova impugnò « l'autorità de' Pontefici, sopra il temporale dei Re: ma non *seppe* tener modo, nè misura, dando in una estremità opposta; egli, « troppo concedendo ai Principi, *attribuì* loro una giurisdizione, che appartiene unicamente alla chiesa ». Il B. pubblica con carattere corsivo queste parole: sembra quasi ch'egli voglia dire ai lettori: « Guardate un pò. che sorta di spropositi ha fatto quest'uomo! E poi vengano a dire che il Giannone è un illustre scrittore anticurialista! ».

Confesso sinceramente che non comprendo come il B. abbia potuto asserire che il Giannone non seppe « apprezzare » codesti scrittori. Il Giannone non si propose di chiarire il contenuto del *De Monarchia*: volle solo affermare la fede ghibellina che splende nel trattato dantesco. E che il poeta sia stato di fede ghibellina (1), nessuno, credo, metterà in dubbio. Che se vogliamo schivare l'epiteto di ghibellino che il Giannone gli dà (2), ma che Dante non s'affibbiò mai, sta sempre il fatto che ghibellina, nel *De Monarchia*, fu la concezione dello Stato laico indipendente dall'autorità ecclesiastica (3).

(1) « benchè », scrive egregiamente il D' OVIDIO (*Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pp. 380-81), « d'un ghibellinesimo ideale, purificato con l'immaginazione: non così astratto però da non implicare, non che una fiducia grande in quel buon Arrigo VII che parve nella sua indole e con la sua impresa realizzare il bel sogno, ma una speranza retrospettiva e piena di recriminazione verso i Ridolfi e gli Alberti, e una gran tenerezza per Federico II e Manfredi, e un accenno benevolo, quantunque posto sul labbro altrui, al buon *Barbarossa* distruttore di Milano La sua fede imperiale fu così viva da sopravvivere ai disinganni recati dalle colpe degl'imperatori o dall'avversità della sorte ».

(2) « e Dante ch'era Ghibellino ». *Ist. civ.*, vol. III, lib. XXII, p. 212.

(3) SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro*. Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 51-64; CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, in *Mem. della R. Accad. d. Sc. di Torino* (cl. di scienze morali, stor. e filol.), vol. XLII (1892), pp. 325-419; D' OVIDIO, *Op. cit.*, p. 381; ZINGARELLI, *Dante*, coll. Valardi, fasc. 86 e 87, pp. 421-442, e specialmente pp. 440-41 (cfr. su questo capitolo dello Z. la recensione del BARBI, in *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. XI, fasc. 1-2 (gennaio-febbraio 1904), pp. 40-1).

Quanto a Marsilio da Padova, si sa che, nel *Defensor pacis*, egli ammette che il potere viene da Dio per mezzo del popolo e non per mezzo del papa: il popolo, nel quale risiede l'autorità legislativa ed elettiva, ne investe il sovrano, che rappresenta un'autorità « secundariam vero quasi instrumentalem seu executivam » (1); ha perciò il dovere di agire secondo la legge stabilita dal popolo. Marsilio subordina la Chiesa allo Stato: attribuisce l'autorità di convocare il Concilio generale al principe e non al pontefice, che deve soltanto mostrargli se la convocazione sia necessaria (2). Ora, se è vero che notevolissimi, rispetto a' tempi, sono i meriti scientifici di Marsilio, vero è altresì ch'egli, nella sua acuta teoria, non seppe nettamente distinguere le diverse attribuzioni della Chiesa e dello Stato (3). Gli studi più recenti su Marsilio confermano il giusto giudizio che dell'opera sua diede il Giannone (4).

Vediamo ora come, secondo il B., lo storico napoletano abbia trattato del foro ecclesiastico, del diritto di asilo e della censura dei libri.

Il B., seguendo il Friedberg e lo Scaduto, comincia a notare (p. 153) che uno de' principii fondamentali del sistema pontificio, per ciò che si attiene ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, sta nella pretesa che gli ecclesiastici non debbano essere giudicati dai tribunali

(1) « Hanc autem primam [causam] dicimus legislatorem, secundariam vero quasi instrumentalem seu executivam dicimus principantem per autoritatem huius a legislatore sibi concessam, secundum formam sibi traditam ab eodem, legem videlicet, secundum quam semper agere ac disponere debet quantum potest, actus civiles ». [MARSILIO DA PADOVA]. *Opus insigne cui titulum fecit autor defensorem pacis*. — In fine: *Absolutum est opus hoc anno incarnati verbi sesquimillesimo XXII*. Le pagine non sono numerate. Il passo sopra citato si legge nel cap. XV della prima dictio.

(2) V. specialmente il cap. XXI della seconda dictio.

(3) Cfr. P. E. MEYER, *Étude sur Marsile de Padoue*, Strasbourg, Silbermann, 1870, citato dal VILARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1895; II, 245-6, n. 1. Cfr. in questo vol. del Vilari le pp. 241-5 su Marsilio.

(4) Cfr. LABANCA, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova, Salmin, 1882; v. spec. p. 125 e segg.; SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici cit.*, pp. 112-33, 145-6; DE CASTELLOTTI, *La dottrina dello Stato in Marsilio da Padova*, nel vol. *Saggi di etica e di diritto*, Ascoli Piceno, tip. Economica, 1903, pp. 1-38; R. SCHOLTZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, F. Enke, 1903, p. 452 (nella collezione *Kirchenrechtliche Abhandlungen. Herausgegeben von Dr. ULRICH STUTZ*, 6/8 Hefte).

dello Stato. Si afferma comunemente che il Giannone sia stato fiero e convinto sostenitore dei diritti dello Stato contro queste pretese della Chiesa. « Ci sono », si domanda il B. (p. 153), « nella *Istoria Civile* dottrine tali che giustifichino questa fama? ». No, risponde F. A., e ne abbiamo le prove proprio in alcuni brani dell' *Istoria Civile*. Codesti brani si trovano, egli dice (pp. 153-4), nel « lib. XIV (cap. 5, § 3) » e nel « libro XL (cap. 11) ». In realtà essi si leggono non nel libro XIV, ma nel libro XIX (cap. ultimo (V), § III, p. 559), e nel libro XL, cap. VI (non XI), p. 497. Ora si noti bene che nel libro XIX, a p. 559, il Giannone, dopo di aver trattato delle pretese ecclesiastiche, scrive: « Tutte queste intraprese della Giustizia Ecclesiastica, non meno presso di Noi, durante il Regno degli *Angioini*, che in Francia durarono lungamente; ma dapoi i Francesi valendosi di rimedi forti ed efficaci, ruppero le catene; e per l'Ordinanza del 1539 furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' Sacramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici, che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze; lasciandosi le persone, e le cose spirituali alla Giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla Temporale. » È chiaro dunque che il Giannone distingue nettamente la giustizia ecclesiastica da quella civile.

E nel Libro XL, cap. VI, p. 497, parlando dei tempi di Carlo VI, sotto il cui regno « furono . . . , specialmente sotto il Governo del Conte Daun nostro Vicere, ripresi con vigore gli attentati dagli Ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi de' Vescovi: sostenute con forza le regali preminenze: corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate », aggiunge: « Le franchigie, e l'immunità degli Ecclesiastici furon mantenute secondo il prescritto de' Canon, e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: tal che fu ridotta la Giustizia, e Giurisdizion Ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio, quel che è di Dio, ed all' Imperio, quel ch'è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata, ed accetta, v'ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro Presidente del Sagro Consiglio *Gaetano Argento*, al quale avendo l'Augustissimo nostro Monarca confidata la difesa della sua Regal Giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina, che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra 'l Sacerdozio e l' Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza, perchè queste due Potenze si contenessero nei loro limiti, e che l'una non intraprendesse sopra l'altra ». Di questi tre periodi il B. riporta il primo, ma sopprime la voce *Giurisdizion* e attacca *Ecclesiastica* a *giustizia*. Quanto al secondo, egli non ha creduto opportuno di riferirlo integralmente: corresse il « molto grata »

in « molto accetta », e poi aggiunse un *ecc.* « Sicchè, in conclusione », osserva l' A., « pel Giannone il foro ecclesiastico è un' istituzione giustissima e necessaria, e son da condannarne solo gli abusi. Ora questa è schietta dottrina papale, e non solo non è in armonia coi principî moderni, ma era già arretrata e di molto ai tempi dell' autore »: P. M. Doria infatti, continua il B. (p. 155), « descrivendo il *Regno di Napoli nel 1713*, si mostrava avversissimo al foro e ai magistrati ecclesiastici ». Il B. ha voluto correr troppo, e . . . *abissus abissum invocat*. Egli, duole il dirlo, passa di errore in errore. Il Giannone, cattolico sincero (1), non propone, è vero, l'abolizione del foro ecclesiastico, ma non per questo è lecito concludere, come fa il B., che il Giannone sostenga una « schietta dottrina papale » e ch'egli riconosca nel foro ecclesiastico « un' istituzione giustissima e necessaria ». I brani dell' *Istoria* sopra riferiti provano solo che, secondo lo storico napoletano, non si doveano confondere fra loro le due podestà, spirituale e temporale; provano che il Giannone distingueva nettamente la giustizia e giurisdizione ecclesiastica dalla giustizia e giurisdizione civile. E codeste idee erano, com'è noto, proprie di tutti gli scrittori anticurialisti. Nè si dica che il pensiero del Giannone intorno ai tribunali ecclesiastici sia ben diverso da F. M. Doria che « aveva in proposito idee molto vicine a quelle odierne, e si esprimeva in modo chiaro, aperto e senza reticenze » (p. 155). Se il B. avesse letto con attenzione le pagine dell' *Istoria Civile*, nelle quali il Giannone tratta dei tribunali ecclesiastici (2), e avesse meditato sulle pp. 60-68 del citato lavoro del Biamonte, si sarebbe, credo, accorto che il Giannone non solo non si mostra seguace della dottrina papale, ma sostiene, come altri osservò (3), principii e idee perfettamente uguali a quelle del Doria.

E neppure per ciò che riguarda il diritto di asilo, il B. si è curato di leggere attentamente l' *Istoria Civile*, nella quale avrebbe trovato le notizie di fatto per giudicare, con equo criterio, delle idee del Giannone su codesta importante questione. « Intorno all' asilo », scrive il B. (p. 155), il « Giannone non si esprime chiaramente, benchè dal capitolo VI del libro XI, si potrebbe arguire che egli approvi questo privilegio ». Nel cap. VI del libro XI (vol. IV, pag. 496) leggiamo il

(1) SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie cit.*, p. 94-5; GIAN. *Art. cit.* in *N. Antol.* del 16 settembre 1903, p. 718.

(2) Vol. II, lib. XIX, c. 3, pp. 552-60; vol. IV, lib. XXXIII, cap. VII, pp. 226-8; lib. XXXIV, cap. I, p. 254.

(3) GENTILE, *Art. cit.* in *La Critica*, an. e fasc. cit., p. 252. n.

seguente periodo: « La bolla di Gregorio [XIV] intorno all'immunità delle Chiese, ancorchè non ricevuta nel Regno, si procurava farla valere anche ne' delitti più enormi, procedendosi a censure contro Ministri del Re, che volevano punire i delinquenti: come cosa nuova era inteso l'*Exequatur Regium*, e si prendeva con vigore la difesa dell'intraprese, e trascorsi de' Vescovi del Regno, che turbavano la Regal giurisdizione ». Da questo periodo non si può, mi sembra, arguire che il Giannone approvi il diritto di asilo.

« Dice poi », continua il B., « che prima apparteneva agli imperatori dichiarare i luoghi di asilo. Ma non bastava davvero che lo storico civile si limitasse a ciò, di fronte ad un privilegio » di questo genere. « Dice poi? ». Cioè nello stesso libro XL: così parrebbe. Ma che « prima, il dichiarar le Chiese per *Asili*, e dichiarar i delitti, *appartenesse* agli Imperatori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano », dice il nostro storico, non nel libro XL, ma nel libro XXXV, cap. II, p. 310. Ora, in questo libro troviamo, sul diritto di asilo, alcuni periodi che vale la pena di riferire. Scrive il Giannone a p. 309: « Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Filippo III e la poca sua applicazione al Governo de'suoi Regni, diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel regno la *Bolla* di Gregorio XIV stabilita intorno all'immunità delle Chiese ». E a p. 310 continua: « Nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici, resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno, in tempo men opportuno, che mai; poichè la Città, per la perduta disciplina, era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo, che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla Bolla di Gregorio, li Canonisti, ed altri Dottori Ecclesiastici avevano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti, e smoderati, che finalmente rare volte, secondo essi, poteva avvenir caso di poter estrarre rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle Case de' Vescovi, ed Ospedali; ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infine a' forni, ch'erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudi-

carlo, col pretesto che si sia abusato del confugio ». Infine, nel libro XXXVIII, cap. ultimo (V), p. 425, scrive: « Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti, che succedevano nella Città, e nel Regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl'intollerabili abusi della pretesa [si noti bene] immunità delle Chiese cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai, forti difensori, nell'istesso tempo, che conoscevano la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle Chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche riforma alla Bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz'effetto, profitandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora essersi ridotta la Corte di Spagna ». Mi pare dunque che su questo argomento il Giannone abbia espresso nettamente il proprio pensiero. Del diritto di asilo non propone, è vero, l'abolizione, ma tutto induce a credere il contrario di ciò che pensa il B., che cioè lo storico napoletano, scrittore anticurialista convinto, ritenesse il diritto di asilo una istituzione ingiusta e dannosa.

Veniamo alla censura de' libri. Per determinare in qual modo il Giannone ne abbia trattato, il B. ha creduto opportuno di occuparsene in un capitoletto (VI), a pp. 156-8, nel quale, dopo di aver riferito alcuni periodi dell'*Istoria* riguardanti le idee dell'autore intorno all'argomento, si domanda (p. 158): « Possono tali considerazioni essere parto di una mente elevata, sgombra di pregiudizi? », e chiude il capitoletto con le parole che seguono: « Ammettendo il principio che si possa vietare la pubblicazione di alcuni libri, riconoscendo questa potestà nell'autorità politica e in quella ecclesiastica, e sostenendo come fa il G. che lo Stato deve essere confessionista, e che i cittadini devono obbedire ciecamente ai decreti delle autorità, sostenendo tutto ciò si prepara la via al doppio dispotismo politico e religioso ».

Così il B. conferma ciò che ho già avuto occasione di notare, che del Giannone, voglio dire, e dell'*Istoria Civile* egli si è formato un concetto tutto suo particolare. L'A. non ha pensato che lo storico napoletano rappresenta, come osservò lo Scaduto (1), « il vecchio giu-

(1) SCADUTO, *Censura della stampa negli ex regni di Sicilia e di Napoli*, Palermo, Stab. tip. Virzi, 1886, p. 44; estr. dalla Rivista *Il Circolo Giuridico*, an. XVII, fasc. IV, V, VI; IDEM, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* cit., p. 471. (A pp. 415-81 è ristampato, come l'A. stesso avverte a p. 415, l'opuscolo citato sulla *Censura*). V. anche l'osservazione del GENTILE. *Art. cit.* in *La Critica*, an. fasc. cit., p. 252, n.

risdizionalismo », che dello Stato cioè ha un concetto assoluto. Intorno alla proibizione de' libri e alla stampa, il Giannone sostiene idee che contrastano coi principii moderni della libertà; ma tutti sanno che la produzione intellettuale di lui non si deve esaminare coi criterii del tempo nostro. Eppure sembra che questa norma fondamentale di critica storica non sia stata compresa dal B., il quale avrebbe dovuto in ispecial modo vedere se il Giannone, trattando della censura de' libri, riveli quello spirito antichiesastico che, come ho già notato, domina costantemente nell' *Istoria Civile*, s' egli, in altre parole, si mostri uno strenuo sostenitore de' diritti laici contro le ingerenze e le pretese della Curia romana. Ciò il B. non ha fatto, laddove, se avesse letto solo alcuni periodi dell' *Istoria* (1), si sarebbe con facilità accertato che il Gian-

(1) Mi limito a riferirne alcuni. Per esempio, nel vol. III, libro XXVII, cap. IV, § II, p. 433. il G. scrive: « Bisognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizion de' libri. Pretendevano che a chiusi occhi i Principi Cristiani dovessero far valere ne' loro Dominj, tutti i decreti, che si profferivano in Roma dalle Congregazioni del S. Ufficio, o dell' *Indice*, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro *Regj placiti*; onde dovessero da noi eseguirsi, senza bisogno d' *Exequatur Regium* Ma non meno in Francia, che in Spagna, in Germania, Fiantra ed in tutti gli altri Stati de' Principi Cattolici, che nel nostro Reame (sempre che s'abbia voluto usare la debita vigilanza) fu lor ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' Principi, se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le Bolle, rescritti, ed altre provisioni, che vengono di Roma, non si permettono, che si pubblicino, e si ricevano senza il *placito Regio*: così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciono al medesimo esame. Anzi se mai i Principi ed i loro Ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore; così perchè si sa la maniera come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini, e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro Dominj, se li lasciassero correre a chiusi occhi. Si sa che i Cardinali, che compongono queste due Congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti, in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni Teologi, che chiamano *Consultori*, ovvero *Qualificatori* per lo più Frati, i quali secondo i pregiudizj delle loro Scuole, regolano le censure. Ciò, che non consente colle loro massime, reputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I Casuisti, che s'han fatta una morale a lor modo, giu-

none appare in essi quello che realmente fu, ossia uno scrittore anticurialista, che, con un'opera immortale, non scevra tuttavia nè di difetti, nè di errori, con ardimenti di pensiero spesso tirannico e di linguaggio spesso violento, contribuì a salvare lo Stato napoletano dalle conseguenze funeste della politica ecclesiastica.

V.

Concludo. È finito il tempo de' panegirici, delle adulazioni e delle frasi suonanti a vuoto, ma finito dovrebb'essere anche il tempo delle denigrazioni accanite, che turbano il giudizio su uomini e cose. A ciò mi venne fatto più volte di pensare leggendo il *Saggio* del B., nel quale, sotto la veste dello studioso che vorrebbe essere austero e imparziale, si sente l'uomo che, con una forma mordace, direi quasi velenosa, mira a demolire il Giannone. Il B. ha lavorato con una

dicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudizio nasce quando si commette l'affare a' Curiali istessi ed agli Ufficiali, e Prelati di questa Corte per esaminar libri attinenti a cose giurisdizionali; può da sè ciascun comprendere quanto in ciò prevaglia l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s'estolle sopra modo l'autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della Terra, insino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose: che i Principi, ed i Magistrati siano invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle e le pubbliche entrate, non sia cosa peccaminosa, ma solo li obbliga alla pena, la quale o colla fuga, o colla frode non soddisfacendosi, non per ciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo, che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debbia esser preso per precetto Divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi e molto solleciti e vigilantissimi, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di, proscrivere tutti i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi, i loro privilegi, gli Statuti, le Consuetudini de' luoghi e le ragioni de' loro sudditi; contrastano queste nuove loro massime, e perniziose dottrine. E nello stesso libro, a p. 443, scrive: «E qual maggiore stupidità fu quella ne' trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la Corte di Roma e il nostro Re intorno a' *Beneficj*, che giustamente si pretendono doversi conferire a' Nazionali, ed il Principe l'avea con suo *Editto* comandato: appena uscite tre nobili

buona dose di abilità, onde lettori poco accorti potranno forse rimanere a bocca aperta innanzi alle sue *scoperte* e allo zelo con cui s'illuse di ristabilire la pura verità intorno all' *Istoria Civile* e al suo autore. Esaminando con attenzione il libretto, si vede invece — duole il dirlo — come esso sia simile ad un piccolo edificio, che, costruito con pietre di color vivo, ma con calce di cattiva qualità, è destinato, secondo me, a cadere inesorabilmente. Queste parole tuttavia non mi impediscono, anzi m'impongono il dovere di soggiungere che il B., fornito, a mio avviso, d'ingegno vivace e sottile, potrà rendere utili servigii a' buoni studi storici, se in essi egli procederà con passo più misurato e sicuro. Per ciò, se una voce sincera, per quanto modesta, fosse al giovine autore di qualche vantaggio, vorrei esortarlo a lavorare in avvenire senza nessun preconetto di riabilitazioni rumorose o demolizioni maligne. Stia entro i limiti della verità e dell'equità storica; scriva, dopo uno studio accurato di ricerche pazienti e compiute, con pacatezza e con oggettività scientifica, e non, come spesso ha fatto,

Scritture, che difendevano l' *Editto* e lo dimostravano conforme non meno alle leggi che a' canoni: si videro tosto in Roma con particolar Bolla di Clemente XI proscritte e condannate alle fiamme, e noi taciti e cheti non farne alcun risentimento; ed all'incontro le contrarie girar attorno libere, e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siam ridotti a tal vano timore, che non s'ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma. All'incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all'autorità del Re, ed alle ragioni de' Popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole: non l'intende però così Roma. Sono parole sì, ma come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de' Popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l'avversione, la contumacia e l'indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del Principe, stimano noi miscredenti e che si voglia colla forza solo sopraffargli. Empieno di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo Stato; onde nasce, che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazj, e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della Sede Appostolica, credono che non siano davute, perchè così leggono nella Bolla in *Coena Domini*, e così ne' loro Casuisti, e Teologi. Quindi s'apprendono i tanti alti concetti della potenza e giurisdizione Ecclesiastica, ed all'incontro i tanti bassi della podestà del Principe ».

con impulsività d'impressioni e con animo passionato. Si è già osservato che, secondo il B., un libero cittadino, con mente sgombra da pregiudizii, deve mirare soprattutto alla verità e alla realtà. Il B., ripeto, ha ragione; ma mi sia lecito ricordargli che alla verità e alla realtà si rende omaggio solo quando, nell'esame de' fatti diligentemente vagliati e appurati, si accoppia il rigore del criterio scientifico a un giusto equilibrio di giudizio.

G. Cogo.

PROF. ANTONIO MEDIN. — *Roma a Venezia, satira latina del secolo XV contro il Gattamelata*. Padova Randi, 1903.

Venezia e Padova possiedono le due più belle statue equestri del Rinascimento: il Colleoni del Verrocchio e il Gattamelata del Donatello. Si l'una che l'altra erette, omai è provato, per ordine e col denaro la prima del condottiero da Bergamo e l'altra di Giannantonio figlio del valoroso da Narni. Nell'un caso e nell'altro naturalmente coll'autorizzazione della Veneta Signoria, ma non già con denaro e per decreto di San Marco, come molti han creduto.

La satira, riprodotta dal Medin di sul codice 195 della Palatina di Parma, consta di quarantatre versi, dei quali già avea conoscenza il padre Affò, come risulta da due sue lettere del 1779 al Tiraboschi. Essa si intitola « *Urbis Rome ad Venetias epistolion* » e leggesi alla fine di detto codice contenente alcuni scritti dell'umanista parmense Basinio Basini. Forse — diceva già allora l'Affò — detta epistola non è del Basinio e « nella edizione delle opere del Basini, pubblicate a Rimini nel 1794 per cura dello stesso padre Affò, l'*Epistolion* non si legge, e soli sette versi dal 13 al 19 furono riprodotti dall'editore a pag. 37 del tomo II ».

Questi ristampò quindi, nel suo libro sul Gattamelata, Giovanni Erolì attribuendoli, senz'altro al Basini.

Nell'interessante opuscolo del Medin l'epistola è invece riprodotta per la prima volta, incompiuta sì perchè l'anonimo autore non la condusse a termine, ma tutta quale risulta dal codice, provandosi egli « anche a sanare i versi che pur nel codice sono incompiuti e guasti, talchè ora il senso è chiarissimo ».

Finge il poeta che Roma rimproveri Venezia, insigne per tante gesta e così illustri uomini, di aver onorato « . . . nescio quem Mellitum munere Gattum Insigni et facto donasti ex aere caballo, Premio magna fugae subitae ».

Il poeta, dice ottimamente il Medin, chiama in siffatto modo con palese e ingiusta malevolenza « la celebre ritirata, rimasta classica negli annali della storia, che il Gattamelata nel 1438, inseguito dalle armi rinvirgite e soverchianti di Niccolò Piccinino, con un esercito spossato dalle fatiche e dai digiuni, fece da Brescia a Verona passando per le montagne di Lodrone, di Arco e di Trento, via fino allora non mai tentata da alcuno e che ogni sorta di pericoli e di impedimenti rendeano impraticabile. Questa impresa fu dal Pontano paragonata al passaggio di Annibale per le Alpi; e la Repubblica Veneta ne rimase così ammirata, che confermò Erasmo nella dignità di suo generale, lo regalò di un palazzo e aggregò lui e i suoi discendenti al Maggior Consiglio ».

Il tempo della composizione, che contiene altri versi acerbissimi contro il *Gatto* e che qui, per brevità, non si riproducono, è stabilito dal Medin fra il Settembre 1453 in cui fu condotto a termine il monumento e l'Aprile 1454 in cui fu conclusa la pace tra Milano e Venezia.

L'autore? Un umanista di parte sforzesca, che forse altri documenti consentiranno di identificare.

Con piacere, in una nota dell'opuscolo, abbiamo vista annunziata la prossima pubblicazione del Medin, che il R. Istituto Veneto ha giustamente premiato: « *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia* ». In tali studi egli veramente rivela *the right man in the right place*.

GUIDO BIGONI.

- ANTONIO PILOT. — *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta*. — Venezia, 1903, in-8.°, pp. 21 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, a. XXVI, v. II).
- — *Un capitolo inedito contro il broglio*. — Venezia, 1903, in-8.° pp. 20. (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, a. XXVI, v. II).
- — *Ancora del broglio nella Repubblica Veneta*. — Venezia, 1904, in-8.° pp. 24. (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. II).
- — *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita*. — Capodistria, 1904, in-8.°, pp. 9. (Estr. dalle *Pagine istriane*, a. II).
- — *Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575*. — Venezia, 1903, in-8.°, pp. 11. (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, a. XXVI, v. I).
- — *Il divorzio di Aldo Manuzio il Giovane*. — Venezia, 1904, in-8.°, pp. 15. (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. I).

Alla poesia veneziana del secolo XVI rivolse amorose ed intelligenti cure il dott. Antonio Pilot, dal quale attendiamo lo studio che sapientemente ci guidi per quel campo vasto e pressochè inesplorato.

Frattanto il giovane studioso ci offre alcune spigolature che, isolate, non assurgono a singolare importanza, ma considerate nel loro complesso, e più ancora quando verranno altre già promesse, portano non spregevole contributo alla storia del costume e ci fan conoscere versi talora buoni e vigorosi della musa popolare, che meglio della dotta poteva sferzare la corruzione e svelare le condizioni del popolo.

Il vezzo delle donne veneziane di abusare delle perle preziose come ornamento e le conseguenti leggi suntuarie del secolo XVI diedero occasione ad un anonimo di dettare i versi dialettali che il Pilot pubblica con una succosa illustrazione, nella quale avrebbe forse potuto tener conto del buon libro di Miss Newett (1), mentre su d'un segno ben più profondo di corruzione il Pilot c' intrattiene pubblicando ed illustrando due lunghi capitoli contro il broglio, al quale pure inutilmente si cercava por riparo con leggi infruttuose. Ancora ci offre il Pilot una vivace pittura delle condizioni di Venezia durante la peste del 1575 pubblicando certi versi, pieni di caldo sentimento patrio e religioso, e, fra i molti versi, veri « delitti politici », scritti per la ritardata elezione del doge Marino Grimani, sceglie una canzone, sempre anonima e dialettale. Da ultimo ferma la sua attenzione sopra un documento poetico riguardante Aldo Manuzio il Giovane. Qui forse esagerò nell' intitolare il suo articolo a dirittura: *Il divorzio di Aldo Manuzio il Giovane*, giacchè questo episodio della vita errabonda del Manuzio non viene del tutto rischiarato nemmeno dai versi pubblicati, che a qualcuno parvero troppo scollacciati. Io credo però che in grazia dell' erudita curiosità, che oggi fortunatamente predomina, dobbiamo esser grati al giovane studioso per questa e per le precedenti pubblicazioni garbate e serie.

A. SEGARIZZI.

DOTT. VITTORIO FONTANA. — *La modernità del pensiero civile nelle opere di Francesco Petrarca*. — Conferenza tenuta a Udine la sera del 27 aprile 1904. — Udine, tip. Del Bianco, 1904.

Anche a Udine, dove Francesco Petrarca nel 1368 si recò ad incontrare l'imperatore Carlo IV, scendente in Italia per riempire la borsa vuota, venne commemorato solennemente il VI centenario dalla nascita del sommo poeta, che i più celebrano quale un precursore dei tempi moderni.

(1) *The sumptuary Laws of Venice in the XIV and XV Centuries*, London, 1901.

Sotto questo aspetto l'ha considerato appunto il prof. V. Fontana, che tenne una conferenza, la quale merita di essere letta non solo per la forma geniale, in cui è dettata, ma anche per i nobili concetti in essa contenuti.

Dopo aver studiato il Petrarca quale primo poeta lirico amoroso della nostra letteratura e dopo aver dimostrato le grandi differenze intercedenti tra lui e l'Alighieri, il Fontana parlò del sentimento patrio tutto romano del poeta, della sua freddezza verso l'impero, *nome vano senza soggetto*, del suo odio contro la corte papale avignonese, del senso, in lui gagliardo, della realtà e della vita. Ma, poichè, aggiunse l'A., il cantore di Laura visse « in un periodo di transizione » tra il vecchio che declinava fortemente e il nuovo », è naturale che nel cuore di lui s'agitino passioni diverse ed opposte: « la religione, l'amore l'amicizia, il culto sacro delle lettere, il patriottismo instancabile; in ogni modo è certo che lo spirito di una vita nuova incomincia con lui ad aleggiare su tutta la penisola. Francesco Petrarca fu l'erede legittimo dell'antica arte; ma più ancora il trasformatore di essa e l'annunziatore come dell'ansiosa nostra vita presente, così della grande universale arte moderna ».

In verità, sebbene io non divida le opinioni del Fontana e di quanti hanno celebrato il più insigne lirico italiano quale un uomo moderno (tanto più che storicamente nessun uomo precorre i propri tempi, ma ne è figlio e rappresentante), pure mi piace ripetere che la conferenza del dotto professore merita lodi sincere e che è poi degna di plauso e di attuazione l'idea da lui esposta, che, cioè. Udine collochi sulla facciata della casa, dove il Petrarca abitò, una lapide con una iscrizione, che ricordi ai posteri il soggiorno da lui fatto nella capitale della piccola Patria.

V. MARCHESI.

BISCARO DOTT. GIROLAMO. — *L'Ospedale* [di Treviso] *ed i suoi benefattori*. — *Memoria storica*. — Treviso, Longo, 1903, pag. 152 in-4.^o

Il Consiglio di amministrazione dell'Ospedale civile di Treviso pubblicando un resoconto (in data 13 luglio 1903) di quanto fu fatto recentemente per « *La sistemazione edilizia dell'Istituto* », lo volle corredato della memoria che ci occupa, dettata dall'erudito nostro collaboratore.

Cogliendo l'occasione della decisione presa dal detto Consiglio di far incidere in tavole di marmo i nomi dei benefattori del pio luogo, ricorda nella prefazione come già in antico fosse consuetudine di far

ritrarre in medaglioni sotto il grande portico le sembianze dei donatori, ritratti che sparirono nella trasformazione subita dalla fronte meridionale dell'edificio, non prima però di averli riprodotti in una serie di piccoli quadri esistenti tuttora.

Nel I. capitolo si occupa degli ospedali più antichi, le prime notizie dei quali risalgono al 981 in cui un diploma di Ottone II nomina quello de' SS. Pietro e Vito; parla poi degli ospizii di S. Maria di Piave, di altro eretto dai cavalieri Gerosolimitani, di quelli di S. Giacomo de' *Schirale*, che fu il più importante della città fino al sorgere di quello dei Battuti, ed era specialmente destinato ai lebbrosi (cessò nel 1437 e le sue rendite, devolute all'istruzione de' chierici, furono il primo germe del seminario teologico); quindi degli ospizii di Ognissanti, di S. Cristina, di S. Leonardo, de' SS. Quaranta, di S. Bartolomeo e di S. Giacomo della Spada, tutti risalenti al XII sec.

Il cap. I. tratta delle origini della *Scuola* e dell'ospitale di S. Maria dei Battuti, e con molta erudizione viene esponendo come sorse e si diffuse in Italia quella divozione, avversata in sul principio dai potenti e dalla Chiesa stessa, ma accolta bene in Treviso dal vescovo Alberto (che fu anche tacciato di eresia, ma al quale non si deve la fondazione della *Scuola*) e dai cittadini per le tristi condizioni del Trivigiano funestato dalle stragi degli Ezzelini. Dimostra non potersi l'istituzione del sodalizio far risalire al di là del 1300, e dallo statuto (del 1320) apparire corporazione regolarmente costituita, la quale, oltre le pratiche devote, esercitava largamente la beneficenza, meritandosi il favore dei cittadini e delle autorità laiche ed ecclesiastiche che la dotarono di privilegi, e ne enumerano i principali. Tal favore fu anche dovuto alla fondazione d'un ospedale per infermi, vecchi impotenti ed orfanelli, il quale si mostrò presto superiore a tutti gli altri della città, specialmente per la sua natura laicale. Indaga poi e con buone ragioni determina ove sorgesse il primo ospedale, detto *Domus Dei*, ben presto ampliato con un secondo edificio e dotato di chiesetta, mentre i confratelli si adunavano dapprima nel duomo poi in un locale presso a questo. E nel 1332, espropriati gli antichi fabbricati per erigervi la cittadella scaligera, si costruì un nuovo ospizio, su fondo venduto dai Coderta e sulla superficie occupata dall'odierno. Passa poi a discorrere del funzionamento e dell'organizzazione della *Scuola* che deduce dagli statuti di essa e da altre carte anteriori e posteriori.

Nel cap. III enumera i benefattori della *Scuola* nella prima metà del sec. XIV, dando particolari biografici degli stessi ed intrattenendosi sui singoli legati coll'aggiunta di opportune considerazioni. Ad esempio, a proposito di uno di essi osserva come fosse diffusa in Treviso la pratica di lasciar eredi i *pauperes Christi* (prima disposizione nota, 1268), e come fosse interpretata. Prende poi occasione dai testa-

menti di due prestatori di denaro per trattare degli usurai e della loro professione in quei tempi nonché delle condizioni lor fatte dalla Chiesa e dalla società. Ciò specialmente nel cap. IV che si occupa diffusamente di Oliviero Forzetta, largo benefattore, e della sua famiglia (1276-1373), capitolo che riesce molto interessante sotto più aspetti.

Il cap. V parla di Tomaso Salinguerra (m. 1370) ultimo discendente della potente famiglia dei Torelli di Ferrara, vissuto a lungo in Treviso, e d'altri benefattori della seconda metà del sec. XIV.

Il cap. VI enumera quelli del sec. XV e seguenti, e comincia coll'osservazione che a partire dal secondo quarto di esso ha principio un movimento decrescente nella beneficenza, essendo venute a mancare espiazioni coattive della così detta *usuraria pravità*, poichè una ducale di Michele Steno (1403) pose fine alle « odiose e vessatorie procedure del foro ecclesiastico in materia di usura ». Qualche compenso però ebbe la *Scuola* dal divieto (1390) fatto agli ecclesiastici di esercitare commissarie e tutele che quindi vennero in gran parte affidate ad essa. Anche in questo capitolo vien poscia dando particolari notizie sui principali benefattori. fra i quali Agostino da Pisa fondatore della farmacia dell'Ospitale. Dice in seguito dell'ospitalità che la *Scuola* dava agli stranieri di passaggio per Treviso, che crede coeva ai primordi dell'istituzione, e alimentata da lasciti speciali, come quello di Guglielmo conte di Landenau (1443).

Il cap. VII è dedicato agli ospitali minori, dei quali traccia brevemente la storia, cioè di quelli di S. Giovanni del Tempio, di S. Giovanni de Riva, di s. Maria della Misericordia, de' SS. Giacomo e Cristoforo, di S. Antonio abate, de' SS. Marco e Vittore e del Lazzareto.

L'VIII cap. reca i nomi che il ch. A. propose venissero incisi nelle tavole marmoree dei benefattori (1308-1882), e dà ragione dei motivi che lo indussero a designarli.

Il lavoro del ch. dott. Biscaro può dirsi, a mio vedere, esauriente e commendevole, e per la sua erudizione svariata ed acuta, e per le considerazioni che l'accompagnano d'interesse eccedente la storia dell'istituzione di cui si occupa. Commendevolissima poi l'esposizione che lungi dall'affaticare il lettore, sa sempre tenerne viva l'attenzione.

R. PREDELLI.

CONTESSA CARLO. *Una breve relazione sulla Cortè di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia.* — Torino, tip. degli Artigianelli, 1904, in-8.° pag. 32. (Per nozze Dalla Santa-Valsecchi).

La relazione è del marchese Michele Sagramoso di Verona, inviato a Parigi dal Duca di Mantova coll'incarico di complimentare il Re di Francia per la nascita del Duca di Borgogna. La tresca fra il Duca di Mantova e Luigi XIV, e la voce insistente che i Francesi dovessero presidiare Mantova stessa, fecero sospettare la Repubblica che quell'incarico nascondesse qualche cosa di più grave, e perciò col mezzo del proprio ambasciatore Sebastiano Foscarini, messo sull'avvertenza dagli Inquisitori, fece rigorosamente sorvegliare il Sagramoso al suo arrivo a Parigi. Con la relazione presentata da quest'ultimo agli Inquisitori in seguito ad un incidente occorsogli, e forse a discolpa di accuse mossegli, si danno notizie delle miserrime condizioni in cui trovavasi il regno di Francia e della grande povertà che affliggeva quel popolo per causa delle immense angherie per rimpinguare l'erario reale esausto da spese gravissime. E questa si può dire è la parte più importante del documento. Inoltre si rende conto degli affari del Piemonte, e da ultimo si accenna all'incontro fatto di due banditi dalla Repubblica, uno (Giovanni Battista Mora) a Parigi, l'altro (Antonio Muttoni) a Grenoble.

Di questa relazione, e del carteggio diplomatico dell'epoca stessa, tenuto fra gli Inquisitori e l'ambasciatore Foscarini, il Contessa si serve per illustrare qualche particolare interessante la storia della politica estera della Repubblica, e prima di tutto la fine astuzia che questa usava nello spiare ogni mossa ed ogni gesto di personaggi anche distinti, sospettati di congiurare a suoi danni. Riguardo all'incontro del Sagramoso coi due banditi, l'A., fattane la storia di entrambi, dimostra circa il primo (il GB. Mora) i metodi spicci non di raro usati anche dalla Serenissima per liberarsi da individui pericolosi, e circa il secondo (A. Muttoni ingegnere navale) il modo col quale ricompensava coloro che, pur essendo banditi, potevano prestarle qualche utile servizio.

Il lavoretto scritto con brio e bello stile si legge volentieri, e l'A. già noto per altre pubblicazioni, fra cui importantissima quella « Per la storia di un episodio della Politica italiana di Luigi XIV al tempo della pace di Nimega », merita lode.

ATTILIO BARACCHI.

DOTT. ATTILIO SIMIONI. — *Un castello della Marca Trivigiana e un passo dantesco*. — Perugia, Unione tip. cooper., 1904, in-8.º, p. 30.

Il passo cui lo studio si riferisce è il verso 54 del IX canto del *Paradiso*: dove Cunizza da Romano fa il nome di una prigione chiamata *Malta*.

Fra gli interpreti danteschi, taluno, appoggiato all'autorità più antichi chiosatori della D. C., fino al Daniello, avea creduto che l'accento dell'Alighieri si riferisse ad una località negli Stati Pontifici, altri recentemente avea proposto di leggere addirittura *malta*, coll' *m* minuscolo nel significato di prigione umida e fangosa, vocabolo in questo senso ripetutamente usato da Iacopone da Todi; altri finalmente avea già emessa l'ipotesi trattarsi invece di quella forte torre di Cittadella, che tuttora si denomina Malta.

L'A. non si occupa affatto di ribattere gli argomenti addotti in favore delle prime due interpretazioni; ma si limita a dimostrare invece la convenienza dell'identificazione della Malta dantesca coll'omonima torre di Cittadella.

Costruita da Ezzelino, il fratello di Cunizza, nel 1251, essa gli servì più anni per tenervi barbaramente rinchiusi avversari e nemici, come l'A. sulla scorta delle cronache del tempo si dilunga a luminosamente provare.

Ed è cosa più che naturale che il ricordo di quelle nefande atrocità arrivasse fino all'orecchio di Dante, il quale, come tutti sanno, soggiornò in parecchie città della Marca (1). e comunque può averne sentito a parlare già a Firenze, ove Cunizza finì vecchia i suoi giorni dopo il 1279.

In bocca di Cunizza poi il ricordo di una prigione di casa sua è ben più spiegabile che non sarebbe stato quello di un carcere papale. E ciò tanto meglio apparisce quando si riesca a ben valutare la figura

(1) Noto a questo riguardo essere sfuggiti all'A. (pag. 16) i più recenti studi sulla *Chiarentana* dantesca (I. RICCI: *La Chiarentana di Dante*. — « *Tridentum* », anno I.) e sulla presunta dimora dell'Alighieri nel Trentino (E. LORENZI. — *La leggenda di Dante nel Trentino*. — Trento, 1897. e G. GEROLA: *Guglielmo Castelbarco — Annuario degli Studenti Trentini*, anno VII. — Cfr. « *Tridentum* », anno VI, pag. 55). — L'ipotesi sua di un passaggio di Dante per Cittadella va quindi per lo meno modificata di forma. Anche in altri particolari d'interesse secondario il S. trascurò di tenersi al corrente della bibliografia dantesca.

stessa della sorella di Ezzelino, la quale anche fra gli splendori del terzo cielo rimane risolutamente ghibellina, e memore della nefanda vendetta che della famiglia sua avevano menato i Guelfi.

Questi in breve sono gli argomenti con chiarezza e copia d'erudizione svolti dal S.: nessuno può sconoscerne la ragionevolezza.

G. GEROLA

ROSSI LUIGI, *Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio* (14 settembre 1448). Firenze, tip. Galileiana, 1904 (Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*).

Quando Francesco Sforza, condottiero delle forze della repubblica ambrosiana, inflisse all'esercito veneziano la grave rotta di Caravaggio (14 sett. 1448), Firenze, alleata della repubblica di S. Marco, fece del suo meglio a risollevarne le forze morali e materiali, inviandole il prode Sigismondo Malatesta, e praticando a Milano per la pace. Ma Venezia, anzichè cercare l'amicizia dei milanesi, s'accostava in Lodi, mediante un trattato, allo Sforza che di Milano aspirava alla signoria. Succedono pratiche di Firenze presso la nostra repubblica a mezzo del suo rappresentante Giannozzo Manetti, e presso Francesco Sforza, per essere accolta in detto accordo come contraente e non soltanto come aderente. E lo Sforza bene animato e anche bene interessato verso Firenze vi si adoperò. Ma intanto era Venezia che mutava pensiero, pentita dell'accordo di Lodi per lei umiliante, e si preparava alla riscossa. Lo Sforza tirava innanzi nella sua via di conquista correndo fino alle porte di Milano; avea attratto a sé i Piccinino suoi eterni nemici ed ottenuto aiuti da Firenze che apertamente gioiva dei trionfi di lui. Per Venezia invece quei trionfi erano spine e, quando credette giunto il momento opportuno, la ruppe col vincitore di Caravaggio e si strinse ai Milanesi contro di lui. Era tardi. Il 25 febbraio 1450, in seguito ad un trambusto cittadino, Francesco diveniva padrone della città ambita, mentre i Veneziani, forti dell'aiuto del re d'Aragona, del marchese di Monferrato, del duca di Savoia, e dell'alleanza di Siena, s'erano andati allontanando da Firenze. In quel trambusto fu trucidato l'ambasciatore di Venezia Leonardo Venier; grave fatto, che il prof. Rossi ricorda, che fu già ricordato dal Sabellico, ma di cui non fece accenno Samuele Romanin. Seguono accordi di Venezia col re di Napoli, di Firenze collo Sforza; e di qua nuove ambizioni, e nuove guerre che dovevano poi insanguinare « i campi » toscani e lombardi, seminando nelle belle contrade la miseria, la « desolazione e la morte ».

Questo è l'episodio di storia che il prof. Rossi ha narrato nello scritto presente valendosi di nuovi documenti tratti specialmente dall'archivio di Stato di Firenze. Ed i documenti nuovi che illustrano la storia di quel secolo tempestoso e fecondo di vicende importanti non sono mai troppi, nè senza interesse.

GIUS. DALLA SANTA.

MOLMENTI POMPEO e LUDWIG GUSTAVO. — *Vittore Carpaccio et la confrérie de sainte Ursule à Venise*. — Florence, R. Bemporad et fils libraires-éditeurs, 1903.

In veste tipografica di non comune eleganza, adorna di oltre 50 finissime incisioni, e coll'appendice di otto grandi tavole che ci danno riprodotta l'ammirabile serie di quadri con cui il dolce pittore ha narrato le vicende della Santa, è apparsa questa pubblicazione, frutto del lungo studio e grande amore con cui due ingegni eletti sono riusciti ad acquistare una assai grande benevolenza ed autorità nella presente fioritura di studi carpacceschi. Non siamo certo dei primi a parlarne; ma non è perciò inferiore in noi l'apprezzamento di quest'opera, convinti d'altronde che si parla sempre in tempo dei libri deditati, come suol dirsi, a rimanere nella letteratura, e che è sempre opera buona diffondere la notizia di quelle pubblicazioni che per lusso di edizione o per ristrettezza di diffusione non arrivano facilmente alle mani di molti.

Nella introduzione del loro libro gli Autori, dopo aver detto con brevi cenni della pittura veneziana nella sua infanzia, nella sua adolescenza ed in quel periodo in cui i Bellini i Vivarini, Cima da Conegliano e Carpaccio la portarono ad una straordinaria dignità di forma e di concetto, raccolgono le notizie fino ad ora venute in luce sul pittore dei loro studi, che meglio di qualunque altro rappresenta i sentimenti puri della religione, e ad un tempo le espressioni della vita veneziana. Purtroppo gli archivi sono avari di documenti sul conto di lui. Comunque, si può dire che la sua famiglia provenne dall'isola di Mazzorbo, ora desolata e deserta, ma popolata e industriosa nel secolo XIV. Vettore fu figlio di un Pietro *peliparius* ed ebbe dalla moglie Laura due figli: Piero e Benedetto. La prima data della sua vita artistica è l'anno 1490, l'ultima il 1520; deve esser morto fra il 1525 e il 1526. Ebbe maestro Lazzaro Bastiani e ne sentì l'influenza in modo che la posterità ha spesso attribuito i quadri di quello alla gioventù dello scolaro. Giovanni Mansueti e Benedetto Diana furono

suoi colleghi nello studio, talora nel lavoro: rassomiglianze fra loro non mancano, ma il talento del Carpaccio lo ha portato al di sopra dei compagni, dei rivali, degli allievi e del maestro.

Il primo capitolo del libro è dedicato dagli AA. alla leggenda di S. Orsola, che, secondo i loro studi, ebbe origine in Colonia dal III secolo dell'era volgare e si andò compiendo nei secoli successivi fino ad essere nell'XI già perfetta come la rappresentò il Carpaccio. E fu leggenda che generò una intera letteratura e divenne popolare fra i maestri del pennello. A Colonia ispirò rappresentazioni della Santa e cieli famosi, tra cui nel 1456 quello di Gürgen van Scheiven; a Bruges il casto genio del Memling ne trasse un capo d'arte. Ma il pittore veneziano vola su tutti come aquila, senza però negare che un modesto pittore della fine del 300 o principio del 400 con buoni affreschi nella vicina Treviso l'abbia preparato all'immortale lavoro.

Questo ciclo fu dipinto per la nostra scuola di devozione sacra a S. Orsola, e nel secondo capitolo abbiamo una pagina di storia veneziana relativa a questi istituti in genere ed a quello di S. Orsola in specie. La sua esistenza data dall'anno 1300, e poco dopo aveva già cappella propria al lato sud della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, in continuazione colle cappelle laterali all'altar maggiore, ma esternamente al tempio. Nel 1318 un Giovanni Pollini lasciava incarico per testamento alla Scuola, o diciamo meglio al suo gastaldo *pro tempore*, ed insieme al gastaldo di altra scuola detta di S. Maria e S. Cristofolo dei Mercanti, di amministrare certi beni. Questi però non divennero mai proprietà della scuola di S. Orsola, come forse può crederci da ciò che scrivono gli AA., ma essa e così l'altra dei Mercanti ne ebbero solo un diritto di alloggio per confratelli miserabili. Non mancarono litigi della Scuola col convento vicino, uno dei quali per causa della reliquia della testa di S. Orsola, che Angelo Trevisan, nel 1509, avendo presa da Fiume saccheggiata, regalò ai monaci. E nel frattempo, nel 1504, s'ingrandiva la cappella, la si rifabbricava poi nel secolo successivo, e si chiudeva per sempre nel 1810 in forza dei decreti napoleonici.

Nel terzo capitolo gli AA. si sono studiati di ricostruire la Scuola antica colla scorta della pianta di Giacomo dei Barbaris (1500), di un'altra pianta del secolo XVIII, e di vari documenti. Eccone la rappresentazione. Di forma rettangolare, misurava in lunghezza circa metri sedici ed oltre sette in larghezza. Un porticato si addossava esternamente alla facciata opposta all'altare; alla sinistra di questa era la porta d'ingresso, in alto la finestra a rosone che illuminava la cappella. In uno spazio fra la chiesa e la cappella, in corrispondenza alla parte più avanzata della seconda, stava al pianterreno la sacrestia e sopra la sala delle riunioni. Internamente, il coro, secondo le propor-

zioni armoniche allora in uso, doveva occupare un terzo dello spazio della cappella, e vi si accedeva mediante tre gradini, al basso dei quali vedevansi la tomba di Pietro Loredan. Una seconda porta entro il coro al lato del Vangelo doveva mettere nello spazio vuoto anzidetto tra la chiesa e la cappella, offrendo comunicazione, può credersi, colla sacrestia. Il tetto sarà stato in legno a guisa di carena di bastimento, e le due pareti laterali allacciate mediante sette travi fissate all'altezza donde moveva l'arco del soffitto. I quadri di S. Orsola sospesi a circa due metri dal suolo occupavano i muri e sull'altare troneggiava la splendida pala dell'Apoteosi. Sotto ai quadri, addossati alle pareti, stavano panchi per sedere, e la presidenza teneva il proprio di fianco alla porta d'ingresso.

Segue il capitolo quarto, in cui si parla dei Loredan di S. Canciano, distinti benefattori della Scuola, che ebbero tombe, alcuni all'interno, altri all'esterno della cappella, e che il Carpaccio assicurò alla più remota posterità rappresentandoli nelle sue tele.

La vita intima della Scuola forma argomento del capitolo quinto. Devono interessare, specialmente ai non veneziani, le notizie sui mobili che si adoperavano, di alcuni dei quali dura anche oggidì l'uso fra noi. Tali quel banco dinanzi ai sedili della presidenza, fornito di ripostigli per registri, e su cui si elevava la statua della Santa e nei dì festivi esponevasi la *Mariégola*; quei doppiieri per le processioni e che oggidì appelliamo *aste*, le tonache indossate dai confratelli, la bandiera detta in dialetto *pennello*. I ch. Autori parlano sui doveri religiosi e morali dei confratelli e sul contributo pecuniario (*luminaria*), che si dava nella festa titolare, ricevendo dal gastaldo, a titolo di doni simbolici, un cereo ornato di miniature, un pane ed un'immagine della Santa. E queste immagini, nei vari metodi con cui si fabbricarono e nell'usanza del culto greco trasfusa nei veneziani di baciarle, offrono l'occasione di un'altra bella pagina dell'arte e del costume di quei tempi fra noi.

Il capitolo sesto assume una speciale importanza perchè propone e sostiene come originaria e di migliore effetto decorativo una disposizione del ciclo di S. Orsola diversa da quella oggidì datale alla nostra Accademia di Belle Arti.

Anzichè cominciare dal lato dell'epistola i prof. Molmenti e Ludwig pensano che si deva cominciare dal lato del vangelo; ed è poi superfluo avvertire che la grande tela dell'altare, oggi, per necessità di spazio, collocata fra la « Partenza dei fidanzati » e l'« Arrivo a Roma », trovava posto nella cappella fra il « Ricevimento degli Ambasciatori » ed il « Funerale ».

A sostegno della nuova disposizione, i proponenti adducono diverse ragioni; fra queste gli argomenti delle ombre, della collocazione ri-

spetto all'altare dei personaggi di famiglia Loredan dipinti nei quadri; e poi il vano che esisteva in origine al basso nella parte centrale della prima tela, vano che sta in corrispondenza colla supposta porta nel coro in *Cornu Evangelii*, il punto di vista donde fu dipinto questo quadro, e certi riguardi di transizione figurativa fra le varie tele nelle parti combacianti delle stesse.

Nel capitolo settimo, sono descritti i tre primi quadri del ciclo che rappresentano « L'Arrivo degli Ambasciatori di Brettagna alla corte del re d'Inghilterra, padre di S. Orsola » per chiederne la mano della figlia pel figlio del loro re; la « Risposta del sire inglese e l'udienza di congedo » ed il « Ritorno della missione alla propria Corte ». Orsola, come è noto, sarà la sposa del principe brettone nella fiducia di convertirlo alla fede dei suoi padri. Queste tre tele sono la illustrazione più meravigliosa delle splendide cerimonie veneziane del secolo XV. Ed è specialmente nel raffronto di queste coll'insieme e coi particolari dell'opera carpacciosa che gli AA. trattengono, diremo anzi incatenano il lettore, che in quelle pagine di severa critica si diletta non altrimenti che se avesse dinanzi un amenissimo libro di viaggi o di romanzesche avventure. Vi additano nel primo quadro alla sinistra, il senatore Pietro Loredan, il fratello di lui Giorgio e forse un terzo fratello demente; e tra i consiglieri che circondano il re inglese, pensano di poter distinguere i ritratti di Giovanni Bellini e di Lazzaro Bastiani. E nella terza tela, ove tutto respira una raffinata eleganza, si soffermano in particolar modo allo studio delle figure di quei Cavalieri della Calza che furono, ai tempi di cui parliamo, i dittatori della moda. Va poi notato per questo, anzi per quasi tutti i quadri del ciclo, che le tavole unite alla presente pubblicazione li danno più completi di quello che si vedano oggidì, avendo gli AA. curato di presentarli ricostruiti nelle parti di cui furono per l'addietro barbaramente mutilati.

La tela del muro opposto all'altare rappresenta la « Partenza dei fidanzati » e ad essa è dedicato il capitolo ottavo. Le torri maestose a piedi e sul fianco del paesaggio montuoso sono riproduzioni delle vere torri di Rodi e di Candia, e quella più piccola fra gli alberi della collina, cui sovrasta una cupola e rappresenta la chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme, è copia anch'essa di un disegno del Reuwich nella nota opera del Breydenbach. Dietro al principe che si licenzia dal re, in un vegliardo ritto nella persona e, dietro a questo, in un giovanotto elegantemente vestito degli abiti della Calza, gli AA. indicano altri due Loredan, Nicolò ed Antonio, padre e figlio; e lo scorpione, che osservi sul piedestallo donde sorge lo stendardo, ha pur esso il suo ufficio. Simbolo presso gli astrologi d'influenza malefica, nel quadro del Carpaccio doveva alludere allo sfortunato viaggio dei giovani principi.

La illustrazione delle rimanenti tele è oggetto del nono ed ultimo capitolo. Col « Sogno di S. Orsola » ci vediamo introdotti nella vita più famigliare del 400 veneziano. Anche le due piante che entro vasi di majolica stanno alla finestra, hanno significato simbolico. Il mirto è caro ai fidanzati, chè di lui s'intesse il serto nuziale, ed il garofano, assai frequente nei ritratti medioevali, vuol dire: « io ti voglio bene ». Orsola, in seguito al sogno, si porta a Roma, e ne riparte insieme col papa Ciriaco per alla volta di Colonia, ove il martirio li attende. I chiari AA. hanno ravvisato su questa tela, oltre alla figura del papa Alessandro VI, quelle del cardinale veneziano Domenico Grimani, dell'ambasciatore Nicolò Michiel, e di quel Francesco Arzentin, che fu vescovo di Concordia e poi Cardinale, e che, amico intimo di Giuliano della Rovere, ottenne d'inserire sul proprio blasone la nota quercia. Lasciamo il quadro che rappresenta il secondo arrivo a Colonia e che si giudica il più debole del ciclo, e veniamo a quello che ci fa assistere al martirio della Santa e dei suoi seguaci, ed al funerale. Narra la leggenda che il figlio del re unno s'invaghì della bella Orsola, e il pittore ce lo presenta in un accesso di emozione, colla testa reclinante e gli occhi languidi, mentre lascia cadere la spada. Ebbene, si chiedono gli AA., non avrebbe mai il Carpaccio affidato a quel cavaliere, cui la leggenda assegna compito sì gentile, quello ancora di tramandare all'avvenire le proprie fattezze? In ciò non avrebbe che seguito l'uso di tutti i pittori contemporanei. Ed è poi sorretta da validissimi argomenti l'asserzione che la pia orante in veste di pizzochera nell'angolo del quadro presso il funebre corteo, altra donna non rappresenti se non quell'Eugenia Caotorta che fu sposa di Nicolò Loredan ed era già morta nel 1493. Il capitolo ed il libro si chiudono con la illustrazione della grandiosa pala la « Glorificazione di S. Orsola », e qui ancora l'occhio scrutatore dei due critici, fra i numerosissimi individui, ci vuole additati altre donne di casa Loredan ed altri personaggi della Scuola di S. Orsola.

Di questo interessantissimo libro, che noi abbiamo descritto per cenni, si sono occupate varie egregie penne, e fu unanime il tributo di elogio e di ammirazione per la serie copiosa di indagini, per l'acutezza di osservazioni, per la rara vastità della cultura, di cui è saggio invidiabile. Solamente, dobbiamo dirlo, non fu unanime il consenso per quella parte che riguarda la ricostruzione della cappella antica, riconosciuta però da tutti ingegnossima, e la conseguente proposta di una nuova disposizione dei quadri. Bisogna convenire che alcune delle obiezioni fatte meritano di essere tenute in qualche considerazione (1). Noi tuttavia attendiamo la risposta che agli oppositori gentili,

(1) Convennero pienamente cogli Autori nelle loro riviste, fra altri

daranno gli stessi professori Molmenti e Ludwig in quell'opera generale su Vettore Carpaccio, che hanno promesso e che siamo lieti di annunziare effettivamente prossima.

Qui aggiungeremo intanto qualche accenno a due altri scritti minori e più recenti degli stessi AA. Uno si riferisce direttamente alla biografia del pittore di S. Orsola. L'essersi combattuta, nel lavoro testè esaminato, la tradizione che corre da secoli in Istria e fa Capodistria patria di Vettore e del figlio suo Benedetto, e l'avere asserito che il celebre artista nacque in Venezia di una famiglia originaria di Mazzorbo, provocò alcuni articoli in contraddittorio nelle *Pagine Istriane*. Il M. ed il L. con uno scritto intitolato *La patria dei pittori Carpaccio*, inserito nell'*Emporium* di Bergamo del febbraio passato (p. 111-122), insistono nei loro argomenti rifiutando la dimora in Istria di Vettore anche per gli anni dopo il 1515, e cioè pel periodo in cui produsse i quadri destinati a quella provincia.

Essi pensano inoltre che i dipinti di Capodistria e Pirano firmati bensì da Vettore ed a lui attribuiti, ma che non rivelano la forza e la finezza del grande pittore, siano stati da lui soltanto abbozzati e poi compiuti dal figlio Benedetto. La prima data della vita artistica di quest'ultimo è l'anno 1537 in un quadro rappresentante la « Coronazione della Vergine » ora nella sede del comune di Capodistria. Ed altre opere diverse possiede l'Istria di lui, ma l'essere queste destinate a quei luoghi o il trovarsi colà, non basta, dicono gli AA., a provare che Benedetto le abbia ivi dipinte. La prova sicura della sua presenza in Istria si ha solo per l'anno 1545, e vi ebbe famiglia e quella discendenza dei Scarpazi istriani che si sparse solo nel 1817.

Qualche buona notizia è data in questo scritto anche sull'altro figlio di Vettore, che ebbe nome Pietro e che fu forse il primogenito. Lo ricordano atti del podestà di Murano all'anno 1513, ed era in Udine nel 1526. Ambidue i fratelli talora troppo imitatori del Giambellino, differenziano fra loro assai nello stile. Benedetto è debole e indeciso nel disegno, fiacco nel colorito, fuso ma tenebroso, Pietro

lo ZARDO (nella *Nuova Antologia*, fasc. del 16 luglio 1903) l'OLIVA (nel *Fanfulla della Domenica* del 2 agosto 1903), il ROMUALDI (nell'*Arte* diretta dal Venturi, fasc. di agosto-ottobre 1903). Fecero invece delle riserve p. e. il CHIGGIATO (nel *Marzocco* di Firenze del 28 giugno 1903) il MOSCHETTI (nel *Veneto* di Padova del 17 agosto 1903, ed il TESTI (nell'*Archivio storico italiano*, I dispensa del 1904). Però la critica di quest'ultimo, assai minuziosa in confronto alle altre, pecca di esagerazione e talora ci pare non giusta.

più deciso e più rigido nel disegno, è più vivo nel colorito, ma stridente. La mano di quest'ultimo, secondo i ch. AA., si vede forse nei « Diecimila martiri crocifissi sul Monte Ararat », e nell' « Incontro di Gioachino ed Anna » della nostra Accademia di Belle Arti, dove passano col nome del genitore.

L'altro scritto, che per via più indiretta ricorda Vettore Carpaccio, è una nota intitolata « Les albanais à Venise », comparsa nel fascicolo del luglio p. p. del nuovo periodico *Revue d'Italie*. Gli Albanesi s'erano riuniti in confraternita nel 22 ottobre, 1442 a S. Severo; cinque anni dopo ottennero un altare in S. Maurizio, e verso la fine del sec. XV, accresciuti molto di numero dopo la perdita di Scutari da parte della Repubblica, ebbero propria sede vicino alla detta ultima chiesa. Per la sala delle loro riunioni il Carpaccio ebbe incarico nel 1504 di comporre una serie di sei quadri che illustrassero fatti della vita di Maria Vergine, quadri che andarono dispersi, per le vicende degli ultimi secoli, in diverse gallerie di Venezia e di fuori, e la cui comune origine e provenienza ha bellamente dimostrato il Dott. Ludwig con uno studio uscito nell'*Archivio storico dell'Arte* nel 1897, intitolato: « Vettore Carpaccio. La Scuola degli Albanesi in Venezia »; Anche questo ciclo nel prossimo lavoro generale avrà dai chiarissimi AA. nuova condegna illustrazione.

GIUS. DALLA SANTA.

Al momento di porre sotto il torchio il precedente scritto, l'illustre dottor Ludwig spirava l'anima eletta. La Direzione di questo periodico esprime qui il sincero dolore de' suoi componenti per la perdita del maggiore forse tra i cultori odierni della storia artistica di Venezia.

~~~~~  
**GIOVANNI BIANCHI** *Gerente responsabile*  
~~~~~


ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

*Assemblea generale ordinaria del 20 Novembre 1902
in Venezia.*

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza ;
2. Relazione dei revisori del conto 1902-1903, discussione e approvazione ;
3. Proposte di nuove pubblicazioni e di ricerche nelle biblioteche inglesi ;
4. Nomina di un membro della Commissione esaminatrice del concorso per una storia di Venezia del 1848-49 ;
5. Nomina del Presidente pel triennio 1904-1907 ;
6. Nomina del Tesoriere per lo stesso periodo ;
7. Nomina di due consiglieri da sostituirsi ai soci Favaro e Medin, uscenti per anzianità ;
8. Nomina di un socio effettivo, e di corrispondenti interni ed esterni ;
9. Nomina di due revisori per l'anno 1904-1905.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala maggiore di residenza della R. Deputazione, questo giorno di Domenica 20 Novembre 1904, alle ore 10 precise:

Presenti in persona i soci effettivi: Lampertico presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Predelli tesoriere, Favaro, Medin, Bailo, Santalena, Barozzi e Battistella consiglieri, Bonardi, Giomo, Malagola, Marcello, Marchesan; e rappresentati mediante regolare procura: Baldissera, Berchet, Biadego, Lazzarini, Molmenti; — il socio onorario Spanio — e i soci corrispondenti interni: Agnoletti, Dalla Santa, Manfroni, Zorzi.

Giustificata l'assenza del vice-presidente Berchet, del socio effettivo Biadego e dell'onorario Monticolo.

1. Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente nota la felice coincidenza tra l'adunanza odierna e la festa nazionale che ricorda il natalizio di un' Augusta persona, e propone di indirizzare un telegramma di felicitazione e di augurio alla Regina Madre. L'Assemblea unanime approva e il telegramma è compilato seduta stante (1).

(1) Esso è del seguente tenore:

« A Sua Maestà la Regina Margherita — Stupinigi — La Deputazione Veneta di Storia Patria in sua odierna adunanza statutaria bene acclamò il nome di Sua Maestà, così caro a Venezia, come all'Italia, in cui alle grandi tradizioni della gloriosa Dinastia di Savoia si associano i nuovi fati e le speranze d'Italia. — Lampertico, Presidente ».

A cui fu risposto da Stupinigi:

« S. M. la Regina Madre ha avuto carissimo il di Lei telegramma e dei voti di felicità ond'esso era interprete sinceramente e di cuore ringrazia. — Il cavaliere d'onore, Guiccioli ».

Poscia il Presidente comunica i lavori in corso, a completamento della *Miscellanea* in 8.°, e annunzia prossima la pubblicazione di uno di essi, cioè i Documenti inediti intorno alla mediazione tra Carlo Emanuele I e la repubblica veneta al tempo dell'Interdetto.

Prima di por fine alle comunicazioni invita l'Assemblea a designare la città in cui debba tenersi l'adunanza solenne statutaria del venturo anno 1905. È acclamata unanimamente Verona, anche in vista delle nuove benemeritenze acquistate da quella nobile città verso la R. Deputazione veneta di storia patria.

2. Il Presidente invita i revisori a dar lettura della loro relazione sul bilancio 1903-04. Essa conclude per l'approvazione, con uno speciale encomio al Tesoriere. Messo ai voti, il consuntivo rimane approvato dall'Assemblea, essendosi astenuti dalla votazione il Presidente, il Segretario e il Tesoriere.

3. Si passa poi alla proposta di nuove pubblicazioni, e dopo discussione si delibera:

a) di iniziare la stampa delle *Deliberazioni del Maggior Consiglio da 1233 a 1322*, approfittando della gentile offerta del socio Monticolo, uno dei membri della Commissione apposita, di comunicare alla Deputazione la diligente copia ch'egli ha fatto delle *Deliberazioni* medesime;

b) di impegnarsi a intraprendere la stampa degli *Atti della Natio Germanica*, ossia degli studenti tedeschi presso l'Università di Padova, appena ultimati i lavori in corso;

c) di pubblicare gli *Statuti veronesi di Alberto della Scala*, non appena arrivi il manoscritto; e ciò, sia per l'importanza dell'argomento, sia per fare atto doveroso verso due Corpi morali della provincia di Verona (Accademia e Cassa di Risparmio) che accrebbero

in misura cospicua *ex novo* con le proprie sovvenzioni, la somma che la Provincia e il Comune di Verona dispongono fin dall'origine a nostro favore;

d) di prendere in considerazione, per un'epoca indeterminata, la stampa di due codici del Sanuto, già ricopiati dal socio Medin, e contenenti le Rime politiche relative alla repubblica di Venezia nel secolo XVI.

Infine è presentata all'Assemblea, con voto favorevole del Consiglio, la proposta di sovvenire, con la somma di Lire 400, le ricerche che il dott. Cesare Foligno di Portogruaro, allievo del prof. Novati, sta facendo nelle biblioteche inglesi, in ordine ai manoscritti storici e specialmente alle Cronache di argomento veneto.

L'Assemblea approva la proposta, accompagnandola con l'obbligo da parte del dott. Foligno di dare alla Deputazione particolare relazione dei suoi studi, depone nel nostro Archivio copia del suo manoscritto.

4. Il Presidente fa distribuire le schede per la nomina di un delegato della Deputazione a far parte della Commissione esaminatrice del rinnovato concorso del Municipio di Venezia per una Storia dell'assedio e della difesa negli anni 1848 e 1849. Riesce eletto, a voti unanimi, il socio effettivo comm. Pompeo Molmenti.

5. 6. 7. 8. 9. Per le altre nomine poste all'ordine del giorno, il Presidente designa a scrutatori i soci effettivi Favaro e Medin.

Risultarono nominati:

A Presidente pel triennio 1904-1907:
Antonio Favaro con voti 17 su 19 votanti.

A Tesoriere pel medesimo triennio:
Riccardo Predelli, per acclamazione.

A Consiglieri:

Fedele Lampertico (Vicenza) con voti 16 su 20 votanti,
Antonio Bonardi (Padova) » » 17 » » ».

A socio effettivo, su terna presentata dal Consiglio :
Giuseppe Dalla Santa, a maggioranza.

A soci corrispondenti interni:

Arnaldo Segarizzi (Venezia),
Biagio Brugi (Padova).

A soci corrispondenti esterni :

Eugenio Beauvois (Lovanio),
Melchiorre Roberti (Ferrara).

A Revisori del conto per l'anno 1904-1905 :

Sen. Nicolò Papadopoli, Cav. Giuseppe Dalla Santa, a
voti unanimi, astenutisi il Segretario e il Tesoriere.

Prima di sciogliere la seduta, l'Assemblea acclama
al Senatore Lampertico che cessa, per Statuto, dalla ca-
rica di Presidente.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno

1. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1903-04,
letto dal Segretario ;
2. *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura
del Bembo*, discorso del socio eff. co. prof. Anto-
nio Medin.

In Venezia, nella sala superiore del Palazzo Lore-
dan, in Campo F. Morosini, gentilmente concessa dal
R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, alla pre-

senza dei rappresentanti il R. Prefetto, il Sindaeo, il Consiglio e la Deputazione Provinciale, con l'intervento personale di S. E. il Primo Presidente della Corte d'Appello, del Sostituto Procuratore Generale anziano, dei Capi dell'autorità militare, essendo presenti i soci dell'Assemblea privata di stamane, e al cospetto di numeroso pubblico, si apre, alle ore 14, la seduta solenne della R. Deputazione Veneta di storia patria.

Il Presidente, prendendo occasione dalla data odierna, inneggia a S. M. la Regina Margherita, di cui ricorre il natalizio, e annunzia di aver spedito un telegramma a nome della R. Deputazione.

Dà quindi la parola al Segretario che legge la Relazione annessa al presente Atto.

Poſcia invita il socio Medin a leggere il suo Discorso che forma anch'esso parte integrante dell'odierno Processo Verbale.

La seduta è tolta alle ore 15 e mezza.

Il Presidente

FEDELE LAMPERTICO

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1903-1904)

Onorevoli Signore e Signori ; egregi Colleghi !

La R. Deputazione Veneta di storia patria si sente quest'anno in obbligo di dare della propria operosità una relazione più succinta del consueto, e ciò per lasciare un'impressione più solenne e più degna dell'obbietto che oggi ci raccoglie, quello di celebrare anche noi, prima che tramonti il memorabile centenario petrarchesco, le glorie del divino lirico, dell'immortale umanista, che pur vivendo di là dalla soglia dei tempi moderni, li precorse con lo sguardo e con l'opera. Mi permetto dunque di salutare, a nome della R. Deputazione, le illustri persone quì convenute che accettarono il nostro invito, e per cortesia verso questo Corpo scientifico, e per porgere anch'esse dimostrazione d'onore a Francesco Petrarca che cercò con assidua vece e ottenne quella fama «bella e lucente più assai che il Sole», la quale, per lui, è destinata a durare nei secoli.

Dei volumi approvati dalla R. Deputazione furono posti quest'anno in distribuzione il VI dei *Regesti dei Commemoriali della Repubblica Veneta* e il III della se-

rie *Cronache e Diarii*, mentre è ben avanzata la stampa dei documenti, riccamente annotati, del volume (X della *Miscellanea*, in 8.^o) che s'intitola: *Carlo Emanuele I e la contesa tra la republica veneta e Paolo V.* Finora ne sono composti 19 fogli, contenenti 124 atti inediti, tra originali e copie; e quando il grosso volume vedrà la luce, la sua importanza apparirà da essi e dalla dissertazione storica che li precede. — Al 27.^o foglio è giunta la stampa degli *Scrittori Vicentini dei due ultimi secoli* (Biografia e bibliografia). — Finalmente procede con lentezza la *Cronaca Giustiniana*, nè possiamo fin d'ora assegnare un termine al compimento di quell'importante volume, che sarà il IV della serie *Cronache e Diarii*.

In compenso abbiamo in avanzata preparazione, e presto sarà messo sotto il torchio, il volume VII dei *Regesti dei Commemoriali*, e quanto all' *Indice degli Indici dei Diarii di Marin Sanuto* è già pronta la parte geografica, lavoro a cui si consacrò ogni diligenza, riuscendo a correggere gl' inevitabili errori scorsi degli *Indici* aggiunti a ciascun volume.

Non appena l'Assemblea dell'anno passato diessi ad approvare la preparazione e la stampa di talune unità organiche di documenti, in surrogazione dei *Diarii* del Sanuto, e specialmente votò, su proposta motivata, che, col Vol. XII, fosse chiusa la nostra *Miscellanea* in 8.^o, qualche socio esprime il timore che, così facendo, rimanesse trascurata la pubblicazione di quei documenti antichi che più importassero la storia delle singole provincie venete, nel periodo che precede la loro fusione con la grande repubblica di S. Marco. A dimostrare che ciò non era nelle intenzioni della R. Deputazione, rappresentata dal suo Consiglio, non soltanto valgono gli studi raccolti nel nostro periodico, quanto la deliberazione, presa pure in massima dall'Assemblea dell'anno scorso e confermata concretamente nell'odierna, di dar

mano alla stampa degli *Statuti veronesi di Alberto della Scala*, non appena ce ne giunga il manoscritto, curato dal socio Da Re. E ciò senza pregiudizio di altre pubblicazioni, fra cui si tornano a ricordare i documenti *Su l' Istruzione e sui Maestri sotto la repubblica*.

Così nell' Assemblea di stamane fu deliberato, su parere concreto della Commissione apposita, di procedere senz' altro alla pubblicazione della prima Serie di documenti proposti, che sono i registri delle *Deliberazioni del Maggior Consiglio dal 1233 al 1322*, i quali si conservano nel nostro Archivio di Stato. Dobbiamo perciò vive grazie al socio Monticolo, uno dei membri della Commissione, di averci spontaneamente offerto la copia ch' egli possiede di questi registri, risparmiando alla Deputazione il grosso importo della trascrizione; e siamo certi ch' egli, come promise, appena sarà avanzata la stampa della *Cronaca Giustiniana*, da lui curata, metterà mano anche a questo importantissimo corpo di documenti. Infine siamo in grado di poter fin d' ora annunziare che anche gli Atti della *Natio Germanica*, ossia del gruppo nazionale dei tedeschi presso l' Università di Padova, sono in via di preparazione, e usciranno in edizione speciale, da iniziarsi non appena rimanga sgombro il terreno da altri lavori. Non promettesi troppo per non incorrer nel classico rimprovero dell' *attendere corto*.

Però, trattandosi del *Nuovo Archivio Veneto*, la Regia Deputazione, rappresentata da una Commissione direttrice autonoma, mantiene più che non prometta. Infatti, quando lo richieda la materia e lo consenta il bilancio, questo periodico non lesina il numero delle pagine fissate a ciascuna dispensa. Da dicembre 1903 a settembre 1904 dovettero essere accolti, come per lo passato, di molti studii eruditi, curiosi e geniali, e i collaboratori, soci e non soci, crebbero da 19, quali fu-

rono nell'anno scorso, a 28. Eccone i nomi: Bailo, Battistella Ruggero, Bellemo, Besta Enrico, Bonaldi, Brosch, Bullo, Castellani, Cessi Benvenuto, Chiuppani, Cipolla, Dalla Santa, Dolcetti, Frati, Gerola, Lagomaggiore, Lazzarini, Luzzatto, Marchesi, Medin, Michieli, Occioni-Bonaffons, Pompeati, Predelli, Segarizzi, Solmi, Spagnolo, Tormene. La rassegna bibliografica ebbe più largo sviluppo, mentre trovano posto in ogni numero il *Bollettino bibliografico della regione veneta*, di cui abbiamo già segnalato l'importanza, e le notizie di tutte le pubblicazioni sulla *Storia medioevale italiana*, le quali ci danno la misura dell'interessamento che essa storia desta non meno negli eruditi paesani che in quelli di tutto il mondo civile.

Qualche volta avvenne che la R. Deputazione, nel seguire la lettera dello Statuto, ma più nell'interpretarne lo spirito, si trovasse indotta a sussidiare del proprio talune ricerche assai promettenti, da cui fosse per derivar maggior lume alla storia di Venezia e della regione veneta. Dissi in una precedente relazione che dal sussidio per la missione storico-artistica nell'isola di Creta, promossa e sostenuta in tanta parte a spese del R. Istituto Veneto, la R. Deputazione avrebbe tratto un profitto usurario. — Infatti, compiuta l'esplorazione di Creta dal nostro socio dott. Gerola, già procede la stampa degli splendidi volumi che ne illustreranno i monumenti veneti nel testo, e con la ricca riproduzione di piante, di vedute, di figure, anche a colori. E l'opera diverrà vieppiù preziosa se abbia a continuar fatalmente, come ha cominciato, quello spirito di distruzione delle antiche memorie, onde il governo locale sembra sfidare le giuste proteste degli studiosi.

Oggi si presenta un'altra buona occasione di sussidiare un giovane laureato, nostro comprovinciale, il quale si trova già a Londra allo scopo di allestire un

Catalogo ragionato dei manoscritti, specialmente delle cronache, che si conservano nel Museo Britannico e in altre biblioteche private inglesi, a illustrazione della storia delle regioni lombarda e veneta. La Società storica lombarda accolse già la domanda di sovvenzione, nè parve degno della nostra Deputazione di chiudersi la via ad aver sottomano, per le provincie venete, un materiale storico, più prezioso ancora di quello che potessero eventualmente offrirci i depositi di manoscritti che abbiamo in Italia.

Le nostre condizioni finanziarie sono floride e ci permettono di far fronte agli impegni assunti, al pagamento delle pubblicazioni in corso di stampa e di iniziare i nuovi progetti che oggi si sono approvati. I residui attivi crebbero pertanto dall'anno scorso al presente da Lire 13.105,94 a Lire 18.843,06; e questo aumento è dovuto non meno ai consueti sussidii che all'avanzo dei due ultimi anni fra le entrate e le spese, il quale ci era stato consigliato dalla più elementare prudenza, viste le difficoltà che abbiamo incontrate nell'esercizio 1901-1902. Le entrate che nel 1902-1903 furono di Lire 10.086,63 giunsero nell'anno presente a Lire 10.585,46, e ciò essendo salita a oltre 600 lire la cifra delle nostre vendite. Aumentarono però, da un anno all'altro, anche le spese da Lire 4272,15 a Lire 4848,34. L'anno venturo le spese accresceranno di più migliaia di lire, dovendosi, fra altro, metter nel conto il sussidio per l'*Indice degli Indici dei Diarii* di Marino Sanuto. Prima di chiudere questa esposizione è da porgere vive grazie all'Accademia e alla Cassa di Risparmio di Verona, che vollero, con un generoso assegno triennale, aggiungersi alla benemerita schiera dei nostri Corpi sovventori.

Quest'anno la consueta rubrica dolorosa si allarga fatalmente per noi a cinque nomi, di persone illustri e

care, che furono della nostra famiglia, taluno fino dagli inizi della R. Deputazione. Tra i quali **Teodoro Mommsen**, di cui non è dato dire adeguatamente in quest'ora, e dir poco sarebbe irriverenza. Basti ch'egli va tra i campioni più insigni nella conoscenza della storia e delle istituzioni romane; e che lo rivendicano a sè tutte le regioni d'Italia in particolare per la raccolta e la interpretazione delle antiche iscrizioni latine. E i nostri eruditi epigrafisti veneti, che quì non è il caso di nominare, come trassero dal **Mommsen** utili insegnamenti, ebbero con lui feconde polemiche le quali giovarono anch'esse alla causa, da tutti caldeggiata, della verità storica.

Lo seguì nella tomba il prof. ab. cav. **Francesco Pellegrini** chiamato a rappresentare la nativa provincia di Belluno non appena costituitasi la nostra Società. Tutti ricordano la buona immagine paterna di lui, che non mancò mai alle nostre adunanze solenni finchè l'età e il lungo morbo non glielo vietarono; ma la sua eccessiva mitezza e modestia tolsero a molti di conoscere e di apprezzare le benemeritenze ch'egli si acquistò nella storia locale, nella toponomastica, nella demopsicologia. I suoi scritti a stampa, quasi tutti di breve mole ma di alto valore, sommano a 63, come desumo da un elenco bibliografico, messo insieme per questa occasione da uno studioso mio amico, che quì pubblicamente ringrazio. Il **Pellegrini**, onore dell'insegnamento liceale e del Museo bellunese, che lo ebbe a sapiente ordinatore e illustratore ed a capo, aveva raccolto tutti i materiali per una storia di Belluno, ch'egli poi non compose, dicendosi impari a tanto lavoro. Grande coltura ebbe il compianto nostro collega anche in fatto d'arte.

A questo medesimo titolo andò rinomato il nostro corrispondente comm. ing. **Pietro Saccardo** che portò nei restauri dell'insigne Basilica di S. Marco in Venezia e nella sua illustrazione storica e artistica quell'amore

d'ogni giorno e d'ogni ora, che è lo stimolo più efficace a chi intende di operar degnamente in un determinato campo d'azione. La sua vita si chiuse moralmente colpita da una fatalità che gli uomini furono incapaci non solo di prevenire ma anche di prevedere.

Ai tre che ci abbandonarono quando il nostro anno sociale era sull'inizio, aggiungiamo i due che disertarono da noi, or fanno poche settimane. Son questi **Giuseppe Caprin** di Trieste e **Alessandro Wolf** del ducato di Baden, ambi figli delle loro opere, volontà incrollabilmente tenaci. Quest'ultimo sempre fermo nel proposito di vincere l'avversa fortuna, che lo aveva condotto esule e povero in America, dopo aver cospirato nel 1848 per la libertà della sua Germania, trovò finalmente pace e onesto lavoro in questa Italia, terra che fu già anch'essa di cospiratori, e che dovette comprenderlo. In ricambio, il **Wolf**, chiamato a Udine publico insegnante di lingue moderne fino dal 1866, diessi a scovare e a illustrare i documenti storici del Friuli, recando un contributo prezioso che la sua singolare incontentabilità ci impedì vedere per intero pubblicati.

Invece vanno per le mani di tutti i numerosi libri di **Giuseppe Caprin** che hanno fatto il miracolo di svelare a noi stessi la storia e i costumi di regioni che erano e son nostre, dal mal vietato Judrio al tempestoso Quarnero. E questi libri divennero di un tratto popolari, perchè la voce della patria ebbe ad ispirarli, l'arte ad abbellirli; perchè il loro autore, spirito aperto ad ogni idealità, sentì in sè la nobile missione, e non le venne meno un istante. Anche sul letto del suo dolore pensava all'opera che lascia per metà pronta ad uscir per le stampe, e il cui titolo: *Istria nobilissima* rivela da solo il gran tesoro di ricerche ch'essa racchiude, come chi vi parla può farne testimonianza. Almeno, o mio **Caprin**, se noi avemmo la sventura di perderti, puoi tu chiamarti felice che non sapesti del novissimo

oltraggio recato in questi giorni a quella italianità che tu hai sempre, con le armi e con la penna, coraggiosamente difesa!

Nell' Assemblea di questa mattina furono eletti :

Presidente, pel triennio 1904-1907, il socio effettivo nob. comm. Antonio Favaro ;

Tesoriere, per lo stesso periodo, il socio effettivo prof. cav. Riccardo Predelli ;

Consiglieri, in sostituzione dei due uscenti per anzianità, i soci effettivi senatore Lampertico e prof. Antonio Bonardi ;

Socio effettivo, il cav. Giuseppe Dalla Santa ;

Soci corrispondenti, il prof. Arnaldo Segarizzi e il prof. Biagio Brugi ;

Soci corrispondenti esterni, il prof. Melchiorre Roberti ; e il prof. Emilio Beauvois di Lovanio (Belgio) ;

Revisori dei conti, per l' anno 1904-1905, il senatore Nicolò Papadopoli e il cav. Giuseppe Dalla Santa.

Un' ultima notizia : la nobile città di Verona fu acclamata oggi come sede dell' Assemblea dell' anno venturo. Ed ora torniamo al lavoro, un momento interrotto dalla festa geniale, che oggi ci raccoglie in numero così lusinghiero pel crescente credito della nostra ben fondata Deputazione di storia patria.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

IL CULTO DEL PETRARCA NEL VENETO

FINO ALLA DITTATURA DEL BEMBO

Signori!

La scelta del soggetto per il discorso da tenersi quest'anno innanzi ai colleghi chiarissimi della R. Deputazione Veneta di Storia patria e alle altre egregie e gentili persone qui convenute, non poteva essere dubbia. Se tutta Italia commemorò il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca, ciò si deve al fatto che egli, per l'universalità del suo genio di poeta, di erudito e di filosofo, e per l'amore grande verso la patria, appartiene, non a una città o ad una regione, ma a tutta la Penisola: che, mentr'egli la piangeva « vecchia oziosa e lenta », in una luminosa e veramente profetica visione gli apparve, pur nel perenne dissidio della sua anima, ridesta a nuova vita col « nostro capo Roma ». Nè Venezia fu da meno delle altre città italiane, deliberando che un simulacro marmoreo di lui adorni la maggior sala della bellissima sede dove ora è trasferita quella gloriosa biblioteca Marciana, che primo d'ogni altro il Petrarca aveva sognata e che, se il destino non fosse stato avverso, pur avrebbe con i suoi libri inaugurata.

E poichè quasi ad un trentennio di storia veneziana si può dire abbia il Petrarca partecipato con gli

scritti, con la parola, con l'animo; poichè egli, nonostante certe sue predilezioni mal celate per Genova allorchando, a mezzo il secolo XIV, inferì la guerra tra le due potenti rivali, amò sinceramente Venezia e ne esaltò le glorie, interponendosi come paciere tra le due repubbliche; poichè la magnificò più volte, e specialmente dopo le vittorie riportate sui ribelli di Zara nel 1346 e su quelli di Candia nel 1364, vantandola « unico albergo a' di nostri di libertà, di giustizia, di pace; unico rifugio de' buoni, e solo porto a cui sbattute per ogni dove dalla tirannia, dalla guerra possano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano condurre tranquilla la vita: città ricca d'oro, ma più di nominanza, potente di forze, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile, e meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza dei figli suoi munita e fatta sicura » (1); poichè fu caro ai dogi Andrea Dandolo, Marino Falier, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celsi, e qui venne e dimorò più volte e ufficialmente parlò dinanzi alla maestà del Doge e del Senato; per tutte queste ragioni ben è giusto che anche la nostra Deputazione nella sua annuale assemblea renda il dovuto omaggio al Grande che « Italia tutta onora ».

Ma dei molteplici aspetti onde il Petrarca può essere considerato, quale doveva l'odierno oratore prescegliere? Doveva parlare dell'uomo o del poeta o dell'umanista o del filosofo? O non piuttosto, avendo egli a discorrere del Petrarca qui a Venezia, per incarico

(1) *Senili* IV, lett. III. Cfr. anche *Familiari* XXIII, 14, e G. VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der Venetianische Staatskanzler Benintendi* (München, 1882), *Epistola F. Petrarce de laude Venetorum*, p. 74 e segg.

di una società storica, non gli si sarebbe presentato spontaneo il tema dei rapporti ufficiali e amichevoli che il Poeta ebbe con la Repubblica?

Questo infatti sarebbe stato indubbiamente il soggetto più opportuno alla presente circostanza, se già fin dal 1874 un valoroso e compianto collega nostro, il prof. Rinaldo Fulin, a questo proposito non avesse avvertito: « ripetere quel che si sa è facile e inutile, aggiungere qualche cosa di nuovo è desiderabile ma difficile, dopo gli studi di tanti uomini dotti che diligentemente investigarono tutte le memorie contemporanee. Quanto poterono dare le biblioteche e gli archivi è noto, notissimo agli studiosi; nè, a dire il vero, io avevo punto fiducia di ritrovare ne' pubblici registri quello che indarno altri v'aveva cercato, o di raccogliere da' cronisti più di quello ch'altri vi aveva trovato. La fatica delle ricerche, a cui volli tuttavia sobbarcarmi, fu adunque inutile, come aveva già preveduto (1) ». Ciò che il Fulin asserì trent'anni fa, con maggior ragione deve essere ripetuto oggi da noi, dopo che i pochi fatti controversi furono più volte ripresi nuovamente in esame. Abbandonato dunque questo argomento, e non reputando del tutto opportuni gli altri che abbiamo accennati e che quest'anno specialmente furono presi in esame da quanti, o per incarico ufficiale o per libera elezione, ebbero a parlare del Petrarca, ci è parso più conveniente di uscire dalla solita via fin qui battuta, per tentarne invece un'altra non ancora compiutamente esplorata.

Una vera storia del culto del Petrarca in Italia dall'ultimo quarto del Trecento fino a noi manca ancora.

(1) *Petrarca a Venezia* (Venezia, 1874), p. 207.

Del petrarchismo nella lirica nostra molto si è scritto, ma per lo più ripetendo vecchi giudizi e non sempre senza dannosi preconcetti; pei quali, accomunando i buoni con i rei, l'imitazion formale con l'adattamento delle idee e delle immagini poetiche, tutta l'opera dei petrarcheggianti appare ridevole, stucchevole e servile: mentre un'indagine accurata e ordinata di questa produzione poetica dal suo primo apparire nelle varie regioni d'Italia fino ai tempi moderni, rivelerebbe forse aspetti nuovi e varî da paese a paese, nelle diverse età, e mostrerebbe come non tutti i petrarchisti sieno da giudicare alla stessa stregua.

Con assai maggiore serenità di giudizio fu studiata l'influenza che il Petrarca esercitò sugli umanisti del Quattro e del Cinquecento, ma anche in questo terreno non tutto ancora fu mietuto; e ad ogni modo il culto che i posterî professarono per il grande Aretino non si limitò alla lirica e alla erudizione classica, ma si affermò anche in altri campi, in modi diversi: con ricordi materiali di luoghi e di fatti, con giudizi ed elogi, con le riproduzioni degli scritti di lui, con le versioni, coi commenti, coi rifacimenti, con le parodie ecc., e infine con le manifestazioni delle arti figurative ispirate dalle opere del Poeta. Argomento, come ognun vede, assai vasto, tale da non poter essere svolto di certo nella breve ora durante la quale ci è dato di abusare della vostra attenzione; e però dovemmo restringerne i confini ad una sola regione, alla nostra, e limitarlo, quanto al tempo, dalla morte del Poeta alla dittatura che Pietro Bembo esercitò nelle lettere: perchè con lui e dopo di lui il culto del Petrarca si confuse con quello tributato al celebre umanista veneziano, cui tutti accorrevano fidenti come a nuovo e incontrastato sovrano della lirica amorosa e della lingua volgare. E, nonostante, l'argomento pur così ristretto è sempre troppo ampio per poter essere svolto qui in tutta la sua

compiutezza; onde fu d'uopo accontentarci di tracciarne, per così dire, le linee generali, specialmente per ciò che s'attiene al petrarchismo nella lirica veneta del Quattrocento.

Fu buona ventura che le spoglie mortali del Petrarca avessero ripòso nel luogo da lui espressamente indicato, e che il genere rispettasse religiosamente l'ultima volontà del Poeta; ciò che non sempre, per un male inteso sentimento di orgoglio, fanno gli eredi degli uomini illustri. Non mancarono, è vero, da parte altrui i tentativi di trasgredire ai suoi ordini; di che ne dà fede sicura l'ultimo capitolo della *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia, noioso e pedestre poemetto allegorico in tredici canti, ma pure storicamente notevole, perchè scritto a Padova ad esaltazione del Petrarca l'anno stesso della morte di lui, da persona amica e del Poeta e dei Carraresi. Franco Sacchetti in due sonetti composti mentre il Petrarca era ancora vivo aveva manifestato il desiderio che questi ritornasse a Firenze, affermando che l'ingrata patria, la quale l'avea « tenuto strano », s'era fatta pia e lo rivolava, e rammentando a Firenze la

Vergogna di colui sai che t'avenne
Che in Ravenna giace per tal verso (1).

Dopo la morte del Poeta però il Sacchetti, equanime sempre, riconobbe ad Arquà il diritto di conservare le spoglie preziose :

(1) Cfr. A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano 1887, p. 238 e seg. e 311 e segg.

Un loco è solo in terra che si vanta
Della sua morte ; e ragion che ne rende
È che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O villetta d' Arquà, qual fia ch' aggiunga
Di fama a te, avendo tal ventura ? (1).

Che parecchie città abbiano invidiato la sorte toccata al piccolo paesello euganeo (2) è ben naturale, e più che tutte le altre Firenze, che al Petrarca aveva dato « i cari parenti e l'idioma » e che invano l'aveva sollecitato a ritornare nelle sue mura ; ma ad un vero e proprio tentativo di portare altrove le spoglie del Poeta accenna espressamente Zenone da Pistoia in un passo, che noi sappiamo, non ancora ben rilevato da alcuno. Egli dice dunque, che subito dopo la morte del Poeta alcuni insigni uomini assai legati a Francesco il Vecchio da Carrara, con l'intento di onorare maggiormente il Grande che essi avevano conosciuto e amato, s' erano proposti di far trasportare la salma di lui da Arquà a Padova, dove avrebbe avuto più degna sepoltura ; e questi furono Cecco da Lion, celebre condottiero delle armi carraresi, e i famosi umanisti Gasparo de' Broaspinini da Verona e

(1) *Canzon morale per la morte di Messer Francesco Petrarca in Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV ordinate da G. Carducci*, Firenze 1862, p. 517 e segg. Vedi anche ZARDO, *op. cit.*, p. 241.

(2) Nel secolo XIV Arquà da Podesteria divenne Vicaria, e nel 1397 « contava 1200 uomini atti alle armi, dei quali 600 a cavallo sotto bianco vessillo avente nel mezzo dipinta l'ala di un' aquila nera. Durò Vicaria sino alla caduta della Veneta Repubblica (1797), estendendo la sua dizione « su venti luoghi del distretto di Monselice. A. GLORIA, *Il territorio Padovano* (Padova, 1862, Vol. III, p. 172 e seg.

quel Lombardo della Seta, nelle cui braccia forse il Poeta esalò il suo spirito immortale.

Ma la proposta non gradì a Francesco da Brossano, nè forse al signore di Padova: onde fortunatamente le ossa di lui rimasero indisturbate nel luogo ch'egli aveva prescelto, e dove, soggiungiamo noi, sarebbero tutte ancora oggi, se mani sacrileghe di ladri e... di scienziati dal Seicento in poi non avessero più volte profanata quella tomba gloriosa. Il tentativo a cui accenna il pistoiese ebbe certo qualche probabilità di riuscita e mise a rumore tutta la città, perchè a narrarlo egli spende ben 69 versi, ricordando fatti e persone, dichiarandosi apertamente contrario alla proposta e infine felicitando Arquà, poichè gli pareva di poter prevedere che quel desiderio sarebbe andato a vuoto (1). Ben dunque dob-

(1) Ecco il passo notevole:

E tu, Arquà, di': che maniera [e] norma
per te si seguirà di tal tesoro,
che morto e vivo ne tenesti forma?
Io non so se ti segue o canto o ploro,
5 ch'è l'una parte manifesta il danno,
e l'altra in te suo morte fa notoro.
Tu cuopri l'ossa, che coprir non ànno
potuto, per amore o per pregare,
le gran città, che invidia te n'aranno.
10 Così veder ti puoi nobilitare
appresso di quel monte ch'è più fama
tra gli altri nel poetico volgare.
Già il gran dir di poesia ti chiama
del fiorentin messer Giovan Boccacci,
15 che onor di Bacco e d' Apollo t'infama (a).

(a) Allude alla nota lettera del Boccaccio al Brossano. Cfr. ZARDO, *op. cit.*, p. 242.

biamo rallegrarci che Francesco da Brossano, ascoltando solo la voce del dovere e dell'affetto verso il suocero immortale e verso la moglie sua Francesca, morta poi nel 1394 e sepolta nella chiesa di S. Francesco a Treviso, non siasi piegato alle istanze di uomini tanto autorevoli.

E se di gloria gli altri tu minacci,
 tu ài ben d'onde, ma sappil tenere,
 perchè mi par veder ch'altri procacci -
 con più onore quel corpo potere
 20 ornar nella città, sì che conviensi
 chi à la possa si lassi volere.
 Ben so che per difesa teco pensi,
 che perchè vivo molte volte elesse,
 che morto il corpo solo a te si spensi (*sic*).
 25 Perchè non credi che, chi può, facesse
 contro suo volontà dopo la morte,
 quando vivendo contro non si messe.
 Ma l'uno e l'altro convien che comporte
 30 ciò che per più onor fie giudicato
 da quell'amor ch'eletti gli à per sorte.
 La morte per suo bocca t'à dotato
 di tanto corpo, dunque per cagione
 che ciò che tieni ti venga lassato.
 L'antico padre Checco da Lione
 35 con reverenza priega, come quale
 teneo e tiene gran divozione,
 che ti lassi la fama sua mortale
 con quel sepolcro, che già si ragiona,
 che dee coprir lo corpo poetale.
 40 L'universal Guasparro da Verona
 della medesima grazia sì ne prega,
 nodrito sulle rive d'Eliconà.
 E se l'amore di costor tel nega,
 reverente pregar non esser tardo
 45 quel che al vero suo bilancia rega ;



La fama del Poetâ non fu presso di noi molto ricca di quelle leggende che di solito fioriscono copiose sulla tomba degli uomini grandi, e le poche che conosciamo sono tutte più tarde del secolo XV; sebbene

dico dell' illustrissimo Lombardo,
che tanto dominò del suo signore
l' opre, di ciò mi lascia esser bugiardo (*sic*).
L' effetto dimostrò il grand' amore
50 che gli congiunse alla amistà supreme,
l' un dall' altro aspettando grand' onore.

E se 'l giudizio di costui ti noce
quanto giovar ti può ciò che triumph
di tanta gloria, tu perdi la voce.

55 Or con divozion di prieghi rompi
sì di questo e degli altri quel disio,
che li fuga mutar quel di che pompi ;
che tegni ciò che tener puo' da Dio ;
ma a questi riman se' tener puolo,
60 secondo che comprendon gli altri e io.

Ma il sì e 'l no sta in Francescuolo (*a*),
giovane sì discreto e virtuoso,
che come gener si può dir figliuolo ;
lo qual, come prudente e grazioso,
65 col consiglio di questo va chaendo
l' onor del padre di chi venne sposo.

Lo torre e il lassare in lor comprendo,
ma ciò che ne consiglian sempre mai
col signor Carrarese riferendo ;
70 lo qual siccome vivo l' amò mai,
sì l' ama morto, e sì tanto 'l gradisce
ogn' impresa di questi ch' udito ài ;

(a) Francesco de Brossano, genero del Petrarca.

non certo scarseggino le testimonianze della venerazione che Venezia, Padova e Arquà specialmente tributarono al loro ospite glorioso. Della stessa casa da lui abitata in Arquà si ignora la sorte fino al 1552, fino a quando cioè Paolo Valdecozzo dichiarò di possederla per acquisto che ne aveva fatto dai frati di S. Giorgio Maggiore in Venezia. Ma della generosità e dell'amore del Poeta per l'umile paesello che egli rese immortale è testimonio ancora quella fonte nella quale, secondo vuole la tradizione, egli avrebbe fatto convergere le cinque scaturigini che prima correivano disperse in piccoli rigagnoli, e che avrebbe protetto con l'arco restaurato poi nel sec. XVI da un conte Manfredino.

La tradizione certo più antica e più curiosa e non affatto inverosimile è quella che ci fu tramandata dal-

e quasi come debito ubbidisce
 75 per grand' amore ciascuna domanda
 ch' al consigliato honor si riferisce.
 Il fine par che per ancor si spanda,
 o grazioso Arquà; sì che conforta
 il dubbioso pensier di speme blanda.

La Pietosa fonte di Zenone da Pistoia (Bologna, Romagnoli, 1874), cap. XIII, p. 88 e sgg. In confronto dell'edizione bolognese, dove anche l'interpunzione è talvolta errata, introducemmo in questi versi le modificazioni seguenti, giovandoci della lezione del codice Laurenziano Gaddiano 139 Pluteo LXXXX sup., cc. 43b-44 a, per noi gentilmente collazionato dall'amico nostro prof. P. L. Rambaldi. Questo codice offre anche molte varietà ortografiche, delle quali però non abbiamo tenuto conto. Nel primo verso introducemmo di nostro l'[e] richiesto dal senso. V. 21 l'ediz. bolognese *si lassi il volere*; v. 29 il cod. Gaddiano *per tu honor*; v. 46 l'ediz. bolognese *industrissimo*; v. 48 *mi lassi* ha il Gaddiano, ma anche così il v. non dà senso, e forse si deve leggere *non lascia*; v. 50 il Gadd. *costrinse*; v. 52 l'ediz. bologn. *costui t' invoce*; v. 53 *triompi*; v. 57 il Gaddiano forse meglio: *che li fe' già*; v. 69 così la stampa e i codici, ma probabilmente si dovrà leggere: *Ma [a] ciò che ne consiglin*; v. 75 *Col consigliato amor*.

l'arcivescovo Ludovico Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca*: « Non voglio qui tacere », dice egli adunque, « che » monsignor reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse » una volta in Padova aver inteso dal clarissimo M. » Bernardo suo padre, il qual riferiva ch'essendo gio- » vanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquatò, ove » trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col » quale parlando del Petrarca, che in quella villa era » morto e sepolto, il vecchio disse, che nella sua pue- » rizia lo avèa più volte veduto; e che di verno por- » tava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuori » scoperta, com'anco oggidì usano molto oltramontani; » il che forse faceva, o per l'usanza, o perchè fosse men » greve. E diceva il contadino, che *in molti luoghi di » quel cuoio era scritto variamente*; cosa, che facilissi- » mamente credo, per aver veduto scritture di mano del » Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia: mo- » vendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo » lo sospingeva, e servendosi di qualunque materia se li » arasse davanti, uso quasi comune a tutti i poeti (1) ».

Se il racconto è vero, e se, come pare dalle parole riferite e dall'interpretazione che ne dette il Beccadelli, quelle scritture fatte dal Poeta sulla fodera della pelliccia erano, come del resto ci sembra assai probabile, versi volgari, ossia spunti o correzioni o varianti delle sue Rime, quella vecchia veste sarebbe per noi nuovo documento dell'amore grande e della cura infaticata che il Poeta prodigò al suo *Canzoniere*. Che se poi quel racconto non fosse che una leggenda, resterebbe sempre notevole il fatto della tradizione durata a lungo anche tra la gente volgare dell'ostinata pazienza onde il Pe-

(1) A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo* (Milano, Vallardi, 1904) p. 462.

trarca, limando di continuo i suoi versi, pur negli ultimi giorni di sua vita, cercò di raggiungere quell'ideale di perfezione artistica che sempre gli splendè luminoso innanzi agli occhi della mente (1). Certo è a ogni modo, che la memoria e la venerazione serbate per lui dai colligiani di Arquà durarono a lungo: di che è prova manifesta il fatto curioso di quell'artigiano che nel secolo XV lasciò morendo 200 ducati d'oro a beneficio della chiesa di Arquà, purchè la sua salma fosse deposta nella tomba stessa del Poeta: ma naturalmente, come è ben noto, il vescovo Jacopo Zeno non permise una simile profanazione.

Le memorie che del Petrarca rimangono tuttavia a Padova sono scarsissime: la più preziosa, cioè la sua casa, una delle abitazioni dei canonici dietro al Duomo, andò distrutta, come par probabile, nel 1632; ma già fino dalla prima metà del secolo XVI, essendo vescovi di Padova i cardinali Francesco e Alvise Pisani e volen-
ampliare la chiesa su disegno di Giacomo Sansovino, quella casa corse pericolo di essere demolita. Il progetto (ci si perdoni se varchiamo per poco i limiti fissati) spiaccque assai ai Padovani, che vedevano minacciata così quella casa da essi venerata come un santuario (2); di che sono buone testimonianze uno scritto dello Speroni e un'orazione di Angelo Beolco detto il Ruzzante. Il primo, come non risparmi il suo biasimo a Paolo Valdezocco che aveva adornata e dipinta la casa di Arquà invece di conservarla « in quella anti-

(1) Cfr. V. GIAN, *La coscienza artistica nel poeta del Canzoniere*, nella *N. Antologia*, 16 luglio 1904, e *Nugellae vulgares, questione petrarchesca* nella *Favilla, Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche*, fasc. V, Maggio 1904.

(2) V. la recentissima pubblicazione di D. G. MUNARON, *Della casa abitata in Padova dal Petrarca* (Padova, 1904), p. 36 e segg.

chità, quasi non pur la stanza in sè, ma la calcina e la polvere del suo tempo, se possibile fosse, si doveano conservare », così deplora apertamente il progetto di demolire quella di Padova; e soggiunge: « se 'l mutar la sua stanza dal suo essere con ornamenti è cosa biasimevole, che saria il roinarla? Ed ove? in Padova città di studio. Sotto cui? sotto quella repubblica, la quale ha avuto i primi suoi gentiluomini devotissimi di quell'uomo e di quello ingegno; la qualè tanto l' accarezzò vivo e tanto l'onorò con le sue parti e decreti ».

Indi, con molti altri argomenti lo Speroni dimostra, che quella casa, della quale era da ringraziar Dio come di una grande ricchezza goduta da Padova, e per cui la città e il contado erano visitati da tutto il mondo, si doveva adornare anzichè vituperare « con tale rovina ». Quella casa era modestissima, ma in essa « non sdegnavano di abitare Apollo e le Muse, le virtù della temperantia, della magnanimità » e la modestia, lo studio, la felicità, la contentezza, « esempio della vita de' preti e studiosi, quale esser debba; e questo si vede nella sua piccola casetta, e non palazzo, come oggi si usa Imparino da lui i preti, che 'l primo uomo d'Italia abitasse in così picciola e vil casa; e non si vergogneranno essi di abitar in una tale. Questi grandi di adesso abitano in una casa pomposa e ricca vivendo: morti, more con loro il nome, e non resta se non puzza di loro e vermi, e la loro memoria con essi insieme si asconde nelle cloache: costui che in così piccola casa abitava, ora il mondo non capisce il suo nome, e morto viene più apprezzato, che i preti vivi non sono oggidì, benchè grandissimi (1) ».

• Era allora, come dicemmo, vescovo di Padova un cardinale Pisani, che il Ruzzante pure rimprovera a no-

(1) S. SPERONI, *Opere* (Venezia, 1740), vol. V, p. 559 e sgg.

me del Petrarca, cercando di distoglierlo dalla malaugurata distruzione. Uno degli argomenti ond'egli si giova, anche per dileguare certi dubbi che il cardinale avrebbe sollevati sulla autenticità della casa, è questo: che, abbattendo quell'edificio, sarebbe sparita la immagine del Poeta, ivi dipinto inginocchiato dinanzi ad un'ancona della Vergine, « squaso bello e vivo, que 'l pare verasiemèn que 'l cante una canzon in so honore (1) ». Questo è il ritratto a fresco attribuito al Guariento, di cui un frammento, cioè la testa e il busto, si conserva tuttavia nella maggior sala del palazzo vescovile di Padova. Dell'altro ritratto, pure a fresco, che è parimenti a Padova, parla invece lo Speroni nello scritto testè ricordato: « La sua effigie in sala dei Giganti, roinate e guaste tutte le altre figure, sola nella sua vecchiezza fu conservata ». È il ritratto grande al naturale che si vede anche oggi in un angolo della parete di destra di quella sala, dipinto o negli ultimi anni del Poeta o poco dopo la sua morte: documento iconografico perciò della massima importanza (2). E ben era naturale che in quella sala non mancasse l'immagine del grande umanista tutto intento allo studio, poichè egli era l'autore di quell'Epitome del *De Viris illustribus*, poi continuata dall'amico suo Lombardo della Seta, scritta per incarico del Carrarese ad illustrazione degli uomini insigni ivi effigiati (3).

(1) *Terza oratione di Ružante, All'illustrissimo signor Cardinal Pisani* (Vicenza 1617), p. 16. Cfr. A. MARSAND, *Illustrazione del ritratto di F. Petrarca*, nel vol. *Padova a F. Petrarca il 18 Luglio 1874* (Padova, 1874), p. 6 e sgg.

(2) Sull'autenticità di questo ritratto, pure attribuito al Guariento, vedi A. MOSCHETTI, *Per un antico ritratto del Petrarca*, nel Numero Unico *Padova a F. Petrarca nel sesto centenario dalla nascita* (Padova, 1904), p. 8 e sgg. Cfr. il cit. vol. *Petrarca a Venezia*, p. 105.

(3) Cfr. P. DE NOLHAC. *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*

Allo Speroni sembrava che il clero padovano demolendo la casa del Petrarca quasi distruggesse anche un'altra gloria: il ricordo cioè che il Poeta era stato canonico di quella cattedrale, e con palese allusione al vescovo cardinale Pisani disse: « godasi che questa sia stata tal casa, e che lui sia stato canonico di Padova, che non è manco onore a quel clero, che se un cardinale sia canonico o vescovo (1).

Ma, a dir vero, nè allora nè mai, i canonici di Padova si mostrarono incuranti di questa gloria, sebbene i Carraresi riserbassero quello stallo canonicale alle persone che volevano rimeritare di qualche notevole servizio: lo ebbe dapprima un Antonio Turchetto, il cui padre Francesco, notaio referendario e consigliere di Francesco da Carrara, aveva avuto parte principalissima nella congiura contro Marsilio da Carrara; e dopo il Turchetto l'umanista vicentino Antonio Loschi, cancelliere di Giangaleazzo Visconti, dai suoi contemporanei chiamato nuovo Petrarca. E se è naturale che il nome del Petrarca si trovi ricordato nella bolla di conferma di Gregorio XI al Turchetto, ben maggiore importanza ha il fatto, che questo ricordo si ripeta a titolo d'onore e quasi come augurio lusinghiero

(Paris, 1890), p. 9 e sgg. Ora F. NOVATI pubblicò un'anonima epitome volgare di 69 terzetti del *De Viris* scritta sulla fine del Quattrocento o nei primi anni del secolo successivo, nel vol. *F. Petrarca e la Lombardia* (Milano, 1904), p. 645 e sgg. J. VON SCHLOSSER (*Ein veronesisches Bilderbuch* etc. Estratto dal *Jahrbuch der Kunstsammlungen des a. h. Kaiserhauses*, T. XVI, 1895, p. 183 e sgg.) credè di trovare una riproduzione o piuttosto un riassunto della decorazione della sala dei Giganti in un ms. del 1400 circa della biblioteca di Darmstadt, nelle cui miniature i Romani sono rappresentati con costumi del sec. XIV. Cfr. anche ZARDO, *op. cit.*, p. 60 e sgg.

(1) *Op. e vol. cit.*, p. 560.

nella bolla di Bonifazio IX al Loschi, mentre non si accenna all'immediato predecessore (1).

Quanto poi alla casa canonica del Petrarca, sappiamo ora che dopo la morte del Poeta fu dapprima abitata per qualche tempo da Enrico Galletto, uno dei più intimi e fedeli amici dei Carraresi, e poscia venduta tra il 1386 e il 1394, dal Capitolo del Duomo al canonico Giovanni degli Engegnerati, non senza però una vibrata protesta da parte del canonico padovano Francesco dei Buzzacarini, che asserì (e il canonico Filippo da Milano confermò) aver egli altre volte, alla presenza di tutto il Capitolo e col consenso di questo, dichiarato di desiderare quella casa per sè, « et instabat optationi suæ, et vigore dicte sue optationis ipsam domum intendebat habere, si sibi de jure debetur »; ma, a quanto pare, questo diritto non gli fu riconosciuto, perchè la casa passò all'Engegnerati (2).

Se Arquà ebbe in deposito le spoglie del Poeta, Venezia non avrebbe dovuto essere meno fortunata: chè fino dal 1362, venuto a dimorare in questa città, egli aveva eletto erede delle cose a lui più caramente dilette, dei suoi libri, il « Beato Marco Evangelista », sperando di evitarne così la dispersione e di invogliare altri a seguire il suo esempio: « *ita facile poterit ad unam magnam et famosam Bibliothecam ac parem veteribus perveniri, quæ quantæ gloriæ futurum sit illi Dominio, nemo litteratus est, puto, nec idiota qui nesciat, quod (si Deo et illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante contigerit) gaudebit ipse Franciscus et in Domino gloriabitur, se quodam modo*

(1) A. MEDIN, *Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova*, nel vol. *Padova in onore di F. Petrarca*, 1904, di prossima pubblicazione.

(2) Tutto ciò si rileva da due documenti sincroni pubblicati da G. MUNARON nell'op. cit., p. 29 e segg.

fuisse principium tanti boni super quo, si res procedat, forte aliquis latius scribet » (1) Per sè e per questi suoi libri chiedeva intanto una modesta casa; e il Gran Consiglio, accogliendo la proposta, gli assegnò il palazzo delle due Torri sulla riva degli Schiavoni. Le successive vicende della libreria del Petrarca, meglio che da altri, furono esposte dal De Nohac in un notevole capitolo, che ora brevemente riassumeremo.

Non passarono molti anni dalla sua venuta a Venezia, che il Poeta, disgustato dai troppi Averroisti che quivi erano allora e dalla mancanza di un giardino, andò a Padova e ad Arquà, dove nel 1370 circa portò i suoi libri, i quali tre anni appresso, per la guerra del Carrarese contro Venezia, a maggior sicurezza riunì tutti a Padova. Il solo libro che egli ricorda nel testamento è il *Breviarium Magnum*, da lui acquistato a Venezia e legato a don Giovanni Bocchetta ad uso della sacristia del Duomo di Padova, la quale lo mandò poi al papa Paolo III, che aveva mostrato desiderio di possederlo: degli altri non parla, dovendo per il vecchio contratto passar tutti a Venezia. Ma alla Repubblica non venne fatta mai alcuna consegna, nè vi è traccia di reclami ufficiali per recuperare il cospicuo legato; mentre è noto che nel 1379, cioè cinque anni dopo la morte del Poeta, essi erano a disposizione di Lombardo della Seta a Padova, donde sono datate molte copie manoscritte delle opere del Petrarca, esemplate da fra Tebaldo della Casa nel 1378. Per quali ragioni gli obblighi assunti dal Poeta non sieno stati osservati dai suoi eredi, non è facile indovinare: ma ragionevolmente il De Nohac suppone, che il Carrarese, dal quale dipendeva in gran parte l'esecuzione del te-

(1) Quest'atto di donazione fu pubblicato più volte: noi abbiamo dinanzi il testo riprodotto nel cit. vol. *Petrarca e Venezia*, p. 285.

stamento del Petrarca, abbia trascinato in lungo la cosa, cercando di privare la città rivale di un tesoro che egli era in grado di apprezzare e che certo desiderava di conservare per la sua biblioteca. Narra Poggio Bracciolini che i codici del Petrarca andarono venduti e dispersi (certo dopo il 1379) a Sarzana, a Roma, a Verona, a Firenze, a Mantova, a Milano. Il Carrarese ne tenne per sè una buona parte, ma allorchè Padova cadde nelle mani del Visconti e la reggia carrarese fu spogliata, i codici petrarcheschi furono portati a Pavia, dove il Loschi potè consultarli; e la maggior parte di questi ora è conservata nella biblioteca nazionale di Parigi. A Bernardo e a Pietro Bembo spetta la gloria di avere salvato gli originali di alcune opere del Petrarca; chè il primo raccolse a Venezia gli autografi del *Bucolicum Carmen* e del *De sui ipsius et multorum ignorantia* insieme con l'esemplare della *Divina Commedia* appartenuto al Poeta, e il secondo comperò i frammenti di versi italiani e poi nientemeno che l'originale del *Canzoniere* rimasto a Padova e di cui egli ben prima dell'acquisto s'era servito per la sua edizione aldina del 1501. Tutti questi autografi furono, com'è ben noto, venduti da Torquato figlio di Pietro Bembo a Fulvio Orsini, e nel 1600, alla morte di questo, passarono alla biblioteca Vaticana. Ora nel Veneto non si conservano che due codici del Petrarca, ma di acquisto recente: una scelta delle sue lettere nella Marciana e la *Città di Dio* di S. Agostino nella biblioteca universitaria di Padova; chè i manoscritti scoperti nel secolo XVII in una camera sopra la chiesa di S. Marco, reputati dall'abate Fortunato Olmo di provenienza petrarchesca, sono quasi tutti posteriori al Poeta, e dei contemporanei nessuno può provenire da lui (1). Il bel sogno del Petrarca,

(1) P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme* (Paris, 1892). p. 68 e 335.

adunque, andò allora a vuoto; ma certo lo spirito di lui dovè rallegrarsi un secolo appresso, allorchè venne effettuato per opera del Cardinale Bessarione: e del mancato adempimento dei patti sanciti col grande Aretino par quasi che Venezia abbia voluto fino ad oggi vendicarsi con l'innocente Poeta, non curando mai di apporre sul luogo dove sorgeva il palazzo delle due Torri quella lapide, che d'ora innanzi ricorderà la probabile dimora di lui in quella casa.

Mentre i principi si contrastavano come prezioso bottino di guerra i libri posseduti dal Petrarca, gli altri contemporanei non mancarono di manifestare in più modi la loro ammirazione per il grande allora scomparso. Alla morte del Petrarca le lodi, già così iperboliche anche mentr'egli era vivo, se pur fu possibile aumentarono. Non alludo con ciò all'orazion funebre pronunciata nella chiesa di Arquà da fra Bonaventura da Peraga, che fu poi cardinale, perchè in questa il tono apologetico non poteva mancare; ma alle biografie e agli elogi che anche qui da noi, come altrove, non scarseggiarono; scritti con intendimento più encomiastico che storico e tutti desunti quasi interamente dalla famosa *Epistola ad Posteror*. Così nella biografia di Pietro Paolo Vergerio da Capodistria, che alla morte del Petrarca aveva 25 anni e che fu precettore dei figli di Francesco da Carrara, si può dire che non vi sia nulla d'originale, eccettuato il giudizio troppo laudativo dell'*Africa*. E sebbene anche l'altra più tarda biografia scritta dall'umanista trentino Sizzo Polenton derivi direttamente dalla stessa fonte, tuttavia, e per il giudizio che l'autore dà del Petrarca quale umanista, e per il fatto che egli fu imitatore del grande Aretino, essa richiamerà tra non molto la nostra attenzione. Il cronista padovano Bartolomeo

Gatari, giunto col racconto degli avvenimenti politici all'anno della morte del Petrarca, lo interrompe per descrivere le onoranze funebri nella villa di Arquà; è il cardinale Francesco Zabarella, se non narrò la vita del Poeta, certo condensò in poche parole il più bell'elogio che mai si potesse fare di lui: « Petrarca divinus vates et orator, cujus vita nostrum seculum illustravit, opera vero futura cuncta secula decorabunt ». Finalmente non dobbiamo tacere qui, che al veneziano Pietro Contarini dedicò la biografia del Petrarca l'umanista Girolamo Squarciafico.

Indice sicuro del culto che i posterì professarono verso uno scrittore è il numero delle ristampe delle sue opere; e sebbene nel caso nostro non si debba trascurare la considerazione che Venezia fu uno dei maggiori empori editoriali e librari d'Europa, pure non cessa di avere molta importanza il fatto, che quasi tutte le edizioni delle *Rime* del Petrarca venute in luce dal 1470 al 1525 sono veneziane: come si rileva, tra altro, dalle tavole comparative del Marsand, secondo le quali delle 47 edizioni del *Canzoniere* pubblicate in quel periodo di tempo, 38 videro la luce a Venezia, una a Padova, una a Vicenza, cinque a Firenze, due a Roma; e delle cinque edizioni delle *Opere*, tre sono di Basilea, due di Venezia (1501 e 1503), dove lo Zoppino pubblicò nel 1520 la traduzione che Francesco Orlandini fece del *Secretum*.

Al verseggiatore e trattatista padovano Antonio da Tempo, morto prima del Petrarca e probabilmente anche prima di Laura, fu attribuito un commento parziale del *Canzoniere*, pubblicato la prima volta nel 1477 a Venezia; il quale invece fu dimostrato opera di un quattrocentista veneto, conosciuto forse così poco a' suoi tempi, che per dar credito a quel commento l'editore Domenico Siliprandi lo fe' passare come opera del maggior trattatista della metrica volgare, allora notissimo a tutti.

Con questo commento meschinissimo il Siliprandi stampò pure una vita del Petrarca, che egli attribuì allo stesso Da Tempo, e che è « un compendio della vita detta di Publio Candido (ma probabilmente del Filelfo o di Pier Candido Decembrio), inseritivi qua e là de' passi della vita del Petrarca di Leonardo Arétino; compendio lavorato per la stampa delle Rime Petrarchesche pubblicate a Roma nel 1471 da Giorgio Laver, dove apparve per la prima volta » (1). Ma del veneziano Antonio Canal è invece sicuramente quel commento compiuto nel 1516, che si conserva in un codice della Marciana, ancora inedito forse perchè il suo autore si curò solo di trovar le prove della purità dell'amore di Laura, contro l'opinione del Filelfo e dello Squarciafico. Il Ferrazzi però, parlando di questo commento, ben a proposito osserva come fosse singolare nel Canal lo spirito di avversione allo straniero; e riferisce il seguente notevole brano illustrativo dei tre versi della canzone all'Italia:

Ben provide natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.

« Veramente pare a noi che questa stancia non ha bisogno di commento, et maxime a questi presenti tempi: perchè i todeschi fanno el suo usato et natural maleficio gaiardamente assa' più ch'el solito suo (vostra

(1) N. QUARTA, *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*. Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli* (vol. XXIII, 1904) p. 49; ma v. anche p. 20 e segg. Cfr. inoltre A. ZENATTI, *Antichi rimatori padovani*, negli *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentina-istriana*, vol. I (1904), p. 11 dell'estratto.

mercè, signori de Italia). Questa canaglia son chiamati da voi O poveri signori italiani (piuttosto che potete) fate fare sopra le vostre piace, nel più bel loco che sia, appresso la vostra insegna, uno maggiore epitaffio et più eminente: sopra el quale di lettere d'oro ben legibile e grande sia scolpiti i primi tre versi di questa *tertia stantia* (1) ».

Un altro commento intraprese più tardi un filosofo e letterato assai più noto del Canal, quel famoso ciarlatano Camillo Giulio del Minio, nato a Portogruaro nel 1480, del quale Lodovico Dolce disse iperbolicamente che aveva un ingegno più divino che umano: ma non lo compì, e la parte mandata a termine, più che un commento, come dice il titolo, è una raccolta di *avvertimenti*. Nè mancano nel Quattrocento le versioni in latino di talune poesie del Petrarca. Marcantonio Flaminio, nato a Serravalle di Treviso nel 1398, tradusse la canzone *Chiare fresche e dolci acque*, e Pietro Barozzi, vescovo di Belluno e di Padova, morto settantenne nel 1507, quella alla Vergine (2).



Ma la prova certo più manifesta della fama goduta dal Petrarca nel Quattrocento ci è fornita dai suoi imitatori. Siamo ancora ben lontani dal tempo dei centoni petrarcheschi, dei nuovi Petrarchi, delle risposte in nome di Laura, delle meccaniche fusioni di parole e di maniere tolte dal frasario petrarchesco; dal tempo in cui Niccolò Franco, ristucco di tali e tante aberrazioni,

(1) G. I. FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, vol. V, p. 727. Per questo commento del Canal cfr. anche L. C. BORGHI, *Due sonetti di F. Petrarca* (Venezia, 1898) p. 71.

(2) J. B. M. CONTARENI, *Anedocta Veneta* (Venezia 1737), p. 24.

esclamerà: « Veggo il Petrarca commentato, il Petrarca imbrodolato, il Petrarca tutto rubato, il Petrarca temporale, il Petrarca spirituale (1) »; e tuttavia, anche nel secolo XV il petrarchismo distese le sue propaggini in quasi tutte le regioni d'Italia.

« Il Petrarca era ancor vivo — scrive Arturo Graf — che molti già, com'egli stesso dice, si facevano belli delle sue spoglie, tentavano di tramandare sull'ali stesse dell'ingegno di lui il nome loro ai posteri. Costoro, che spacciavan per proprii i versi stessi del cantore di Laura, sono certo i petrarchisti più petrarchisti che sieno mai stati. Poi, subito dopo, comincia la imitazione, comandata, in certo qual modo, da quella riputazione strabocchevole e forse senza riscontro, la quale, avendo accompagnato il poeta in vita, non fece lui morto, se non accrescersi e confermarsi » (2). Non è a credere però che sulla fine del Trecento il *Canzoniere* fosse l'unico modello dei verseggiatori; molti dei quali anzi erano tutt'altro che dimentichi della *Divina Commedia* e della lirica del *dolce stil novo*, e indipendentemente da ogni esemplare seguivano anche la vecchia tradizione umanistica e borghese, o tenzonando tra loro d'argomenti filosofici e letterari, o svolgendo soggetti talora anche umili della vita vissuta. Solo con queste limitazioni, infatti, potremo dire petrarchisti i rimatori di quella scuola padovana, che fiorì sullo scorcio del secolo XIV; ne' quali, più che il culto cieco per la forma, vediamo ancora come riflessi gli ideali e gli spiriti poetici del 'massimo nostro lirico, onde avevano avuto comuni le tradizioni e gli studi.

(1) F. FLAMINI, *Il Cinquecento* (Milano, Vallardi), p. 182 e sg.

(2) *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Loescher, 1881), p. 3.

Il celebre medico padovano Giovanni Dondi e Francesco Vannozzo, i corifei di questa scuola poetica, ebbero anche corrispondenza di rime col Petrarca. Il primo in un momento di grande sconforto e di travia-mento si rivolse al glorioso amico per un consiglio :

Una speranza, un consilio, un ritegno
 tu sol me sei in sì alto stupore ;
 in te sta la salute e 'l mio conforto.
 Tu à' el saper, el poder e l'ingegno :
 svejami sì che tolta de l'erore
 la vaga mia barchetta prenda porto (1).

E il Petrarca rispose, ch'egli stesso si trovava « in simil frenesia », e che, sebbene « non sia di quel grand'onor degno, Che tu mi fai, chè te n'inganna amore », pure lo consigliava « d'alzar l'alma a quel celeste regno . . . e di spronare il core ; Perchè 'l camin è lungo e 'l tempo è corto » (2). Certamente dopo il 1380 (chè accenna alla *nobel archa de sodo saxo*) il Dondi visitò la tomba del suo grande amico ; e a ricordo di quella visita dettò un sonetto in cui esalta il nome di lui, che va sonando per tutto l'universo, e afferma che chi lo crede morto, « erra, ch'or vivi et sempre serai vivo » (3).

Francesco Vannozzo, che aveva al Petrarca diretto un sonetto, rimasto, come pare, senza la sollecitata risposta (4), volendo celebrare con una visione le virtù di Giangaleazzo Visconti, scelse per guida il Petrarca, dalle cui rime prese la mossa e varie espressioni e maniere

(1) *Le rime di G. Dondi Dall'Orologio* per cura di A. Medin (Padova, 1895), p. 6. V. anche la prefazione.

(2) *Le Rime*, edizione critica di G. Mestica (Firenze, Barbera, 1896), p. 341.

(3) Sonetto XIII, ediz. cit., p. 15.

(4) Codice 59 del Seminario di Padova, a. c. 11.

di quella sua lunga canzone illustrativa della divisa prediletta al Conte di Virtù, dove però è anche in più luoghi palese l'imitazione dantesca:

Pascolando mia mente al dolce prato
 dove la Bissa vertudiosa regna,
 che tuttora se ingegna
 de non donar veneno a chi nol brama,
 Io mi rivolsi e viddimi da lato
 un' anima gentil, de gloria degna,
 qual avia per insegna
 corona in capo suo di laurea rama.
 Com' io conobbi l'ombra di gran fama
 ch' oggi nel bel poetar tra noi s' adora,
 tema non ebbi allora,
 ma con subito ardire
 Verso quel sire andar m' assicurai,
 Credendol vivo com' i' 'l viddi mai.

Il Vannozzo gli s' inginocchia dinanzi; ma il Petrarca, il *padre santo*, lo solleva dicendogli:

... , da quel dì ch' ussisti de le fasce
 amore in un le nostre voglie serra,
 e da l' occiosa guerra
 già mi levasti con canto perfecto:

ne' quali versi è una chiara allusione all'amicizia dei due poeti e un accenno a certi versi del Vannozzo, che noi non conosciamo, i quali avrebbero alquanto sollevato il Petrarca dai tormenti d'amore (1). Petrarchesca

(1) Questa canzone, com'è noto, fu edita di sul cod. 59 del Seminario di Padova dal TOMMASO (*Rime di F. V. tratte da un cod. inedito del secolo XIV*), ma con molte lacune e inesattezze. Fu ristampata ora diligentemente da F. NOVATI (*Il Petrarca ed i Visconti, Nuove ricerche su documenti inediti*) nel vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, cit., p. 73 e sgg. Essa (bene osservò il Novati) rinalza l'ipo-

è pure la mossa della canzone a Cansignorio della Sca-
la (1), nonchè il congedo dell'altra scritta nel 1374, anno
in che morì il Petrarca, contro *il mondo guasto e deserto*,
e tutto petrarchesco è il bello e ben noto sonetto seguente
sempre del Vannozzo :

Sia benedetto el vespro e 'l predicare,
dove la vaga mia tal sonno colse
che stetter gli ochi miei, non quanto volse,
ma lieti in pace al suo viso mirare.
Io credo ben che Amore el fece fare,
come colui che di me si condolse,
menbrando al tempo che 'n fasce mi tolse
fuor de la culla in figlio a notricare.
Dè, quanto allor zoioso mio destino
mostròme el cielo a reguardar madonna
seder, con gli ochi chiusi a capo chino,
su lato destro, e la vermiglia gonna
partir col bianco (in meglio era oro fino),
la palma letto e 'l bel braccio colonna ! (2).

E che l'autorità del Petrarca per questi rimatori
della scuola padovana fosse grandissima, lo dice, oltre
al Vannozzo e al Dondi, anche un altro poeta, il conte
palatino Niccolò del Bene; il quale, al Vannozzo che lo

tesi che l'insegna viscontea della tortora bianca sul radiante, col motto
A bon droit, sia d'invenzione del Petrarca, come affermò P. C. De-
cembri in un passo d'una sua lettera a Filippo Maria Visconti (di-
cembre 1430) ora allegato dal Novati stesso: « Franciscus... cum se-
nior effectus esset, preclarissimo iam tum adolescenti genitori tuo
insignia illa siderea, quibus et ipse ac tu iam pridem felicissime in
preliis usi estis, diligenti studio et solertia commentus est . . . tur-
turem cum brevi notula à bon droit radiantis solis in medio compo-
suit » (*Op. cit.*, p. 57).

(1) Anche questa fu edita poco correttamente dal Tommaseo, e
nel cod. cit. si legge a c. 6 b e sgg.

(2) Cod. cit., a c. 16 a.

aveva sollecitato a scoprirsi « col minervo aiuto » sapiente se in fatto vi era, rispose:

Dal gran Petrarca e pochi altri è saputo
ch'el verace saper segreto insegna (1).

Ma già fin dagli ultimi anni del Trecento l'ammirazione per il Petrarca degenerò talora in imitazione pedissequa così della struttura come dei concetti e delle forme del *Canzoniere*, che si osò di copiare tanto sfacciatamente e servilmente da togliere a prestito perfino il nome della donna in esso esaltata, per meglio ripetere così le solite antitesi, i soliti giuochi di parole: sicchè anche in tempi assai vicini ai nostri qualche malaccorto editore, non solo straniero, ma italiano (2), potè pubblicare una di queste raccolte di rime come opera del Petrarca medesimo; mentre appartiene invece, verosimilmente, a rimatori di varî tempi e di varie regioni d'Italia, fra i quali (forse in prevalenza) il quattrocentista veneziano Marco Piacentini (3), nelle cui rime — come giustamente osservava Vittorio Rossi — è palese quel restringersi dell'imitazione alle pureteriorità del modello, onde venne alla lirica del Quattrocento una tediosa abbondanza di brutti artifici di concetto e di

(1) Cod. cit., a c. 45 a.

(2) G. M. THOMAS, *Francisci Petrarchae Aretini Carmina incognita*. Monaco 1859. G. STRAFFORELLO, *Rime di F. Petrarca con l'aggiunta di centoquattordici sonetti e una canzone inediti*, Torino, Unione Tip. Editr., 1859.

(3) Cfr. F. FLAMINI, *Spigolature di erudizione e di critica*, (Pisa, 1895), p. 89 e sgg. A p. 90. n. 2. il Flamini ricorda che fin dal 1864 il WITTE nell'*Jahrbuch f. roman. u. engl. Literatur* (V, 240-47) avvertì che il Thomas aveva esumate poesie, non del Petrarca, ma d'un quattrocentista « nord italienisch, vielleicht venetianisch ».

forma (1) ». Con ciò non vogliamo dire però, che tutti i lirici veneti del Quattrocento restringessero la loro attività poetica all'imitazione servile del Petrarca: e chi vorrà una buona volta fare per i poeti della nostra regione quello che Francesco Flamini fece per la lirica toscana del Rinascimento, come dovrà distinguere vari gruppi con tendenze e caratteri diversi, così dovrà pure avvertire le diversità talora notevoli che corrono tra poeta e poeta. A Venezia si ebbero, oltre al ricordato Marco Piacentini (2), tra altri, Daniele Bembo, Antonio Venier, Ulisse Aleotti (3), Jacopino Badoer, (4), Michele dal Monte e gli stessi Leonardo Giustinian e Antonio Vinciguerra, sebbene il primo più propriamente poeta popolareg-

(1) *Il Quattrocento* (Milano, Vallardi), p. 152. Quanto dice il Rossi, trova una conferma nelle note che lo STRAFFORILLO appose alle così dette poesie inedite del Petrarca, da lui reputate « i primi » getti poetici della sua penna (cioè di quella del l'), nel bollor giovenile della sua passione per Laura, dibruscati, limati ed innestati » di poi, in parte, nel Canzoniere ». *Op. cit.*, p. 326. Quei primi getti non sono invece che le sconciature di mediocri rimatori.

(2) Un sonetto in isdruccioli del Piacentini fu edito dal FLAMINI nel *MaZZetto di Rime dei secoli XIV e XV*, per nozze Rua-Berardi-Ugheito (Pisa, 1898), p. 8 e 16.

(3) G. TAURO, *Dieci sonetti inediti di un padovano del Quattrocento* (Roma, 1898), per nozze Rostagno-Cavazza. Diversamente da quanto afferma l'editore di questi sonetti, l'Aleotti è veneziano. Il Tauro lo credè padovano per un equivoco in cui cadde. A. VENTURI, *(Il Pisanello a Ferrara nell'Arch. Veneto, vol. XXX, p. 411 e segg.)* interpretando un'espressione, del resto esatta, di F. STEFANI (*Aneddoti letterari nell'Arch. Veneto, vol. XXIX, p. 191 e seg.* Ma veneziano lo dimostrerà tra non molto il dott. A. Segarizzi in una breve monografia, che premetterà alla stampa dei sonetti dell'Aleotti conservati nel codice Estense III D. 22.

(4) A. SEGARIZZI, *Jacopino Badoer rimatoro veneziano del sec. XV*, per nozze Onestinghel-Alberti (Venezia, 1904). In questo opuscolo alle notizie biografiche del Badoer seguono due sonetti amorosi di lui tratti dal codice Riccardiano 1154, a c. 36.

giante e l'altro satirico, ma non per questo meno ardenti ammiratori del Petrarca; e finalmente quell'Antonio Isidoro Mezzabarba, noto anche per un codice ora Marciano, in cui trascrisse sonetti tutti del Petrarca o a lui attribuiti (1).

Assai numeroso è pure lo stuolo dei poeti padovani, alcuni notevoli per varietà e quantità di componimenti: quali Jacopo Sanguinacci, Domizio Broccardo, Niccolò Lelio Cosmico, Marco Businello della Torre, Antonio dei Conti, Reprandino Orsato, Girolamo Centone, Francesco Capodilista (2), Tifi Odasi, e quell'Antonio Grifo, commentatore di Dante, che certo fu col Cosmico tra i corifei di questo gruppo padovano, da Gaspare Visconti detto nientemeno che « unica fenice al mondo

(1) Cfr. in proposito il cit. vol. *Petrarca e Venezia*, p. 62 e sgg. Del Mezzabarba promette di occuparsi tra breve l'amico V. Cian.

(2) Anche di questo rimatore padovano darà tra breve notizia il dott. Segarizzi, pubblicando i cinque sonetti che soli ci sono pervenuti di lui, e dei quali, con licenza del Segarizzi medesimo, stampiamo qui il primo che per più rispetti è buon documento del culto professato dai poeti veneti verso il Petrarca:

Tu sai che Apollo la sua amata fronde
ornò de privilegi illustri e chiari,
poi che cognobe scarsi e suo' ripari
de le prime preghiere e le seconde.
Il Petrarca *l'aurate* chiome bionde
cantò con versi or lieti et or amari,
sol per significar c'ognun impari
quanta in quel nome Amor virtute asconde.
Ma el vulgo, che misterii non intende,
del nome glorioso dice *Oreta*,
lasciando i più legiadri acenti soi.
Laureta è 'l nome suo, che 'l cor me accende,
ond'io so che pietate e non vendeta
aspettar posso omai da tutti voi.

[Codice Riccardiano 1154. c. 120 a)].

raro . . . laureato Apollo e Dio (1) », e di cui due soli sonetti si conoscevano fino a poco fa, mentre si poté di questi giorni ridargli tutta la ricchissima messe di rime contenute nel codice Marciano Zanetti 64, che sicuramente gli appartiene (2). E padovano può essere reputato, sebbene nato a Rimini, Girolamo Ramusio, che a Padova trascorse l'adolescenza e gli studi compì nell'Ateneo di questa città dove si addottorò « in arti » il 17 luglio 1476; e padovana fu la fanciulla da lui amata e cantata, forse Caterina da Narni, soprannominata Gattesca, nipote del celebre Gattamelata (3).

A Verona poetarono in questo tempo, tra altri, i più noti, Giorgio Sommariva, Nursio Timideo, Giovanni Nogarola, l'archeologo Felice Feliciano e Leonardo di Agostino Montagna; a Treviso, Marcello Filosseno; a Feltre, Giovanni Lorenzo Regino, cancelliere di Ragusa poco prima della metà del secolo XV, dove trovò una coltura tutta italiana in parecchi ragusini che scrissero versi di imitazione petrarchesca per effetto dei maestri e dei cancellieri che venivano dal Veneto (4); a Pola Michele dalla Vedova; e veneta fu anche Girolama Ra-

(1) R. RENIER, *Gasparo Visconti*, nell'*Arch. stor. lomb.*, Serie II, A. XIII, fasc. IV. p. 815, n. 4.

(2) A. MEDIN, *Il canzoniere di Antonio Grifo*, nella *Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie* pubbl. per le nozze Scherillo-Negri (Milano, Hoepli, 1904), p. 301 e sgg.

(3) F. FLAMINI, *Girolamo Ramusio e i suoi versi latini e italiani*, negli *Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, vol. XVI (Padova, 1900), p. 13 e sgg. dell'estratto.

(4) M. RESETAR, *Poesie di Gio. Lorenzo Regino, Cancelliere raguseo del XV sec.*, Zagabria, 1901, e *Rivista dalmatica*, Anno III, vol. I (1902), p. 121 e sgg. Cfr. anche A. SEGARIZZI, *Un poeta feltrino del sec. XV, G. L. Regino*, negli *Atti dell'Accad. scientifica veneto-trentina istriana, classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche*, vol. I.

mos, nata in Toscana, ma vissuta sempre a Venezia e a Padova (1).

Tutti questi e altri parecchi furono ammiratori e imitatori del Petrarca, ma non tutti si studiarono esclusivamente di ricalcare l'invidiato modello, come, per tacere d'altri, fecero Antonio Grifo e Reprandino Orsato; non tutti si trastullarono oziosamente con le inezie e con gli artifizii di quando in quando conditi di bei modi rubati al Petrarca o anche peggio a Serafino Aquilano e al Tebaldeo, come fece il trivigiano Marcello Filosseno (2): alcuni, per buona ventura, anzichè concentrare tutti i loro sguardi, tutti i loro desiderî sul cantore di Laura, rivolsero talora il loro occhio anche altrove, studiando e imitando altri grandi poeti d'amore italiani e latini. Così Domizio Broccardo, il quale pure scrisse il sonetto che segue, in cui non potrebb'essere più evidente l'imitazione e la *contaminazione* di concetti e di forme petrarchesche:

S'io avesse avolte in man le trecce d'oro
di te che hai la mia vita posta in bando,
farei il bel viso, gli occhi lacrimando,
aver pietà di me quando m'acbro.

(1) *Giornale storico d. lett. it.* XV, p. 183 e sgg. Veneto fu certamente anche Giovanni Antonio Romanello « un dei più lindi e leggiadri tra gli imitatori del Petrarca a mezzo il secolo XV », di cui veggasi quel che ne dice G. MAZZONI nella cit. *Raccolta di scritti ecc.*, per le nozze Scherillo-Negri, p. 293 e sgg. — Scritto nel Veneto e dedicato ad un veneto, Bartolommeo Fosco, è il *Trionfo d'Amore* di Gianfrancesco Puteolano da Parma, edito or non è molto da V. CIAN per nozze D'Ancona-Cardoso (Pisa, Nistri, 1804), di imitazione petrarchesca e dantesca ad un tempo.

(2) Lo giudicò troppo favorevolmente A. LIZIER, *M. Filosseno poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento* (Pisa, Mariotti, 1903); ma vedi F. FLAMINI, *Spigolature* cit., p. 142 e sgg.

Poscia ch' io avesse tolto alcun de loro,
 non le mie man però da lor lassando,
 morte vorrei, quei begli occhi mirando,
 con le tue mani, o mio nobel tesoro !

Dopo vorrei che fuor del pecto mio
 traesti con tua mano il freddo core.
 ove Amor mi mandò il colpo mortale.

Pur crederesti quel che già dissi io,
 l'angose, el cor afflicto e 'l gran dolore,
 et verriate pietà di tanto male (1) ;

il Broccardo, dicevamo, riduce ad agile barzelletta una solenne canzone dantesca, mostrando così come fossero a'suoi tempi qui da noi tutt' altro che dileguate le tradizioni e le vestigia dello *stil nuovo* (2); e allorchè vuol ricordare i poeti d'amore che più gli gradivano, nomina, non il suo Petrarca, ma Ovidio, Propertio e Tibullo.

Petrarchisti scabri e disadorni furono il padovano Cosmico e il veronese Montagna, ma entrambi non scompagnarono mai il culto per il poeta aretino da quello di Dante, del quale essi, con altri molti, ostentavano di ripetere le espressioni più note e tradizionali. E non solo nella forma, ma anche nei soggetti questi rimatori fortunatamente si scostarono spesse volte dal loro modello prediletto: taluni, come il Broccardo, cantando gli affetti più intimi della vita familiare (3); altri prendendo argomento dai fatti e dalle persone contemporanee per cimentarsi nella satira, quali il Vinciguerra e il Cosmico; altri ancora traendo ispirazione dalle vicende storiche e politiche, o dai casi varî della vita, senza dire poi

(1) Lo tolgo dal cod. della Comunale di Siena, I. VII. 15.

(2) *Rassegna bibliogr. d. lett. it.*, anno III (1895), p. 140 e sgg.

(3) Vedi FLAMINI, *Mazzetto di rime*, cit., e A. D'ANCONA, *Nel primo anniversario di Giulia D'Ancona* (Pisa, 1899), p. 15 e sgg.

che parecchi tra questi furono purtroppo cortigiani, e perciò non privi dei brutti difetti dei poeti di corte.

Ma nonostante ciò, e nonostante parecchie altre considerazioni e limitazioni che si potrebbero fare, questi veneti furono sempre e soprattutto adoratori dell'idolo aretino; ond'è molto strana l'affermazione di Aldo Manuzio, tramandataci dallo Speroni, che il Petrarca, innanzi al Bembo, fosse noto in Lombardia e nel Veneto « per soli quei suoi trionfi, ultime in tempo tra le sue rime e con istil canuto composti (1) ». Al contrario, essi conoscevano tanto bene il *Canzoniere* e lo studiavano e veneravano con tanto acceso affetto, che alcuni, come, ad esempio, Francesco Capodilista e Antonio Grifo, per imitarlo quanto più servilmente era possibile, continuarono la tradizione del Piacentini, battezzando per altrettante Laure le donne da loro, se non amate, purtroppo lodate. Tutti poi, allorchè volevano appellarsi ad un'autorità poetica incontrastata, anche se nominavano altri, al Petrarca davano indiscutibilmente la preminenza. Il grave e dotto Jacopo Sanguinacci in una sua canzone indirizzata a Leonello d'Este dice:

L'amor è inimico d'ogni corpo avaro,
d'ogni vitioso e d'ogni vil tristo:
per amor fece acquisto
d'ogni sua laude Ovidio, el nostro lume;
per amor Danti e 'l tuo Bochazo caro,
lassando i altri hanno eterna fama.
Gentil ciascun se chiama
el qual se bagna ne l' amoroso fiume:
vedi la fonte d'ogni bel costume,
d'ogni eloquentia e d'ogni bel volgare,

(1) *Opere* cit., II, 269. Questo passo è pur citato, ma incompiutamente da A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 7.

poeta singulare,
 messer Francesco che Fiorenza onora,
 per amor vive ancora ! (1).

E il Grifo (cui Marco Businello, sollecitandolo a recarsi presso di lui, chè gli pareva mill'anni di « riudir quell'opre tue tranquille, Che ti daran per fama eterna vita », a meglio invogliarlo, annunziava che vi avrebbe trovato, oltre ai soliti poeti latini, « il Petrarca dolce (2)); il Grifo scrisse il sonetto seguente, nel quale è manifesto il rammarico suo di avere un tempo straniata la sua Musa dall'imitazione di Dante e del Petrarca :

Signor, la man che assai per linea recta
 scorgea le carte dietro a la mia Musa
 hor facta è obliqua e sì vinta e confusa
 da folle opinion sciocha e imperfecta,
 che la strada non è più aperta e schietta
 da gir là dove con Orpheo sta chiusa
 Sapho, che hor fra il suo sexo più non usa
 tirar nei cor gentil la sua saecta.
 Dunque in oblivion convien che cadi
 l'imitacion che dietro a l'Aldigieri
 e al buon Petrarca ricercava i gradi;
 e i fior vermigli e bianchi ancor son neri
 facti fra freschi e verdigianti prati
 di cirra e nissa, nè i iudicii veri (3).

E il Montagna, ringraziando in un capitolo morale il marchese Alessandro Gonzaga che gli aveva fatto odiare « gli idoli e' tempi Di l'empia Babilonia e' suoi tesori E gli costumi scelerati et empi », esclama :

Intesi da colui, che tanti honori
 di Laura sparse e dolci versi e rime,
 di Babilonia molti e grandi errori ;

(1) Cod. Marciano 111, Cl. IX it., c. 45 e segg.

(2) *Giornale stor. d. lett. it.*, vol. XIII, p. 122 e segg.

(3) Cod. Marciano Zanetti it. 64, a c. 13 a.

la qual sententia in le sue carte prime
e poi più là nel mezo scritta apare
con senno e intelletto alto e sublime.
Le cose intese vidi poi più chiare,
però che in quella gran cittade detta
già Roma, hor Babilonia, volsi entrare (1).

Ma il Montagna non fu certo il solo che riprendesse dal comune esemplare anche questo tema politico-morale contro la corrotta corte romana: ciò che però alcuni petrarcheggianti del Quattro e peggio del Cinquecento fecero talora più per vezzo o per tradizione, che per sincero generoso disdegno.

Finalmente, per tacere d'altro, una bellissima prova della gran fama che il Petrarca godè nel Quattrocento ci è offerta dall'insigne gentiluomo veneziano Girolamo Donato, il quale immagina in una poesia latina che la fanciulla amata da Girolamo Ramusio gli comparisca in sogno comandandogli di coronare poeta il suo amato in Arquà presso la tomba del Petrarca, alla presenza di Gio. Antonio Zarabini da Imola detto il Flaminio:

Non procul hinc locus est, sub aprici vertice montis
in quo Petrarchae busta sepulta iacent;
nec procul inde domus sacrati sacra poetae,
quam circum Phoebus Pierisque canunt.
Hic doctis laurus manibus plactata Petrarchae est,
in qua, nec falso, numen inesse putant.
Flaminium iubeas iuvenem huc, Donate, venire;
tecum aderit, summa te pietate colens.
Ipse chorymbiferam decerpe ex arbore ramum,
et fiat manibus pulcra corolla tuis.
At juvenis, nostrum cui pectore nomen inhaeret,
pronus Petrarchae dum colit ossa pii,
sit tecum, mox tu nostrum laudando poetam
doctum Phoebea contege fronde caput.

(1) *Il Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte I, 327; parte II, 59.

È poi significativo — osserva il Flamini — l'ac-
cettar che fa il Ramusio, nella sua risposta, codesto onore
altissimo :

Exequere illa, precor, nostrae mandata puellae,
sim quamvis illo dignus honore minus (1).

E basti così: chè non è compito nostro di studiare
le vicende, le varie manifestazioni e il vario atteggiarsi
del petrarchismo nei quattrocentisti del Veneto; ma non
è dubbio che le prove addotte sono più che sufficienti a
mostrare come anche nella nostra regione (dove l'umani-
sta riminese Giovanni Aurelio Augurelli, vissuto quasi
sempre nel Veneto, espose primo le « regole della lingua
del Petrarca seguite poi per m. Pietro Bembo (2) »), il
culto altissimo del maggior lirico italiano, certo in molti
non immune dall'ostentata esagerazione dei difetti di
lui, abbia pur dato degli imitatori fedeli e coscienziosi
e amorosi, se non sempre fortunati; e come l'imita-
zione del *Canzoniere* del Petrarca non andasse allora
quasi mai disgiunta da quella meno appariscente e con-
tinua della *Commedia* e delle *Rime* di Dante. Allorchè
poi nel 1530 Pietro Bembo pubblicò il suo *Canzoniere*,
l'esempio di lui non solo valse a ravvivare e rafforzare
la tradizione petrarchesca, così da produrre una vera fre-
nesia, un vero delirio nei versificatori che seguirono le
sue orme; ma fece anche dimenticare ai più l'altro glo-
rioso modello, che, come dicemmo, molti quattrocentisti
avevano invece tenuto in grande onore.

(1) F. FLAMINI, *G. Ramusio* cit., p. 24.

(2) Cfr. A. SERENA, *Attorno a G. A. Augurello*, nel cit. vol. per le
nozze Scherillo-Negri, p. 312.



La vera genialità umanistica del Petrarca, che emancipò gli studi dai dogmi della dottrina scolastica e che nelle opere delle letterature classiche da lui con tanta ardenza amate, ricercate e studiate aveva intraveduto, più che i modelli della bella forma, il fondamento della nuova coltura, non fu meritamente apprezzata nè ai giorni suoi nè appresso fino ai tempi nostri, in cui la critica moderna potè rivelarla in tutta la sua luce.

Lo stesso Guarino veronese, che qui da noi e a Ferrara esercitò nel Quattrocento una vera dittatura umanistica, spirito equilibrato, solo fino a un certo punto infatuato della forma, e che per la dottrina e per il genio poetico del Petrarca ebbe parole di altissima lode, non certo si può dire in tutto un seguace dell'indirizzo petrarchesco (1). Al Guarino infatti, che dava l'intonazione al circolo umanistico ferrarese, mettono capo certi appunti mossi al Petrarca: i quali, nonostante si leggano nella *Politia literaria* di Angelo Decembrio, possono considerarsi di fonte veneta (2). Insomma è indubitato,

(1) Cfr. R. SABBADINI, *Le scuole e gli studi di Guarino Veronese* (Catania, 1896) p. 58.

(2) Dobbiamo la trascrizione dei giudizi seguenti all'amicizia del prof. Sabbadini, che vi accennò nell'opera e nella pag. cit. Leonello d'Este, parlando dell'interpretazione della prima epistola di Seneca a Lucilio, molto discussa nel medio evo, afferma che non la trovarono i vecchi: « inter quos Franciscus Petrarcha, Collucius et plerique ea tempestate » praeceptores ipsi et theologiae professores et magni ut aiunt, physici » methaphysicique ». — Il Guarino, in proposito della proprietà e della purezza dei vocaboli, afferma che queste qualità mancarono al Petrarca, al Boccaccio, al Salutati: « nam quid de Petrarcha dixerim, et Bocatior, Collutio Pierioque, tempestatibus illius scriptoribus? in omnibus epistolis, quae adhuc exstant, ut arbitror, cernere nonnumquam licuit

che la generazione succeduta al Petrarca in generale non apprezzò convenientemente il valore umanistico di lui; e ciò perchè il rapido cammino percorso dall'umanesimo nel Quattrocento lasciò il Petrarca a troppa distanza da quegli uomini, i quali, quanto allo stile, non conoscevano che un solo modello: Cicerone (1). E però tanto più notevole è il fatto che taluni eruditi veneti della prima metà del secolo XV abbiano degnamente riconosciuto i grandi meriti del Petrarca anche in questo campo di studi.

Ognun sa che egli, nonostante gli errori grammaticali, i difetti di proprietà e di eleganza che si riscontrano nelle sue scritture latine, talvolta dure e manierate, nelle quali ritrae pure di Seneca e di altri scrittori dei bassi tempi, si era tanto scostato dallo scrivere vuoto e barbaro dei suoi contemporanei, da superarli tutti di gran lunga. È noto ancora, che egli stesso negli ultimi anni di sua vita si mostrò scontento dell'*Africa*, talchè, « dice uno scrittore dei più vecchi della vita sua (è il Beccadelli che parla) aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta *Africa* ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse dolendosi non poterla ascondere a fatto; così fu il suo giuditio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili (2) ». Ma il Vergerio, pur notando i difetti del poema, giustamente osserva: « Sed tamen est tale ut de eo gloriari iuvenis debeat, et pudere senem non possit »; e ancora, ma con tono più

• *scaramuciam* pro dimicatione aut praelio, *badaluchum* pro tumultu, • *roncinum* pro equo, *capitaneum* pro duce et id genus plurima ». ANGELI DECEMBRI *De politia literaria*, Basileae, 1562, p. 110 e 236.

(1) Cfr. R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie, nell'età della Rinascenza* (Torino, 1886), pp. 9 11.

(2) A. SOLERI, *Vite cit.* p. 466.

apologetico: « Sed hi, si defectus dicendi sunt, cæterarum rerum splendore teguntur, et reliquam corporis pulchritudinem illustriorem reddunt (1) ».

Chi però meglio d'ogni altro mostrò nel Quattrocento di apprezzare il valore umanistico del Petrarca fu Sicco Polenton in quella vita del Poeta, che, nonostante i suoi difetti, non viene consultata anche oggi senza profitto (2): egli chiude la breve biografia affermando, che anche i giudici più severi devono confessare, che per gravità, per dottrina e per eleganza il Petrarca aveva superato in questi studi tutti i suoi predecessori e contemporanei; nè possono negare essere egli stato il più vero e più efficace promotore della coltura classica da lui ridestata a nuova vita. E se egli non gradisce al gusto di coloro che sono tanto delicati da non lodare se non ciò che sia in ogni parte perfetto, questi dovrebbero pur ricordarsi che Cicerone disse, le cose nuove non poter mai essere perfette (3). Un così

(1) *Op. cit.*, p. 300.

(2) A. SEGARIZZI, *La Catinia, le Orazioni e le Epistole di S. Polenton* ecc. (Bergamo, 1899), p. LIV.

(3) Riporto qui il notevole passo: « Atque istis in studiis ea gravitate, copia, gratia versatus est, ut qui etiam severissime iudicant fateantur ipsum excelluisse cunctos; qui aut memoria sua viverent, aut superiore aetate mille prope ad annos istis in litteris claruissent. Neque vero id negant, qui fateri quae sunt vera non verentur, ipsum esse illum, qui et princeps et auctor fuit excitandi studii et poetici, et omnis eloquentiae, ut quae per diu neglecta fuerant et quasi sopita dormierant, ea tandem mortalium ad cognitionem usumque redirent. Gratus tamen illorum gustui non solet esse, qui sunt adeo delicati, ut nihil omni parte non perfectum laudent. Sed minerint Ciceronis esse in Bruto dictum: Nihil simul et inventum et perfectum esse. Atque illud constat, quod etsi non adaequandus Ciceroni nec Virgilio videatur, id tamen est suo ingenio ac diligentia assecutus, quod istis in studiis et sui et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit ». (A. SOLERTI, *Vite cit.*, p. 326).

retto estimatore dell'opera umanistica del Petrarca, ben era naturale che dovesse studiarla e in qualche parte imitarla: sul *De Viris illustribus*, genere letterario assai gradito agli antichi, dal grande Aretino rimesso in onore, è foggiato infatti il *De illustribus scriptoribus latinae linguae* del Polenton.

Ma nel Quattrocento il vero emulo del Petrarca fu l'umanista vicentino Antonio Loschi: il quale, come già quegli aveva fatto della novella boccaccesca di Griselda, tradusse in latino l'altra di ser Ciappelletto, e, come vedemmo, ebbe il vanto di succedergli nel canonicato di Padova, nonchè quello anche maggiore di essere chiamato dai suoi contemporanei « nuovo Petrarca »: nel quale, scrisse Francesco da Fiano, dopo la morte del Poeta rifulse nuovamente la gloria della lingua latina (1).

Altre testimonianze ancora vive e quasi diremmo parlanti della straordinaria universalità e longevità del culto tributato al Petrarca ci sono offerte dalle arti figurative: dalla pittura, dalla scoltura, dall'incisione e dalla miniatura; e se alle due prime non si può negar il vanto di avere in qualche parte ispirata l'opera poetica dell'Aretino, che senza confronto alcuno ha più d'ogni altra stretti rapporti di colleganza con esse, certo è che

(1) Così in un carme al Loschi, « *Laurea et immortalitate digno* », fa dire a Calliope:

Nuper ad hanc urbem Latialis gloria linguae
Unica divini venit post fata Petrarcae
Luscorum de stirpe satus.

A. LOSCHI *Carmina quae supersunt fere omnia*, a cura di G. Da Schio (Padova, 1858) p. 52.

gli artisti del Quattro e del Cinquecento trovarono nei *Trionfi* tale e tanta materia rappresentativa, da pagarsi ad usura del piccolo servizio prestato al Poeta. La varietà dei temi svolti in questo poema, religiosi, profani, allegorici, morali, ben rispondeva alla grande varietà dei casi della vita; sicchè non era difficile di trovare in esso il soggetto che bene si attagliasse agli avvenimenti lieti o tristi, augurati o deplorati: da ciò il numero veramente cospicuo di rappresentazioni di questo o quel Trionfo, a seconda della opportunità, nelle tele, nelle miniature, nei manoscritti, negli affreschi, nelle maioliche, nei vetri smaltati, nei bronzi, negli avori, nelle stampe, negli arazzi, nei bassorilievi, nei cassoni per corredi nuziali e nei deschetti per le partorienti.

Anche in queste particolari manifestazioni dell'influsso esercitato dall'opera del Petrarca il Veneto non occupa certo l'ultimo posto: infatti la più antica figurazione ispirata dai *Trionfi* con data sicura sono i dipinti onde il medaglista veronese Matteo dei Pasti nel 1441 per commissione di Piero de' Medici adornò un piccolo mobile in legno (1). E a Verona Jacopo Avanzi, traendo il motivo dallo stesso poema, dipinse due trionfi: da Verona, centro di coltura classica, provengono forse due manoscritti ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi della fine del secolo XIV, in ognuno dei quali è illustrato con miniature il *Trionfo della Fama* (2), e un

(1) Cfr. però PIERO MAZZONI, *Il numero 1308 della R. Galleria degli Uffizi* (Firenze, 1904), per nozze D'Ancona Carduso. Non abbiamo nè l'agio nè la competenza per giudicare se il mobile della Galleria fiorentina sia stato dipinto dal Pasti o da Dello, come il nostro giovane amico propenderebbe a credere col Károly; ma non è dubbio (e ciò solo importa a noi) che il Pasti dipinse dei Trionfi, come ha dimostrato il Milanese e come lo stesso P. Mazzoni conferma.

(2) Sono i codici 6069 I, e 6069 F. Cfr. PRINCE D'ESSLING ET EUGÈNE MÜNTZ, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les arti-*

terzo, nella biblioteca di Darmstadt; a Jacopo probabilmente sono pure dovute le infelici miniature di due codici dei Trionfi, uno alla biblioteca imperiale di Vienna, l'altro in quella di Dresda, scritti rispettivamente nel 1459 e nel 1460 (1). E a Verona e a Venezia e a Padova i decoratori di mobili abusarono di questi motivi, che avevano carattere profano e morale ad un tempo (2).

È nota la tradizione che narra avere Andrea Mantegna adornato di sei bellissime miniature un esemplare del *Canzoniere*. A questo proposito il Principe d'Essling ed Eugenio Müntz in un libro sontuoso, ma forse non altrettanto profondo, affermarono che quest'opera, nel XVI o XVII secolo, erroneamente attribuita al grande pittore, non è mai esistita (3). Sennonchè di questi giorni Vittorio Cian dimostrò irrefragabilmente falso codesto asserto: chè quelle miniature, sebbene probabilmente non del Mantegna, certo esisterono e dovettero essere anche molto belle, se furono attribuite a lui: su di che potrebbero forse darci qualche lume le lettere ancora inedite del Fontanini e dello Zeno (4).

Nel teatro di Mantova Francesco Mantegna, figlio di Andrea, insieme con un altro pittore dipinse su tela i *Trionfi*: di questi quadri ora dispersi si conservano tuttavia le copie antiche su tavola nel castello di Col-

stes etc. (Paris, 1902), p. 124. Il cod. 6069, com'è noto, è l'esemplare di dedica a Francesco da Carrara del *De Viris illustribus*, col ritratto del Petrarca dal De Nolhac giudicato « le plus sérieux ». Cfr. S. AMBROSOLI, *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto numismatico di Brera in Milano*, nella cit. *Raccolta di scritti* etc. per le nozze Scherillo-Negri, p. 211 e sgg.

(1) D'ESSLING ET MÜNTZ, *op. cit.*, p. 164.

(2) *Id.*, *op. cit.*, p. 136 e sg.

(3) *Id.*, *op. cit.*, p. 46 e sg.

(4) *Padova a F. Petrarca nel VI centenario della nascita*, Numero Unico cit., p. 15.

loredo, alle quali però si attribuì un pregio ben superiore a quello scarsissimo che esse hanno (1). Finalmente a Lodovico Vicentino son dovute le belle e pittoresche miniature dei *Trionfi* che si ammirano in un codice della Biblioteca nazionale di Madrid, scritto nel 1508. — E con ciò la nostra rassegna non è certo compiuta; come non avremmo dovuto trascurare le illustrazioni dei *Trionfi* che abbelliscono le più antiche edizioni veneziane del *Canzoniere*: quali, ad esempio, quelle di Vindelino da Spira, di Giovanni Quarenghi e di Pietro Veronese della fine del secolo XV, se non avessimo di già abusato della pazienza di chi ci ascolta. Ma una cosa non vogliamo tacere, ed è che tutte queste rappresentazioni figurate si dividono in due grandi categorie: nelle vere e proprie illustrazioni del pensiero del Poeta, più o men belle ed esatte che fregiano i codici e le stampe dei *Trionfi*, e in quelle altre opere decorative in cui gli autori non attinsero dal poema petrarchesco che l'ispirazione o il soggetto.



Nonostante gli eterni dissidî e gli spessi e vani rimpianti, il Petrarca, fortunatissimo in vita, ebbe dunque dopo morte tale una rinomanza ed esercitò tale un influsso nelle lettere e nelle arti non solo nostre, ma anche straniere, e godè tanta e così profonda e sincera venerazione, quale e quanta nessun altro poeta ebbe mai. E a spiegare perchè la fama di lui nel secolo XV volasse ben più alta di quella dell'Alighieri stesso, parecchie

(1) D'ESSLING ET MÜNTZ, *op. cit.*, p. 152, e D. MANTOVANI, *Il castello di Colloredo* (Roma, 1891), p. 14. Ci è noto che A. HORTIS si propone di dimostrare che certe tavolette con rappresentazioni di Trionfi, conservate a Trieste, furono dipinte da Francesco Mantegna.

ragioni si potrebbe addurre, che qui non è il caso di ricordare, ma di cui questa è certo la principale: che il Petrarca, oltre di essere ammirato da tutti coloro che vedevano in lui, come disse il Domenichi, il « gran maestro per pratica e per scienza di tutti gli affetti amorosi (1) », e di quanti erano indotti a trattare in versi volgari il comodo tema d'amore, anche se nella lor vita non erano stati mai innamorati, era pure studiato e venerato da quelli che, aborrendo come cosa indegna e vile la nuova letteratura volgare, non vedevano salute che nella lingua latina e nei rinnovati studi classici. Il consenso era dunque generale: tutti vedevano in lui il taumaturgo o dell'erudizione o della poesia; e certo non meno pieno e universale che altrove, qualora si eccettui il circolo umanistico del Guarino, esso fu qui nel Veneto, dove il Petrarca trascorse gli ultimi anni della sua vita allietato da fidate e devote amicizie di principi, di umanisti e di poeti; qui dove egli aveva partecipato a quella fiorente scuola poetica, nelle cui rime appare sempre come presente in ispirito; qui dove il popolo e i contadini stessi, compresi da sacra ammirazione, continuarono ad adorarlo come un nume anche dopo morte, dinanzi alla tomba di quel paesello euganeo, che prescelto da lui a perpetua dimora delle sue spoglie mortali divenne celebre per l'eternità.

Scrivè Arturo Graf: « Giovanni Boccaccio aveva profetato che il sepolcro del Petrarca diventerebbe famoso al pari di quello di Virgilio, e che da tutte le parti del mondo vi trarrebbero le genti in pellegrinaggio. E così avvenne in fatto. Arquà, dove il poeta era morto, dove, prossima all'arca che racchiudeva le spoglie

(1) *Dialogo d'amore* nei *Dialoghi* (Venezia, 1562), p. 38. Cfr GRAF, *op. cit.*, p. 29.

di lui, sorgeva la casa in cui egli aveva passati gli ultimi anni di sua vita, diventò nel Cinquecento una specie di San Giacomo di Compostella letterario e laico (2) ». Ciò fu, dopo che, come dicemmo, per effetto dei buoni insegnamenti e dell'esempio mediocre di un illustre veneziano, il petrarchismo fuoreggiò in tutta Italia con un' immane caterva, non già di poeti, ma (salve poche eccezioni) di faticosi e noiosi fabbricatori di versi, o sconci deturpatori delle rime, delle frasi, delle parole del Petrarca e di colui che era allora il suo rappresentante in terra, messer Pietro Bembo!

ANTONIO MEDIN.

(2) *Op. cit.*, p. 39.



R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

FAVARO ANTONIO, *presidente* (Padova).
BERCHET GUGLIELMO, *vicepresidente* (Venezia).
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).
BULLO CARLO, *vicesegretario* (Venezia).
PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

BAILO AB. LUIGI (Treviso).
SANTALENA ANTONIO (Venezia).
BAROZZI NICOLÒ (Venezia).
BATTISTELLA ANTONIO (Udine).
LAMPERTICO FEDELE. (Vicenza).
BONARDI ANTONIO (Padova).

Curatore delle stampe : Malagola Carlo.

Bibliotecario : Giomo Giuseppe.

Revisore dei conti : Papadopoli Nicolò

» » » Dalla Santa Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Bailo ab. Luigi	Treviso
Baldissera ab. Valentino	Gemona
Barozzi Nicolò	Venezia

Battistella Antonio	<i>Udine</i>
Berchet Guglielmo	<i>Venezia</i>
Biadego Giuseppe	<i>Verona</i>
Bonardi Antonio	<i>Padova</i>
Bortolan ab. Domenico	<i>Vicenza</i>
Bullo Carlo	<i>Venezia</i>
Cipolla Carlo	<i>Verona</i>
Dalla Santa Giuseppe	<i>Venezia</i>
Degani mons. Ernesto	<i>Portogruaro</i>
Favaro Antonio	<i>Padova</i>
Giomo Giuseppe	<i>Venezia</i>
Gloria Andrea	<i>Padova</i>
Lampertico Fedele	<i>Vicenza</i>
Lazzarini Vittorio	<i>Padova</i>
Malagola Carlo	<i>Venezia</i>
Marcello Andrea	<i>Venezia</i>
Marchesan ab. Angelo	<i>Treviso</i>
Marchesi Vincenzo	<i>Udine</i>
Medin Antonio	<i>Padova</i>
Molmenti Pompeo	<i>Venezia</i>
Nani-Mocenigo Filippo	<i>Venezia</i>
Occioni-Bonaffons Giuseppe	<i>Venezia</i>
Papadopoli Nicolò	<i>Venezia</i>
Piva Edoardo	<i>Rovigo</i>
Predelli Riccardo	<i>Venezia</i>
Rumor ab. Sebastiano	<i>Vicenza</i>
Santalea Antonio	<i>Venezia</i>

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	<i>Montecassino</i>
Bacelli Guido	<i>Roma</i>
Boldù Roberto	<i>Venezia</i>
Brentari Ottone	<i>Milano</i>
Caccianiga Antonio	<i>Treviso</i>
Candiani Vendramino	<i>Pordenone</i>

Carducci Giosuè	<i>Bologna</i>
Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Cittadella-Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fiorilli Carlo	<i>Roma</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Grimani Filippo	<i>Venezia</i>
Hayd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bukarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Monticolo Giovanni	<i>Roma</i>
Morpurgo Elio	<i>Udine</i>
Moschini Vittorio	<i>Padova</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Panciera di Zoppola Camillo	<i>Zoppola</i>
Perissini Michele	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Caen</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio ab. Antonio	<i>Pedevena</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio.	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio.	<i>Verona</i>
Botteon ab. Vincenzo	<i>Conegliano</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Brugi Biagio	<i>Padova</i>
Camavitto ab. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cantalamessa Giulio	<i>Venezia</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Crescini Vincenzo	<i>Padova</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
De Kiriaki Alberto Stelio	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gerola Giuseppe	<i>Bassano</i>
Ghirardini Gherardo	<i>Padova</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Leicht Pier Sylverio	<i>Cividale</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Manfroni Camillo.	<i>Padova</i>
Morpurgo Salomone	<i>Venezia</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti ab. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro.	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Scola Tommasoni Bartolomeo	<i>Vicenza</i>

Scrinzi Angelo	<i>Venezia</i>
Segarizzi Arnaldo.	<i>Venezia</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>
Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Urbani de Gheltoff G. M.	<i>Venezia</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Zorzi Alvise.	<i>Venezia</i>

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea	<i>Parenzo</i>
Andrich Gian Luigi	<i>Macerata</i>
Beauvois Eugenio.	<i>Lovanio</i>
Besta Enrico	<i>Palermo</i>
Biscaro Gerolamo	<i>Milano</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Cappello Gerolamo	<i>Modena</i>
Carreri Ferruccio	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Centelli Attilio	<i>Milano</i>
Ceruti ab. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Napoli</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D'Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Lucca</i>
Kehr Paolo	<i>Roma</i>
Kovalewsky Massimo	<i>Beaulieu</i>
Lamansky Vladimiro.	<i>Mosca</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>
Majonica Enrico	<i>Aquileja</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>

Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Miagostovich Vincenzo	<i>Trieste</i>
Pais Ettore	<i>Napoli</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Pélissier Léon G. :	<i>Montpellier</i>
Pisani Paolo	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale	<i>Firenze</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Renier Rodolfo	<i>Torino</i>
Ricci Corrado	<i>Firenze</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Roberti Melchiorre	<i>Ferrara</i>
Ronzon Antonio	<i>Lodi</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Catania</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Segre Arturo	<i>Torino</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Tausserat-Radel Alessandro	<i>Parigi</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz</i>

INDICE

Il Cancellier Grande di Chioggia (Carlo Bullo)	Pag. 5.
L'arcidiacono Pacifico di Verona inventore della Bussola? (Antonio Spagnolo)	» 39
Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679) (Lodovico Frati) :	» 63
Il comune di Treviso e la cavalleria (cont.) (Rugg. Bat- tistella)	» 95
Il Bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine (cont. e fine) (Padre Dott. Aug. Tor- mene)	» 127
L'« Istoria Viniziana » di M. Pietro Bembo saggio critico con documenti inediti (cont.) (Carlo Lagomaggiore) . .	» 162
Originali Antichissimi della cancelleria veneziana (Vittorio Lazzarini)	» 199
Dei Giudici veneziani prima del 1200. Nota di (Melc. Roberti) .	» 230
Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino (Giuseppe Dalla Santa)	» 246
Il Cancellier Grande di Chioggia (cont.) (Carlo Bullo) . .	» 260
Il comune di Treviso e la cavalleria (cont. e fine) (Rug- gero Battistella)	» 278
Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Fer- dinando Marsili (1679) (cont. e fine) (Lodov. Frati) . .	» 295
L'« Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo, saggio critico con documenti inediti (cont.) (Carlo Lagomaggiore) . .	» 317
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria	» 407

Rassegne bibliografiche.

R. Commissione per la pubblicazione dei Documenti Finanziari della Repubblica di Venezia. G. Occioni-Bonaffons	Pag. 181
Segarizzi prof. Arnaldo. — Lauro Quirini umanista veneziano del secolo XV. — Nicolò Barbo patrizio veneziano del secolo XV e le accuse contro Isotta Nogarola. — Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV (Gius. Dalla Santa).	183
Ferretto Arturo. — Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Toscana ai tempi di Dante (1265 1321) (R. Predelli)	186
Schmourlo E. — Recueil de documents relatifs au règne de l'Empereur Pierre le Grand (R. Predelli).	189
Benussi Dott. B. — Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d' Istria (R. Predelli).	192
Razzi F. Serafino, O. P. — La storia di Ragusa, preceduta dagli appunti biografici critici del P. Lodovico Ferretti, con introduzione, note ed appendice cronologica del Prof. G. Gelcich (R. Predelli)	193
Manfroni C. — Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini, 1572 (da documenti inediti degli archivi di Padova e di Venezia) (R. Predelli)	195
Pavanello dott. Giuseppe. — Il tradimento nella caduta di Candia. (R. Predelli)	196
Intorno all'istoria civile di Pietro Giannone, osservazioni a proposito di una pubblicazione recente (Gaetano Cogo)	
Prof. Antonio Medin. — Roma a Venezia, satira latina del secolo XV contro il Gattamelata (Guido Bigoni)	347
Antonio Pilot. — Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta (A. Segarizzi)	390
Dott. Vittorio Fontana. — La modernità del pensiero civile nelle opere di Francesco Petrarca (V. Marchesi).	391
Biscaro dott. Girolamo. — L' Ospedale [di Treviso] ed i suoi benefattori. (Memoria storica) (R. Predelli).	392
	393

Contessa Carlo. — Una breve relazione sulla Corte di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia (Attilio Baracchi) . . .	Pag. 396
Dott. Attilio Simioni — Un castello della Marca Trivigiana e un passo dantesco (G. Gerola)	397
Rossi Luigi — Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio (Gius. Dalla Santa)	398
Molmenti Pompeo e Ludwig Gustavo — Vittore Carpaccio et la confrérie de sainte Ursule à Venise (Gius. Dalla Santa)	399

Appendici.

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1901] (Carlo Cipolla)	1-48
Bollettino Bibliografico della regione veneta (1902) (Arnaldo Segarizzi)	1-48

Viaggi. Nicolò de' Conti (1) e i suoi viaggi in Oriente. Buone esposizioni dei viaggi e delle grandi scoperte marittime nel sec. XV ci diedero S. Günther (2) e C. Errera (3).

II.

Veneto.

L. G. Pelissier (4) spiega la grandezza di Venezia considerandone la stabilità in tutte le manifestazioni della sua vita politica, nella fermezza delle sue istituzioni, nel meraviglioso conservarsi delle sue antiche famiglie dalle quali risultava composta la sua oligarchia. — Due punti

concluso che dell'evo medio erasi adottato come unità di misura l'altezza di Cristo; crede che questa misura si ottenesse triplicando il braccio usato in Palestina: tale misura era diffusa, e vi si riferisce un'orazione, sec. XV-XVI, qui riprodotta).

(1) F. S. GIARDINA, *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Catania, 1899. — ID., *La relazione del Bracciolini sui viaggi di N. de' C.*, *Rivista di storia di geografia*, (Catania), a. I, fasc. I.

(2) *Das Zeitalter der Entdeckungen*, Lipsia, Teubner. pp. IV, 144.

(3) *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli (non parla soltanto dei sec. XIV-XV, ma prende le mosse da più antico punto di partenza, e discorre a lungo p. e. di Marco Polo; è un buon riassunto, chiaro, obbiettivo).

(4) *Comment a grandi Venise?*, Montpellier, imprim. centr. du Midi, pp. 26. — H. AUBERT, *Venise*, in: *Bibliothèque universelle, Revue Suisse*, agosto. — W. ARZLITT, *The Venetian Republic, its Rise, its Growth, and its Fall*, Londra. Black, 2 voll., pp. 842, 828. — A. WOLF, *Aus Venedig, Kunstchronik*, 18 luglio. — A. DELLA ROVERE, *Il Leone di s. Marco*, in *Arte e St.*, XX, 97-8 (il simbolo del leone alato nella storia).

di antichissima storia veneziana discusse acutamente A. Rossi (1). Prima di tutto esamina un passo di Andrea Dandolo riflettente i poteri del doge rispetto al Clero nella Venezia marittima, e lo interpreta in senso restrittivo. Studia poi la contesa tra il doge Orso I Particiaco e Pietro patriarca di Grado, 877, e in essa vede una questione di fatto piuttosto che una controversia di diritto. — Una pergamena del sec. XIV con un frammento di Marco Polo fu segnalata da E. Muret (2). — Jacopo Tiepolo compilò gli Statuti veneziani, e nel suo testo è agevole riscontrare le tracce di tutta la legislazione, dal tempo di Enrico Dandolo in poi. A chiarire meglio le trasformazioni subite dal diritto veneziano in detto periodo viene opportuno un ms. recentemente acquistato dalla Marciana, brevemente illustrato da Gelcich, ed ora pubblicato da E. Besta (3), nel quale abbiamo la redazione genuina

(1) *Studi di storia politico-ecclesiastica Veneziana anteriore al Mille*, Bologna, Garagnani, pp. 43. — B. SCHMID, *Der hl. Peter Orseolo Doge von Venedig u. Benedictiner in Cuxa*, *Stud. u. Mitth. aus d. Bened. u. Cistercenser-Orden*, XXII, 71-112 (visse dal 928 al 987; qui se ne studia intera la vita, compreso il periodo posteriore al dogado.) — P. MOLMENTI, *Venezia e il clero*, *Atti istit. ven.* LX, 673 sgg., e *N. Antol.* CLXXVIII, sgg. — (Venezia fu credente, ma volle assoluta e piena indipendenza nelle sue mire politiche; tuttavia non seguì sempre una uniforme condotta nelle cose politico-religiose). — E. BESTA, *La cattura dei Veneziani per ordine dell'imp. Emanuele Comneno*, *Antologia veneta*, I, Feltre 1900 (il fatto avvenne addì 12 marzo 1171; esso qui viene considerato in sè stesso, nelle sue cause e nelle sue conseguenze). — E. TEZA, *Federico II e i Veneziani*, *Atti Mem. Accad. Pad.*, XIII, 7 sgg. (Jansen Enikel, viennese della seconda metà del sec. XIII, parla dell'antagonismo tra Federico e i Veneziani, e lo fa in modo che partecipa dello storico e del romanzesco, trasportando ad età antica fatti moderni).

(2) *Un fragment de Marco Polo*, *Romania*, XX, 409.

(3) *Gli statuti civili di Venezia anteriori al 1242*, *N. Arch. Ven.*, I 5 sgg. 205 sgg.

delle leggi veneziane dal 1192 al 1242. Vi cooperarono Enrico Dandolo, Raniero Dandolo, Pietro Ziani, Jacopo Tiepolo. Gli Statuti del 1242 sono la fusione dei materiali antichi, armonizzati fra loro in unità di concetto. — Secondo A. Battistella (1), Bajamonte Tiepolo nel 1310 mirava a ridurre lo Stato in signoria. Esigliato, continuò a brigare contro Venezia; nel 1325 i Bolognesi lo elessero a loro capitano. ma egli, ch'erasi ritirato in Sclavonia ed in Dalmazia. non accettò e rimase dov'era.

È indispensabile una nuova edizione dei *Secreta fidelium Crucis* di Marin Sanudo Torcello, non bastando quella, assai imperfetta, del Bongars. Il Simonsfeld, 1881, raccolse i primi dati sul materiale manoscritto. Ora A. Magnacavallo (2) si rifà sull'argomento, narrando la vita del Sanudo, e intersecandovi le notizie sulle diverse redazioni dei *Secreta*. Nacque verso il 1270, e assai giovane si diede ai viaggi commerciali. Soggiornò anche a Roma presso il card. Riccardo da Siena. Allorchè, 1291, S. Giovanni d'Acri cadde in mano degli infedeli, si ridestò in Occidente il disegno di una crociata, occupandosene Nicolò IV, e più tardi, Benedetto XI e Clemente V. Così il Sanudo ebbe occasione di stendere su tale argomento un libro, verso il 1309, col titolo: *Conditiones Terre Sancte*. Dopo altri viaggi, nel 1321 presentò in Avignone a Giovanni XXII una nuova redazione della sua opera, cui diede il nome di *Secreta fid. Crucis*. L'offerse, 1323, a Carlo IV di Francia. Anche negli anni seguenti continuò ad occuparsi della crociata, esortando anzi l'imp.

(1) *L'ultimo ufficio pubblico di Bajamonte Tiepolo*, N. Arch. ven., II, 3 sgg. — C. CIPOLLA, *Un litigio tra Venezia e Savona nel 1324*, Atti Accad. Tor., XXXVI, 388 sgg. (doc. dell' Arch. Comun. di Savona).

(2) *Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo, Istit. Arti Grafiche, pp. 155.

Andronico all'unione delle Chiese. Testò nel 1343, e morì poco appresso. Nel terzo libro dei *Secreta* stabilì i criteri secondo i quali gli Occidentali avrebbero dovuto governare i Luoghi Santi. Il Magnacavallo promette un lavoro speciale sulle carte geografiche di Sanudo. — Un nuovo volume dei *Regesti de' Commemoriali* pubblicò R. Predelli (1), prezioso come i precedenti, sia per il contenuto, sia per il metodo esattissimo con cui fu compilato.

Comprende i regesti dei vol. XIV-XVII degli originali. La serie seguita dei documenti comincia col 1447 e va fino al 1503, ma vi sono inserti, qui e colà, anche documenti più antichi, compreso uno dell'anno 803, non che qualche raro documento di date più recenti. Da questo volume si chiariscono le relazioni diplomatiche di Venezia coi Papi, colla Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria, la Savoia, Napoli, la Lombardia, la Borgogna, la Turchia, ecc. Vi figura anche il nome di Scanderbeg; vi si parla dei libri donati dal Bessarione. Sono comprese varie condotte militari, concessioni di feudi a capitani valorosi, le costituzioni del patriarcato di Venezia, ed altri atti gravissimi. Il volume è arricchito di note esplicative, e di utili e diligentissimi indici. — I negoziati fra Sigismondo di Ungheria e Venezia, iniziati nel 1433 condussero all'alleanza del 1435, diretta contro Filippo Maria Visconti (2). — Francesco Sforza comperò da Marco

(1) *I libri Commemoriali della Repubbl. di Venezia*, vol. V, Venezia, a spese della Società. pp. XV, 391. — R. PREDELLI, *Presentando il vol. V dei Regesti dei Commemoriali*, *Atti Istit. veneto*, LX, 715 sgg. (mette in vista i fatti più importanti, dei quali in quel volume si fa parola).

(2) A. ALDASY, *L'imp. Sigismondo e la repubblica di Venezia*, in: *Szazadok (i Secoli)* 1901, genn.-marzo (si giova dei docc. editi nel t. XI dei *Deut. Reichtagsacten*). — A. GNESOTTO, *Notizia di tre*

Cornaro una casa in Venezia; ma ne fu lento il pagamento. Queste ed altre notizie sforzesche furono illustrate da L. Beltrami (1). — Nicolò Tron fu doge dal 1471 al 1473, e il suo governo, poco importante sotto il punto di vista politico e militare, lo è invece per la riforma della moneta, che allora si maturò. Accurate notizie su questo argomento diede N. Papadopoli (2). — I Veneziani non si mantennero estranei alla guerra seguita alla congiura dei Pazzi. Nel 1479 mandarono un'ambasciatore, perchè negoziasse col papa, ma queste trattative non ebbero facile risoluzione, e solo nel 1480 tra Venezia e Sisto IV si stabilì una lega, della quale E. Piva (3) pubblica il testo. Costumi (4): — Del Fondaco dei Tedeschi in Venezia parlò A. Schulte (5).

poesie inedite di Giacomo Vagnone, Atti Accad. Pad., XVIII, 109 sgg. (questo poeta, coronato a Venezia nel 1496, dev'essere diverso da Filippo Vagnone, di cui si occupò Gabotto).

(1) *La « Cà del duca » sul Canal Grande ed altre reminiscenze sforzesche in Venezia*, Milano, Allegretti, 1900, pp. 82.

(2) *Nicolò Tron e le sue monete, Riv. numism. italiana*, XIV, 387 sgg.

(3) *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV*, *N. Arch. Veneto*, II, 33 sgg. — C. A. Riccio, *Gregorio Correr, ricerche sopra la sua vita e le sue opere*, Pistoja, Flori, 1900 (è un veneziano del sec. XV; questa monografia non ha molto valore). — D. MINOTTO, *Chronik der Familie Minotto, Beiträge 7. Sitten und Kulturisch, Venedig's*, vol. I, vom 5. Jhr. bis 7. 1280, Berlin, Asher. — A. MANCINI, *Poemetto latino inedito del sec. XV sull'origine di Venetia*, Lucca, Giusti, pp. 29, 16.º (n'è autore Antonio Brognanigo veronese). — G. OCCIONI-BONAFFONS, *Sulla scoperta di due barche antiche nel comune di Contarina (Rovigo)*, *Misc. di St. Ven.*, VII, 5 sgg. (forse sono navi da guerra, che servirono nel 1482 per la guerra di Ferrara).

(4) P. MOLMENTI, *Le vesti e il costume degli antichi Veneziani*, *Emporium*, giugno.

(5) In: *Wissensch. Beilage zur Germania*, 1900, n. 8-9.

Lo stato presente e le antiche memorie della beneficenza in Venezia furono descritte da A. S. De Kiriaki, G. Gozzi, G. Malamocco, T. Mozzoni (1). — L'Arte (2). La basilica di s. Marco e l'influsso bizantino sull'arte veneziana (3). Presso le Congregazioni delle Arti, fino dalla prima metà del sec. XIV si cominciava a raccogliere oggetti antichi a Venezia; lo si vede dall'inventario, 1335, dei libri e oggetti spettanti a Marin Faliero. Musei

(1) *La beneficenza veneziana* con prefaz. di G. BERCHET, Venezia, Orfan. Gesuati, pp. IX, 299, 4.º.

(2) JOHN RUSKING, *Venezia*, trad. da Maria Pezzè-Pascolato, Firenze, Barbèra — ID., *Der Dogenpalast aus dem Werke « The stones of Venice » aus d. englischen übersetzt u. zusammengestellt von J. Feis*, Strassburg, Heitz, 1900, pp. VIII, 135, con 18 tav. — P. PAOLETTI, *La facciata del Palazzo ducale di Venezia verso il rio della Paglia*, in *Arte decorat.*, X, 45 sgg. (incendio del 1483 e suoi danni, nuova costruzione).

(3) F. GALANTI, *S. Marco*, *Atti Istit. Ven.*, LX, 229 sgg. (considera il Palazzo ducale e la basilica di s. Marco come il compendio della storia veneziana). — P. SACCARDO, *La basilica di s. Marco e il suo pavimento*, Venezia, Naratovich, pp. 30, 4.º (a proposito di recenti restauri). — F. HÖRMANN, *Der campanile di s. Marco oder Kunst u. Aesthetik*, Berlin, Simon, 1900, pp. 62 (ricordi di viaggio). — CH. ERRARD, *L'art bysantin son architecture et sa décoration*. I. *Venise*, texte par A. GAYER, Paris, Société d'érud. d'art, 29 tav., 4. — P. MOLMENTI, *L'arte e la vita degli artisti veneziani del Rinascimento*, *Emporium*, sett. — ID., *Gli scultori Embriachi*, ivi, giugno 1900. — F. P. STEARNS, *Four great Venetians*, London, Putnam, pp. 386 (Giorgione, Tiziano, Tintoretto, il Veronese). — D. R. BRATTI, *Miniatori veneziani*, *N. Arch. Ven.*, II, 79 sgg. (l'arte del miniare si trova a Venezia fra il sec. XIII e il XIV nei libri ecclesiastici; nella seconda metà del sec. XIV uscì dagli ordini religiosi e si diffuse; fiorì specialmente nel sec. XV). — P. BUSCHMANN, *Carlo Crivelli, le sue opere alla « National Gallery » di Londra*, *Emporium*, maggio (di questo Veneziano, si parlerà al capo VI tra le opere riguardanti le « Marche », a proposito di un suo quadro, esistente nella raccolta Vaticana).

privati c'erano a Venezia nel sec. XV. Di questi argomenti parlò C. A. Levi (1).

Il più antico documento del dialetto di Chioggia (una «mariegola») è del sec. XIII (2).

Trieste (3). — Istria (4). — Sulla Dalmazia (5) si hanno lavori buoni e molteplici (6). Al IX secolo risale una chiesa di Zara, che ha relazioni artistiche con s. Vitale di Ravenna (7). Storia ecclesiastica di Salona (8).

Fra gli atti del sinodo di Francoforte, 794, trovasi un *libellus* dovuto a s. Paolino di Aquileja e ad altri vescovi italiani. Fu studiato, in rapporto alla storia dell'Adozionismo, da A. Werminghoff (9).

(1) *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal sec. XIV ai nostri giorni*, Venezia, Ongania, 1900, 2 voll., pp. CLXXX, 70, 293.

(2) U. LEVI, *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia*, Venezia, Visentini, pp. 83, 16.^o.

(3) R. KARIS, *Der venetianische Löwe in der Gesch. von Triest*, Aarau, Sauerländer, pp. 24.

(4) E. SILVESTRI, *L'Istria*, con ill., Vicenza, Rumor, fasc. 2-3, pp. 49-144. — IPP. DELAY, *Santi dell'Istria e Dalmazia*, *Atti Mem. Soc. Istriana arch. st.* (Parenzo), XVI, 360 sgg. (trad. dal franc: *degli An. Boll.*, XVIII, fasc. 4). — F. SALATA, *L'antica diocesi di Ossevo e la liturgia slava*, Pola, Martinovich, 1897, pp. XX, 158.

(5) CH. DIEHL, *La Dalmatie romaine. Le grande Revue*, 1899, pp. 129 sgg., 307 sgg., trad. in *Bullett. archeol. st. dalmata*, 1900, pp. 1-20.

(6) P. KAER, *Le isole di Caprie. Càcan e Orut*, *Riv. dalmatica* (Zara), ott. (loro relazioni con Venezia).

(7) G. SMIRICH, *Tempio di s. Donato in Zara*, *Emporium*, genn.

(8) J. KRŠNJEVIĆ, *Zur Historia Salonitana des Thomas archid. von Spalato*, Agram, Hartmann, 1900, pp. 46, con 5 tav. — F. BURIC, *Ristauro del selciato della chiesa della Madonna delle Grazie a Paluti e dell'attigua torre merlata*, *Boll. arch. stor. dalm.* XXIV, 76 sgg. (Paluti sta presso Spalato).

(9) *Die Recensionen des Libellus sacrosyllabus der italien. Bischöfe*, v. J. 794, *N. Archiv*, XXVI, 359 sgg. — K. BURDACH, *Walter von der Vogelweide philol.-hist. Forsch.*, I. parte, Lipsia, 1900,

A Cividale del Friuli si conserva lo splendido Salterio di Egberto arciv. di Treveri, 777-998; lo pubblicò ed illustrò H. V. Sauerland (1). Nel 1198 Federico di Caporiacco voleva mandare in Oriente una nave, salpando da Venezia (2). A V. Joppi (3) dobbiamo l'edizione del Necrologio (1230 circa) di Rosazzo, nella provincia di Udine. Un libro espositivo sui celebri viaggi del b. Odo-rico da Pordenone pubblicò L. Tinti (4). Ottima monografia è quella di W. Meyer (5) su Venanzio Fortunato, di cui studia la vita e le opere; i primi otto libri, furono pubblicati nel 576 o poco dopo; posteriormente al 584,

pp. 320 (Gualtieri ebbe parte viva nelle questioni politico-ecclesiastiche del suo tempo: fra il 1198 e il 1220 fu, in qualità di prete, al servizio di vari, compreso Wolfango, dapprima vescovo di Passau, e poscia patriarca di Aquileja). — G. GRION, *Il patriarca d'Aquileja Ravanger, Pagine friulane* (Udine) 10 nov. (morì verso il 1068). — DI SBIRAGLIO, *Regesti di alcuni documenti sui Ribissini di Cormons e consanguinei*, ivi, 10 Marzo.

(1) *Das Psalter Erzbischof Egberts von Trier, Cod. Gentrudianus in Cividale*, Treveri, pp. 212, 4.º con tav. — Recensione anonima in *Korrespondenzblatt der Westdeutschen Zeitschrift*, XX, 14 sgg. — J. STRNADT, in *Archiv. Zt.*, N. S., IX, 176 sgg. (tratta della composizione della *Passio s. Floriani*, ch'egli attribuisce ad un canonico di Cividale. — G. DELLA SANTA, *Una pagina storica di due paesetti friulani*, Udine, Del Bianco, 1900, estr. da *Pag. friul.* (sono Sequals e Solimbergo).

(2) E. DEL TORSO, *Documento*, Udine, Doretto, pp. 17. — F. C. CARRERI, *I conti Mommo del Friuli*, *Giorn. Arald.*, XXVII, 40-1 (Jul 1480). — L. FRANGIPANE, *Regesti e genealogia della famiglia Rinoldi*, Udine, Del Bianco (è famiglia udinese).

(3) In *Archiv für vaterländ. (Kärnten) Gesch. u. Topogr.* XIX, 1 sgg.

(4) *Vita e missioni nell' Indo-Cina del b. Odorico da Pordenone dei Frati Minori 1285-1331*, Roma, Desclée, pp. 180 con ill.

(5) *Der Gelegenheitsdichter Venantius Fortunatus*, Berlin, Weidmann, pp. 140 (*Abband. d. Gesell. d. Wissensch. zu Göttingen*, Phil. hist. Classe N. F., IV).

quale appendice, pubblicò il nono libro; dopo la sua morte furono editi i libri X-XI. Il M. si occupa molto della parte letteraria e della metrica (1). A. Ronzon (2) pubblicò gli Statuti di Cadore, illustrati poi da G. Andrich (3): presentano molte tracce di diritto germanico.

Sotto i Longobardi a Belluno comandava uno sculdascio, il che probabilmente non avveniva a Feltre. Alle sculdascie subentrarono le diocesi, poichè il vescovo venne facilmente riconosciuto qual capo civile di coloro, di cui era capo religioso, e ciò non senza influsso del diritto romano. Tale trasformazione avvenne più facilmente che altrove a Belluno, dove non c'era conte. Il vescovo cominciò dall'esservi capo dei romani, e lo divenne poi anche dei longobardi. Di tali argomenti discorre G. Andrich (4). L. Rizzoli (5) pubblicò un sigillo di Feltre, fatto quando questa città era governata da Leopoldo d'Austria (1383), ed uno (1392) di Piove di Sacco, nel Padovano.

(1) J. DOSTAL, *Ueber Identität u. Zeit von Personen bei Venantius Fortunatus*, Pr. Wiener-Neustadt 1900. — D. BARNABA, *Un viaggio artistico in mandamento di s. Vito, Pagine friulane*, 10 e 24 marzo.

(2) *Lo statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino*, *Arch. stor. Cadore* 1900, a. 3, n. 4, pp. 41-46.

(3) *Statuta de Cadubrio per illos de Camino 1235*, *N. Arch. ven.*, I, 333 sgg. — ANON., *Storia medioevale del Cadore*, *Arch. stor. Cadore*, maggio-giugno (sotto Bertrando patriarca di Aquileja).

(4) *Il vescovado Bellunese*, *Antol. veneta*, a. I, fasc. I, 3-5 (anche estr., Feltre. Castaldi, pp. 77). — V. CRESCINI, *Dell'antico frammento epico bellunese*, *Miscellanea Ascoli*, pp. 339 sgg., Torino (ne dà un nuovo testo, e sostiene che i versi bellunesi sulla conquista di Casteldardo (1193) risalgono alla fine del sec. XII: di questa centilena erasi altra volta occupato C. Salvioni).

(5) *Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco*, *N. Arch. Veneto*, I, 191 sgg. — ANON., *Lettere di Vittorino da Feltre*, in *Vitt. da Feltre*, 7 nov.

Notevole è la monografia di A. Lizier (1) sulle origini del comune di Treviso. All' a. 815 un documento ricorda il comitato di Treviso; il conte viene rammentato ancora al 971, ma la sua autorità era nel territorio limitata da quella dei grandi feudatari. Esercitavano giurisdizione anche la Canonica e il Vescovado, sicchè l'unità amministrativa del Comitato andò decomposta. Ne' tempi antichi, la classe abbiente si divideva quasi per metà fra longobardi e romani, ma questi ultimi erano i più ricchi. Si sviluppò più tardi il commercio, e i mercanti aumentarono di forza in città. Per la prima volta il Comune apparisce al 1104, nel diploma con cui Federico I confermò la giurisdizione dei Consoli; ma sino dal 997 troviamo la partecipazione collettiva della cittàdinanza ad un atto pubblico, raccogliendosi attorno al vescovo; per altro allora mancava l'organizzazione cittadina. Nel 1110 i Trevigiani fecero alleanza coi Padovani. Anche a Treviso si menzionano i *boni homines*, nei quali il L. vede una specie di nobiltà cittadina. Tali elementi servono al L. per delineare il primo formarsi del Comune, che nel suo svolgimento si dimostrò anti-imperiale. Presto si manifestarono dissensi fra il Comune e il Vescovo. Al principio del sec. XIII il Comune ha raggiunto ormai il suo massimo svolgimento. In Appendice, il L. dà l'elenco dei documenti trevigiani dal 727 al 1367, ma tale serie è completa solo fino al principio del sec. XIII. Può riguardarsi come continuazione a questo lavoro, quello di G. Biscaro (2), che descrive il primo statuto, 1207, e ne dà l'indice: prende di qui occasione per risalire addietro, scorrendo dei primi consoli menzionati nel 1104,

(1) *Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del sec. XIII*. Modena, Forghieri, pp. VIII, 104.

(2) *Il comune di Treviso e i suoi più antichi Statuti fino al 1218*, N. Arch. Ven., II, 95 sgg.

congetturando che l'origine del consolato sia di molto più antico, e attribuendo alla metà del sec. XIII il breve dei consoli e il relativo giuramento, che furono inserti nello Statuto del 1207, insieme con altri atti di quella età. Chi scrive (1) pubblicò una raccolta di 19 doc., in buona parte inediti, riguardanti il famoso monastero dei ss. Pietro e Teonisto di Treviso: la serie comincia con un documento del 710, e termina col diploma di Berengario I dell'a. 897.

Padova. L'istituto degli Esposti ebbe principio nel 1118; di esso si occupò nel 1898 S. Kunert, ed ora nuove notizie comunica C. de Claricini (2). — S. Antonio (3). —

(1) *Alcuni docum. del monastero trevigiano dei ss. Pietro e Teonisto*. Boll. Istit. stor. n. 22, pp. 35 sgg. — G. TORRES, *Cenni storici e docum. sul monastero Cistercense di Follina*, Mestre 1900 (ne rimangono avanzi, che vogliansi restaurare). — H. COOK, *Giorgione*, London, Bell, pp. X, 145 (utile schizzo sul Giorgione, dal 1477, al 1510, di Castelfranco: parla più delle sue opere, che non della sua vita). — G. BISCARO, *Ancora di alcune opere giovanili di Lorenzo Lotto*. *L'Arte*, IV, 152 sgg. (per la storia artistica di Treviso al principio del sec. XVI). — F. MARINI, *Famiglie L. Savina e M. de Conti*, Treviso, Turazza, pp. 17 (della fine del sec. XV).

(2) *L' Istituto degli Esposti*, Padova, tip. dell' Ancora, pp. 39.

(3) A. LÉPITRE, *St. Antoine de Padoue*, Paris, Lecoffre, pp. VIII, 215, 12.^o (studia la vita e più ancora la psicologia del Santo, e l'efficacia della sua predicazione: è un buon lavoro, condotto con critica prudente ed equa, sulle fonti migliori). — F. DENT, *Saint Anthony of Padua*, New York, Kennehy, 1900, pp. XVI, 253 (di mediocre valore). — A. BALL, *Saint Anthony of Padua*, London, Sand, pp. 172. — F. A. C. DES NEVES, *O grande thaumaturgo de Portugal s. Antonio de Lisboa*, Porto, Gomes da Silva 1895, 1899, pp. XXXI, 350, XI 471, 12.^o (buon lavoro di divulgazione). — C. DA SABBIONETTA, *S. Antonio da Padova*, Milano, Lega Eucarist., pp. 652, 16.^o. — E. DE AVEZEDO, *Vita di s. Antonio di Padova*, Napoli, Festa 1900, pp. 480, 16.^o (ristampa di opera ben conosciuta). — C. DA MANDACH, *St. Antoine de Padoue et l'art italien*, Paris, libr. française, 1899.

Il primo Statuto padovano sulle rappresaglie è del 1258: a questo altri documenti fanno seguito, fra cui uno di Cangrande, 1328 (1). — Chi scrive (2) si occupò dei diplomi di Cangrande riguardanti il suo dominio sopra di Padova, 1328-29. — A proposito della ristampa del libro di J. Ruskin. (I. ed. 1854) sugli affreschi di Giotto a Padova, un anonimo (3) toccò del medesimo soggetto. — Secondo A. Galli (4) l'« Ecerinis » di A. Mussato è un vero dramma, che sente l'influenza così dell'arte classica, come della medioevale. — Poco si sa di Ant. da Tempo, nato forse al principio del sec. XIV: nel 1347 era già morto (5). Un erudito lavoro di P. L. Rambaldi (6) ci trasporta alla fine del sec. XIV. Stefano di Baviera venne nel 1390 al servizio di Francesco Novello da Carrara e

pp. IV, 468, 4.^o con 100 inc. (libro assai lodevole, che raccoglie notizie, iscrizioni, documenti sulla vita del Santo, e sulle opere d'arte che ad essa si ispirarono).

(1) M. ROBERTI, *Le rappresaglie negli Statuti Padovani con documenti, inediti*, Atti Mem. accad. Pad. XVII, 133 sgg.

(2) *Degli atti diplomatici riguardanti il dominio di Cangrande in Padova*, Rend. Accad. Lincei X, 228 sgg.

(3) *Giotto in Padova* The Daily News, 21 febr. 1900.

(4) *Dell'« Ecerinis » di A. Mussato, nota critica*, Palermo, Reber, 1900.

(5) V. CRESCINI, *Per la biografia di Ant. da Tempo*, Raccolta d'Ancona, pp. 577.

(6) *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro Gian Galeazzo Visconti*, Arch. st. lomb. XV, 286 sgg. — V. LAZZARINI, *Nozze Rambaldi Marinelli*, Pad. 1900 (contributo alla sigillografia padovana al tempo di Francesco Novello da Carrara). — A. SERENA, *Le rime a stampa di Franc. Vannozzo*, nel vol. *Pagine letterarie*, Roma, Forzani, 1900 (ripubblicazione di lavoro già noto e lodato). — E. RIZZOLI jun., *Il card. Lodovico Scarampo Mezzarota legato pontificio*, Atti Mem. accad. Pad. XVII, 83 sgg (era padovano: fu fatto card. nel 1440: Eugenio IV nel 1446 lo nominò legato pontificio nelle Marche e nell'Umbria).

della lega contro il Visconti; ma, dopo pochi mesi, nel settembre, disanimato, si volse al sud; quando era stato chiamato, gli si era promesso il possesso di Verona, ma poi parve inetto o traditore. Desiderò la corona di Napoli. Per avere Verona, fece una convenzione con Samaritana da Polenta vedova di Antonio della Scala. Bonifacio IX per un momento da lui aspettò aiuto per dār fine allo scisma. Ma, se molte cose tentò, nessuna ne ottenne, e tornò in Germania, lasciando dietro di sè molto malcontento. — Coll' aiuto di nuovi documenti, trattò A Ciscato (1) della condizione degli Ebrei a Padova, e mostrò come la storia di essi si intrecci con quella delle città, specialmente sotto il riguardo commerciale: secondo i diversi momenti, o furono cacciati, o vennero favorevolmente accolti. Il C. avea già trattato degli Ebrei in Este (1892), e in Montagnana (1899). — P. Kristeller (2) pubblicò una completa e pro-

(1) *Gli Ebrei in Padova*, tip. cooper., pp. 317, 16.

(2) *Andrea Mantegna english edition by S. ARTHUR STRONG*, London, Green, pp. XXII, 511 (l'ediz. originale tedesca non è ancora apparsa). — Recensione di V. LEONARDI, in *L'Arte*, IV, 412 sgg., con nuove notizie sopra lo Squarcione. — Inferiore al lavoro del Kristeller è il volume postumo di C. Yriarte (m. 1891), *Mantegna*, Paris Rottschill, pp. VII 264: non vedo che cosa valga la spiegazione dell'Yr. data al documento che dice di Vicenza il Mantegna, altrove dato sempre per *Putavinus*. Vicenza, dicesi, appartenere alla Provincia di Padova. Ciò non è vero; lo fosse anche, non darebbe una sufficiente spiegazione del fatto. Dopo avere esposto la vita del Mantegna, in corrispondenza coi fatti della sua vita, dà l'elenco dei quadri che di lui esistono in Italia e fuori. L'opera di Y. è espositiva, più che scientifica: non vi è studiata la genesi dell'arte del Mantegna. — Ricordo ancora alcuni schizzi: M. GRUTTWEL, *Andr. Mantegna*, London, Bell, pp. 132. — I. PANTEINER, *Mantegna, Budapesti Szemle*, giugno. — Incidentalmente si trova qualche notizia di cose Padovane dei sec. XIV-XV in A. BENACCHIO, *Pio Enea II degli Obizzi letterato e cavaliere*, in *Boll. Museo civico di Padova* IV, 61, 95. — Sigilli vari dei sec. XIII-XIV, compresi parecchi di

fonda biografia di A. Mantegna, che considerò nell'ambiente in cui sorse, cioè in Padova, centro dell'indirizzo umanistico nel dominio Veneziano. L'Università ebbe non piccola parte nel fermare in quella città l'indirizzo scientifico, al quale partecipò anche Mantegna. Donatello ebbe forte azione sull'indirizzo dell'arte in Padova, che si risentì anche dello studio che allora si andava facendo sulle opere dell'arte classica. Il Mantegna girò alquanto. Fu a Verona, e a Mantova, accolto in quest'ultima città (1457) dal march. Lodovico. Fu a Roma (1488) al tempo di Innocenzo VIII. L'arte del Mantegna ebbe caratteristiche sacre e profane e dello studio da lui fatto profondamente sugli scrittori classici latini, bella prova è il *Trionfo di Cesena*. Morì nel 1506. Dà il K. l'elenco delle pitture del Mantegna. — Este (1).

Vicenza (2).

Verona (3). G. Avogaro (4) e D. Olivieri (5) si oc-

di Padova. illustrò L. RIZZOLI jun., *Sigilli del Museo Bottacin*, in *Boll. Mus. Pad.* IV, 17, 84, 144. — C. KUNZ, *Il Museo Bottacin annesso alla bibliot. di Pad.*, *Riv. Numism. Ital.* XIV, 413 (contiene la ristampa delle opere del K.; qui si parla delle monete della Toscana e degli Stati ecclesiastici).

(1) F. FRANCESCHETTI, « *Cronica della antiqua cittade de Ateste* » di Geron. Atestino, Este, Apostoli, 1899, pp. XVII 22 (l'ediz. originale di questo opusc. uscì a Padova 1480; nella ristampa il F. lo fece precedere da alcuni cenni biografici sull'Autore). — Id., *Arceprete e canonici del duomo d'Este*, Este, Apostoli, 1900, pp. 63 (il primo arciprete di cui si abbia sicura contezza è del 1132).

(2) S. RUMOR, *La chiesa di s. Maria in Foro*, Vicenza, tip. S. Gius. pp. 102 (fondata 1417, ancorchè erroneamente altri l'abbia fatta risalire al 1315).

(3) A. GOFFIN, *Notes sur Vérone*, in *La Revue général*, XX, fasc. 5 (cenni sulla storia di V. dal 1133).

(4) *Appunti di toponomastica veronese*, Verona, Civelli, pp. 62.

(5) *Nomi di popoli e di santi nella toponomastica veneta*, *Ateneo veneto*, 1901, II, 21 sgg. (trova parecchi nomi di popoli germanici, Alano, Bulgaro, Gepido, Goto, Sarmato, ecc.).

cupano di toponomastica, recando anche il tributo di nuovi documenti. P. Kehr (1) informa sulle schede del Panvinio, e particolarmente sulle bolle inedite da lui trovate, dal 907 al 1191. A. Melani (2) attribuisce, piuttosto che al IX, al XII secolo il *velo di Classe*, recante i nomi de più antichi vescovi di Verona, e cio egli fa solo in base a criteri artistici — F. Novati (3) esamina il bassorilievo di S. Zeno, rappresentante la caccia demoniaca di re Teoderico. Interpreta il verso *petit infernale tributum* nel senso che il re domandasse un tributo all'inferno, conformemente a quanto dice Walafrido Strabone che accusa Teoderico di avarizia. La spiegazione non par molto sicura. Tuttavia meno fondata sembrami l'ipotesi che quell'uomo nudo, in cui di solito si riconosce il demonio, sia invece il re stesso, che, nudo, esce dal bagno (4). Anche l'età del Rinascimento fu oggetto a stu-

(1) *Diplomatische Miscellen, Nachricht. von d. k. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen* 1901, p. 1 sgg.

(2) *Il velo di Classe. Arte e Storia*, XX, 105.

(3) *Sulla leggenda di re Teoderico in Verona. Rend. Ist. lomb.*, XXXIV, 716 sgg. (l'articolo è in continuazione).

(4) A. SPAGNOLO, *Vita di s. Leonordo romito e storia del suo culto*, Verona, Franchini, pp. 115, 16.^o (suo culto in Verona nel sec. XV). — G. B. SMERZI, *Osservazioni su di una iscrizione storica in Verona*, Ven., Nodari, 1900, pp. 7 (riguarda Ezzelino III). — C. CANTÙ, *Ezzelino da Romano storia di un ghibellino*, Milano, Sonzogno, pp. 323, 16.^o. — C. CIPOLLA, *Una mitra del sec. XIII*, in *L'Arte*, IV, 145 sgg. (forse spettò al card. Adelardo, morto 1225). — G. DA RE, *Uno Scaligero ignoto. Atti Accad. Tor.*, XXXVI, 180 sgg. (per la famiglia di Mastino II; cultura giuridica in Verona fra il XIII e il XIV secolo). — D. RICCOBONI, *Intorno alla lingua di Nicola da Verona. Atti Istit. veneto*, LX, 1067, sgg. (osservazioni filologiche, in continuazione ad altre edite 1893-4, 1896-7). — A. MEDIN, *Canzone storico-morale di Nicolò de Scacchi poeta veronese del sec. XIV. Raccolta d'Ancona*, pp. 569 sgg. (fu scritta in occasione della morte, 1269, di Pietro I di Lusignano, famoso per il suo odio contro i Turchi).

dì (1). Nel territorio, G. Trecca (2), va illustrando Legnago, continuando la sua esposizione dai tempi di Giangaleazzo Visconti: discorre del governo di Legnago sotto i Veneziani, durante il sec. XV. Anche altre parti della provincia trovarono illustratori (3), non esclusa la colonia tedesca (4). P. Sgulmero (5). parlò di Bardolino, nell'età antica e nella media.

G. Oberziner (6) sostiene l'italianità del Trentino, non distrutta, nè alterata dalle invasioni barbariche. In-

(1) G. LUDWIG, (in *Jahrbücher d. k. preuss. Kunstsamml.*, 1901, XXII, pp. 61 (parla di Bonifazio dei Pitati, secondo nuovi documenti). — G. ZIPPEL, *Un umanista in villa Pistoja*, Flori, 1900 (Gaspare da Verona, amico di Stefano Porcari e di Poggio Bracciolini, protetto da Nicolò V). — R. SABBADINI, *Invettive del Guarino contro il Niccoli*, Lonigo, Gaspari, pp. 32, 16.^o. — G. LEVI, *Cenni intorno alla vita e agli scritti di Dionisio Calderini*, Padova, Prosperi, 1900, pp. 84. — O. VON LEISNER, *Michele San Micheli der Baumeister von Verona*, *Allgem. Bauzeitung*. (Wien), 1901, fasc. IV (la parte che riguarda gli edifici del S. costruiti in Dalmazia fu riprodotta nel *Boll. arch. st. dalm.*, XXIV, 180 sgg.). — L. MARINELLI, *Michele Sanmicheli*, *Riv. artiglieria e genio* [Roma], 1901, I, 298 sgg. (opere militari: il S. vi si dedicò verso il 1520).

(2) *Legnago*, Legnago, di pp. 61. — A. SPAGNOLO, *La processione del Corpus Domini a Verona ne' sec. XV-XVIII*, Ver., Franchini, pp. 44 (con molti nuovi doc.). — Id., *S. Bernardino da Siena e Verona*, *Atti accad. Ver.*, IV serie, vol. I (assai importante, e con molte notizie nuove).

(3) G. CIENO, *La parrocchia di Badia Calavena*, Ver., Franchini, pp. 38 (nel 1040 Walterio, vesc. di Verona, vi edificò un castello). — G. CHERICATO, *La parrocchia di Lugugnano*, Ver., Marchiori, pp. 27 (L. si ricorda all'a. 844).

(4) A. BASS, *Deutsche Sprachinseln in Südtirol. u. Oberitalien*, Lipsia, Lucius, pp. V, 104 ill.

(5) *Bardolino fino al 1460*, Verona, Franchini, pp. 43, con 1 facsimile.

(6) *Trentini e Tirolesi, appunti etnografici*, Trento, Scotoni, pp. 32.

- mestre I, Roma, 1902, pp. 227-250. [Imperialismo di Genova e Venezia, pp. 236-238].
373. * **Febure.** — La Ristori, artiste française. — In: *Le Gaulois du Dimanche*, 2 febbraio 1902.
374. * **Febure.** — Une lettre de M. Ermete Novelli sur la Ristori. — In: *Le Gaulois du Dimanche*, 2 febbraio 1902.
375. **Felissent (De) Giangiacomo.** — Il generale Pianell e il suo tempo. — Verona-Padova, Drucker, 1902, in-8.º, pp. XXIII. 554. [Vi si parla a lungo della battaglia di Custoza del 1866 e del soggiorno del Pianell a Verona].
376. **Ferracina G. B.** — Carteggio inedito tra le città di Belluno e di Feltre e l'imperatore Sigismondo (1414-1418). — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 257-281.
377. **Ferracina G. B.** — Documenti inediti riferentisi alla storia della provincia di Belluno: Due eretici e l'inquisizione a Belluno: I. F. Giulio Maresio [1555], II. Martino Gander [1600]. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 49-54.
378. **Ferracina G. B.** — Documenti inediti riferentisi alla storia della provincia di Belluno: Le Note di due curati d'Alleghe. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 115-119. [Abbracciano gli anni 1771-1818: notevoli quelle sulla caduta della montagna di Piz (1771) e sul passaggio di soldati austriaci (1797)].
379. **Ferracina G. B.** — Documento che mostra con quali patti e convenzioni si nominavano i maestri a Belluno al principio del secolo XV: Nomina di Giovanni da Spilimbergo. 1401. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 181-185.
380. **Ferracina G. B.** — Investiture date a Feltrini dal vescovo Antonio Naserio nell'anno 1387. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 303-311.
381. **Ferracina G. B.** — I zattieri di Belluno nei primi tempi del dominio Veneto e gli Statuti della loro Fraglia (1492). — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 364-377.
382. **Ferracina G. B.** — Lettere inedite dirette a mons. Bartolomeo Vialbruna da dotti ammiratori ed amici (sec. XVIII-XIX). — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre 1902, pp. 44-48, 101-114, 217-235. (cont. e fine, v. *Bollett.* 1901). [Lettere di Luigi Zuppani, Nicolò Nardi, Iacopo Monico, Francesco Mengotti, G. M. Ponjini, Franc. Amalteo, Giovanni Renier, Iacopo Facen, G. B. Sartori Canova, Matteo Capparozzo, Iacopo Bernardi].
383. **Ferracina G. B.** — Recensione a: MILAN RESETAR, Pjesme Ivana Lovra Regina, Zagrebu, 1901. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 313-316.

384. **Ferrari Ettore.** — Il campanile di San Marco. — In: *Rivista d'Italia*, a. V, v. II, Roma, 1902, pp. 156-161, ill.
385. **Ferraris Carlo F.** — Angelo Messedaglia. Commemorazione letta a Villafranca di Verona il 13 aprile 1902. — Mantova, 1902, tip. Gazzetta, pp. 36, tav. 2.
386. **Ferrucci A.** — L'alpinismo nelle Prealpi Carniche. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, p. 28.
387. **Feruglio Giuseppe.** — Nel gruppo Albigna-Disgrazia. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 34-35.
388. **Ffoulkes Constance Locelyn** — Cenni su Vincenzo Foppa. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 168-173, ill. [Pittore bresciano del sec. XV].
389. **Fiammazzo Antonio.** — Le rubriche del Lolliano e d'altri codici del «Cento». — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 12-22, 158-164 (cont. e fine, v. *Bollett.* 1901).
390. **Fiammazzo Antonio.** — Una gita di Mauro Boni nel Bellunese. — In: *Antologia veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 299-302. [Da una lettera del 1794 del cremonese Mauro Boni a Lorenzo Mascheroni].
391. **Fiammazzo Antonio.** — Recensione a: NEL PRIMO CENTENARIO della morte di Lesbia Cidonia, Bergamo, 1901. LORENZO MASCHERONI, La Geometria del Compasso, Palermo, 1901. EMILIO RANZA, Notizia sulla vita e le opere di L. Mascheroni, Piacenza, 1901. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXIX, Torino, 1902, pp. 120-124.
392. **Ficalbi Eugenio.** — Commemorazione del prof. Giovanni Canestrini, letta nell'Aula magna della r. Università di Padova il giorno 19 gennaio 1902. — Padova, GB. Randi, 1902, in-8.°, pp. 46.
393. **Ficalbi Eugenio.** — Comunicazioni della commissione per lo studio della malaria. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. a.*, v. LXI, parte I, Venezia, 1901-2, pp. 125-136.
394. * **Fijalek I.** — Ian Argyropul i promocyja jego doktorska W Padwia w lipcu 1444 roku. Przyczynek do dziejow humanizmu wloskiego w XV wieku. — Cracovia, stamp. Univers. s. a., pp. 21. [L'argiropulo e la sua promozione al dottorato a Padova: contributo alla storia dell'Umanesimo].
- **Fiorentino (Del) M.** — v. Toni (De) Lorenzo.
395. **[Fiorilli Carlo].** — L'Amministrazione delle antichità e belle arti in Italia: luglio 1901 — giugno 1902. — Roma, L. Cecchini, 1902, in-8.°, pp. [VIII]. 312.
396. **Firth C. H.** — Recensione a: CALENDAR of State Papers relating to english affairs in the Archives of Venice. v. X (1603-1607).

- Edited by 'Horatio F. Brown. Londra, 1900. — In: *The english historical Review*, v. XVII, Londra, 1902, pp. 582-584.
397. **Flament Pierre.** — La France et la ligue contre le Turc, 1571-1573. — In: *Revue d'histoire diplomatique*, v. XVI, Parigi, 1902, pp. 619-634.
398. **Flechchia Giuseppe.** — Foscolo e Borsieri: Nel cinquantenario della morte di Pietro Borsieri. — In: *Archivio storico lombardo*, s. III, v. XVIII, Milano, 1902, pp. 167-171. [Lettera del Foscolo al Borsieri del 5 maggio 1809].
399. **Flechchia Giuseppe.** — Per l'epistolario di Niccolò Tommaseo. — In: *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 40, Roma, 5 ottobre 1902.
400. **Fletcher Banister F.** — Andrea Palladio his life and Works. — London, G. Bell and Sons, 1902, in-8.º, pp. XVI, 132, tav. 56.
401. **Fletcher W., Y.** — The Library of Grolier. — In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated*, v. II, Londra, 1902, pp. 14-21. [Son ricordate parecchie edizioni veneziane del sec. XVI].
402. **Foà Arturo.** — Ugo Foscolo: L'amore in Ugo Foscolo. Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo. — Torino, C. Clausen, 1902, in-16.º, pp. XVII, 269.
403. **Foà Palmira.** — I concorsi Bettoni per novelle morali e i novellieri che vi parteciparono. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 112-125, 250-267, 474-487; v. II, pp. 91-99, 198-223. (Il cap. I fu pubblicato nell'a. XXIV, v. II). [Parteciparono al concorso del 1776 ed ai seguenti anche Gerolamo Padovani e GB. Rodella bresciani e Matteo Giro padovano, alle cui novelle fece correzioni il Gozzi].
- **Fogazzaro Antonio.** — Il mio primo maestro. — v. RUMOR SEBASTIANO, D. Giuseppe Fogazzaro.
404. **Fogolari Gino.** — Cristoforo Scacco da Verona pittore: A proposito d'un trittico del R. Museo di Napoli. — In: *Le Gallerie nazionali italiane*, v. V, Roma, 1902, pp. 188-207, tav. 6.
405. **Fojanesi Rapisardi Giselda.** — Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Prolusione ad una lettura tenuta all'Ateneo Veneto nel marzo 1902. — In: *Vittoria Colonna*, v. XII, Napoli, 1902, pp. 229-230.
406. **Fontes rerum Polonicarum e tabulario reipublicae Venetae exhausti, collegiti, edidit dr. Augustus comes CIESZKOWSKI.** Serie II, fasc. I: *Litterae Ambaxatorum Venetorum apud regem Poloniae ab anno 1574 usque ad annum 1606* [cur. GIUSEPPE GIO-MO]. — Venetiis, typis « Dell'Ancora » L. Merlo, 1902, in-8.º, pp. 318.

407. **Fonzazo**: numero unico: Pagine staccate di storia. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, ottobre 1902, pp. 4 obl.
408. **Foresi Mario**. — Pel campanile di S. Marco. XIV Luglio MDCCCCII.
— In: *Cosmos cattolico*, v. IV, Roma, 1902, p. 509. [Versi].
- **Foresti Arnaldo**. — v. Serassi Pierantonio.
409. **Förster Richard**. — Die « Meergötter » des Mantegna. — In: *Jahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen*, v. XXIII, Berlino 1902, pp. 205-214, ill. [Un riassunto si legge anche nell'*Jahresbericht der schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur*, v. LXXIX, Breslavia, 1902, IV Abtheil., pp. 3-4].
410. **Foscolo Ugo**. — Lettere a Isabella Teotochi-Albrizzi nella maggior parte inedite [pubblicate a cura di] G. CHIARINI. — Roma, soc. edit. Dante Alighieri, 1902, in-8.°, pp. 111.
411. **Foscolo Ugo**. — Lettere inedite [a cura di] D. BIANCHINI. — In: *Medusa*, v. I, fasc. 3-4, Firenze, 1902.
412. **Foscolo Ugo e Niccolini G. B.** — Lettere inedite. — In: *Rivista moderna politica e letteraria*, a. VI, Roma, 15 febbraio, 1902, pp. 61-72.
413. * **F. R.** — Adelaide Ristori. — In: *Rassegna scolastica*, Firenze, 1902, pp. 186-188.
414. **Fracassetti Libero**. — La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento: degli Italiani parlanti abitualmente lo slavo ed il tedesco in Provincia di Udine. — In: *Atti della Accademia di Udine*, s. III, v. IX, Udine, 1901-2, pp. 131-176.
415. **Fradeletto G.** — Venezia alle Indie orientali. — Venezia, C. Ferrari, 1902, in-4.°, pp. 36.
416. **Franceschetti Francesco**. — L'antica basilica di S. Tecla di Este e sua riedificazione. — Este, Apostoli, 1902, in-8.°, pp. 14. [Nozze d'argento Fracanzani].
417. **Franceschetti Francesco**. — Nella solenne inaugurazione del Museo nazionale atestino. Cenni biografici sul fondatore co. Vincenzo Fracanzani. — Este, Apostoli, 1902, in-8.°, pp. 26, ritr.
418. **Franceschi (De) Camillo**. — Il comune polese e la signoria dei Castropola. — In: *Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria*, v. XVIII, Parenzo, 1902, pp. 168-212, 281-361 (e cont.).
419. **Franceschini Giacomo**. — Il campanile di S. Marco. Versi. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, p. 173.
420. **Francesco Maria I della Rovere**, duca d'Urbino. — I discorsi sopra le fortificazioni di Venezia [pubblicati da] E. VIANI. — Mantova, tip. d. Operai, 1902, in-8.°, pp. 36.
421. **Francesi (I)** in Friuli. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 61-62. [Tre poesie d'anonimo friulano per la venuta dei Francesi nel 1737].

422. **Franchi Anna.** — Gli Arazzi. — In: *Natura ed arte*, a. XI, sem. II, Milano, 1901-2, pp. 249-257, 297-305, ill. [Cenni storici, con riguardo anche a Venezia].
 — **Frangipane L.** — v. Lettera storica.
 — **Frangipane L.** — v. Lettere storiche.
423. **Fraschetti Stanislao.** — Arte retrospettiva: Le rappresentazioni allegoriche nei monumenti romani della Rinascenza. — In: *Emporium*, v. XVI, Bergamo, 1902, pp. 109-132, ill. [Monumento sepolcrale di Eugenio IV e di Paolo II].
 — **Fрати Lodovico.** — v. Griffoni (De) Matteo.
424. **Fregni G.** — Antiquaria. Nel Museo di Este. Della voce *tymalo* su di un vaso scopertosi in una tomba... alla villa del cav. Matteo Benvenuti. — Modena, tip. op., 1902, pp. 4.
425. **Friedenberg N.** — Motivi lagunari e partenopei. — S. Maria Capua Vetere, C. Fossataro, 1902, in-16.°, pp. 238. [Versi ispirati all'A. da vari soggetti napoletani e veneziani].
426. **Friedersdorff F.** — Aus Franz Petrarkas poetischen Briefen. — Halle a S., Karras, 1902. [*Beiblatt zum Osterprogramm des Stadt-gymnasiums zu Halle a. S.*] [A p. 13 e 46, due epistole a Guglielmo da Pastrengo].
427. **Friedmann A.** — Tiepolo. — In: *Wiener Abendpost*, 1902, n. 116.
428. **Frimmel (von) Th.** — Ein Bildnis von Pietro Luzzi da Feltre. — In: *Zeitschrift für bildende Kunst*, v. XIII, Lipsia-Berlino, 1902, pp. 302-304.
429. **Frizzoni Gustavo.** — Illustrazione di alcune opere di Gian Batt. Tiepolo. — In: *Emporium*, v. XVI, Bergamo, 1902, pp. 271-278, ill.
430. **Frizzoni Gustavo.** — L'Esposizione artistica della città di Baden-Baden. — In: *L'Arte*, v. V, Roma, 1902, pp. 340-346, ill. [Son riprodotte due tele di Pietro Longhi: « Le maschere nel Ridotto » e « Il parlatorio delle monache », confrontate con due del Museo Correr di Venezia].
431. **Frizzoni Gustavo.** — Ricordi di un viaggio artistico oltralpe: La galleria Kaufmann in Berlino. — In: *L'Arte*, v. V, Roma, 1902, pp. 207-210, 290-301, ill. [Tele del Mantegna, del Giorgione, del Tintoretto, del Bassano, di G.B. Moroni, ecc.].
432. **Fumagalli Giuseppe.** — Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute. — In: *La Bibliofilia*, v. IV, Firenze, 1902, pp. 300-316, 390-400 (cont.). [La nuova arte della legatura sorse a Venezia].
433. **G.** — La collezione Arrigoni [di Milano]. — In: *Emporium*, v. XVI, Bergamo, 1902, pp. 477-482, ill. [Contiene opere del Por-denone, (ritratto di Veronica Franco), di Tiziano, di Paolo Ve-

- ronese, un ritratto di Rigaud rappresentante Francesco Morosini il Peloponnesiaco].
434. **Garbelentz (von de) Hans.** — *Mittelalterliche Plastik in Venedig.* — Leipzig, Druck von E. Hermann, 1902, in-8.^o pp. 61.
435. * **Gagliardi D.** — Antonio Fogazzaro. — In: *Die Schweiz*, XII, 1.
436. **Gagliardi G.** — Un commediografo veronese del secolo XVIII: Giulio Cesare Becelli. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXV, v. II, Venezia, 1902, pp. 295-321; Appendice, pp. 127-154.
437. **Gaheis Alessandro.** — Ritrovamenti epigrafici a S. Servolo presso Trieste. — In: *Archeografo triestino*, N. S., v. XXIV, Supplem., Trieste, 1902, pp. 171-175.
438. **Gaizo (Del) Modestino.** — Di un rarissimo esemplare del libro « Mariani Sancti Barolitani, De lapide a vesica per incisionem extraendo, Romae, 1522 ». — In: *Atti della R. Accademia medico-chirurgica di Napoli*, a. LVI, Napoli, 1902, pp. 250-275. [Dopo il 1526 Mariano Santo visse nel Veneto e nella Dalmazia].
439. **Galilei Galileo.** — Le Opere. Edizione nazionale. — Firenze, tip. G. B. Barbera, 1902, v. XII, in-4.^o, pp. 525. [Carteggio 1614-1619. cfr. Indice].
440. **Galli Ettore.** — Recensione a: G. SALVIOLI, Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche, Palermo, Barravecchia, 1900. — In: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXIII, Roma, 1902, pp. 241-247.
441. **Galli Roberto.** — Venezia e Roma in una cronaca del secolo VI. Pagine nuove di storia. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, Venezia, 1902, pp. 259-372. [L'A. esamina la prima parte del lib. VII del *Cronicon Venetum* o *Altinate*].
442. **Galvani (Di) Andrea.** — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 7. [Notizie delle invenzioni scientifiche del Galvani, n. 1797, m. 1855 a Cordenons].
- **Galzigna A. G.** — v. Inchiostri Ugo.
- * — **Gardner G. Edmond.** — v. Wicksteed Philip H.
443. **Gargano G. S.** — Il grande amore di illustri Stranieri. — In: *Il Marzocco*, a. VII, n. 29, Firenze, 20 luglio 1902. [Caduta del campanile di S. Marco].
444. [**Garzoni**] **Tito.** — Dopo cinque anni. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 31-32. [A proposito dell'articolo di A. Gentile sul « Monologo per la servetta » di G. Gallina, cfr. *Bollett.*, 1901].
445. **Garzoni Tito.** — La nuova edizione della « Vita campestre » di Antonio Caccianiga. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1902, pp. 67-68.
446. **Gasperini Guido.** — Intorno alle origini del melodramma. — In:

- La Rassegna internazionale*, v. X, Roma, 1902, pp. 150-156.
[Nega che Bianca Cappello abbia avuto influenza sul melodramma alla corte granducale].
447. **Gasparoni Gaetano**. — Saggio di studi storici su la Romagna. — Imola, tip. coop. ed., 1902. — [2. Cesare Borgia e la dominazione veneta a Savignano].
448. **Gattinoni Giulio**. — El campaniel de Sa' Marco. — Venezia, tip. Callegari e Salvagno, 1902, in-16.º, pp. 17-[4]. [Motti relativi al campanile di San Marco].
449. **[Gattinoni Giulio]**. — Il Campanile di San Marco. Cenni storici. — Venezia, tip. Callegari e Salvagno, 1902, in-16.º, pp. 24.
450. **Gavagnin Roberto**. — L'arte in una creazione aleardiana. Commento. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, Venezia, 1902, pp. 44-50. [Sul canto « Raffaello e la Fornarina »].
451. **Gazza Paolo**. — Carlo Goldoni a Modena. — Modena, Forghieri Pellequi e C., 1902, 8.º, pp. 56.
452. **Gazzetta** degli artisti: Pittura scultura architettura arte industriale. — Venezia, a. VIII, 1902, f.º [Oltre gli articoli citati sotto il nome dei vari A., contiene altre notizie artistiche].
453. **G. B.** — Recensione a: GB. PIGNI, Giammatteo Giberti vescovo di Verona, Verona, 1900. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXIX, Torino, 1902, pp. 429-430.
454. **Gebhart Émile**. — Un-pape à l'époque de la Renaissance: Jules II. Discours prononcé à la Société des conférences le 29, janvier. — In: *Revue politique et littéraire [Revue bleu]*, s. IV, v. XVII, Parigi, 1902, pp. 225-228, 257-261. [Relazioni con Venezia].
455. **Genetliaco** (Nell'80º) di Adelaide Ristori. — In: *L'Adriatico*, a. XXVII, n. 29, Venezia, 29 genn. 1902.
456. **Gentile Attilio**. — Del poema di Ostio sulla guerra istriana. — In: *Archeografo triestino*, N. S., v. XXV, supplement., Trieste, 1902, pp. 79-90.
457. **Gérard Charles**. — Un exemplaire exceptionnel du Dante de Brescia de 1487. — In: *La Bibliofilia*, v. IV, Firenze, 1902, pp. 400-407. ill.
458. **Gerbino Giacomina**. — Sulla vita e la lirica di Gaspara Stampa. — Caltagirone, A. Giustiniani, 1902.
459. **Gerland Ernst**. — Kreta. Ein Ueberblick über die neueren wissenschaftlichen Arbeiten auf der Insel. — In: *Neue lehrbücher für das classische Alterthum, Geschichte und deutsche Literatur*, v. IX, p. I, 1902, pp. 726-737.
460. **Gerland Ernesto**. — Venezia e Creta: La missione archeologica veneziana giudicata in Germania. — In: *Gazzetta di Venezia*, a. CLX, n. 33, 2 febbraio 1902.

461. **Gerola Giuseppe.** — La dominazione genovese in Creta. — In: *Atti dell'Accademia di s. I. ed a. degli Agiati in Rovereto*, s. III, v. VIII, 1902, pp. 134-175. [Relazioni di Venezia].
462. **Gerola Giuseppe.** — Relazione dell'incaricato dal R. Istituto Veneto nell'isola di Creta. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. I. ed a.*, v. LXI, p.^{te} I, Venezia, 1901-2, pp. 163-177. [Sui lavori compiuti dal Gerola in Creta per studiarvi i resti della dominazione veneziana].
463. * **Gerspach.** — Le Campanile de saint Marc. — In: *Les arts*, v. I, 1902, n. 7, pp. 2-9.
464. **Gerspach.** — Pièce d'or vénitienne. — In: *L'intermédiaire des chercheurs et curieux*, Parigi, 1902, 10 novembre, col. 683-684.
465. * **Gerspach.** — Venezia: La chute du Campanile de Saint-Marc. — In: *Revue de l'art chrétien*, v. XIII, Parigi, 1902, pp. 403-406.
466. **G. G.** — I Perizan di Socchieve. Notizie. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1902, pp. 174-175. [secoli XIII e XIV].
467. **G. G.** — Pièce d'or vénitienne. — In: *L'intermédiaire des chercheurs et curieux*, Parigi, 1902, 30 ottobre, col. 640-641.
468. **Ghirardini Gherardo.** — Palette primitive italiane. — In: *Bullettino di Paletnologia italiana*, s. III, v. VIII, Parma, 1902, pp. 120-134. [Palette scoperte a Padova e Este].
469. **Ghirardini G. e Rosa A.** — Vicenza illustrata. — Vicenza, tip. G. Rumor, 1902, in-16.^o, pp. 78, ill. [Testo italiano-tedesco].
— **Giacosa Giuseppe.** — v. Goldoni Carlo.
470. **Gina.** — Il monumento ai caduti di Cornuda. — In: *Cultura e Lavoro*, v. XI, IV, Treviso, 1902, pp. 39-40. [Versi].
— **Giomo Giuseppe.** — v. Fontes rerum polonicarum.
471. **Giovanni (Il prof. De)** e le sue onoranze a Padova. — In: *L'illustrazione italiana*, a. XXIX, n. 24, Milano, 1902, ill.
472. **Girodie Andrea.** — Le scene di Pasqua nell'antica pittura. — In: *Cosmos cattolico*, v. IV, Roma, 1902, pp. 180-205. [Iacopo Avanzi, Paolo Veronese, Gio. Bellini, Crivelli, ecc.].
473. **Giuriati Domenico.** — Discorso commemorativo di Nicolò Tommaseo detto da Domenico Giuriati nel teatro Goldoni il 19 ottobre 1902. — Venezia, C. Ferrari, 1902, in-8.^o, pp. 23.
474. **Giuriati Domenico.** — Gli ultimi Contarini. — In: *L'illustrazione italiana*, 1902, n. 18.
— **Giussani N.** — v. Malaria (La) nel Veneto.
475. **Gloria (Ad Andrea).** — [Testo della pergamena offertagli dai colleghi dell'Università per il suo LXXX compleanno]. — Padova, Prosperini, 1902, f. v.
476. **Gnoli Umberto.** — Amor sacro e profano? — In: *Rassegna*

- d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 177-181, ill. [A proposito del quadro del Tiziano così comunemente detto].
477. **Godyear W. H.** — The architectural refinements of St. Mark's at Venice. — New-York, Macmillan Co., 1902, in-4.º, pp. 111, tav. I e ill. [Estr. da: *The Museum of the Brooklyn Institute of arts and sciences*, v. II, n. 2].
478. **Goiran Agostino.** — Note osservazioni e comunicazioni botaniche: Della sospettata presenza di « *Hippocrepis unisiliqua* L. » sul monte Baldo. Diffusione e distribuzione odierna di « *Hippocrepis comosa* L. » nell'agro Veronese. — In: *Atti e Memorie della Accademia di Verona*, v. LXXVII, Verona, 1901-2, pp. 219-223.
479. **Goldoni Carlo.** — Commedie scelte annotate da ADOLFO PADOVAN, con un proemio di GIUSEPPE GIACOSA su « L'arte di Carlo Goldoni ». — Milano, U. Hoepli, 1902, in-16.º, pp. XXXII. 499, ritr. 1.
480. **Goldoni Carlo.** — La famiglia dell'Antiquario, commentata ad uso delle scuole da EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Torino, Paravia, 1902, in-16.º, pp. 107.
481. **Goldoni Carlo.** — Pamela nubile: [commedia] commentata ad uso delle scuole da EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Torino, Paravia, 1902, in-16.º, pp. 127.
- **Gorra Egidio.** — v. Bassermann Alfredo.
482. **Gortani G.** — I Turchi in Friuli: Cenni storici. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 111-114. [1476-1479].
483. **Govone Uberto.** — Il generale Giuseppe Govone: Frammenti di memorie. — Torino, F. Casanova, 1902, in-8.º, pp. XII. 521, tav. [Riguarda le guerre dell'indipendenza italiana].
484. **Grancelli Michelangelo.** — Un decennio dell'opera Salesiana in Verona (1891-1901). Cronistoria. — Verona, Marchiori, 1902.
485. **Grande Stefano.** — Notizie sulla vita e sulle opere di Giacomo Gastaldi cosmografo piemontese del sec. XV, con prefazione di Luigi Hugues. — Torino, Clausen, 1902, in-8.º, pp. 100. Recensione di ATTILIO MORI, in: *Rivista geografica italiana*, v. IX, 1902, pp. 342-344. [Vi si parla anche del Ramusio].
486. **Grasselli Vincenzo.** — Osservazioni liturgiche sull'organo della basilica del Santo in Padova. — Padova, Prosperini, 1902, f. v.
487. **Graziano G.** — Bibliografia padovana: abbozzo di una bibliografia di opere stampate e manoscritte relativa alla R. Università di Padova. — In: *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, v. XIII, Firenze, 1902, pp. 154-170.
488. **Gribaudo Pietro.** — Sull'influenza germanica nella toponomastica italiana. Nomi di luoghi italiani derivati da nomi di popoli

- barbari. — In: *Bollettino della società geografica italiana*, s. IV, v. III; Roma, 1902, pp. 523-539, 597-621.
489. **Griffoni (De) Matteo.** — Matthaei de Griffonibus memoriale historicum de rebus Bononensium (4448 a. C. — 1472 d. C.). a cura di LODOVICO FRATI e ALBANO SORBELLI. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-4.^o, pp. LXVIII, 254. [2]. [*Rerum italicarum scriptores*, v. XVIII, parte II]. [Numerose relazioni con Venezia e colle altre città del Veneto].
490. **Grilli Luigi.** — A Vittoria Aganoor. — In: *Natura ed arte*, a. XI, sem. I, Milano, 1901-2, p. 8. [Due sonetti].
491. **Grion Giusto.** → Croce processionale del Cinquecento. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 127-130. [La croce è dell'ospedale di s. Maria dei Battuti di Cividale. — Per errore questo articolo fu già registrato nel *Bollett.* 1901, n. 422].
492. **Grion Giusto.** — Lavori a Cividale nel tempio romano e in S. Maria di Corte. — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 3-5.
493. **Grion Giusto.** — S. Paolino patriarca d'Aquileja: aprile 787 — 11 gennaio 802. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, pp. 66-72.
494. **Groppa Battista.** — Adelaide Ristori ed il teatro classico. — In: *Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti*, v. XIX, 1902, pp. 205-206.
495. **Guerriero (Ser) da Gubbio.** — Cronaca dall'a. 1350 all'a. 1472 a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-4.^o, pp. XX, 213. [*Rerum italicarum scriptores*, v. XXI, parte IV]. [Molte notizie di Venezia e delle altre città del Veneto].
496. **Guette Pierre.** — Le réglement des galères vénitienes: Ordini et Capitoli de Pietro Mocenigo (1420). — In: *Revue maritime*, v. CLV, Parigi, 1902, pp. 2390-2394. [Son tradotti in francese gli « Ordini et capitoli antichi e bellissimi sopra l'armare et disarmare et manigar delle galere et armate » pubblicati già da A. Lal nell'*Archeologie navale*].
497. **Guiffrey Jean.** — Notizie di Francia: Dpno di M. De Vandeuil al Museo del Louvre. — In: *L'Arte*, v. V, Roma, 1902, pp. 255-260, ill. [Due ritratti di Giovanni Bellini e di Vincenzo Catena].
498. **Guiraud I.** — L'Église et les origines de la Renaissance. — Paris, Lecoffre, 1902, in-12.^o, pp. 339. Recensione di L. DELARUELLE, in *Revue critique d'histoire et de littérature*, N. S., v. LIII, 1902, pp. 413-415. [Vi si parla di Eugenio IV e Paolo II].
499. **Günther S.** — Deutsche Sprachinsel in Italien. — In: *Deutsche Erde*, v. I, Gotha, 1902, pp. 27-42. [Rapida scorsa alle condizioni delle oasi tedesche d'Italia].

500. **Gusman Pierre.** — Venise. — Paris, Renouard, 1902, in 8.°, pp. II. 156, ill. [È il 3.° fasc. della raccolta « Les villes d'art célèbres »]. Recensione di: GIUSEPPE BIANCHINI, in: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. III, Venezia, 1902, pp. 433-436.
501. **Hackett I.** — A History of the Orthodox Church of Cyprus from the coming of the apostles Paul and Barnabas to the commencement of the British Occupation (A. D. 43 — A. D. 1878). — London, Methuen and Co., 1901, in-8.°, pp. XVIII. 720, ill. [Dominazione veneta].
502. **Hamel M.** — Titien. — Paris, Laurens, 1902, in-8.°, pp. 128. [*Les grands Artistes*].
503. **Hanauer G.** — Das Berufspodestat in dreizehnten Jahrhundert. — In: *Mittheilungen des Instituts für oesterreich. Geschichtsforschung*, v. XXIII, Innsbruck, 1902, pp. 377-426. [Negli elenchi di podestà di Genova, Parma, Mantova vi sono parecchi Veneti].
504. **Hazlitt Carew.** — Venetian Hospitality under the old Régime. — In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated*, v. IV, Londra, 1902, pp. 93-98, ill. [Spettacoli per ricevimenti, ecc.].
505. **Heidenheimer Heinrich.** — Die Donat-Frage und Venedig. — In: *La Bibliofilia*, v. IV, Firenze, 1902, pp. 249-252. [Primi tentativi di stampa].
506. **Heidenheimer Heinrich.** — Ein Italiener des 16. Jahrhunderts über Rheinländisches und Westfälisches. — In: *Korrespondenzblatt der westdeutschen Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, Treviri, 1902, luglio-agosto, coll. 117-120. [Il card. Gian Franc. Commendone Veneziano].
507. **Heidenheimer Heinrich.** — Peter Schöffer der Jüngere in Basel und Venedig. Eine Anregung. — In: *Centralblatt für Bibliothekswesen*, v. XIX, Leipzig, 1902, pp. 456-459.
508. **Hermanin Federico.** — Gli affreschi di Pietro Cavallini a Santa Cecilia in Trastevere. — In: *Le Gallerie nazionali italiane*, v. V, Roma, 1902, pp. 61-115, tav. 8. [Del *Giudizio* del duomo di Torcello, pp. 86-87].
509. **Herre Paul.** — Europäische Politik in Cyprischen Krieg 1570-1573. I Theil: Vorgeschichte und Vorverhandlungen. — Leipzig, Dieterich, 1902, in-8.°, pp. XI. 105.
510. **Hevesi L.** — Aus der Wiener Kunstleben, Artaria-Tiepolo. — In: *Kunst und Kunsthandwerk*, a. V, 1902, pp. 273-275.
511. **Hilton Nash W.** — The fallen Campanile [di San Marco a Venezia]. — In: *The Builder*, Londra, 1902, 19, 26 luglio, 2, 9, 30 agosto.
512. **Hirth G.** — Kleinere Schriften. — München, Verlag der « Ju-

- gend. 1. Bd., 1902, in-8.°, pp. XVI, 526. [Pittura italiana: specialmente di Tiziano e della sua scuola].
513. **Hodgkin Thos.** -- Richelieu and his Policy: a contemporary Dialogue. -- In: *The English historical Review*, v. XVII, Londra, 1902, pp. 20-49, 306-307. [Il H. pubblica, tradotto in inglese, un dialogo scritto in italiano nel 1632 da anonimo, che introduce a parlare degli avvenimenti di Francia un Francese, uno Spagnolo, un Veneziano].
514. * **Hope R.** -- Donatello. -- In: *The Athenaeum*, Londra, 1902, 25 gennaio, p. 122.
515. **Horn Elzearius.** -- Ichnographiae locorum et monumentorum veterum Terrae Sanctae, accurate delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn ord. min. Provinciae Thuringae (1725-44). E codice Vaticano latino N. 9233 excerptis, adnotavit et edidit (cum 75 figuris et Appendice historica ex eodem Codice) p. HIERONYMUS GOLUBOVICH ord. min. -- Romae, typis Sallustianis, 1902, in-4.°, pp. LX, 30, ill.
516. * **Hubbard E.** -- Paul Veronese. -- New-York, The Roycrofters, 1902, in-8.°.
517. * **Hubell H.** -- Die Frau in der venizianischen Malerei. -- In: *Die Gegenwart*, 1902, n. 18.
518. **Jackson Nevill.** -- Human Figures in Lace. -- In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated*, v. IV, Londra, 1902, pp. 183-187, ill. [Accenno ai merletti veneziani].
519. **Jacobsen Emil.** -- Italienische Gemälde im Louvre. Kritische Notizen zu den im neuesten Katalog angeführten Bildern, sowie zu den vielen neuen Erwerbungen. -- In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXV, Berlino, 1902, pp. 178-197, 270-295 [Parecchi veneti].
520. **Jahrbuch** der bildenden Kunst 1902. Unter Mitwirkung von Woldemar von Seidlitz-Dresden. Herausgegeben von Max Martenstein -- Berlin, Deutsche Jahrbuch Gesellschaft, 1902, in-4.°, pp. XII, 113, 327, tav. 15 e ill. [Esposizione di Venezia per Francesco Malaguzzi].
521. **Jaksch (von) A.** -- Ueber die Reiserechnungen Bischof Wolfgers von Passau. -- In: *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, v. XXIII, Innsbruck, 1902, pp. 162-165. [Documenti riguardanti il Friuli, 1270 c.].
522. **Jelic' L.** -- Il collegio romano di S. Girolamo. -- In: *Vjestnik kr. zemaljskoga Arkiva*, v. IV, 1902, fasc. 1. [croato].
523. **Jelic' L.** -- L'istituto croato a Roma (S. Girolamo degli Schiavoni). Appendice: Avvenimenti recentissimi per cura di VINKO KISIC'. -- Zara, tip. del Narodni List, 1902, in-8.°, pp. 176.

524. **lessen I.** — Neu-Venetianische Malerei. — In: *Moderne Kunst*, v. XVI, 1902, pp. 233-234.
525. **Impronte** maravigliose in Italia. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, Palermo, 1902, pp. 242-245, [N. CXXXIV, MUSATTI C., *Le dita di S. Pietro nel pesce Zeus faber*: I pescatori veneziani credono che le due macchie circolari nere del pesce S. Pietro (*Zeus faber*) siano le impronte delle dita di S. Pietro].
526. **Inaugurazione (L')** dei busti di Antonio Carpenè e di Francesco Gera. — In: *La Rivista . . . della scuola di viticoltura ed enologia e del comizio agrario di Conegliano*, s. IV, v. VIII, Conegliano, 1902, pp. 488-494. [Scuola agraria di Conegliano].
527. **Inaugurazione** del monumento al prof. G. Meneghini [padovano] nel camposanto urbano di Pisa. — Pisa, Nistri, 1902, in-8.º, pp. 46, ritr.
528. **Inaugurazione** (Nella solenne) della nuova Chiesa di Mezzaselva fatta nella domenica 24 novembre 1901. — Padova, 1902.
529. **Inaugurazione** di una nuova serie di antichi affreschi nel Museo di Treviso. — In: *Gazzetta degli artisti*, a. VIII, Venezia, 1902, n. 42. [Rappresentano storie derivanti dai romanzi cavallereschi e furono scoperti dal prof. Luigi Bailo, che li illustrò insieme col prof. V. Crescini].
530. **Inchiostri Ugo e Galzigna A. G.** — Gli Statuti di Arbe con prefazione e appendice di documenti inediti o dispersi. — In: *Archaeografo Triestino*. N. S., v. XXIV, Supplem., Trieste, 1902, pp. 91-117 (cont. e fine).
531. **Indagini (Le)** intorno ai responsabili del disastro [del campanile di S. Marco di Venezia]. — In: *Il Marzocco*, a. VII, n. 29, Firenze 20 luglio 1902.
532. **In memoria** del professore Giovanni Inverardi. Nel terzo anniversario della sua morte. — Padova, Prosperini, 1902, in-8.º, pp. 121, ritr.
533. **In memoria** del senatore Augusto Righi. Commemorazione fatta nella Commissione per la statistica giudiziaria e notarile nella seduta del 13 febbraio 1902. — In: *Atti della Commissione* stessa, Roma, febbraio 1902.
534. **In morte** dell'ing. dott. Agostino Zorzi. — Verona, Apollonio, 1902.
535. **Inventario** delle munizioni della Bastia di Alpagò nel 1378 e della città di Belluno nel 1403. — In: *Antologia Veneta*, v. III, Feltre, 1902, pp. 246-251.
536. **locelyn F.** — Vincenzo Foppa: Some new facts. — In: *The Athenaeum*, Londra, 15 febbraio 1902, pp. 216-218.

537. * **Iolanda** [pseu.d.]. — Per Venezia. — In: *Cyrano de Bergerac, Rivista minima di cultura moderna*, Roma, 1902, sett., pp. 310-312.
538. **Ioppi Vincenzo**. — Un processo per alto tradimento nel 1413. — In: *Pagine Friulane*, a. XV. Udine, 1902-3, pp. 33-35. [Scritto postumo sul processo fatto a Giovannutto di Cordovado per la sua sottomissione ai Veneziani].
— **Ioppi Vincenzo**. — v. Lettere storiche.
539. * **Iusti L.** — Die venezianische Malerei in der ersten Hälfte des XVI. Jahrh. — In: *Museum*, v. VII, 1902, pp. 13-20.
540. **Ive Antonio**. — Canti popolari in veglioto odierno. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXI, Palermo, 1902, pp. 111-128, 307-314, 501-514. [Si rileva la somiglianza coi canti della Venezia].
541. **Ive Antonio**. — Quarnàro o Carnàro? Quarnéro o Carnéro? Postilla etimologica. — In: *Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria*, v. XVIII, Parenzo, 1902, pp. 161-167.
542. **K. Ch.** — Recensione a: ARTURO MAGNOCAVALLLO, *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di Crociata*, Bergamo, 1901. — In: *Revue de l'Orient latin*, v. IX, Parigi, 1902, pp. 239-245.
543. **Kehr Karl Andreas**. — Zur Friedensurkunde Friedrichs I von Venedig. — In: *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, v. XXVII, 1902, pp. 758-767.
544. **Kehr Paul**. — Papsturkunden in Mailand, Lombardei, Ligurien. Bericht über die Forschungen von L. Schiaparelli. — In: *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe*, 1902. Recensione di R. PREDELLI in: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. IV, Venezia, 1902, pp. 254-255.
545. **Kercselich Balthas. Adam**. — *Annuæ 1748-1767*. — Zagabriae, 1902, p.te II, in-8.º, pp. 247-668 (cont. e fine). [*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, Scriptores*, v. IV]. [Cronaca in cui si parla anche di Venezia].
546. **Kirchseisen F.** — Bibliografia di Napoleone. Raccolta sistematico-critica. — Torino, Unione tip. ed. torinese, 1902, in-8.º pp. VIII. 188.
547. **Knod C. G.** — Oberrheinische Studenten un 16. und 17. Jahrhundert auf der Universität Padua. — In: *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins herausgegeben von der badischen historischen Kommission*, v. XV, XVI, XVII, Heidelberg 1900-2.
548. **Krammer Antonio**. — La cresta del Montasio. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 4-5.
549. **Kristeller Paul**. — *Andrea Mantegna*. — Berlin, Cosmos, 1902,

- in-4.°, pp. XXII. 600. tav. 25 e ill. [v. I ed. (inglese) in *Bollett.* 1901].
550. **Kroyer Theodor.** — Die Anfänger der Chromatik im italienischen Madrigal des XVI. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des Madrigals. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1902, in-8.° pp. X. 160.
551. * **Kunos I.** — Contribution à l'origine orientale du Marchand de Venise. — In: *Annuaire de la société littéraire israélite de Hongrie*, 1902.
552. **Kunz Carlo.** — Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova. — In: *Rivista italiana di numismatica*, v. XV, Milano, 1902, pp. 357-388 (e cont.), tav. 2.
553. **L.** — Sidera cordis: riassunto del recente volume del LEITGEB, *Sidera cordis, ein Roman aus Friaul.* — In: *Pagine friulane*, v. XV, Udine, 1902-3, pp. 13-16.
554. **Laccetti Filippo.** — Pel campanile di S. Marco. — In: *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, a. VIII, Roma, 1902, n. 15.
555. * **Lafond P.** — Les fresques de Tiepolo à la villa Biron à Vincence. — In: *Les Arts*, sett. 1902.
556. **Lago (Dal) D.** — La trasgressione nel terziario antico, il piano Priaboniano e le pubblicazioni del dott. Paul Oppenheim. — In: *Atti d. R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, v. LXI, p.te II, Venezia, 1901-2, pp. 273-279.
557. **Lamma Ernesto.** — Questioni dantesche. — Bologna, N. Zanichelli, 1902, in-16.°, pp. 191. [Vi si parla di Giovanni Quirini].
558. **Lampertico Domenico.** — La pensione per gli operai e lavoratori dei campi. Brevi istruzioni popolari e pratiche specialmente per i lavoratori della Regione Veneta. — Roma, Tip. Veratti, 1902, in-16.°, pp. 15.
559. **Lampertico Fedele.** — Commemorazione di Angelo Messedaglia. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, v. LXI, p.te I, Venezia, 1901-2, pp. 49-97. [Vi è aggiunta la bibliografia delle pubblicazioni del Messedaglia. La commemorazione è riprodotta nella *Rassegna nazionale*, v. CXXIII, Firenze, 1902, pp. 7-38].
560. **Lanciani Rodolfo.** — Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I, 1000-1550. — Roma, Loescher, 1902, in-4.°, pp. IV. 263. [Papi veneziani].
561. **Landi Carlo.** — Colices graeci Bybliothecae Universitatis Patavinae descripsit Carolus Landi. — In: *Studi italiani di Filologia classica*, v. X, Firenze, 1902, pp. 18-20, 430-432.
562. * **Lándor Th.** — Viktor Carpathius. — In: *Művészeti*, VI, 1902, pp. 37-40.

563. **Lanza Domenico.** — 15 giugno 1898. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. III, Napoli, 1902, pp. 72-74. [Ricordo della rappresentazione in cui agì Adelaide Ristori a Torino, il 15 giugno 1898].
564. **Larice R.** — Storia del Commercio. — Milano, Hoepli, 1902, in-16.^o, pp. XVI, 336. [Manuali Hoepli]. [Specialmente i cap. VIII: Le Crociate, i viaggi e i viaggiatori del M. Evo fino al sec. XV, e IX: Le repubbliche e i comuni italiani].
565. **Latini e slavi nel Friuli e nell'Istria.** — In: *Pagine friulane*, v. XIV, Udine, 1901-2, copertina del n. 12.
566. **Latinus.** — Ad un censore tedesco. — In: *Rassegna d'arte*, v. II, Milano, 1902, pp. 29-31. [A proposito degli allarmi sullo stato d'alcune tele di Venezia].
567. **Lattes Elia.** — L'iscrizione etrusca della Paletta di Padova. — In: *Studi italiani di Filologia classica*, v. X, Firenze, 1902, pp. 1-17.
568. **Lauchert Friedrich.** — Zu den wissenschaftlichen Bestrebungen des P. Oliverius Legipontius. Seine Beziehungen zu dem Cardinal Angelo Maria Quirini. — In: *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und dem Zisterzienser-Orden*, v. XXIII, 1902, pp. 432-438.
569. **Lava B.** — Panca della fine del secolo XVI nella chiesa di Santa Giustina a Padova. — In: *Arte italiana decorativa ed industriale*, a. XI, 1902, p. 33, ill.
570. **Lazzarini Alfredo.** — Due grotte friulane. — In: *In Alto*, v. XIII, Udine, 1902, pp. 20-22. [Grotta di Vedronza e Grotta santa].
— **Lazzarini Alfredo.** — v. Documenti (Due) sul capitano di Duino.
571. **Lazzarini Vittorio.** — Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del Quattrocento. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. IV, Venezia, 1902, pp. 202-213. [Andrea Boltremo scrivano aggiunse il nome de'suoi antenati a quelli degli offerenti, che vengono qui pubblicati dal L.].
572. **Lazzarini Vittorio.** — Libri di Francesco Novello da Carrara. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. I. ed a. in Padova*, N. S., v. XVIII, Padova, 1901-2, pp. 25-36.
573. **Lazzarini Vittorio.** — Un architetto padovano del Rinascimento. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. V, Padova, 1902, pp. 10-17. [Annibale Maggi da Bassano].
574. **Leggi municipali del contado di S. Polo dei nobili uomini Gabriel.** — Oderzo, G. Bianchi, 1902, 4.^o, pp. 50.
575. **Legnazzi (Enrico Nestore).** — XXX settembre MCMI. [Pubblicazione in morte di lui edita da Teresa Cibeles Legnazzi]. — Padova, tip. Sociale, 1902, in-8.^o, pp. 184, tav. I.

Publicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria

Monumenti in 4.º

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 6.	L.	120.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3.	"	90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia.		
Tomi 2	"	45.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo		
e Gio. Antonio Azio	"	30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV	"	20.—
Cronache Veronesi	"	30.—
Felazioni sulla Topografia Romana della Venezia. Fasc. 3	"	6.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta.	"	25.—
Miscellanea, Vol. II, III, IV, V, VI	"	100.—
Miscellanea, Volumi VII, VIII, IX. PAOLO PARUTA. La Legazione di		
Roma (1592-1595). Dispacci, Tomi 3	"	60.—
Miscellanea, Volume X, XI, XII e XII Appendice.	"	68.—

Miscellanea di Storia Veneta in 8.º (Serie II)

Tomo I. Di Giovanni e Sebastiano Caboto	"	8.—
Tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX	"	98.—
Atti della R. Deput. Veneta di Storia Patria, Anno I, II, III.	"	15.—
Id. Anni 1879-903 (<i>edizione economica</i>)	"	50.—
M. Sanuto, Diarii. Volumi LVIII, e Uno di Prefazione.		
Nuovo Archivio Veneto , pubblicazione periodica Serie I, Anni		
1891-1900 (completa con indice).		

Ultimi volumi pubblicati:

Miscellanea, Serie II, Tomo VIII. Contiene: 1. Sull'odierna condi-		
zione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono,		
relazione di C. CIPOLLA. 2. Contratti fra lo stampatore Zuan di		
Colonia e i suoi soci ecc., di G. LUDWIG. 3. Un trattatista « de		
Syllabis » di G. DALLA SANTA. 4. Il comune di Chioggia		
suoi statuti politici di E. VIANELLO. 5. Bibliografia statutaria vi		
centina di S. RUMOR. 6. I ribelli Padovani alla Republica di		
Venezia (1509-1530) di A. BONARDI, in 8.º di pag. 614	"	15 —
Indice generale della Prima Serie (1891-1900) del <i>Nuovo Archivio</i>		
<i>Veneto</i> , compilato da GIUSEPPE GIOMO, in 8.º di pag. 231. (Edito		
pel Congresso internazionale di scienze storiche in Roma)	"	7 —

La R. Deputazione Veneta di storia patria nel primo trentennio della sua fondazione. — Indice tripartito con notizie preliminari per cura del Segretario G. OCCIONI-BONAFFONS (Edito pel Congresso medesimo)	L. 2.50
Indice tripartito delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-99), raccolte e recensite da CARLO CIPOLLA nel <i>N. Archivio Veneto</i> , compilazione di GIUSEPPE GIOMO (Per il Congresso predetto)	15.—
Miscellanea, Serie II, Tomo IX. Contiene: 1. La storia Scaligera secondo i documenti di Modena e di Reggio Emilia di CARLO CIPOLLA. 2. Itinerario di Germania dell'anno 1492, di ENRICO SIMONSFELD.	8 —

Volumi or ora usciti:

I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, regesti di R. PREDELLI, Tomo VI in 4. ^o	20 —
<i>De gestis italicorum post Henricum VII</i> , sette libri inediti di ALBERTINO MUSSATO, curati dall'ab. LUIGI PADRIN, con premessa e indice di ANTONIO MEDIN	6.—

Sotto il torchio:

- Chronicon Justiniani* edito con prefazione e illustrazioni da GIOVANNI MONTICOLO. — Formerà il IV volume dei Monumenti in 4.^o (Serie III, Cronache e Diarii).
- Miscellanea, Serie II, Tomo X. Contiene: La mediazione di Carlo Emanuele I verso la Repubblica veneta al tempo dell' Interdetto, di CARLO DE MAGISTRIS.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

(PUBBLICAZIONE PERIODICA)

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine. Due fascicoli formano un volume.

Prezzo d'associazione per un anno:

Venezia	L. 20
resto d'Italia	21
per gli stati dell' Unione Postale	24

Un fascicolo separato L. 7.

Pagamenti anticipati, presso l' editore tipografo Federico cav. Visentini

Per commissioni rivolgersi presso il tipografo e depositario delle pubblicazioni della R. Deputazione Veneta di Storia Patria F. cav. Visentini. Campo Manin, Venezia.



Widener Library



3 2044 105 538 904

